Le Vicomte de Chateaubriand

Pari di Francia

ITINERARIO

DA

PARIGI A GERUSALEMME

E DA

GERUSALEMME A PARIGI

ANDANDO

PER LA GRECIA

E RITORNANDO

PER L'EGITTO, LA BARBERIA E LA SPAGNA

DI

F. A. De Chateaubriand

TRADUZIONE

DALL'ORIGINALE FRANCESE

DI F. C.

FIRENZE

A SPESE D'UNA SOCIETÀ

1831.

GLI EDITORI

Quando dapprima comparvero alla pubblica luce, e con ripetute edizioni si diffusero alcune opere del chiarissimo Visconte di Chateaubriand, suscitossi in chiunque le conobbe un vivo desiderio di tutte gustare le produzioni dell' esimio Scrittore. Ciò non pertanto niuno erasi per anche rivolto a sodisfar questo voto. Doveva naturalmente recar meraviglia siffatta trascuranza in un secolo, in cui tanto si favoriscono i buoni studii, pei quali d'ogni parte si da opera onde la lettura dei sommi riesca universamente fruttuosa; in un secolo in cui, revocate dall' ingiusta oblivione le opere di quei grandi che o per forbito stile o per utili veri si distinsero, tutta è rivolta l'attenzione degli eruditi a promuover con queste la cultura della presente generazione. Che se ragion vuole diasi il primato a quelli scritti, sui quali vedesi impresso il venerabile suggello del tempo, vituperevole nondimeno fora per i presenti lasciare nell' oscurità un scrittore altamente benemerito della Famiglia Europea al quale per esser nel novero dei grandi non manca che il suffragio della posterità. E tanto più vituperevole fora per l' Italia nostra, ove le lettere e le arti dalla Grecia fuggitive trovaron ricovero e regno, e d'onde dopo il cieco tenebror della setten-

trionale barbarie prima emerse la face che di benefica luce rifulse poi per tutta Europa. Se questa giustizia era dunque dovuta al primo dei Francesi Scrittori viventi, a miglior dritto non poteva denegarsi al difensore magnanimo di quelle massime auguste che formarono per tanto volger di secoli la felicità delle incivilite nazioni.

Queste furono le considerazioni dalle quali veniva animata la Società Editrice quando intitolò nei suoi manifesti d'associazione al culto Pubblico Italiano l'intiera Collezione delle opere di Chateaubriand. Nè la distolse il riflettere l'essere elleno parto di penna straniera. Avvegnachè, cessate le frivole gare, unironsi finalmente i popoli in bel ricambio di lumi e di cognizioni, e si spogliaron di quell'egoismo nazionale che fu mai sempre pregiudicevole al nobile scopo della universale coltura.

Non è delle nostre parti l'entrare nella profonda disamina delle produzioni che or si fanno di pubblica ragione, notandone con giusta critica i pregi o rilevandone i difetti, da cui niun grande andò immune giammai, se perfino alcuna volta

. . . . magnus dormitat Homerus.

Il farlo sarebbe per certo commettersi ad un pelago non praticabile da picciolo legno. Si può non pertanto asserire che nel lodato Scrittore trovansi unite le due qualità, in che il Venosino fa consistere il sommo pregio d'ogni arte, l'utilità cioè mista al diletto.

AVVERTIMENTO

Se dicessi che questo *Itinerario* non era destinato a vedere la luce, e che io lo fo di pubblica ragione a malincuore e contro voglia, non direi che il vero, e pure non verrei creduto.

Io non ho fatto un viaggio per iscriverlo; altre erano le mie intenzioni, e le ho verificate nei Martiri. Non andava che in traccia d'immagini; ecco il tutto.

Non ho potuto vedere Sparta, Atene, Gerusalemme, senza fare qualche riflessione, e queste riflessioni entrar non potevano nel soggetto d' un' epopea. Restaron dunque sul mio giornale, e le pubblico ora in questo libro sotto il titolo d' *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, perchè non ho saputo trovare altro titolo più conveniente.

Prego dunque il lettore di riguardare quest' Itinerario piuttosto come le Memorie d' un anno della mia vita, che come un Viaggio. Non seguo io già le orme dei Tavernier, dei Chandler, dei Chardin, dei Mungo-Park, degli Humboldt; non ho la pretensione di aver conosciuto popoli presso i quali non fui che di passaggio. Basta un istante al pittore per disegnare un albero, una veduta, una rovina; ma gli interi anni sono poca cosa onde studiare i costumi degli uomini, e conoscere a fondo le scienze e le arti.

Conosco però il rispetto dovuto al pubblico, e s'ingannerebbe a partito colui il quale credesse che io dessi ora in luce un libro che non mi avesse costato nè cure, nè indagini, nè travaglio; si vedrà che ho esattamente adempiuto ai miei doveri di scrittore. Se altro non avessi fatto che determinare il sito ove fu Lacedemone, discoprire un nuovo sepolcro a Micene, indicare i porti di Cartagine, m'avrei sempre meritata la benevolenza dei viaggiatori.

Aveva incominciato a tradurre in latino le due Memorie dell' Introduzione, destinate ad un'Accademia estera; ma vuole giustizia che la mia patria abbia la preferenza. Debbo però prevenire il lettore che questa Introduzione è d'un'aridità estrema. Non contiene che una serie di date e di fatti scevri d'ogni ornamento; e si potrebbe anche passarvi sopra da chi non facesse caso dell'utilità, unita a ben poco diletto, di simili tavole cronologiche.

In un'opera del genere di questo *Itinerario*, ho dovuto passar sovente dalle più gravi riflessioni ai più famigliari racconti; talora abbandonandomi alle mie visioni sulle rovine della Grecia, talora facendo ritorno ai fastidi d'un viaggiatore, il mio stile dovette necessariamente seguire il movimento del mio pensiero e della mia fortuna. Tutti i lettori dunque non si sentiranno interessati da uno stesso passaggio. Taluno non cercherà che i miei sentimenti; tal altro non si divertirà che delle mie avventure; quale mi sarà grato di alcune notizie positive sopra molti oggetti; quale s'infastidirà della critica delle belle arti, dello studio dei monumenti, delle digressioni storiche. Sarà però sempre l'uomo, ancor più che l'autore, quello che trapelerà da per tutto. Io parlo eternamente di me, e ne parlava a mio bell'agio, non essendo allora mio proposito il pubblicare queste Memorie. Ma siccome nulla ho nell' animo ch'io tema manifestare, nulla ho levato dalle mie annotazioni originarie. In somma avrò toccata la meta a cui mirava, se si riconoscerà dal principio alla fine di quest'opera una perfetta sincerità. Un viaggiatore è una specie di storico; è suo dovere di raccontare fedelmente ciò che ha veduto e ciò che ha inteso dire; ei non deve inventare, ma non dee neppur tralasciare; e quali si siano

le sue particolari opinioni, non devono mai accecarlo a segno di fargli tacere o difformare la verità.

Io non ho caricato questo Itinerario di note, e solo aggiunsi qualche schiarimento che mi parve necessario in fine al terzo volume.

Ho ricevuti molti contrassegni d'interessamento da diverse persone nel corso del mio viaggio; ed i signori generale Sebastiani, Vial, Fauvel, Drovetti, S. Marcel, Caffe, Devoise, ec. troveranno i loro nomi onorevolmente citati in questo Itinerario; ella è pur la dolcissima cosa il comunicare col pubblico i favori ricevuti!

Lo stesso motivo vuole ch'io parli di qualche altro personaggio al quale vo debitore di molta riconoscenza. Il sig. Boissonade si è assoggettato, per favorirmi, alla più incomoda e noiosa delle operazioni, quella cioè di rivedere le prove dei *Martiri* e dell' *Itinerario;* ed io cedetti a tutte le sue osservazioni dettate dal gusto il più dilicato, e dalla critica la più sana ed illuminata. Ma se io ebbi ad ammirare la sua rara compiacenza, ei non avrà avuto a dolersi della mia docilità. Il sig. Guizot, che possiede tutte quelle cognizioni senza le quali non si osava un tempo prender la penna in mano, si fece una premura di darmi quegli schiarimenti di cui poteva bisognare: ed ebbi a riconoscere in lui quella gentilezza e nobiltà di carattere che fanno amare e rispettare i talenti.

Altri dotti ancora vollero sostenermi nei miei dubbi e farmi parte de' loro lumi. Ho consultati i signori Malte-Brun e Langlès, nè avrei potuto indirizzarmi meglio per tutto ciò che concerne la geografia e le lingue antiche e moderne dell'Oriente.

Siccome mille ragioni possono arrestarmi nella carriera letteraria al punto a cui son ora pervenuto, voglio pagar qui tutti i miei debiti. Uomini di lettere misero in versi parecchi squarci delle mie opere, e confesso d'aver riconosciuto ben tardi il gran numero di obbligazioni che aveva colle Muse in tale proposito. Non so comprendere, per esempio, in qual modo una bella poesia intitolata: *il Viaggio del Poeta*, abbia potuto rimanermi

sconosciuta sì a lungo. L'autore di quel poema ha voluto abbellire le mie descrizioni selvaggie, e ripetere sulla sua lira una parte della mia canzone del deserto, ed avrei dovuto ringraziarnelo prima. Se dunque qualche scrittore si sentì giustamente offeso del mio silenzio, allorchè ei mi faceva l'onore di perfezionare i miei schizzi, troverà qui la riparazione a'miei torti. Io non ho giammai in animo di offendere alcuno, ed ancor meno gli uomini d'ingegno che mi fan godere d'una parte della loro gloria, prendendo qualche cosa da' miei scritti. Non voglio disgustarmi colle nove Sorelle nemmeno nel momento in cui le abbandono. E come non amare quelle nobili e generose divinità? Sole elleno non mi divennero nimiche allorchè ottenni qualche plauso; elleno sole, senza lasciarsi imporre da un vano romore, opposero la loro opinione allo scatenarsi della malevolenza. Se non posso far vivere Cimodocea, avrà ella almeno la gloria d'essere stata cantata da uno de'più grandi poeti de' nostri giorni, e dall'uomo il quale, per universale giudizio, giudica e sa valutare meglio d'ogni altro le altrui fatiche.

Quanto ai censori che fino ad ora parlarono delle mie opere, parecchi mi trattarono con un' indulgenza per la quale conserverò una gratitudine eterna; e non cesserò mai di procurar di meritare gli elogi, di trar profitto dalla critica, e di perdonare alle ingiurie.

INTRODUZIONE

MEMORIA PRIMA.

Dividerò questa Introduzione in due Memorie: nella prima prenderò la storia di Sparta e d'Atene, presso a poco al secolo d'Augusto, e la condurrò fino ai nostri giorni. Nella seconda esaminerò l' autenticità delle tradizioni religiose a Gerusalemme.

Spon, Wheler, Fanelli, Chandler e Leroi parlarono, è vero, della sorte della Grecia nel medio evo; ma i cenni datici da que'dotti uomini sono molto incompleti. Si sono essi contentati di fatti generici, senza prendersi briga di dicifrare la Bizantina; ignorarono l'esistenza d' alcuni viaggi in levante; ed io profittando de'loro travagli procurerò di supplire alle loro omissioni.

Quanto alla storia di Gerusalemme, non presenta essa oscurità di sorta ne'secoli barbari; giammai si è perduta di vista la città santa. Ma allorquando i pellegrini dicono: « ci siam recati al sepolcro di Cristo; entrammo nella grotta ove il Salvatore del mondo sparse sudori di sangue, ec. » un poco credulo lettore potrebbe immaginarsi che i pellegrini siano stati indotti in errore da incerte tradizioni; tale è il punto di critica che ho in animo di discutere nella seconda Memoria di questa Introduzione.

Vengo alla storia di Sparta e d' Atene.

Allorchè i Romani cominciarono a farsi vedere in Oriente, Atene si dichiarò loro nimica, mentre Sparta ne abbracciò la fortuna. Silla incendiò il Pireo e Munichia, saccheggiò la città di Cecrope e fece sì grande strage de'cittadini, che il sangue, al dir di Plutarco, inondò tutto il Ceramico, e rigurgitò pei porti. An. 87. av. G. C.

Nelle guerre civili di Roma, gli Ateniesi seguirono il partito di Pompeo, che sembrava loro esser quello della libertà; gli Spartani fecero causa con Cesare, il quale peraltro riuscì di vendicarsi d'Atene. Sparta fedele alla memoria di Cesare, combattè contro Bruto alla battaglia di Filippi, e Bruto aveva promesso il sacco di Lacede-

mone a' suoi soldati, se fossero rimasti vincitori. Gli Ateniesi innalzarono statue a Bruto, si unirono ad Antonio e furono puniti da Augusto. Quattro anni prima della di lui morte ne scossero il giogo. An. di Cristo 10.

Atene restò libera sotto Tiberio. Sparta venne a trattare e perdere a Roma una picciola lite contro i Messeni, un tempo suoi schiavi. Formavane soggetto il possesso del tempio di Diana Limnatide, di quella Diana istassa, la cui festività diede origine alle guerre messenle. An. di C. 25.

Se si fa vivere Strabone sotto Tiberio, la descrizione di Sparta e d'Atene fatta da quel geografo si riferirà ai tempi di cui parliamo.

Allorchè Germanico passò fra gli Ateniesi, in segno di rispetto per la passata lor gloria, si spogliò dei distintivi del suo potere, e si fece precedere da un sol littore.

Pomponio Mela scriveva verso i tempi dell' imperator Claudio; ei si contenta di nominare Atene, descrivendo la costa dell' Attica. An. di C. 56.

Nerona visitò la Grecia, ma non entrò nè in Atene, nè in Lacedemone. An. di C. 67.

Vespasiano ridusse l'Acaia in provincia romana, e vi mise governatore un proconsole.

Plinio il seniore, favorito di Vespasiano e di Tito, parlò sotto quegli imperatori di diversi monumenti della Grecia. An. di Cristo 79.

Apollonio di Tiane trovò, sotto il regno di Domiziano, le leggi di Licurgo in vigore a Lacedemone. An. di C. 91.

Nerva favorì gli Ateniesi; i monumenti di Erode Attico ed il viaggio di Pausania sono presso a poco di quell' epoca. An. di Cristo 97.

Plinio il giovine, sotto Traiano, esorta Massimo, proconsole dell' Acaia, a governare Atene e la Grecia con equità. An. di C. 115.

Adriano restaura i monumenti d'Atene, compie il tempio di Giove Olimpico, fabbrica una nuova città presso all'antica, e fa rifiorire in Grecia le scienze, le lettere e le arti. An. di C. 134.

Antonino e Marco Aurelio colmarono Atene di benefizi. L'ultimo si adoperò principalmente a ridonare l'antico splendore all' Accademia. Moltiplicò i professori di filosofia, d'eloquenza e di diritto civile, e ne portò il numero fino a tredici; due platonici, due peripatetici, due stoici, due epicurei, due retori, due professori di gius civile, ed un prefetto della gioventù. Luciano, il quale viveva in quel tempo, dice che Atene era ripiena di lunghe barbe, di mantelli, di bastoni e di bisaccie. An. di C. 176.

Il polistorio di Solino comparve verso la fine di quel secolo. Solino descrive parecchi monumenti della Grecia, e non ha copiato Plinio il naturalista tanto servilmente quanto si vorrebbe far credere.

Severo privò Atene d' una parte de' suoi privilegi, onde punirla d' essersi dichiarata in favore di Pescennio Negro. An. di C. 194.

Sparta, caduta nell' oscurità, mentre Atene richiamava ancora l'attenzione del mondo, si meritò la stima disonorante di Caracalla. Questo principe aveva fra le sue truppe un battaglione di Lacedemoni, ed una guardia di Sparziati per la sua persona. An. di C. 214.

Gli Sciti, invasa la Macedonia ai tempi dell' imperatore Gallieno, strinsero d'assedio Tessalonica. Gli Ateniesi impauriti si affrettarono di rifabbricare le mura demolite da Silla. An. di C. 260.

Alcuni anni dopo gli Eruli saccheggiarono Sparta, Corinto ed Argo. Atene fu salva pel valore d' uno de' suoi cittadini chiamato Dessippo, nome noto nelle lettere e nell'armi. An. di C. 261.

La dignità d'arconte fu abolita a quell'epoca; lo stratego inspettore dell'*agora* o del mercato, divenne primo magistrato d' Atene.

I Goti s' impadronirono di quella città sotto il regno di Claudio II, e vollero abbruciarne le biblioteche; ma uno dei barbari vi

si oppose: « Si risparmino, ei disse, questi libri, che rendono i Greci sì facili ad esser vinti, e che soffocano in essi l'amor della gloria ». Cleomede ateniese, sfuggito alla sciagura della sua patria, radunò soldati, si precipitò sui Goti, ne uccise un gran numero e disperse il resto, dimostraudo così a quei popoli che la scienza non esclude il coraggio. An. di C. 269.

Atene si riebbe prontamente da quel disastro, mentre si vede poco tempo dopo tributare onori a Costantino e riceverne grazie in concambio. Quel principe diede al governatore dell'Attica il titolo di granduca, titolo che fissatosi in una famiglia divenne ereditario, e finì col trasformare la repubblica di Solone in un principato gotico. Pito vescovo di Atene comparve al concilio di Nicea. An. di C. 323.

Costanzo, successore di Costantino, dopo la morte de' suoi fratelli Costantino e Costante, fece dono di parecchi isole alla città d'Atene. An. di C. 337.

Giuliano, allevato tra i filosofi del portico, non s'allontanò da Atene che piangendo. I Gregorii, i Cirilli, i Basilii, i Crisostomi attinsero la santa loro eloquenza nella patria di Demostene. An. di C. 354.

Sotto il regno di Teodosio il grande, i Goti devastarono l'Epiro e la Tessaglia, e si accingevano a passare in Grecia; ma ne furono respinti da Teodoro generale degli Achei. Atene riconoscente inalzò una statua al suo liberatore. An. di C. 377.

Le redini dell'impero eran rette da Onorio ed Arcadio, allorchè Alarico entrò in Grecia. Zosimo racconta che il conquistatore vide, accostandosi ad Atene, Minerva che lo minacciava dall'alto della cittadella, ed Achille che stava diritto dinanzi le mura. Se si dee prestar fede a quello storico, Alarico non saccheggiò una città protetta per tal modo dagli Dei e dagli Eroi; ma sembra che tutto riducasi ad una favola. Sinesio, più vicino di Zosimo a quei tempi, paragona Atene incendiata dai Goti ad una vittima divorata dalle fiamme, e della quale più non rimangon che le ossa. È voce che il Giove di Fidia perisse in quella barbarica invasione. An. di C. 395.

Corinto, Argo, le città d'Arcadia, d'Elide e di Laconia, soggiacquero al destino di Atene. « Sparta sì famosa, dice ancora Zosimo, non potè essere salvata; i suoi cittadini l'abbandonarono, la tradirono i suoi duci, vili ministri degli ingiusti e depravati tiranni che reggevano allora lo stato ». An. di C. 395.

Stilicone, andato a scacciare Alarico dal Peloponneso, pose il colmo alla desolazione di quello sfortunato paese.

Atenaide, figlia di Leonzio il filosofo, conosciuta sotto il nome di Eudossia, era nata in Atene, e sposò Teodosio il giovine (1). An. di C. 433. Intanto che Leonzio teneva le redini dell'impero, Genserico si gettò di bel nuovo sull'Acaia; ma non sappiamo da Procopio qual fosse la sorte di Sparta e d'Atene in quella nuova invasione.

Lo stesso storico fa così la pittura delle stragi de' barbari nella sua storia secreta. « Dacchè Giustiniano è alla testa dell'impero, la Tracia, il Chersoneso, la Grecia, e tutto quel tratto di paese che giace fra Costantinopoli ed il golfo di Gionia, furono ogn'anno devastati dagli Anti, dagli Schiavoni, dagli Unni. Più di dugento mila Romani sono stati uccisi o fatti prigionieri

(1) Non si è badato all'ordine cronologico e si collocò male a proposito il matrimonio d'Eudossia, innanzi la presa d'Atene per parte d'Alarico. Zonara dice che Eudossia scacciata da' suoi fratelli Valerio e Genesio, era stata obbligata a fuggire a Costantinopoli. Valerio e Genesio vivevano tranquillamente in seno alla loro patria, ed Eudossia li fece inalzare alle dignità dell'impero. Tutta questa storia del matrimonio e della famiglia d'Eudossia potrebbe forse servir di prova che Atene non sofferse tanto pel passaggio di Alarico quanto lo afferma Sinesio, e che Zosimo potrebbe aver ragione almeno nel fatto.

ad ogni invasione dei barbari, ed i paesi ora nominati divennero simili ai deserti della Scizia ».

Giustiniano fece restaurare le mura d'Atene, e fabbricar torri sull'istmo di Corinto. Nella lista delle città abbellite o fortificate da quel principe, Procopio non cita Lacedemone. Si nota presso gl'imperatori d'Oriente una guardia laconia, o tzaconia, secondo la pronuncia allora introdotta. Questa guardia armata di picche, portava una specie di corazza ornata di figure di leone; il soldato era vestito con una casacca di panno, e coprivasi il capo con un cappuccio. Il duce di quella milizia chiamavasi Stratopedarcha.

L'impero d'Oriente era stato diviso in governi chiamati *Themata*. Lacedemone divenne l'appannaggio dei fratelli o dei figli maggiori dell'imperatore. I principi di Sparta prendevano il titolo di despoti, le loro mogli di despine, ed il governo di despotato. Il despota risiedeva a Sparta o a Corinto (1).

Qui incomincia il lungo silenzio della storia sul paese più famoso dell'universo. Spon e Chandler perdon di vista Atene per settecento anni, sia, dice Spon, a motivo della mancanza d'ogni storia che è breve ed oscura in quei secoli, sia perchè la fortuna le accordò quel lungo riposo. Nel corso però di quei secoli si vede qualche traccia di Sparta e d'Atene.

Si trova in primo luogo il nome d'Atene in Teofilatto-Simocrate, storico dell'imperatore Maurizio. Ei parla delle Muse che brillano in Atene ne'più superbi loro abbigliamenti, ciò che prova che verso il 590 Atene era ancora il soggiorno delle Muse.

L'anonimo di Ravenna, scrittore goto che viveva probabilmente nel settimo secolo, nomina tre volte Atene nella sua geografia; e di quella geografia non abbiam noi che un compendio malfatto da Galateo.

Sotto Michele III, gli Schiavoni si sparsero nella Grecia. Teoctisto li battè e li spinse sino in fondo al Peloponneso. Due bande di quei popoli, gli Ezeriti ed i Milingi, si stabilirono all'occidente ed all'oriente del Taigeto, che sin d'allora chiamavasi Pentadattilo. Checchè ne dica Costantino-Porfirogenito, quegli Schiavoni sono gli antenati de'Mainotti, e non son questi i discendenti dagli antichi Sparziati, come si suol sostenere oggidì senza sapere non esser questa che una ridicola opinione di Costantino-Porfirogenito. L'altra opinione di Pauw che fa discendere i Mainotti non dagli Sparziati, ma dai Laconi posti in libertà dai Romani, non è fondata sopra alcuna verisimiglianza storica. Furono al certo quegli Schiavoni che cangiarono il nome d'Amiclea in quello di Sclabochorion. An. di Cristo 846.

Si legge in Leone il gramatico, che gli abitanti della Grecia, non potendo più sopportare le ingiustizie di Chases figlio di Job e prefetto dell'Acaia, lo lapidarono in una chiesa d'Atene sotto Costantino VII. Sotto Alessio Comneno, qualche tempo prima delle Crociate, vediamo i Turchi devastare l'isole dell'Arcipelago e tutte le coste dell'Occidente. An. di C. 1081.

In un combattimento fra i Pisani ed i Greci, un conte nativo del Peloponneso, segnalò il suo coraggio verso l'anno 1085; il Peloponneso non portava dunque ancora il nome di Morea. Le guerre d'Alessio Comneno, di Roberto e di Boemondo, ebbero per teatro l'Epiro e la Tessaglia, e non servono a dare notizia alcuna della Grecia propriamente detta. I primi crociati passarono pur essi a Costantinopoli senza toccare l'Acaia. Ma sotto il regno di Manuele Comneno successore di Alessio, i re di Sicilia, i Veneziani, i Pisani, e gli altri popoli occidentali si precipitarono sul Peloponneso e sull'Attica. Ruggiero I. re di Sicilia trasportò a Pa-

(1) Questo titolo di despota non era però particolare al principato di Sparta, e trovansi despoti d'Oriente, di Tessaglia, ec. che gettano una gran confusione sulla storia.

lermo artigiani d'Atene pratici della coltivazione della seta. Circa a quell'epoca, il Peloponneso cangiò il suo nome in quello di Morea; almeno si trova questa denominazione usata dallo storico Niceta. È probabile che per la moltiplicazione dei bachi da seta in Oriente, dovendosi moltiplicare i gelsi, il Peloponneso prendesse il suo nuovo nome dall'albero che formava la sua nuova ricchezza. An. di C. 1130.

Ruggiero s'impadronì di Corfù, di Tebe, di Corinto, ed ebbe l'ardire, dice Niceta, di attaccare le città più interne del paese. Ma secondo gli storici veneti, i Veneziani soccorsero gli imperatori d'Oriente, batteron Ruggiero e gl'impediron di prender Corinto. Per aver reso un tal servigio, pretesero essi due secoli dopo, di aver diritto sopra Corinto e sul Peloponneso. An. di C. 1140.

Convien mettere nell'anno 1170 il viaggio di Beniamino di Tudela in Grecia; ei passò per Patrasso, Corinto e Tebe. Ritrovò in quest'ultima città due mila ebrei che lavoravano nelle stoffe di seta, che poscia tingevano al color della porpora. An. di Cristo 1170.

Eustasio era allora vescovo di Tessalonica. Le lettere eran dunque ancora coltivate ed in onore nella loro patria, poichè questo Eustasio è il celebre commentatore d'Omero.

I Francesi, capitanati da Bonifazio marchese di Monferrato e da Balduino conte di Fiandra, ed i Veneziani sotto la condotta di Dandolo, discacciarono Alessio da Costantinopoli e ristabilirono Isacco l'Angelo sul trono. Ma poco dopo impadronitisi della corona per proprio loro conto, Balduino conte di Fiandra ebbe l'impero, ed il marchese di Monferrato fu dichiarato re di Tessalonica. An. di C. 1204.

In quel tempo un piccolo tiranno di Morea, chiamato Sguro e nativo di Napoli di Romania, andò a stringere d'assedio Atene, e ne fu rispinto dall'arcivescovo Michele Coniate fratello di Niceta. Quell'arcivescovo aveva composto un poema nel quale ei comparava l'Atene di Pericle all'Atene del duodecimo secolo. Rimangono ancora alcuni versi di quel poema manoscritti nella Biblioteca reale di Parigi.

Qualche tempo dopo, Atene aperse le sue porte al marchese di Monferrato. Bonifacio diede l'investitura della signoria di Tebe e d'Atene ad Ottone de la Roche; ed i successori di Ottone presero il titolo di duchi d'Atene e di gran siri di Tebe. Al dir di Niceta, il marchese di Monferratu portò le sue armi sino in fondo alla Morea, s'impadronì d'Argo e di Corinto, ma non così potè fare del castello di quest'ultima città, ove Leone Sguro si racchiuse.

Intanto che Bonifacio continuava la sua buona fortuna, una burrasca faceva approdare altri Francesi a Modone. Goffredo di Villa-Arduino che li comandava, e che ritornava da Terra Santa, si recò presso il marchese di Monferrato occupato allora dell'assedio di Napoli. Goffredo bene accolto da Bonifacio, intraprese con Guglielmo di Champlite la conquista della Morea. L'esito corrispose alle speranze, e tutte le città s'arresero ai due cavalieri, tranne Lacedemone ove regnava un tiranno per nome Chamarete. Poco tempo dopo la Morea fu ceduta ai Veneziani, a'quali apparteneva in forza del trattato generale conchiuso a Costantinopoli fra i crociati. Il corsaro genovese, Leone Scutrano, s'impadronì per un istante di Corone e Modone; ma ne fu ben presto scacciato dai Veneziani.

Guglielmo di Champlite prese il titolo di principe d'Acaia. Alla morte di Guglielmo Goffredo di Villa-Arduino ereditò i possedimenti del suo amico e divenne principe d'Acaia e di Morea. An. di C. 1210.

L'origine dell'impero ottomano si riferisce presso a poco al tempo di cui parliamo. Solimano Shah uscito dalle solitudini dei Tartari Oguzi verso l'anno 1214 s'avanzò verso l'Asia Minore. Demetrio Cantemiro, che ci ha data la storia dei Turchi tratta dagli autori originali, merita maggior fidu-

cia di Paolo Giovio e degli autori greci, che confondono bene spesso i Saraceni coi Turchi.

Essendo stato ucciso il marchese di Monferrato, la sua vedova fu dichiarata reggente del regno di Tessalonica. Atene stanca di obbedire, a quanto sembra, ad Ottone de la Roche o a'suoi discendenti, volle darsi ai Veneziani, ma ne fu impedita da Magaduzio tiranno di Morea; d'onde sembra potersi congetturare che la Morea avea già scosso il giogo di Villa-Arduino o dei Veneziani. Questo nuovo tiranno Magaduzio aveva altri tiranni sotto di se; poichè oltre Leone Sguro già nominato, trovasi uno Stefano pescatore, signore di molti stati nella Morea, al dir di Giacomo Diedo.

Teodoro Lascaris riconquistò sui Franchi una parte della Morea. La lotta fra gli imperatori latini d'Oriente e gl'imperatori greci ritiratisi in Asia durò cinquantasette anni. Guglielmo di Villa-Arduino, successore di Goffredo, era divenuto principe d'Acaia; ei cadde in mano di quel Michele Paleologo imperator greco che rientrò in Costantinopoli l'anno 1261. Guglielmo onde ottenere la sua libertà cedette a Michele le piazze ch'ei possedeva in Morea, e che aveva conquistate sui Veneziani e sui piccioli principi che s'innalzavano e scomparivano l'un dopo l'altro; tali piazze erano, Monembasia, Maina, Jerace e Misitra. È questa la prima volta in cui leggesi il nome di Misitra. Pachimero lo scrive senza osservazioni, senza meraviglie, e come senze pensarvi, quasichè questa Misitra, picciola signoria d'un gentiluomo francese, non fosse l'erede di Lacedemone. An. di Cristo 1259.

Abbiam veduto più sopra Lacedemone comparire sotto l'antico suo nome, allorchè era governata da Leone Chamarete. Misitra fu dunque per qualche tempo contemporanea di Lacedemone.

Guglielmo cedette inoltre all'imperatore Michele Anaplion ed Argo; il paese di Cinsterne rimase dubbio. Guglielmo è quello stesso principe di Morea di cui parla il sir di Joinville: *Lors vint ... avec mainte armure dorée, celui qui prince est de la Morée*. Diedo lo chiama Guglielmo Ville, troncandone così la metà del nome.

Pachimero nomina verso quel tempo un certo Teodosio, frate di Morea, il quale, al dir di quello storico, discendeva dai principi di quel paese; vediamo pur anche una delle sorelle di Giovanni, erede del trono di Costantinopoli, sposarsi a Matteo di Valincourt, francese di Morea.

Michele fece armare una flotta e riprese l'isole di Nasso, di Paro, di Ceo, di Caristo, e d'Orea, e s'impadronì nel tempo stesso di Lacedemone, che risulta quindi differire da Misitra ceduta all'imperatore qual prezzo di riscatto dal principe d'Acaia. Veggonsi Spartani servire sulla flotta di Michele; erano stati, al dir degli storici, trasferiti dal loro paese a Costantinopoli in considerazione del loro valore. An. di Cristo 1263.

L'imperatore fece poscia la guerra a Giovanni Ducas Sebastocratore che si era ribellato contro l'impero. Questo Giovanni Ducas era figlio naturale di Michele despota d'Occidente. Michele lo assediò nella città di Durazzo. Giovanni trovò lo scampo a Tebe, ove regnava un principe, il sire Giovanni, che Pachimero chiama gran signore di Tebe, e che era forse un discendente d'Ottone de la Roche. Questo sir Giovanni fece sposare a suo fratello Guglielmo la figlia di Giovanni bastardo del despota d'Occidente. An. di C. 1269.

Sei anni dopo un principe *discendente dall'illustre famiglia dei principi di Morea*, contese a Veccus il patriarcato di Costantinopoli. An. di C. 1275.

Giovanni principe di Tebe venne a morte; suo fratello Guglielmo fu suo erede, e per via di sua moglie nipote del despota d'Occidente, divenne principe d'una parte della Morea, mentre il despota d'Occiden-

te, a dispetto dei Veneziani e del principe di Acaia, s'era impadronito di quella bella provincia.

Andronico dopo la morte di suo padre Michele salì sul trono d'Oriente. Niceforo despota d'Occidente e figlio di quel despota Michele che aveva conquistata la Morea, seguì Michele imperatore nella tomba, lasciando per erede un figlio Tommaso ed una figlia Itamar. Questa sposò Filippo nipote di Carlo re di Napoli, e gli recò in dote parecchie città ed un gran tratto di paese. È dunque probabile che i Siciliani possedessero allora qualche cosa in Morea. An. di Cristo 1293.

Verso quel tempo si trova una principessa d'Acaia, vedova e molto avanzata in età, che Andronico voleva dare in moglie a suo figlio Giovanni despota; questa principessa era forse la figlia e fors'anche la vedova di Guglielmo principe d'Acaia, che abbiamo veduto guerreggiare contro Michele padre d'Andronico. An. di C. 1300.

Alcuni anni dopo un terremoto crollò Modone e parecchie altre città di Morea. An. di C. 1305.

Atene vide giungere allora nuovi dominatori dall'Occidente. Alcuni Catalani che cercavan fortuna, condotti da Ximenes, Roggero e Berengario, vennero ad offerire i loro servigi all'imperatore d'Oriente. Malcontenti di Andronico rivolsero l'armi contro l'Impero, devastarono l'Acaia e compresero Atene nel numero delle loro conquiste. Allora e non prima vedesi regnare in quella città Delves principe della casa d'Aragona. Non si sa dalla storia s'ei trovasse gli eredi d'Ottone de la Roche in possesso dell'Attica e della Beozia. An. di Cristo 1312.

L'invasione della Morea per parte d'Amuratte figlio d'Orcano, deve portare la stessa data; non si conosce l'esito di quella spedizione.

Gli imperatori Giovanni Paleologo e Giovanni Cantacuzeno vollero portar l'armi nell'Acaia. Vi erano invitati dal vescovo di Coronea, e da Giovanni Sidero, governatore di parecchie città. Il gran-duca Apocauco, che si era ribellato contro l'imperatore, mise la Morea a ferro ed a sangue. An. di C. 1336. 1342.

Ranieri Acciaioli fiorentino scacciò i Catalani d'Atene, governò quella città per qualche tempo, e non avendo eredi legittimi la lasciò per testamento alla repubblica di Venezia. Ma Antonio suo figlio naturale, ch'egli aveva stabilito a Tebe, tolse Atene ai Veneziani. An. di C. 1370.

Antonio principe dell'Attica e di Beozia, ebbe per successore uno de' suoi congiunti detto Nerio che fu discacciato da' suoi stati da suo fratello Antonio II, e non vi rientrò che dopo la morte dell'usurpatore. An. di C. 1390.

Baiazette faceva tremare allora l'Europa e l'Asia, e minacciava di gettarsi sulla Grecia: ma non trovo scritto ch'ei s'impadronisse di Atene, come asseriscono Spon e Chandler. Fu da essi invertito l'ordine de' tempi facendo giungere i Catalani in Attica, dopo il supposto passaggio di Baiazette. Checchè ne sia il terrore che quel principe sparse in Europa produsse uno degli avvenimenti più singolari della storia. Teodoro Porfirogenito, despota di Sparta, era fratello d'Andronico e d'Emmanuele, un dopo l'altro imperatori di Costantinopoli. Baiazet minacciava d'invadere la Morea: Teodoro non credendo di poter difendere il suo principato, volle venderla ai cavalieri di Rodi. Filiberto di Naillac, priore d'Aquitania e gran maestro di Rodi, comperò in nome del suo Ordine, il despotato di Sparta. Ei v' inviò due cavalieri francesi, Raimondo di Leytoure priore di Tolosa, ed Elia du Fossè, commendatore di Santa Maixance, a prender possesso della patria di Licurgo. Ma fu rotto il trattato, perchè Baiazet obbligato a ripassare in Asia, cadde fra le mani di Tamerlano. I due cavalieri che si erano di già stabiliti a Corinto, restituirono quella città, e

Teodoro restituì puresso il danaro che aveva ricevuto qual prezzo di Lacedemone. An. di C. 1400.

Il successore di Teodoro fu un altro Teodoro nipote del primo e figlio dell'imperatore Emmanuele. Teodoro II sposò un' italiana della casa Malatesta; i capi di quella illustre famiglia presero poscia a motivo di quel parentado il titolo di duchi di Sparta. An. di C. 1410.

Teodoro lasciò a suo fratello Costantino soprannominato Dragase il principato di Laconia. Questo Costantino che montò sul trono di Costantinopoli, fu l'ultimo imperatore di Oriente.

Intanto ch'ei non era ancora che principe di Lacedemone, Amuratte II invase la Morea e s'impadronì d'Atene. Ma poco dopo quella città ritornò sotto il dominio della famiglia Acciaiuoli. An. di C. 1420.

Era crollato l'impero d'Oriente, e scomparsi gli ultimi avanzi della romana grandezza. Maometto II era entrato in Costantinopoli. Ciò nondimeno la Grecia, minacciata d'una vicina schiavitù, non portava ancora quelle catene che s'affrettò poi di chiedere ai Mussulmani. Franco figlio del secondo Antonio, chiamò Maometto II in Atene onde spogliare la vedova di Nerio, della cui morte ignorasi l'epoca. Il sultano che faceva servire quelle discordie intestine all'aumento del suo potere, favorì il partito di Franco, e rilegò la vedova di Nerio a Megara. Franco la fece avvelenare. Quella sventurata principessa aveva un figlio giovine che portò le sue doglianze a Maometto; e costui vendicatore interessato del delitto, tolse l'Attica a Franco e non gli lasciò che la Beozia. Nel 1455 Atene passò sotto il giogo de' barbari. Dicesi che a Maometto piacesse grandemente quella città, che non la saccheggiasse, e che ne visitasse attentamente la cittadella. Egli esentò da qualunque imposizione il convento di Ciriani, posto sul monte Imetto, perchè le chiavi d'Atene gli furono presentate dall'abate di quel convento. Francesco Acciaioli fu messo a morte qualche tempo dopo per aver congiurato contro il sultano. An. di C. 1458.

Non ci rimane ormai più a conoscere che la sorte di Sparta o piuttosto di Misitra. Ho detto ch'era governata da Costantino Dragase. Quel principe andato essendo a prendere a Costantinopoli la corona ch'ei perdette colla vita, divise la Morea fra i suoi due fratelli, Demetrio e Tommaso. Demetrio si stabilì a Misitra, Tommaso a Corinto. I due fratelli si fecero la guerra, e ricorsero a Maometto, carnefice della loro famiglia e distruttore del loro impero. I Turchi scacciarono da Corinto Tommaso, il quale si fuggì a Roma seco portando la testa di s. Andrea da lui tolta alla città di Patrasso. Maometto si recò allora a Misitra, e indusse il governatore a consegnargli la cittadella. Quello sciagurato si lasciò sedurre, e diedesi al sultano che lo fece segare per mezzo. Demetrio fu esiliato ad Adrianopoli, e sua figlia divenne sposa di Maometto. Quel conquistatore stimò e paventò ad un tempo quella giovine principessa a tale di non ammetterla al suo letto. An. di C. 1460.

Tre anni dopo siffatto avvenimento, Sigismondo Malatesta principe di Rimini venne a stringer Misitra d'assedio, prese la città, ma non il castello e si ritirò in Italia.

I Veneziani scesero al Pireo l'anno 1464, sorpresero Atene, la saccheggiarono, e si rifugiarono in Eubea col loro bottino.

L'anno 1555 sotto Solimano I, fecero scorrerie in Morea e s'impadronirono di Corone; ma poco dopo ne furono scacciati dai Turchi.

Conquistarono di bel nuovo Atene e tutta la Morea nel 1688, ma riperdettero quasi subito la prima. La seconda non ritornò in potere dei Musulmani che l'anno 1715. Caterina II, mettendo il Peloponneso in rivolta, spinse quel misero paese a fare un ultimo ed inutile sforzo verso la libertà. An. di C. 1770.

Non ho voluto mescolare co' fatti storici

le date de' viaggi in Grecia. Non ho citato che quello di Beniamino di Tudela, perchè risale ad una sì rimota antichità, e ci dà sì scarse informazioni, che poteva comprendersi senza difficoltà nella serie de' fatti e degli annali. Veniamo dunque adesso alla cronologia dei viaggi e delle opere di geografia.

Appena Atene schiava dei Musulmani scompare dalla storia moderna, vediam cominciare per quella città un altro genere d'illustrazione più degno dell'antica sua fama. Col cessare d'esser patrimonio di qualche principe oscuro, riprese ella per dir così il suo antico impero, e chiamò tutte l'arti intorno alle sue venerabili rovine. Sin dall'anno 1465 Francesco Giambetti disegnò alcuni monumenti di Atene. Il manoscritto di quell'architetto era in carta velina, e vedevasi nella biblioteca barberina a Roma. Conteneva fra l'altre curiosità il disegno della torre de' venti in Atene, e quello degli avanzi di Lacedemone, quattro o cinque miglia distanti da Misitra. Spon osserva a questo proposito che Misitra non occupa già il sito di Sparta, siccome aveva asserito Guillet, seguendo Sofiano, Niger ed Ortellio; Soggiunge Spon: « io reputo il manoscritto di Giambetti tanto più prezioso quanto che i disegni furon cavati innanzi che i Turchi si fossero insignoriti della Grecia, ed avessero rovinati parecchi bei monumenti che erano in quel tempo per anco intatti ». L'osservazione è giusta quanto ai monumenti, ma è falsa quanto alle date, avvegnachè nel 1465 i Turchi erano signori della Grecia.

Niccolò Gerbel pubblicò a Basilea l'anno 1550 la sua opera intitolata: *Pro declaratione picturae, sive descriptionis Graeciae, Sophiani libri septem*. Questa descrizione, ottima per quei tempi, è chiara, succinta e sostanziosa. Gerbel parla quasi sempre dell'antica Grecia. Quanto ad Atene moderna, ei dice: *Æneas Sylvius Athenas hodie parvi oppiduli speciem gerere dicit, cujus munitissimam adhuc arcem Florentinus quidam Mahometi tradiderit, ut nimis vere Ovidius dixerit: Quid Pandioniae restant nisi nomen Athenae? — O rerum humanarum miserabiles vices! O tragicam humanae potentiae permutationem! Civitas olim muris, navalibus, aedificiis, armis, opibus, viris, prudentia, atque omni sapientia florentissima, in oppidulum, seu potius vicum, redacta est. Olim libera et suis legibus vivens; nunc immanissimis belluis, servitutis jugo obstricta. Proficiscere Athenas et pro magnificentissimis operibus videto rudera et lamentabiles ruinas. Noli, noli nimium fidere viribus tuis; sed in eum confidito qui dicit: ego dominus deus vester.*

Quest'apostrofe d'un antico e rispettabile letterato alle rovine d'Atene, è assai commovente: non possiamo esser mai grati abbastanza verso coloro che ci apersero le vie della bella antichità.

Dupinet sosteneva che Atene non era più che una piccola borgata esposta alle incursioni delle volpi e dei lupi. An. di C. 1554. Lauremberg nella sua descrizione d'Atene, esclama: *Fuit quondam Graecia, fuerunt Athenae; nunc neque in Graecia Athenae, neque in ipsa Graecia, Graecia est*. An. di Cristo 1557.

Ortellio, soprannominato il Tolomeo del suo tempo, diede qualche nuova notizia sulla Grecia, nel suo *Theatrum orbis terrarum*, e nella sua *Synonima geographia*, ristampati sotto il titolo di *Thesaurus geographicus*; ma ei confonde male a proposito Sparta e Misitra. Ei credeva inoltre più non essere in Atene che un castello e qualche capanna: *Nunc casulae tantum supersunt quaedam*. An. di C. 1578.

Martino Crusio, professore di greco e di latino nell'Università di Tubinga verso la fine del sedicesimo secolo, s' informò diligentemente della sorte del Peloponneso e dell'Attica. I suoi otto libri intitolati *Turco-Graecia*, rendono conto dello stato della Grecia dall'anno 1444 fino al tempo in cui Crusio scriveva. Il primo libro contiene la

storia politica, ed il secondo la storia ecclesiastica di quell'interessante paese: i sei altri libri sono composti di lettere dirette a varie persone da greci moderni. Due di tali lettere contengono particolarità sopra Atene, che meritano d'essere conosciute.

ΤΩ ΣΟΦΩ, ΚΑΙ ΑΡΙΣΤΩ, κτλ.

Al dotto Martino Crusio, professore di lettere greche e latine nell'Università di Tubinga, e carissimo in Cristo.

... Io nato a Nauplia, città del Peloponneso poco lontana d'Atene, ho sovente veduto quest'ultima città. Ho investigate accuratamente le cose che vi si contengono, l'Areopago, l'antica Accademia, il Liceo d'Aristotele, il Panteon. Questo edifizio è il più alto ed oltrepassa totti gli altri in bellezza. Vi si scorge scolpita tutto intorno al di fuori la storia dei Greci e degli Dei. Osservansi specialmente sulla porta principale alcuni cavalli che paion vivi, e che sembra sian per nitrire. Vogliosi lavoro di Prassitele; l'anima ed il genio dell'uomo vennero trasfusi nel marmo. Sonovi colà parecchie altre cose che meritano esser vedute. Non parlerò della collina che sta dirimpetto, sulla quale nascon semplici d'ogni qualità ed utili in medicina; collina che io chiamo il giardino d'Adone (probabilmente il monte Imetto). E nemmen parlerò della dolcezza dell'aria, della bontà dell'acque e degli altri vantaggi d'Atene, d'onde consegue che gli abitanti, caduti ora nella barbarie, conservino tuttavolta qualche rimembranza di ciò che furono. Si riconoscono alla purità del linguaggio, avvegnachè a guisa di sirene incantano chi gli ascolta colla varietà dei loro accenti. .. Ma perchè parlar più oltre d'Atene? Non resta che la pelle dell'animale, ma l'animale è perito. — Costantinopoli, 1575. — Vostro amico per sempre

Teodoro Zigomala *Protonotario della gran Chiesa di Costantinopoli.*

Questa lettera formicola d'errori, ma è preziosa per l'antichità della sua data. Zigomala fece conoscere l'esistenza del tempio di Minerva che si credeva distrutto, ed al quale dà male a proposito il nome di Panteon.

La seconda lettera scritta a Crusio da un certo Cabasilas della città d'Acarnania, aggiunge qualche cosa a ciò che dice il protonotario.

« Atene era composta un tempo di tre parti egualmente popolate. Oggidì la prima parte in situazione elevata, comprende la cittadella ed un tempio dedicato al Dio Sconosciuto. Questa prima parte è abitata dai Turchi. Fra questa e la terza trovasi la seconda parte ove sono riuniti i Cristiani. Dopo questa seconda parte, viene la terza, sulla porta della quale leggesi la seguente inscrizione:

Questa è Atene, l'antica città di Teseo.

Vedesi in quest'ultima parte un palazzo incrostato di grandi marmi e sostenuto da colonne, e vi si vedono ancora case abitate. La città tutta può avere sei o sette miglia di circuito, e conta circa dodici mila cittadini. — Simeone Cabasilas, della città d'Acarnania ».

Quattro cose importanti si posson notare in questa descrizione: 1.° il Partenone era stato dedicato dai Cristiani al Dio sconosciuto di s. Paolo. Spon eritica male a proposito Guillet sopra questa divinità titolare; Deshayes l'ha citata nel suo viaggio. 2.° Il Tempio di Giove olimpico (il palagio incrostato di marmo) esisteva in gran parte ai tempi di Cabasilas; tutti gli altri viaggiatori non ne videro che le rovine. 3.° Atene era divisa come lo è ancora oggidì; ma conteneva dodicimila abitanti, ed ora non ne ha più di ottomila. Vedevansi parecchie abitazioni verso il tempio di Giove olimpico. Questa parte della città è ora deserta. 4.° Finalmente la porta coll'iscrizione sussistette fino a'nostri giorni. Si legge dall'altro lato di

quella porta, verso Adrianopoli, o Atene nuova:

Questa è la città d'Adriano, e non già la città di Teseo.

Innanzi che comparisse l'opera di Martino Crusio, Belone aveva pubblicato nel 1555 le sue «*Osservazioni di parecchie singolarità e cose memorabili ritrovate in Grecia*». Io non ho citata la sua opera, perchè quel dotto botanico non percorse che le isole dell' Arcipelago, il monte Athos ed una picciola parte della Tracia e della Macedonia.

An. di C. 1625. D'Anville rese celebri co'suoi commenti i lavori di Deshayes a Gerusalemme; ma generalmente s'ignora che Deshayes fu il primo viaggiatore moderno che ci abbia parlato della Grecia propriamente detta. La sua ambasciata in Palestina ha fatto dimenticare la sua andata in Atene. Ei visitò quella città fra l'anno 1621 e l'anno 1630. Gli amatori d'antichità saranno ben contenti di trovar qui il passaggio originale del primo viaggio in Atene, mentre le lettere di Zigomala e di Cabasilas non possono chiamarsi viaggi.

« Da Megara fino ad Atene, non v'ha che una picciola giornata, che ci durò meno che se non avessimo avuto che due leghe a fare; nè v'ha giardino d'alberi d'alto fusto che contenti l'occhio più di quella strada. Si passa una vasta pianura tutta ripiena d'ulivi e d'aranci, che ha il mare alla destra, e le colline a sinistra, donde escono tanti bei ruscelli, che sembra essersi adoperata Natura per abbellire quel sito ».

« La città d'Atene è situata sul pendio ed intorno ad una rupe che sorge da un piano terminato dal mare a mezzodì, e dalle amene montagne che lo chiudono a tramontana. Non è grande la metà di quel che era, come può riconoscersi dalle rovine, cui il tempo ha rispettato assai più che la barbarie delle nazioni che saccheggiarono e manomisero tante volte quella città. Gli antichi edifizi che vi rimangono attestano la magnificenza di coloro che gl'inalzarono; non v'ha risparmio di marmo, di colonne, di pilastri. Sull'alto della rupe è il castello di cui servonsi i Turchi anche al dì d'oggi. Tra varie altre fabbriche, avvi anche un tempio, sì poco danneggiato dagli anni, che sembra fabbricato di recente. Ammirabile ne è l'ordine e la struttura. È di forma ovale, e sì dentro che fuori sostengonlo tre file di colonne di marmo, fornite delle loro basi e capitelli. Dietro ogni colonna sorge un pilastro che ne segue l'ordine e la proporzione. I Cristiani del paese dicono che quel tempio è il medesimo ch' era dedicato al Dio sconosciuto, nel quale predicò s. Paolo; al presente serve di moschea, ed i Turchi vanno a farvi le loro orazioni. Quella città gode d'un'aria assai mite, e gli astri più malefici si spogliano delle cattive loro influenze allorchè guardano quella contrada; ciocchè chiaramente risulta tanto dalla fertilità del paese, quanto dai marmi e dalle pietre, che sebbene da tanto tempo esposte all'aria, non son corrose nè menomamente danneggiate. Si dorme alla campagna colla testa scoperta, senza risentirne alcun male; l'aria insomma che vi si respira è sì temperata e piacevole, che si riconosce un gran cangiamento allontanandosi. Quanto agli abitanti del paese son tutti Greci, crudelmente e barbaramente trattati dai Turchi che vi dimorano, sebbene sian questi in picciol numero. Avvi un *cadì* che amministra la giustizia, un preposto che chiamasi *subasci*, e qualche giannizzero che vi spedisce la Porta di tre in tre mesi. Tutti questi ufficiali resero molti onori al sig. Deshayes al nostro passaggio, e lo spesarono per conto del Gran Signore ».

« Nell'uscire d'Atene si passa per quella gran pianura tutta sparsa d'ulivi, e bagnata da parecchi ruscelli che ne aumentano la fertilità. Dopo aver camminato una buona ora, si giunge alla marina ov'è un vasto ed ottimo porto, che era altre volte chiuso con una catena. Quei del paese lo chiamano porto Leone, a motivo d'un gran

leone di pietra che vi si scorge anche al dì d'oggi. Ma gli antichi lo chiamavan porto del Pireo. Ivi gli Ateniesi radunavano le loro flotte, e d'ordinario s'imbarcavano ».

L'ignoranza del segretario di Deshayes, giacchè non è Deshayes che scrive, è singolare: ma si vede quale profonda ammirazione inspirava la vista dei monumenti d'Atene, allorchè il più bello di essi esisteva ancora in tutta la sua gloria.

Lo stabilimento de'nostri consoli nell'Attica precede il passaggio di Deshayes di alcuni anni.

Io credetti dapprima che Hochove avesse veduto Atene l'anno 1630. Ma raffrontando il suo testo con quello di Deshayes, rimasi convinto che il gentiluomo fiammingo non aveva fatto che copiare l'ambasciatore francese.

Il padre Antonio Pacifico diede l'anno 1636 a Venezia la sua descrizione della Morea; opera irregolare, ove Sparta è presa per Misitra.

Alcuni anni dopo vediam giungere in Grecia que'missionari che recavano in tutti i paesi il nome, la gloria e l'amore della Francia. I Gesuiti di Parigi si stabilirono in Atene verso l'anno 1645; i Cappuccini vi si fissarono nel 1658; e nel 1659 il padre Simon comperò la Lanterna di Demostene, che divenne l'ospizio degli stranieri.

De-Monceaux percorse la Grecia l'anno 1668, e si ha l'estratto del suo viaggio stampato in seguito a quello di Bruyn. Egli ha descritte antichità, in Morea specialmente, delle quali non rimane vestigio. De-Monceaux viaggiava con l'Aisné, per ordine di Luigi XIV.

I nostri missionari in mezzo all'opere pie non trascuravano quelle occupazioni che riuscir potevano utili alla loro patria. Il padre Babin gesuita diede l'anno 1672 una *Relazione dello stato presente della città di Atene*. Spon ne fu l'editore, e nulla erasi ancora veduto di sì completo e minuto sulle antichità d'Atene.

L'ambasciatore di Francia alla Porta, sig. di Nointel, passò per Atene l'anno 1674, ed era accompagnato dal dotto orientalista Galland. Ei fece prendere il disegno dei bassi rilievi del Partenone. Que'bassi rilievi perirono, ed è ventura il possedere oggidì i disegni del marchese di Nointel. Sono essi però rimasti inediti, ad eccezione di quello che rappresenta i frontispizi del tempio di Minerva.

Guillet pubblicò l'anno 1675, sotto il nome del suo supposto fratello la Guilletière, l'Atene antica e moderna. Quest'opera, che non è che un romanzo, fece nascere una gran lite fra gli antiquari. Spon discoperse le menzogne di Guillet; questi andò in collera, e scrisse una lettera in forma di dialogo contro i viaggi del medico lionese. Spon non ebbe più alcun ritegno; dimostrò che Guillet, o la Guilletière, non aveva giammai posto il piede in Atene; che aveva composta la sua rapsodia sopra annotazioni di cose richieste ai nostri missionari e produsse una lista d'interrogazioni inviate da Guillet ad un cappuccino di Patrasso: finalmente, diede un catalogo di 112 errori, più o men grossolani sfuggiti all'autore dell'*Atene antica e moderna*, nel corso del suo romanzo. Guillet o la Guilletière, non merita dunque fede alcuna come viaggiatore; ma la sua opera, all'epoca in cui la pubblicò, non mancava d'un certo merito. Guillet si servì delle informazioni che ottenne dai padri Simon e Barnaba, missionari l'uno e l'altro in Atene, e cita un monumento, il *Phanari tu Diogenis*, che non esisteva già più ai tempi di Spon. — Il viaggio di Spon e Wheler eseguito gli anni 1675 e 1676, comparve nel 1678. Tutti conoscono il merito di quest'opera, ove l'arte e l'antichità sono trattate con una critica fino allora sconosciuta. Lo stile di Spon è pesante e scorretto; ma ha quel candore e quel facile andamento, che formano il distintivo carattere dell'opere di quel secolo.

Il conte di Winchelsey, ambasciatore della corte di Londra, visitò Atene in quello stesso anno 1676, e fece trasportare in Inghilterra alcuni frammenti di scultura.

Mentre tutte le ricerche dirigevansi verso l'Attica, dimenticavasi la Laconia. Guillet incoraggiato dallo spaccio delle sue prime menzogne, diede nel 1676 Lacedemone antica e nuova. Meursio aveva pubblicati i suoi vari trattati *de Populis Atticae, de Festis Graecorum ec. ec.*; e dava quindi un fondo d'erudizione bella e preparata a chiunque avesse voluto parlare della Grecia. La seconda opera di Guillet è ripiena di sbagli enormi sulle località di Sparta. L'autore vuole assolutamente che Misitra sia Lacedemone, ed ei fu quello che accreditò un sì grande errore. « Eppure, dice Spon, Misitra non è sul piano di Sparta, come io so da Giraud, da Vernon, ed altri ».

Giraud era console di Francia in Atene da diciott'anni, allorchè Spon viaggiava in Grecia. Ei sapeva parlare il turco, il greco volgare ed il greco letterale, ed aveva incominciata una descrizione della Morea; ma siccome passò al servizio della Gran-Brettagna, così è probabile che i suoi manoscritti sian caduti in mano de'suoi ultimi signori.

Non rimane di Vernon, viaggiatore inglese, che una lettera stampata nelle Transazioni filosofiche, 24 aprile 1676. Vernon fa un rapido quadro del suo passaggio in Grecia: « Sparta dic'egli, è un luogo deserto: Misitra, che ne è lontana quattro miglia, è abitata. Veggonsi a Sparta quasi tutte le mura delle torri e delle fondamenta dei templi, con parecchie colonne demolite insieme coi loro capitelli. Vi rimane ancora un teatro tutto intero. Ebbe altra volta cinque miglia di circuito e sta ad un ottavo di miglio di distanza dal fiume Eurota ».

È da osservarsi che Guillet indica nella prefazione del suo ultimo viaggio parecchie dissertazioni manoscritte sopra Lacedemone: « Le men difettose, dic' egli, sono tra le mani di S. Challier segretario dell'ambasciata francese in Piemonte ».

Eccoci giunti ad un'altra epoca della storia della città d'Atene. I viaggiatori che abbiamo fino ad ora citati avevano veduti in tutta la loro integrità alcuni dei più bei monumenti di Pericle: Pococke, Chandler, Lerol, non ne ammiraron più che le rovine. Nel 1687, mentre Luigi XIV faceva inalzare la colonnata del Louvre, i Veneziani rovesciavano il tempio di Minerva. Parlerò nell'Itinerario di questo deplorabile avvenimento, frutto delle vittorie di Koningsmarck e di Morosini.

In quello stesso anno 1687 si vide comparire a Venezia la *Notizia del Ducato d'Atene*, di Pietro Pacifico; opera meschina senza critica e senza investigazioni.

Il padre Coronelli nella sua descrizione geografica della Morea riconquistata dai Veneziani, diede saggi di sapere; ma nulla ci racconta di nuovo, e non converrebbe seguirne ciecamente le citazioni e le carte. I piccioli fatti d'armi vantati da Coronelli, fanno un certo contrapposto ai luoghi celebri che ne sono il teatro. Si osserva però fra gli eroi di quella conquista un principe di Turenna, che combattè, dice Coronelli, presso Pilo, con quel valore proprio di tutti gli individui della sua famiglia. Coronelli confonde Sparta con Misitra.

Nell'Atene Attica Fanelli prende la storia di Atene alla sua origine, e la conduce fino all'epoca in cui l'autore scriveva la sua opera. Quest'opera è poca cosa, considerata per ciò che spetta l'antichità, ma vi si trovano curiose particolarità sull'assedio di Atene fatto dai Veneziani l'anno 1687, ed un piano di quella città, di cui sembra che Chandler siasi servito.

Paolo Lucas gode d'una certa fama tra i viaggiatori, ciocchè mi fa maraviglia. Non già ch'ei non diverta colle sue favole: i combattimenti che solo sostiene contro cinquanta masnadieri, le grandi ossa che incontra ad ogni passo, le città di giganti da lui scoperte, le tre o quattro mila piramidi ch'ei trova su d'una strada maestra, e non mai vedute da alcuno, son racconti che divertono: ma ci storpia tutte le inscrizioni che riporta, continui sono i suoi plagi, e la sua descrizione della città di Gerusalemme, è copiata parola per parola da quella di Desha-

yes. D'Atene poi ci ne parla come se non l'avesse mai veduta, e ciò che ne dice è una delle favole più insigni che un viaggiatore in alcun tempo abbia osato spacciare.

« Le sue rovine, come dee pensarsi, sono la parte più rimarcabile. Effettivamente sebbene le abitazioni sien numerose, ed ottima l'aria, non vi son quasi abitanti. Avvi un comodo che non si troverebbe altrove, mentre può abitarvi chi vuole, e le case non pagano pigione di sorta. Del resto se questa celebre città è quella tra tutte le città antiche, la quale consacrò un maggior numero di monumenti alla posterità, può dirsi che la bontà del suo clima ne conservò più di alcun altro paese del mondo, tra i paesi almeno da me veduti. Sembra però che siansi studiati gli uomini di tutto rovesciare, e la guerra portò quasi da per tutto danni tali, che rovinando i popoli, sfiguraron tutto ciò che avevan di bello. Atene, sia per effetto del caso o del rispetto che naturalmente si ebbe per una città che era stata sede delle scienze, ed alla quale tutto il mondo professava obbligazioni, Atene fu sola risparmiata nella distruzione universale. Vi s'incontrano da per tutto marmi bellissimi e di sorprendente grandezza, che vi furono profusi; e ad ogni passo trovansi colonne di granito e di diaspro ».

Atene è assai popolata; le case non si danno gratuitamente, nè vi si rinvengono ad ogni passo colonne di granito e di diaspro; insomma diciassett'anni prima del 1704 i monumenti di quella celebre città erano stati rovesciati dai Veneziani. Ciò che v'ha di più strano si è che possedevansi già i disegni di Nointel ed il viaggio di Spon, allorchè Paolo Lucas stampò quella relazione, degna delle *Mille ed una Notte*.

La relazione del viaggio di messer Pellegrino nel regno di Morea è dell'anno 1718. Sembra che l'autore sia stato uomo di picciola educazione e di scienza ancor più picciola. Il suo miserabile opuscolo di 182 pagine è una raccolta d'aneddoti galanti, di canzoni e di cattivi versi. I Veneziani erano rimasti signori della Morea sin dall'anno 1685, e la perdettero nel 1715. Pellegrino scrisse la storia di quest'ultima conquista de'Turchi. È questa la sola parte interessante della sua relazione.

L'abate Fourmont andò per ordine di Luigi XV in traccia di inscrizioni e di manoscritti in Levante. Citerò nell'Itinerario alcuna delle scoperte fatte a Sparta da quel dotto antiquario. Il suo viaggio restò manoscritto e non se ne conoscono che frammenti; sarebbe desiderabil cosa che venisse pubblicato, mentre nulla abbiam di completo sui monumenti del Peloponneso. An. 1728.

Pococke visitò Atene ritornando dall'Egitto e descrisse i monumenti dell'Attica con quella esattezza che fa conoscere le arti senza farle amare. An. 1739.

Wood, Awkins e Bouvrie facevano allora il lor bel viaggio in onore d'Omero. An. 1740.

Il primo viaggio pittoresco della Grecia è quello di Leroi. Chandler accusa l'artista francese di mancare di verità in alcuni disegni, ed io medesimo ritrovo superflui ornamenti in quei disegni. Gli spaccati ed i piani di Leroi non hanno la scrupolosa fedeltà di quelli di Stuart; ma in complesso, la sua opera è un monumento onorevole per la Francia. Leroi aveva veduto Lacedemone, ch'ei distingue ottimamente da Misitra, e di cui riconobbe il teatro ed il dromos. An. 1758.

Non saprei dire se le *Ruins of Athenes* di Roberto Sayer siano una traduzione inglese, ed una nuova incisione delle tavole di Leroi; e confesso del pari la mia ignoranza sul lavoro di Pars, del quale Chandler fa sovente l'elogio.

L'anno 1761, Stuart arricchì la sua patria dell'opera sì conosciuta sotto il titolo di *Antiquities of Athenes*. È questo un gran lavoro, utile principalmente agli artisti, ed eseguito con quell'esattezza di misure che è propria de'nostri giorni. Ma l'effetto generale dei quadri non è buono, e quella verità che si trova ne'particolari, manca nel

complesso. La matita ed il bolino britannico non sono esatti abbastanza per esprimere le linee sì pure dei monumenti di Pericle; avvi sempre qualche cosa di vago e di fiacco nelle composizioni inglesi. Quando la scena è sotto il cielo di Londra, quello stile vaporoso ha il suo merito, ma guasta gli splendidi paesetti della Grecia. — Il viaggio di Chandler, An. 1764, che succedette alle antichità di Stuart, dispensar potrebbe da tutti gli altri. Il dottore inglese ha dispiegato nel suo lavoro una rara fedeltà, un'erudizione facile e profonda ad un tempo, una critica sana ed un fino criterio. Io gli farò un solo rimprovero, ed è quello di parlar sovente di Wheler, e di non scrivere il nome di Spon che con visibile ripugnanza. Spon merita bene che si parli di lui, quando citasi il compagno de'suoi travagli. Chandler, come uomo erudito e viaggiatore, avrebbe dovuto dimenticarsi ch'era inglese. Egli ha dato l'anno 1805 un'ultima opera sopra Atene, che io non ho potuto procurarmi.

Riedesel percorse il Peloponneso e l'Attica l'anno 1773, e riempì la picciola sua opera di molte e grandi riflessioni sui costumi, sulle leggi, sulla religione dei Greci e dei Turchi. Il baron tedesco viaggiava in Morea tre anni dopo la spedizione de'Russi. Una quantità di monumenti era perita a Sparta, ad Argo, a Megalopoli, per effetto di tale invasione, come appunto le antichità d'Atene furono distrutte nella spedizione dei Veneziani.

Il primo volume della magnifica opera del sig. di Choiseul comparve al cominciare dell'anno 1778, e dovrò nel corso del mio Itinerario sovente citare quest'opera, cogli elogi che le sono dovuti. Osserverò qui soltanto che il sig. di Choiseul non ha ancora pubblicato i monumenti dell'Attica e del Peloponneso. L'autore era, io credo, in Atene l'anno medesimo in cui il sig. de Chabert determinò la latitudine del tempio di Minerva.

Le ricerche dei signori Foucherot e Fauvel cominciano verso l'anno 1780, e continuano negli anni susseguenti. Le memorie di quest'ultimo viaggiatore fan conoscere luoghi ed antichità ignorate fino a quel punto. Il sig. Fauvel fu mio ospite in Atene, e parlerò altrove de'suoi lavori. — Il nostro grande ellenista Danss de Villoison percorse la Grecia presso a poco negli stessi tempi, ma il pubblico non potè godere del frutto de'suoi studi. — Il sig. Lechevalier passò qualche tempo in Atene l'anno 1785. — Il viaggio di Scrofani porta l'impronta del secolo, che è quanto dire, è filosofico, economico, politico, ec., ma è nullo per le antichità. Le osservazioni però dell'autore sul terreno della Morea, sulla sua popolazione, sul suo commercio son ottime ed originali. An. 1794.

Al tempo del viaggio di Scrofani, due inglesi salirono sulla più alta cima del Taigeto.

Nel 1797 i signori Dixo e Niccolò Stefanopoli furono inviati alla repubblica di Maina dal governo francese. Que'viaggiatori fanno un grande elogio di quella repubblica, della quale si è tanto parlato. Io ho la disgrazia di credere i Mainotti una masnada di ladroni, schiavoni d'origine, e che tanto discendono dagli antichi Sparziati, quanto i Drusi dal conte di Dreux. Non posso dunque entrare a parte dell'entusiasmo di coloro che veggono in quei pirati del Taigeto i virtuosi eredi della libertà spartana.

La miglior guida per la Morea sarebbe al certo Poucqueville, se avesse potuto vedere tutti i luoghi che descrive. Ma sgraziatamente egli era prigioniero a Tripolizza. An. 1798.

Allora l'ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli, Lord Elgin, faceva fare in Grecia i guasti ed i lavori, che avrò occasione di deplorare e di encomiare. Poco tempo dopo i suoi compatriotti Swinton e Hawkins visitarono Atene, Sparta ed Olimpia.

I *Frammenti* per servire alla conoscenza della Grecia attuale, terminano la lista di tutti quei viaggi, e non sono in fatto che frammenti. An. 1803.

Si riassuma ora in poche parole la storia

dei monumenti d'Atene. Il Partenone, il tempio della Vittoria, una gran parte del tempio di Giove-olimpico, un altro monumento chiamato da Guillet la Lanterna di Diogene, furono veduti in tutta la loro bellezza da Zigomala, Cabasila e Deshayes.

De Monceaux, il marchese di Nointel, Galland, il padre Babin, Spon e Wheler ammirarono ancora il Partenone tutto intiero; ma era già scomparsa la Lanterna di Diogene, ed era saltato in aria il tempio della Vittoria per effetto dell'esplosione d'un magazzino di polvere; non ne rimaneva più che il frontespizio.

Pococke, Leroi, Stuart, Chandler, trovarono il Partenone a metà distrutto dalle bombe de'Veneziani, ed abbattuto il frontespizio del tempio della Vittoria. D'allora in poi le rovine andarono ognor crescendo. Dirò in qual modo lord Elgin le abbia accresciute.

L'Europa studiosa si consola coi disegni del marchese di Nointel, coi viaggi pittoreschi di Leroi e di Stuart. Il sig. Fauvel ha presogli stampi di due cariatidi del Pandroseo, e di alcuni bassi rilievi del tempio di Minerva; un pezzod'ornato dello stesso tempio è fra le mani del sig. di Choiseul; lord Elgin ne portò via parecchi altri che periron forse in un naufragio a Cerigo: Swinton e Hawkins posseggono un trofeo di bronzo rinvenuto a Olimpia: la statua mutilata di Cerere Eleusina è pure in Inghilterra; infine è da noi posseduto il monumento choragico di Lisicrate in terra cotta. Ella è cosa ben trista ad osservarsi che i popoli culti d'Europa abbian recato maggior danno ai monumenti d'Atene nello spazio di cinquant'anni, che tutti i Barbari insieme uniti in una lunga serie di secoli; ed è pur dura cosa a pensarsi che Maometto ed Alarico abbian rispettato il Partenone, che fu poi rovesciato da Morosini e da Elgin.

MEMORIA SECONDA

Ho già detto ch'era mia intenzione di esaminare in questa seconda Memoria l'autenticità delle tradizioni cristiane a Gerusalemme. Quanto alla storia di quella città, siccome nulla vi si rinviene d'oscuro, non ha bisogno di spiegazioni preliminari.

Le tradizioni di Terra-Santa riconoscono la loro certezza da tre fonti; dalla storia, dalla religione, dai luoghi e dalle località. Consideriamola primieramente quanto alla storia.

Gesù Cristo, accompagnato da'suoi Apostoli, compie a Gerusalemme i misteri della Passione. I quattro evangeli sono i primi documenti che ci raccontino le azioni del Figlio dell'uomo. Gli atti di Pilato, conservati a Roma ai tempi di Tertulliano, attestano il fatto principale di quella storia, cioè la crocifissione di Gesù di Nazareth.

Spira il Redentore; Giuseppe d'Arimatea ottiene il sacro corpo e lo fa seppellire in una tomba alle radici del Calvario. Il Messia risuscita il terzo giorno, comparisce a'suoi apostoli ed a'suoi discepoli, dà loro le sue istruzioni, indi ritorna alla destra del Padre. Da quel punto ha principio la Chiesa a Gerusalemme. È facile a credersi che i primi apostoli ed i genitori del Salvatore, secondo la carne, che componevano quella prima Chiesa del mondo, nulla ignorassero della morte di Gesù Cristo. Ella è cosa da notarsi che il Golgota era fuori di città come pure il monte Oliveto, donde ne viene che gli Apostoli potessero pregare più liberamente ne'luoghi santificati dal divino Maestro.

La conoscenza di que'luoghi non rimase a lungo circoscritta entro un ristretto numero di discepoli. S. Pietro in due predicazioni convertì otto mila persone a Gerusalemme. Jacopo fratello del Salvatore fu eletto primo vescovo di quella Chiesa l'anno trentacinque della nostra era, ed ebbe per successore Simeone cugino di Gesù Cristo. Trovasi in appresso una serie di tredici vescovi di stirpe ebraica, che occuparono uno spazio di centoventitre anni, da Tiberio fino al regno d'Adriano, ed i cui nomi sono, Giusto, Za-

cheo, Tobia, Beniamino, Giovanni, Mattia, Filippo, Seneca, Giusto II, Levi, Efra, Giuseppe e Giuda.

Se i primi Cristiani di Giudea consecrarono monumenti al loro culto, è probabile che preferissero di fondarli ne'luoghi illustrati da qualche miracolo della Fede. E come dubitar poi che non vi fossero sin d'allora santuarii in Palestina, quando i Fedeli ne possedevano persino a Roma ed in tutte le province dell'Impero? Allorchè s. Paolo e gli altri apostoli dan leggi e consigli alle Chiese d'Europa e d'Asia, a chi si rivolgono essi se non a congregazioni di Fedeli che occupano un ricinto comune sotto la direzione d'un pastore? Ed anzi non è tale il significato del vocabolo *Ecclesia* che in greco suona tanto adunanza quanto luogo d'adunanza? San Cirillo lo prende in quest'ultimo senso.

L'elezione dei sette diaconi, l'anno 33 dell'era nostra, il primo concilio tenuto l'anno 51 dimostrano che gli Apostoli avevan luoghi di particolare riunione nella Città Santa. Si può anche credere che il santo Sepolcro fosse onorato sin dall'origine del Cristianesimo sotto il nome di *martyrion*, o testimonianza. Almeno s. Cirillo vescovo di Gerusalemme, predicando l'anno 347 nella Chiesa del Calvario, dice: « Questo tempio non porta il nome di chiesa come gli altri, ma è chiamato *martyrion*, testimonianza, come lo aveva predetto il profeta ».

Al cominciare dei torbidi di Giudea, sotto l'imperatore Vespasiano, i Cristiani di Gerusalemme si ritirarono a Pella, ed appena la città fu rovesciata, ritornarono ad abitarne le rovine. Il corso di pochi mesi(1) non aveva potuto far sì che dimenticassero la posizione de'loro santuarii, che trovandosi poi anche fuori del ricinto delle mura, non dovettero patir grave danno a motivo dell'assedio. Simeone successore di Jacopo reggeva la Chiesa di Giudea, allorchè fu presa Gerusalemme, mentre vediamo quello stesso Simeone, nell'età di cento venti anni, ottenere la corona del martirio sotto Traiano. Gli altri vescovi testè nominati e che ci conducono fino ai tempi d'Adriano si stabilirono sulle rovine della Città Santa e ne conservarono le tradizioni cristiane.

Che i luoghi santi fossero generalmente conosciuti nel secolo d'Adriano, ella è cosa provata da un fatto incontrastabile. Quell'imperatore nel rifabbricar Gerusalemme fece ergere una statua a Venere sul monte Calvario, ed una a Giove sul santo Sepolcro. La grotta di Betlemme fu dedicata al culto d'Adone. La follia del culto idolatra pubblicò per tal modo colle sue imprudenti profanazioni quella follia della croce ch'era suo grande interesse il tener nascosta. La Fede faceva sì rapidi progressi in Palestina, innanzi l'ultima sedizione degli Ebrei, che Barcochebas capo di quella sedizione aveva perseguitato i Cristiani onde obbligarli a rinunciare al loro culto.

Appena la Chiesa ebraica di Gerusalemme fu dispersa da Adriano, l'anno 137 di Gesù Cristo, vediamo cominciare la Chiesa dei Gentili nella Città Santa. Marco ne fu primo vescovo, ed Eusebio ci ha tramandata la serie de'suoi successori, fino ai tempi di Diocleziano. Furono questi, Cassiano, Publio, Massimo, Giuliano, Caio, Simmaco, Caio II, Giuliano II, Capitone, Valente, Dolichiano, Narcisso, il trentesimo dopo gli Apostoli, Dius, Germanione, Gordio, Alessandro, Mazabane, Imeneo, Zabda, Hermone, ultimo vescovo innanzi la persecuzione di Diocleziano.

Adriano però sebbene sì zelante per i suoi dei, non perseguitò i Cristiani, tranne quelli di Gerusalemme, ch'ei riguardò sicuramente come Ebrei, e che erano effettivamente di nazione israelitica. Credesi ch'ei si lasciasse placare dalle apologie di Quadrato e di Aristide. Ei scrisse anche a Minucio Fun-

(1) Tito comparve dinanzi Gerusalemme verso la Pasqua dell'anno 70, e la città fu presa nel mese di settembre dello stesso anno.

dano, governatore dell' Asia, una lettera nella quale gli proibisce di punire i Fedeli per il solo addebito della religione.

È probabile che i Gentili, convertiti alla fede, vivessero in pace in Elia, o nuova Gerusalemme, fino al regno di Diocleziano; ciocchè si rende evidente dal catalogo dei vescovi di quella Chiesa, riferito più sopra. Allorchè Narcisso occupava la sede episcopale, i diaconi mancaron d'olio alla festa di Pasqua. Narcisso fece in tale occasione un miracolo. I Cristiani a quell'epoca celebravano dunque pubblicamente i loro misteri a Gerusalemme; eranvi dunque altari sacri al loro culto.

Alessandro, altro vescovo d'Elia, sotto l' imperatore Severo, fondò una biblioteca nella sua diocesi, ciocchè suppone pace, agio e prosperità, avvegnachè gente proscritta non apre una scuola pubblica di filosofia.

Se i Fedeli non avevano più allora, per celebrare la loro festività, l'uso del Calvario, del santo Sepolcro e di Betlemme, non potevano però perdere la memoria di quei santuarii; gli idoli loro ne indicavano il sito. Più ancora: i Pagani medesimi speravano che il tempio di Venere, eretto in cima al Calvario, non impedirebbe ai Cristiani di visitare il sacro colle, e godevano in pensare che i Nazareni, andando ad orare sul Golgota, parrebbero adorare la figlia di Giove. È questa una sicura dimostrazione dell'intiera conoscenza che la Chiesa di Gerusalemme aveva de'luoghi santi.

Non mancano autori che vanno più oltre, e pretendono che innanzi la persecuzione di Diocleziano, i Cristiani di Giudea fossero rientrati in possesso del santo Sepolcro. È certo che s. Cirillo, parlando della chiesa del santo Sepolcro, dice positivamente: « Non ha guari Betlemme era un luogo campestre, e la montagna del Calvario un giardino di cui scorgonsi ancora le vestigia ». Che cosa era dunque avvenuto degli edifizi profani? Tutto induce a credere che i Gentili, troppo pochi in numero a Gerusalemme per sostenersi contro la crescente moltitudine de' Fedeli, abbandonassero a poco a poco i templi d'Adriano. Se la Chiesa ancora perseguitata non osò rialzare i suoi altari al gran Sepolcro, ebbe almeno la consolazione di adorarlo senza ostacolo, e di vedervi cadere in rovina i monumenti dell'idolatria.

Eccoci giunti all'epoca in cui i luoghi santi cominciano a brillare d'una luce che non tramonterà mai più. Costantino, fatta salire la religione sul trono, scrisse a Macario vescovo di Gerusalemme, e gli ordinò di fregiare la tomba del Salvatore d'una superba basilica. Elena, madre dell'imperatore, si trasportò in Palestina, e fece ricercare del santo Sepolcro, che era stato nascosto sotto le fondamenta degli edifici d'Adriano. Un ebreo, probabilmente cristiano, il quale, secondo Sozomene, aveva conservate memorie de'suoi padri, indicò il sito ove trovarsi doveva il Sepolcro.

Elena ebbe la gloria di ridonare alla religione il sacro monumento. Discoperse inoltre tre croci, una delle quali si fece riconoscere con miracoli per quella del Redentore. Non solo si fabbricò una magnifica chiesa presso al santo Sepolcro, ma Elena ne fece inalzare due altre; una sul presepio del Messia a Betlemme, l'altra sul monte degli ulivi, in memoria dell'Ascensione del Signore. Cappelle, oratorii, altari, distinsero a poco a poco tutti i siti consecrati dalle azioni del Figlio dell'uomo; le tradizioni verbali furono poste in iscritto ed al salvo dalle infedeltà della memoria.

Infatti Eusebio nella sua storia della Chiesa, nella sua vita di Costantino, e nel suo *Onomasticum urbium et locorum sacrae Scripturae*, ci descrive presso a poco i luoghi santi quali li vediamo oggidì. Ei parla del santo Sepolcro, del Calvario, di Betlemme, della montagna degli ulivi, della grotta ove Gesù Cristo rivelò i misteri agli Apostoli. Dopo di lui viene s. Cirillo, già parecchie volte più sopra citato; e ci mostra le sacre Stazioni quali erano innanzi e dopo i lavori di Costantino e di s. Elena. Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagra dan poscia la suc-

cessione di parecchi vescovi da Costantino fino a Giustiniano: Macario, Massimo, Cirillo, Erennio, Eraclio, Ilario, Giovanni, Sallustio, Martirio, Elia, Pietro, Macario II, e Giovanni quarto di tal nome.

San Girolamo, ritiratosi a Betlemme verso l'anno 385, ci ha lasciato in varii siti delle sue opere la più completa descrizione de' luoghi santi. « Sarebbe prolissa cosa, dic'egli in una delle sue lettere, il percorrere tutte le età dall'Ascensione del Signore fino ai tempi in cui viviamo, per raccontare quanti vescovi, quanti martiri, quanti dottori son venuti a Gerusalemme; sarebbonsi eglino creduti men pii e dotti se non avessero adorato Gesù Cristo in que'luoghi medesimi ove l'Evangelio incominciò a brillare dall'alto della croce ».

San Girolamo assicura nella stessa lettera che venivano a Gerusalemme pellegrini dall'Indie, dall'Etiopia, dalla Bretagna e dall'Ibernia; che udivansi cantare in diverse lingue le laudi di Gesù Cristo intorno al suo sepolcro. Ei dice che inviavansi da tutte le parti elemosine al Calvario; nomina i luoghi principali di devozione della Palestina, ed aggiunge che nella sola città di Gerusalemme eranvi tanti santuarii che non si poteva percorrerli in un sol giorno. Questa lettera è diretta a Marcella; e credesi scritta da santa Eustochia, sebbene qualche manoscritto l'attribuisca a s. Girolamo. Io chiedo se i Fedeli, i quali dai tempi apostolici sino alla fine del quarto secolo avevano visitato la tomba del Salvatore, io chiedo se ignoravano il sito di quel sepolcro?

Quello stesso padre della chiesa, nella sua lettera ad Eustochia sulla morte di Paola, descrive così le stazioni alle quali s'arrestò la santa dama romana.

« Si prostese, dice egli, innanzi la Croce, alla sommità del Calvario, abbracciò al santo Sepolcro la pietra che l'angelo aveva smossa, allorchè aperse il monumento, e baciò specialmente con rispetto il sito toccato dal corpo di Gesù Cristo. Vide su monte di Sion, la colonna alla quale il Salvatore era stato legato e battuto con verghe; questa colonna sosteneva allora il portico d'una chiesa. Ella si fece condurre nel sito ov'erano radunati i discepoli allorchè lo Spirito Santo calò sopra di essi. Si recò poscia a Betlemme e si arrestò passando al sepolcro di Rachele; adorò il presepio del Messia e le parve vedervi ancora i Magi ed i pastori. A Betfagé trovò il monumento di Lazzaro e la casa di Marta e di Maria. A Sybar ammirò una chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe, ove Gesù Cristo parlò alla Samaritana; finalmente trovò a Samaria la tomba di s. Giovanni Battista. »

Questa lettera è dell'anno 404; son dunque 1406 (1) anni che fu scritta. Si posson leggere tutte le relazioni di Terra Santa, dal viaggio d'Arculfo sino al mio Itinerario, e si vedrà che i pellegrini trovarono costantemente e descrissero i luoghi indicati da s. Girolamo. Ella è questa per certo una bella ed imponente antichità.

Una prova che i pellegrinaggi a Gerusalemme avevano preceduto i tempi di s. Girolamo, come lo dice ottimamente quel santo Dottore, si ricava dall'Itinerario da Bordò a Gerusalemme. Questo Itinerario, secondo i migliori critici, fu composto nel 333 per uso dei pellegrini delle Gallie. Mannert pensa che fosse un prospetto di viaggio per qualche persona incaricata di missione dal principe; ella è cosa ben naturale il supporre che quell'Itinerario avesse uno scopo più generale, ciocchè si fa tanto più probabile quanto che vi si trovano descritti i luoghi santi.

Egli è certo che s. Gregorio di Nissa biasima di già l'abuso dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Ei medesimo aveva visitato i luoghi santi nel 379, e nomina in particolare il Calvario, il santo Sepolcro, il monte Oliveto e Betlemme. Abbiamo que-

(1) L'autore scriveva nel 1810. (n. dell' Ed. Fior.)

sto viaggio nelle opere di quel santo vescovo sotto il titolo di *Iter Hierosolymae*. San Girolamo s'adopera anche a distorre s. Paolino dal pellegrinaggio di Terra Santa.

Non i soli sacerdoti, i solitari, i vescovi, i dottori recavansi da tutti i paesi in Palestina all'epoca di cui parliamo, ma bensì illustri dame, principesse, imperatrici. Ho già nominata s. Paola e s. Eustochia; convien aggiungervi le due Melanie. Il monastero di Betlemme si riempì delle più grandi famiglie di Roma che fuggivano Alarico. Cinquant'anni prima, Eutropia vedova di Massimiano Ercole, aveva fatto il viaggio de' luoghi santi, e distrutti gli avanzi dell'idolatria che comparivano ancora alla fiera del Terebinto presso Ebron.

Il secolo che succedette a quello di san Girolamo non ci lascia perdere il Calvario di vista; allora scriveva Teodoreto la sua storia ecclesiastica, ove troviam sovente la Sion cristiana, e la ritroviamo ancor meglio nella vita de'solitari dello stesso autore. S. Pietro anacoreta effettua il sacro viaggio; Teodoreto passa ei pure in Palestina, ove contemplò con meraviglia le rovine del Tempio. I due pellegrinaggi dell' imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio il giovine, sono di quel secolo. Fece ella fabbricare monasteri a Gerusalemme, e vi terminò i suoi giorni nella solitudine.

Il principio del secolo sesto ci dà l'Itinerario d'Antonino di Piacenza, che descrive tutte le Stazioni, come s. Girolamo. Trovo indicato in questo viaggio un cimitero dei pellegrini alla porta di Gerusalemme, ciocchè indica abbastanza l'affluenza di que'pii viaggiatori. L'autore trovò la Palestina coperta di chiese e di monasteri. Ei dice che il santo Sepolcro era adorno di gemme, di gioielli, di corone d'oro, di braccialetti, di collane.

Il primo storico della monarchia francese Gregorio di Tours, ci parla pure in quel secolo dei pellegrinaggi a Gerusalemme. Uno dei suoi diaconi era andato in Terra Santa, ed in compagnia di quattro altri viaggiatori aveva veduto una stella miracolosa a Betlemme. Eravi allora a Gerusalemme, secondo lo stesso storico, un gran monastero ove ricevevansi i viaggiatori, ed è certamente quello stesso ospizio ritrovato da Brocard dugento anni dopo.

In quel secolo pure Giustiniano innalzò il vescovo di Gerusalemme alla dignità patriarcale. L'imperatore restituì al santo Sepolcro i vasi sacri che Tito aveva tolti al tempio. Quei vasi, caduti l'anno 455 nelle mani di Genserico, furono ritrovati a Cartagine da Belisario.

Cosroe prese Gerusalemme l'anno 613; Eraclio riportò alla tomba di Cristo la vera Croce che era stata tolta dal re de'Persi. Ventitrè anni dopo, Omar s'impadronì della Città Santa, che rimase sotto il giogo de' Saraceni sino ai tempi di Goffredo il Buglione.

Si vedrà nell' Itinerario la storia della chiesa del santo Sepolcro, duranti quei secoli di calamità. Fu salvata dalla costanza invincibile dei Fedeli di Giudea che non s' abbandonarono giammai, ed i pellegrini gareggiando di zelo con essi non cessarono d' accorrere alle sacre spiagge.

Qualche anno dopo la conquista d'Omar, Arculfo visitò la Palestina. Adamanno abate di Jona in Inghilterra scrisse dietro i racconti del vescovo francese una relazione di Terra Santa, assai curiosa, e che ci è stata conservata. Scranio la pubblicò ad Ingolstadt nel 1619 sotto il titolo: *De locis Terrae Sanctae*, lib. III. Se ne trova un estratto nelle opere del venerabile Beda: *De situ Hierusalem et locorum sanctorum liber*. Ma Billon trasportò l'opera d'Adamanno nella sua gran collezione: *Acta Ss. ordin. s. Benedicti*, II, 514.

Arculfo descrive i luoghi santi quali erano al tempo di s. Girolamo, e quali li vediamo a'dì nostri. Ei parla della basilica del santo Sepolcro come d'un monumento di forma rotonda; ei trovò chiese e oratorii a Betania, sulla montagna degli ulivi, nel giardino dello stesso nome ed in quello di Get-

semani ec. Egli ammirò la superba chiesa di Betlemme, ciocchè è appunto tutto quello che si fa vedere anche di presente; eppure quel viaggio è presso a poco dell'anno 690, se si fa morire Adamanno nel mese d'ottobre dell'anno 704. Del resto ai tempi di s. Arculfo, Gerusalemme chiamavasi ancora *AElia*.

Abbiamo nell'ottavo secolo due relazioni del viaggio di Gerusalemme, di s. Guglielbaldo: sempre descrizione degli stessi siti, sempre egual fedeltà di tradizioni. Queste relazioni son brevi, ma vi son notate le stazioni essenziali. Il dotto Guglielmo Cave indica un manoscritto del venerabile Beda, *in bibliotheca Gualtari Copi, cod.* 169. sotto il titolo di *Libellus de sanctis locis*. Beda nacque nel 672, e morì nel 732. Qualunque sia quel picciol libretto sui luoghi santi, convien riportarlo all'ottavo secolo.

Sotto il regno di Carlo Magno, al cominciare del nono secolo, il califfo Harun-al-Rascid cedette all'imperatore francese la proprietà del santo Sepolcro. Carlo inviava elemosine in Palestina, poichè ci rimane uno de'suoi capitolari intitolato: *De eleemosyna mittenda ad Jerusalem.* — Il patriarca di Gerusalemme aveva invocato la protezione del monarca di Occidente. Eginardo aggiunge che Carlo Magno proteggeva i Cristiani d'oltre mare. A quell'epoca i pellegrini latini possedevano un ospizio al nord del tempio di Salomone, presso il convento di santa Maria; e Carlo Magno aveva donato una biblioteca a quell'ospizio. Sappiamo queste particolarità da Bernardo il monaco, che si trovava in Palestina verso l'anno 870. La sua relazione assai minuta descrive tutte le posizioni de'luoghi santi.

Elia, terzo di tal nome, patriarca di Gerusalemme, scrisse a Carlo il grosso al cominciare del decimo secolo, chiedendogli soccorsi pel ristabilimento delle chiese della Giudea. « Non entreremo, ei dice, nel racconto de'nostri mali; voi li conoscete per relazione dei pellegrini che vengono tutto giorno a visitare i luoghi santi, e fan quindi ritorno in patria ».

L'undecimo secolo, che terminò colle Crociate, ci dà parecchi viaggiatori in Terra Santa. Oldrico vescovo d'Orleans fu testimonio della cerimonia del fuoco sacro al santo Sepolcro. È vero che la cronaca di Glaber deve essere letta con precauzione, ma trattasi qui d'un fatto e non già d'un punto di critica. Allazio *in Symmictis sive Opusculis* ec., ci ha conservato l'Itinerario di Gerusalemme del greco Eugisippo. Vi si descrive la maggior parte de'luoghi santi, e quel racconto è conforme a tutto ciò che conosciamo. Guglielmo il conquistatore inviò nel corso di quel secolo considerabili elemosine in Palestina. Finalmente il viaggio di Pietro l'eremita che produsse sì grandi effetti, e le Crociate, provano sino a qual punto occupavasi il mondo di quella regione lontana ove fu operata la Redenzione.

Gerusalemme restò in mano de'principi francesi per lo spazio di 88 anni, e durante quel periodo gli storici della collezione *Gesta Dei per Francos*, nulla ci lasciano ignorare di Terra Santa. Beniamino di Tudela passò in Giudea l'anno 1173.

Allorchè Saladino ebbe ripreso Gerusalemme sui Crociati, i Cristiani di Soria riscattarono per una somma considerabile la chiesa del santo Sepolcro, e ad onta della perigliosa impresa, i pellegrini continuarono a visitare la Palestina.

Foca nel 1308, Villebrando d'Oldenburgo nel 1211, Jacopo Vertaco o di Vetri nel 1231, Brocardo religioso domenicano nel 1283, riconobbero e tramandarono ne'loro viaggi tutto ciò che era stato detto prima di loro sui luoghi santi.

Pel decimo quarto secolo abbiamo Ludolfo, Mandeville e Sanuto. Pel decimo quinto Breidenbach, Tuchor, Langi. Pel decimo sesto Geyter, Salignac, Pascha ec. Pel decimo settimo Cotovico, Nau e cento altri. Pel decim'ottavo Maundrel, Pococke, Shaw ed Hasselquits.

Questi viaggi, che moltiplicansi all'infinito, ripetonsi tutti l'un l'altro, e confermano le tradizioni di Gerusalemme nel modo più invariabile e preciso.

Ed effettivamente qual cumulo maraviglioso di prove? Gli Apostoli videro Gesù Cristo; conoscono i luoghi onorati dai passi del Figlio dell'uomo; trasmettono la tradizione alla prima Chiesa cristiana di Giudea; si stabilisce la successione dei vescovi, e conserva esattamente quella sacra tradizione. Comparisce Eusebio, ed incomincia la storia de'luoghi santi. Socrate, Sozomene, Teodoreto, Evagra, s. Girolamo la continuano; accorrono i pellegrini da tutte le parti. Da quel momento fino ai nostri giorni una serie non interrotta di viaggi ci dà per quattordici secoli ed i medesimi fatti e le descrizioni medesime. Qual tradizione fu mai sostenuta da un sì gran numero di autorità? Se si vuol dubitare in questo argomento, non v'ha più cosa a cui si debba credere: eppure ho anche trascurato tutto quello che avrei potuto ricavare dalle Crociate. Aggiungerò a tante prove storiche qualche considerazione sulla natura delle tradizioni religiose, e sul locale di Gerusalemme.

Ella è cosa certa che le rimembranze religiose non si perdono così facilmente come quelle puramente storiche. Queste d'ordinario non rimangono che nella memoria d'un picciol numero d'uomini istrutti che possono dimenticare la verità o mascherarla a seconda delle loro passioni; quelle son retaggio di tutto un popolo che lo trasmette macchinalmente ai suoi figli. Se il principio della Religione è severo, come nel Cristianesimo; se la minima deviazione d'un fatto o d'un'idea diventa eresia, è probabile che tutto ciò che riguarda quella Religione si conservi di generazione in generazione con rigorosa esattezza.

So che alla lunga una divozione eccessiva, uno zelo male inteso, una ignoranza attaccata ai tempi od alle classi inferiori della società, possono caricare un culto di tradizioni che non reggono alla critica; ma resta sempre il fondo delle cose. Diciotto secoli tutti indicanti negli stessi luoghi gli stessi fatti e gli stessi monumenti, non possono ingannare. Se alcuni oggetti di divozione sonosi troppo moltiplicati a Gerusalemme, non è questa una buona ragione per ricusare il tutto quale impostura. Non dimentichiamo d'altronde che il Cristianesimo fu perseguitato nel suo nascere, e continuò quasi sempre a patire a Gerusalemme: ora ognun sa qual fedeltà regna fra individui che han comune la sciagura; tutto allora divien sacro, e la spoglia d'un martire è conservata con più di rispetto che la corona d'un monarca. Il fanciullo che non può parlare ancora che a stento, conosce di già quella spoglia; portato la notte fra le braccia di sua madre a'pericolosi altari, ode un cantare e vede un piangere che scolpir deve nella sua tenera memoria oggetti tali da non dimenticarsi mai più; ed allora che ei pur dovrebbe dar libero sfogo alla gioia, alla ingenuità, alla leggerezza dell'età sua, impara a divenir grave, cauto e prudente; la sciagura tien luogo degli anni ed è una precoce vecchiezza.

Io trovo in Eusebio una prova notabile di questa venerazione per una santa reliquia. Ei riferisce che a'suoi tempi i Cristiani di Giudea conservavano ancora la cassa di s. Jacopo, fratello del Salvatore e primo vescovo di Gerusalemme. Gibbon medesimo non potè fare a meno di riconoscere l'autenticità delle tradizioni religiose in Palestina. « I cristiani fissarono, dice egli, per via d'incontrastabile tradizione, la scena d'ogni memorabile evento ». Confessione ella è questa di gran peso in bocca d'uno scrittore tanto dotto quanto lo è quello storico inglese, e d'un uomo nel tempo stesso sì sfavorevole alla religione.

Le tradizioni infine de'luoghi non s'alteran già come quelle de'fatti, perchè la faccia della terra non cangia sì facilmente come quella della società. Così fa osservare anche d'Anville nella bellissima sua dissertazione sopra l'antica Gerusalemme: « Le

» circostanze locali, dice egli, e delle quali » decide la natura stessa, non prendono » parte alcuna ai cangiamenti che il tempo » ed il furore degli uomini poterono recare » alla città di Gerusalemme ». Ed infatti d'Anville con meravigliosa sagacità ritrova nella nuova Gerusalemme tutto il piano dell'antica.

Il teatro della Passione, volendolo estendere dal monte Oliveto al Calvario, non occupa più d'una lega di terreno, e quante cose facili a riconoscersi entro un sì piccolo spazio! In primo luogo la montagna detta degli ulivi che domina la città ed il tempio a levante; questa montagna è là e non ha cangiato; il torrente Cedron è tuttora il solo che passa per Gerusalemme. Eravi un' eminenza alla porta dell'antica città, ove mettevansi a morte i delinquenti; e questo luogo elevato è facile a ritrovarsi ancora fra il monte Sion e la porta Giudiciaria, di cui esiste tuttora qualche vestigio. Nè può abbagliarsi quanto a Sion, mentre era ancora la più alta collina della città. « Noi siamo, dice il nostro gran geografo, sicuri dei limiti di quella città nella parte occupata dal monte Sion. È il lato che sporge più a mezzodì; e non solamente è impossibile estenderla più oltre da quella parte, ma anzi lo spazio del sito che Gerusalemme può occuparvi in grandezza è determinato da una parte dal pendio o scoscendimento del Sion che guarda a ponente, e dall'altra dalla sua estremità opposta verso Cedron. »

Tutto questo ragionamento è eccellente, come se d'Anville fosse stato sul luogo.

Il Golgota era dunque un picciol dosso del monte Sion, a levante del monte ed a ponente della porta della città. Quell'eminenza che porta al presente la chiesa della Risurrezione, distinguesi ancora perfettamente. È noto che Gesù Cristo fu seppellito in un giardino alle falde del Calvario; ora il giardino e l'abitazione a cui apparteneva non potevano sparire a'piedi del Golgota, monticello la cui base non è larga abbastanza perchè vi si perda un monumento.

La montagna degli ulivi ed il Cedron dan poscia la valle di Giosafatte, e questa determina la posizione del tempio sul monte Moria. Il tempio dà la porta trionfale, e la casa d'Erode che Gioseffo colloca a levante inferiormente alla città e presso al tempio. Il pretorio di Pilato toccava quasi la torre Antonia, e conosconsi le fondamenta di quella torre. Trovati per tal modo il tribunale di Pilato ed il Calvario, si colloca facilmente l'ultima scena della Passione sulla strada che conduce dall'uno all'altro; specialmente rimanendo ancora qual testimonio un frammento della porta giudiciale. Tale strada è quella *Via dolorosa* tanto celebre in tutte le relazioni dei pellegrini.

Le azioni di Gesù Cristo fuori della Città Santa sono indicate dai luoghi con pari certezza. Il giardino degli ulivi dall'altra parte della valle di Giosafat e del torrento Cedron, è visibilmente oggidì nella posizione fissatagli dal Vangelo.

Potrei aggiungere molti fatti, congetture e riflessioni a quanto ho detto; ma è tempo di mettere un termine a questa già troppo lunga introduzione. Chiunque esaminerà candidamente le ragioni dedotte in questa Memoria, dovrà concedere che se v'ha pur cosa dimostrata sulla terra, tali sono le tradizioni cristiane a Gerusalemme.

ITINERARIO

DA

PARIGI A GERUSALEMME

E DA

GERUSALEMME A PARIGI

ANDANDO PER LA GRECIA, E RITORNANDO PER L'EGITTO,

LA BARBERIA, E LA SPAGNA.

PARTE PRIMA

VIAGGIO PER LA GRECIA.

Io aveva formato il piano dei Martiri: la maggior parte dei libri di quell'opera era già abbozzata, ma non credetti dovervi apporre l'ultima mano, senza aver veduto il paese che loro serviva di teatro. V'ha chi trova in se medesimo i mezzi di cui abbisognava; io per lo contrario ho bisogno di supplire a ciò che mi manca a forza di travaglio. Quindi è che allorquando non si troverà in questo Itinerario la descrizione di tale o tal altro celebre sito, converrà cercarla nei Martiri.

Altre considerazioni ancora si aggiungevano al principale motivo che, dopo tanto errare, volgere mi faceva di bel nuovo le spalle alla Francia; un viaggio in Oriente compiva il circolo di quegli studi che io m'era sempre prefisso di terminare. Aveva contemplati i monumenti della natura ne' deserti d'America; fra i monumenti degli uomini io non conosceva ancora che due specie d'antichità, la celtica e la romana; mi rimaneva a percorrere le rovine d'Atene, di Memfi e di Cartagine. Voleva poi anche condurre a fine il pellegrinaggio di Gerusalemme.

Può sembrare cosa strana oggidì il far parola di voti e di pellegrinaggi, ma io sono senza alcun pudore su questo punto, e già da gran pezza mi inscrissi nella classe de' superstiziosi e dei deboli. Sarò forse io l'ultimo francese dipartitosi dalla sua patria per viaggiare in Terra Santa, colle idee, colle intenzioni, coi sentimenti d'un antico pellegrino. Ma se non ho le virtù che brillarono un dì ne' Concy, Nesle, Chastillon, Montfort, mi rimane almeno la fede; ed a siffatto contrassegno potrei ancora farmi riconoscere fra gli antichi Crociati.

» Quando volli partire e mettermi in
» cammino, dice il sir di Joinville, mandai
» in traccia dell'abate di Cheminon onde
» riconciliarmi. Ed ei mi presentò e cinse
» la mia ciarpa, e mi pose il baston di pel-
» legrino fra le mani. Ed eccomi partito
» da Joinville, senza che più rientrassi nel
» castello, sino al ritorno dal viaggio d'ol-
» tre mare. E me ne andai in prima in

» sante visite non molto lontane, a piè scal-
» zi, e fasciati. E mentre andava da Blei-
» court a s. Urbano, e passare doveva pres-
» so al castello di Joinville, non osai vol-
» gere giammai gli occhi colà, per timore
» di risentirne troppo gran pena, e non
» mi si ammollisse il cuore ».

Nel lasciare di bel nuovo la mia patria il 13 luglio 1806, non ebbi a temer di volgere il capo, siccome il Siniscalco di Sciampagna avvegnachè io era quasi straniero nel mio paese, nè lasciavami addietro castello o capanna.

Conosceva io già la strada tra Parigi e Milano; di quivi presi la via di Venezia e vidi da per tutto, presso a poco come nel Milanese, una fertile ed uniforme palude. Mi arrestai per qualche istante ai monumenti di Verona, di Vicenza e di Padova. Giunsi a Venezia il 23, ed esaminai per cinque giorni gli avanzi della sua passata grandezza. Mi fu colà mostrato qualche buon quadro del Tintoretto, di Paolo Veronese e di suo fratello, del Bassano e di Tiziano. Cercai in una chiesa deserta il sepolcro di quest'ultimo pittore, e durai qualche fatica a rinvenirlo, ciò che erami pure accaduto a Roma pel sepolcro del Tasso. Ma le ceneri d'un poeta religioso e sventurato non sono mal collocate in un eremo. Sembra che il cantore della Gerusalemme siasi rifugiato in quell'ignorato sepolcro, quasi onde sfuggire alle persecuzioni degli uomini; e mentre empie l'orbe terrestre della sua fama, sconosciuto riposa sotto l'aranció di s. Onofrio.

Uscii di Venezia il 28 e m'imbarcai alle 10 della sera per trasferirmi in terraferma. Soffiava un vento bastevole a gonfiare la vela, ma non a turbare il mare. A mano a mano che la barca s'allontanava, io vedeva abbassarsi sull'orizzonte i lumi di Venezia, e discerneva quasi altrettante macchie sui flutti, le varie ombre dell'isolette ond'è seminata la laguna. Quell'isole, in luogo d'esser coperte di forti e di bastioni, sono occupate da chiese e da monasteri. Le campane degli ospizi e de'lazzaretti non destavano col loro suono che idee di calma e di soccorso, in mezzo all'impero delle tempeste e dei perigli. Passammo vicini abbastanza ad uno di quei ritiri per poterne riconoscere i cenobiti che stavano osservando il passar della nostra gondola. Simili a vecchi nocchieri rientrati in porto dopo lunghe traversie, benedivan forse il viaggiatore, sovvenendosi d'essere stati stranieri com'esso sulla terra d'Egitto: « *Fuistis enim et vos advenae in terra Aegypti* ».

Giunsi innanzi il levar del sole sul continente, e presi un legno di posta che doveva condurmi a Trieste. Non volli deviare dalla strada per vedere Aquileia, niuna tentazione invitandomi a visitare la breccia per la quale i Goti e gli Unni penetrarono nella patria d'Orazio e di Virgilio, nè a rintracciare le vestigia di quegli eserciti che eran ministri della vendetta di Dio. Entrai in Trieste il giorno 29. sul mezzodì. Quella città regolarmente fabbricata, è posta sotto un cielo piuttosto bello, alle radici d'una catena di sterili montagne, e non possiede alcun monumento. L'ultimo soffio d'Italia spira su quelle rive ove la barbarie incomincia.

Il sig. Séguier, console di Francia a Trieste, ebbe la gentilezza di farmi cercare un bastimento. Uno trovossene che stava per salpare alla volta di Smirne, il capitano del quale mi prese a bordo col mio domestico. Fu convenuto ch'ei mi sbarcherebbe passando sulle coste di Morea; che avrei traversato per terra il Peloponneso; che il naviglio mi avrebbe atteso alcuni giorni alla punta dell'Attica, e che se non fossi comparso al termine stabilito, avrebbe continuato il suo viaggio.

Spiegammo le vele il dì primo agosto ad un'ora del mattino, ed avemmo contrarii i venti nell'uscire del porto. L'Istria presentava lungo il mare una terra bassa, addossata nell'interno ad una catena di montagne. Il Mediterraneo posto nel centro de'paesi inciviliti, sparso d'isole amene, e sulle cui rive è

piantato il mirto, la palma e l'ulivo, desta immantinenti l'idea di quel mare ove nacquero Apollo, le Nereidi e Venere, mentre l'Oceano, campo immenso delle procelle, cinto d'incognite terre, esser doveva la culla dei fantasmi di Scandinavia, o la palestra di que' popoli cristiani, che si formano una sì imponente idea della grandezza e della onnipotenza divina.

Il 2 a mezzogiorno il vento divenne favorevole; ma le nubi che s'accumulavano a ponente, ci minacciavan burrasca. Udimmo il primo romoreggiar della folgore sulle coste della Croazia. A tre ore si chiusero le vele e si sospese un piccolo lume nella camera del capitano, dinanzi alla immagine della Beata Vergine. Ho fatto osservare altrove (1) quanto sia commovente un tal culto che attribuisce l'impero delle bufere, o piuttosto la possa di calmarle, ad una debole donna. Un uomo di mare a terra può divenire spirito forte come ogni altro; ma il periglio sconcerta la saviezza umana; l'uomo in que'momenti divien religioso, e la fiaccola della filosofia lo rincora assai meno in mezzo ai nembi, che l'accesa lampada di Nostra Signora.

Alle sette della sera la burrasca era in tutta la sua forza. Il nostro capitano, suddito austriaco, incominciò un'orazione in mezzo a'torrenti di pioggia e ad un tuonar ripetuto. Pregammo per l'imperatore Francesco II, per noi e pei marinai *sepolti in questo sacro mare*. I marinai, quale in piedi e col capo scoperto, quale prosteso sopra un cannone, rispondevano al capitano.

La burrasca continuò una parte della notte. Tutte le vele eran piegate, e ritiratosi l'equipaggio, rimasi quasi solo presso a colui che teneva la barra del timone. Io aveva passate per tal modo altra volta l'intiere notti in più burrascosi mari; ma era giovine allora, ed il romoreggiar dell'onde, la solitudine dell'Oceano, i venti, le sirti, i perigli erano altrettanti godimenti per me. M'accorsi in quest'ultimo viaggio, che gli oggetti cangiaron faccia al mio sguardo. So ora qual conto fare di tutti i sogni della prima gioventù; eppure tale è l'incoerenza umana, ch'io solcava ancora il mare, ch'io mi abbandonava ancora alla speranza, ch'io andava ancora a' raccorre immagini, a cercar colori, per farne pitture tali che dovevan forse procacciarmi dispiacenze e persecuzioni (2). Passeggiava sul cassero, e di quando in quando prendeva colla matita qualche ricordo al fievol lume della lanterna che rischiarava la bussola del pilota. Quel marinaio mi guardava attonito, e credo mi prendesse per qualche ufficiale della marina francese, occupato com' esso della rotta del bastimento. Ei non sapeva che la mia bussola era assai men buona della sua, e che egli avrebbe ritrovato il porto più sicuramente di me.

Il dì dopo, 3 agosto, il vento si fece costante e passammo rapidamente l'isole del Pomo e di Pelagosa. Ci lasciammo a sinistra l'ultime isole della Dalmazia; e scoprimmo a destra il monte s. Angelo, altre volte monte Gargano, che copre Manfredonia presso alle rovine di Siponto, sulle coste d'Italia.

Il dì 4 ci sorprese la bonaccia; al tramontare del sole levossi il vento da maestro e continuammo il nostro viaggio alle due ore; la notte era superba; ed intesi un mozzo cantare il principio del settimo canto della Gerusalemme:

Intanto Erminia in fra le ombrose piante, ec.

L'aria della canzone era una specie di recitativo d'un tuono assai alto, che discendeva alle note più gravi sul finire dei versi.

Esatto!

(1) Vedi il Genio del Cristianesimo.

(2) Io trascrivo questa frase poetica quale esattamente la trovo nelle mie memorie originali; ed è noto che ne facessi uso nei Martiri.

Quella descrizione della felicità campestre ripetuta da un marinaio in mezzo ai flutti, mi parve ancor più bella. Gli antichi, maestri in tutto, conobbero questi contrapposti di costumi; quindi Teocrito collocò qualche volta i suoi pastori in riva al mare, e Virgilio si diverte a porre insieme gli ozi del villico ed i travagli dell'uom di mare:

Invitat genialis hyems, curasque resolvit:
Ceu pressae cum jam portum tetigere carinae,
Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.

Il giorno 5, il vento spirò con violenza, e ci spinse incontro un uccello azzurrognolo alquanto somigliante ad una lodola. Gli accordammo l'ospitalità. In generale piace al marinaio ciò che fa contrapposto alla sua vita agitata; egli ama tutto quanto può collegarsi nella sua mente alle rimembranze della vita campestre, come il latrar de' cani, il cantar del gallo, il passaggio degli uccelli di terra. Alle undici del mattino dello stesso giorno, eravamo alle porte dell' Adriatico, vale a dire fra il porto d'Otranto in Italia, ed il capo della Linguetta in Albania.

Io mi trovava colà sulle frontiere dell'antichità greca, ed ai confini dell'antichità latina. Pitagora, Alcibiade, Scipione, Cesare, Pompeo, Cicerone, Augusto, Orazio, Virgilio, avean tragittato quel mare. Qual diversa fortuna non avevano affidata tutti que'celebri personaggi all'incostanza di quei medesimi flutti! Ed io viaggiatore oscuro, passando sul solco cancellato delle navi che portarono i grand'uomini della Grecia e d'Italia, io andava in traccia delle Muse nella lor patria; ma io non sono Virgilio, e gli Dei non abitano più l'Olimpo.

Ci avanzavamo verso l'isola di Fano, che porta, insieme collo scoglio di Merlera, il nome d'Othonos o di Calipso in qualche antica carta. Sembra che d'Anville ne faccia menzione sotto questo nome, e Lechevalier si fa forte dell'autorità di quel geografo per riconoscere in Fano il soggiorno ove Ulisse pianse sì a lungo la patria. Procopio osserva in qualche sito della sua *Miscellanea storica*, che se si prende per l'isola di Calipso una delle picciole isole che stanno intorno a Corfù, ciò renderà probabile quel che racconta Omero. In fatti una barchetta basterebbe allora per passare da quell'isola a quella di Scheria (Corcira o Corfù); ma la cosa va soggetta a grandi difficoltà. Ulisse parte con vento favorevole, e dopo diciotto giorni di navigazione, scorge le terre di Scheria che si eleva come uno scudo sul mare:

Εἴσατο δ' ὥς ὅτε ῥινὸν ἐν ἠεροειδέι πόντῳ.

Ora se Fano è l'isola di Calipso, quest'isola tocca Scheria. Lungi dal mettere diciotto interi giorni di navigazione, per discoprire le coste di Corfù, Ulisse doveva vederle stando nel bosco medesimo ove fabbricava la sua nave. Plinio, Tolomeo, Pomponio Mela, l'Anonimo di Ravenna, non danno alcuno schiarimento in proposito; ma si possono consultare Wood ed i moderni, sulla geografia d'Omero, che collocan tutti con Strabone l'isola di Calipso sulla costa d'Affrica nel mare di Malta.

Del resto io sono ben contento che Fano sia l'isola incantata di Calipso, sebbene io non ci abbia osservato che un picciol masso di macigni biancastri; ci pianterò, se vuolsi, con Omero, « una foresta inaridita dagli ardori del sole, dei pini e degli ontani curvi sotto il nido delle cornacchie di mare, » o veramente con Fénélon ci rinverrò boschi d'aranci e « montagne la cui forma bizzarra crea un orizzonte a piacere per diletto degli occhi ». Guai a chi non vedesse la natura cogli occhi di Fénélon e d' Omero!

Cessò il vento verso le otto della sera, s' appianò il mare ed il vascello restò immoto. Ivi ebbi a godere del primo occaso e della prima notte sotto il ciel della Grecia. Avevamo a sinistra l'isola di Fano e quella di Corcira che s'allungava a levante, e discoprivansi per di sopra a quell'isole l'alte terre del continente d'Epiro; i monti Acro-

cerauni, che avevamo oltrepassati, formavano dietro di noi a settentrione, un circolo che terminava all'ingresso dell'Adriatico; alla destra, vale a dire a ponente, il sole scendeva sotto l'orizzonte di là dalle coste d'Otranto; dinanzi ci stava l'alto mare, che stendevasi fino ai lidi affricani.

I colori dell'occaso non eran forti; il sole scendeva in mezzo a nubi ch'ei dipingeva di color di rosa; si tuffò nell'onde, e successe una mezz'ora di crepuscolo. Durante il passaggio di quella breve luce, il cielo era bianco a ponente, azzurro pallido allo zenith, e d'un grigio color di perla a levante. Le stelle trapelando l'una dopo l'altra su quell'ammirabil fondo, parevan picciole, e poco raggianti, ma la loro luce era dorata e d'un sì soave splendore che non saprei darne un'idea. Gli orizzonti del mare ingombri di leggieri vapori, confondevansi con quelli del cielo. Sotto l'isola di Fano o di Calipso scorgevasi una fiamma accesa da alcuni pescatori. Con un po' d'immaginazione avrei potuto vedere le ninfe che incendiavano la nave di Telemaco, avrei potuto udire Nausicaa folleggiare colle sue compagne, o Andromaca piangere in riva al falso Simoenta, poichè io travedeva in distanza, fra la trasparenza dell'ombre, le montagne di Scheria e di Butroto: *Prodigiosa veterum mendacia vatum.*

Il clima influisce più o meno sul gusto dei popoli. In Grecia, per esempio, tutto è soave, tutto è placido e dolce in natura come negli scritti degli antichi. Si comprende quasi come l'architettura del Partenone abbia sì felici proporzioni; come la scultura antica sia sì poco tormentata, sì semplice e tranquilla, allorchè si vede il cielo puro ed i graziosi paesetti d'Atene, di Corinto e della Jonia. In quella patria delle Muse la natura non suggerisce i traviamenti; tende anzi a ricondurre l'animo all'amore, mercè l'armonia e l'uniformità.

Il dì 6 continuò la bonaccia, ed io ebbi tutto l'agio di considerare Corfù, chiamata alternativamente dall'antichità, Drepano Macria, Scheria, Corcira, Efiso, Cassiopea, Ceraunia ed anche Argo. In quell'isola fu gittato nudo Ulisse dopo il suo naufragio; fosse piaciuto al cielo che la dimora d'Alcinoo non fosse giammai stata celebre che per finte sciagure! Io mi risovveniva a malincuore delle turbolenze di Corcira, con tanta eloquenza narrate da Tucidide. Del resto sembra che Omero cantando i giardini di Alcinoo, avesse impresso qualche cosa di poetico e di meraviglioso sui destini di Scheria; Aristotele andò colà ad espiarvi in esilio gli errori d'una passione, che non è sempre vinta da filosofia. Alessandro, giovine ancora, lontano dalla corte di Filippo suo padre, scese a Corcira, ed i Corciresi videro il primo passo di quel viaggiatore armato, che doveva visitare tutti i popoli della terra. Parecchi cittadini di Corcira riportaron corone ai giuochi olimpici, e i loro nomi furono tramandati all'immortalità dai versi di Simonide e dalle statue di Policleto. Corcira, fedele al suo doppio genere di celebrità, continuò ad essere sotto i Romani il teatro della gloria e della sciagura. Catone dopo la battaglia di Farsalia, s'incontrò in Cicerone a Corcira. Qual bel quadro sarebbe quello dell'incontro di que'due romani! Quali uomini! Qual dolore! Quai colpi della sorte! Vedrebbesi Catone che vuol cedere a Cicerone il comando dell'ultime legioni repubblicane, perchè Cicerone era stato console. Si separano poscia, e l'uno va a squarciarsi il petto in Utica, l'altro ad offrire il capo ai Triumviri. Poco tempo dopo Antonio ed Ottavia celebrarono a Corcira quelle nozze fatali che costarono tanto sangue al mondo; ed appena un mezzo secolo era trascorso, allorchè Agrippina andò sugli stessi luoghi a far pompa dei funerali di Germanico, come se quell'isola somministrar dovesse a due storici rivali d'ingegno in due lingue rivali il più ammirabil soggetto dei loro racconti.

Un altro ordine di cose e di avvenimenti, d'uomini e di costumi, riproduce sovente il nome di Corcira (allora Corfù) nella Bizantina, nelle storie di Napoli e di Venezia, e

nella collezione: *Gesta Dei per Francos.* Da Corfù partì quell'armata di Crociati che mise un gentiluomo francese sul trono di Costantinopoli. Ma se avessi a parlare di Apollodoro vescovo di Corfù, che si distinse colla sua dottrina nel concilio di Nicea, di s. Arsenio e di Giorgio, altri vescovi di quell'isola celebre; se dicessi che la Chiesa di Corfù fu la sola che sfuggì alla persecuzione di Diocleziano; ch'Elena madre di Costantino incominciò a Corfù il suo pellegrinaggio per l'Oriente, temerei grandemente di far sorridere per commiserazione gli spiriti forti. Come mai nominare s. Giasone e s. Sopistrato, apostolo de'Corciresi sotto il regno di Claudio, dopo aver parlato d'Omero, d'Aristotile, d'Alessandro, di Cicerone, di Catone, di Germanico! Eppure un martire dell'indipendenza è egli più grande d'un martire della verità? Catone che si sagrifica alla libertà di Roma, è egli eroe maggiore di Sopistrato, che si lascia abbruciare entro un toro di bronzo, per insegnare agli uomini che son fratelli, che devono amarsi, soccorrersi, e sollevarsi fino alla presenza del vero Dio colla pratica della virtù?

Io aveva il tempo di percorrere colla mente tutte queste ricordanze, a vista dei lidi di Corfù, dinanzi ai quali eravamo arrestati da una profonda bonaccia. Il lettore brama forse che un buon vento mi spinga nella Grecia, e lo liberi dalle mie digressioni; e ciò appunto accadde il mattino del giorno 7. Sorse un vento da libeccio e noi ci dirigemmo alla volta di Cefalonia. Il giorno 8 avevamo a sinistra Leocade, oggi Santa Maura, che confondevasi con un alto promontorio dell'isola d'Itaca e colle basse spiaggie di Cefalonia. Non più si scorge nella patria d'Ulisse nè la foresta del monte Nereo, nè i tredici peri di Laerte; sparvero questi, come i due più venerabili ancora che Enrico quarto diede per sito di convegno alle sue truppe, allorchè combattè ad Ivry. Salutai da lunge la capanna d'Eumeo, e la tomba del fido cane. Non citasi che un solo cane celebre per la sua ingratitudine: si chiamava Math, ed il suo padrone era, io credo, un re d'Inghilterra della casa di Lancaster. La storia volle conservare il nome di quel cane ingrato, come conserva il nome d'un uomo rimasto fedele alla sciagura.

Il dì 9 costeggiammo Cefalonia, e c'inoltrammo rapidamente verso Zante, *nemorosa Zacynthos*. Gli abitanti di quell'isola credevansi nell'antichità d'origine troiana, avvegnachè pretendevano discendere da Zacyntho figlio di Dardano che condusse a Zacinto una colonia. Fondarono essi Sagunto in Spagna; amavano le arti e godevano in udir cantare i versi di Omero; davano sovente asilo ai Romani proscritti; vuolsi anzi aver trovato presso di loro le ceneri di Cicerone. Se Zante è stato realmente il rifugio degli esuli, me ne rendo volonteroso ammiratore, e ne adotto i nomi di Isola d'oro, di Fior di Levante. Questo nome di fiore mi rimembra che il giacinto era originario dell'isola di Zante, e che l'isola ebbe il nome dal fiore che produceva; così per lodare una madre fra gli antichi, univasi talvolta al suo nome quel di sua figlia. Nel medio evo trovasi sull'isola di Zante un'altra tradizione pochissimo nota. Roberto Guiscardo duca di Puglia, morì a Zante, recandosi in Palestina. Gli era stato predetto che doveva morire a Gerusalemme; donde si conchiuse che Zante portava il nome di Gerusalemme nel secolo decimoquarto, o che v'era in quell'isola qualche sito chiamato Gerusalemme. Del resto Zante è celebre a'dì nostri per le sue sorgenti di petrolio, come lo era ai tempi d'Erodoto; e le sue uve gareggiano con quelle di Corinto.

Dal pellegrino normanno Roberto Guiscardo fino a me, pellegrino bretone, passò qualche lustro; ma nell'intervallo fra i due viaggi il signore di Villamont mio compatriotta, passò per Zante. Ei partì dal ducato di Bretagna, nel 1588 per recarsi a Gerusalemme. ,, Benigno lettore, dice egli, in ,, testa al suo viaggio, tu riceverai questa ,, mia piccola fatica, e supplirai, se così ti ,, piace, agli errori che potrebbero incon-

„ trarvisi; ed accogliendola con quel buon „ cuore con cui te la presento, mi darai co- „ raggio per l'avvenire di non essere avaro „ di ciò che il tempo e l'occasione mi avran „ somministrato di più squisito, servendo „ alla Francia secondo i miei desiderii. „ Addio „.

Il signore di Villamont non si fermò allo Zante; ei venne come me a vista di quell' isola, e come me il vento da ponente o quel da maestro lo sospinse verso la Morea. Io attendeva con impazienza il momento in cui avrei scoperte le coste della Grecia; le cercava collo sguardo sull'orizzonte, ed ogni nube me le rappresentava. La mattina del 10. era sul cassero prima del levar del sole. Mentre usciva dal mare, vidi in distanza confuse ed alte montagne; eran quelle dell' Elide. Convien dire che la gloria sia qualche cosa di reale, se fa così battere il cuore di colui che non ne è che il giudice. A dieci ore passammo dinanzi a Navarrino, l'antica Pilo, coperta dall'isola di Sfatteria; nomi egualmente celebri, l'uno nella favola, l'altro nella storia. A mezzodì gettammo l' ancora dinanzi a Modone, un tempo Metone in Messenia. Ad un'ora io era già a terra, io calpestava il suolo della Grecia, era dieci leghe lontano d'Olimpia, trenta da Sparta, sulla strada che tenne Telemaco per gire a chiedere le nuove d'Ulisse a Menelao; e non era ancora un mese che aveva lasciato Parigi.

Il nostro bastimento s'era ancorato a mezza lega da Modone fra il canale formato dal continente e le isole Sapienza e Cabrera, un tempo *OEnussae*. Le coste del Peloponneso, verso Navarrino, vedute da quel punto sembran aride e cupe. Dietro quelle coste sorgono a qualche distanza dentro terra, monti che sembrano composti d'una arena bianca, ricoperti d'erba appassita; eppure eran quelli i monti Egalei alle cui radici era fabbricata la città di Pilo. Modone non presenta che una città del medio evo, cinta di fortificazioni gotiche per metà in rovina. Non una sola barca nel porto, non un sol uomo sulla spiaggia: regnava dovunque il silenzio, l'abbandono e l'obblio.

M'imbarcai nello schifo del capitano per andare a prender lingua a terra. Eravam già presso al lido, ed io stava per lanciarmi sulla spiaggia deserta, e per salutare la patria dell'arti e dell'ingegno, allorchè ci sentimmo chiamare all' obbedienza da una delle porte della città. Fummo allora obbligati a rivolgere la prora verso il castello di Modone. Discernevansi da lungi sulla punta d'una rupe dei giannizzeri armati di tutto punto, e de' Turchi tratti dalla curiosità. Appena furono a segno di voce ci gridarono in italiano: *ben venuti*. Come un vero greco, feci gran caso di quelle prime voci di buon augurio intese sulla riva di Messenia. I Turchi si gettarono in acqua per trarre il nostro paliscalmo a terra, e ci aiutarono a saltare sullo scoglio. Parlavano tutti ad un tratto, e facevano mille interrogazioni al capitano in greco ed in italiano. Entrammo per la porta mezzo rovinata della città. Penetrammo in una strada, o piuttosto in un vero accampamento, che mi rammentò sul momento la bella espressione di Bonald: «i Turchi sono accampati in Europa ». È incredibile quanto vera sia una tale espressione in tutta la sua estensione ed in tutti i suoi rapporti. Que' Tartari di Modone eran seduti dinanzi le loro porte, colle gambe incrocicchiate sopra una specie di botteguccie o tavole, all' ombra di cattive tele stese dall'una all'altra casa. Fumavano le loro pipe, bevevano il caffè, e contro l'idea ch'io m'era formata della taciturnità de' Turchi, ridevano, ciarlavano fra loro, e menavano gran strepito.

Ci portammo dall'agà, meschina figura, appollaiata su d'una specie di letto da campo, sotto un capannone; ei mi ricevette con bastante cordialità. Gli si spiegò l'oggetto del mio viaggio, e rispose che mi avrebbe fatto dare dei cavalli ed un giannizzero per trasferirmi a Coron, presso al console francese sig. Vial; e che potrei facil-

mente traversare la Morea, perchè le strade eran libere, essendosi decapitati tre o quattrocento malfattori, ciocchè toglieva ogni ostacolo al viaggiare.

Ecco la storia di questi tre o quattrocento malfattori. Eravi verso il monte Itome una banda d' una cinquantina d'assassini che infestavano le strade pubbliche. Il pascià di Morea si recò sui luoghi, e fece attorniare i villaggi ove i ladri avean costume di alloggiare. Sarebbe stata cosa troppo lunga e noiosa per un Turco il separare il colpevole dall'innocente, si ammazzarono quindi come un branco d'animali salvatici, quanti individui si trovarono compresi nel ricinto. Perirono è vero gli assassini, ma insiem con essi trecento villici greci non rei d'alcuna colpa.

Dalla casa dell'agà andammo a quella del vice-console tedesco, poichè la Francia non aveva allora alcun agente a Modone; ci dimorava nella borgata de'Greci fuori della città. Da per tutto ove il posto è militare, i Greci son separati dai Turchi. Il vice-console mi confermò ciò che mi aveva detto l'agà sullo stato della Morea; e m'offerse l' ospitalità per la notte;accettai e ritornai un' istante a bordo su d'un caicco che doveva poscia ricondurmi a terra.

Lasciai sul bastimento Giuliano, mio domestico francese, che mandai ad aspettarmi col bastimento stesso alla punta dell'Attica, o a Smirne se non avessimo potuto trovarci colà. Mi posi intorno al corpo una cintura ove si conteneva quanto possedeva in oro; mi armai dalla testa ai piedi e presi al mio servizio un milanese, per nome Giuseppe, mercatante di stagno a Smirne. Costui parlava un poco il greco moderno, e consentì per una convenuta somma a servirmi d'interprete. Dissi addio al capitano e scesi con Giuseppe nel caicco. Il vento era fortissimo e contrario, ed abbisognarono cinque ore per giungere al porto da cui non eravamo che mezza lega lontani, e fummo due volte in procinto di ribaltarci. Un vecchio turco, colla barba grigia, cogli occhi vivi e sprofondati sotto enormi sopracciglia, mostrando i bianchissimi e lunghi denti, talora silenzioso, talora mettendo urli da fiera, teneva il timone, e rappresentava benissimo la figura del Tempo che passar faceva sulla sua barca un viaggiatore sui lidi della Grecia. Il vice-console mi attendeva sulla spiaggia, ed andammo ad alloggiare alla borgata de'Greci. Strada facendo ammirai alcuni sepolcri turchi, ombreggiati da grandi cipressi, e quasi battuti dal mare. Vidi fra que'sepolcri alcune donne avviluppate in bianchi veli, e che parevan ombre; fu quella la sola vista che mi rammentasse un poco la patria delle Muse. Il cimitero de'Cristiani confina con quello de' Mussulmani; è tutto disfatto, senza pietre sepolcrali, nè alberi. Alcuni cocomeri che vegetano qua e là su quelle tombe abbandonate, rassomigliano per la loro forma e pel loro pallore, a cranii umani insepolti. Nulla può avervi di più tristo di que'due cimiteri, ove fin nell'eguaglianza e nell'indipendenza della morte, si scorge la distinzione fra il tiranno e lo schiavo. L'abate Barthelemy trovò Metone sì poco interessante nell'antichità, che si contentò di mentovarne il pozzo d'acqua bituminosa. Quella città senza gloria fra tante fabbricate dagli Dei o celebrate dai poeti non trovasi ne'canti di Pindaro, che formano coll'opere d'Omero, i brillanti archivi della Grecia. Demostene, perorando pei Megalopolitani e rlandando la storia della Messenia, non parla di Metone. Polibio ch'era di Megalopoli e che dà ottimi consigli ai Messenii, osserva lo stesso silenzio. Plutarco e Diogene Laerzio non citano alcun eroe, alcun filosofo di quella città. Ateneo, Aulo Gellio e Macrobio nulla ricordano di Metone; Plinio infine, Tolomeo, Pomponio Mela e l'Anonimo di Ravenna non fanno che nominarla nel novero delle città di Messenia; ma Strabone e Pausania vogliono che Metone sia la Pedase d'Omero. Secondo Pausania, il nome di Metone o Modone le viene da una figlia di Oeneo, compagno di Dio-

mede; o da uno scoglio che chiude il porto. Metone compare di sovente nella storia antica, ma giammai per qualche fatto importante. Tucidide nomina alcuni corpi d'Opliti di Metone, nella guerra del Peloponneso. Da un frammento di Diodoro di Sicilia si vede che Brasida difese quella città contro gli Ateniesi. Lo stesso Diodoro la chiama città della Laconia, perchè la Messenia era una conquista di Lacedemone. Inviò questa a Metone una colonia di Nauplii che non furono discacciati dalla nuova loro patria allorchè Epaminonda richiamò i Messenii. Metone seguì la sorte della Grecia allorchè questa passò sotto il giogo de'Romani, e Traiano accordò privilegi a Metone. Divenuto il Peloponneso appannaggio dell'impero d'Oriente, Metone soggiacque alle rivoluzioni della Morea; devastata da Alarico, forse più maltrattata da Stilicone, fu smembrata dall'impero greco l'anno 1124 dai Veneziani. Ritornata ai suoi primi dominatori, ricadde in potere de'Veneziani l'anno 1204. Un corsaro genovese la tolse ai Veneziani l'anno 1208. Il doge Dandolo la riprese sui Genovesi. Maometto II. la ritolse ai Veneziani insieme a tutta la Grecia l'anno 1498. Morosini la riconquistò sui Turchi l'anno 1686, ed i Turchi vi rientrarono di nuovo l'anno 1715. Tre anni dopo Pellegrin passò per quella città della quale ci ha data la descrizione, frammischiandovi la cronaca scandalosa di tutti i consoli francesi; ecco da Omero fino a noi la serie dell'oscura storia di Metone. Quanto alla sorte di Modone in tempo della spedizione de'Russi in Morea, si può consultare il primo volume del Viaggio di Choiseul, e la storia di Polonia di Rhullières.

Il vice console tedesco, abitante entro una cattiva casupola, mi offerse d'ottimo cuore una cena composta di cocomeri, d'uva e di pan nero; nè occorre fare il dilicato in fatto di mangiare, trovandosi così vicino a Sparta. Mi ritirai poscia nella stanza che m'era stata preparata, ma senza poter chiudere gli occhi. Udiva l'abbaiare del cane di Laconia, ed il fischiare del vento dell'Elide; or come dormire? Il giorno 11.a tre ore del mattino, la voce del giannizzero dell'agà mi avvertì che bisognava partire per Coron.

Si montò a cavallo sull'istante. Descriverò l'ordine del viaggio perchè fu sempre il medesimo. Alla testa era la guida o postiglione greco a cavallo, che teneva un'altro cavallo a mano. Questo secondo cavallo servir doveva di ricambio nel caso che accadesse qualche sinistro ai cavalli dei viaggiatori. Indi veniva il giannizzero, col turbante sul capo, con due pistole ed il pugnale alla cintura, con una sciabola al fianco, ed una frusta in mano per far camminare i cavalli della guida. Io il seguiva d'appresso, armato all'incirca come il giannizzero, e di più con un fucile da caccia. Giuseppe chiudeva la comitiva. Questo milanese era un uomo picciolo e biondo, con grossa pancia, rubicondo, di affabile esteriore, e tutto vestito di velluto azzurro. Due lunghe pistole da fonda, passate per una stretta cintura, facevan risaltare in sì grottesca maniera il suo vestito, che il giannizzero non poteva guardarlo mai senza ridere. Il mio equipaggio consisteva in un tappeto per sedere, in una pipa, in un padellino pel caffè, ed in qualche *schall* onde involgermi la testa di notte. Si partiva al segnale dato dalla guida, si salivano di gran trotto le montagne, e si discendeva a galoppo, a traverso i precipizi. Convien rassegnarvisi; i Turchi militari non conoscono altra maniera di andare, ed il minimo segno di timore od anche di prudenza vi esporrebbe al loro disprezzo. Oltre ciò, dovete sedere sopra selle alla mameluсca, le cui staffe larghe e corte vi piegano le gambe, vi rompono i piedi, e squarciano i fianchi del vostro cavallo. Al minimo falso movimento, il pomo elevato della sella vi sbatte il petto, e se vi chinate indietro, l'alta orlatura della sella vi rompe le reni. Alla lunga però si trovano quelle selle d'una certa utilità, a motivo della solidità che danno al cavallo, specialmente in sì rischiosi viaggi.

Si fanno ottondieci leghe cogli stessi cavalli, si lasciano prender fiato senza mangiare, a metà della strada incirca; indi si risale, e si va innanzi. La sera si giunge talvolta ad un Kan, sito rovinoso ed abbandonato, ove si dorme in mezzo ad ogni specie d'insetti e di rettili su d'un tavolato tutto tarlato. Nulla si può esigere in quel Kan, se non ci ha un firmano di posta; tocca allora al viaggiatore di procurarsi come meglio il può di che mangiare. Il mio giannizzero andava a caccia ne'villaggi, e riportava talvolta dei polli ch'io m'ostinava a voler pagare. Li facevamo arrosto sopra rami verdi d'olivo, o bollire con riso per farne il *pilau*. Seduti a terra intorno a quel banchetto io trinciava colle dita, e terminato di mangiare andavamo a lavarci la barba e le mani al primo ruscello. Ecco in qual modo si viaggia ora nel paese d'Aspasia e d'Alcibiade.

Faceva ancora oscuro allorchè lasciammo Modone, e mi pareva d'andare errando pei deserti d'America, ravvisando la stessa solitudine, lo stesso silenzio. All'aurora ci trovammo sulle sommità spianate delle più aride montagne che io m'abbia giammai vedute. Vi camminammo per due ore; quelle sommità solcate dai torrenti, sembravano maggesi abbandonati; il giunco marino ed una specie di erica spinosa ed appassita vi crescevano a cespi ed a mazzi; grosse cipolle di gigli di montagna, scoperte dalle pioggie comparivano qua e là alla superficie della terra. Scorgemmo anche il mare a levante, a traverso un raro bosco di ulivi; si scese poscia per una gola di valle ove vedevasi qualche campo d'orzo e di cotone. Si valicò un torrente asciutto; il letto n'era pieno di laori-rosa e d'agnus-castus, arbusto colla foglia lunga, pallida, e minuta, il cui fiore di colore azzurro un po' vellutato si allonga in forma di conocchia. Io nomino questi due arbusti perchè si trovano in tutta la Grecia, e quasi soli adornano quelle solitudini sì amene e culte un tempo, sì nude e triste al presente. A proposito di torrente asciutto, devo aggiongere, che non ho veduto nella patria dell'Ilisso, dell'Alfeo e dell'Erimanto, che tre fiumi ancora perenni: il Pamiso, il Cefiso e l'Eurota. È anche forza perdonarmi la specie d'indifferenza e quasi d'empietà colla quale io scriverò talvolta i nomi più celebri ed armoniosi. Si diventa involontariamente famigliari in Grecia con Temistocle, Epaminonda, Sofocle, Platone, Tucidide, ed occorre esser penetrati dal sentimento d'una ben religiosa venerazione per non valicare il Citerone, il Menalo o il Liceo, come si passerebbe una montagna volgare.

Usciti dalla valle, si cominciò a salire sopra monti novelli, e la mia guida mi ripetè più volte nomi sconosciuti; ma a giudicarne dalla posizion loro, quelle montagne dovevano far parte della catena del monte Temathia. Poco dopo non tardammo ad entrare in un bosco d'ulivi, di laori-rosa, di china, d'agnus-castus, e di cornioli. Eminenze di roccia sovrastano a quei boschi. Giunti a quell'ultime sommità, discoprimmo il golfo di Messenia, cinto da tutte le parti di montagne fra le quali distinguevasi l'Itome pel suo isolamento, ed il Taigete per le due sue punte acute; salutai que'monti famosi con quanti mai versi in loro onore io riteneva a memoria.

Un po'inferiormente alla sommità del Temathia, scendendo verso Coron, era una miserabile casa colonica di abitanti greci che fuggirono in vederci. Quanto più discendevamo al basso, scoprivasi inferiormente a noi la rada ed il porto di Coron, ove si vedeva qualche bastimento all'ancora; la flotta del capitan pascià era ancorata dall'altra parte del golfo verso Calamata. Giunti sulla pianura che si stende fino al mare, ci lasciammo un villaggio alla destra nel cui centro sorgeva una specie di castelforte; il tutto, vale a dire villaggio e castello, era come circondato da un immenso cimitero turco coperto di cipressi d'ogni età. La mia guida nel nominarmi quegli alberi, gli appellava *Parissos*. Un antico abitan-

te di Messenia mi avrebbe altre volte raccontata la storia tutta del giovine d'Amiclea, del quale l'abitante messenio d'oggidì non ritenne che la metà del nome: ma questo nome, anche così sfigurato, pronunciato sui luoghi, a vista d'un cipresso e delle sommità del Taigete, mi recò un diletto di cui i poeti potran formarsi idea. Io provava una consolazione guardando le tombe dei Turchi, perchè mi ricordavano che i barbari conquistatori della Grecia trovarono l'ultima sorte in quella terra da essi devastata. Quei sepolcri però erano amenissimi; il lauro-rosa ci vegetava a piè dei cipressi che rassomigliavano a grandi obelischi neri. Tortore bianche e colombi azzurri svolazzavano e tubavano per quegli alberi. L'erba ondeggiava intorno alle picciole colonne funebri che avean sopra un turbante; una fontana fabbricata da uno sceriffo, spandeva le sue acque sulla strada pubblica pel viaggiatore. Quel cimitero faceva invito ad arrestarvisi; il lauro della Grecia dominato dal cipresso d'oriente, sembrava ricordare i due popoli le cui ceneri riposavan colà.

Da quel cimitero fino a Coron avvi quasi due ore di cammino. Si passò per un terreno tutto boscheggiato d'ulivi, e piantato di formento mietuto per metà. Il terreno che da lungi sembra una rasa pianura, è intersecato da burroni ineguali e profondi. Il sig. Vial allora console di Francia a Coron, mi accolse con quella ospitalità che tanto distingue i consoli del levante. Io gli presentai una delle commendatizie che il sig. di Taleyrand mi aveva gentilmente accordate pei consoli francesi nelle scale del levante, ad intercessione del sig d'Hauterive.

Il sig. Vial volle che alloggiassi in sua casa. Ei congedò il mio giannizzero di Modone e mi diede uno de'suoi propri giannizzeri per traversar meco la Morea, e condurmi in Atene. Il capitan pascià era in guerra co'Mainotti, ed io non poteva recarmi a Sparta per Calamata, che si prenderà se si vuole per Calathion, Cardamyla o Thalame, sulla costa della Laconia quasi rimpetto a Coron. Fu dunque deciso che avrei fatto un lungo giro; che sarei andato fino alla gola detta le Porte di Leondari, uno degli Ermei della Messenia, che mi sarei recato a Tripolizza, onde ottenere dal pascià di Morea il firmano necessario per passare l'istmo: che ritornerei da Tripolizza a Sparta, e che a Sparta avrei preso per la montagna la strada d'Argo, di Micene e di Corinto.

Coron, come pure Messene e Megalopoli, non rimonta ad una grande antichità, poichè fu fondata da Epaminonda sulle rovine dell'antica Epea. Fino ad ora si prese Coron per Corone seguendo l'opinione di d'Anville. Ma io ho qualche dubbio in proposito. Secondo Pausania, Corone era situata inferiormente al monte Temathia, verso l'imboccatura del Pamiso; ora Coron è alquanto lontana da quel fiume; è fabbricata su d'una eminenza presso a poco nella posizione ove lo stesso Pausania colloca il tempio d'Apollo Corinto, o piuttosto nella posizione di Colonide, e questa opinione è pur quella di Choiseul. Trovansi verso il fondo del golfo di Messenia alcune rovine in riva al mare che potrebbero ben esser quelle della vera Corone, a meno che non appartengano al villaggio d'Ino. Coronelli si è ingannato prendendo Corone per Pedase, che secondo Strabone e Pausania dev'essere Metone.

La storia moderna di Coron rassomiglia presso a poco a quella di Modone: Coron appartenne a vicenda, e nell'epoche medesime di quell'altra città, ai Veneziani, ai Genovesi ed ai Turchi. Gli Spagnoli l'assediarono e la tolsero agli Infedeli l'anno 1633; i cavalieri di Malta si distinsero in quel memorabile assedio. Vertot commette a questo proposito un singolare abbaglio, prendendo Coron per Cheronea patria di Plutarco, che non è poi nemmeno la Cheronea ove Filippo diede le catene alla Grecia. Riceduta Coron in potere de'Turchi, fu assediata e presa di nuovo da Morosini l'anno 1685; nella quale impresa si distinsero

due de'miei concittadini. Coronelli non cita che il commendatore de la Tour che vi perì gloriosamente, ma Giacomo Diedo parla inoltre del marchese di Courbon; ed io mi compiaceva di rinvenire le traccie dell'onor francese, sin dai primi miei passi, nella vera patria della gloria e nella patria d'un popolo che fu sì buon giudice del valore. Ma dove mai non si ritrovano tali traccie? A Costantinopoli, a Rodi, in Soria, in Egitto, a Cartagine e dovunque io volsi il piede, mi si è fatto vedere il campo de'Francesi, la torre de'Francesi, il castello de'Francesi. L'Arabo mi fece vedere le tombe de' nostri soldati sotto i sicomori del Cairo, ed il Siminolo sotto la querce della Florida.

In quella stessa città di Coron diede principio Choiseul alle sue descrizioni. Per tal modo la sorte mi conduceva allo stesso luogo ove i miei concittadini avevano colta la doppia palma dei talenti e dell'armi con cui la Grecia amava di coronare i suoi figli. Se ho percorso io medesimo senza gloria, ma non senza onore, le due carriere, ove i cittadini d'Atene e di Sparta s'acquistarono tanto nome, me ne vo consolando col pensiero che altri francesi sono stati più fortunati di me.

Il sig. Vial si prese il disturbo di mostrarmi Coron che non è che un ammasso di rovine moderne; ei mi fece vedere pur anche il sito d'onde i Russi cannoneggiarono la città l'anno 1770, epoca fatale alla Morea, di cui gli Albanesi sterminaron poscia la popolazione. La relazione de'viaggi di Pellegrin è in data degli anni 1715 e 1719; le dipendenze di Coron consistevano allora secondo quel viaggiatore in dodici villaggi; e non so se oggidì se ne troverebbero cinque o sei entro lo stesso circondario. Il resto di quelle devastate campagne appartiene a dei Turchi che posseggono tre o quattromila ulivi, e che divorano entro un *harem* a Costantinopoli il retaggio d'Aristomene. Mi sgorgavan le lacrime dagli occhi nel vedere le mani del greco schiavo inutilmente bagnate di quell'olio che restituiva il vigore al braccio de'suoi padri per trionfare de'tiranni.

La casa del console dominava il golfo di Coron; io vedeva dalla mia finestra il mare di Messenia dipinto del più bell'azzurro; dall'altra parte di quel mare sorgeva l'alta catena del Taigeto coperto di neve, e giustamente da Polibio comparato alle Alpi, ma alle Alpi sotto un più bel cielo. Aveva l'alto mare alla destra, ed alla sinistra in fondo al golfo discoprivasi il monte Itome, isolato come il Vesuvio e tronco com'esso alla sommità. Io non poteva distaccare gli occhi da quello spettacolo. Quali pensieri non inspira la vista di quelle coste deserte della Grecia, ove non s'ode che il fischiare eterno del vento da maestro, ed il gemito dell'onde. Qualche colpo di cannone che il capitan-pascià faceva tirare di tempo in tempo contro le rupi dei Mainotti, eran la sola interruzione di que'tristi suoni con un suono più tristo ancora. Non iscorgevasi per tutta l'estensione del mare che la flotta di quel capo di barbari. Mi destava essa la rimembranza di que'pirati americani che piantavano il sanguinoso loro vessillo sopra una terra sconosciuta, prendendo possesso del più bel paese in nome della servitù e della morte; o piuttosto mirar parevami le navi d'Alarico allontanarsi dalla Grecia in cenere, recando seco le spoglie dei templi, i trofei d'Olimpia, e le statue infrante della libertà e dell'arti.

Mi allontanai da Coron, il giorno 12 alle ore 2 del mattino, ricolmo di pulitezze ed attenzioni dal sig. Vial che mi diede una lettera pel pascià di Morea ed un'altra per un turco di Misitra. M'imbarcai con Giuseppe, e col mio nuovo giannizzero entro un caicco che doveva condurmi all'imboccatura del Pamiso, in fondo al golfo di Messenia. Alcune ore d'un bel tragitto mi trasferirono nel letto del più gran fiume del Peloponneso, ove la nostra piccola barca investì sulla sabbia per la poca acqua. Il giannizzero andò a cercare i cavalli a Nissi, grosso villaggio lontano tre, o quattro miglia dal

mare, risalendo il Pamiso. Quel fiume era coperto d'una moltitudine d'uccelli salvatici de'quali mi trattenni ad osservare i movimenti sino al ritorno del giannizzero. Nulla sarebbevi di sì gradevole quanto la storia naturale, se andasse sempre congiunta alla storia dell'uomo. Osserverebbonsi con piacere gli uccelli viaggiatori dipartirsi dai popoli ignorati dell'Atlantico per visitare i popoli famosi dell'Eurota e del Cefiso. La Provvidenza ad oggetto di confondere la nostra vanità, permise che gli uccelli conoscessero prima dell'uomo la vera estensione della dimora dell'uomo; ed un uccello americano era forse oggetto delle osservazioni d'Aristotile ne'fiumi della Grecia, mentre il filosofo nemmen sospettava forse l'esistenza d'un nuovo mondo. L'antichità ci presenterebbe ne'suoi annali una moltitudine di curiosi confronti, e sovente il corso de'popoli e degli eserciti si collegherebbe co'pellegrinaggi di qualche uccello solitario, o colle pacifiche trasmigrazioni delle gazzelle e dei cammelli.

Il giannizzero fu di ritorno al lido con una guida e con cinque cavalli, due per la guida ed i tre altri per me, per Giuseppe e per lui stesso. Passammo a Nissi che mi parve sconosciuta nell'antichità. Vidi un istante il vaivoda, ch'era un giovine greco assai affabile il quale m'offerse confetture e vino, ma non accettai la sua ospitalità, e proseguii la mia strada alla volta di Tripolizza. Ci dirigemmo verso il monte Itome lasciando a sinistra le rovine di Messene. L'abbate Fourmont che visitò quelle rovine settant'anni fa, vi contò trentotto torri ancora in piedi. Non so se il sig. Vial mi assicurasse che ne esistono oggidì nove intiere ed un frammento considerabile del muro di cinta. Pouqueville che passò per la Messenia dieci anni prima di me, non toccò Messene. Si giunse verso le tre ore dopo mezzogiorno alle falde dell'Itome, ora monte Vulcano secondo d'Anville. Dovetti convincermi, esaminando quella montagna, della difficoltà di bene intendere gli autori antichi senza aver veduto i luoghi dei quali parlano. È evidente a cagion d'esempio che Messene e l'antica Itome non potevano comprendere il monte nel loro recinto, e che conviene spiegare la preposizione greca περὶ come la spiega Lechevalier, a proposito della corsa d'Ettore e d'Achille, vale a dire che è forza tradurre *dinanzi Troia*, e non già *intorno a Troia*.

Si traversarono parecchi villaggi, Chafasa, Scala, Cyparissa, e qualche altro recentemente distrutto dal pascià, all'epoca della sua ultima spedizione contro i masnadieri. Non vidi in tutti quei villaggi che una sola donna, che non ismentiva il sangue degli Eraclidi co'suoi begli occhi azzurri e coll'alta statura e beltà. La Messenia fu quasi sempre disgraziata; un fertile paese è sovente un funesto retaggio per un popolo. A giudicare dalla desolazione che regnava intorno di me, sarebbesi detto che i feroci Lacedemoni avessero devastata di bel nuovo la patria di Aristodemo. Un grand' uomo assunse la vendetta d'un altro grand' uomo. Epaminonda alzò le mura di Messene. Sgraziatamente può rimproverarsi a quella città la morte di Filopemene. Gli Arcadi vendicarono quella morte e trasportarono le ceneri del loro concittadino a Megalopoli; ed io passai colla mia picciola carovana precisamente per le strade, ove era passato il convoglio funebre dell'ultimo de'Greci, circa duemila anni sono.

Dopo aver costeggiato il monte Itome, traversammo un ruscello che scorreva verso il nord, e che potrebbe ben essere una delle sorgenti del Balira. Io non ho giammai sfidate le Muse; non mi tolsero esse la luce degli occhi come a Tamiri, e se ho una cetra non la gettai nel Balira, a rischio d'essere cangiato dopo la mia morte in usignuolo. Voglio ancora seguire il culto delle nove Muse per qualche anno; dopo di che ne abbandonerò gli altari. Non più mi tenta la corona di rose d'Anacreonte; la più bella corona d'un vecchio sono i suoi capelli bianchi, e le rimembranze d'una vita onorevole.

Andania trovarsi doveva più in giù sul corso del Balira. Avrei desiderato di sco-

prire almeno il sito della reggia di Merope.

Odo un mesto ulular; ahi quelle mura
Stanza d'un dio persecutor fian sempre! (1)

Ma Andanie era troppo lontana dalla nostra strada per poterne rintracciar le rovine. Una pianura ineguale coperta di grandi erbe e di mandre di cavalli, come le savane della Florida, mi condusse verso il fondo del bacino ove riunisconsi l'alte montagne d'Arcadia e della Laconia. Ci sta dinanzi il Liceo un po'a sinistra, e stampavansi da noi probabilmente i passi sul suolo di Steniclara. Non v'intesi Tirteo cantare alla testa dei battaglioni di Sparta, ma m'incontrai invece colà con un turco salito su d'un buon cavallo, ed accompagnato da due greci a piedi. Appena ei mi riconobbe al mio vestito franco, mi cavalcò incontro e mi gridò in lingua francese: « la Morea è un bel paese per viaggiare; ho trovato letti ed alberghi da per tutto. Sono assai stanco; vengo da Coron per terra e vado a Leondari, e voi dove andate? » Io risposi che andava a Tripolizza. » — « Ebbene, disse il turco, andremo insieme fino al Kan delle Porte; ma io sono assai affaticato, mio caro signore. » Questo turco cortese era un mercatante di Coron che era stato a Marsiglia, da Marsiglia a Parigi e da Parigi a Marsiglia. È cosa singolare che Poucqueville incontrò quasi nello stesso sito un turco che parlava francese. Era forse il medesimo.

Faceva notte allorchè giungemmo all'ingresso della gola, sui confini della Messenia dell'Arcadia e della Laconia. Due file di montagne paralelle formano quell'*Hermaeum* che s'apre dal nord al sud. La strada va alzandosi per gradi dalla parte della Messenia, e ridiscende con dolce pendio verso la Laconia. È forse quello l'*Hermaeum* ove, secondo Pausania, Oreste turbato dalla prima apparizione dell'Eumenidi, si troncò un dito co' propri denti.

La nostra carovana fu presto inoltrata in quello stretto passaggio. Si camminava tutti in fila ed in silenzio. Quella strada ad onta della troppo spiccia giustizia del pascià non era molto sicura, e stavamo pronti ad ogni evento. A mezzanotte si giunse al Kan che sta a metà della stretta; un romor d'acque ed un grosso albero ci indicarono d' esser giunti a quella pia fondazione d'un divoto di Maometto. In Turchia tutte le instituzioni pubbliche sono dovute a particolari; lo stato nulla fa per lo stato, e quelle instituzioni son frutto dello spirito di religione, e non dell'amor di patria, non essendovi patria colà. Ora ella è cosa osservabile che tutte quelle fontane, tutti quei Kan, tutti quei ponti, cadono in rovina e sono dei primi tempi dell'impero; non credo avere incontrata sul mio passaggio una sola fabbrica moderna. Dal che si dee inferirne che presso i Mussulmani s'affievolisce la religione, e che colla religione lo stato sociale de'Turchi è prossimo alla sua caduta.

Entrammo nel Kan per una scuderia: una scala in forma di piramide rovesciata, ci condusse ad un polveroso granaio. Il mercante turco si gettò su d'una stuoia esclamando: « è il più bel Kan della Morea! Da Parigi a Marsiglia, io trovava letti ed alberghi da per tutto ». Procurai di consolarlo esibendogli la metà della mia cena che aveva recata meco da Coron. « Eh mio caro signore, mi rispos'egli, sono sì affaticato che sto per morire »! E ciò dicendo gemeva, si prendeva la barba, e s'asciugava la fronte con uno sciall, gridando; *allah!* Ciò nondimeno mangiava con grande appetito quelche aveva dapprima ricusato. Questo turco, metà greco, come mi disse poscia il sig. Fauvel, è sempre in viaggio; ei non gode di una

(1) J'entends des cris plaintifs. Hélas, dans ce palais,
Un dieu persécuteur habite pour jamais!

riputazione bene accertata, per essersi mischiato con grande utilità de' provvigionamenti d'un'esercito.

Mi separai da esso il dì 13, al levare del sole, e continuai il mio viaggio. Si andava molto lentamente, ed in luogo del giannizzero di Modone, che ammazzava quasi il cavallo, il nuovo giannizzero era tutt'altra cosa. Era un uomiciattolo magro, molto tarlato dal vaiuolo, che parlava a voce bassa e misurata, e così pieno della dignità del suo turbante, che sarebbesi preso per un nuovo ricco. Un sì grave personaggio non prendeva il galoppo che allorquando lo esigeva l'importanza dell'occasione: per esempio allorchè scorgeva qualche viaggiatore. L'irriverenza colla quale io interrompeva l'ordine della comitiva, correndo innanzi, a destra ed a sinistra, dovunque parevami scernere qualche vestigio d'antichità, gli dava molta molestia, ma non osava rampognarmi. Del resto lo trovai fedele, ed anche disinteressato per un turco.

Un'altra causa ancora ei faceva ritardare; il velluto del quale erasi coperto Giuseppe sotto la sferza della canicola, lo incomodava assai; al minimo movimento del cavallo si aggrappava alla sella; il suo cappello cadeva da una parte e le sue pistole dall'altra, e ci conveniva raccorre tutto ciò e ristabilire il pover'uomo in sugli arcioni. Ma l'ottimo suo carattere risaltava ancor più in mezzo a tutte queste vicende, ed il suo buon umore era inalterabile.

Si impiegarono dunque tre mortali ore per uscire da quell'*Hermaeum* alquanto somigliante in quella parte al passaggio dell'Appennino, fra Perugia e Terni; ed entrammo in una pianura coltivata che va sino a Leondari; eravam colà in Arcadia, sulle frontiere della Laconia.

Tutti in generale convengono ad onta dell'opinione di d'Anville che Leondari non sia Megalopoli. Si vuole che la prima sia l' antica Leuttra della Laconia, e tale è il sentimento del sig. Barbiè du Bocage. Dove è dunque Megalopoli? Forse al villaggio di Sinano. Avrei dovuto uscire di strada e fare ricerche tali che non entravano nell' oggetto del mio viaggio. Megalopoli, che d'altronde non è famosa per alcuna azione memorabile nè per alcun capo-lavoro dell' arti, non avrebbe tentata la mia curiosità che qual monumento del genio d'Epaminonda, e qual patria di Filopemene e Polibio.

Lasciata a destra Leondari, città affatto moderna, si passò in mezzo ad un bosco di antiche querci verdi, al certo venerabile avanzo di qualche sacra foresta. Un enorme avvoltoio, appollaiato in cima ad un albero morto, sembrava attendervi ancora il passaggio d'un augure. Vedemmo levare il sole sul monte Borea, e si mise piede a terra alle radici di quel monte per salire un sentiero incavato nel macigno; que'sentieri dicevansi sentieri della Scala in Arcadia.

Non ho potuto riconoscere in Morea, nè le strade greche nè le vie romane. Argini turchi di due piedi e mezzo d'altezza servono a passar sopra ai terreni bassi e pantanosi; perocchè siccome non v'ha una sola vettura a ruote in quella parte del Peloponneso, que'rialzi bastano agli asini de'villici ed ai cavalli de'soldati. Tuttavia Pausania e la carta di Peuttinger segnano parecchie strade ne'luoghi pe'quali io son passato, specialmente ne'contorni di Mantinea. Bergier vi tenne dietro ottimamente nelle sue strade dell'Impero.

Ci trovavamo in vicinanza d'una delle sorgenti dell'Alfeo, ed io misurava avidamente cogli occhi i burroni che incontrava; tutto era muto ed asciutto. La strada che conduce da Borea a Tripolizza, passa da prima per pianure deserte, e si sprofonda in appresso in una lunga valle di sasso. Eravamo bruciati dal sole; ad alcuni cespugli arsi e rari eran sospese le cicale che facevan silenzio al nostro accostarci, e ricominciavano a gridare appena eravamo passati. Non si udiva che quel monotono mormorio, i passi de'nostri cavalli e le cantilene della nostra guida. Allorchè un postiglione

greco monta a cavallo, incomincia una canzone che continua per tutta la strada. Consiste quasi sempre in una lunga storia rimata che fa passare la noia ai discendenti di Lino. Numerose sono le strofe, trista l'aria e molto rassomigliante a quella delle antiche romanze francesi. Una fra l'altre ch'esser deve molto conosciuta perchè l'ho intesa da Coron fino ad Atene, ricorda moltissimo l'aria: *mon coeur charmè de sa chaine*, ec. purchè si rimanga ai quattro primi versi senza passare al ritornello: *toujours, toujours*.

Quest'arie sarebbero state forse portate dai Veneziani? ovvero i Francesi che riescono nella romanza, sarebbonsi mai scontrati coi Greci! son esse per avventura di data antica? e se sono antiche appartengono elleno alla seconda scuola della musica presso i Greci, o risalgono fino ai tempi d' Olimpo? Lascerò a'periti della cosa il decidere tali quistioni. Ma ho ancora negli orecchi il canto delle mie povere guide, la notte, il giorno, al levare, al tramonto, nelle solitudini d'Arcadia, in riva all'Eurota, nei deserti d'Argo, di Corinto, di Megara, luoghi ove non risuona più la voce delle Menadi, ove cessaron gli accordi delle Muse, ove sembra che il misero greco altro non s'intenda co'suoi tristi canti che di deplorare le sciagure della sua patria. *Soli periti cantare Arcades*. Spon aveva osservato in Grecia un'aria perfettamente simile a quella di *Rèveillez vous, belle endormie*, e si divertì anche a porre insieme qualche parola di greco moderno su quell' aria.

A tre leghe di Tripolizza, incontrammo due ufficiali della guardia del pascià, che andavano per le poste pur essi, ed ammazzavano cavalli e postiglioni a forza di colpi di frusta di pelle di rinoceronte. Si fermarono vedendomi e mi chiesero le mie armi ch'io ricusai. Il giannizzero mi fece dire da Giuseppe non essere la cosa che un puro tratto di curiosità, e che avrei potuto chiedere io pure l'armi loro. A tale condizione, volli soddisfare gli *spahi*; si cangiò d'armi, ed essi esaminarono a lungo le mie pistole conchiudendo con spararmele per sopra il capo.

Era stato avvisato di non lasciarmi giammai sopraffare da un turco, se non voleva espormi a mille avanie, ed ebbi a riconoscere più e più volte in appresso di quanta utilità fosse un cosiffatto consiglio. Tanta è la docilità d'un turco s'ei vede che non avete paura di lui, quanta la sua baldanza se s'accorge d'avervi incusso timore. Ma in quell'occasione non avrei abbisognato dell' avviso, e lo scherzo m'era sembrato troppo avanzato per non rendere la più esatta pariglia. Spronato dunque di quanta forza aveva il mio cavallo, corsi addosso ai Turchi, e sparai loro le proprie loro pistole sì vicino alla faccia, che il polverino bruciò i mustacchi del più giovine *spahi*. Quegli ufficiali ebbero allora un dialogo col mio giannizzero il quale disse loro che io era francese, al qual nome di francese non vi fu gentilezza turca che non mi osassero. Mi offerirono la pipa, ricaricarono le mie armi, e me le restituirono; io allora credetti dover profittare del vantaggio che mi davano, e feci semplicemente caricare le loro pistole da Giuseppe. Que'due storditi vollero indurmi a correre con essi, io ricusai e partirono. Si vedrà or ora che non era io il solo francese del quale avessero inteso parlare, e che il loro pascià conosceva i Francesi.

Si può leggere in Pouqueville una descrizione esatta di Tripolizza, capitale della Morea. Io non aveva ancora veduta una città intieramente turca; i tetti rossi di questa, le torricelle e le cupole delle sue moschee, mi fecero una gradevolissima impressione. Tripolizza è nondimeno situata in una parte piuttosto arida del vallone di Tegea, e sotto uno dei gioghi del Menalo che mi parve mancante d'alberi e di verdura. Il mio giannizzero mi condusse presso un greco, conoscenza del sig. Vial. Il console, come dissi, mi aveva dato una lettera pel pascià. Il dì susseguente al mio

arrivo, 14 agosto, mi recai dall interprete di Sua Eccellenza, e lo pregai di farmi rilasciare al più presto il mio firmano di posta, e l'ordine necessario per passare l'Istmo di Corinto. Questo interprete, giovine uomo di faccia spiritosa ed acuta, mi rispose in italiano che prima di tutto egli era ammalato; indi, che il pascià era passato dalle sue donne, che non si parlava così su due piedi con un pascià; che bisognava attendere; che i Francesi avevano sempre fretta.

Io replicai che non chiedeva i firmani che per semplice formalità, che il mio passaporto francese mi bastava per viaggiare in Turchia colla quale la Francia trovavasi allora in pace; che se non si aveva il tempo di usarmi questa attenzione, sarei partito senza i firmani e senza consegnare la lettera del console al pascià.

Ciò detto, me ne andai. Un'ora dopo, l'interprete mi fece chiamare; lo trovai più trattabile, sia che al mio tuono mi avesse preso per qualche persona d'importanza, sia che temesse ch'io potessi trovare il mezzo di far pervenire le mie doglianze al suo padrone; ei mi disse che si recava tosto da Sua Grandezza a parlargli del mio affare.

In fatti due ore dopo un tartaro venne in traccia di me e mi condusse presso il pascià. Il suo palazzo è una gran casa di legno quadrata, con una vasta corte nel centro e con porticati dai quattro lati della corte. Fui fatto attendere in una sala ove trovai alcuni papà ed il patriarca della Morea. Quei preti ed il loro patriarca avevano perfettamente le maniere destre ed avvilite de' cortigiani greci sotto il basso impero. Ebbi luogo di credere, al movimento che vidi, che mi si preparasse un brillante ricevimento, e la cerimonia mi imbarazzava. I miei vestiti erano in mal ordine, polverosi i miei stivali, mal composti i capelli, e squallida la barba come quella d'Ettore. M'era avviluppato del mio mantello, e rassomigliava piuttosto ad un soldato ch'esce dalla veglia notturna, che ad uno straniero che si reca all'udienza d'un gran signore.

Giuseppe che diceva intendersi delle pompe d'Oriente, mi aveva obbligato a prendere il mantello, parendogli sconveniente il mio vestire succinto, e volle accompagnarmi insieme al giannizzero per farmi onore. Ei mi veniva dietro senza stivali, colle gambe e co'piè nudi, e con un fazzoletto rosso sopra il cappello; ma ebbe la disgrazia d'essere arrestato alla porta del palazzo in quel bell'arnese. Le guardie non vollero lasciarlo passare, e la sua figura mi provocava talmente al riso, che non mi riescì di chiederne la liberazione con serietà. La sua pretensione a portare il turbante fu causa della sua sventura, sicch'ei non fece che contemplar da lungi le grandezze alle quali aveva aspirato.

Dopo due ore di noia e d'impazienza fui introdotto nella sala del pascià. Vidi un uomo di circa quarant'anni, di bella taglia, seduto o piuttosto coricato sopra un divano, rivestito d'un *caftan* di seta, con un pugnale fregiato di diamanti alla cintura, ed un turbante bianco in testa. Un vecchio colla barba lunga occupava rispettosamente un posto alla sua destra (ed era forse il carnefice); l'interprete greco stava seduto a'suoi piedi; tre paggi in piedi tenevano alcune pastiglie d'ambra, delle molli d'argento e del fuoco per la pipa; il mio giannizzero restò alla porta della sala.

Io m'avanzai, e salutata Sua Eccellenza col metter la mano al petto, gli presentai la lettera del console; e servendomi del privilegio dei Francesi, sedetti senza aspettarne l'ordine. Osmano mi fece chiedere donde veniva, dove andava, e ciò che voleva. Io risposi che andava in pellegrinaggio a Gerusalemme, e che nel recarmi alla città santa de'Cristiani, era passato per la Morea onde visitarvi le antichità romane; (tutto ciò che ha rapporto ai Greci ed i Greci stessi chiamasi romano dai Turchi;) che desiderava un firmano di posta onde avere dei cavalli, non che un ordine per passare l'Istmo.

Il pascià rispose che io era il ben venuto, che poteva vedere tutto ciò che voleva, e

che mi avrebbe accordati i firmani. Mi chiese poscia se io era militare, e se aveva fatto la guerra in Egitto. Questa interrogazione m'imbarazzò un poco, non sapendo con quale intenzione mi venisse fatta. Risposi che avea altre volte servito il mio paese ma che non era mai stato in Egitto. Osmano mi trasse tosto di ogni dubbio, soggiungendo lealmente che era stato fatto prigioniero ad Aboukir, che era stato ben trattato da'miei concittadini e che se ne risovverrebbe per sempre.

Io non m'attendeva gli onori del caffè, che mi furono accordati, e mi lagnai allora dell'insulto fatto al mio domestico. Osman mi propose di far dare venti colpi di bastone al *delis* che aveva arrestato Giuseppe. Io ricusai questo risarcimento, e mi contentai della buona volontà del pascià. Uscii dall' udienza molto soddisfatto, sebbene abbia dovuto pagare generosamente alla porta sì lusinghiere distinzioni. Essi però non mi dorrebbe, se i Turchi in posto usassero pel bene dei popoli che governano una tale semplicità di costumi e di giustizia. Ma son tiranni divorati dalla sete dell'oro e versano senza rimorso il sangue dell'innocente per soddisfarvi.

Ritornai a casa del mio ospite preceduto dal mio giannizzero, e seguito da Giuseppe, che aveva dimenticato la sua disgrazia. Passai presso ad alcune rovine la cui costruzione mi parve antica, e mi destai allora dalla specie di distrazione nella quale mi avevano gettato le ultime scene coi due ufficiali, coll'interprete e col pascià. Mi trovai improvvisamente nelle campagne de'Tegeati, ed era un franco in vestito corto e con grande cappello in testa; e veniva dall' udienza d'un tartaro in vesta lunga ed in turbante, in mezzo alla Grecia. *Eheu fugaces labuntur anni!*

Il sig. Barbié du Bocage esclama giustamente contro l'inesattezza delle nostre carte geografiche della Morea, ove la capitale di quella provincia non è talvolta neumeno indicata. La causa di tale negligenza si è che il governo turco ha cangiato in quella parte della Grecia. Eravi altra volta un sangiacco che risiedeva a Coroň. La Morea è ora divenuta un pascialaggio; il pascià fissò la sua residenza a Tripolizza come in sito più centrale. Quanto alla posizione, ebbi ad osservare che i Turchi sono alquanto indifferenti sull'amenità de'luoghi. Non hanno su questo punto la dilicatezza degli Arabi, che si lascian sempre sedurre da un bel cielo e dalle attrattive della campagna, e che piangono ancora oggidì Granata perduta.

Sebbene oscura, però Tripolizza non fu del tutto sconosciuta fino a Pouqueville che scrive Tripolizza. Pellegrin ne parla e la chiama Trepolezza; d'Anville Trapolizza; Choiseul Tripolizza, e gli altri viaggiatori seguirono quest'ultima ortografia. D'Anville osserva che Tripolizza non è l'antica Mantinea, ma una città moderna, che sembra esser sorta fra Mantinea, Tegea ed Orcomene.

Un tartaro mi portò la sera il mio firmano di posta ed un ordine per passare l'Istmo. I Turchi nello stabilirsi sulle rovine di Costantinopoli ritennero manifestamente parecchi usi de'popoli conquistati. Le poste in Turchia sono presso a poco quel che erano sotto gli imperatori romani; non si pagano i cavalli, si limita il peso dei bagagli; vi è obbligo di somministrare dovunque al viaggiatore il vitto, ec. Io non volli profittare di questi magnifici ma odiosi privilegi, che gravitano su d'una infelice popolazione, e pagai da per tutto i miei cavalli ed il mio pranzo come un viaggiatore senza protezione e senza firmano.

Essendo Tripolizza città affatto moderna, ne partii il giorno 15 per Sparta ove era impaziente di arrivare. Doveva in certo modo ritornare indietro, ciocchè non sarebbe accaduto se avessi visitato la Laconia passando per Calamata. Una lega verso ponente fuori di Tripolizza, ci arrestammo per vedere alcune rovine, quelle cioè d'un convento greco, devastato dagli Albanesi in tempo

della guerra coi Russi; ma nelle mura di quel convento si scorgono frammenti d'una bella architettura, e pietre cariche d'inscrizioni inviluppate nella costruttura. Mi provai lungamente a leggerne una a sinistra della porta principale della chiesa. Le lettere erano de'buoni tempi, e mi parve che l'iscrizione fosse in bustrofedone, ciocchè non è sempre indizio di grandissima antichità. I caratteri erano rovesciati per la posizione della pietra, la pietra stessa collocata bene in alto ed in parte cementata, avea perduta qualche scheggia. Non altro potei dicifrarne che il vocabolo ΤΕΓΕΑΤΕΣ, ciocchè mi recò tanta gioia, come se fossi stato membro dell'Accademia delle iscrizioni. Tegea dovette esistere ne'contorni di quel convento. Trovansi nelle campagne vicine molte medaglie, ed io ne comperai tre da un villico che me le fece pagar molto care. I Greci a forza di vedere i viaggiatori, cominciano a conoscere il prezzo delle loro antichità.

Non debbo tralasciar di dire che errando per quelle rovine scopersi una iscrizione molto più moderna, ed era il nome del sig. Fauvel, scritto colla matita sopra un muro. Bisogna essere viaggiatore per comprendere qual piacere si provi nell'incontrare inaspettatamente in luoghi sconosciuti e lontani un nome che vi ricordi la patria.

Si continuò nella nostra direzione fra settentrione e ponente. Dopo aver camminato tre ore per terre a metà coltivate, entrammo in un deserto che non finisce che alla valle di Laconia. Il letto inaridito d'un torrente ci serviva di strada; e si circolava con esso per un labirinto di montagne non molto elevate, tutte simili fra di loro, ch' altro non presentavano che nude sommità e dossi coperti d'una specie di quercia verde pimmea colle foglie d'agrifoglio. In riva a quel torrente asciutto, e circa nel centro di que'monticelli, incontrammo un Kan ombreggiato da due platani e rinfrescato da una picciola fontana. Si lasciarono colà riposare i nostri cavalli che ci portavano da dieci ore. Non trovammo da mangiare che latte di capra e qualche mandorla. Si partì innanzi il tramontare del sole, e ci fermammo alle 11 della sera in una gola di valle, in riva ad un altro torrente che conservava un po' d'acqua.

La strada che da noi si seguiva non passava per alcun luogo celebre; aveva tutto al più servito al passaggio delle truppe di Sparta, allorchè andavano a combattere quelle di Tegea nelle prime guerre di Lacedemone. Non si trovava su quella rotta che un tempio di Giove-Scotita verso il passaggio degli Ermi. Tutte quelle montagne prese insieme formar dovevano i varii rami del Parnone, del Cronio, e dell'Olimpo.

Il giorno 20, allo spuntare del giorno, si pose la briglia ai nostri cavalli, il giannizzero fece le sue orazioni, si lavò i gomiti, la barba, le mani, si rivolse all'oriente come per chiamare la luce, e partimmo. Inoltrandoci verso la Laconia, le montagne cominciavano ad alzarsi ed a coprirsi di qualche boschetto; le valli erano strette e spezzate; alcune di esse mi ricordavano, con minori dimensioni, il sito della grande Certosa, ed il suo magnifico ricinto di boschi. A mezzodì trovammo un Kan miserabile come quello del dì innanzi, sebbene fregiato della bandiera ottomanna. Entro uno spazio di ventidue leghe, eran quelle le due sole abitazioni che avessimo incontrate; la fatica e la fame ci obbligarono a rimanere in quello sporchissimo sito più a lungo ch'io non l'avrei voluto. Il padrone del luogo, vecchio turco di faccia burbera, stava seduto in un granaio che soprastava alle scuderie del Kan. Le capre montavano fino a lui, e lo circondavano delle loro immondizie. Ei ci ricevette in quel sito di piacere, e non si degnò d'alzarsi di mezzo agli escrementi per far dare qualche cosa a dei cani di cristiani. Mise un grido con voce terribile, ed un povero fanciullo greco affatto nudo, col corpo gonfio per la febbre e pei colpi di staffile, ci venne a recare del latte di pecora entro un vaso ributtante pel sudiciume; e fui poi anche obbligato ad uscire

per berlo a mio bell'agio, poichè le capre ed i capretti mi assediavano onde rapirmi un pezzo di biscotto che aveva in mano. Aveva mangiato l'orso ed il sacro cane coi selvaggi, e più tardi entrai a parte del pranzo de'Beduini: ma non ho mai incontrato cosa alcuna che s'avvicinasse a quel primo Kan della Laconia. Eppure quasi ne'medesimi luoghi pascevan le gregge di Menelao, e s'imbandiva da questo un banchetto a Telemaco. « La reggia era tutta in movimen- » to; i servi conducevan le vittime, e reca- » van seco loro un vino generoso, mentre le » loro donne, colla fronte adorna di pure » bende, preparavano il pranzo ».

Ci dipartimmo da quel Kan verso le tre ore dopo mezzogiorno; alle cinque si giunse ad un gruppo di montagne, donde scoprimmo dirimpetto a noi il Taigete che aveva già veduto dal lato opposto, Misitra fabbricata alle sue radici, e la valle della Laconia.

Vi scendemmo per una specie di scala scavata nel sasso come quella del monte Borea, e scorgemmo un ponte leggiero e d'un sol arco, elegantemente gettato su d'un picciolo fiume, e che serve a riunire due picciole colline. Giunti in riva al fiume ne varcammo a guazzo le limpide acque, in mezzo a canne ed a lauri-rosa in pieno fiore. Questo fiume ch'io passava così senza conoscerlo era l'Eurota. Ci si aperse una valle tortuosa dinanzi, che circolava intorno a parecchi monticelli di figura presso a poco simile, e che sembravan monti artificiali o tumulti. C' inoltrammo per quelle tortuosità, e si giunse a Misitra al cadere del giorno.

Il sig. Vial ci aveva dato una lettera per uno dei principali turchi di Misitra chiamato Ibrahim Bey. Si pose piede a terra nella sua corte ed i suoi schiavi m'introdussero nella sala de'forestieri, ch'era piena di mussulmani tutti viaggiatori ed ospiti d' Ibrahim. Io presi posto sul divano in mezzo a loro, ed attaccai com'essi le mie armi al muro superiormente al mio capo. Giuseppe ed il giannizzero fecero altrettanto. Nessuno mi chiese chi io fossi e donde venissi; ciascheduno continuò a fumare, a dormire, a parlare col suo vicino senza nemmen volgere gli occhi a me.

Giunse il nostro albergatore, a cui era già stata consegnata la lettera del sig. Vial. Ibrahim dell'età di circa settant'anni aveva una fisionomia dolce ed aperta. Ei venne a me, mi prese affettuosamente la mano, mi benedì, s'attentò di pronunciare il vocabolo *bon* metà in francese metà in italiano. Parlò in greco a Giuseppe, e mi fece pregare di scusarlo se non mi riceveva così bene come avrebbe voluto. Aveva un picciolo fanciullo malato, un *figliuolo*, com'ei andava ripetendo in italiano, e ciò gli faceva girare il capo; *mi fa tornar la testa*, e comprimeva il turbante con ambe le mani. La tenerezza paterna in tutta la sua ingenuità io non sarei per certo andato a cercarla a Sparta, ed era un vecchio tartaro quello che mostrava un sì buon naturale, calpestando le ceneri di quelle madri che dicevano ai loro figli, nell'armarli dello scudo: con questo o su questo; ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ τάν.

Ibrahim mi lasciò dopo alcuni istanti, per curare il proprio figlio, ordinando che mi si recasse la pipa ed il caffè, e siccome era passata l'ora del pranzo non mi fu presentato il *pilau*, che m'avrebbe a dir vero accomodato moltissimo, poichè io era quasi digiuno da ventiquattro ore. Giuseppe trasse un salsicciotto dal suo sacco e ne mangiava dei pezzi senza che i Turchi vedessero; ne offeriva sotto mano al giannizzero che volgeva altrove gli occhi con un misto di rincrescimento e d'orrore.

Io presi il mio partito, e mi sdraiai sul divano nell'angolo della sala. Una finestra con una grata di canne, aprivasi sulla valle di Laconia, ove la luna spandeva un bellissimo chiarore. Appoggiato al gomito, io percorreva cogli occhi il cielo, la valle, le sommità brillanti e cupe del Taigeto, secondo che erano all'ombra o illuminate. Non mi pareva quasi vero che io stessi respirando

dove vissero Elena e Menelao, e mi abbandonava a queste riflessioni che farsi possono da ciascheduno, sebbene da me più che da altri, sulle vicende dei destini dell'uomo. Quanti luoghi avevano già veduto il mio sonno turbato o tranquillo! Quante volte al luccicare di quelle medesime stelle, nelle foreste d'America, sulle vie pubbliche di Germania, nelle brughiere d'Inghilterra, nelle campagne d'Italia, in mezzo al mare, non m'era io abbandonato a questi stessi pensieri sull'agitazione della vita umana!

Un vecchio turco, uomo, per quanto sembrava, di grande considerazione, mi fece uscire da tali meditazioni, onde provarmi in più evidente maniera ch'io mi trovava lontano dal mio paese natio. Ei stava sdraiato a'miei piedi sul divano; s'aggirava, sedeva, sospirava, chiamava i suoi schiavi, e li rimandava, attendeva infine con impazienza che facesse giorno. Il giorno giunse finalmente ed era il 17 agosto; il tartaro attorniato da'suoi domestici, quali ginocchioni, quali in piedi, levò il suo turbante, si guardò in un pezzo di specchio rotto, si pettinò la barba, si arricciò i mustacchi, e si strofinò le guancie per animarle. Dopo essersi così acconciato, partì trascinando maestosamente le sue pantofole, e gettandomi un'occhiata di disdegno.

Il mio ospite entrò qualche minuto dopo col suo figliuolino in braccio, che giallo e intisichito dalla febbre era tutto nudo. Aveva degli agnus-dei ed una specie di malie sospese al collo. Il padre lo mise sulle mie ginocchia e mi convenne udire la storia della malattia. Il fanciullo aveva presa tutta la china-china della Morea; era stato sottoposto al salasso, ed in ciò consisteva il male; sua madre gli aveva fatti degl'incantesimi, ed aveva attaccato un turbante alla tomba d'un Santone; nulla aveva fatto effetto. Ibrahim terminò per chiedermi se mi era noto qualche rimedio, ed io mi ricordai che nella mia infanzia era stato risanato dalla febbre con picciola centaurea: consigliai l'uso di questa pianta, come avrebbe potuto farlo il più grave dottore. Ma cos'era poi questa centaurea? Giuseppe sfoggiò la sua eloquenza. Io pretesi che la centaurea fosse stata scoperta da un certo medico del vicinato, chiamato Chirone, che correva a cavallo sulle montagne. Un greco dichiara che aveva conosciuto questo Chirone, che era di Calamata, e che montava d'ordinario un cavallo bianco. Mentre si teneva consulta, ecco entrare un turco che io riconobbi per un capo della legge al suo turbante verde. Ei venne a noi, prese la testa del fanciullo fra le sue mani, e pronunciò divotamente un'orazione; tale è il carattere della pia devozione ch'ella è sempre rispettabile e commovente anche nelle religioni le più funeste.

Io aveva inviato il giannizzero a cercarmi dei cavalli ed una guida per visitare prima Amiclea e poscia le rovine di Sparta ove io credeva trovarmi; intanto che ne attendeva il ritorno Ibrahim mi fece imbandire un pranzo alla turca. Io era tuttora coricato sul divano; mi si preparò dinanzi una tavola estremamente bassa; uno schiavo mi diede da lavarmi, indi mi si recò su d'una ciotola di legno un pollo tagliato a pezzi con del riso, e dovetti mangiare colle dita. Dopo il pollo venne una specie di manicaretto entro un bacino di rame, indi fichi, olive, uva, formaggio, al quale, secondo Guillet, Misitra va debitrice del suo nome. Scrofani è della stessa opinione. Se Sparta trasse il suo dai ginetti del suo territorio, e non già da Spartaco figlio d'Amiclo, nè da Sparta moglie di Lacedemone; Misitra può trarre il suo da un formaggio. Tra una vivanda e l'altra uno schiavo mi versava dell'acqua sulle mani, ed un altro mi presentava una salvietta di grossa tela, ma molto bianca. Ricusai di ber vino per cortesia; dopo il caffè mi fù offerto del sapone pei miei mustacchi.

In tempo del pranzo il ministro del culto mi aveva fatto fare parecchie interrogazioni da Giuseppe. Ei volle sapere perchè viaggiassi, non essendo io nè medico nè nego-

ziante. Io risposi che viaggiava per vedere i popoli e specialmente i Greci che eran morti. Ciò lo fece ridere, e soggiunse che essendo io venuto in Turchia, ragion voleva che apprendessi la lingua turca. Trovai poi per esso una miglior ragione a'miei viaggi, dicendo che andava pellegrino a Gerusalemme! *Hadgi! Hadgi!* gridò egli; ciocchè significa, pellegrino! pellegrino! E ne fu pienamente soddisfatto. La religione è una specie di lingua universale compresa da tutti gli uomini. Quel turco non poteva persuadersi come io lasciassi la mia patria per un semplice motivo di curiosità; ma trovò naturalissima cosa che intraprendessi un lungo viaggio per gire ad orare su d'una tomba, e per chiedere a Dio qualche prosperità o la liberazione da qualche male. Ibrahim che presentandomi suo figlio mi aveva chiesto se aveva figli, era persuaso che andassi a Gerusalemme ad oggetto di ottenerne. Ho veduto i selvaggi del Nuovo Mondo indifferenti alle mie strane foggie, ma badar solo, come i Turchi, alle mie armi ed alla mia religione, vale a dire alle due cose che proteggono l'uomo ne'suoi rapporti d'anima e di corpo. Questo unanime consenso dei popoli sulla religione e questa semplicità d'idee, mi parvero cosa degna d'osservazione.

Del resto, quella sala de'forestieri ove io mangiava, presentava una scena ben interessante e che ricordava gli antichi costumi d'Oriente. Tutti gli ospiti d'Ibrahim non eran ricchi; alcuni anzi eran tutt'altro, essendo veri mendichi; eppure stavan seduti sullo stesso divano con altri turchi che si trascinavan dietro un gran seguito di cavalli e di schiavi. Giuseppe ed il mio giannizzero eran trattati come me, fuorchè non eran stati messi a tavola. Ibrahim salutava egualmente tutti i suoi ospiti, parlava a ciascheduno di essi, faceva dar da mangiare a tutti. Eranvi de' pezzenti a'quali gli schiavi presentavano rispettosamente il caffè. Riconosconsi in ciò i precetti salutari del Corano, e la virtù dell' ospitalità che i Turchi appresero dagli Arabi. Ma una tale fraternità del turbante non oltrepassa le soglie della porta, e ad uno schiavo che ha bevuto il caffè col suo ospite, quest'ospite medesimo fa troncare la testa all'uscire di là. Ho però letto, e mi è stato raccontato che in Asia sonovi ancora famiglie turche fra le quali regnano quella semplicità e quel candore di costumi proprio delle primiere età; e lo credo perchè Ibrahim è veramente uno de'più venerabili uomini ch'io m'abbia mai conosciuto.

Il giannizzero ritornò con una guida che mi proponeva cavalli non solamente per Amiclea, ma ben anco per Argo; andammo intesi pel prezzo. Il capo della legge, testimonio dell'accordo, s'alzò tutto irritato, e mi fece dire che se viaggiava per conoscere gli uomini, sapessi che aveva a fare con de' bricconi; che coloro mi derubavano, facendomi pagare un prezzo strabocchevole; che essendo munito di firmano, io non doveva pagar loro un soldo, che in somma mi corbellavano in tutti i modi. Egli uscì pieno d' indegnazione, e vidi che era ancor meno animato da uno spirito di giustizia, che stomacato della mia goffaggine.

Alle otto della mattina, partii per Amiclea, oggidì Sclabochorion; era accompagnato dalla nuova guida e da un cicerone greco, buonissimo diavolo ma ignorante. Si prese la via del piano lungo il Taigeto, seguendo piccioli ed amenissimi sentieri, che passavano per mezzo a giardini bagnati da ruscelli che scendevan dal monte, e piantati di gelsi, di fichi e di sicomori. Vi si vedevano anche molti cocomeri, uve, cedriuoli ed erbaggi di varie qualità; tranne la beltà del cielo e la specie di coltivazione, pareva d'essere presso Sciambery. Si tragittò il Tiaso, e si giunse ad Amiclea, ove non trovai che una dozzina di cappelle greche devastate dagli Albanesi, e poste a qualche distanza l'una dall'altra, in mezzo a coltivate campagne. Il tempio d'Apollo, quello d'Eurota ad Onga, la tomba di Giacinto, tutto scomparve. Non potei discoprire inscrizione di sorta, sebbene ricercassi accuratamente il celebre necrologio delle sacerdotesse d'Ami-

clea, copiato dall'abate Fourmont l'anno 1731 o 1732, e che dà una serie di quasi mille anni prima di Gesù Cristo. La distruzione fa sì moltiplici e rapidi progressi in Grecia, che sovente un viaggiatore non trova più le traccie perfino di monumenti che un altro viaggiatore ha ammirati prima di lui. Mentre io ricercava frantumi d'antiche rovine, fra mucchi di rovine moderne, vidi giungere alcuni contadini guidati da un papà. Smossero eglino un'asse applicata al muro d'una delle cappelle, ed entrarono in un santuario che io non aveva ancora visitato. Ebbi la curiosità di seguirveli e trovai che quella povera gente pregava co'suoi preti fra quelle rovine; cantavano le litanie dinanzi una immagine della Panagia, la *Santissima* ossia la Beata Vergine, mal dipinta in rosso su d'una muraglia di fondo azzurro. Era ben diversa quella solennità da quelle di Giacinto; ma la triplice pompa delle rovine, della sciagura, e delle preci al vero Dio, vinceva agli occhi miei tutte le pompe della terra.

Le mie guide mi affrettavano a partire, perchè eravamo sulle frontiere de'Mainotti, i quali, checchè ne dicano le relazioni moderne, son però sempre ladri di professione. Ripassammo il Tiaso, e ritornammo a Misitra per la montagna. Noterò qui un errore che sparge al certo qualche confusione nelle carte della Laconia. Si dà da noi indifferentemente il nome d'Iris o di Vasilipotamos all'Eurota. La Guilletiére, o piuttosto Guillet, non sa ove Niger abbia preso questo nome d'Iris, ed anche Poucqueville sembra sorpreso di un tal nome. Niger e Meletio che scrivono Neris per corruzione, non han però assolutamente torto. L'Eurota è conosciuto a Misitra sotto il nome d'Iri (e non già d'Iris), fino al suo confluente col Tiaso; prende allora il nome di Vasilipotamos e lo conserva pel resto del suo corso.

Si giunse nella valle pel villaggio di Parori, ove si vide una grande fontana, chiamata Chieramo, ch'esce in abbondanza da una rupe. Un salcio piangente l'adombra; e le sta sotto un platano immenso intorno al quale si siede sulle stuoie per prendere il caffè. Io non so donde quel salcio piangente sia stato recato a Misitra; è il solo che io abbia veduto in Grecia. Parmi però d'averne veduto qualche altro nel giardino dell'agà di Naupli di Romania, in riva al golfo d'Argo. La comune opinione fa, io credo, la *salix babilonica* originaria dell'Asia Minore, mentre ci è forse venuta dalla China a traverso l'oriente. Così il pioppo piramidale l'ebbe la Lombardia dalla Crimea e dalla Georgia, e se ne trovò la famiglia sulle rive del Mississipì, superiormente agli Illinesi.

Sonovi molti marmi spezzati e sotterrati nei contorni della fontana di Parori, e parecchi con iscrizioni delle quali scorgonsi alcune lettere ed alcune parole. Col tempo e col danaro potrebbesi forse fare qualche scoperta colà; ciò nondimeno è probabile che la maggior parte di quelle iscrizioni sieno state copiate dall'abate Fourmont che ne raccolse trecentocinquanta nella Laconia e nella Messenia.

Seguendo sempre il Taigeto sul suo pendio, incontrammo una seconda fontana chiamata Pantalamo, che trae il nome dalla pietra donde esce l'acqua. Vedesi su quella pietra una scultura antica di cattiva esecuzione, che rappresenta tre ninfe danzanti con ghirlande. Infine ne trovammo una terza per nome Tritzella, superiormente alla quale s'apre una grotta che nulla ha di osservabile. Si riconoscerà se si vuole la Dorcia degli antichi in una di quelle tre fontane; ma in tal caso sarebbe troppo lontana da Sparta.

Colà, vale a dire alla fontana Tritzella, ci trovavamo dietro Misitra, e quasi a piedi del castello in rovine che domina quella città, e che sta in cima ad una rupe di forma quasi piramidale. Avevam messe otto ore in tutte quelle nostre deviazioni, ed erano allora quattro ore dopo mezzo giorno. Lasciammo i cavalli e salimmo a piedi al

castello, pel sobborgo degli Ebrei che gira a spirale intorno alla rupe fino alla base del castello stesso. Quel sobborgo fu intieramente distrutto dagli Albanesi; le sole mura delle case rimasero in piedi, e si scorge, a traverso l'apertura delle porte e delle finestre, la traccia delle fiamme che divorarono quegli antichi ricoveri della miseria. De' fanciulli tanto malvagi quanto gli Sparziati da cui discendono, stanno spiando il viaggiatore ed il momento in cui possano far crollare su di esso lembi di muraglia o frantumi di macigno, e poco mancò che io non fossi la vittime d'uno di tali scherzi alla spartana.

Il castello gotico che serve di corona a quei rimasugli cade in rovina esso medesimo: i vani della merlatura, le fenditure formatesi nelle volte, e le bocche delle cisterne fan sì che il forestiero non vi si aggiri senza pericolo. Non v'ha porte, guardie nè cannoni; il tutto è abbandonato; ma è bastante compenso alla salita la bella vista di cui vi si gode. Inferiormente a sinistra sta la parte abbandonata di Misitra vale a dire il sobborgo degli Ebrei testè mentovato. All'estremità di quel sobborgo, si scorge l'arcivescovado e la chiesa di s. Demetrio, cinti d'un gruppo di case greche con giardini. Perpendicolarmente al di sotto si stende la parte della città chiamata Katochorion, vale a dire il borgo inferiore. Dinanzi a Katochorion sta Mesochorion o borgo di mezzo. Ha questo grandi giardini e racchiude case turche dipinte di verde e di rosso; vi si osservano anche dei bazari, dei kani e delle moschee. A destra alle radici del Taigeto veggonsi successivamente i tre villaggi o sobborghi da me passati: Tritzella, Panthalama e Parori. Dalla città stessa escono due torrenti, detto il primo Obriopotamos, fiume degli Ebrei, che passa fra Katochorion ed il Mesochorion. Il secondo chiamasi Panthalama dal nome della fonte delle Ninfe da cui esce; si riunisce all Obriopotamos a molta distanza, verso il villaggio deserto di Magula; questi due torrenti, sui quali avvi un picciol ponte, bastarono alla Guillettiere per formarne l'Eurota ed il ponte Babyx sotto il nome generico di *gephyros* che avrebbe dovuto, io credo, scrivere *gephyra*. A Magula que'due fiumicelli riuniti si gettano nel fiume di Magula che è l'antico Cnacione, e questo va a perdersi nell'Eurota.

La valle di Laconia veduta dal castello di Misitra è ammirabile; ha la direzione da settentrione a mezzodì, ed ha per confini il Taigeto a ponente, ed a levante i monti Thornax, Barosthenes, Olimpo e Menelaion; picciole colline ostruiscono la parte settentrionale della valle, scendono verso il sud diminuendo d'altezza, e vengono a formare cogli ultimi loro gioghi le colline sulle quali è Sparta. Da Sparta al mare si dispiega una rasa e fertile pianura bagnata dall'Eurota.

Eccomi dunque da un merlo del castello di Misitra a contemplare ed ammirare tutta la Laconia. Ma quando parlerai tu di Sparta, mi dirà il lettore? Ove sono gli avanzi di quella città? Stann'essi entro Misitra, o ne disparve forse ogni traccia? Perchè correre ad Amiclea innanzi d'aver visitati tutti gli angoli di Lacedemone? Ti contenterai dunque di nominare l'Eurota senza mostrarne il corso, senza descriverne le rive? Qual è la sua larghezza? Di qual colore le sue acque? Ove sono i suoi cigni, i suoi allori, le sue canne? Si dee far caso delle minime particolarità allorchè si tratta di Licurgo, d'Agide, di Lisandro, di Leonida. Tutti videro Atene, ma pochi viaggiatori penetrarono fino a Sparta; nessuno ne descrisse compiutamente le rovine, ed è un problema perfino il sito di quella città famosa.

Già da buona pezza avrei io soddisfatto alla curiosità del lettore, se nel momento medesimo in ch'ei mi vede sull'alto della torre di Misitra, non avessi fatto a me stesso tutte le domande ch'ei mi fa di presente.

Se si è letta l'Introduzione a questo Itinerario, si è potuto vedere che nulla aveva

io trascurato per procurarmi sopra Sparta tutte le indicazioni possibili. Ho seguita la storia di quella città dai Romani fino a noi, ho parlato dei viaggiatori e dei libri che ci dissero qualche cosa della moderna Lacedemone. Sgraziatamente queste nozioni sono vaghe abbastanza, perchè han fatto nascere due opinioni contradittorie. Secondo il padre Pacifico, Coronelli, il romanziere Guillet e coloro che li seguirono, Misitra è fabbricata sulle rovine di Sparta, e secondo Spon, Vernon, l'abate Fourmont, Leroi e d'Anville, pongonsi le rovine di Sparta ad una certa distanza da Misitra. Era ben chiaro da ciò che le migliori autorità stavano per quest'ultima posizione. D'Anville specialmente si dichiara, e sembra urtato del sentimento contrario. « Il luogo, dice egli, che occupava questa città (Sparta), è chiamato Paleochri o vecchio borgo; la nuova città sotto il nome di Misitra, che si ha torto di confondere con Sparta, le sta a ponente. » Spon confutando la Guilletiere, s'esprime colla stessa forza, dietro l'asserzione di Vernon e del console Giraud. L'abate Fourmont, che ritrovò a Sparta tante inscrizioni non potè ingannarsi sulla posizione di quella città. È vero che non ne abbiamo il viaggio, ma Leroi che riconobbe il teatro e il dromos, non potè ignorare la vera posizione di Sparta. Le migliori geografie uniformandosi a queste autorità, avvertirono che Misitra non è Lacedemone. Ve n'ha anche di quelle che determinano bene la distanza dall'una all'altra di quelle città, dichiarandola di due leghe.

Si scorge di qui con lampante esempio, quanto è difficil cosa ristabilire la verità allorchè un errore è radicato. Ad onta di Spon, di Fourmont, di Leroi, di d'Anville, ec., si volle ostinarsi a trovare Sparta in Misitra ed io per il primo. Due viaggiatori moderni avevano compito il mio acciecamento, Scrofani cioè e Pouequeville. Non aveva badato che quest'ultimo nel descriver Misitra come se fosse Lacedemone, non faceva che ripetere l'opinione degli abitanti, senza dare quest'opinione per sua. Sembra anzi che inclini a quella che ha per se le migliori autorità; dal che doveva io inferire che Pouequeville, esatto in tutto ciò che vide co'propri occhi, era stato ingannato da altri quanto a Sparta. Ei dice anzi apertamente che Misitra non occupa il sito dell'antica Sparta, ma torna poscia alle idee degli abitanti.

Persuaso dunque da un errore de'miei propri studi, che Misitra fosse Sparta, cominciai dal correre ad Amiclea. Era mia intenzione di sbrigarmi in prima di tutto ciò che non era Lacedemone, onde concedere poi tutta la mia attenzione a questa città. Si giudichi quindi del mio imbarazzo, allorchè dal castello di Misitra io mi ostinava a voler riconoscere la città di Licurgo in una città assolutamente moderna, la cui architettura, non mi presentava che un misto confuso del genere orientale e dello stile gotico, greco ed italiano; non una sola picciola rovina antica in mezzo a tutto questo per consolarci. Pazienza se la vecchia Sparta, come la vecchia Roma, avesse eretto sfigurato il capo di mezzo a quei nuovi monumenti! Ma no; Sparta era rovesciata nella polvere, seppellita nella tomba, calpestata dai Turchi, morta, affatto morta!

Così io credeva. Il mio cicerone sapeva appena qualche vocabolo italiano ed inglese. Onde farmi comprender meglio da lui io mi provava a comporre qualche cattiva frase di greco moderno; segnava colla matita qualche vocabolo greco antico; parlava italiano, inglese, e sempre con un po'di francese frammisto, Giuseppe voleva metterci d'accordo, e non faceva che accrescere la confusione; il giannizzero e la guida (specie di ebreo semi-negro) dicevano la loro opinione in turco ed accrescevano il male. Si parlava tutti ad un tempo, si gridava, si gestiva, e co'nostri sì diversi abbigliamenti, co'nostri linguaggi e co'nostri volti, rappresentavamo un conciliabolo di demoni raccoltisi al tramontar del sole

sulla sommità di quelle rovine. I boschi e le cascate del Taigeto ci stavan dietro, la Laconia ai nostri piedi, ed il più bel cielo sopra di noi. Ecco Misitra, diceva io al cicerone; è Lacedemone, non è vero? ed ei mi rispondeva: Signor? Lacedemone? come? — Vi dico, Lacedemone o Sparta? — Sparta, che? — Vi chiedo se Misitra è Sparta? — Non capisco? — Come voi, greco, spartano, non conoscete il nome di Sparta? — Sparta? oh sì! grande repubblica! famoso Licurgo! — Misitra è dunque Lacedemone. — Il greco accennò affermativamente colla testa, ed io ne fui rapito. — Ora, ripresi io, spiegatemi ciò ch'io vedo; come si chiama questa parte della città? (ed indicava la porzione che mi stava dinanzi un po'a destra) — Mesochorion, rispos'egli. — Lo so, ma qual parte di Lacedemone era questa? — Lacedemone, che? — Io era arrabbiato. Almeno indicatemi il fiume, e ripeteva, *potamos*, *potamos*. Il mio greco mi additò il torrente chiamato fiume degli Ebrei. — Come è quello l'Eurota? È impossibile! ditemi ov'è il Vasilipotamos? — Il cicerone fece grandi gesti e stese le braccia a destra verso Amiclea. — Eccomi ricaduto in tutte le mie perplessità. Pronunciai il nome d'Iri, ed a tal nome il mio sparziate mi accennò a sinistra dal lato opposto ad Amiclea.

Era forza conchiudere che due fossero i fiumi; uno a destra, il Vasilipotamos, l'altro a sinistra, l'Iri, e che nè l'uno nè l'altro di tali fiumi passasse per Misitra. Si è veduto più sopra dalla spiegasione che ho data di quei due nomi, donde provenisse il mio errore. Non so dunque più, diceva tra me, ove sia l'Eurota, ma è accertata cosa che non passa per Misitra. Dunque Misitra non è Sparta, a meno che il fiume non abbia mutato il suo corso, e siasi allontanato dalla città cosa affatto improbabile. Ove è dunque Sparta? E sarò venuto sin qui senza aver saputo trovarla, e dovrò tornare indietro senza averla veduta? Era veramente costernato. Mentre io stava per discendere dal castello, il greco si pose a gridare: Vossignoria chiede forse di Paleocori? — A questo nome mi risovvenni del passaggio di d'Anville, e gridai io pure: sì, Paleocori, la città antica, dov'è Paleocori? — Ivi a Magadula, disse il cicerone; e m'indicava nella valle in distanza una specie di capanna bianca cinta di qualche albero.

Mi vennero le lagrime agli occhi in fissarli su quella miserabile capanna che sorgeva entro il ricinto abbandonato d'una delle più celebri città dell'universo, che sola serviva a far conoscere il sito di Sparta, ed unica dimora d'un capraio, la cui ricchezza consiste tutta nell'erba che nasce sulle tombe d'un Agide e d'un Leonida!

Nulla più volli udire nè vedere, scesi precipitosamente dal castello a malgrado del gridar delle guide, che mi volevano mostrare altre rovine moderne, e raccontarmi storie di agà, di pascià, di cadì, di vaivodi; ma passando dinansi l'arcivescovado, trovai de'papassi che attendevano i Francesi alla porta, e che mi invitarono ad entrare per parte dell'arcivescovo.

Sebbene avessi desiderato sottrarmi a quel tratto di gentilezza, non ci fu caso. Entrai dunque e trovai l'arcivescovo seduto in mezzo al suo clero entro una sala decentissima, fornita di stuoie e di cuscini alla maniera dei Turchi. Tutti quei papassi ed il loro capo eran gente di spirito e di buon umore. Parecchi sapevano l'italiano, e s'esprimevano con facilità in quella lingua. Raccontai loro ciò che m'era accaduto in proposito delle rovine di Sparta, e ne risero, burlandosi del cicerone; mi parvero molto avvezzi a veder forestieri.

La Morea è infatti ripiena di Levantini, di Franchi, di Ragusei, d' Italiani e specialmente di giovani medici di Venezia e delle Isole-Jonie, che vengono a spedire i cadì egli agà per l'altro mondo. Le strade sono piuttosto sicure, e si trova passabilmente di che mangiare; vi si gode anche molta libertà purchè s'abbia un po'di fermezza e di prudenza. È quello in summa un viaggio

facilissimo, specialmente per un uomo che visse tra i selvaggi d'America. Avvi sempre qualche inglese per le strade del Peloponneso, ed i papassi mi dissero che avevano veduto in quegli ultimi tempi antiquari ed ufficiali di quella nazione. Avvi anzi a Misitra una casa greca che chiamasi l'albergo inglese; vi si mangia il *roast-beef*, e vi si beve il vin di Porto. Il viaggiatore ha in questo da rimanere molto obbligato agli Inglesi, percioccbè son essi che stabilirono i buoni alberghi in tutta l'Europa, in Italia, in Svizzera, in Germania, in Spagna, a Costantinopoli, in Atene e fino alle porte di Sparta a dispetto di Licurgo.

L'arcivescovo conosceva il vice-console d'Atene, e mi pare anzi che mi dicesse averlo albergato nelle due o tre gite che il sig. Fauvel fece a Misitra. Dopo che fui trattato a caffè mi si fece vedere l'arcivescovado e la chiesa, la quale sebben celebrata nelle nostre geografie, nulla ha di rimarchevole. Il mosaico del pavimento è cosa di poco conto, e le pitture vantate di Guillet ricordano assolutamente gli sbozzi della scuola innanzi il Perugino. Quanto all'architettura non son che cupole più o meno schiacciate, più o meno numerose. Quella cattedrale dedicata a s. Demitrio, e non già alla Beata Vergine, come è stato detto, ha sette di quelle cupole per sua porzione. Dacchè un tal genere d'ornamento è stato usato a Costantinopoli nella degenerazione dell'arte, si adoperò in tutti i monumenti della Grecia, ma non ha nè l'arditezza del gotico nè la regolare bellezza dell'antico. È cosa assai maestosa allorchè d'immensa grandezza; ma in tal caso sopraffà l'edifizio che lo sostiene; e se è picciolo è un ignobile berretto che non si collega con alcun membro dell'architettura, e che sorge dai cornicioni a bella posta per rompere la linea d'armonia della cimasa.

Vidi nella biblioteca dell'arcivescovo qualche trattato dei padri greci, dei libri di controversia, e due o tre storici della Bizantina, fra i quali Pachimero. Sarebbe stata cosa interessante confrontare il testo di quel manuscritto coi testi che abbiamo; ma sarà certamente passato sotto gli occhi dei due nostri grandi ellenisti, l'abate Fourmont e d'Anss de Villoison. È probabile che i Veneziani, possessori a lungo della Morea, ne abbiano asportati i manoscritti più preziosi.

I miei ospiti mi mostrarono con gran premura alcune traduzioni stampate di qualche opera francese, che sono, come è noto, il Telemaco, Rollin, ec., e qualche cosa di nuovo pubblicato a Bucharest. Non oserei dire d'aver trovato fra queste traduzioni anche l'*Atala*, se il sig. Stamati non mi avesse fatto l'onore di prestare alla mia selvaggia la lingua d'Omero. La traduzione che ho veduto a Misitra non era terminata; il traduttore era un greco nativo di Zante che trovavasi a Venezia, allorchè *Atala* vi comparve in italiano, e su quella traduzione aveva egli incominciata la sua in greco volgare. Non so se nascondessi il mio nome per orgoglio o per modestia, ma la mia picciola glorietta rimase tanto soddisfatta d'incontrarsi presso alla somma gloria di Lacedemone, che il portinaio dell'arcivescovado ebbe a lodarsi della mia generosità. Fu quella però una carità della quale ebbi a far poi penitenza.

Era notte allorchè uscii dall'arcivescovado, e si passò per la porzione più popolata di Misitra, e sotto il bazar raffigurato in parecchie descrizioni come l'*agora* degli antichi, sempre nella supposizione che Misitra sia Lacedemone. Quel bazar è un cattivo mercato simile a quelli che veggonsi nelle picciole città di provincia in Francia. Botteghe meschine di scialli, di mercerie, di commestibili, ne occupano le strade; quelle botteghe erano allora illuminate con lampade di fabbrica italiana. Mi si fecero osservare al chiarore di quelle lampade due Mainotti che vendevan seppie e polipi di mare, chiamati a Napoli frutti di mare. Quei pescatori erano piuttosto alti di statura, e parevano villici della Franca-Con-

tea, ma nulla mi parve di ravvisare in loro di straordinario. Comperai da essi un cane del Taigeto, di mediocre grandezza, di pelo fulvo ed aspro, colle narici molto aperte, e di selvaggia apparenza: *fulvus lacon, amica vis pastoribus*. Gli diedi il nome d'Argo, come aveva fatto Ulisse del suo; ma sgraziatamente lo perdetti alcuni giorni dopo sulla strada fra Argo e Corinto.

Vedemmo passare parecchie femmine ravvolte entro le loro vesti, e ci rivolgemmo altrove per cedere loro il passo, secondo una costumanza orientale, che tien piuttosto della gelosia che della pulitezza. Non potei discernerne le fisonomie; non so dunque se possa ancor dirsi Sparta dalle belle donne, *calligyneca*, secondo Omero.

Dopo aver girato per tredici ore, senza prendere che qualche istante di riposo, rientrai da Ibrahim. Oltre che io sopporto facilmente la fatica, il sole e la fame, osservai che una forte commozione mi sostiene contro la lassezza, e mi ridona forze novelle. Sono d'altronde persuasissimo che una inflessibile volontà tutto sormonta e la vince perfino contro il tempo. Mi determinai a non coricarmi, a profittare della notte onde scrivere qualche memoria, a recarmi il dimani alle rovine di Sparta, ed a continuare di là il mio viaggio, senza ritornare a Misitra.

Mi congedai da Ibrahim; ordinai a Giuseppe ed alla guida di portarsi co'loro cavalli sulla strada d'Argo, e di aspettarmi a quel ponte sull'Eurota sul quale eravamo già passati venendo da Tripolizza, non ritenendo meco che il giannizzero per accompagnarmi alle rovine di Sparta. Che se avessi potuto far senza lui, sarei andato solo a Magula, mentre conosceva di già per prova di quale incomodo riesca un subalterno che s'impazienta e s'infastidisce delle vostre ricerche.

Con tali disposizioni, il 18, mezz'ora innanzi giorno, montai a cavallo col giannizzero; ricompensai gli schiavi del buon Ibrahim e partii di gran galoppo per Lacedemone.

Si correva già da un'ora per una strada che dirigevasi al sud-est quando allo spuntar dell'aurora scorsi qualche rovina ed una lunga muraglia di costruzione antica: cominciò a battermi il cuore. Il giannizzero si rivolge a me, ed additandomi a destra colla sua frusta una capanna biancastra, mi grida con soddisfazione: Paleocori. Mi diressi quindi verso la principale rovina che scorgevasi sull'alto. Errando intorno a quell' eminenza dalla parte del nord-ovest onde salirvi, m'arrestai improvvisamente alla vista d'un vasto ricinto, aperto in semicircolo, e che tosto riconobbi per un teatro antico. Non posso dipingere i confusi sentimenti che mi si affollarono a tal vista. La collina alle cui falde io mi trovava era dunque la collina della cittadella di Sparta, poichè il teatro era addossato alla cittadella. La rovina ch'io vedeva su quella collina era dunque il tempio di Minerva-*Chalcieco*s; giacchè era questo nella cittadella. Le rovine e la lunga muraglia ch'io aveva oltrepassate più sotto facevano dunque parte della tribù de' Cinosuri, poichè quella tribù era al nord della città. Sparta era dunque sotto i miei occhi, ed il suo teatro che io aveva avuto la fortuna di scorgere arrivando, mi dava immantinenti tutte le posizioni dei quartieri e dei monumenti. Misi piede a terra e salii correndo sulla collina della cittadella.

Allorchè giunsi alla sommità, levavasi il sole dietro i monti Menelaioni. Qual bello spettacolo, ma oh come tristo! L'Eurota che scorreva solitario sotto le rovine del ponte Babyx; altre rovine da tutte le parti, e non un solo vivente fra quelle rovine! Restai immobile e quasi istupidito a contemplare quella scena. Un misto d'ammirazione e di dolore incatenava i miei passi ed i miei pensieri; un profondo silenzio mi stava intorno. Volli almeno far parlar l'eco in que' luoghi ove non si faceva più udire voce umana, e gridai con tutte le mie forze: Leonida! Nessuna rovina ripetè quel gran nome; pareva che Sparta l'avesse dimenticato.

Se le rovine dalle quali vanno indivise il-

lustri rimembranze fan ben conoscere la vanità di ogni mondana cosa, è uopo non per tanto confessare che un nome che sopravvive agli imperi, che rende immortali i tempi e i luoghi, è pur qualche cosa. Tutto è vero, ma non si degni poi troppo anche la gloria; nulla v'ha di più bello, tranne la virtù. Il colmo della felicità sarebbe di riunire l'una e l'altra in questa vita; ed era pur questo l'unico oggetto delle preci che gli Spartani indirizzavano ai Numi: *ut pulchra bonis adderent*.

Allorchè fu dissipata quella specie di turbamento in ch'io m'era caduto, cominciai a studiare le rovine che mi stavano intorno. La sommità della collina presentava un piano, cinto, specialmente al nord-ouest, di grosse mura. Ne feci due volte il giro, e contai 1560 e 1566 passi comuni, o presso a poco 780 passi geometrici; ma è da notarsi che io comprendo in tale circuito la sommità intiera del colle, non esclusa la curva che forma l'escavazione del teatro in quella collina; fu questo il teatro esaminato da Leroi.

Alcuni avanzi, parte già sepolti fra la terra, parte fuori della superficie, indicano circa in mezzo a quella spianata le fondamenta del tempio di Minerva *Chalciecos* (1), ove si rifugiò invano Pausania, e perdette la vita. Una specie di china o scesa a pendio, rivolta al mezzogiorno, larga sessanta piedi, e di dolcissimo declivio, va dalla collina al piano. Per di là forse salivasi alla cittadella la quale non divenne molto forte che sotto i tiranni di Lacedemone.

Al cominciare di quella discesa e superiormente al teatro, vidi un picciolo edifizio di forma rotonda per tre quarti distrutto; le nicchie interne sembrano adattate per collocarvi statue od urne. È dessa una tomba, o il tempio di Venere armata?

Quest'ultimo doveva trovarsi all'incirca in quella posizione, e dipendente dalla tribù degli Egidi. Cesare che pretendeva discendere da Venere, portava sul suo anello l'impronta di una Venere armata, ed era infatti il doppio emblema delle debolezze e della gloria di quel grand'uomo:

Vincere si possum nuda, quid arma gerens?

Se il lettore si colloca meco sulla collina della cittadella, ecco cosa si vedrà dinanzi. A levante, vale a dire verso l'Eurota, un monticello di forma bislunga, e piano in cima, quasi per servire di studio o d'ippodromo; da ambi i lati di quel monticello, fra due altri monticelli, che fanno due specie di valli col primo, si scorgono le rovine del ponte Babyx ed il corso dell'Eurota. Di là dal fiume l'occhio è impedito da una catena di colline rossigne, e sono i monti Menelaioni, dietro i quali sorge la barriera dell'alte montagne che danno a grande distanza sul golfo d'Argo. In quella veduta a levante fra la cittadella e l'Eurota, guardando dal nord al sud pel levante, e parallelamento al corso del fiume, si collocherà la tribù de Limnati, il tempio di Licurgo, il palazzo del re Demarato, la tribù degli Egidi e quella de'Messoati, uno dei Lesché, il monumento di Cadmo, i templi di Ercole, d'Elena ed il Platanisto. Ho contati entro quel vasto spazio sette rimasugli in piedi e fuor della terra, ma informi e guasti del tutto. Siccome stava a me la scelta, così diedi ad uno di quei rimasugli il nome di tempio d'Elena; all'altro quello di tomba d'Alcmano, credendo pur riconoscere i monumenti eroici d'Egeo e di Cadmo. Mi sono determinato per la favola, e non riconobbi di storico che il tempio di Licurgo. Ma confesso che preferisco al brodetto nero ed alla cripzia, la memoria del solo poeta che Lacedomone producesse; e la corona di

(1) Chalciecos, casa di rame. Non bisogna però prendere il testo di Pausania e di Plutarco letteralmente, e credere che quel tempio fosse tutto di bronzo e di rame. Vuol dire soltanto che il tempio era incrostato di rame internamente e forse anche al di fuori. Io mi lusingo che nessuno confonderà i due Pausania da me ora citati, uno nel testo e l'altro nella nota.

fiori che le donzelle di Sparta colsero per Elena nell'isola del Platanisto: *O ubi campi, Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacaenis, Taygeta!*

Ora guardando verso il nord, e sempre dalla sommità della cittadella, vedesi una collina piuttosto alta che domina anche quella sulla quale è fabbricata la cittadella, ciocchè contradice il testo di Pausania. Nella valle formata da quelle due colline trovarsi dovevano la piazza pubblica ed i monumenti in essa contenuti, come il Senato de'Geronti, il Coro, il Portico de'Persi, ec., ma non v'ha rovina alcuna da quella parte. Da maestro stendevasi la tribù de'Cinosuri, per la quale io era entrato a Sparta, ed ove ho osservata la lunga muraglia e qualche rovina.

Volgiamoci ora a ponente, e scorgeremo su d'un suolo piano, dietro ed alle basi del teatro, tre rimasugli, uno de'quali è piuttosto alto e rotondo come una torre; in quella direzione trovavasi la tribù de'Pitanati, il Teomelide, le tombe di Pausania e di Leonida, il Leschè dei Crotani, ed il tempio di Diana Isora.

Finalmente se si volge lo sguardo verso mezzodì, si vedrà un terreno disuguale sollevato qua e là da fondamenta di mura rase a livello. Convien dire che ne sieno state asportate le pietre, mentre non se ne vedono all'intorno. La casa di Menelao sorgeva in quella prospettiva; e più in là sulla strada di Amiclea, si riconoscerebbe il tempio de' Dioscuri e delle Grazie. Questa descrizione diverrà più intelligibile se il lettore vorrà ricorrere a Pausania o semplicemente al viaggio di Anacarsi.

Tutto quel sito di Lacedemone è incolto; il sole lo abbrucia in silenzio e divora continuamente il marmo dei sepolcri. Allorchè io vidi quel deserto, nessuna pianta ne fregiava le rovine, nessun uccello, nessun insetto le animava, tranne i millioni di lucertole che salivano e scendevano senza romore lungo le mura infuocate. Una dozzina di cavalli quasi salvatici andava pascendosi qua e là di quell'erba mezzo appassita, un pastore coltivava in un canto del teatro qualche cocomero, ed a Magula che dà il suo tristo nome a Lacedemone, vedevasi un picciol bosco di cipressi. Ma lo stesso Magula villaggio turco un tempo considerabile perì in quel campo di morte; ne crollarono le casupole, ed ei non è più che una rovina che annunzia altre rovine.

Scesi dalla cittadella e camminai un quarto d'ora per giungere all'Eurota. Lo vidi presso a poco quale lo aveva passato due leghe più su senza conoscerlo; può avere dinanzi a Sparta la larghezza della Marna a Charenton. L'alveo, quasi asciutto in estate, presenta un'arena sparsa di piccioli ciottoli, e seminata di canne e di lauro-rosa, e sulla quale corre qualche rigagnolo di fresca e limpida acqua, che mi parve ottima, giacchè morto di sete ne bebbi a sazietà. L'Eurota merita certamente l'epiteto di *callidonax*, dalle belle canne, datogli da Euripide; nè so poi se conservar debba quello di *olorifer*, non avendo io veduto alcun cigno nelle sue acque. Ne seguitai il corso colla speranza d'incontrare quegli uccelli, che secondo Platone, hanno prima di spirare una veduta dell'Olimpo, il perchè l'ultimo lor cantare è sì melodioso; ma fu vana ogni mia ricerca. Probabilmente non godo io come Orazio del favore delle Tindaridi, e non vollero farmi penetrare l'arcano della loro origine.

I fiumi celebri han la stessa sorte de'celebri popoli; oscuri in prima, indi strepitosi sulla terra, ricadon poscia nella prima loro oscurità. L'Eurota chiamato da prima Himero, scorre ora dimenticato, sotto il nome d'Iri, come il Tevere, Albula altre volte, mena ora al mare l'acque ignote del Teverone. Ho esaminate le rovine del ponte Babyx che son poca cosa. Cercai l'isola del Platanisto, e credo anche averla ritrovata inferiormente a Magula; è un terreno di forma triangolare di cui un lato è bagnato dall'Eurota, e gli altri due son chiusi da fossi ripieni di giunchi, ove scorre l'inverno

il fiume di Magula che è l'antico Cnacion. Sonovi in quell'isola gelsi e sicomori ma non già platani. Nulla indicava che i Turchi facessero ancora di quell'isola un luogo di delizie. Ci ravvisai qualche fiore e fra gli altri de'gigli azzurri prodotti da una specie di ghiaggiuolo o iride. Ne colsi parecchi in memoria di Elena; la fragil corona della beltà esiste ancora sulle rive dell'Eurota, e la beltà non è più.

La vista di cui si gode lungo l'Eurota, è ben diversa da quella che si domina dalla sommità della cittadella. Il fiume segue un canal tortuoso, e si cela, come dissi, fra le canne ed i lauri-rosa grandi come alberi. Sulla riva sinistra, i monti Menelaioni, d'un aspetto arido e rossigno, forman contrapposto al verde ed alla frescura del corso dell'Eurota. Sulla riva destra il Taigeto spiega il suo magnifico riparo; tutto lo spazio compreso fra quel monte ed il fiume è occupato dalle colline e dalle rovine di Sparta. Queste colline e queste rovine non paiono desolate, come vedute dappresso; sembrau anzi tinte di porpora, di violetto e d'oro. Non son già i prati e le foglie d'un verde crudo e freddo che formano i bei paesetti, ma bensì gli effetti della luce. Ecco il perchè le roccie e le macchie della baia di Napoli saran sempre più belle delle più fertili valli di Francia e d'Inghilterra.

Per tal modo dopo secoli e secoli d'oblio, quel fiume che vide errare sulle sue rive i famosi Lacedemoni descritti da Plutarco, si è forse rallegrato nel suo abbandono di udir vicini i passi d'un oscuro straniero.

Il giorno 18 agosto 1806 alle nove ore del mattino io feci solo lungo l'Eurota quella passeggiata che non si cancellerà mai dalla mia memoria. Se odio i costumi degli Sparziati, non perciò estender debbo la mia disistima alla grandezza d'un popolo libero, e non senza commozione ne ho calpestate le ceneri illustri. Un sol fatto basta alla gloria di quel popolo: allorchè Nerone visitò la Grecia, non osò entrare in Lacedemone. Qual magnifico elogio di quella città!

Feci ritorno alla rocca, soffermandomi a tutti i ruderi in cui mi abbatteva per via. Siccome Misitra fu probabilmente fabbricata colle rovine di Sparta, ciò avrà indubitatamente contribuito d'assai allo sfacimento dei monumenti di quest'ultima. Ritrovai il mio compagno a quel posto preciso ove lo aveva lasciato; s'era seduto, aveva dormito, s'era ridestato, fumava, e stava per dormire ancora. I cavalli pascolavano liberamente dove il re Menelao aveva avuto i suoi penati: ma Elena non aveva deposta la sua bella conocchia carica d'una lana di porpora, per dar loro formento puro entro una superba mangiatoia. Ed infatti, viaggiatore io pure, non sono però il figlio d'Ulisse, sebbene preferisca come Telemaco, ai più bei paesi le mie rupi paterne.

Era mezzogiorno ed il sole ci percuoteva quasi perpendicolarmente cogli ardenti suoi raggi. Ci ricovrammo all'ombra in un canto del teatro, e mangiammo con grande appetito pane e fichi secchi che avevam recati da Misitra. Giuseppe si era impadronito del rimanente delle provvigioni. Il giannizzero era tutto contento, credendosi di partir subito, e vi si preparava di già; ma ebbe tosto a comprendere, con non lieve rammarico, che s'era ingannato. Mi posi a scrivere alcune memorie ed a disegnare qualche veduta, ciocchè durò due buone ore, dopo di che volli esaminare i monumenti a ponente della cittadella. Da quel lato trovarsi doveva la tomba di Leonida. Il giannizzero mi accompagnò conducendo i cavalli per la briglia, e si andava errando fra le rovine. Eravamo i due soli viventi, in mezzo a tanti illustri trapassati; barbari amendue, stranieri amendue l'uno per l'altro come alla Grecia; usciti dalle foreste delle Gallie e dalle rupi del Caucaso, c'incontravamo in fondo al Peloponneso, io per passare ed ei per vivere su quei sepolcri che non eran quelli de'nostri padri.

Interrogai invano il più picciol sasso per chiedergli le ceneri di Leonida. Ebbi però un'istante di speranza; presso a quella spe-

cie di torre che accennai già a ponente della rocca, vidi alcuni rottami di scultura, che mi parvero avere appartenuto ad un leone; e sappiamo da Erodoto che un leone di marmo stava sulla tomba di Leonida, circostanza della quale Pausania non fa parola. Raddoppiai il mio ardore, ma nulla valse (1). Non so se fosse quello il sito, ove l'abate Fourmont fece la scoperta di tre monumenti curiosi. Uno era un cippo sul quale stava inciso il nome di Gerusalemme, ed apparteneva forse a quell'alleanza fra Ebrei e Spartani di cui si fa cenno ne'Maccabei; i due altri monumenti erano le inscrizioni sepolcrali di Lisandro e Agesilao: un francese doveva naturalmente rinvenire la tomba di due gran capitani; e farò qui osservare che l'Europa va debitrice a' miei concittadini delle prime soddisfacenti nozioni sulle rovine di Sparta e d'Atene (1). Deshayes, inviato da Luigi XIII. a Gerusalemme, passò per Atene verso l'anno 1629, e ne abbiamo il viaggio che non fu noto a Chandler. Il padre Babin, gesuita, diede l'anno 1672 la sua relazione dello *stato presente della città d'Atene*; questa relazione fu ridotta da Spon, innanzi che questo sincero ed abile viaggiatore avesse cominciati i suoi giri con Wheler. L'abate Fourmont e Leroi furono i primi a dare sicuri lumi sulla Laconia, sebbene a dir vero Vernon fosse passato per Sparta prima di loro; ma non si ha che una sola lettera di quest'inglese, il quale si contenta di dire che ha veduto Lacedemone e non entra in particolarità alcuna. Quanto a me non so se le mie indagini perverranno fino ai posteri; ma almeno avrò unito il mio nome a quello di Sparta che può sola salvarlo dall'oblio; avrò determinato il sito di quella città famosa; avrò per così dire ritrovate tante rovine immortali. Così un semplice pescatore per naufragio o per ventura determina la posizione di qualche scoglio che era sfuggito ai più esperti nocchieri.

Eravi a Sparta una moltitudine d'altari e di statue consecrate al Sole, alla Morte, alla Bellezza, divinità di tutti gli uomini, alla Paura sotto l'armi, e si alludeva probabilmente a quella che i Lacedemoni inspiravano ai loro nimici. Nulla di tutto ciò è rimasto, ma io lessi sopra una specie di zoccolo, queste quattro lettere ΛΑΣΜ. Deesi forse supplire ΓΕΛΑΣΜΑ *gelasma*. Sarebbe forse il piedistallo di quella statua del Riso che Licurgo eresse in mezzo ai gravi discendenti d'Ercole? L'ara del Riso, sola superstite in mezzo a Sparta in cenere, presterebbe un bel soggetto di trionfo alla filosofia di Democrito.

Cadeva il giorno allorchè m'allontanai da quelle illustri rovine, dall'ombra di Licurgo, dalle rimembranze delle Termopile, e da tutte le menzogne della favola e della storia. Scomparve il sole dietro il Taigeto, ed ebbi così a vederlo nascere e morire sulle rovine di Lacedemone. Erano tre

(1) La memoria mi tradiva in quel punto; il leone di cui parla Erodoto era alle Termopile, anzi quello storico non dice nemmeno che le ossa di Leonida fossero trasportate in patria. Ei pretende invece che Serse facesse crocifiggere il corpo di quel principe. Dunque i rottami d'un leone da me veduti a Sparta non possono indicare la tomba di Leonida. E' facile immaginarsi che io non aveva un Erodoto in saccoccia mentre m'aggirava tra le rovine di Lacedemone; non aveva recato nel mio viaggio che Racine, il Tasso, Virgilio ed Omero; quest'ultimo con fogli bianchi onde scrivervi annotazioni. Non dee far dunque maraviglia che obbligato a servirmi della sole memoria, abbia potuto sbagliare il sito senza però sbagliare il fatto. Puossi vedere due begli epigrammi dell'Antologia su quel leone di pietra delle Termopile.

(1) Si hanno è vero sopra Atene le due lettere delle collezione di Martino Crusio, del 1384; ma oltre che non dicono quasi nulla, sono scritte da greci nativi di Morea, e non sono per conseguenza il frutto delle ricerche di viaggiatori moderni. Spon cita anche il manoscritto della biblioteca barberina a Roma, che rimontava a dugento anni innanzi il suo viaggio, e nel quale trovò qualche disegno di Atene.

mila cinquecento quarantatre anni, dacch' ei s'era alzato e tramontato la prima volta su quella città nascente. Mi dipartii, ripieno la mente degli oggetti che aveva contemplati, e preoccupato da un mare di riflessioni. Giornate simili a quella rendon poscia pazienti a più d'una sciagura, e più di tutto rendono indifferenti a molti e molti spettacoli.

Risalimmo per un'ora e mezzo il corso dell'Eurota, in mezzo alle campagne, e si andò a finire sulla strada di Tripolizza. Giuseppe e la guida erano accampati dall' altra parte del fiume, presso al ponte. Avevamo acceso il fuoco con canne, in dispetto d'Apollo che il gemito di quelle canne consolava della perdita di Dafne. Giuseppe s' era provveduto abbondantemente del necessario; aveva sale, olio, cocomeri, pane e carne. Ei preparò una coscia di castrato a guisa del compagno d'Achille, e me la imbandì sull'angolo d'una gran pietra, con vino della vigna d'Ulisse, ed acqua dell'Eurota. Io aveva appunto, per trovar ottima quella cena, ciò che mancava a Dionigi per gustare tutto il merito del brodetto nero.

Dopo cena Giuseppe recò una sella che mi serviva per ordinario di origliere; m'inviluppai nel mio mantello, e mi coricai in riva all'Eurota sotto un albero. Era sì pura e serena la notte, che la Via Lattea formava come un albeggiare riflettuto dall'acqua del fiume, ed al cui chiarore si poteva leggere un libro. Mi addormentai cogli occhi fissi in cielo, avendo precisamente sul capo la bella costellazione del Cigno e Leda. Mi rammento ancora del piacere ch'io provava altra volta in riposarmi così ne'boschi d' America, e specialmente a destarmi nel mezzo della notte. Stava ascoltando il romoreggiar del vento per quelle solitudini, il grido de'daini e de'cervi, il frastuono d' una lontana cateratta, mentre la mia catasta quasi estinta arrossava per di sotto le foglie degli alberi. Mi piaceva sin la voce dell'Irocchese, allorchè alzava un grido di mezzo alle boscaglie, e pareva che al luccicar delle stelle, nel silenzio della natura, proclamasse la libertà senza limiti. Ciò tutto piace di vent'anni, perchè la vita basta per dir così a se medesima, e perchè v'ha nella prima gioventù qualche cosa d'inquieto e vago, che ci porta incessantemente alle chimere; *ipsi sibi somnia fingunt*. Ma in anni più maturi, la mente cerca piaceri più solidi, e vuol pascersi più che d'altro delle memorie e degli esempi della storia. Io dormirei ancora volentieri in riva all' Eurota od al Giordano, se l'ombre dei trecento eroi, o i dodici figli di Giacobbe visitar dovessero i miei sonni. Ma non andrò più a visitar nuove terre cui non isquarciò mai il seno l'aratro; mi piaccion ora i vecchi deserti che mi ricordino a piacere le mura di Babilonia, o le legioni di Farsalia, *grandia ossa*! e campagne i cui solchi dicano qualche cosa alla ragione, ed ove, uomo ch'io sono, trovi il sangue, le lagrime, ed i sudori dell'uomo.

Giuseppe mi risvegliò il 19 alle tre del mattino, siccome gli aveva ordinato; si pose la sella ai cavalli e si partì. Rivolsi il capo verso Sparta, e gettai un ultimo sguardo all'Eurota, senza poter discacciare quel sentimento di tristezza che si prova alla presenza di rovine, e nello scostarsi da luoghi che non si rivedranno mai più.

La via che conduce dalla Laconia nell' Argolide, era nell'antichità ciò che è ancora oggidì, cioè una delle più scabre e silvestri della Grecia. Si camminò per qualche tempo sulla via di Tripolizza; indi volgendo a levante ci internammo nelle gole de' monti. Si affrettava il passo per burroni e sotto alberi che ci obbligavano a chinarsi fin sul collo de'nostri cavalli. In una di tali occasioni battei la testa sì forte contro uno di que'rami d'albero che fui gettato dieci passi lontano, e perdetti i sensi. Siccome il mio cavallo continuava il suo galoppo, i miei compagni di viaggio che mi precedevano non s'accorsero della mia caduta; e le loro grida, quando poi vennero a me, mi trassero dal mio svenimento.

Alle quattro del mattino si pervenne alla sommità d'una montagna, ove lasciammo riposare i nostri cavalli; il freddo si fece sì forte colà che fummo obbligati ad accendere un fuoco d'erica. Non saprei come chiamare quel sito di sì poca celebrità fra gli antichi, ma dovevam trovarci verso le sorgenti del Leno, nelle catene del monte Eva, e poco discosti da Prasiae sul golfo d'Argo. Si giunse a mezzodì ad un grosso villaggio chiamato s. Paolo, vicino al mare, e non vi si parlava che d'un tragico avvenimento che ci venne raccontato a gara.

Una donzella di quel villaggio aveva perduto padre e madre, e trovatasi con qualche sostanza, fu mandata da'congiunti a Costantinopoli. Di diciott'anni ritornò al suo villaggio, e parlava turco, italiano e francese. Allorchè passavano forestieri per s. Paolo li riceveva con una cortesìa che fece dubitare della sua virtù. I capi del contado s'adunarono, e dopo avere esaminata fra di loro la condotta dell'orfanella, risolsero di disfarsi di quella giovinetta perchè disonorava il villaggio. Cominciarono dal procurarsi la somma fissata in Turchia, quale ammenda per l'omicidio d'una cristiana, ed introdottisi in tempo di notte in casa dell'infelice, l'uccisero. Un uomo che stava attendendo la nuova dell'esecuzione, andò a recare al pascià il prezzo del sangue. Ciò che metteva in iscompiglio tutti que'Greci di s. Paolo, non era già l'atrocità dell'azione, ma l'avidità del pascià; mentre costui, che trovava pur esso semplicissima l'azione, faceva osservare che la bellezza, la gioventù, il sapere, i viaggi dell'orfana, attribuivano a lui, pascià di Morea, i più giusti titoli ad una maggiore indennità. Per conseguenza sua signoria aveva inviato quel dì medesimo due giannizzeri per chiedere una nuova contribuzione.

Il villaggio di s. Paolo è ameno, perchè bagnato da ruscelli a cui fa ombra il pino detto silvestre, e vi trovammo uno di quei medici italiani che corrono tutta la Morea, dal quale mi feci fare una cacciata di sangue. Mangiai ottimi latticini entro una casa assai decente non dissimile da una capanna svizzera. Un giovine moreotto venne a sedermisi dinanzi, e rassomigliava a Meleagro per la taglia e pel vestito. I contadini Greci non vanno vestiti come i Greci levantini che veggonsi in Francia. Portano una tunica che scende loro fino alle ginocchia, e che allacciano con una cintura, e la parte inferiore ne coprei larghi calzoni; incrociano sulle lor gambe nude le bende con cui s'attaccano i loro sandali. Eccettuata la capigliatura ricordano assolutamente i Greci antichi senza il manto.

Il mio nuovo compagno, sedutomi, come dissi, dinanzi, invigilava ad ogni mio movimento con estrema ingenuità. Non proferiva parola, e mi divorava cogli occhi, sporgendo la testa a segno di guardare fin nel vaso di terra nel quale io mangiava il mio latte. M'alzai e s'alzò egli pure; sedetti e tornò a sedersi. Gli presentai una cigarra; ne fu contentissimo e mi fece cenno di fumare con esso lui. Allorchè partii mi corse dietro per mezz'ora, sempre in silenzio e senza che si potesse indovinare cosa volesse da me. Gli diedi del danaro, e lo gettò via; il giannizzero volle scacciarlo, ed ei battè quasi il giannizzero. Mi sentiva una certa interna commozione, nè so il perchè; forse in veder me barbaro incivilito, oggetto della curiosità d'un greco fatto barbaro. I Greci di quelle montagne pretendono essere i veri discendenti de'Lacedemoni e dicono non senza ragione, che i Mainotti non sono che un ammasso di fuorusciti stranieri.

Eravamo partiti da s. Paolo alle due dopo mezzogiorno, cangiati prima i cavalli, e si teneva la strada dell'antica Cinuria. Verso le quattro ore la guida ci gridò che si stava per assalirci, e di fatti scorgemmo alcuni uomini armati sul monte, che ci guardarono a lungo e ci lasciaron passare. Entrammo ne'monti Partenii, e scendemmo in riva ad un fiume il cui corso ci condusse fino al mare. Discoprivasi la cittadella d'Argo, Naupli dirimpetto a noi, e le montagne Co-

rinzie verso Micene. Dal punto ove eravamo pervenuti, eranvi altre tre ore di strada fino ad Argo. Conveniva girare intorno all'estremità del golfo, traversando la palude di Lerna, che giaceva tra la città e noi. Passammo presso al giardino d'un agà ove osservai de' pioppi di Lombardia, misti a cipressi, a limoni, ad aranci, ed a moltissimi alberi ch'io non aveva ancora veduto in Grecia. Poco dopo, la guida sbagliò strada, e ci trovammo intricati sopra stretti argini che separavano piccioli stagni e risaie inondate. Ci sorprese così imbarazzati la notte; ad ogni passo conveniva che i nostri cavalli saltasser sopra a larghi fossi, mentre s'adombravano dell'oscurità e del gracidare d'una moltitudine di rane. Cadde il cavallo di colui che faceva da guida, e siccome s'andava in fila, così trabocammo l'un sull'altro entro un fosso. Tutti gridavano ad un tempo senza intendersi, e l'acqua era profonda abbastanza perchè i cavalli potessero notarvi ed annegarvisi con chi li montava; a me si era riaperta la vena, e mi doleva poi molto il capo. Uscimmo finalmente da quello stagno quasi per miracolo, ma nell'impossibilità di andare fino ad Argo. Un picciolo lume si fece intanto vedere fra le canne, e colà si rivolsero i nostri passi, morti di freddo, coperti di fango, traendo i nostri cavalli per la briglia, e sempre in pericolo di ripiombare in qualche buca.

Quel lume ci guidò ad una casa colonica posta in mezzo alla palude, in vicinanza al villaggio di Lerna. Erasi appena raccolta la messe, ed i mietitori dormivano a terra, ma s'alzavano dinanzi a noi, e fuggivano come lepri. Ci riuscì di acchetarli, e passammo la notte con essi sopra un letamaio di pecora, ch'era il sito meno sporco e men umido di tutti. Sarei quasi in caso di muover lite ad Ercole di non avere ben uccisa l'idra lernea, poichè acquistai in quell'insalubre pozzanghera una febbre che non mi lasciò intieramente che in Egitto.

Il 20 all'aurora, io era in Argo; il villaggio che sta in luogo di quella celebre città, è più decente ed animato della maggior parte degli altri villaggi di Morea. Bellissima n'è la posizione in fondo al golfo di Naupli o d'Argo una lega e mezza distante dal mare; ha da un lato le montagne della Cinuria e dell'Arcadia, e dall'altro l'eminenze di Trezene e d'Epidauro. Ma fosse la mia fantasia rattristata dalla memoria delle sciagure e dei furori dei Pelopidi, o fossi io veramente colpito dal fatto, le terre mi parvero incolte e deserte, e cupe e nude le montagne, specie di natura feconda di grandi misfatti, e di grandi virtù. Visitai ciò cui si dà nome d'avanzo della reggia d'Agamennone, le rovine del teatro ed un acquedotto romano; salii alla cittadella e volli vedere sino alla minima pietra che forse era stata tocca dal re dei re. Chi mai può vantarsi di godere di qualche gloria, al confronto di quelle famiglie cantate da Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Racine? E quando poi si scorge nei luoghi il poco che rimane di esse, quanto non è grande la meraviglia!

È già da gran tempo che le rovine d'Argo non corrispondon più alla grandezza del nome. Chandler le trovò l'anno 1756 simili in tutto a quel ch'io le vidi. L'abate Fourmont nel 1746, e Pellegrini nel 1719 non avevano avuta miglior ventura. I Veneziani contribuirono specialmente allo sfacimento dei monumenti di quella città, impiegandone gli avanzi alla costruzione del castello di Palamida. Eravi ad Argo a'tempi di Pausania, una statua di Giove, singolare perchè aveva tre occhi, e ben più singolare ancora per un altro motivo. Stenelo l'aveva trasportata da Troia, ed era, dicesi, la statua medesima ai piedi della quale Priamo fu ucciso nella sua reggia dal figlio d'Achille.

Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
Incumbens arae, atque umbra complexa Penates.

Ma Argo che certamente trionfava allorchè mostrava entro le sue mura i Penati

che tradirono i focolari di Priamo, Argo presentò poco dopo ella medesima un grande esempio delle vicende della sorte. Sino dal regno di Giuliano l'apostata, era talmente decaduta dalla sua gloria, che non potè a motivo della sua povertà contribuire al ristabilimento ed alle spese de'giuochi istmici. Giuliano ne trattò la causa contro i Corintii; e quest'aringa che ancor ci rimane fra l'opere di quell'imperatore, è uno de' più singolari documenti della storia delle cose e degli uomini. Argo infine, patria del re dei re, divenuta nel medio evo il retaggio d'una vedova veneziana, fu venduta da questa vedova alla repubblica di Venezia per dugento ducati di rendita vitalizia, e cinquecento ducati per una volta tanto. *Omnia vanitas?*

Fui ricevuto in Argo dal medico italiano Avramiotti, che Pouqueville vide a Naupli, ed alla cui nipote attaccata d'idrocefalia fece egli l'operazione. Il sig. Avramiotti mi mostrò una carta geografica del Peloponneso, ove aveva incominciato a scrivere col sig. Fauvel, i nomi antichi presso ai nomi moderni; sarà questo un lavoro prezioso, e che non potevano eseguirsi che da uomini residenti sul luogo da gran numero d'anni. Il sig. Avramiotti aveva già fatto fortuna ed incominciava ad anelare il ritorno in Italia. Due cose rivivono nel cuore dell'uomo, a mano a mano che s'inoltra nella vita, la patria e la religione. Per quanto abbiansi dimenticate l'una e l'altra in gioventù, ci si presentano tosto o tardi con tutto il loro prestigio, e ridestano in fondo ai nostri cuori un amore giustamente dovuto ai lor pregi.

Si parlò dunque della Francia, e dell'Italia in Argo, per quella stessa ragione che il soldato argivo che seguiva Enea, si sovvenne d'Argo morendo in Italia. Non si fece quasi nemmen cenno fra di noi di Agamennone, sebbene dovessi vederne il dimani la tomba. Si ciarlava sul terrazzo dell' abitazione che dominava il golfo d'Argo; forse dall'alto di quel terrazzo una povera donna lanciò il tegolo che pose fine alla gloria ed alle avventure di Pirro. Avramiotti m'indicava un promontorio dall'altra parte del mare e mi diceva: « Ivi Clitennestra aveva collocato lo schiavo che dar doveva il segnale del ritorno della flotta dei Greci, » ed aggiungeva: « Voi venite ora di Venezia? Credo che sarà bene ch'io ritorni a Venezia. »

Lasciai quell'esiliato in Grecia il dì susseguente allo spuntare del giorno, e presi con nuovi cavalli e con una nuova guida la via di Corinto. Io credo che il sig. Avramiotti non fosse malcontento d'essersi liberato di me; sebbene mi avesse ricevuto con molta gentilezza, era cosa facile a scorgersi che la mia visita non era giunta gran fatto a proposito.

Dopo mezz'ora di viaggio, varcammo l' Inaco, padre d'Io sì celebre per la gelosia di Giunone; prima di giungere a quel torrente, trovavasi altra volta uscendo d'Argo, la porta Lucina e l'altare del sole. Mezza lega più lungi, di là dall'Inaco, avremmo dovuto vedere il tempio di Cerere Misia, e più lungi ancora la tomba di Tieste, ed il monumento eroico di Perseo. Ci arrestammo presso a poco al sito ove esistevano questi ultimi monumenti all'epoca del Viaggio di Pausania. Già ci lasciavamo addietro la pianura d'Argo, sulla quale si ha una bellissima dissertazione del sig. Barbié du Bocage, ed entrando fra le montagne della Corinzia ci vedevam Naupli indietro. Il sito ove eravamo pervenuti chiamasi Carvathi e là si devia un poco onde andare in traccia a destra delle rovine di Micene. Chandler non le avea ritrovate venendo d'Argo, ma sono conosciutissime a'dì nostri a motivo degli scavi fattivi da lord Elgin al suo passaggio in Grecia. Il sig. Fauvel le ha descritte nelle sue memorie, ed il sig. Choiseul-Gouffier ne possiede i disegni; l'abbate Fourmont ne aveva già parlato, e le avea vedute anche Dumonceaux. Si passò per una brughiera, ed un picciol sentiero ci condusse a quelle rovine che sono presso a poco quali erano ai tempi di Pausania, mentre son già

trascorsi duemila dugento ottanta anni dacchè Micene è distrutta. Gli Argivi la rovesciarono da cima a fondo, per invidia della gloria che s'era procacciata coll'inviare quaranta guerrieri a morire cogli Sparziati alle Termopile.

Si cominciò dall'esaminare la tomba alla quale si è dato il nome di tomba d'Agamennone. È questo un monumento sotterraneo, di forma rotonda, che riceve la luce dalla cupola, e che nulla ha d'osservabile, tranne la semplicità dell'architettura. Vi si entra per una trincera che va a terminare alla porta del sepolcro; questa porta era adorna di pilastri d'un marmo azzurrognolo comune tratto dalle vicine montagne. Fu lord Elgin che fece aprire quel monumento e sgombrare la terra che occupava l'interno; una picciola porta ad arco stiacciato conduce dalla camera principale ad una camera di minore estensione. Dopo averla bene esaminata io credo che quest'ultima camera non sia che un'escavazione fatta dagli operaj fuori del sepolcro, giacchè non ci trovai muraglie; Rimarrebbe in tal caso a spiegare l'apertura della porta minore che non era forse che un'altra apertura del sepolcro. Quel sepolcro fu sempre sotterraneo, come la rotonda delle catacombe in Alessandria, o sorgeva sopra terra come quello di Cecilia Metella a Roma? Aveva forse un' architettura esteriore, e di qual ordine? Questioni tutte che rimangono a dilucidarsi. Nulla si è trovato nella tomba, e non è cosa sicura che sia quella d'Agamennone mentovata da Pausania. Anche i Lacedemoni si vantavano di possedere le ceneri d' Agamennone.

Uscito da quel monumento, traversai una valle sterile, e sul fianco d'una collina opposta vidi le rovine di Micene. Ammirai specialmente una delle porte della città formata di massi di rupe giganteschi posati sulla montagna stessa, colla quale sembran comporre un tutto. Due leoni di forma colossale, scolpiti da ambi i lati di quella porta, ne sono il solo ornamento. Sono in rilievo in piedi, ed uno in faccia all'altro, come i leoni che sostenevano gli stemmi degli antichi cavalieri, manca loro la testa. Non ho mai veduto, nemmeno in Egitto, una più imponente architettura, e il deserto ove si trova, la rende ancor più maestosa; è del genere di quell'opere che Strabone e Pausania attribuiscono ai Ciclopi e delle quali trovansi le tracce in Italia. Il sig. Petit-Radel pretende che quell'architettura abbia preceduto l'invenzione degli ordini, ed appartiene senza dubbio ai tempi eroici. Pure era un fanciullo nudo, un bifolco colui che mi mostrava in quella solitudine, la tomba d' Agamennone e le rovine di Micene.

Inferiormente alla porta di cui ho parlato è una fontana che sarà quella, se si vuole, che Perseo trovò sotto un fungo, e che diede il nome a Micene, mentre *mycès* vuol dire in greco un fungo o il pomo d'una spada; la novelletta è di Pausania. Volendo riprendere la via di Corinto, intesi il suolo rimbombare sotto i miei passi. Scesi da cavallo e scopersi la volta d'un altro sepolcro.

Pausania conta cinque sepolcri a Micene; quello d'Atreo, d'Agamennone, di Eurimedonte, di Teledamo e Pelope, e d'Elettra, ed aggiunge che Clitennestra ed Egisto erano sotterrati fuori delle mura. Sarebbe dunque il sepolcro di Clitennestra e d'Egisto quello da me ritrovato? Ne feci menzione al sig. Fauvel che deve ricercarne nella sua prima gita in Argo; singolare destino che mi fa uscir di Parigi per fissare il sito delle rovine di Sparta e scoprire le ceneri di Clitennestra.

Si lasciò Nemea a sinistra, e si proseguì la nostra strada; giungemmo di buon'ora a Corinto per una specie di pianura intersecata di acque correnti, e divisa da monticelli isolati, simili all'Acro-Corinto col quale si confondono. Questo fu da noi veduto molto tempo prima d'arrivarci, come una massa irregolare di granito rossastro, con una linea di muri tortuosi sulla sommità.

Tutti i viaggiatori descrissero Corinto; Spon e Wheler ne visitarono la cittadella ove trovarono la fontana Pirene, ma Chandler non salì fino all'Acro Corinto, e sappiamo da Fauvel che i Turchi non vi lasciano più entrare alcuno. Ed effettivamente io non potei ottenere nemmeno il permesso di aggirarmivi vicino, sebbene il mio giannizzero s'adoperasse moltissimo a tal fine. Del resto Pausania nella sua Corinzia, e Plutarco nella vita d'Arato, ci fecero conoscere perfettamente i monumenti e la località d'Acro-Corinto.

Eravam scesi ad un kan abbastanza conveniente, posto in centro alla borgata e poco lontano dal bazar. Il giannizzero partì per fare le provvigioni, Giuseppe preparò il pranzo, e mentre stavan essi così occupati, andai a girare da per me ne'contorni.

Corinto è alle radici del monte, in una pianura che si stende fino al mar di Crissa, oggidì golfo di Lepanto, solo nome moderno che agguagli in Grecia i bei nomi antichi. Allorchè il tempo è sereno, si scopre di là da quel mare la cima dell'Elicona e del Parnaso; ma non si vede dalla città stessa il mar Saronico; è necessario per vederla salire fino all'Acro-Corinto. Allora si scorge non solamente questo mare, ma si stende lo sguardo fino alla cittadella d'Atene e fino al Capo Colone. « È quella, dice Spon, una delle più belle vedute dell'universo ». E facilmente il credo, poichè anche dal di sotto dell'Acro-Corinto la prospettiva è mirabile, le abitazioni del villaggio, grandi e ben tenute, sono sparse a gruppi nella pianura, in mezzo ai gelsi, agli aranci ed ai cipressi. Le viti che fanno la ricchezza del paese danno un aspetto fresco ed ameno alla campagna. Non sono nè rialzate a ghirlande sugli alberi come in Italia, nè tenute basse come ne'contorni di Parigi. Ogni ceppo forma un fascio di verdura isolata, intorno al quale pendono i grappoli a guisa di cristalli, in autunno. Le cime del Parnaso e dell'Elicona, il golfo di Lepanto simile ad un magnifico canale, il monte Oneio ricoperto di mirti, formano al nord ed a levante l'orizzonte del quadro, mentre l'Acro-Corinto, le montagne dell'Argolide e della Sicionia s'ergono a mezzodì ed a levante. Quanto ai monumenti di Corinto, non esistono più. Foucherot non discoperse fra le loro rovine che due capitelli corinzi, unica memoria dell'ordine inventato in quella città.

Corinto rovesciata da cima a fondo da Mummio, rifabbricata da Giulio Cesare e da Adriano, distrutta una seconda volta da Alarico, rialzata ancora dai Veneziani, fu saccheggiata una terza ed ultima volta da Maometto II. Strabone la vide poco tempo dopo il suo risorgimento sotto Augusto. Pausania l'ammirò ai tempi d'Adriano, e dai monumenti che ci ha descritti era a quell'epoca una città superba. Sarebbe stata curiosa cosa il sapere ciò che poteva essere l'anno 1173, allorchè vi passò Beniamino di Tudela; ma quell'ebreo spagnuolo racconta gravemente che giunse a Patrasso, « città d'Antipatro, dice egli, uno dei quattro re Greci che si divisero l'impero d'Alessandro ». Di là si reca a Lepanto ed a Corinto, e trova in quest'ultima città trecento ebrei comandati dai venerabili rabbini Leone, Giacobbe ed Ezechia; ed ecco tutto ciò ch'ei cercava.

I viaggiatori moderni ci fecero conoscer meglio ciò che rimane di Corinto dopo tante calamità: Spon e Wheler vi discoprirono le rovine d'un tempio della più grande antichità; quegli avanzi consistevano in undici colonne scanalate senza base, e d'ordine dorico. Spon asserisce che quelle colonne non avevano quattro diametri d'altezza più del diametro del piede della colonna, ciocchè sembra significare che eran alte cinque diametri. Chandler dice che avevano la metà dell'altezza che avrebbero dovuto avere ond'essere della dovuta proporzione del loro ordine. È evidente che Spon prende abbaglio, mentre ravvisai siccome misura dell'ordine il diametro del piede della colonna, e non il diametro del terzo. Questo monu-

mento disegnato da Leroi meritava d'essere citato, perchè serve a provare o che il primo dorico non aveva le proporzioni assegnategli poscia da Vitruvio e da Plinio, o che l'ordine toscano al quale sembra che questo tempio s'accosti, non ebbe origine in Italia. Spon credette riconoscere in quel monumento il tempio di Diana Efesina citato da Pausania, e Chandler il *Sisypheus* di Strabone. Io non posso dire se quelle colonne esistano ancora, mentre non le ho vedute; ma credo saper confusamente che furono atterrate e che gl' Inglesi ne asportarono gli ultimi avanzi. Erano, o sono ancora, verso il porto Scheno, ed io non scesi fino al mare.

Un popolo marittimo, un re pria filosofo e poi tiranno, un barbaro di Roma, il quale credeva che si potessero rifare le statue di Prassitele come si rifanno le corazze d'una centuria di soldati, son tutte rimembranze che non rendono Corinto molto interessante. Ma si hanno in compenso Giasone, Medea, la fonte Pirene, Pegaso, i giuochi istmici istituiti da Teseo, e cantati da Pindaro; cioè, al solito, la favola e la poesia. Non parlo di Dionigi e di Timoleone; l'uno codardo abbastanza per non morire, l'altro tanto infelice da sopravvivere. Se mai io salissi su d'un trono, non ne scenderei che morto, e non sarei poi giammai virtuoso abbastanza per uccidere un fratello; non so dunque che fare di que' due. M'interessa ben più quel fanciullo che in tempo dell' assedio di Corinto, fece piangere Mummio stesso recitandogli que' bei versi d'Omero, che incominciano:

Τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις οἳ τότ᾽ ὄλοντο
Τροίῃν εὐρείῃ, ec. ec.

Cioè « Oh tre e quattro volte beati quei Greci che perirono sotto le vaste mura di Troia, sostenendo la causa degli Atridi! Fosse piaciuto agli Dei che io avessi compiuto i miei destini quel giorno in cui i Troiani lanciarono sopra di me i lor dardi, mentre difendeva il corpo d'Achille! Allora avrei ottenuto i dovuti funebri onori del rogo, ed avrebbe suonato il mio nome sulle labbra de'Greci! Oggidì son condannato invece a finire i miei giorni con morte deplorabile ed oscura ». Quanta semplicità e quanto patetico! Trovasi in questi pochi versi un gran colpo della sorte, la possanza dell'ingegno, e le viscere dell'uomo.

Si fanno ancora vasi a Corinto, ma non sono più quelli che Cicerone chiedeva con tanto calore al suo caro Attico. Sembra del resto che i Corinzi perdessero l'inclinazione che avevano pegli stranieri. Mentre io esaminava un marmo in una vigna, fui assalito da una grandine di sassate; dal che deduco che i discendenti di Laide vogliano conservare l'onor del proverbio.

Allorchè i Cesari rialzavano le mura di Corinto, ed i templi de'Numi uscivano dalle loro rovine più magnifici che mai, eravi un artefice oscuro che fabbricava in silenzio un monumento rimasto in piedi fra le rovine della Grecia. Quell'artefice era uno straniero che diceva di se medesimo: « Sono stato battuto colle verghe tre volte, sono stato lapidato una volta, e tre volte feci naufragio. Ho fatto molti viaggi, ed incontrati molti rischi sui fiumi, perigli di masnadieri, perigli per parte della mia nazione, perigli per parte dei Gentili, perigli tra i falsi fratelli; ho sopportato ogni specie di fatiche e travagli, veglie frequenti, la fame e la sete, molte pene, il freddo e la nudità ». Quest'uomo ignorato dai grandi, disprezzato dalla moltitudine, rigettato « come le scopature del mondo » non si unì dapprima che a due compagni, Crispo e Caio, colla famiglia di Stephanas: tali furono gli architetti sconosciuti d'un tempio indistruttibile, ed i primi fedeli di Corinto. Il viaggiatore scorre coll'occhio il sito di quella celebre città, e non vede un avanzo degli altari del paganesimo; ma trova bensì qualche cappella cristiana che sorge di mezzo alle capanne de'Greci. L'apostolo può dare ancora dall'alto de'cieli il saluto

di pace a'suoi figli, e dir loro: « Paolo alla Chiesa di Dio che è a Corinto ».

Erano quasi le otto del mattino allorchè partimmo da Corinto il dì 21 dopo una notte piuttosto buona. Due strade conducono da Corinto a Megara; una passa sul monte Geranio, oggidì Paleo-Vuni (vecchia montagna); l'altra costeggia il mar Saronico, lungo le rupi Scironie. Quest'ultima è la più curiosa, ed era la sola conosciuta dagli antichi viaggiatori, i quali non parlano mai della prima. Ma i Turchi non permetton più di seguirla, perchè stabilirono un posto militare a piè del monte Oneio, quasi in mezzo all'istmo onde essere sui due mari. Colà termina la giurisdizione della Morea, e non si può passare la gran guardia, senza mostrare un ordine espresso del pascià.

Obbligato di prendere per tal modo la sola strada che rimanesse libera, mi convenne rinunciare alle rovine del tempio di Nettuno istmico, che Chandler non potè trovare, che Pococke, Spon e Wheler han vedute, e che sussistono ancora per asserzione di Fauvel. Per la stessa causa, non esaminai la traccia dei tentativi fatti in epoche diverse onde tagliare l'istmo. Il canale ch'erasi cominciato a scavare dalla parte del porto Scheno è, secondo Foucherot, profondo trenta o quaranta piedi, e largo sessanta. Si potrebbe a' dì nostri compiere facilmente un tal lavoro col mezzo della polvere, mentre non sono che cinque miglia da un mare all'altro, nella parte più ristretta della lingua di terra che li separa.

Una muraglia lunga sei miglia, sovente demolita e ricostrutta, chiudeva l'istmo in un punto che chiamavasi Examilia; ivi si cominciò da noi a salire sul monte Oneio. Io arrestava sovente il mio cavallo in mezzo ai pini, agli allori ed ai mirti per guardarmi indietro, e contemplava tristamente i due mari, quello in particolare che stendevasi a ponente e che sembrava tentarmi, facendomi ricordar della Francia. Eran sì tranquille l'onde, sì breve il tragitto! In pochi giorni avrei potuto rivedere gli amici. Indi rivolgeva lo sguardo al Peloponneso, a Corinto, all'Istmo, al sito ove si celebravano i giuochi. Qual deserto! Qual silenzio! Sfortunato paese! Greci infelici! E la Francia perderà pur ella così la sua gloria! Sarà pur essa devastata così, così calpestata coll'andare dei secoli!

Quest'immagine della mia patria, che venne d'un tratto a frapporsi a ciò che aveva sotto gli occhi, mi commosse. Mi rammaricava l'idea dello spazio che aveva ancora da percorrere pria di rivedere i miei Penati. Io era come l'amico della favola, turbato da un sogno; e sarei ritornato di buon cuore verso la mia patria per dirle:

> Triste nel sonno io ti vedea, quel sogno
> Temei verace, e senza indugio accorsi (1).

Ci ingolfammo per le gole del monte Oneio, perdendo di vista e rivedendo a vicenda il mar Saronico e Corinto. Dall'alto di quel monte, che prende il nome di Macripleysi, scendemmo al Derveno altrimenti alla gran guardia. Non so se debbasi collocare Crommio colà; ma non vi trovai al certo gente più umana di Pitiocampte, il curvator di pini, masnadiero ucciso da Teseo. Mostrai il mio ordine del pascià, ed il comandante m' invitò a bere il caffè ed a fumare la pipa nella sua trabacca. Era un uomo corpulento, di tranquillo ed imperterrito aspetto, e sospirando come se risentisse dolore ad ogni movimento ch'ei faceva sulla sua stuoia. Esaminò le mie armi, mi fece osservare le sue, e specialmente un lungo archibuso che traeva, secondo lui,

(1) Vous m'êtes en dormant un peu triste apparu.
J'ai craint qu'il ne fut vrai; je suis vite accouru.

molto lontano. Le guardie videro un contadino che saliva il monte fuori di strada; gli gridarono di discendere, ma quei non udì la voce. Allora il comandante s'alzò a fatica, prese l'archibuso, mirò a lungo il villico fra gli abeti, e gli tirò contro. Il turco ritornò dopo tale spedizione a sedere sulla sua stuoia tranquillo e di buon umore come prima. Il villico scese alla guardia, certamente ferito, mentre piangeva e mostrava il sangue. Gli si diedero cinquanta bastonate per guarirlo.

Io mi alzai con impeto, e tanto più afflitto quanto che la bramosia di far pompa di destrezza dinanzi a me, aveva forse determinato quel manigoldo a tirare contro il povero contadino. Giuseppe non volle tradurre ciò che io diceva, ed era forse necessario usar prudenza in quel momento; ma io non potei frenarmi.

Mi feci condurre il mio cavallo, e partii senza attendere il giannizzero che gridava inutilmente. Mi raggiunse però con Giuseppe, allorchè era già abbastanza inoltrato sul monte Geranio. La mia indegnazione si andò a poco a poco calmando per l'effetto dei luoghi pei quali passava. Mi pareva, accostandomi ad Atene, di rientrare in paese incivilito, e che la natura stessa presentasse qualche cosa di men triste. La Morea è quasi intieramente sprovveduta d'alberi, sebbene sia per certo più fertile dell'Attica. Mi metteva allegria il passare per un bosco di pini, fra i tronchi de'quali si vedeva il mare. I piani inclinati che stendonsi dalla riva sino alle radici del monte, eran coperti di olivi e di carrubi; siti di tal fatta son rari in Grecia.

La prima cosa che mi ferì giungendo a Megara, fu uno stuolo di femmine Albanesi, che a dir vero non eran belle come Nausicaa e le sue compagne; stavan lavando giovialmente i loro pannolini ad una fontana presso alla quale vedevasi qualche informe avanzo d'un acquedotto. Se è quella la fonte delle ninfe Situidi e l'acquedotto di Teagene, Pausania gli ha troppo vantati. Gli acquedotti che ho veduti in Grecia non rassembran punto agli acquedotti romani; non s'alzan quasi da terra, e non presentano quella serie di grandi archi che fanno un sì bell'effetto nella prospettiva.

Scendemmo da un albanese ove si trovò un decente alloggio. Non erano ancora le sei della sera ed io andai, al mio solito, a vagare per le rovine. Megara che conserva il suo nome, ed il porto di Nicea che chiamasi Dodeza Ecclesiais (dodici chiese) senz' essere celeberrimi nella storia, avevano un tempo bellissimi monumenti. La Grecia sotto gl' imperatori romani, doveva rassomigliar molto all'Italia nell'ultimo secolo; era una terra classica, ed ogni sua città piena di capolavori. Vedevansi a Megara le dodici grandi Divinità di man di Prassitele, un Giove olimpico incominciato da Teocosmo e da Fidia, i sepolcri d'Alcmena, di Ifigenia e di Tereo. In quest'ultima tomba comparve l'upupa la prima volta, e se ne dedusse che Tereo era stato cangiato in quell'uccello, come le sue vittime lo erano state in rondine ed in usignuolo. Siccome io faceva il viaggio d'un poeta, doveva profittare di tutto, e credere fermamente con Pausania che l'avventura della figlia di Pandione incominciò e finì a Megara. D'altronde stando a Megara io vedeva le due cime del monte Parnaso, ciocchè era più che bastante a ricordarmi i versi di Virgilio e Lafontaine. *Qualis populea moerens Philomela, ec.* Autrefois Progné l'hirondelle, ec.

La Notte o l'Oscurità e Giove Conio (1) avevano i loro templi a Megara; e si può

(1) Il polveroso, da Konia, polvere; la cosa però non è sicura, sebbene io abbia per me il traduttore francese, il quale a dir vero, segue la versione latina, come osserva benissimo il dotto sig. Larcher.

dire che quelle divinità vi rimasero. Veggonsi qua e là alcune mura di chiusa, nè so se sian quelle che Apollo fabbricò di concerto con Alcatoo. Il nume travagliando a quell'opera, aveva posata la sua lira sopra una pietra che da tal momento rendeva un suono armonioso, toccata che fosse con un sasso. L'abbate Fourmont raccolse trenta inscrizioni a Megara; Pococke, Spon, Wheler e Chandler ne trovarono alcune altre che nulla contengono d' interessante. Non ricercai dalla scuola d' Euclide, ed avrei piuttosto desiderato scoprire l'abitazione di quella pia femmina che sotterrò le ossa di Focione sotto il suo focolaio. Dopo una lunga camminata ritornai presso il mio ospite, ove era aspettato per andare a visitare un malato.

I Greci come i Turchi suppongono che tutti i Franchi s'intendano di medicina e conoscano particolari secreti. La semplicità colla quale s' indirizzano ad uno straniero nelle loro malattie, ha qualche cosa d'interessante e ricorda i costumi antichi; è una nobile fiducia dell'uomo nell'altro uomo. I selvaggi d'America hanno lo stesso uso. Credo che la religione e l'umanità ordinino in tal caso al viaggiatore di prestarsi a ciò di cui è richiesto. Un tuono di sicurezza, qualche parola consolante, possono talvolta ridonare la vita ad un moribondo, e spargere la consolazione in una famiglia.

Un greco venne dunque a prendermi perchè visitassi sua figlia. Trovai una povera creatura stesa a terra sopra una stuoja, e sepolta sotto gli stracci co'quali era stata coperta. Trasse il braccio con molta ripugnanza e fuori dai cenci della miseria, e lo lasciò ricadere quasi morto sulla copertura. Mi parve attaccata da febbre putrida; le feci sbarazzare il capo dei piccioli pezzi d'argento de'quali le contadine albanesi s'ornano i capelli. Il peso delle treccie e del metallo concentrava il caldo al cervello. Io portava meco della canfora contro la peste, e ne feci parte all'inferma; gli si era data da mangiare sola uva ed io approvai il trattamento. Infine si pregò Cristo e la Panagia, ed io promisi una pronta guarigione; ma era ben lontano dallo sperarla; ho veduto tante morti, che ho troppa esperienza in proposito. Trovai nell'uscire tutto il villaggio radunato alla porta. Le donne mi si affollarono intorno, gridando: crasi, crasi! del vino, del vino! E volevano dimostrarmi la loro gratitudine, dandomi da bere, ciocchè rendeva la mia rappresentazione di medico alquanto ridicola. Ma ciò che importa, purchè io abbia aggiunto a Megara una persona di più a quelle che possono augurarmi un po'di bene nelle diverse parti del mondo ove sono andato vagando? È privilegio del viaggiatore il lasciarsi addietro molte rimembranze, e vivere nel cuore degli stranieri qualche volta più a lungo che nella memoria degli amici.

Durai fatica a ricondurmi al kan; ed ebbi tutta la notte sotto gli occhi l'immagine dell'albanese spirante, ciò che mi fece risovvenire che Virgilio visitando ei pure la Grecia, fu preso a Megara della malattia che lo condusse a morte. Io era tormentato dalla febbre, ma Megara aveva veduto passare qualche anno prima altri Francesi ben più infelici di me;(1) era dunque impaziente d'uscire da un luogo che sembravami avesse qualche cosa di fatale. Ciò nondimeno non ci dipartimmo che il dì susseguente 22 agosto alle undici della mattina. L'albanese che mi aveva ricevuto, volle regalarmi innanzi la mia partenza una di quelle galline senza groppone e senza coda, che

(1) L' Autore parla dei Francesi fatti prigionieri nell'Isole Ionie da Alì Pascià di Giannina, e mandati con inauditi strapazzi a Costantinopoli, traversando la Morea. Poucqueville era in questo numero. Vedi il suo Viaggio per la Grecia ec. (n. dell' Ed. Fior.).

Chandler credette indigene di Megara, e che furono invece recate dalla Virginia, o fors'anche da un picciol angolo di Germania. Il mio ospite apprezzava assai quelle galline, sul conto delle quali raccontava mille novellette. Io gli feci spiegare che aveva viaggiato nella patria di quel volatile, paese assai lontano, posto di là dal mare, e che v'eran Greci colà stabiliti in mezzo ai boschi co'selvaggi. Ed effettivamente alcuni Greci stanchi di portare il giogo passarono nella Florida, ove i frutti della libertà fecero perder loro le rimembranze della lor terra natìa. « Coloro, dice Omero nell'Ulissea, che avevano assaggiato un sì dolce frutto, non potevano più rinunziarvi, ma dimorar volevano fra i lotofagi, dimentichi della patria loro ».

L'Albanese nulla comprendeva di tutto ciò, e la sua risposta fu un invito di mangiare la sua pollanca e qualche frutto di mare. Io avrei preferito quel pesce detto *glaucus* che prendevasi un tempo sulla costa di Megara. Anassandride, citato da Ateneo, dichiara che Nereo solo potè immaginare il primo di mangiare la testa di quell' ottimo pesce. Antifane vuole che sia bollito, ed Anfi lo imbandisce intiero ai suoi sette duci, i quali su d'un nero scudo *inorridir facevano i Numi co'loro spaventevoli giuramenti.*

Il ritardo prodotto dal buon cuore del mio ospite e più ancora dalla mia stanchezza, ci impedì di giungere ad Atene lo stesso giorno. Usciti di Megara, come già dissi, alle undici del mattino, si percorse il piano dapprima, indi il monte Kerato-Pyrgo, che è il Kerata dell antichità. Due rupi isolate s'ergono alla sommità di quel monte, e sopra una di quelle rupi sta una torre che dà il nome alla montagna. Alla discesa di Kerato-Pyrgo, verso Eleusi convien collocare la palestra di Cercyone, e la tomba d'Alope. Non ne rimane ora alcun vestigio, ed incontrammo poco dopo il Pozzo-fiorito, in fondo ad una valle ben coltivata. Io era quasi tanto lasso quanto Cerere stessa allorchè s'assise sull'orlo di quel pozzo, dopo aver cercato di Proserpina per tutta la terra. Ci arrestammo qualche istante nella valle, e continuammo poscia la nostra strada. Avvicinandomi ad Eleusi, non vidi gli anemoni di diversi colori, che Wheler credette scorgere nelle campagne; ma convien dire che la stagione era passata.

Verso le cinque della sera, si giunse ad una pianura cinta di montagne a tramontana, a ponente ed a levante. Un canale di mare lungo e stretto, bagna quella pianura al sud, e forma come la corda dell'arco di montagne. L'altra riva di quel canale è quella d'un'isola molto alta, la cui estremità orientale s'accosta ad uno dei promontori del continente, e s'osserva uno stretto passaggio fra quelle due punte. Risolsi di fermarmi ad un villaggio fabbricato sopra una collina la quale terminava a ponente verso il mare il circolo di montagne testè mentovate.

Distinguevansi nella pianura gli avanzi d'un acquedotto, e molte rovine sparse in mezzo alle stoppie d'una messe raccolta di recente. Smontammo da cavallo alle radici del monticello e ci rampicammo fino alla più vicina capanna, ove ci fu accordata l' ospitalità. Mentre io stava alla porta, raccomandando non so che a Giuseppe, vidi venire un greco il quale mi salutò in italiano, e mi raccontò immantinenti la sua vita. Egli era d'Atene, e s'occupava di estrarre la pece dai pini dei monti Geranii; egli era l'amico del sig. Fauvel; ch'ei suppose ch'io dovessi sicuramente vedere. Risposi che effettivamente aveva qualche lettera per esso lui, e fui contentissimo di aver ritrovato quell'uomo, per la speranza di ricavarne qualche lume sulla rovine che mi stavano intorno, e sui luoghi ne'quali io mi trovava. Non già ch'io ignorassi quai luoghi fossero, ma un ateniese che conosceva il sig. Fauvel esser doveva un ottimo cicerone. Lo pregai dunque di spiegarmi un poco ciò che io vedeva, e di orientarmi. Posò la mano sul cuore alla maniera turca e si chinò umil-

mente. « Intesi più volte, diss'egli, le spiegazioni del sig. Fauvel, ma io che sono un ignorante, non saprei dire se sia tutto vero. Osservate in primo luogo, di là dal promontorio, la sommità d'una montagna tutta gialla; è quello il Telo-Vuni (ossia il piccolo Imetto); l'isola di là dal canale è Colori, ed il sig. Fauvel la chiama Salamina. Ei dice che in questo canale rimpetto a voi si è dato un gran combattimento navale tra la flotta de' Greci ed una flotta persiana. I Greci occupavano il canale, i Persi erano dall'altra parte verso il porto Leone (il Pireo); il re di quei Persi, del cui nome più non mi ricordo, stava seduto sopra un trono all'estremità del promontorio. Quanto al villaggio ove noi siamo, il sig. Fauvel lo chiama Eleusi, e noi altri Lepsina. Il sig. Fauvel dice che v'era un tempio (quello di Cerere) inferiormente alla abitazione ch'ora noi occupiamo, e se volete fare quattro passi, vedrete il sito ove stava ancora l'idolo mutilato di quel tempio (la statua di Cerere eleusina), e che fu portato via dagl' Inglesi ».

Allorchè quel greco mi lasciò per gire ad occuparsi della sua pece, io aveva gli occhi fissi sopra un lido deserto, e sopra un mare ove non vedevansi altre navi che una barca pescareccia legata agli anelli d'un molo in rovine.

Tutti i viaggiatori moderni visitarono Eleusi, e ne furono dicifrate tutte le Inscrizioni; il solo abbate Foormont ne copiò una ventina; ed abbiamo una dottissima dissertazione di Sainte-Croix sul tempio d' Eleusi, egualmente che un piano di quel tempio di Foucherot, Warhurton, Sainte-Croix, l'abbate Barthélemy, dissero quanto era curioso a dirsi sui misteri di Cerere, e l'ultimo ce ne descrisse le pompe esteriori. Quanto alla statua mutilata portata via da due viaggiatori, Chandler la crede quella di Proserpina, e Spon di Cerere. Quel busto colossale ha, secondo Pococke, cinque piedi e mezzo da una spalla all'altra, e la paniera di cui è coronato è alta più di due piedi. Spon pretende che quella statua esser potesse di Prassitele; ma non so sopra di che ei fondi siffatta opinione. Pausania per rispetto verso i misteri non descrive la statua di Cerere, e Strabone osserva lo stesso silenzio. Si legge è vero in Plinio che Prassitele era autore d'una Cerere di marmo e di due Proserpine di bronzo. La prima, della quale parla anche Pausania, fu trasportata a Roma, onde non può esser quella che vedevasi alcuni anni fa ad Eleusi; e le due Proserpine di bronzo non entrano nella quistione. A giudicare dal disegno che abbiamo di quella statua, potrebbe anche non rappresentare che una canefora, e Guillet la prende per una cariatide. Credo poi che il sig. Fauvel mi dicesse che quella statua, ad onta della sua rinomanza, era alquanto cattiva.

Nulla dunque mi rimane a raccontare d' Eleusi, dopo tanti viaggiatori, se non che di essermi aggirato in mezzo alle rovine di quella città, d'essere sceso al porto, e che mi fermai a contemplare lo stretto di Salamina. La gloria e le solennità non eran più; regnava il silenzio sulla terra e sul mare; non più acclamazioni, non più canti, non più pompe sul lido, non grida di guerrieri, non urto di galere, non tumulto fra l'onde. La mia mente non poteva bastare a se stessa a raffigurarsi or la religiosa processione d'Eleusi, or l'innumerabile esercito de' Persi, che spettatore della battaglia di Salamina, ricopriva i lidi. Eleusi, a parer mio, è il sito più venerando della Grecia, poichè vi si insegnava l'unità di Dio, e perchè que' luoghi furon teatro del più grande sforzo che mai tentassero gli uomini in favore della libertà. Ma chi il crederebbe? Salamina è oggidì cancellata quasi del tutto dalla memoria de' Greci. « L'isola di Salamina non ha conservato il suo nome, dice il sig. Fauvel, nelle sue Memorie, ma è dimenticato con quel di Temistocle ». Spon racconta d'essere stato albergato a Salamina in casa del papà Joannis, « uomo, al dire di Spon, meno ignorante degli altri parroc-

chiani, giacchè sapeva che l'isola crasi altre volte chiamata Salamina; e soggiunse che l'aveva inteso da suo padre . Una tale indifferenza de'Greci per la loro patria è deplorabile e vergognosa ad un tempo, ignorando non solo essi la storia, ma quel linguaggio ancora che forma la loro gloria, sebben sianvi gloriose eccezioni da farsi. Non v'ha chi non conosca i nomi di Corai, Kodrika, ec. Un inglese acceso d'un santo zelo volle stabilirsi in Atene per darvi lezione di greco antico.

La notte mi scacciò dal lido del mare; i flutti sollevati dal vento vespertino, battevan la spiaggia e venivano a morirmi a'piedi. Io camminai qualche tempo lungo il mare che lambiva la tomba di Temistocle, e secondo ogni probabilità io era il solo *uomo* in quell'istante nella Grecia che si rammentasse di quel grand'*uomo*.

Giuseppe aveva comperato un castrato per la nostra cena, sebben sapesse che saremmo giunti il dimani presso un console di Francia. Ma Sparta ch'egli aveva già veduta, ed Atene ch'ei stava per vedere non gli importavano affatto, e la contentezza di trovarsi presso al termine d'ogni patimento faceva sì ch'ei si trattasse colla famiglia del nostro albergatore. La moglie, i figli, il marito, tutto era in moto; il solo giannizzero rimaneva tranquillo in mezzo alla comune attività fumando la sua pipa ed applaudendo col turbante a tante cure dalle quali sperava ritrarre la sua parte di profitto. Dacchè Alarico aveva estinti i misteri d'Eleusi, non v'era più stata una simil festa in quella città. Sedemmo a tavola, vale a dire a terra intorno al banchetto. La nostra ospite aveva fatto cuocere del pane che non era buono gran fatto, ma però tenero all'uscire dal forno. Io avrei volentieri rinnovato il grido Χαῖρε Δήμητερ, viva Cerere! Quel pane era di farina nuova, e serviva di prova contro una predizione riportata da Chandler. Ai tempi di quel viaggiatore dicevasi in Eleusi, che se mai fosse stata portata via la statua mutilata della dea, la campagna sarebbe divenuta sterile. Cerere è andata in Inghilterra e le terre di Eleusi continuarono ad essere fecondate da quella divinità reale, che fa parte de'suoi misteri a tutti gli uomini, che non teme di esser rovesciata dal suo trono;

Che di vario color pinge ed abbella
La famiglia dei fior, che i frutti sparge
Sull'arbore fecondo, e gli matura,
E con equa vicenda a lor comparte
Il diurno calore, e la fresc'aura
Delle stellate notti (1).

Una sì lauta mensa e la tranquillità di cui si godeva, mi riescivano tanto più gradite, quanto che ne andavamo per così dir debitori alla protezione della Francia. Trenta o quarant'anni sono, tutte le coste della Grecia, e particolarmente i porti di Corinto, di Megara e d'Eleusi, erano infestati da pirati. Il buon ordine stabilito nelle nostre stazioni del Levante, aveva distrutto a poco a poco tali piraterie; le nostre fregate scorrevano ed invigilavano, ed i sudditi ottomani respiravano protetti dalla bandiera francese. L'ultime rivoluzioni d'Europa produssero differenti combinazioni tra potenze e potenze, ma i pirati non comparvero. Si bevette dunque in onore di quell'armi che proteggevano la nostra gozzoviglia in Eleusi, come gli Ateniesi dovettero ringraziare Alcibiade allorchè ebbe condotta al sicuro la processione d'Jacco al tempio di Cerere.

Finalmente sorse il gran giorno del nostro ingresso in Atene. Il 23 alle tre del mattino eravamo tutti a cavallo, e si cominciò a sfilare in silenzio per la via sacra. Po-

(1) Qui donne aux fleurs leur aimable peinture,
Qui fait naître et mûrir les fruits,
Et leur dispense avec mesure
Et la chaleur des jours et la fraîcheur des nuits.

trei assicurare che l'iniziato il più divoto di Cerere non risentì giammai un trasporto sì vivo come il mio. Avevamo messi i nostri vestiti da festa; il gianniszero aveva rivoltato il suo turbante, e, cosa straordinaria, eransi governati e streggbiati i cavalli. Si varcò il letto d'un torrente chiamato Saranta-Potamo o i Quaranta-fiumi, probabilmente il Cefiso eleusino; e si videro alcuni avanzi di chiese cristiane, che devono occupare il sito della tomba di quel Zarex, cui Apollo stesso aveva insegnato a cantare. Altre rovine ci indicarono i monumenti di Eumelpo e d'Ippotoone; trovammo anche i Rhili o rivi d'acque salse, presso cui, duranti le feste eleusine, la gente del popolo insultava i viandanti in memoria delle ingiurie che una vecchia aveva dette un giorno a Cerere. Di là passando in fondo o al punto estremo del canale di Salamina, ci inoltrammo nella stretta formata dal monte Parnès e dal monte Egaleo; qual parte di Via Sacra chiamavasi il Mistico. Si vide il monastero di Dafnè fabbricato sulle rovine del tempio d'Apollo, e la di cui chiesa è una delle più antiche dell'Attica. Un po' più lungi osservammo qualche avanzo del tempio di Venere. Infine comincia la gola ad allargarsi, si gira intorno al monte Pecile, posto in mezzo alla strada quasi per velare il quadro, e d'improvviso si scopre la pianura d'Atene.

I viaggiatori che vanno a vedere la città di Cecrope, giungono per l'ordinario pel Pireo, o per la via di Negroponte, e perdono allora una parte dello spettacolo, mentre non si scorge che la cittadella venendo dal mare; e l'Anchesmo tronca la prospettiva allorchè si viene dall'Eubea. La mia stella mi aveva condotto per la vera strada onde vedere Atene in tutta la sua gloria.

La prima cosa che mi diede negli occhi fu la cittadella illuminata dal sol nascente; mi stava perfettamente dirimpetto di là dal piano, e sembrava addossata al monte Imetto, che costituiva il fondo del quadro. Presentava in un tutto insiem confuso, i capitelli de'Propilei, le colonne del Partenone e del tempio d'Eretteo, le feritoie d'una muraglia carica di cannoni, gli avanzi gotici de'Cristiani, e le trabacche de'Mussulmani.

Due picciole colline, l'Anchesmo, ed il Museo, sorgevano al nord ed al sud dell'Acropoli. Fra quelle due colline ed alle radici dell'Aeropoli, si faceva vedere Atene. I suoi tetti piani frammisti di torricelle, di cipressi, di rovine, di colonne isolate, le cupole delle sue moschee coronate di grossi nidi di cicogne, facevano un bell'effetto ai raggi del sole. Ma se ancor riconoscevasi Atene dalle sue rovine, si vedeva anche al complesso della sua architettura ed al carattere generale dei monumenti, che la città di Minerva non era più abitata dal suo popolo.

Un ricinto di montagne, che stendesi fino al mare, forma la pianura o il bacino d'Atene. Dal punto in cui io guardava quella pianura sino al monte Pecile, sembrava divisa in tre liste o regioni in direzione fra loro paralella dal nord al sud. La prima di tali regioni, ed a me più vicina, era incolta e coperta d'erica; la seconda presentava un terreno arato, e dove erasi poco prima mietuto il raccolto; la terza era un lungo bosco di ulivi che stendevasi un po'circolarmente dalle sorgenti dell'Ilisso, passando a'piedi dell'Anchesmo, fin verso il porto di Falera. Il Cefiso scorre per quel bosco il quale per la sua decrepitezza sembra discendere dall'ulivo che Minerva fece uscire dalla terra. L'Ilisso ha il suo letto asciutto dall'altra parte d'Atene, fra il monte Imetto e la città. Ne è perfettamente rasa la pianura; una picciola catena di colline staccate dal monte Imetto, ne oltrepassa il livello, e forma le varie eminenze sulle quali Atene piantò a poco a poco i suoi monumenti.

Il primo momento d'una forte commozione non è quello in cui più si goda de'propri sentimenti. Io mi inoltrava verso Atene con una specie di piacere che mi toglie-

va la facoltà di riflettere, sebbene gli effetti fossero ben diversi da quelli della vista di Lacedemone. Sparta ed Atene conservarono fino nelle loro rovine il diverso loro carattere. Quelle della prima son triste, gravi, solitarie; quelle della seconda, amene, leggiere, abitate. All'aspetto della patria di Licurgo, tutti i pensieri divengono serii, maschii, profondi; sembra che l'anima fortificata si elevi e s'ingrandisca. Dinanzi alla città di Solone si sente l'incantesimo, il prestigio del genio; si concepisce l'idea della perfezione dell'uomo considerato come un essere intelligente e immortale. Gli alti sentimenti della natura umana prendevano in Atene una certa eleganza che non avevano a Sparta. L'amor di patria e di libertà non era per gli Ateniesi un cieco istinto, ma un sentimento illuminato, fondato su quel gusto pel bello in tutti i generi, che il cielo aveva loro al liberalmente impartito; in somma passando dalle rovine di Lacedemone a quelle d'Atene, provai il desiderio d'esser morto con Leonida, e vissuto con Pericle.

Si andava avanzando verso quella piccola città il cui territorio non oltrepassava le quindici o venti leghe, la cui popolazione non pareggiava qnella d'un subborgo di Parigi e la cui fama non pertanto gareggia nell'universo con quella dell'impero romano. Cogli occhi fitti sulle rovine, io vi applicava quei versi di Lucrezio:

Primae frugiferos foetus mortalibus aegris
Dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,
Et recreaverunt vitam legesque rogarunt;
Et prima dederunt solatia dulcia vitae.

Nulla io conosco che faccia onore ai Greci più di queste parole di Cicerone: « Ricordati, o Quinto, che tu governi i Greci, i quali incivilirono tutti i popoli della terra, insegnando loro la dolcezza e l'umanità, ed ai quali Roma va debitrice dei lumi che possiede ». Allorchè si pensa a ciò che Roma era ai tempi di Cesare e di Pompeo, ed a ciò che era Cicerone medesimo, queste poche parole divengono un magnifico elogio. Plinio il giovine scrive presso a poco negli stessi termini a Massimo proconsole d'Acaia.

Delle tre liste o regioni che dividevano sotto i nostri occhi la pianura d'Atene si passarono rapidamente le due prime, cioè l'incolta e la coltivata. Più non si scorge su quella parte della strada il monumento del Rodio e la tomba della Cortigiana; ma veggonsi invece gli avanzi di qualche chiesa. Si entrò nel bosco d'ulivi. Innanzi di giungere al Cefiso trovavansi due tombe ed un altare di Giove-Indulgente. Non tardammo a riconoscere il letto del Cefiso fra i tronchi degli ulivi che simili a vecchi salici ne ingombravan le ripe. Scesi a terra per salutare il fiume e berne le acque, e ne trovai appunto la quantità bisognevole in una picciola cavità sulla sponda; il rimanente era stato deviato più in su onde irrigare le piantagioni degli ulivi. Ho sempre avuta la passione di bere l'acque de'più celebri fiumi, ed ho infatti bevuto qnella del Mississipì, del Tamigi, del Reno, del Po, del Tevere, dell'Eurota, del Cefiso, dell'Ermo, del Granico, del Giordano, del Nilo, del Tago e dell'Ebro. Quanti uomini in riva a que'fiumi dir possono come gli Isdraeliti: *sedimus et flevimus*!

Vidi a qualche distanza alla mia sinistra gli avanzi del ponte che Senocle di Linda aveva fatto fabbricare sul Cefiso. Rimontai a cavallo, e non andai in traccia del fico sacro, dell'altare di Zefiro, della colonna d'Antemocrito, mentre la strada moderna non segue più in quel sito l'antica via sacra. Nell'uscire dal bosco degli ulivi, trovammo un giardino cinto di mura, e che occupa a un dipresso il sito del Ceramico esteriore. Si impiegò mezz'ora per giungere fino ad Atene, a traverso le stoppie del formento. La città è chiusa da un muro moderno, simile ad un chiuso da giardino. Ne entrammo per la porta, e si penetrò nelle picciole strade campestri, fresche e nette ab-

bastanza; ogni abitazione ha il suo giardino piantato d'aranci e di fichi. Mi parve che il popolo fosse gaio e curioso, nè aveva l'esteriore d'abbattimento de' Mureotti. Fummo guidati a casa del console.

Io non poteva esser meglio indirizzato che al sig. Fauvel per vedere Atene. È noto ch'egli abita da molti anni la città di Minerva, e ne conosce le menome particolarità, molto più di quello che un parigino non conosce Parigi. Le sue Memorie sono eccellenti e devonsi a lui le più interessanti scoperte sulla situazione d'Olimpia, sulla pianura di Maratona, sulla tomba di Temistocle al Pireo, sul tempio della Venere dei giardini, ec. È incaricato del consolato d'Atene; ma non è questo per esso che un titolo di protezione, ed ha lavorato e lavora anche di presente come pittore al viaggio pittoresco della Grecia. L'autore di sì bell'opera, il sig. de Choiseul-Gouffier, s'era compiaciuto di darmi una lettera per quell'uomo di merito, ed il ministro me ne aveva data un'altra pel console.

Il lettore non si attende qui al certo da me una descrizione completa d'Atene. Se si vuol conoscere la storia completa di quella città dai Romani fino a noi, si può ricorrere all'Introduzione di questo Itinerario; che se vogliansi conoscere i monumenti d'Atene antica, la traduzione di Pausania, sebben difettosa, è più che bastante al maggior numero, ed il viaggio poi d'Anacarsi il giovine nulla lascia da desiderare. Quanto alle rovine di quell'illustre città, le lettere della collezione di Martin Crusio, il padre Babin, lo stesso la Guilletière, ad onta delle sue falsità, Pococke, Spon, Wheler, Chandler specialmente e Fourmont, le fan conoscere tanto perfettamente, che io potrei solo ripetere ciò che eglino dissero. Si desideran forse i piani, le carte, le vedute d'Atene e de'suoi monumenti? Si troveranno da per tutto, e basta nominare ciò che fecero il marchese di Nointel, Leroi, Stuart e Pars; il sig. di Choiseul compiendo alla fine l'opera interrotta da tante traversie, ci porrà sotto gli occhi Atene intiera. La parte dei costumi e del governo degli Ateniesi moderni, è trattata bene pur quella negli autori ora citati, e siccome le costumanze non cangiano in Oriente come cangiano in Francia, così tutto quello che Chandler e Guys (1) dissero dei Greci moderni, è anche al dì d'oggi della più esatta verità.

Senza volermi mostrare erudito a spese dei miei predecessori, renderò conto delle mie escursioni e de'miei sentimenti in Atene, giorno per giorno ed ora per ora, secondo il piano che ho fino ad ora seguito. Questo Itinerario, lo ripeto, dee piuttosto considerarsi come le memorie d'un anno della mia vita che come un viaggio.

Smontai da cavallo nel cortile del sig. Fauvel, ch'ebbi la sorte di ritrovare in casa, e gli consegnai tosto le lettere del sig. di Choiseul e di Taleyrand. Il sig. Fauvel conosceva già il mio nome. Non poteva dirgli è vero, *son pittore anch'io*, ma almeno era un dilettante che suppliva col fervore alla capacità, ed aveva una sì buona volontà di studiare l'antico e di far bene, era venuto sì da lunge ad abbozzare qualche cattivo disegno, che il maestro vide in me un docile scolaro.

Si cominciò da un torrente di interrogazioni reciproche sopra Parigi ed Atene, alle quali si rispondeva da ambi i lati con tutta premura; ma Parigi fu posto in breve in non cale, ed Atene ebbe la preferenza. Il sig. Fauvel, animato nella sua passione per le arti belle da un discepolo, aveva tanta premura di mostrarmi Atene quanta io di vederla; mi consigliò però di lasciar passare le ore più calde della giornata.

Nulla dava indizio che il mio ospite fosse un console; tutto lo qualificava artista ed

(1) Tutto lo scritto di questo autore è da leggersi con diffidenza, e conviene andar cauti contro il suo sistema.

antiquario. Qual soddisfazione per me d' essere alloggiato in Atene in una stanza piena di gessi del Partenone! Intorno alla muraglia stavan sospese vedute del tempio di Teseo; piani de' Propilei, carte dell' Attica e della pianura di Maratona. Eranvi marmi sopra una tavola, medaglie sopra un'altra, con picciole teste e vasi di terra cotta. Si fece cadere con mio grande increscimento una polvere venerabile; si tese un letto di cinghie in mezzo a tutte quelle maraviglie, ed a guisa d'un coscritto giunto sotto le bandiere la vigilia d'una giornata campale, mi stabilii sul campo di battaglia.

L'abitazione del sig. Fauvel ha, come la maggior parte delle case d'Atene, una corte dinauzi ed un picciolo giardino di dietro. Io correva a tutte le finestre onde vedere almeno qualche cosa nelle strade, ma invano. Scorgevasi però di mezzo ai tetti di qualche vicino edificio, un picciol angolo della cittadella; io non poteva staccarmi dalla finestra che colà guardava, come uno scolaro pel quale non è ancor giunta l'ora della ricreazione. Il giannizzero del sig. Fauvel s'era impadronito del mio e di Giuseppe, di modo che io non aveva più ad occuparmi di loro.

Alle due ore si andò a pranzo, che consisteva in piatti di carne mista di castrato e di pollo, metà alla francese, metà alla turca. Il vino rosso è forte come i nostri vini del Rodano; era di buona qualità, ma mi parve sì amaro, che mi fu impossibile berne. In quasi tutte le parti della Grecia si fanno mettere in infusione più o meno le pine ne'tini, ciocchè dà al vino quel sapore amaro ed aromatico al quale si ha fatica ad avvezzarsi. Altri viaggiatori attribuiscono un tal gusto alla pece che si meschia col vino, ciocchè può esser vero, senza escludere anche l'altro metodo. Se un tal costume risalisse all'antichità siccome lo presumo, ciò spiegherebbe il perchè la riva fosse sacra a Bacco. Si portò in tavola il miele del monte Imetto, e vi trovai un sapore medicinale che mi disgustò, e mi sembra assai migliore quello di Chamouni. Ho poi mangiato a Kircagach presso Pergamo nella Natolia, un miele ancor migliore, bianco come il cotone sul quale raccolgonlo l'api, ed ha la durezza e la consistenza della pasta di malvavisco o altea. Il mio ospite rideva delle bocche che mi faceva fare il vino ed il miele dell'Attica; ei se l'era aspettata, e per compensarmi in qualche modo, mi fece osservare il vestiario della femmina che ci serviva. Era tale e quale il panneggiamento delle greche antiche, specialmente nelle pieghe orizzontali e ondulate che si formavano sotto il seno, ed andavano a congiungersi alle pieghe perpendicolari che segnavano l'orlo della tunica. Il tessuto grossolano del quale era quella donna vestita, contribuiva ancor più alla rassomiglianza; mentre se si deve giudicare dalla statuaria, le stoffe presso gli antichi eran più grosse delle nostre. Sarebbe impossibile colle mussoline e colla seta delle donne odierne, formare i larghi movimenti delle drapperie antiche: il velo di Ceos e gli altri che gli antichi chiavaman vapori non erano giammai imitati dallo scarpello.

In tempo del desinare si ricevettero i complimenti di ciò che chiamasi in Levante la nazione; questa nazione consiste ne' negozianti francesi o dipendenti dalla Francia che occupano le varie scale. Non vi sono in Atene che una o due case di tal sorta che fanno il commercio degli olii. Il sig. Roque mi fece l'onore d'una visita; egli aveva famiglia e m'invitò insieme col sig. Fauvel, indi si mise a parlare della società d'Atene: « sembra che uno straniero, fissato da qualche tempo in Atene, avesse risentita o inspirata una passione che faceva parlare la città . . . . . V'erano dei pettegolezzi verso la casa di Socrate, e si tenevan discorsi dalla parte dei giardini di Focione . . . . L'arcivescovo d'Atene non era ancora di ritorno da Costantinopoli. Si dubitava di non ottenere giustizia contro il pascià di Negroponte che minacciava di levare una contribuzione sopra Atene. Onde mettersi al co-

perto da ogni sorpresa erasi ristaurato il muro di cinta; ma v'era da sperare assai dal capo degli eunuchi neri, proprietario d'Atene, il quale certamente poteva più del pascià presso Sua Altezza. » (Oh Solone! oh Temistocle! Il capo degli eunuchi neri, proprietario d'Atene, e tutte l'altre città della Grecia invide di sì gran fortuna!)... « Il sig. Fauvel poi aveva fatto ottimamente a congedare il religioso italiano che dimoreva nella lanterna di Demostene (uno dei più bei monumenti d'Atene) ed a chiamare un cappuccino francese in luogo suo. Questi era ben costumato, affabile, intelligente, e riceveva benissimo gli stranieri, i quali secondo il solito andavano a smontare al convento francese .... » Tali erano i ragionamenti ed il soggetto delle conversazioni in Atene. Si vede che il mondo vi andava come altrove, e che un viaggiatore che giunga colla fantasia ben riscaldata, deve rimanere un po'confuso in trovar nella *via de'tripodi* i piccioli intrighi del suo villaggio.

Due viaggiatori inglesi avevano appena lasciato Atene, allorchè io ci giunsi, e vi rimaneva ancora un pittore russo che menava una vita assai solitaria. Atene è molto frequentata dai dilettanti di antichità, perchè vi si approda per mare facilmente, e si trova poi sulla strada di Costantinopoli.

Verso le quattro ore della sera, passato il gran caldo, il sig. Fauvel fece chiamare il suo giannizzero e il mio, ed uscimmo preceduti dalle nostre guardie; mi batteva il cuore di gioia, e mi vergognava di trovarmi sì novizio. Il mio conduttore mi fece osservare quasi alla sua porta, i ruderi d'un tempio antico. Di là ci volgemmo a destra, e si caminò per piccole vie ben popolate; si passò anche pel bazar, sito fresco e ben provveduto di salvaggina, carne, erbe e frutta. Tutti salutavano il sig. Fauvel, chiedevano chi io fossi, ma nessuno poteva pronunciare il mio nome. Così avveniva nell'antica Atene. « *Athenienses autem*, dice s. Luca, *ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi* ». Quanto ai Turchi, proferivano: *Fransuse! effendi!* e fumavano le loro pipe, nè avevano che far di meglio. I Greci veggendoci passare, alzavano le braccia sopra le loro teste, e gridavano. « *Kalò silthete Archondes! Bate kalà eis palaeo Athinan!* Benvenuti, o signori; buon viaggio alle rovine d'Atene. E ciò con tanta contentezza come se ci avessero detto: « Voi andate da Fidia o da Ictino ». Non mi bastavano gli occhi per guardar tutto, e tutto mi pareva antichità. Il sig. Fauvel mi faceva osservare qua e là pezzi di scultura che servivano di confini di mura o di lastricato, e mi diceva quanti piedi eran lunghi, quanti pollici, quante linee; a qual genere d'edifici appartenevano; cosa dovevasi creder che fossero, secondo Pausania, quali opinioni avessero avuto in proposito, l'abbate Barthélemy, Spon, Wheler, Chandler; in qual parte le opinioni di tutti questi dotti gli sembrassero giuste e fondate. Ad ogni passo si faceva stazione; i giannizzeri ed i fanciulli del popolo che ci precedevano, si arrestavano dovunque pareva loro di vedere una modanatura, una cornice, un capitello, e leggevan negli occhi del sig. Fauvel se era cosa buona. Quando il console crollava il capo, lo crollavano eglino pure, ed andavano a fermarsi quattro passi più avanti dinanzi un'altra rovina. Fummo per tal modo condotti fuori del centro della città moderna, e si giunse alla parte occidentale che il signor Fauvel voleva farmi visitare per la prima, onde si procedesse con ordine nelle nostre osservazioni.

Nell'uscire dal mezzo della moderna Atene in direzione di ponente, le abitazioni cominciano a scostarsi l'una dall'altra; indi vengono grandi spazi vuoti, quali compresi entro il muro di cinta, quali fuori di quel muro. In quegli spazi abbandonati trovasi il tempio di Teseo, il Pnyx e l'Areopago. Io non descriverò il primo che è descritto da per tutto e che è molto somigliante al Partenone, e lo comprenderò nelle riflessio-

ni generali che mi permetterò di fare tra poco sull'architettura de'Greci. Quel tempio il quale dopo essere stato lungo tempo una chiesa dedicata a san Giorgio, serve oggidì di magazzino, è d'altronde il monumento meglio conservato d'Atene.

L'Areopago era sopra un'eminenza all'occidente della cittadella. Si dura fatica a comprendere come mai sulla rupe, sulla quale se ne vedono le rovine, si potesse costruire un monumento di qualche estensione. Una picciola valle, chiamata nell'antica Atene *Celè*, (la cavità) separa la collina dell'Areopago dalla collina del Pnyx e dalla collina della cittadella. Mostravansi nel *Celè* le tombe dei due Cimoni, di Tucidide e di Erodoto. Il Pnyx ove gli Ateniesi tenevano in origine le loro pubbliche adunanze, è una spianata su d'un'erta rupe, sui fianchi del Lycabetto. Un muro, formato di pietre enormi, sostiene quella spianata dalla parte del nord; al sud s'erge una tribuna incavata nel macigno, e vi si ascende per quattro gradini scolpiti del pari nel sasso. Fo notare queste circostanze, perchè gli antichi viaggiatori non conobbero bene la forma del Pnyx. Lord Elgin fece sgombrare pochi anni sono quella collina, ed a lui si dee la scoperta dei gradini. Siccome non è quella la sommità assoluta della rupe, non si vede il mare che montando sulla tribuna. S'impediva per tal modo al popolo la vista del Pireo, affinchè faziosi oratori non lo trascinassero a temerarie intraprese alla vista della sua possanza e delle sue navi. Gli storici però non van d'accordo su questo fatto. Secondo alcuni, furono i tiranni, che obbligarono gli oratori a rivolgere la schina al Pireo. Gli Ateniesi stavan disposti sulla spianata fra il muro circolare che ho indicato al nord, e la tribuna al sud.

Da quella tribuna dunque Pericle, Alcibiade, Demostene fecero tuonar la loro voce; là Socrate e Focione parlarono al popolo più spiritoso e leggiero della terra? Ivi si commisero tante ingiustizie, ivi si pronunciarono tanti iniqui decreti e crudeli? Quel ricinto vide forse condannare Aristide all'esiglio, trionfare Melito, condannare a morte l'intiera popolazione d'una città, mettere un intero popolo in ferri? Ma colà pure grandi cittadini risuonar fecero le generose lor voci contro i tiranni della patria; ivi trionfò giustizia, e si prestò orecchio al vero. « Avvi un popolo, dicevano i deputati di Corinto agli Spartani, un popolo che non respira che novità; pronto a concepire, pronto ad eseguire, e la cui audacia oltrepassa la forza. Ne'perigli ai quali sovente s'espone per irriflessione, ei non perde giammai la speranza; è naturalmente inquieto, e procura d'ingrandirsi all'estero; vincitore, si avanza e profitta della vittoria; vinto, non si perde mai d'animo. Pegli Ateniesi la vita non è una proprietà che loro appartenga, tanto ne fan volentieri il sacrificio alla patria! Credonsi defraudati d'un legittimo possedimento, qualunque volta non ottengano l'oggetto de'loro desideri. Ad un disegno andato a vuoto fan succedere nuove speranze. I loro progetti son già eseguiti appena immaginati. Son sempre occupati dell'avvenire, e si lascian fuggire il presente; popolo che non sa che sia riposo, e non può sopportarlo negli altri ». Tucidide, lib. I.

E che avvenne d'un tal popolo, ove trovarlo? Io che traduceva questo passaggio in mezzo alle rovine d'Atene, scorgeva le torricelle mussulmane, ed udiva parlare i Cristiani. A Gerusalemme andava io a trovare la risposta della mia inchiesta, e mi eran già note le voci dell'oracolo: *Dominus mortificat et vivificat: deducit ad inferos et reducit.*

Il giorno non era ancora al suo termine, e passammo dal Pnyx alla collina del Museo. È noto che sta in cima a quel colle il monumento di Filopappo, monumento di cattivo gusto; ma qui non già la tomba, bensì colui che ella chiude merita l'attenzione del viaggiatore. Quest'oscuro Filopappo, il cui sepolcro si vede sì da lunge, viveva sotto Traiano. Pausania non si degna

pronunciarne il nome e lo chiama un Siro; ma si vede dalla sua inserizione che era di Besa, borgata dell'Attica. Ei si chiamava Antioco Filopappo, ed era l'erede legittimo della corona di Siria. Pompeo aveva trasportato in Atene i discendenti del re Antioco, e vi erano divenuti semplici cittadini. Non so se gli Ateniesi colmati di beneficii da Antioco prendessero interessamento ai mali della sua famiglia detronizzata; ma sembra che quel Filopappo fosse almeno console designato. La fortuna col farlo cittadino d'Atene e console di Roma in un tempo,in cui questi due titoli non significavan più cosa alcuna, parve volersi ridere ancora di quel decaduto monarca, consolarlo d'un sogno con un altro, e mostrare su d'un solo capo ch'ella fa scherno del pari della maestà dei popoli e di quella dei re.

Il monumento di Filopappo ci servì come di osservatorio per contemplare altre vanità. Il sig. Fauvel m'indicò varii siti pei quali passavan le mura dell'antica città; mi fece vedere le rovine del teatro di Bacco alle radici della cittadella, il letto inaridito dell'Ilisso, il mare senza vascelli, ed i porti deserti di Falera, di Munichia e del Pireo.

Si rientrò poscia in Atene a notte, ed il console mandò ad avvertire il comandante della cittadella che ci saremmo saliti il dì susseguente innanzi il levare del sole. Io augurai la buona sera al mio albergatore, e mi ritirai nel mio appartamento. Stanco com'era, dormiva già da qualche ora profondamente, allorchè fui improvvisamente risvegliato dal tamburino e dalla cornamusa turca, i cui suoni discordi partivano dai coperti de'Propilei. Nello stesso tempo un sacerdote turco si pose a cantare in arabo l'ora già scorsa, ai Cristiani abitanti della città di Minerva. Io non saprei dipingere i miei sentimenti in quel punto; quell'imano non aveva bisogno di avvertirmi del fuggir degli anni, la sola sua voce, in que'luoghi, annunciava abbastanza il passaggio dei secoli.

Questa mobilità delle cose umane è tanto più mirabile quanto che fa contrapposto coll'immobilità della Natura. Quasi per insultare all'instabilità delle società umane, perfin gli animali non provano nè rovesci nei loro imperi, nè alterazione nei loro costumi. Aveva veduto, allorchè ei trovavamo sulla collina del Museo, schierarsi le cicogne in fila, e prendere il volo verso l'Affrica. Da due mila anni fanno esse lo stesso viaggio, e rimasero libere e felici nella città di Solone come nella città del capo degli eunuchi neri. Dall'alto dei loro nidi, intatti da ogni umana rivoluzione, videro cangiare sotto di esse la stirpe de'mortali; e mentre empie generazioni sorsero sulle tombe di generazioni più religiose, la giovin cicogna, come osserva Solino, continuò ad alimentare il proprio genitore. Se mi arresto un istante a queste considerazioni egli è perchè la cicogna è amata dai viaggiatori; perchè com'essi, conosce ella le stagioni nel cielo, al dir di Geremia. Quegli uccelli furon sovente i compagni delle mie gite nelle solitudini d'America, e li vidi sovente appollaiati sul *vigwam* del selvaggio; ritrovandole in un deserto d'altra specie, sulle rovine del Partenone, non potei fare a meno di parlare un poco di que'miei antichi amici.

Il dì susseguente, giorno 24, alle quattro e mezzo del mattino, si montò alla cittadella; la sua sommità è circondata di mura, metà antiche, metà moderne; altre mura circolavano un tempo intorno alla base. Nello spazio racchiuso da quelle mura, trovansi in primo luogo gli avanzi de'Propilei, o le reliquie del tempio della Vittoria, che formava l'ala destra dei Propilei stessi. Dietro i Propilei a sinistra verso la città, si vede poscia il Pandroso ed il doppio tempio di Nettuno Eretteo e di Minerva Polias; infine sulla parte più eminente dell'Acropoli, sorge il tempio di Minerva; il resto dello spazio è ingombro di rovine d'antiche fabbriche e nuove, e delle tende, armi e trabacche de'Turchi.

La rupe della cittadella può avere alla

sua sommità ottocento piedi di lunghezza sopra quattrocento di larghezza; la forma è presso a poco ovale o ellittica, che va ristringendosi verso il monte Imetto e sembra un piedistallo scolpito appositamente da natura per sostenere i magnifici edifizi che vi stavano sopra.

Io non entrerò già nella descrizione particolare d'ogni monumento, ma rimanderò il lettore alle opere sì di sovente citate, e senza qui ripetere ciò che ciaschedùno può trovare altrove, mi contenterò di alcune riflessioni generali.

La prima cosa che fa impressione ne'monumenti d'Atene, è il bel colore di quei monumenti. Nei nostri climi, sotto un'atmosfera carica di fumo e di pioggia, la pietra del più puro candore si fa tosto nera o verdognola. Il chiaro cielo ed il sole brillante di Grecia spargono soltanto sul marmo di Paros e del Pentelico, una tinta d'oro simile a quella delle spighe mature, o delle foglie in autunno.

L'esattezza, l'armonia e la semplicità delle proporzioni destan subito dopo l'ammirazione dell'osservatore. Non si vede già ordine sopra ordine, colonna sopra colonna, cupola sopra cupola. Il tempio di Minerva, per esempio, è, od era piuttosto, un semplice parallelogrammo allungato con peristilio, pronao o portico, inalzato sopra tre gradini tutto all'intorno. Il pronao occupava all'incirca il terzo della lunghezza totale dell'edifizio; l'interno del tempio dividevasi in due navi separate da un muro, e che ricevevan la luce dalla porta soltanto; nell'una vedevasi la statua di Minerva, lavoro di Fidia, nell'altra custodivasi il tesoro degli Ateniesi. Le colonne del peristilio e del portico poggiavano immediatamente sui gradini del tempio; erano senza base, scanalate e d'ordine dorico. Avevano quarantadue piedi d'altezza e diciassette e mezzo di periferia presso a terra; l'intercolunnio era di sette piedi e quattro pollici; ed il monumento intiero aveva 218 piedi di lunghezza, e 98 e mezzo di larghezza.

I triglifi dell'ordine dorico stavan sul fregio del peristilio; piccioli quadri di marmo ad incastro, separavan l'uno dall'altro i triglifi; Fidia, o i suoi allievi vi avevano scolpito sopra il combattimento de'Centauri e de'Lapiti. La parte superiore del muro del tempio, o il fregio della cella, era decorato d'un altro basso rilievo che rappresentava forse la festa de'Panatenei. Ottimi pezzi di scoltura, ma del secolo d'Adriano, epoca del risorgimento dell'arti, occupavano i due frontispizi del tempio. Ma io non posso rimaner persuaso che Fidia abbia lasciati affatto nudi i due frontispizi del tempio, mentre aveva posta tanta cura in ornarne i fregi. Se l'imperatore Adriano o sua moglie Sabina trovavansi rappresentati in uno de' frontispizi, possono esservi stati introdotti in luogo di due altre figure, o forse, ciò che di sovente accadeva, non eransi cangiate che le teste de'personaggi. Non fu però questa un'indegna adulazione per parte degli Ateniesi, perciocchè Adriano meritava un tale onore come benefattore d'Atene e ristoratore delle arti.

Le offerte votive, non che gli scudi tolti all'inimico nel corso della guerra medica, erano sospesi fuori dell'edifizio, ed ancora si riconosce l'impronta circolare lasciata dagli scudi sull'architrave del frontispizio che guarda il monte Imetto. Ciò fa supporre al sig. Fauvel che l'ingresso del tempio esser potesse rivolto da quella parte, contro l'opinione generale che colloca quell' ingresso all'estremità opposta. Ingegnosa è l'idea, ma non ben solida la prova; oltre a mille ragioni che possono avere indotto gli Ateniesi a sospendere gli scudi verso l' Imetto, non si aveva forse voluto guastare l'ammirabile facciata dell'edifizio, caricandola di estranei ornamenti. Fra gli scudi eransi poste iscrizioni, probabilmente in lettere di bronzo, se si dee giudicare dai segni lasciati dai chiodi che ve le tenevan sospese. Il sig. Fauvel era d'opinione che quei chiodi avessero servito a tenervi attaccate ghirlande, ma lo condussi al mio pa-

rere facendogli osservare la distribuzione regolare dei buchi. Simili segni bastarono a reintegrare e leggere l'inscrizione della casa quadrata a Nimes, ed io penso fermamente che se i Turchi lo permettessero, si potrebbe riescire del pari a dicifrare le inscrizioni del Partenone.

Tale era quel tempio che passò a ragione pel capolvoro dell'architettura presso gli antichi ed i moderni. L'armonia e la forza di tutte le sue parti si rendono ancora osservabili nelle sue rovine, poichè se ne avrebbe una falsissima idea, se non si pensasse che altro non fosse stato che bello, ma picciolo, e carico di intagli e di festoni alla nostra maniera. Avvi sempre una certa gracilità nella nostra architettura, allorchè vogliamo essere eleganti, e quando vogliam essere maestosi ci risentiam del pesante. Ma veggasi invece come tutto è calcolato nel Partenone! L'ordine è dorico, e la poca altezza della colonna in quell'ordine, tosto vi desta l'idea della durata e della solidità; ma questa colonna che è poi anche senza base, diverrebbe troppo pesante; allora Ictino ricorre ai ripieghi dell'arte; fa la colonna scanalata e la solleva sopra tre gradini; con tal mezzo egli introduce quasi la leggerezza del corinzio nella gravità dorica. I soli ornamenti consistono in due frontespizi e due fregi scolpiti. Il fregio del periatilio è composto di piccioli quadretti di marmo regolarmente divisi da un triglifo, e ciascuno di que'quadretti è un vero capolavoro. Il fregio della cella è una bella fascia intorno ad un muro alto, piano e liscio. Ecco tutto, propriamente tutto. Quanto è mai lontana da una sì savia economia d'ornamenti, da un sì felice composto di forza, di grazia, di semplicità, la nostra profusione d' intagli quadrati, bislunghi, rotondi, romboidali, le sparute nostre colonne sollevate sopra enormi basi, od i meschini nostri porticati, che pur chiamiamo portici!

È pur forza confessare che l'architettura considerata come arte, è grandemente religiosa nel suo principio: fu inventata pel culto della Divinità. Nei Greci i quali ne avevano una moltitudine, nacquero le idee di diversi generi d'edificio, secondo quelle che si formavano del diverso potere dei loro numi. Vitruvio consacra due capitoli a questo bel soggetto, ed insegna come debbansi costruire i templi e gli altari di Minerva, d'Ercole, di Cerere, ec. Noi che non adoriamo che un sol Signore della Natura, non abbiam quindi a propriamente parlare che un sol genere d'architettura gotica. Si comprende tosto che quel genere è nostro proprio, che è originale, e nato, per così dire, coi nostri altari. In fatto d'architettura greca, noi non siamo che imitatori più o meno ingenosi (1), imitatori d'un lavoro, del quale si rende da noi deforme il principio, trasportando alla dimora degli uomini quegli ornamenti che non istavan bene che alla magion degli Dei.

Dopo l'armonia generale, la convenienza co'luoghi e coi siti, e specialmente cogli usi ai quali eran destinati gli edificii della Grecia, conviene ammirare la finitezza di tutte le parti. L'oggetto che non è fatto per esser veduto, vi è lavorato con egual diligenza degli oggetti esterni. La giuntura dei ceppi che compongono le colonne del tempio di Minerva, è tale che occorre fissare assai onde riconoscerla, ed è più fina del filo il più fino. Onde giungere a sì rara perfezione, riducevansi dapprima i pezzi di marmo alla più esatta corrispondenza col mezzo dello scarpello; indi si facevan girare i due pezzi l'uno sull'altro, gettando sabbia ed acqua al centro di confricazione, e con tal mezzo i pezzi acquistavano un perpendicolo incredibile, che era determinato

(1) Sotto i Valois si fece un bel misto dell'architettura greca e gotica; ma la cosa non durò che un momento.

da nn perno quadrato di legno d'ulivo. Ho veduto nno di tali perni fra le mani del sig. Fauvel.

I rosoni, i plinti, le modanature, gli astragali, tutte le più picciole parti dell'edifizio presentano la stessa perfezione; le linee del capitello e della scanalatura delle colonne del Partenone, son sì fine che si direbbe che la colonna stessa fosse passata al torno. Gli intagli in avorio non sarebbero più dilicati degli ornamenti jonici del tempio d'Eretteo; le carialidi del Pandroseum sono modelli. Insomma se dopo veduti i monumenti di Roma, mi parvero rozzi quelli di Francia, quelli di Roma divennero barbari pur essi a'miei occhi, dopo che vidi quelli di Grecia, senza eccettuarne il Pantheon col suo smisnrato frontespizio. Il confronto è facile a farsi in Atene, ove l'architettura greca è sovente collocata presso l'architettura romana.

Io mi trovava però nel comnn pregindizio quanto ai monumenti greci; li credeva perfetti nel loro complesso, ma credeva che mancassero di grandezza. Ho fatto vedere che l'ingegno degli architetti ha dato in grandezza proporzionale a quei monumenti ciò che può mancar loro in vastità: sebben d'altronde Atene sia piena di opere prodigiose. Gli Ateniesi, popolo fornito di sì poche ricchezze e sì poco numeroso, mossero masse gigantesche; le pietre del Pnyx son veri massi di rupe, i Propilei formarono un lavoro immenso, e le piastre di marmo che li coprivano avevan dimensioni inaudite; l'altezza delle colonne del tempio di Giove Olimpico oltrepassa forse i sessanta piedi, e l'intiero tempio aveva mezzo miglio di circuito; le mura di Atene, comprese quelle dei tre porti e le mura lunghe, stendevansi per uno spazio di quasi nove leghe, cioè, dugento stadi, secondo Dione Crisostomo. Le muraglie che riunivano la città al Pireo eran larghe abbastanza perchè due carri potessero corrervi di fronte, e di cinqnanta in cinquanta passi, erano fiancheggiate di torri quadrate. I Romani non alzaron giammai moli più di queste considerabili.

Per qual mai fatalità que'capolavori dell'antichità, che i moderni vanno con tanti stenti ad ammirar sì da lunge, sono stati in gran parte distrutti dai moderni (1)? Il Partenone sussistette per intiero fino al 1687; i Cristiani lo convertirono da prima in chiesa, ed i Turchi per gelosia de'Cristiani lo convertirono in moschea. Finalmente vengono i Veneziani in mezzo ai lumi del decimo settimo secolo, a cannoneggiare i monnmenti di Pericle; tirano a palle infocate sui Propilei e sul tempio di Minerva; una bomba cade sopra quest'ultimo edifizio ne schiaccia la volta, infiamma alcuni barili di polvere, manda in aria una parte di un edifizio che onorava più ancora l'ingegno nmano che i falsi numi de'Greci (2). Presa la città, Morosini coll'intenzione di abbel-

(1) E' notn come si dietruggesse il Colosseo a Roma, a lo scherzo latino sui vocaboli Barbari e Barberini. Alcuni etorici sospettano che i cavalieri di Rodi abbian distrutta la famosa tomba di Mausolo; fu è vero per la difesa di Rodi a per fortificare l'isola contro i Turchi; ma se questa è una scusa pei cavalieri, non perciò possiam noi ristare dal dolerci per la distruzione d'una tal maraviglia.

(2) L'invenzione dell'ermi da fuoco fu pure una cosa fatale per l'erti. Sa i barbari evessero conosciuto la polvere, non sarebbe rimasto un edifizio greco o romano sulla superficia della terra; avrebbero fatto saltare in aria fin le piramidi, quando non avessero avuto altra mira che di cercarvi tesori. Un anno di guerra a'dì nostri distrugga più monumenti che un secolo di combattimenti presso gli antichi. Sembra quindi che tuttn s'opponga tra i primi alle perfezione dell'arte; i loro paesi, i loro usi, i loro costumi, il lor vestire, e perfino la ecoperte loro.

lire Venezia cogli avanzi d'Atene, vuol far levare le statue del frontespizio del Partenone e le fa in pezzi. Un altro moderno ha compita per amore dell'arti la distruzione incominciata dai Veneziani (1).

Ho spesse volte avuto occasione di parlare di lord Elgin in questo Itinerario. A lui si deve, come ho detto, la più perfetta notizia del Pnyx e del sepolcro di Agamennone; ei mantiene ancora in Grecia un italiano incaricato di dirigere gli scavi, ed il quale scoperse mentre io era in Atene, qualche antichità da me non veduta. Furono queste ritrovate entro un sepolcro che io credo fosse quello d'un fanciullo. Fra l'altre cose curiose, vi si trovò un giuoco sconosciuto, il cui principal pezzo consisteva, per quanto mi sovviene, in una palla o globo d'acciaio imbrunito. Ateneo parla forse di un tal giuoco. Ardeva la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e ciò impedì al sig. Fauvel di farmi parlare coll' agente di lord Elgin, di modo che io non vidi quegli antichi passatempi che consolavano un fanciullo ateniese nella sua tomba. Ma lord Elgin ha perduto il merito delle sue lodevoli intraprese devastando il Partenone. Ei volle far levare i bassi rilievi dal fregio; onde riuscirvi gli operai turchi cominciarono dallo spezzare l'architrave, e dal gettare abbasso alcuni capitelli; indi in luogo di far uscire i quadri pei loro incastri, que' barbari trovaron più spiccio di rompere la cornice. Si levò la colonna angolare al tempio d'Eretteo, di modo che è forza sostenere oggidì con una catasta di pietre, il sopraornato che minaccia rovina.

Gli stessi Inglesi che visitarono Atene dopo il passaggio di lord Elgin, deplorarono essi pure sì funesti effetti d'un irriflessivo affetto per le belle arti. Vuolsi che lord Elgin abbia allegato come scusa di non aver fatto che imitarci. È vero che i Francesi rapirono all'Italia le sue statue ed i suoi quadri; ma non mutilarono i templi onde strapparne i bassi rilievi; non fecero che seguire l'esempio dei Romani i quali spogliaron la Grecia de'più bei pezzi di scultura e di statuaria. I monumenti d'Atene tolti ai luoghi pei quali eran fatti, perderanno non solo una parte del loro bello relativo, ma diminuiranno materialmente in bellezza; la luce è quella che dà risalto alla dilicatezza di certe linee, di certi colori; questa luce manca sotto il cielo d'Inghilterra, e quindi tali linee e tali colori scompariranno e rimarranno oscuri. Non perciò potrò fare a meno dal confessare che se l'interesse della Francia, l'amore della nostra patria, e mille altre ragioni potevano esigere il traslocamento dei monumenti conquistati colle nostre armi, l'arti stesse, del partito dei vinti e ridotte in cattività, han forse il diritto di dolersene.

Si consumò tutta la mattina in visitare la cittadella. I Turchi avevano un tempo affibbiata la torricella d'una moschea al portico del Partenone, e noi salimmo per la scala a metà distrutta di quella torricella; sedemmo sopra una parte rotta del fregio del tempio, e spaziammo intorno cogli sguardi. Si aveva il monte Imetto a levante, il Pentelico a tramontana, il Parnes da maestro, i monti Icaro, Cordialo o Egaleo a ponente, e per sopra al primo scorgevasi la cima del Citerone; a libeccio ed ostro, vedevasi il mare, il Pireo, le coste di Salamina, d'Egina, d'Epidauro, e la cittadella di Corinto.

Inferiormente a noi, entro il gran bacino formato dalla suddetta circonferenza, discernevansi le colline e la maggior parte dei monumenti d'Atene; al sud-ouest la collina del Museo, colla tomba di Filopappo, a ponente le rupi dell'Areopago, del

(1) Avevano piantata la loro batteria composta di sei cannoni e di quattro mortai sul Pnyx, nè si comprende come mai a sì picciola distanza non abbian rasi tutti i monumenti della cittadella. Veggasi Fanelli Atene Attica, e l'Introduzione a questo Itinerario.

Pnyx e del Licabetto; a tramontana il picciolo monte Anchesmo, e a levante le eminenze che dominano lo Stadio. Alle radici della cittadella, vedevansi le rovine del teatro di Bacco e d'Erode-Attico. A sinistra di tali rovine, venivano le grandi colonne isolate del tempio di Giove-Olimpico; più lungi ancora volgendo a greco, rimiravasi il recinto del Liceo, il corso dell'Ilisso, lo Stadio, ed un tempio di Diana e di Cerere. Nella parte di ponente e maestro, verso il gran bosco d'ulivi, il sig. Fauvel mi additava il sito del Ceramico esteriore dell'Accademia e della sua strada contornata di sepolcri. Per ultimo nella valle formata dall'Anchesmo e dalla cittadella si scopriva la città moderna.

Convien ora raffigurarsi tutto quello spazio dove nudo e coperto di un'erica gialla, ora intersecato di boschetti d'ulivi, di quadrati d'orzo, e lunghe file di viti; rappresentarsi i fusti di colonne e le punte di rovine antiche e moderne, che sorgon di mezzo a quella coltivazione; mura imbiancate e chiusi di giardini che passano a traverso alle campagne sparse di donne albanesi che cavan acqua o che lavano al rio le vesti dei Turchi; gente del contado che va e viene co'suoi asinelli carichi, o carichi eglino stessi delle provvigioni che recano in città; e vien supporre tutte quelle montagne ch'han sì bei nomi, tutte quelle illustri rovine, tutti quei mari famosi non meno illuminati della più splendida luce. Ho veduto dall'alto dell'Acropoli alzarsi il sole fra le due cime del monte Imetto; le cornacchie che annidano intorno alla cittadella, ma che non ne sorpassano giammai i gioghi, libravansi sotto di noi; le loro ali nere e lucenti riflettevano un color roseo battute dai primi raggi del giorno; colonne di fumo azzurre e leggieri salivan per l'ombre, e segnavano il sito de'parchi o de'capannetti da miele; Atene, l'Acropoli, e le rovine del Partenone, coloravansi colle più belle tinte del fior di persico; le sculture di Fidia colpite orizzontalmente da un raggio d'oro, si animavano e parevan moversi sul marmo per la mobilità dell'ombre delle parti rilevate; in distanza il mare ed il Pireo eran tutti bianchi di luce; e la cittadella di Corinto, al rivedere il nuovo giorno, brillava sull'orizzonte a ponente come un masso di porpora e di fuoco.

Dal luogo ove eravamo avremmo potuto vedere, a'bei dì d'Atene, uscir le flotte dal Pireo per combattere il nimico, ó recarsi alle feste di Delo, udire i lai di Edipo, di Filottete e d'Ecuba nel teatro di Bacco, e gli applausi de'cittadini ai discorsi di Demostene. Ma, oimè! nessun suono giungeva ai nostri orecchi. Qualche grido messo da una schiava plebe, usciva solo a riprese da quelle mura che risuonarono per tanto tempo della voce d'un popolo libero. Io andava ripetendo a me stesso per consolarmi, ciò che dee dirsi incessantemente: tutto passa, tutto finisce in questa terra. Ove andarono i divini ingegni che inalzarono il tempio sulle cui rovine io mi stava seduto? Quel sole che forse riscaldava in quel punto gli ultimi sospiri della donzella di Megara, aveva veduto morire la brillante Aspasia. Quella veduta dell'Attica, quello spettacolo che io stava contemplando, era stato contemplato da occhi già da duemila anni chiusi alla luce. Ed io pure scomparirò dalla terra, ed altri uomini fuggitivi al pari di me verranno a fare le stesse riflessioni sulle stesse rovine. La nostra vita ed il nostro cuore sono fra le mani di Dio; lasciam dunque ch'ei disponga dell'una come dell'altro.

Scendendo dalla cittadella presi un pezzo di marmo del Partenone; aveva pure raccolto un frammento di sasso della tomba d'Agamennone, ed in appresso ho sempre levato qualche picciola parte ai monumenti sui quali ebbi a passare. Tali memorie de'miei viaggi sono al certo ben inferiori a quelle che recaron seco il sig. de Choiseul, e lord Elgin; ma mi bastano. Conservo pure gelosamente qualche piccola memoria d'amicizia datami da'miei ospiti, e fra l'altre un astuccio d'osso datomi dal padre Munoa

a Jaffa. In rivedere quelle bagattelle, mi risovvengo tosto delle mie gite e delle mie avventure, e dico: « io era nel tal sito; tal cosa mi avvenne colà ». Ulisse tornò in patria con grandi casse ripiene dei doni fattigli dai Feaci, ed io rientrai nelle paterne soglie con una dozzina di pietre di Sparta, d'Atene, d'Argo, di Corinto; con tre o quattro picciole teste di terra cotta; alcune corone, un fiasco d'acqua del Giordano, un altro del Mar Morto, alcune canne del Nilo, un marmo di Cartagine, ed un getto di gesso dell'Alhambra. Ho spesi cinquanta mila franchi per viaggio, e regalata la mia biancheria e le mie armi. Per poco che si fosse prolungato il mio viaggio, sarei ritornato a piedi e con un bastone bianco. Disgraziatamente però non avrei trovato arrivando un buon fratello che mi dicesse, come il vecchio delle Novelle Arabe: « Fratello, ecco mille zecchini, comperate dei cammelli e non viaggiate più ». Ma nemmeno mi sarò mai meritato di venir cangiato in un cane nero a motivo d'ingratitudine.

Usciti dalla cittadella andammo a pranzo, e la sera dello stesso giorno, ci trasportammo allo Stadio, di là dall'Ilisso. Quello Stadio conserva perfettamente la sua forma, ma non vi si veggon più i gradini di marmo di cui lo aveva fregiato Erode Attico. Quanto all'Ilisso è asciutto. Chandler esce su questo proposito dall'usata sua moderazione, ed esclama contro i poeti che danno all'Ilisso un'acqua limpida, e file di folti salici alle sue rive. A traverso la sua stizza si scorge la sua intenzione contro un disegno di Leroi, che rappresenta un punto di vista sull' Ilisso. Io sono come il dottor Chandler, e detesto le descrizioni che mancano di verità, e quando un fiumicello manca d'acqua voglio che mi si dica. Si vedrà che io non ho abbellite le rive del Giordano, nè trasformata quella riviera in un gran fiume. Eppure avrei potuto mentire a mio bell'agio. Tutti i viaggiatori e la Scrittura stessa avrebbero giustificate le più pompose descrizioni. Ma Chandler si lasciò un po' trasportare dalla collera. Ecco un fatto curioso ch'io tengo dal sig. Fauvel: per poco che si scavi nel letto dell'Ilisso, si trova l'acqua a pochissima profondità, e la cosa è tanto nota alle contadine albanesi, che fatta una buca fra l'arena dell'alveo, allorchè voglion lavare la biancheria, ottengono sull'istante quanta acqua mai desiderano. Ella è dunque cosa assai probabile che il letto dell'Ilisso siasi a poco a poco ingombrato di sassi e di ghiaia scesa dalle vicine montagne, e che l'acqua scorra al presente fra due strati. Ciò basta a giustificare que' poveri poeti che han la sorte di Cassandra. Invano cantan essi la verità, non v'ha chi presti lor fede; se si contentassero di dirla otterrebbero forse maggior credenza. Son d'altronde in questo caso sostenuti dalla Storia che accorda l' acque all'Ilisso; e perchè poi quell'Ilisso avrebbe un ponte se fosse sempre asciutto anche l'inverno? L'America mi ha un po' guastato sul conto de'fiumi; ma non potei trattenermi dal rivendicare l'onore di quel-l'Ilisso che diede un nome alle Muse, ed in riva al quale Borea rapì Orizia.

Ritornando dall'Ilisso, il sig. Fauvel mi fece passare per vaghi terreni, sui quali dee rintracciarsi il sito del Liceo. Si giunse poscia alle grandi colonne isolate, poste nel quartiere della città che chiamavasi nuova Atene, o l'Atene dell'imperatore Adriano. Spon vuole che quelle colonne sieno gli avanzi del portico dalle centoventi colonne; e Chandler presume che appartenessero al tempio di Giove Olimpico. Ne parlarono Lechevalier e gli altri viaggiatori, e sono ben rappresentate nelle varie vedute d'Atene, e specialmente nell'opera di Stuart, che dalle rovine inferì l'intiero edifizio. Sopra una porzione d'architrave che unisce ancora due di tali colonne, osservasi una casupola, dimora un tempo d'un eremita. È impossibile a comprendersi in qual modo quella casupola potesse esser fabbricata sul capitello di quelle prodigiose colonne, la cui elevatezza è forse di più di 60 piedi. Per

tal modo quel vasto tempio che occupò gli Ateniesi per sette secoli, che tutti i re dell'Asia vollero terminare, che Adriano signore del mondo ebbe solo la gloria di compiere; quel tempio soggiacque alla forza degli anni, e le cella d'un solitario rimase in piedi sulle sue rovine. Un misero palco di stucco sta sostenuto in aria da'due colonne di marmo, come se la fortuna avesse voluto esporre agli occhi di tutti su quel magnifico piedistallo un monumento de' suoi trionfi, e de'suoi capricci.

Quelle colonne, sebbene molto più alte di quelle del Partenone, sono bene inferiori in venustà. Vi si riconosce la degenerazione dell'arte; ma siccome sono isolate e disperse sopra uno spazio affatto sgombro, fanno un sorprendente effetto. Io mi sono arrestato sotto di esse onde udire fischiare il vento alle loro sommità, e rassomigliano a quelle palme solitarie che veggonsi sparse qua e là fra le rovine d'Alessandria. Allorchè i Turchi sono minacciati di qualche calamità conducono un agnello in que'luoghi, e lo costringono a belare facendogli alzare il capo verso il cielo. Non potendo trovare la voce dell'innocenza fra gli uomini, ricorrono al neonato della pecora, onde calmare la collera celeste.

Rientrammo in Atene pel portico ove si legge la sì nota inscrizione:

E' QUESTA LA CITTA' D'ADRIANO, E NON GIA' LA CITTA' DI TESEO.

Si andò a restituire al sig. Roque la visita che ei mi aveva fatta, e passammo la sera in sua casa, ove vidi qualche donna. I lettori che fossero bramosi di conoscere l'abbigliamento, i costumi, gli usi delle donne turche, greche ed albanesi in Atene, legger possono il vigesimosesto capitolo del viaggio in Grecia di Chandler. Se non fosse sì lungo, l'avrei qui trascritto per intiero; aggiungerò soltanto che le Ateniesi mi parvero men grandi e men belle delle Moreotte. L'usanza loro di tingersi le ciglia d'azzurro e le estremità delle dita di rosso, è brutta cosa a vedersi per uno straniero. Ma siccome io aveva vedute altre femmine con perle sospese al naso, moda che gli Irochesi trovavano ben galante, e ch'io pure fui tentato di trovar bella, non convien più contendere sui gusti. Del resto le donne d'Atene non furono mai celebrate gran fatto per la loro bellezza. Si faceva loro il rimprovero di amare il vino. La prova che il loro impero non aveva molta possa, si è che quasi tutti gli uomini celebri d'Atene amarono donne forestiere: Pericle, Sofocle, Socrate, Aristotele, ed il divino Platone.

Il dì 25 si montò a cavallo di bonissima ora, si uscì della città e si prese la via di Falera. Il terreno si va alzando, quanto più s'accosta al mare, e termina per eminenze, le cui sinuosità formano a levante ed a ponente i porti di Falera, di Munichia e del Pireo. Discoprimmo sui tomboli di Falera, le radici delle mura che chiudevano il porto, ed altre rovine assolutamente scomposte. Eran forse quelle del tempio di Giunone e di Cerere. Aristide aveva il suo picciol campo e la sua tomba colà vicino. Scendemmo al porto che è un bacino rotondo, ove il mare riposa sopra una fina sabbia; vi potrebbe capire una cinquantina di barche, ed era appunto tale il numero di quelle che Menesteo condusse a Troia. Anche Teseo partì da Falera per andare a Creta. Non sempre i gran vascelli e i gran porti dan l'immortalità. Omero e Racine non lasceran morire il nome d'una picciola cala e d'una picciola barca.

Dal porto di Falera si giunse a quel di Munichia, che è di forma ovale e un po'più grande del primo. Finalmente si girò intorno all'estremità d'una collina sassosa, e procedendo di promontorio in promontorio, ci inoltrammo verso il Pireo. Fauvel mi arrestò alla curva formata da una lingua di terra, per additarmi un sepolcro scavato nel sasso. Non ha più volta ed è a livello del mare. L'onde col regolare loro movimento lo coprono e lo scoprono, e quello si riem-

pie e si vuota a vicenda; pochi passi distante sul lido, scorgonsi le rovine d'un monumento.

Il sig. Fauvel vuol qui trovare il sito ove erano state deposte l'ossa di Temistocle. Ma questa interessante scoperta gli viene contesa opponendogli che le rovine sparse all'intorno son troppo belle per essere gli avanzi della tomba di Temistocle. Effettivamente, secondo Diodoro il geografo, citato da Plutarco, quella tomba non era che un altare. Ma l'obiezione è poco solida. Perchè vuolsi far entrare nella quistione primitiva una quistione estranea all'oggetto di cui si tratta? Le rovine di marmo bianco che vogliensi far servire d'ostacolo, non posson esse avere appartenuto ad un sepolcro affatto diverso da quello di Temistocle? Perchè mai, estinti gli odi, i discendenti di Temistocle non potrebbero avere abbellita d'ornamenti la tomba dell'illustre loro progenitore dapprima sommessamente sepolto, od anche celatamente al dir di Tucidide? Non consacraron essi un quadro che rappresentava la storia di quel grand'uomo? Ed un tal quadro ai tempi di Pausania, non vedevasi forse pubblicamente al Partenone? Temistocle aveva poi anche una statua al Pritaneo.

Il luogo ove Fauvel ha ritrovata quella tomba è precisamente il capo Alcimo, e ne darò una prova più forte di quella della tranquillità dell'acqua in quel sito. Avvi errore in Plutarco; convien leggere *Alimus*, in luogo d'*Alcime*, secondo l'osservazione di Meursio, ripetuta da Dacier. Alimos era un *demos* o borgo dell'Attica, della tribù Leontide, posto a levante del Pireo. Ora le rovine di quel borgo sono ancora visibili in vicinanza alla tomba di cui parliamo (1). Pausania è alquanto confuso in ciò che dice della posizione di quel sepolcro. Ma Diodoro Periegita è chiarissimo: ed i versi di Platone il comico, riportati da quel Diodoro, indicano assolutamente il luogo ed il sepolcro trovati da Fauvel:

« Il tuo sepolcro posto all'aperto è salutato dai marinai ch'entrano o che escono dal porto; e se accadrà qualche combattimento navale, sarai spettatore dell'urto delle navi ».

Se Chandler rimase stupefatto della solitudine del Pireo, posso assicurare di non esserlo stato meno di lui. Avevam fatto il giro d'una costa deserta; tre porti eransi presentati agli occhi nostri, ed in tre porti non avevam veduto una barca. Tutto era mare, scogli e rovine; non altra voce che il grido degli alcioni, non altro suono che il mormorar dei flutti che spezzandosi alla tomba di Temistocle uscir facevano un gemito eterno dalla dimora dell'eterno silenzio. Le ceneri del vincitore di Serse via portate dal mare riposavano in fondo a quel mare stesso confuse colle ossa dei Persi. Invano cercava io cogli occhi il tempio di Venere, la lunga galleria e la statua simbolica che rappresentava il popolo d'Atene. L'immagine di quel popolo inesorabile era irremissibilmente caduta presso al pozzo ove i cittadini esiliati venivano a reclamare inutilmente la loro patria. In luogo di quei superbi arsenali, di quei portici ove ritraevansi le galere, di quelle *agore* che risuonavan della voce dei marinai, in luogo di quegli edifizi che rappresentavano nel loro complesso l'aspetto e la bellezza della città di Rodi, io non iscorgeva che un cadente convento ed un magazzino. Un doganiere turco, tristo guardiano di quel lido, e modello d'una stupida pazienza stava seduto tutto l'anno entro una cattiva trabacca di legno; passano intieri mesi senza ch'ei veda approdare un battello. Tale è lo stato deplorabile in cui trovansi oggidì que'porti sì famosi. Chi può mai aver rovesciati tanti monumenti degli uomini e dei Numi? Quella forza occulta che tutto rovescia, e che è soggetta ella stes-

(1) Io non voglio celare nessuna difficoltà; e so che Alimus vuolsi ancora che fosse a levante di Falera. Tucidide era del borgo d'Alimo o Adimus.

sa a quel Dio sconosciuto di cui s. Paolo aveva veduto l'altare a Falera.

Il porto del Pireo descrive un arco le cui due punte accostandosi non lasciano che uno stretto passaggio. Chiamasi oggidì porto Leone a motivo d'un leone di marmo che colà vedevasi un tempo, e che Morosini fece trasportare a Venezia l'anno 1686. Tre bacini, il Cantaro, l'Afrodisio ed il Zea dividevano il porto interiormente. Vedesi ancora una darsena a metà colmata, ch'esser potrebbe l'Afrodisio. Strabone afferma che il gran porto degli Ateniesi era capace di contenere quattrocento navi, e Plinio ne porta il numero fino a mille. Una cinquantina delle nostre barche lo empirebbero tutto, e non so se due fregate capirvi potrebbero comodamente, ora in particolare che si sta ancorato con lunga gomena. Ma l'acqua è profonda, saldo il fondo per l'ancore, ed il Pireo tra le mani d'una nazione incivilita divenir potrebbe un porto considerabile. Del resto il solo magazzino che vi si vegga oggidì è francese d'origine; e fu, credo, fabbricato dal signor Gaspari antico console di Francia in Atene. Non è dunque gran tempo che gli Ateniesi erano rappresentati al Pireo dal popolo che più ad essi rassomiglia.

Dopo aver preso un'istante di riposo alla dogana ed al monastero di s. Spiridione, ritornammo in Atene seguendo la strada del Pireo; e si videro avanzi da per tutto della lunga muraglia. Si passò presso alla tomba dell'amazone Antiope scavata dal sig. Fauvel, e della quale rese conto nelle sue Memorie. Si camminava per mezzo a basse vigne come in Borgogna, e la cui uva incominciava a farsi rossa. Ci fermammo alle cisterne pubbliche sotto gli ulivi, ed ebbi il rammarico di vedere che più non esistevano la tomba di Menandro, il cenotafio d' Euripide ed il picciol tempio dedicato a Socrate; od almeno non sonosi ancora ritrovati. Si continuò la nostra strada, ed accostandoci al Museo, il signor Fauvel mi fece osservare un sentiero che saliva a spirale su per quella collina. Ei mi disse che quel sentiero era stato praticato dal pittore russo, che andava tutti i giorni nello stesso sito a prendere le vedute d'Atene. Se l'ingegno non consiste che nella pazienza, come asserì Buffon, quel pittore dee averne molta.

Sonovi quattro miglia circa da Atene a Falera; tre o quattro miglia da Falera al Pireo, seguendo le sinuosità della costa, e cinque miglia dal Pireo ad Atene; per tal modo al nostro ritorno in quella città avevam fatto circa dodici miglia o quattro leghe. Siccome i cavalli eran noleggiati per tutta la giornata, pranzammo in fretta, e si ricominciò a girare alle quattro pomeridiane.

Uscimmo d'Atene per la parte del monte Imetto; il mio ospite mi condusse al villaggio d'Angelo-Kipus, ove ei crede aver ritrovato il tempio della Venere dei giardini per le ragioni che ne dà nelle sue Memorie. L'opinione di Chandler che colloca quel tempio a Panagia-Spiliotissa è pure probabilissima, ed ha in suo favore l'autorità d'una inscrizione. Ma Fauvel produce in favore del suo sentimento due vecchi mirti, e di belle rovine di ordine ionico, ciocchè può rispondere alle più forti obbiezioni. Così siam fatti noi altri amatori dell'antico; convertiam tutto in una prova.

Dopo aver veduto le curiosità d'Angelo-Kipus volgemmo diritti a ponente; e passando fra Atene ed il monte Anchesmo, si entrò nel gran bosco d'ulivi; non vi sono rovine da quella parte, e non era ormai più quella per noi che un'amena passeggiata, colle memorie d'Atene in capo. Trovammo il Cefiso che io aveva già salutato più sotto venendo d'Eleusi. A quell'altezza aveva dell'acqua; ma quell'acqua, dolente il dico, era un po' fangosa. Serve ad irrigare qualche orto, e basta a mantenere sulle sue rive un fresco che è troppo rara cosa in Grecia. Ricalcammo poscia le nostre pedate, sempre in mezzo al bosco degli ulivi. Ci lasciammo a destra una piccola eminenza coperta di rupi, ed era Colone,

inferiormente alla quale vedevasi un tempo il villaggio che fu ritiro di Sofocle, ed il luogo ove quel gran tragico fece spargere al padre d'Antigone l'estreme sue lagrime. Seguimmo qualche tempo la via di Bronso, ove osservansi gli avanzi del tempio delle Furie; di là accostandosi ad Atene si andò vagando per qualche tempo ne' contorni dell'Accademia. Non è più possibile riconoscere da indizio veruno quel ritiro de'saggi; i suoi primi platani caddero sotto la scure di Silla, e quelli che Adriano vi fece forse coltivare di nuovo non isfuggirono ad altri barbari. L'altare dell'Amore, quello di Prometeo e quello delle Muse disparvero; s'estinse fin l'ultimo soffio di quell'aura divina che ispirò sì sovente Platone fra quei boschetti. Bastan due tratti a far conoscere quale incanto e quale grandezza trovavan gli antichi nelle lezioni di quel filosofo. La vigilia del giorno in cui Socrate accolse Platone fra i suoi discepoli, ei sognò che un cigno veniva a posare sul suo seno; avendo la morte impedito a Platone di finire il Critias, Plutarco deplora tale disgrazia, e paragona gli scritti del capo dell'Accademia ai templi di Atene, fra i quali quello di Giove Olimpico era il solo che non fosse terminato.

Era già un'ora di notte, allorchè si pensò da noi a ritornare in Atene. Il cielo brillava di stelle, e l'aria aveva una dolcezza, una trasparenza, una purità incomparabile; i nostri cavalli andavano a lento passo, e facevan silenzio. La strada che si calcava era probabilmente l'antica via dell'Accademia, che aveva dai lati le tombe de'cittadini morti per la patria e quelle dei più grand'uomini di Grecia. Ivi riposano Trasibulo, Pericle, Cabria, Timoteo, Armodio ed Aristogitone. Fu nobile idea quella di raccorre nello stesso campo le ceneri di quei personaggi famosi che vissero in diversi secoli, ed i quali, quasi membri d'illustre famiglia lungamente dispersa, eran venuti a riposarsi in grembo alla lor madre comune. Qual varietà d'ingegno, di grandezza, di coraggio! Quale diversità di costumi e di virtù scorgonsi colà riunite ad un sol guardo! E quelle virtù temperate dalla morte, come quei vini generosi che mesciansi, dice Platone, con una divinità sobria, più non offuscavano gli sguardi de' viventi. Il viandante che leggeva sopra una colonna funebre queste semplici parole·

PERICLE DELLA TRIBU' ACAMANTIDE
DEL BORGO DI COLARGA,

non provava più che ammirazione scevra da invidia. Cicerone ci rappresenta Attico che va errando in mezzo a quelle tombe, ed è preso da un sacro rispetto alla vista di quelle sacre ceneri. Ei non potrebbe più farci oggidì la stessa pittura; le tombe sono distrutte. Quegli illustri defunti che gli Ateniesi avean collocati fuori della loro città come agli avamposti, non si alzarono per difenderla, e la lasciaron calpestare dai Tartari. « Il tempo, la violenza e l'aratro, dice Chandler, eguagliarono tutto al suolo ». Eppure l'aratro non entra qui per nulla; e quest'avvertenza dipinge ancor meglio la desolazione della Grecia, che tutte le riflessioni delle quali io potessi servirmi.

Mi rimaneva ancora da vedere in Atene i teatri ed i monumenti dell'interno della città, ed a tale occupazione io destinai la giornata del 26. Ho già detto, e sa tutto il mondo, che il teatro di Bacco era alle radici della cittadella, dalla parte del monte Imetto. L'Odeum incominciato da Pericle, terminato da Licurgo figlio di Licofrone, incendiato da Aristione e da Silla, ristabilito da Ariobarsane, stava presso al teatro di Bacco, e comunicavan forse per via d'un portico. È probabile che esistesse nello stesso luogo un terzo teatro fabbricato da Erode Attico. I gradini di quei teatri erano appoggiati alla base della montagna che lor serviva di fondamento. Avvi qualche diversità d'opinione in proposito di quei monumenti, e Stuart trova il teatro di Bacco, ove Chandler vede l'Odeum.

Le rovine di que'teatri son poca cosa, e

non ne fui colpito, perchè aveva veduto in Italia monumenti di quella specie, molto più vasti e meglio conservati. Ma feci una ben trista riflessione: sotto gli imperatori romani, in un tempo in cui Atene era ancora la scuola del mondo, i gladiatori rappresentavano ancora i sanguinosi lor giuochi sul teatro di Bacco. I capi d'opera d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide non eran più di moda; eransi sostituiti assassinii ed omicidii a que'spettacoli che danno una grande idea della mente umana, e che sono il nobile trattenimento delle nazioni incivilite. Gli Ateniesi correvano a quelle crudeltà collo stesso ardore con cui andavan prima alle Dionisiache. Ed un popolo che era salito sì alto, potè discender sì basso! Ch'era mai divenuta quell'ara della Pietà, che vedevasi in mezzo alla piazza pubblica d'Atene, ed alla quale i supplicanti andavano a sospendere bende e trecce di capelli? Se gli Ateniesi erano i soli Greci che onorassero la Pietà e la riguardassero come la consolazione della vita, qual cangiamento non era mai in essi avvenuto! Certamente non i combattimenti de'gladiatori avevan fatto denominare Atene il sacro domicilio degli Dei. Forse i popoli, come gli uomini, son crudeli nella loro decrepitezza come nell'infanzia. Forse che il genio delle nazioni si consuma pur esso, ed allorchè ha tutto prodotto, tutto percorso, tutto provato, sazio de'suoi propri capolavori ed incapace di produrne di nuovi, imbrutalisce e ritorna alle sensazioni puramente fisiche. Il Cristianesimo impedirà che le nazioni moderne vadano a terminare in sì deplorabile vecchiezza, ma se venisse a perire ogni religione tra noi, non mi farebbe meraviglia se si udissero le grida del gladiatore moribondo su quella scena medesima, ove risuonan oggi i lai di Fedra e d'Andromaca.

Dopo aver visitati i teatri, rientrammo in città, ove si osservò il portico che formava forse l'ingresso dell'Agora. Ci fermammo alla torre de'Venti della quale non ha parlato Pausania, ma che fu fatta conoscere da Vitruvio e da Varrone. Spon ne dà tutte le particolarità colla spiegazione de'venti, e l'intiero monumento è stato descritto da Stuart nelle sue antichità d'Atene; Francesco Giambetti lo aveva disegnato nel 1465, epoca del risorgimento delle arti in Italia. Credevasi ai tempi del padre Babin, nel 1672, che quella torre de'Venti fosse la tomba di Socrate. Passerò sotto silenzio alcune rovine d'ordine corinzio che prendonsi pel Pecile, pegli avanzi del tempio di Giove Olimpico, pel Pritaneo, e che non appartengon forse ad alcuno di tali edifizi. Ciò che v'ha di certo si è che non son esse del tempo di Pericle. Vi si riconosce la grandezza e l'inferiorità romana nel tempo stesso. Tutto ciò che fu tocco dagl'imperatori in Atene si riconosce alla prima occhiata, e forma una sensibile dissonanza da' maestro-pezzi del secolo di Pericle. Finalmente andammo al convento francese, a restituire all'unico religioso che l'occupa, la visita che mi aveva fatta. Ho già detto che il convento de'nostri missionari comprende nelle sue dipendenze il monumento coragico di Lisicrate. Con quest'ultimo monumento io terminai di pagare il mio tributo d'ammirazione alle rovine d'Atene. Quella elegante produzione dell'Ingegno dei Greci fu conosciuta dai primi viaggiatori sotto il nome di *Phanari tu Demosthenis*. Nella casa da poco tempo acquistata dai padri cappuccini, dice il gesuita Babin, l'anno 1672, avvi un'antichità bene osservabile, e che rimane intatta sin dai tempi di Demostene: chiamasi volgarmente la Lanterna di Demostene (1) ».

Si è poi riconosciuto, e Spon fu il primo, ch'è un monumento coragico, eretto da Lisicrate nella via de'Tripodi. Il sig. Legrand ne espose il modello in terra cotta nel cor-

(1) Sembra che esistesse, l'anno 1669, un altro monumento in Atene, chiamato Lanterna di Diogene. Guillet invoca in proposito di tal monumento l'autorità da'padri Barnaba e Simon, e di Monceaux et l'Ainé.

tile del Louvre, anni sono, ed era assai somigliante (1); solo l'architetto certamente per dare maggior eleganza all'opera aveva soppresso il muro circolare ch'empie gli intercolunni nel monumento originale.

Non è per certo uno de'capricci meno singolari della fortuna quello di avere alloggiato un cappuccino nel monumento coragico di Lisicrate; ma ciò che sembrar può bizzarro a prima vista, si fa commovente e rispettabile allorchè si pensa ai felici effetti delle nostre missioni; allorchè si pensa che un religioso francese dava in Atene l'ospitalità a Chandler, mentre un altro religioso francese soccorreva altri viaggiatori alla China, al Canadà, nei deserti dell'Affrica e della Tartaria.

« I Franchi in Atene, dice Spon, non hanno che la cappella de'cappuccini che è al *Phanari tu Demosthenis*. Non v'era allorchè noi ci trovavamo in Atene che il padre Serafino, ottima persona a cui un turco della guarnigione prese un giorno la sua cintura di corda o per insolenza o per effetto di dissolutezza, avendolo incontrato sulla strada di Porto-Leone, donde ritornava da una visita fatta ad alcuni francesi d'una tartana che colà si trovava all'ancora » .

« I padri gesuiti erano in Atene prima dei cappuccini e non ne furono giammai discacciati, nè si ritirarono a Negroponte se non che per avervi trovata maggiore occupazione, e perchè vi sono Franchi in maggior numero d'Atene. Il loro ospizio era quasi all'estremità della città, verso la casa dell'arcivescovo. I cappuccini sonosi stabiliti in Atene sin dall'anno 1658, ed il padre Simon comperò il Fanari e la casa aggiacente nel 1669, essendovi stati altri religiosi del suo ordine prima di lui in città ».

A quelle missioni sì a lungo messe in discredito andiam dunque debitori delle prime nostre nozioni sulla Grecia antica (2). Nessun viaggiatore s'era dipartito da casa per vedere il Partenone, che di già alcuni religiosi, scelte per loro esilio quelle rovine illustri, vi attendevano nuovi Numi ospitali, l'antiquario e l'artista. I dotti chiedevano cosa fosse della città di Cecrope, ed eravi a Parigi nel noviziato di s. Jacopo un padre Barnaba, ed a Compiègne un padre Simon che avrebbero potuto dar loro le bramate notizie. Ma non facevano pompa del saper loro; ritirati a piè del Crocifisso nascondevano nell'umiltà del chiostro ciò che avevano già appreso, e più ancora ciò che aveano sopportato per venti anni in mezzo alle rovine d'Atene.

« I cappuccini francesi, dice la Guilletière, che sono stati chiamati alla missione della Morea dalla Congregazione *de Propaganda Fide*, hanno la principal loro residenza a Napoli, a motivo che vanno a svernarvi le galere dei bey, e che vi stanno per ordinario dal mese di novembre alla festa di s. Giorgio, che è il giorno in cui riprendono il mare; son piene di schiavi cristiani, che han bisogno d'essere istrutti ed incoraggiati; e di ciò s'occupa con pari zelo e frutto il padre Barnaba di Parigi, superiore attuale della missione d'Atene e di Morea ».

Ma quei religiosi venuti da Sparta e da Atene eran forse sì modesti nei loro chiostri per non aver ben compreso ciò che la Grecia ha di maraviglioso nelle sue memorie? O mancavan essi per avventura delle cognizioni necessarie? S'ascolti il padre Babin gesuita, a cui siam debitori della prima relazione che si abbia di Atene.

« Voi potreste, ci dice, trovare in parecchi libri la descrizione di Roma, di Costantinopoli, di Gerusalemme e dell'altre città più considerabili del mondo, quali sono al presente; ma non so qual libro descriva Atene quale l'ho veduta, nè potrebbesi più ritrovare quella città se si cercasse quale fu descritta da Pausania e da qualche altro

(1) Il monumento fu poi eseguito a s. Cloud.

(2) Si possono vedere nelle Lettere Edificanti, i lavori de'Missionarii sull'isole dell'Arcipelago.

autore antico. Voi la vedrete qui nello stato medesimo in cui trovasi oggidì, e tale che in mezzo alle sue rovine ispira tuttavia un certo rispetto, tanto alle persone che ne vedono le chiese, quanto ai dotti che la riconoscono qual madre delle scienze, ed alle persone guerriere e generose che la considerano come campo di Marte e teatro ove i più grandi conquistatori dell'antichità segnalarono il loro valore, e fecero comparire in tutta la sua luce la loro forza, industria, coraggio; quelle rovine sono in somma preziose per mostrarne la pristina nobiltà, e per far vedere che fu oggetto un tempo dell'ammirazione dell'universo ».

« Quanto a me vi confesso che appena la scorsi da lungi in mare col cannocchiale, e vidi tante marmoree colonne che spiccan di lontano, ed attestano l'antica sua magnificenza, mi sentii compreso d'un certo rispetto per essa ».

Il missionario passa poscia alla descrizione dei monumenti; egli era stato più fortunato di noi ed aveva veduto il Partenone tutto intiero. Ecco in qual modo ne parla:

» Quel tempio si fa vedere assai da lunge; è l'edifizio più alto d'Atene, in mezzo alla cittadella, e capo d'opera degli ottimi fra gli architetti dell'antichità. È lungo circa cento venti piedi, e largo cinquanta. Vi si veggono tre file di volte sostenute da altissime colonne di marmo; cioè, la navata e le due ali; nel che sorpassa s. Sofia fabbricata a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano, sebbene sia questa una meraviglia del mondo. Ma ho osservato che le sue mura internamente sono soltanto incrostate e coperte di grandi pezzi di marmo, che caddero in qualche sito dalle gallerie superiori, ove veggonsi sassi e pietre cotte che eran ricoperte col marmo ».

« Ma sebbene quel tempio d'Atene sia sì magnifico per la materia, è ancor più ammirabile per la fattura e per l'artifizio che vi si osserva. *Materiam superabat opus*. Tra tutte le volte che son di marmo, una ve n'ha che è la più osservabile a motivo di essere adorna di tante belle figure scolpite sul marmo quante ne può contenere ».

« Il vestibolo è tanto lungo quanto è largo il tempio; è largo circa quattordici piedi, ed ha sotto una lunga volta schiacciata che sembra essere un ricco soffitto, od un magnifico solaio, mentre vi si veggono lunghi pezzi di marmo, che rassembran lunghe e grosse travi e che sostengono altri grandi pezzi della stessa materia, adorni di varie figure e persone con maraviglioso artificio ».

» Il frontispizio del tempio, che oltrepassa di molto in altezza quel vestibolo, è tale che difficilmente io credo che ve n'abbia uno sì magnifico e sì ben lavorato in tutta la Francia. Le figure e le statue del castello di Richelieu, che è il miracolo della Francia ed il capolavoro degli artisti di que'tempi, nulla hanno che s'avvicini a quelle belle e grandi figure d'uomini, di donne, di cavalli, che appaiono circa in numero di trenta su quel frontispizio, ed altrettante dall'altra parte del tempio, dietro il luogo ov'era il grande altare del tempio dei Cristiani ».

« Lungo il tempio avvi un passaggio o galleria da una parte e dall'altra, ove si passa fra le di lui mura e diciassette grossissime ed altissime colonne scanalate che non son già d'un sol pezzo, ma di parecchi grossi pezzi di bel marmo bianco, l'un sovrapposto all'altro. Fra que'bei pilastri avvi lungo la galleria una picciola muraglia che lascia fra colonna e colonna un luogo che sarebbe lungo e largo abbastanza per farvi un altare ed una cappella, come se ne vede lateralmente e presso alle mura delle grandi chiese ».

« Quelle colonne servono a sostenere all'alto col mezzo d'archi le mura del tempio, ed impediscono per di fuori che non si smantellino pel gran peso delle volte. Le mura di quel tempio sono abbellite in alto esteriormente d'una bella cintura di marmi lavorati a perfezione, sui quali son rap-

presentati molti trionfi; di modo che vi si vede in basso rilievo un'infinità d'nomini, di donne, di fanciulli, di cavalli e di carri, rappresentati su quelle pietre che son sì alte, che a fatica se ne possono discernere tutte le bellezze, e notare tutta l'industria degli architetti e scultori che le lavorarono. Una di quelle grandi pietre che componeva la cintura si è distaccata dal suo sito, ed essendo caduta è stata portata nella moschea dietro la porta, ove veggonsi con ammirazione quantità di personaggi che vi sono rappresentati con impareggiabile artifizio. Tutte le bellezze di questo tempio ora descritto son opera degli antichi Greci pagani. Gli Ateniesi abbracciato il Cristianesimo cangiarono quel tempio di Minerva in chiesa del vero Dio, e vi aggiunsero un trono vescovile ed un pulpito da predicatore che ancor vi rimangono, ed altari che furon rovesciati dai Turchi, i quali non offrono sagrifici nelle loro moschee. Il sito del grande altare è ancora più bianco del rimanente della muraglia: i gradini per salirvi sono intieri e magnifici ».

Questa descrizione sì semplice del Partenone presso a poco qual era ai tempi di Pericle, non val forse più delle più dotte descrizioni che sono state fatte di quel bel tempio? Finalmente quella pietà pei Greci, quelle idee filantropiche che ci vantiam di portare ne'nostri viaggi eran forse cosa aliena dai nostri missionari? Odasi ancora il padre Babin.

« Che se Solone diceva un tempo ad uno de'suoi amici, guardando da un monte questa grande città e questo gran numero di magnifici palazzi di marmo, non esser ella che un vasto ma ricco ospitale ripieno di tanti sciagurati quanti n'erano gli abitanti; io potrei a miglior diritto dire altrettanto, e che quella città rifabbricata colle rovine de'suoi antichi palagi non è più che un vasto e povero ospitale che contiene tanti miserabili quanti vi si contengon Cristiani ».

Mi si perdoni d'essermi esteso su di questo argomento. Nessun viaggiatore prima di me, tranne Spon, rese giustizia a quelle missioni d'Atene sì interessanti per un francese. Io stesso le ho dimenticate nel *Genio del Cristianesimo*. Chandler fa appena menzione del religioso che gli accordò l'ospitalità, e non saprei anzi dire s'ei si degni nominarlo una sola volta. La Dio mercè io mi sento superiore a questi piccioli scrupoli; quando ho ricevuto un favore bramo palesarlo, nè arrossisco poi per le arti, nè trovo già disonorato il monumento di Lisicrate, perchè fa parte del convento d'un cappuccino. Il Cristiano che conserva quel monumento consecrandolo alle opere di pietà, mi sembra tanto rispettabile quanto il Pagano che lo eresse in memoria di una vittoria riportata in un coro di musica.

Così fu da me terminata la mia rivista delle rovine d'Atene. Io le aveva esaminate per ordine, e con quell'intelligenza ed abitudine che il signor Fauvel aveva ricavata da dieci anni di residenza e di travaglio. Ei mi aveva risparmiato tutto il tempo che si perde in andar tentoni, in cercare, in dubitare, allorchè si giunge solo in un nuovo mondo. Io aveva ottenute idee chiare sui monumenti, sul cielo, sul sole, sulle prospettive, sulla terra, sul mare, sui fiumi, sui boschi, sulle montagne dell'Attica, e poteva allora correggere le mie descrizioni, e dare alla pittura di quei luoghi celebri i colori locali. Più non mi rimaneva che di proseguire il mio viaggio; lo scopo mio principale era di giungere a Gerusalemme; e quanta strada mi rimaneva ancora da percorrere! Si andava innoltrando la stagione, ed arrestandomi ancora poteva perdere l'occasione del vascello che trasporta tutti gli anni da Costantinopoli a Jaffa i pellegrini che vanno a Gerusalemme. Aveva tutte le ragioni per credere che il mio bastimento austriaco più non mi attendesse alla punta dell'Attica, e che non avendomi veduto comparire avesse messo alla vela per Smirne. Il mio ospite trovò giuste le mie ragioni e mi insegnò qual via doveva tenere. Mi consigliò di recarmi a Keratia, vil-

laggio dell'Attica, posto alle radici del Laurio, a qualche distanza dal mare in faccia all'isola di Zea. « Allorchè, mi disse egli, sarete arrivato in quel villaggio, si accenderà un fuoco sopra una montagna, e le barche di Zea avvezze a quel segnale, passeran tosto alla costa dell'Attica. V'imbarcherete allora pel porto di Zea ove troverete forse il legno triestino. In tutti i casi potrete facilmente noleggiare a Zea una filucca per Chio o per Smirne ».

Io non era d'animo di escludere un partito che avesse un po' del rischioso; un uomo il quale a solo fine di rendere un libro un po' men difettoso, intraprende un viaggio com'era il mio, non fa grandi difficoltà sugli accidenti e sulle probabilità. Conveniva partire ed io non poteva uscire che per tal mezzo dall'Attica, mentre non v'era un sol battello al Pireo, ed i torbidi della Romelia rendevano impraticabile il viaggio a Costantinopoli per terra. Presi dunque la risoluzione di eseguire immantinenti il piano che mi veniva proposto; il sig. Fauvel mi voleva trattenere ancora alcuni giorni, ma il timore di non giungere in tempo pel tragitto a Gerusalemme la vinse sopra ogni altra considerazione. Ai venti da tramontana non restava ormai più che sei settimane di durata, e se giungeva troppo tardi a Costantinopoli, correva rischio di rimanervi chiuso dal vento di ponente.

Congedai il giannizzero del signor Vial dopo averlo pagato, ed avergli dato una lettera di ringraziamento pel suo padrone. È difficile separarsi senza rammarico in un viaggio un po' rischioso da quei compagni coi quali si visse qualche tempo insieme. Allorchè vidi il giannizzero montare solo a cavallo, augurarmi il buon viaggio, prendere la via d'Eleusi, ed allontanarsi per una strada precisamente opposta a quella ch'io stava per seguire, mi sentii involontariamente commosso. Gli tenni dietro cogli occhi pensando che ei stava per rivedere solo que' deserti che avevamo veduti in compagnia. Pensai inoltre che secondo tutte le apparenze quel turco ed io non ci saremmo incontrati giammai, nè mai avremmo inteso parlare l'uno dell'altro. Mi raffigurava il destino di quell'uomo sì diverso dal mio, i suoi fastidi e i suoi piaceri sì diversi dai miei, e tutto ciò per giungere alla stessa meta: ei nei belli e grandi cimiteri di Grecia, io sulle strade del mondo, o nei sobborghi di qualche città.

Tale separazione ebbe luogo la sera stessa del giorno in cui visitai il convento francese poichè il giannizzero era stato avvisato di tenersi pronto a partire per Coron; ed io partii la notte per Keratia con Giuseppe e con un ateniese che andava a visitare i suoi genitori a Zea; quel giovine greco ci serviva di guida. Il signor Fauvel venne ad accompagnarmi fino alle porte della città; colà ci abbracciammo augurandoci reciprocamente di ritrovarci al più presto nella patria comune. Ei mi diede una lettera pel signor di Choiseul, ch'io m'addossai ben volentieri, mentre le nuove d'Atene al signor di Choiseul, eran le nuove del suo paese.

Io era ben contento di lasciare Atene di notte; mi avrebbe costato troppo l'allontanarmi dalle sue rovine alla luce del sole; almeno, simile ad Agar, io non vedeva ciò che perdeva per sempre. Lasciai la briglia sul collo al mio cavallo, e seguendo la guida e Giuseppe, che mi precedevano, mi diedi in preda alle mie riflessioni. Fui per tutta la strada preoccupato da un pensiero piuttosto singolare. Mi figurava che mi fosse stata data l'Attica in piena sovranità, e faceva pubblicare in tutta l'Europa che chiunque era stanco di rivoluzioni e trovar voleva la pace, venisse a consolarsi sulle rovine d'Atene ove io prometteva riposo e sicurezza. Io apriva pubbliche strade, fabbricava alberghi, preparava agi d'ogni specie pei viaggiatori, e comperava un porto sul golfo di Lepanto onde rendere più facile il tragitto da Otranto in Atene. Il lettore s'immagina che io pensava anche ai monumenti. Tutti i capi d'opera della cit-

tadella erano modificati sul loro piano e conforme alle loro rovine; la città cinta di buone mura era al coperto dalle ruberie de'Turchi. Io fondava una università ove i giovinetti di tutta Europa venivano ad apprendere il greco letterale ed il greco volgare. Invitava gli Idriotti a stabilirsi al Pireo, ed aveva una marina. Le montagne ignude ricoprivansi di pini per ridonare l' acque ai miei fiumi; io incoraggiva l'agricoltura; una moltitudine di Svizzeri e Tedeschi veniva a mescolarsi ai miei Albanesi; ogni giorno facevansi nuove scoperte, ed Atene usciva dalla tomba. Giungendo a Keratia, uscii dal mio sogno, e mi trovai *Gros-jean* come prima.

Avevam girato intorno al monte Imetto passando al mezzodì del Pentelico; indi volgendo al mare eravamo entrati nella catena del monte Laurio, ove gli Ateniesi avevano altre volte le loro miniere d'argento. Quella parte dell'Attica non ebbe giammai una certa celebrità. Trovavansi tra Falera ed il capo Sunio parecchie città e borghi come Anaflisto, Azenia, Lampra, Anagiro, Alimo, Thore, Exone, ec. Wheler e Chandler fecero poco fruttuose gite in quei luoghi abbandonati, ed il sig. Lechevalier traversò lo stesso deserto allorchè sbarcò al capo Sunio, per recarsi ad Atene. L'interno di quel paese era ancor meno conosciuto e meno abitato delle coste: io non sapeva quale origine trovare al villaggio di Keratia (1). Sta situato in una valle piuttosto fertile, fra montagne che lo dominano da tutte le parti, ed i cui fianchi son coperti di salvia, di rosmarino e di mirti. Il fondo della valle è coltivato e vi sono divise le proprietà, come lo erano altre volte nell'Attica, con siepi piantate d'alberi, come in Bretagna ed in Inghilterra. Gli uccelli abbondano nel paese e specialmente le upupe, i piccioni palombi, le pernici rosse, e le cornacchie mantellate. Il villaggio consiste in una dozzina di case abbastanza decenti e separate l'una dall'altra. Si vedono sulla montagna greggie di capre e di pecore; e nella valle porci, asini, cavalli, e qualche vacca.

Si andò a discendere il giorno 27 presso un albanese di conoscenza del sig. Fauvel, ed io mi recai appena arrivato sopra un' eminenza a levante del villaggio, per procurar di riconoscere la nave austriaca, ma non vidi che il mare e l'isola di Zea. La sera al tramontare del sole si accese un fuoco di mirti e di eriche sulla sommità d' una montagna, ed un capraio appostato sulla costa doveva venirci ad avvertire della comparsa delle barche di Zea, appena avesse potuto scorgerle. Quest'uso dei segnali col mezzo del fuoco è di rimota antichità, ed ha somministrato ad Omero una delle più belle comparazioni dell'Iliade.

Recandomi la mattina alla montagna dei segnali, aveva preso il mio fucile e mi era divertito cacciando; era in pien mezzodì e mi colse un colpo di sole sopra una mano ed una parte del capo. Il termometro era stato costantemente a 28 gradi durante il mio soggiorno in Atene, e seppi dal sig. Fauvel che il caldo montava sovente a 32 e 34 gradi. La più antica carta della Grecia, quella di Sophian, metteva Atene a 37 gradi e dieci o dodici minuti; Vernon portò tale latitudine a 38 gradi 5 minuti; ed il sig. di Chabert l'ha finalmente determinata a 37 gradi 58 minuti e un secondo pel tempio di Minerva, e può vedersi in proposito di tale latitudine, una erudita dissertazione inscrita nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. È chiaro che sull'ora del mezzogiorno, il sole d' agosto a quella latitudine esser deve ardentissimo. La sera appena steso sopra una stuoia, inviluppato nel mio mantello, m'

(1) Meursio nel suo Trattato De populis Atticæ, parla del borgo o demos Kiriadæ della tribù Hippothoontide. Spon trova un Kiriadæ della tribù Acamantide; ma non da iscrizione alcuna, e non si fonda che sopra un passo d'Esichio.

accorsi che smarriva la testa. Il nostro stabilimento non era comodo gran fatto per un malato; eravamo coricati a terra nell' unica stanza o piuttosto capannone del nostro ospite colla testa al muro. Io stava fra Giuseppe ed il giovine Ateniese, e gli utensili domestici stavan sospesi sopra il nostro capezzale, di modo che la figlia del mio ospite, ed i suoi domestici ci camminavano addosso, venendo a prendere o ad attaccare qualche cosa alle pareti.

Se ebbi mai un istante di disperazione nella mia vita fu certamente quello d'allora, in cui preso da febbre violenta mi sentii intorbidare la mente, e cadere in delirio; la mia impazienza raddoppiò il male. Vedermi repentinamente fermato in viaggio da tale incidente! La febbre trattenermi a Keratia, in sito sconosciuto, nella capanna d'un albanese! Pazienza se fossi rimasto in Atene, se fossi morto sul letto d'onore a vista del Partenone! Ma quand' anche quella febbre fosse stata senza conseguenze, per pochi giorni che avesse durato, faceva tramontare tutto il mio viaggio. I pellegrini di Gerusalemme sarebbero partiti e passata sarebbe la stagione. Che far io nell'Oriente? Gire per terra a Gerusalemme? Attendere un altro anno? La Francia, gli amici, i progetti, il mio libro che avrei lasciato imperfetto, mi tornavano alternativamente al pensiero. Tutta la notte Giuseppe non cessò di darmi da bere grandi scodelle d'acqua che estinguer non potevano la mia sete. La terra sulla quale io stava disteso era veramente inzuppata de'mici sudori, e ciò fu appunto la mia salute. Aveva alcuni istanti d'un vero delirio, e cantava la canzone di Enrico IV. Giuseppe si disperava, dicendo: Dio! che è questo? Il signor canta! Poveretto!

La febbre cessò il 26 verso le 9 del mattino, dopo avermi tenuto oppresso per di ciassette ore. Se avessi avuto un secondo, e sì violento accesso, non credo che ci avrei resistito. Il capraio ritornò colla trista novella, che non erasi veduta barca alcuna da Zea. Feci uno sforzo; scrissi una parola al sig. Fauvel e lo pregai di spedire un caicco a prendermi nel sito della costa più vicino al villaggio ove mi trovava per trasportarmi a Zea. Intanto che io scriveva, il mio ospite mi raccontava una lunga storia, e mi chiedeva la mia protezione presso il sig. Fauvel. Io procurai di contentarlo; ma aveva la testa sì debole che ci vedeva appena a vergare le parole. Il giovine greco partì per Atene colla mia lettera, incaricandosi di condurre ei medesimo un battello se avesse potuto trovarne.

Passai la giornata coricato sulla mia stuoia. Tutti erano andati alla campagna e lo stesso Giuseppe era uscito; non rimaneva che la figlia del mio albergatore, giovinetta di diciassette o diciott'anni che camminava a pie' scalzi, e co' capelli carichi di medaglie e di piccioli pezzi d'argento. Ella non badava minimamente a me e travagliava come se io non vi fossi. La porta era aperta ed entravano per di là i raggi del sole, solo sito della stanza che fosse illuminato. Di tempo in tempo io m'addormentava, e ridestandomi, vedeva sempre l'albanese occupata in qualche cosa di nuovo, cantare a mezza voce, accomodandosi i capelli o qualche altra parte del suo abbigliamento. Io le chiedeva talora dell'acqua *nerò*, ed ella me ne recava un pieno vaso, ed attendeva pazientemente colle mani incrociate che avessi terminato di bere. Quando aveva bevuto mi diceva, *kalò?* è buono? e ritornava alle sue occupazioni. Non s'udivano nel silenzio dell'ore meridiane che gli insetti che ronzavano nella capanna, e qualche gallo che cantava al di fuori. Mi sentiva la testa vuota, siccome appunto accade dopo un lungo accesso di febbre. I miei occhi indeboliti vedevano aggirarsi per l'aria una moltitudine di bolle e di scintille di luce intorno di me; non aveva che idee confuse ma piacevoli.

Così passò la giornata, e la sera mi trovava assai meglio. Mi alzai, dormii bene la notte susseguente, e la mattina del 29 il gre-

co fu di ritorno con una lettera del sig. Fauvel, della china-china, del vin di Malaga, e delle buone nuove. Erasi trovata una barca, pel più felice accidente del mondo. Quella barca era partita da Falera con buon vento e mi stava attendendo in una picciola cala due leghe distante da Keratia. Più non mi ricordo del nome del promontorio presso al quale trovai effettivamente il battello. Ecco la lettera del sig. Fauvel:

Al sig. de Chateaubriand alle radici del Laurio a Keratia.

Atene, il 28 agosto 1806.

« Mio carissimo ospite. Ho ricevuto la lettera di cui mi onoraste, e rilevai con rincrescimento che i venti alisei de'nostri paesi vi trattengono alle falde del Laurio, che i segnali non ebbero effetto, e che la febbre unitasi ai venti rendeva ancor più incomodo il soggiorno a Keratia, che occupa il sito d'alcuni borghi, de'quali io lascio alla vostra sagacità la soddisfazione d'indovinare il nome. Onde riparare a taluno de'vostri disagi, vi invio alcune dosi di china-china della migliore che si conosca. La meschierete entro un buon bicchiere di vino di Malaga, che non è del più cattivo, e ciò nel momento in cui sarete libero da febbre, e prima di mangiare. Risponderei quasi della vostra guarigione, se la febbre fosse una malattia, poichè la facoltà medica non ha ancora decisa la quistione. Del resto, malattia o effervescenza necessaria, vi consiglio di non portarne a Ceos ».

« Vi ho noleggiata non già una trireme del Pireo, ma bensì una quadrireme, pel prezzo di quaranta piastre, e ne ricevetti cinque e mezza di caparra. Pagherete dunque al capitano quarantacinque piastre e mezza; il giovine concittadino di Simonide ve le consegnerà; ei sta per partire dopo la musica di cui si risovvengono ancora le vostre orecchie. Penserò al vostro protetto, sebbene ci sia un brutale; non si deve mai battere alcuno, e specialmente le ragazze; ed io stesso non ebbi a lodarmi di lui nell' ultimo mio passaggio. Assicuratelo ciò nondimeno, o signore, che la vostra protezione produrrà tutto l'effetto ch'ei ne deve attendere. Duolmi assai che un eccesso di fatica, una veglia sforzata vi abbia procurato la febbre, senza farvi guadagnar tempo. Tranquillo costì, intanto che i venti alisei vi tratterranno Dio sa dove, avremmo visitato Atene e i suoi contorni, senza veder Keratia, le sue capre e le sue miniere; avreste approdato dal Pireo a Ceos, a dispetto del vento. Datemi vi prego nuove di voi, e fate in modo di ritornare in Francia per Atene. Venite a recare qualche offerta a Minerva pel felice vostro ritorno, e siate persuaso che non potrete mai farmi piacer maggiore di quello di venire ad abbellire la nostra solitudine colla vostra presenza. Sono, ec. »

Aveva preso talmente in odio Keratia che era impaziente di uscirne. Mi sentiva dei brividi, e prevedeva il ritorno della febbre. Non esitai dunque a trangugiare una triplice dose di china-china. Sono sempre stato persuaso che i medici francesi amministrino quel rimedio con troppa precauzione e timidezza. Si montò a cavallo e si partì con una guida. In meno di mezz'ora sentii dissiparsi i sintomi del nuovo accesso, e ripresi tutte le mie speranze. Si andava verso ponente per una stretta valle, che passava fra sterili montagne. Dopo un'ora di cammino scendemmo in una bella pianura che pareva assai fertile. Cangiata allora direzione, si andò direttamente verso il mezzodì a traverso la pianura, e giungemmo sopra un terreno elevato che formava, senza che io lo sapessi, i promontori della costa, poichè appena passata una stretta, si vide improvvisamente il mare, e la nostra barchetta legata presso ad uno scoglio. All'aspetto di essa mi credetti liberato dal genio maligno che aveva voluto seppellirmi nelle miniere d'Atene, forse a motivo del mio disprezzo per Pluto.

Restituimmo i cavalli al conduttore, e si

entrò nella barca manovrata da tre barcaiuoli. Spiegaron la vela e favoriti da un vento d'ostro ci dirigemmo verso il capo Sunio. Non so se il nostro sito di partenza fosse la baia che secondo il sig. Fauvel porta il nome d'Anaviso. Ma non vidi le rovine d'Enneapirgia o delle Nove torri, ove Wheler prese riposo, venendo dal capo Sunio. L'Azinia degli antichi trovarsi doveva presso a poco colà. Verso le sei ore della sera passammo internamente presso all'isola anticamente detta di Patroclo, ed al tramontar del sole entrammo in porto a Sunio; è una cala difesa dallo scoglio sul quale stanno le rovine del templo. Si balzò a terra ed io salii su quel promontorio.

Gli antichi non erano men valenti per la scelta del sito de'loro edifizi, che per l'architettura. La maggior parte dei promontori del Peloponneso, dell'Attica, della Grecia, e dell'isole dell'Arcipelago erano fregiati di templi, trofei o sepolcri. Que'monumenti cinti di boschi e di rupi, veduti in tutti gli accidenti della luce, talora in mezzo alle nubi ed alle folgori, talora illuminati dalla luna o dal sole all'occaso, o dall'aurora, render dovevano le coste di Grecia incomparabilmente belle. La terra così decorata presentavasi agli occhi del nocchiero sotto l'aspetto della vecchia Cibele, che coronata di torri e seduta sul lido, comandava a Nettuno suo figlio di disperdere i suoi flutti a'di lei piedi.

Il Cristianesimo al quale andiam debitori della sola architettura conforme ai nostri costumi, ci aveva pur anche insegnato a collocare i nostri veri monumenti: le nostre cappelle, le nostre abbazie, i nostri monasteri, erano dispersi pei boschi ed in vetta ai monti, non già che la scelta de'siti fosse sempre un disegno premeditato dell'architetto, ma perchè un'arte, allorchè è in rapporto coi costumi di un popolo, fa naturalmente ciò che può fare di meglio. Osservate per lo contrario quanto i nostri edifizi imitati dall'antico, sieno per la maggior parte mal collocati. Abbiam noi pensato per esempio ad ornare la sola altura che domini Parigi? La sola religione ci aveva pensato per noi. I monumenti greci moderni rassomigliano alla lingua corrotta che oggidì si parla a Sparta ed Atene. Invano si sostiene che è la lingua d'Omero e di Platone; un miscuglio di frasi grossolane, di costruzioni straniere tradisce ad ogni istante i Barbari.

Io faceva tali riflessioni a vista delle rovine del tempio di Sunio; quel tempio era d'ordine dorico, e de'buoni tempi dell'architettura. Io scorgeva da lungi l'Arcipelago, con tutte le sue isole. Il sole cadente indorava le coste di Zea e le quattordici belle colonne di marmo bianco presso alle quali io stava assiso. Le salvie ed i ginepri spargevano intorno alle rovine un odore aromatico, ed il romore dell'onde giungeva appena sino a me.

Siccome era cessato il vento, ci convenne attendere per partire che s'alzasse di bel nuovo. I nostri barcaiuoli si gettarono sul fondo della loro barca e dormirono. Giuseppe ed il giovine greco restaron con me, ma dopo aver mangiato e ciarlato qualche tempo, si gettarono a terra e s'addormentarono pur essi. Io m'inviluppai la testa nel mio mantello per ripararmi dalla rugiada, ed appoggiato colla schiena ad una colonna, rimasi solo svegliato a contemplare il cielo ed il mare.

Al più bell'occaso era succeduta la più bella notte. Il firmamento riflettuto nel mare, pareva riposare al fondo. La stella vespertina assidua compagna del mio viaggio, stava per scomparire dall'orizzonte; più non si ravvisava che ai lunghi raggi che lasciava a quando a quando cadere sull'onde, quasi lume che si estingue. Venticelli passeggeri turbavano ad intervalli sul mare l'immagine del cielo, agitavano le costellazioni, e venivano a spirare fra le colonne del tempio con un sibilo leggero.

Quello spettacolo mi riusciva sempre tristo allorchè pensava che io lo contemplava di mezzo alle rovine. Non aveva intorno che

sepolcri, silenzio, distruzione, la morte, o qualche marinaio greco che dormiva senza pensieri e senza sogni, sulle rovine della Grecia. Io stava per dipartirmi per sempre da quella sacra terra; pieno la mente della sua passata grandezza e dell'attuale suo avvilimento, tutto mi raffigurava al pensiero il gran quadro da me percorso.

Io non sono uno di quegli intrepidi ammiratori dell'antichità che si consolan di tutto con un verso d'Omero. Io non ho mai potuto comprendere il sentimento espresso da Lucrezio in quei due versi:

Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.

Ben lontano dal piacere di contemplare dal lido l'altrui naufragio, patisco con chi veggo patire; le Muse non hanno allora alcun potere sopra di me, tranne quello che rende pietosi per la sciagura. Tolga il cielo ch'io mi dia in balìa in questo momento a quelle declamazioni che fecero tanto male alla nostra patria; ma se io avessi mai pensato, al pari di persone delle quali io d'altronde rispetto il carattere ed i talenti, che il governo assoluto è il migliore di tutti i governi, qualche mese di soggiorno in Turchia mi avrebbe guarito da tale opinione.

Sono ben fortunati quei viaggiatori che si contentano di percorrere l'Europa incivilita; non inoltrano essi i loro passi in que' paesi sì celebri un tempo, ove il cuore ha tanto a soffrire ad ogni istante, ove le rovine viventi distolgono ad ogni passo l'attenzione dalle rovine di marmo e di pietra. Invano si tenta d'abbandonarsi alle illusioni in Grecia, la trista verità vi persegue. Tugurii di fango disseccato, simili piuttosto a covili che ad abitazioni umane, donne e fanciulli coperti di cenci, che fuggono dal cospetto del giannizzero e dello straniero, le capre stese, che spaventate disperdonsi pel monte, ed i cani che rimangon soli per accogliervi a forza d'urli, ecco lo spettacolo che rompe l'incantesimo delle belle rimembranze.

Il Peloponneso è deserto; dopo la guerra de'Russi, s'aggravò il giogo de'Turchi sui Moreotti; gli Albanesi sterminarono una parte della popolazione. Non veggonsi che villaggi distrutti dal ferro e dalle fiamme. Nelle città, come a Misitra, intieri subborghi rimangono abbandonati; ho fatto bene spesso quindici leghe per la campagna senza incontrare una sola abitazione. Le più inique vessazioni, oltraggi d'ogni specie, compiono l'universale annientamento dell'agricoltura e della vita. Discacciare un villico greco dalla sua capanna; impadronirsi di sua moglie e de'suoi figli, ucciderlo sotto il più leggero pretesto, è un giuoco pel più picciolo agà del più picciolo villaggio. Il Moreotto, giunto all'estremo grado della miseria, fugge il suolo natio e va a cercare in Asia una sorte men trista. Vana speranza! il suo destino lo incalza: ei trova i cadì od i pascià fin tra le sabbie del Giordano e nei deserti di Palmira.

L'Attica con un po'men di miseria non ha aspetto di men duro servaggio. Atene è sotto la protezione immediata del capo degli eunuchi neri del serraglio. Un *disdar* o comandante rappresenta il mostro protettore presso il popolo di Solone. Quel disdar abita la cittadella ripiena dei lavori di Fidia e d'Ictino, senza chiedere qual popolo siasi lasciato indietro di sì bei resti, senza degnarsi d'uscire dal casotto ch'ei s'è fabbricato sotto le rovine dei monumenti di Pericle. Qualche volta però l'automa tiranno si trascina fino alla bocca del suo covile, ed ivi seduto colle gambe incrociate sopra un sudicio tappeto, mentre il fumo della sua pipa sale su per le colonne del tempio di Minerva, va fissando stupidamente lo sguardo sulle rive di Salamina e sul mare d'Epidauro.

Sembra che la Grecia voglia manifestare col suo lutto la sciagura de'suoi figli. In generale il paese è incolto, nudo, uniforme, silvestre il terreno, e d'un color giallo pal-

lido. Non vi son fiumi propriamente detti, ma piccioli fiumicelli e torrenti che rimangono asciutti in tempo di estate. Non si scorge quasi nessuna casa colonica sparsa per la campagna; non si veggono lavoratori; e non s'incontrano carrette e buoi appaiati. Qual tristo stato di non poter mai scorgere il segno lasciato da una ruota moderna, colà ove ravvisate ancora sul macigno la traccia delle ruote antiche! Qualche contadino in tonaca, colla testa coperta d'un berretto rosso, come i galeotti di Marsiglia, vi dà di volo un malinconico *Kali-spera*,(buona sera). Si caccian dinanzi qualche asino o picciol cavallo, colla criniera tutta raggruppata, che son più che bastanti per trasportare il picciol loro equipaggio campestre, o il prodotto della loro vigna. Ponete intorno a quella terra desolata un mare solitario quasi del pari; collocate sul pendìo d'una rupe una cadente vedetta od un convento abbandonato; sorga una torricella mussulmana di mezzo alla solitudine per ricordare la schiavitù; fate pascere una greggia di pecore o di capre su d'un sito elevato fra colonnami in rovina; fugga il capraio ed il pecoraio alla vista d'un turbante turco, e renda ancor più deserto il sito; e s'avrà un quadro preciso, un'adeguata idea dello stato della Grecia attuale.

Sonosi indagate le cause della decadenza dell'impero Romano, e sarebbe una bella opera quella sulle cause che precipitarono la caduta de'Greci. Atene e Sparta non caddero per effetto delle medesime cause che indussero la rovina di Roma; non furon già crollate al suolo dal proprio loro peso e dalla grandezza del loro impero. Nè si può dire che perissero per le troppe ricchezze: l'oro degli alleati e l'abbondanza che il commercio sparse in Atene furon pochissima cosa in ultima analisi. Giammai vidersi fra i cittadini quelle fortune colossali che traggon seco il cangiamento dei costumi, e lo stato fu sempre sì povero che i re dell'Asia si davan premura di sovvenirlo, o di contribuire alle spese de'suoi monumenti. Quanto a Sparta, il danaro dei Persi vi corruppe qualche particolare; ma la repubblica non uscì dall'indigenza. Io assegnerei dunque qual prima causa della caduta de'Greci la guerra che si fecero le due repubbliche, dopo che ebbero vinti i Persi. Atene, come stato, non ebbe più esistenza dopo che fu presa dai Lacedemoni. Una conquista assoluta pon fine ai destini d'un popolo. qualunque sia il nome che quel popolo conservar possa nella storia. I difetti del governo ateniese prepararono la vittoria di Lacedemone. Uno stato puramente democratico è il peggiore di tutti, allorchè fa d'uopo combattere un nimico possente, ed allorchè è necessaria un'unica volontà alla salvezza della patria. Qual cosa più deplorabile dei furori del popolo ateniese, intanto che gli Spartani erano alle sue porte! Esiliando e richiamando a vicenda quei cittadini che avrebbero potuto salvarlo, obbediente alla voce di faziosi oratori, soggiacque alla sorte che s'era meritata colle sue follie. E se Atene non fu rovesciata dalle fondamenta, dovette la sua conservazione al rispetto de'vincitori per le antiche sue virtù. Lacedemone trionfante trovò pur essa come Atene la prima causa della sua rovina nelle proprie istituzioni. Il pudore che una legge straordinaria aveva appositamente bandito, ad oggetto appunto di conservarlo, rimase effettivamente distrutto da quella stessa legge: le femmine di Sparta che presentavansi seminude agli occhi de'maschi, divennero le più corrotte fra le donne greche, nè rimase ai Lacedemoni di tutte le loro leggi contro natura, che la dissolutezza e la crudeltà. Cicerone, testimonio de'giuochi de'fanciulli di Sparta, ce li rappresenta occupati a squarciarsi fra di loro coll'unghie e co'denti. Ed a che servito avevano sì brutali istituzioni? Avean forse conservata l'indipendenza spartana? Non era certamente prezzo dell'opera allevare gli uomini a guisa di belve per obbedire al tiranno Nabis e per divenire schiavi de'Romani.

I migliori principii hanno i loro eccessi ed il loro lato pericoloso. Licurgo coll' estirpare l'ambizione entro le mura di Lacedemone, credette salvare la repubblica, e la perdette. Dopo l'abbassamento d'Atene, se gli Spartani avessero ridotta la Grecia in provincia di Sparta, sarebbero forse divenuti signori del mondo; e la congliettura è tanto più probabile, che senza aspirare a sì alti destini, scossero in Asia, deboli com'erano, l'impero del gran re. Le successive loro vittorie avrebbero impedito che sorgesse una possente monarchia sì presso alla Grecia per invaderne le repubbliche. Lacedomone, incorporati nel suo seno i popoli vinti coll'armi, avrebbe schiacciato Filippo nel suo nascere; i grandi uomini che furono suoi nimici, stati sarebbero suoi sudditi, ed Alessandro in luogo di nascere in un regno, sarebbe come Cesare uscito dal seno d'una repubblica.

I Lacedemoni per lo contrario ben lontano dallo spiegare questo spirito di grandezza e questa preservatrice ambizione, contenti d'aver dato trenta tiranni ad Atene rientraron tosto nella loro vallata per quella inclinazione all' oscurità ispirata dalle loro leggi. Non è lo stesso d'una nazione come d'un uomo; la moderazione nella fortuna e l'amore del riposo che convenir possono ad un cittadino, non faran progredire uno Stato. Certamente che non si deve mai intraprendere un'empia guerra, nè comperar la gloria a prezzo d'ingiustizie; ma non saper profittare della sua posizione per procurar onore, grandezza, forza alla propria patria è piuttosto indizio di menti limitate che virtuose.

Che ne avvenne per tale condotta degli Spartani? La Macedonia dominò ben presto la Grecia; Filippo dettò leggi al consiglio degli Amfizioni. D'altra parte quel debole impero della Laconia che non era fondato che sulla fama dell'armi senz'essere sostenuto da una forza reale, svanì da per sè. Venne Epaminonda, ed i Lacedemoni battuti a Leuttra, furono obbligati di andare a giustificarsi lungamente dinanzi al lor vincitore, ed ebbero a udire quelle dure parole: « Noi abbiam posto fine alla breve vostra eloquenza. » Gli Sparziati dovettero comprendere allora quanto sarebbe stato vantaggioso per essi il non aver fatto che uno Stato di tutte le città greche, e l'aver potuto contare Epaminonda nel numero dei loro concittadini e generali. Conosciuto il secreto della loro debolezza, tutto fu irreparabilmente perduto, e Filopemene terminò ciò ch'Epaminonda aveva incominciato.

A questo passo merita tutta l'osservazione un memorabile esempio della superiorità che danno le lettere ad un popolo sopra un altro, sempre però che quel popolo abbia fatto mostra anche delle virtù guerriere. Si può dire che le battaglie di Leuttra e di Mantinea cancellassero il nome di Sparta dalla terra; mentre Atene presa dai Lacedemoni e saccheggiata da Silla, ne conservò tuttavia l'impero. Vide ella accorrere nel suo seno quei possenti Romani che l'avevan vinta, e che ascrissero ad onore il passare per suoi figli; qual prendeva il soprannome di Attico, quale dicevasi discepolo di Demostene e di Platone. Le muse latine, Lucrezio, Virgilio, Orazio, cantano incessantemente la regina della Grecia. « Fo grazia ai vivi, in grazia de'trapassati » diceva il più grande dei Cesari, perdonando ad Atene che lo aveva offeso. Adriano vuole aggiungere al suo titolo d'imperatore quello d'arconte d'Atene, e moltiplica i capolavori dell'arte nella patria di Pericle, e Costantino il grande è sì lusingato della statua innalzata dagli Ateniesi in di lui onore, che ne colma la città di benefizi. Giuliano versa lagrime nel lasciar l'Accademia, e quando trionfa, si crede debitore della sua vittoria alla Minerva di Fidia. I Crisostomi, i Basilii, i Cirilli, vanno come Attico e Cicerone a studiare l'eloquenza alla Farte; fino nel medio evo Atene vien chiamata scuola delle scienze e degli ingegni. Quando l'Europa si

desta dalla barbarie, il primo suo grido è per Atene. « Che fu di Atene? » s'ode chiedere da tutte le parti. E quando si sa che ne esistono ancora le rovine, tutti v'accorrono come se si fossero rinvenute le ceneri d'una madre.

Qual differenza tra una simile celebrità e quella che non vien che dall'armi! Mentre il nome d'Atene suona su tutti i labbri, quello di Sparta è interamente dimenticato; comparisce appena un istante sotto Tiberio a trattare e perdere una picciola causa contro i Messeni; e convien leggere due volte il passo di Tacito onde accertarsi s'ei parli della celebre Lacedemone. Qualche secolo dopo trovasi una guardia spartana presso Caracalla, funesto onore e indizio quasi che i figli di Licurgo avevano conservata la loro ferocia. Finalmente Sparta si trasforma sotto il basso impero in un ridicolo principato, i cui capi prendono il nome di despoti. Questo nome è divenuto il titolo dei tiranni, ed un branco di pirati che s'intitolano veri discendenti de'Lacedemoni, fanno oggidì tutta la gloria di Sparta.

Non ho abbastanza trattati i Greci moderni per osar avanzare un'opinione sul loro carattere. So che nulla v'ha di sì facile quanto il calunniare gli infelici, nulla sì facile quanto il dire, stando in salvo da ogni pericolo: « perchè non ispezzan essi il giogo sotto il quale curvano il collo »? Possiam tutti avere ne'nostri gabinetti si nobili sentimenti ed una sì fiera energia. D'altronde le opinioni assolute abbondano in un secolo in cui non si dubita di nulla, tranne dell'esistenza di Dio. Ma siccome i giudizi generali che si pronunzian sui popoli, sono bene spesso smentiti dall'esperienza, mi asterrò bene dal sentenziare. Dirò solamente che io credo esservi ancora molto ingegno in Grecia, e credo anzi che i nostri maestri in ogni genere siano ancor là, siccome credo altresì che la natura umana conservi a Roma la sua superiorità, ciocchè non vuol già significare che gli uomini di mente superiore trovinsi attualmente a Roma.

Ma credo nel tempo stesso che non siano disposti ad infrangere sì presto le loro catene. Quando venissero anche liberati dalla tirannide che gli opprime, non perderebbero in un istante il segno della lunga servitù. Non solo il peso del dispotismo gli ha stritolati, ma son già due mila anni che esistono qual popolo decrepito ed avvilito. Non furono rinnovati come il rimanente dell'Europa da barbare nazioni; la nazione medesima che gli ha conquistati ha contribuito alla loro corruzione. Quella nazione non recò già tra essi i duri e selvaggi costumi de' popoli del nord, ma i costumi voluttuosi de'popoli meridionali. Senza parlare del delitto religioso che avrebbero commesso i Greci abbiurando i loro altari, non ci avrebbero guadagnato sottomettendosi al Corano. Non v'ha nel libro di Maometto nè principio di incivilimento, nè precetto che elevar possa le idee; non vi si inculca nè l'odio per la tirannide, nè l'amore per la libertà. I Greci se avessero seguito il culto dei loro dominatori avrebbero rinunciato alle lettere ed alle arti per divenire i soldati del Destino, e per obbedire ciecamente al capriccio d'un duce assoluto. Avrebbero passati i loro giorni a devastare il mondo e a dormire sopra un tappeto tra le femmine ed i profumi.

Quella stessa imparzialità che m'obbliga a parlare dei Greci col rispetto dovuto agli sventurati, mi avrebbe impedito di trattare i Turchi con tanta severità, se non avessi veduto presso di loro che gli abusi troppo comuni fra i popoli vincitori: sgraziatamente i soldati d'una repubblica non son più giusti dominatori dei satelliti d'un despota, ed un proconsole non era men avido d'un pascià (1). Ma i Turchi differiscono dagli altri oppressori, sebbene abbiano tro-

(1) I Romani come i Turchi riducevano sovente i vinti in ischiavitù. Ma se debbo dire tutto quello che io penso, crederei che quel sistema di schiavitù sia stato una delle cause della superiorità che

vato apologisti. Un proconsole esser poteva un mostro d'impudicizia, di crudeltà, d'avarizia; ma tutti i proconsoli non compiacevansi per sistema e per ispirito di religione, di rovesciare i monumenti della civiltà e dell'arti, di tagliare gli alberi e distruggere le messi, ed anzi le intiere generazioni; e questo è appunto ciò che fanno i Turchi tutti i giorni della loro vita. Chi mai poteva immaginare che sarebbonvi stati al mondo così assurdi tiranni da opporsi a qualonque miglioramento nelle cose di prima necessità? Crolla un ponte e non vien rifatto; un uomo ristaura la sua abitazione e viene assoggettato ad un'avania. Ho veduti capitani mercantili greci esporsi a naufragio con vele lacere, piuttosto che rinnovarle, tanto grande era il timore in essi di destar sospetto di essersi procurato colla loro industria uno stato comodo. Finalmente se avessi riconosciuto nei Turchi, cittadini liberi e virtuosi in seno alle loro patrie, sebben poco generosi verso le nazioni conquistate, avrei osservato il silenzio, e mi sarei contentato di gemere entro me stesso sull'imperfezione della natura umana. Ma ritrovare ad un tempo nello stesso individuo e il tiranno de'Greci e lo schiavo del Gran Signore; il carnefice d'un popolo indifeso e la vile creatura che un pascià può spogliare de'suoi beni, chiudere entro un sacco di cuoio e gettare in fondo al mare; questo è troppo, ed io non conosco nella classe de' bruti, bruto ch'io non preferisca ad un tal uomo.

Parmi che non mi pascessi di idee romanzesche sul Capo Sunio, sebbene la pittoresca scena del sito potesse farle nascere. In procinto di lasciare la Grecia, io mi andava naturalmente rammentando della storia di quel paese. Procurava di scoprire nell'antica prosperità di Sparta ed Atene, la causa delle attuali loro sciagure, e nella loro sorte presente i germi del futuro loro destino. Il frangersi dell'onde che aumentava per gradi contro lo scoglio ov'io mi stava, m'avvertì che s'era alzato un po'di vento, e che era ormai tempo di continuare il mio viaggio; destai Giuseppe ed il suo compagno, e ci imbarcammo. I nostri marinai avevano già fatto i preparativi della partenza. Ci allontanammo da terra, ed il vento che veniva appunto da terra ci spinse rapidamente verso Zea. A misura che si progrediva, le colonne di Sunio comparivano più belle al di sopra del mare: scorgevansi perfettamente sul fondo azzurro del cielo, a motivo dell'estrema loro bianchezza e della serenità della notte. Eravamo già ad una certa distanza dal Capo, che le nostre orecchie erano ancora colpite dal fremere dell'onde ai piedi del duro macigno, dal mormorare dei venti tra i ginepri, e dal canto dei grilli che abitano sol oggidì le rovine del Tempio; fu quello l'ultimo suono da me inteso in terra greca.

i grand'uomini d'Atene e di Roma hanno sui grand'uomini de'tempi moderni. Ella è cosa sicura che non si può godere di tutta le facoltà dell'anima, che trovandosi assolutamente esenti da ogni cura materiale dalla vita; nè si può totalmenta disfarsi di tali cure che nei paesi ove l'arti, i mestieri, e le occupazioni domesticha sono abbandonate agli schiavi. Il servigio dall'uomo pagato cha vi abbandona quando gli piace, e del quale siete obbligato a tollerara le negligenze ed i difetti, non può sostenere il confronto col servizio che vi presta colui la cui vita è nelle vostre mani. Ed è pur certo che l'abitudine del comando assoluto dà una elavazione alla mente, ed una nobiltà alle maniere, cha non può contrarsi nell'agguaglianza cittadinesca delle nostre città. Ma non ci incresca di quella superiorità degli antichi, sa conveniva comperarla a prezzo dalla libertà della specia umana, e si benedica invece il Cristianesimo che spezzò i ferri della schiavitù.

PARTE SECONDA

VIAGGIO DELL'ARCIPELAGO, DELLA NOTOLIA E DI COSTANTINOPOLI.

Io cangiava di teatro; l'isole tra le quali io stava per tragittare erano nell'antichità una specie di ponte gettato sul mare onde unire la Grecia d'Asia alla vera Grecia. Libere o soggette, attaccate alla fortuna di Sparta o d'Atene, al destino dei Persi o a quello d'Alessandro e de' suoi successori, caddero sotto il giogo di Roma. Tolte e ritolte al basso impero dai Veneziani, dai Genovesi, dai Catalani, dai Napoletani, ebbero principi a parte, ed anche duchi che presero il titolo generale di duchi dell'Arcipelago. Finalmente i Soldani d'Asia scesero verso il Mediterraneo, e per annunziare il suo futuro destino a quel marē, si fecero recare acqua salsa, arena ed un remo. Ciò nondimeno l'isole furono soggiogate per l'ultime, ma dovettero pur soggiacere alla sorte comune; e la bandiera latina scacciata d'isola in isola dalla mezzaluna turca, non si arrestò che a Corfù.

Da tal lotta de'Greci, de'Turchi, e dei Latini, risultò che l'isole dell'Arcipelago fossero conosciutissime nel medio evo; eran esse sul cammino di tutte quelle flotte che portavano eserciti o pellegrini a Gerusalemme, a Costantinopoli, in Egitto, in Barberia; divennero le stazioni di tutte quelle navi genovesi e veneziane che rinnovarono il commercio dell'Indie per Alessandria; quindi è che trovansi i nomi di Chio, di Lesbo, di Rodi ad ogni passo della Bizantina, e mentre Sparta ed Atene rimanevan sepolte nell'obblio non s'ignorava la sorte del più piccolo fra gli scogli dell'Arcipelago.

Di più i viaggi a quell'isole sono innumerabili e rimontano fino al settimo secolo. Non v'ha un solo pellegrinaggio a Terra-Santa, che non incominci colla descrizione di qualche scoglio della Grecia. Sin dell' anno 1555. Belon diede in francese le sue Osservazioni di parecchie singolarità ritrovate in Grecia; il Viaggio di Tournefort è tra le mani di tutti; la Descrizione esatta dell' isola dell'Arcipelago, del fiammingo Dapper, è un ottimo scritto, e non v'ha chi non conosca i *Tableaux* del sig. de Choiseul.

Il nostro tragitto fu felice; il 30 settembre alle otto ore del mattino entrammo nel porto di Zea. È vasto ma di aspetto cupo e diserto, a motivo dell'altre terre che lo cingono. Non si scorge sotto le rupi della costa che qualche cappella in rovina ed i magazzini della dogana. Il villaggio di Zea è fabbricato sulla montagna, una lega distante dal porto, verso levante, ed occupa il sito dell'antica Carthea. Non vidi, arrivando, che tre o quattro filucche greche, e perdetti ogni speranza di rivedere il mio naviglio austriaco. Lasciai Giuseppe al porto e mi recai in città col giovine ateniese. La salita è aspra e silvestre; questa prima visita ad un'isola dell'Arcipelago non mi incantò gran fatto; ma mi era già avvezzato alle delusioni.

Zea fabbricata ad anfiteatro sul pendìo disuguale d'una montagna, non è che un villaggio sporco e disgustoso, ma abbastanza popolato; gli asini, i maiali, le galline vi contendono il passo nelle strade; avvi

una tal moltitudine di galli e cantano sì sovente e sì forte che è un vero rompicapo. Mi recai dal signor Pengali viceconsole a Zea; gli dissi chi io era, donde veniva, ove desiderava andare, e lo pregai di noleggiare una barca onde trasportarmi a Chio e a Smirne. Ei mi accolse con tutta la cordialità possibile; suo figlio scese fino al porto, vi trovò un caicco che ritornava a Tino, e che doveva far vela il dimani, ed io risolsi di profittarne, perchè era sempre strada guadagnata.

Il viceconsole volle darmi l'ospitalità almeno pel rimanente della giornata. Egli aveva quattro figlie e la maggiore era sul punto di prender marito; si facevano già i preparativi per le nozze ed io passai così dalle rovine del tempio di Sunio ad uno sposalizio. È ben singolare la vita d'un viaggiatore! Il mattino ei lascia un ospite nel pianto, la sera ne trova un altro nella gioia; ei diventa il depositario di mille secreti; Ibrahim mi aveva raccontato a Sparta tutti gli accidenti del picciol turco, ed intesi a Zea la storia del genero del signor Pengali. Del resto, avvi cosa più amabile di sì ingenua ospitalità? Non è forse anche troppa fortuna che si voglia accogliervi sì bene in luoghi ove non trovereste il benchè minimo soccorso? La fiducia che ispirate, il buon cuore che vi si dimostra, il piacere che sembra voi facciate e che fate realmente, sono al certo godimenti veritieri. Mi commoveva poi anche un'altra cosa ed era la semplicità colla quale mi incaricavano di diverse commissioni per la Francia, per Costantinopoli, per l'Egitto. Colla stessa semplicità con cui mi si faceva un piacere, mi si chiedeva di farne un altro; i miei albergatori erano persuasi che non li dimenticherei, e che erano divenuti miei amici. Io sagrificai tosto al signor Pengali le rovine di Juli, ove era stata mia intenzione di recarmi; e risolsi come Ulisse di prender parte al convito di Aristonoo.

Zea, l'antica Ceos, fu celebre nell'antichità per un costume che esisteva anche presso i Celti e che si è pure trovato fra i selvaggi d'America: i vecchi di Ceos si davano la morte. Aristeo le cui api furono cantate da Virgilio, o un altro Aristeo, re d'Arcadia, si ritirò a Ceos. Ei fu che ottenne da Giove i venti etesii, onde moderare gli ardori della canicola. Crasistrato il medico, ed Aristone il filosofo erano della città di Juli, come pure Simonide e Bacchilide; ci rimangono ancora mediocri versi di quest'ultimo nei *Poetae graeci minores*. Simonide fu un bell'ingegno, ma più elevato di mente che di cuore. Ei cantò Ipparco che lo aveva colmato di beneficii, e ne cantò poi anche gli assassini. I giusti Dei dal paganesimo ebbero probabilmente intenzione di preservare un sì bell'esempio di virtù allorchè lo salvarono dalla caduta d'una casa. Conviene adattarsi ai tempi, dice il Savio: ed ecco che gli ingrati scuotono il peso della riconoscenza, gli ambiziosi abbandonano il vinto, ed i vigliacchi passano nelle file de' vincitori. Maravigliosa saviezza umana, le cui massime ognor superflue pel coraggio e per la virtù, non servono che di pretesto al vizio, e di rifugio alla viltà.

Il commercio di Zea consiste al dì d'oggi nelle ghiande d'una specie di quercia detta *velani*, di cui si fa uso nella tintura. Il velo di seta in uso presso gli antichi, era stato inventato a Ceos (1); ed i poeti onde dipingerne la trasparenza e la finezza, lo chiamavano vento tessuto. Zea produce seta tuttora: « I cittadini di Zea, radunansi ordinariamente per filare la seta, dice Tournefort, e siedono sulle loro terrazze onde far cadere i fusi sino in fondo alla strada, ritraendoli poscia nell'avvolgere il filo. Il vescovo greco fu da noi trovato in

(1) Seguo in ciò l'opinione comune; ma è probabile che Plinio e Solino siansi ingannati. Per quanto ne dicono Tibullo, Orazio, ec. il velo di seta facevasi a Cos e non già a Ceos.

tale positura; ei s'informò chi eravamo e ci fece dire ch'erano ben frivole le nostre occupazioni, se non cercavamo che piante e vecchi marmi; e da noi si rispose che saremmo stati ben più edificati in vedergli tra le mani le opere di s. Gio. Grisostomo e di s. Basilio, di quello che il fuso. »

Aveva continuato a prendere la china-china tre volte al giorno; la febbre non era ritornata, ma era rimasto assai debole, ed aveva sempre una mano ed una guancia fatte nere dal colpo di sole. Io era dunque un convitato di bell'umore, ma alquanto brutto a vedersi. Onde non rassembrare però ad un parente disgraziato, menai gran festa agli sponsali. Il mio albergatore mi dava l'esempio del coraggio; egli era fortemente addolorato dal mal di pietra, ed in mezzo ai canti delle sue figlie il dolore gli faceva mettere anche qualche grido. Tutto ciò componeva un miscuglio di cose estremamente bizzarre: quel repentino passaggio dal silenzio delle rovine al fracasso d'un convito di nozze, era qualche cosa di strano. Tanto tumulto alle porte dell'eterno riposo! Tanta allegria presso al gran lutto della Grecia! Mi faceva poi ridere un'idea; mi figurava i miei amici occupati di me in Francia; li vedeva seguirmi col pensiero, esagerare i miei stenti, inquietarsi pei miei pericoli. Oh come sarebbero stati sorpresi, se avessero potuto mirarmi un'istante col volto abbruciato per metà, assistendo in una delle Cicladi ad un festino da nozze di villaggio, ed in atto di applaudire alle canzoni delle figlie Pengali, che cantavano in greco: *Ah, vous dirai-je, maman, ec.* mentre il padre si lamentava di dolore, mentre i galli si sfiatavano a gridare, e mentre lasciavasi in assoluto oblio ogni memoria di Juli, d'Aristeo e di Simonide! Così appunto sbarcando a Tunisi, dopo un tragitto di cinquantotto giorni che fu una specie di naufragio continuo, andai a cadere alle spalle del sig. Devoise in mezzo al carnevale. In luogo d'andare a meditare sulle rovine di Cartagine, fui obbligato di correre alla festa di ballo, di vestirmi da turco, e di prestarmi a tutte le follie d'uno stuolo d'ufficiali americani pieni di gioventù e di bell'umore.

Il cangiamento di scena alla mia partenza da Zea, fu tanto forte quanto lo era stato arrivando in quell'isola. Alle undici della sera lasciai la gaudente famiglia, scesi al porto e m'imbarcai di notte con mal tempo in un caicco il cui equipaggio consisteva in due mozzi e tre marinari. Giuseppe, bravissimo a terra, non era sì coraggioso in mare. Ei mi fece molte inutili rimostranze, gli convenne seguirmi, e correre la mia sorte. Si andava di vento largo; il nostro schifo inclinato sotto il peso della vela, aveva la chiglia a fior d'acqua; i colpi di mare eran violenti, e le correnti dell'Eubea lo rendevano ancor più tormentoso. Il cielo era annuvolato, e si viaggiava al chiaror dei lampi ed alla luce fosforica dell'onde. Io non pretendo far valere i miei travagli che sono ben poca cosa; ma mi lusingo tuttavia che quando si vedrà che ho abbandonato patria ed amici, che ho sopportato la febbre ed ogni stento, che ho tragittato i mari di Grecia entro piccole barche, fatto alle fucilate coi Beduini, e tutto questo per rispetto verso il pubblico, e per offerire al pubblico stesso un'opera meno imperfetta del *Genio del Cristianesimo* mi lusingo che si farà qualche caso de'miei sforzi.

Checchè ne dica la favola dell'aquila e del corvo, l'imitare un grand'uomo è cosa che porta fortuna; io l'aveva fatta da Cesare: *Quid times? Caesarem vehis!* e giunsi ove voleva. Si arrivò a Tino il giorno 26 alle sei ore del mattino. Trovai sull'istante una feluca idriotta che partiva per Smirne e che voleva solo rinfrescare alcune ore a Chio. Il caicco mi pose a bordo della feluca, e non discesi nemmeno a terra. Tino, chiamata anticamente Tenos, non è separata da Andros che per uno stretto canale; è un'isola alta che posa sopra un fondo di marmo. I Veneziani la possedettero a lun-

go, e non è celebre nell'antichità che pei suoi serpenti; la vipera aveva preso il nome da quell'isola, mentre una specie di vipera che chiamavasi tenia era originaria di Tenos. L'isola fu originariamente *Ophissa e Hydrussa* a motivo de'suoi serpenti. Il sig. de Choiseul ha fatta una bellissima descrizione delle donne di Tino, e le sue vedute del porto s. Niccolò mi parvero di rara esattezza.

S'era spianato il mare e schiarito il cielo, ed io faceva colezione sulla coperta aspettando che si levasse l'ancora; scoprivansi di là a varie distanze tutte le Cicladi: Sciro ove Achille passò la sua infanzia; Delo celebre per aver dato i natali a Diana ed Apollo, per la sua palma e per le sue feste; Nasso che mi faceva risovvenire d'Arianna, di Teseo, di Bacco, e di qualche pagina deliziosa degli Studi della Natura. Ma tutte quell'isole sì amene un tempo, o forse sì abbellite dalla immaginazione de' poeti, non presentano oggidì che coste aride e desolate. Tristi villaggi sorgono a cono sulle rupi; son dominati da castelli più tristi ancora, e qualche volta cinti da un doppio e triplo giro di mura. Vi si vive in un perpetuo terrore dei Turchi e dei pirati. E siccome quei villaggi fortificati cadono non pertanto in rovine, destano ad un tempo nella mente del viaggiatore l'idea di tutte le miserie. Rousseau dice in qualche sito ch'ei vorrebbe essere esiliato in un'isola dell'Arcipelago. L'eloquente sofista si sarebbe ben presto pentito della sua scelta. Separato dai suoi ammiratori, rilegato in mezzo a qualche greco perfido e rozzo, ei non avrebbe trovato in quelle valli arse dal sole, nè fiori, nè ruscelli, nè ombra; non avrebbe veduto intorno di se che boschetti d'ulivi, rupi rossigne, tappezzate di salvie e di menta salvatica; e dubito forte ch'egli avesse persistito a lungo nel desiderio di continuare le sue passeggiate al frastuono del vento e del mare lungo una costa disabitata.

Si salpò a mezzodì. Il vento da tramontana ci portò rapidamente sopra Scio; ma fummo obbligati a bordeggiare fra l'isola e la costa d'Asia per poter imboccare il canale. Non vedevamo che isole e terre intorno di noi; quali rotonde ed elevate come Samo, quali lunghe e basse come i capi del golfo d'Efeso; quelle terre e quell'isole erano variamente colorate, secondo il grado di distanza. La nostra feluca molto elegante e leggera, portava una sola vela grande, e della forma d'un uccello di mare. Quel piccolo bastimento era proprietà d'una famiglia; e quella famiglia era composta di padre, madre, un fratello e sei figli. Il padre era il capitano, il fratello il pilota, ed i figli i marinari; la madre preparava il pranzo. Nulla ho mai veduto di sì giovale, di sì decente, di sì svelto quanto quell'equipaggio di fratelli. La feluca era lavata, allestita ed adorna a guisa d'una cara abitazione; portava una gran corona d'*avemarie* da poppa, con un'immagine della Panagia, con sopra un ramo d'ulivo. Ella è cosa comunissima in Levante il vedere una famiglia che impiega per tal modo quanto possiede su d'un bastimento, e cangiar clima senza uscir di casa, e senza sottrarsi alla servitù, menando sul mare una vita da Sciti.

Si gettò l'ancora durante la notte nel porto di Chio, patria fortunata d'Omero, al dir di Fenelon nelle avventure d'Aristonoo, capo d'opera d'armonia e di gusto antico. Io mi era addormentato profondamente, e Giuseppe non mi risvegliò che alle sette del mattino. Stava coricato sulla coperta, allorchè, aperti gli occhi, mi credetti trasportato in un paese incantato. Mi trovai in mezzo ad un porto pieno di bastimenti, con una bellissima città in prospettiva, dominata da monti, le cui sommità erano coperte d'ulivi, di palme, di lentischi, e di terebinti. Una moltitudine di Greci, di Franchi, di Turchi copriva le rive ed udivasi il suono delle campane (1).

(1) I soli contadini dell'isola di Chio, son quelli di tutta la Turchia che abbiano il privilegio di

Scesi a terra e m'informai se v'era console della nostra nazione in quell'isola. Mi fu indicato un chirurgo che faceva gli affari dei Francesi, ed abitava sul porto. Andai a fargli visita, e mi accolse assai pulitamente. Suo figlio mi servì di guida per alcune ore, onde vedere la città che rassomiglia assai ad una città veneziana. Chandler, Choiseul, Baudrand, Ferrari, Tournefort, Dapper, e mille altri geografi e viaggiatori han parlato dell'isola di Chio; potrà quindi il lettore ricorrere alle loro opere.

Fui di ritorno a dieci ore alla feluca e pranzai colla famiglia, che danzò poi e cantò intorno di me sulla coperta, bevendo vino di Chio che non era di quello d'Anacreonte. Uno stromento poco armonioso animava i passi e la voce de' miei ospiti. Quello stromento non conservò della lira antica che il nome, e degenerò come coloro che se ne servono; lady Craven ne ha data una descrizione.

Si uscì dal porto il primo ottobre a mezzogiorno; cominciava a sorgere il vento da tramontana che in poco tempo si fece violentissimo. Si tentò dapprima di passare a ponente tra Chio e l'isole Enusse, ora Spalmadore, che chiudono il canale quando si fa vela per Metelino o per Smirne. Ma non si potè oltrepassare il Capo Delfino; si volse dunque a levante, e si prolungò il bordeggiare fino al porto di Tchesme. Di là ritornando sopra Chio, e poi verso il monte Mimas, ci riescì alla fine di portarci sino al Capo Cara-Burun all'ingresso del golfo di Smirne. Erano le dieci della sera; ci mancò il vento e si passò la notte in calma sotto la costa d'Asia.

Il 2 allo spuntare del giorno, ci allontanammo da terra a remi, onde profittare dell'*imbat* appena avesse cominciato a soffiare, e comparve più tempestivo del solito. Presto si fece ad oltrepassare l'isole di Durlach, e si giunse sotto il castello che domina il fondo del golfo o il porto di Smirne. Vidi allora la città in distanza a traverso un bosco d'alberi di nave. Sembrava uscir dal mare, essendo piantata sopra un terreno basso e raso a cui sovrastano da scirocco montagne di sterile aspetto. Giuseppe usciva dai gangheri per la gioia; Smirne era per lui una seconda patria. Il contento di quel povero giovine si convertiva quasi in cordoglio per me, facendomi pensare alla mia patria; ed anche perchè mi dimostrava che l'assioma, *ubi bene ibi patria*, era pur troppo vero per la più parte degli uomini.

Giuseppe ritto in piedi sul cassero presso di me, mi diceva il nome di tutto ciò che ci si presentava, a misura che si procedeva innanzi. Finalmente si ammainò la vela, e lasciando ancora qualche tempo progredire la nostra feluca, si diede fondo con sei braccia d'acqua, dietro la prima linea di vascelli. Cercai allora cogli occhi il mio bastimento di Trieste e lo riconobbi alla bandiera. Era all'ancora presso alla scala dei Franchi od alla riva degli Europei. M'imbarcai con Giuseppe entro un caicco che venne lungo il nostro bordo, e mi trasferii al bastimento austriaco. Il capitano ed il suo luogotenente era a terra, ma i marinari mi riconobbero e mi accolsero con grandi dimostrazioni di gioia. Mi raccontarono che erano giunti a Smirne il 18 agosto; che il capitano aveva bordeggiato due giorni per attendermi fra Zea ed il Capo Sunio, e che il vento lo aveva poi obbligato a continuare la sua strada; ed aggiunsero che il mio domestico, per ordine del console di Francia, mi aveva fermato un alloggiamento all'albergo.

Mi rallegrai in vedere che i miei primi compagni di viaggio in mare fossero stati come me fortunati nel loro arrivo. Vollero condurmi a terra; passai dunque nella scialuppa del bastimento, e presto si giunse al-

suonare le campane; e van debitori di questo e di molti altri ancora alla coltivazione dell'albero che da il mastice. Veggasi la Memoria del signor Galland nell'opera del sig. di Choiseul.

la riva. Una moltitudine di facchini si affrettò a darmi la mano per salire. Smirne, ove lo vedeva una moltitudine di cappelli (1), mi presentava l'aspetto d'una città marittima d'Italia, che avesse un quartiere abitato da Orientali. Giuseppe mi condusse presso il sig. Chauderloz, che occupava allora il consolato francese di quella scala importante. Avrò da ripetere sovente gli elogi che ho già fatti all'ospitalità de' nostri consoli; e prego i miei lettori a volermi ciò perdonare; poichè se le ripetizioni gli stancano, non perciò son io obbligato a mostrarmi sconoscente. Il sig. Chauderloz, fratello di mad. de la Clos, mi accolse con gentilezza, ma non mi alloggiò in sua casa perchè era ammalato, e perchè Smirne presenta tutti i comodi d'una città europea.

Si distribuì tosto tutta la continuazione del mio viaggio. Aveva pensato di recarmi a Costantinopoli per terra, onde prendervi i firmani, ed imbarcarmi poscia coi pellegrini greci per la Sorìa; ma non voleva tenere la strada diretta, ed era mia intenzione di passare per la pianura di Troia valicando il monte Ida. Il nipote del sig. di Chauderloz che veniva da una gita fatta ad Efeso, mi disse che le gole di Gargara erano infestate da ladri, ed occupate da agà più pericolosi ancora dei ladri stessi. Siccome io insisteva nel mio progetto, si mandò a chiamare una guida che doveva aver condotto un inglese ai Dardanelli per quella stessa strada che io voleva tenere. Ella consentì in fatti ad accompagnarmi, ed a somministrare i cavalli necessarii, mediante una somma piuttosto considerabile. Il sig. di Chauderloz promise di darmi un interprete ed un giannizzero sperimentato; ed io vidi allora che sarei obbligato di lasciare una parte del mio bagaglio al consolato e di contentarmi del più stretto necessario. Il dì della partenza fu fissato pel 4 settembre, vale a dire il dì susseguente al mio arrivo.

Dopo aver promesso al sig. Chauderloz di ritornare a pranzo con esso lui, mi recai al mio albergo, ove trovai Giuliano stabilito in un appartamento molto decente, ed adobbato alla europea. Quella locanda era tenuta da una vedova, e godeva d'una bellissima vista sul porto, ma non mi sovvengo più del suo nome. Nulla mi rimane a dire di Smirne dopo Tournefort, Chandler, Peyssonel, Dallavay e tanti altri, ma non posso resistere alla tentazione di citare un passo del viaggio del sig. de Choiseul.

« I Greci usciti dal quartiere d'Efeso detto Smyrna, non avevano fabbricato che qualche casale in fondo al golfo che portò poscia il nome della prima lor patria. Alessandro volle raccorli e fece costruir loro una città presso al fiume Melès. Antigono incominciò quel travaglio per di lui ordine e Lisimaco lo finì ».

« Una sì felice situazione qual è quella di Smirne era degna del fondatore di Alessandria, e doveva assicurare la prosperità di quello stabilimento ».

« Smirne, ammessa dalle città della Jonia a partecipare dei vantaggi della loro confederazione, divenne ben presto centro del commercio dell'Asia minore. Il suo lusso vi trasse tutte le arti; fu decorata di edifizi superbi, e riempiuta d'una moltitudine di stranieri i quali andavano ad arricchirla colle produzioni del loro paese, ad ammirarne le maraviglie, a cantare co'suoi poeti, ed a istruirsi co'suoi filosofi. Un dialetto più dolce dava un nuovo prestigio a quell'eloquenza che sembrava essere attributo de'Greci. La bellezza del clima pareva influire sopra quella degli individui, che presentavano agli artisti modelli col cui

(1) Il turbante ed il cappello formano la principal distinzione tra i Franchi ed i Turchi, e nel linguaggio del levante si conta per cappelli e per turbanti.

mezzo conoscer facevano al resto del mondo la natura e l'arte riunite nella loro perfezione ».

« Era Smirne una delle città che pretendevano all'onore di aver veduto nascere Omero; mostravasi in riva al Melès il luogo ove Criteide sua madre lo aveva dato alla luce,e la caverna ove ei si ritirava per comporre i suoi versi immortali. Un monumento inalzato alla sua gloria, e che portava il suo nome,conteneva vasti portici in mezzo alla città sotto i quali radunavansi i cittadini, infine le loro monete portavano la di lui immagine,come se avessero riconosciuto per sovrano quel sommo ingegno che gli onorava ».

« Smirne conservò i preziosi avanzi di tal proprietà fino all'epoca in cui l'impero ebbe a lottare contro i Barbari; fu presa dai Turchi, ripresa dai Greci,sempre saccheggiata, sempre distrutta. Al cominciare del decimoterzo secolo, più non ne esistevano che le rovine e la cittadella che fu ristaurata dall'imperatore Giovanni Comneno, morto l'anno 1224. Quella fortezza non potè resistere agli sforzi de'principi turchi, de'quali fu sovente residenza a malgrado dei cavalieri di Rodi; ai quali, profittando d'una circostanza favorevole, riuscì di costruirvi un forte e sostenervisi; ma Tamerlano prese in quattordici giorni quella piazza che Baiazet bloccava da sette anni ».

« Smirne non cominciò ad uscire dalle sue rovine, che allorquando i Turchi si furono intieramente impadroniti dell'impero; allora la sua situazione le restituì que'vantaggi che la guerra le avea fatto perdere, e divenne di bel nuovo l'emporio di quelle contrade. Gli abitanti rincorati abbandonarono la sommità del monte, e fabbricarono nuove abitazioni in riva al mare. Queste costruzioni moderne furono eseguite coi marmi di tutti i monumenti antichi, di cui rimangono appena i frammenti; e più non si trova che il sito dello stadio e del teatro. Invano vorrebbesi riconoscere cosa sian quelle vestigia di fondamenta, o qualche lembo di muraglia che scorgonsi tra la fortezza e la città attuale ».

I terremoti, gli incendi e la peste maltrattarono Smirne moderna, come i Barbari distrussero Smirne antica. L'ultimo flagello da me nominato ha dato luogo ad un tratto di zelo che merita d'essere notato fra quelli di tanti altri missionarii; non si sospetterà della verità del racconto; è un sacerdote anglicano che riferisce la cosa.

Fra' Luigi da Pavia dell'ordine dei..... ......, superiore e fondatore dell'ospitale di s. Antonio a Smirne, fu attaccato dalla peste ed ei fece voto, se Dio lo conservava in vita, di dedicarla in servizio degli appestati. Fu miracolosamente salvato ed adempì alle condizioni del suo voto. Gli appestati da esso salvati non han numero, e si è calcolato ch'egli ha salvato presso a poco i due terzi (1) di que'sciagurati che ebbe in cura.

Io non aveva dunque da vedere cosa alcuna a Smirne, tranne quel Melès sconosciuto a tutti, e di cui tre o quattro torrentelli si contendono il nome (2). Ma una cosa che mi colpì e sorprese, fu l'estrema dolcezza dell'aria. Il cielo men puro di quello dell'Attica, aveva quella tinta cui i pittori francesi dan nome di *ton chaud*, vale a dire

(1) Veggasi Dallawey. Il gran mezzo da esso adoperato consisteva nell'inviluppare l'infermo entro una camicia inzuppata d'olio.

(2) Chandler però ne fa una descrizione alquanto poetica, sebbene ei si burli dei poeti e dei pittori che immaginaron di far scorrere l'acque pel letto dell'Ilisso. Ei fa passare il Meles dietro il castello. La carta di Smirne, del sig. di Choiseul, segne pure il corso del fiume, che fu culla ad Omero. Or come avviene che con tutta l'immaginazione che si suppone ch'io abbia, non potessi vedere in Grecia ciò che videro tanti illustri e gravi viaggiatori? E' un terribile errore pel vero questo mio ed un gran timore di dire ciò che non è, a tutto cede a questi due moventi.

ch'era ripieno d'un leggiero vapore un po' arrossato dalla luce. Quando cedeva il venticello di mare, mi sentiva un languore che mi sembrava quasi dover svenire, e riconobbi la molle Jonia.

Il mio soggiorno a Smirne mi obbligò ad una nuova metamorfosi; fui obbligato a riprendere il tuono della civiltà, a vestirmi, a ricever visite ed a restituirle. I negozianti che mi fecero l'onore di venirmi a ritrovare, erano ricchi, e quando andai a casa loro, trovai presso di essi sì eleganti signore, che pareva avessero ricevuto quella mattina stessa le mode da Parigi. Quel nuovo Parigi, al quale io aveva approdato sopra una barca greca, e dal quale stava per dipartirmi con una carovana turca, posto com'era fra le rovine d'Atene e gli avanzi di Gerusalemme, faceva un curioso contrasto colle scene del mio viaggio: era una specie d'Oasi incivilito, una Palmira in mezzo ai deserti della barbarie. Confesso però che essendo io di umore un poco salvatico, non era andato in traccia di società in Oriente; era impaziente di vedere dei cammelli e di udire il grido del *cornac*.

Il giorno 5 la mattina tutto era preparato e la guida partì coi cavalli, ed andò ad aspettarmi a Menemen-Eskelessi, picciolo porto della Natolia. La mia ultima visita a Smirne fu per Giuseppe. *Quantum mutatus ab illo*! Che era mai divenuto il mio illustre dragomanno? Lo trovai in una meschina bottega, occupato a spianare e battere qualche vaso di stagno, e ricoperto di quella stessa veste di velluto azzurro che portava sulle rovine di Sparta e di Atene. Ma che gli servivano mai que' distintivi della sua gloria? Che gli giovava l'aver veduto *mores hominum et urbes*? Ei non era nemmen proprietario del suo casellino! Vidi in un canto un padrone col viso arcigno che parlava aspramente al mio antico compagno di viaggio. E questo era l'incentivo che lo aveva reso tanto impaziente d'arrivare! Non m'increbbe che di due cose nel mio viaggio; di non essere ricco abbastanza per dare un piccolo stato a Giuseppe a Smirne, e per riscattare un prigioniero a Tunisi. Diedi l'ultimo addio al mio povero collega; ei piangeva ed io era intenerito del pari. Gli scrissi il mio nome sopra un picciolo pezzo di carta, nel quale inviluppai i contrassegni della mia sincera riconoscenza, di modo che il padron di bottega nulla vide di ciò che passò fra noi.

La sera dopo aver ringraziato il console di tutte le sue gentilezze m'imbarcai in uno schifo con Giuliano, col dragomanno, coi giannizzeri e col nipote del signor di Chauderloz, che volle accompagnarmi fino alla Scala. In breve si giunse. La guida era sul lido, abbracciai il mio giovine ospite che ritornava a Smirne, si montò a cavallo e si partì.

Era mezza notte allorchè arrivammo al kan di Menomen, scorsi da lungi una quantità di lumi sparsi; era una carovana fermata. Accostatomi vidi de'cammelli, parte coricati, parte in piedi; questi carichi dei loro fardelli, scarichi gli altri. Cavalli ed asini senza briglia mangiavano l'orzo entro sacchi di cuoio; qualche individuo stava ancora a cavallo, e le donne velate non erano smontate dai loro dromedari. Mercatanti turchi, seduti colle gambe incrociate sopra tappeti, stavano a crocchi intorno ai fuochi che servivano agli schiavi a preparare il *pilau*: altri viaggiatori fumavano le loro pipe alla porta del kan, masticavan oppio ed ascoltavano qualche storiella. Si abbruciava il caffè entro i padellini, ed i vivandieri andavano di fuoco in fuoco offerendo focacce di grano schiacciato, frutta e pollame; i saltimbanchi divertivano la moltitudine cantando; gl' imani facevano abluzioni, prosternavansi, rialzavansi, invocavano il profeta; i conduttori de'cammelli dormivano sdraiati a terra. Il suolo era sparso di balle, di sacchi di cotone, di caffè di riso. Tutti quegli oggetti, talora ben distinti e battuti da un vivo chiarore, talora confusi ed avvolti in un'ombra leggiera secondo il colore ed il movimento dei

fuochi, presentavano una vera scena delle Novelle arabe. Non ci mancava che il califfo Arun-al-Rascehild, il visir Giaffar e Mesrur capo degli eunuchi.

Mi ricordai allora per la prima volta esser quello il suolo d'Asia, parte del mondo che non aveva ancora ricevuto l'impronta de'miei passi, nè intesi i miei lamenti, retaggio di tutto ciò che ha vita. Mi sentii penetrato di rispetto per quell'antica terra, ove il genere umano ebbe la cuna, ove vissero i patriarchi, ove sorsero Tiro e Babilonia, ove l'Eterno chiamò Ciro ed Alessandro, ove Gesù Cristo compì il mistero della nostra salute. Un mondo affatto nuovo mi si apriva dinanzi; andava ad incontrare nazioni che mi erano sconosciute, costumi, usi diversi, altri animali, altre piante, un nuovo cielo, una natura novella. Passerò ben presto l'Ermo ed il Granico; Sardi non è lontana; m'inoltrerò verso Pergamo e Troia. La storia mi apriva un'altra pagina delle rivoluzioni della specie umana.

Mi allontanai a malincuore dalla carovana. Dopo due ore di cammino, si giunse in riva all'Ermo che fu da noi tragittato su d'una chiatta. È sempre il *turbidus Hermus*, ma non so s'ei meni oro nelle sue arene. Lo guardai con piacere, perchè era quello il primo vero fiume che incontrassi dopo lasciata l'Italia. Entrammo allo spuntare del giorno in una pianura cinta di non alte montagne. Il paese presentava un aspetto ben diverso da quello della Grecia; il verde cotone, la stoppia giallognola delle messi, la scorza varieggiata dei cocomeri tingevano piacevolmente la campagna; i cammelli andavano qua e là pascendo coi bufali. Ci lasciavamo alle spalle Magnesia ed il monte Sipilo; non eravam quindi lontani dai campi di battaglia, ove Agesilao umiliò la possa del gran re, ed ove Scipione riportò sopra Antioco quella vittoria che aperse ai Romani la strada dell'Asia.

Scorgemmo da lungi alla nostra sinistra le rovine di Cyme, ed avevamo Neon-Tichos alla destra; e fui tentato di smontare da cavallo ed andare a piedi per rispetto verso Omero, che era passato per quei medesimi luoghi.

« Qualche tempo dopo, il cattivo stato dei suoi affari, fece sì che andasse a Cyme. Essendosi posto in cammino traversò la pianura dell'Ermo, e giunse a Neon-Tichos, colonia di Cyme, e fondata otto anni dopo Cyme. Vuolsi, che trovandosi in quella città presso un armaiuolo, ei vi recitasse quei versi che furono i primi: O voi cittadini dell'amabile figlia di Cyme, che abitate alle radici del monte Sardeno, la cui sommità è ombreggiata d'alberi che spargono la frescura, e che bevete l'acqua dell'Ermo divino padre di Giove, rispettate la miseria d'uno straniero che non ha un'abitazione ove possa trovare un'asilo. «

„ L'Ermo scorre presso Neon-Tichos, ed il monte Sardeno domina l'uno e l'altro. L'armaiuolo chiamavasi Tychius, que' versi gli piacquero tanto che ei si determinò a riceverlo in sua casa. Pieno di commiserazione per un cieco ridotto a chiedere l'elemosina, gli promise di dividere con esso lui ciò che aveva. Melesigeno entrò dunque nella di lui officina, ed alla presenza di alcuni cittadini di Neon-Tichos, mostrò loro un saggio delle sue poesie; erano la spedizione d' Anfiarao contro Tebe e gli Inni in onore degli Dei. Tutti ne dissero il loro sentimento, e Melesigeno pur esso, cioccbè empiè d'ammirazione i suoi uditori. „

„ Sinchè rimase a Neon-Tichos le sue poesie gli somministrarono un mezzo di sussistenza; mostravasi per anche a'miei tempi il luogo ove era solito sedere allorchè recitava i suoi versi. Quel luogo, ancora in grande venerazione, era adombrato da un pioppo che aveva incominciato a crescere ai tempi del suo arrivo (1) „.

Se Omero aveva avuto per ospite un armaiuolo a Neon-Tichos, io più non arros-

(1) Vita d'Omero.

siva di avere avuto per interprete un venditore di stagno a Smirne. Volesse il cielo che la rassomiglianza fosse in tutto così perfetta, quando anche l'ingegno d'Omero avesse a costarmi tutte le traversie che oppressero quel poeta!

Dopo qualche ora di cammino valicammo uno dei massi del monte Sardeno, e si giunse in riva al Pitico, ove si fece alto per lasciar passare una carovana che tragittava il fiume. I cammelli attaccati uno alla coda dell'altro non progredivan nell'acqua che resistendo; allungavano il collo ed eran tirati dall'asino che va alla testa della carovana. I mercatanti ed i cavalli ci stavan fermati dirimpetto dall'altra parte del fiume, e vedevasi una femmina turca seduta in disparte che si nascondeva nel suo velo.

Passammo anche noi il Pitico sotto un cattivo ponte di pietra, e ad undici ore si giunse ad un kan ove lasciammo riposare i cavalli.

Alle cinque della sera ci rimettemmo in viaggio. I terreni eran alti ed assai ben coltivati, e vedevasi il mare a sinistra. Osservai per la prima volta le tende dei Turcomanni, fatte di pelli di pecora nera, ciocchè mi fece risovvenire degli Ebrei e dei pastori arabi. Calammo nella pianura di Mirina, che si stende fino al golfo d'Elea. Un vecchio castello detto Guzel-Hissar, sorgeva sopra una delle punte di que' monti che ci eravam lasciati addietro. Ci accampammo alle dieci della sera in mezzo alla pianura, al qual fine si stese a terra una copertura che io aveva comperato a Smirne. Mi vi coricai sopra e dormii. Ridestatomi qualche ora dopo vidi le stelle splendermi sul capo, ed intesi il grido del cammelliere che conduceva una carovana in distanza.

Il giorno 5 si salì a cavallo prima di giorno, e si camminò per un piano coltivato; passammo il Caico ad una lega di distanza da Pergamo, ed alle nove della mattina entrammo in città, che è fabbricata alle radici d'una montagna. Intanto che la guida conduceva i cavalli al kan, io andai a vedere le rovine della cittadella. Trovai gli avanzi di tre ricinti di muraglie, quelli di un teatro e di un tempio, che era forse quello di Venere Nicefora o porta-vittoria. Osservai qualche bel frammento di scultura, fra gli altri un fregio ornato di ghirlande sostenute da teste di buoi e da aquile. Pergamo mi stava sotto verso il sud, e pareva un'accampamento di trabacche rosse. A ponente giace una gran pianura che va a terminare al mare; un'altra a levante è chiusa dai monti. Al mezzodì e sotto la città vedevansi pei primi i cimiteri piantati di cipressi; indi una lista di terra coltivata ad orzo e cotone; poi due gran *tumuli*, indi veniva una striscia piantata d'alberi, e finalmente una lunga ed alta collina che chiudeva la scena. Discopriva inoltre verso greco, alcune della sinuosità del monte Selino e del Cetio, ed a levante l'anfiteatro nella cavità d'una valle. Nella città, scendendo dalla cittadella, trovai i rimasugli d'un acquedotto e quelli del Liceo. Gli eruditi del paese pretendono che la famosa biblioteca fosse racchiusa entro quest'ultimo monumento. Ma se vi fu mai inutile descrizione lo è al certo la presente. Non è più di cinque o sei mesi che il sig. di Choiseul ha pubblicata la continuazione del suo Viaggio. Questo secondo volume ove riconosconsi i progressi d'un talento perfezionato dal travaglio, dal tempo e dalla sciagura, dà tutte le più curiose ed esatte particolarità sui monumenti di Pergamo e sulla storia de' suoi principi. Non farò dunque che una osservazione. Quel nome d'Attalo, sì caro alle arti ed alle lettere, sembra essere stato fatale ai re. Attalo III morì quasi pazzo e legò i suoi beni mobili ai Romani: *Populus Romanus bonorum meorum haeres esto.* E quei repubblicani che riguardavano probabilmente i popoli quali beni mobili, s'impadronirono del regno d'Attalo. Si trova un altro Attalo zimbello d'Alarico ed il cui nome è divenuto proverbiale onde esprimere una fantasima di re. Quan-

do non si sa portar la porpora, non conviene accettarla; meglio vale allora il saio di pel di capra.

Si uscì di Pergamo la sera alle sette; e volgendo a tramontana ci fermammo alle undici della sera onde pernottare in mezzo ad una pianura. Il dì 6 alle quattro della mattina si riprese la nostra strada, e si continuò a far viaggio per la pianura, la quale, tranne la diversità degli alberi, rassomiglia alla Lombardia. Qui fui preso da un'accesso sì violento di sonno che mi fu impossibile vincerlo, e caddi per sopra la testa del mio cavallo. Avrei dovuto rompermi il collo, e non ebbi che una leggiera contusione. Verso le sette ore ci trovammo sud'un terreno inegnale formato di monticelli; indi si scese più al basso e ci trovammo tra i gelsi, gli ulivi, i pioppi ed i pini ombrelliferi (*pinus pinea*). In generale, tutta quella terra dell'Asia mi parve superiore di molto alla terra di Grecia. Si giunse di buon'ora alla Somma, cattiva città turca, ove passammo la giornata.

Io non capiva più nulla della nostra strada, giacchè non mi trovava più sulle tracce dei viaggiatori, i quali andando tutti a Bursa o ritornandone, passano molto più a levante per la via di Costantinopoli. Da un'altra parte, onde giungere dietro il monte Ida, mi sembra che avremmo dovuto recarci da Pergamo ad Adramytti; donde radendo la costa o valicando il Gargaro saremmo discesi nella pianura di Troia. In luogo di tenere quella strada, avevam seguito una linea che passava precisamente fra la strada dei Dardanelli e quella di Costantinopoli. Allora incominciai a sospettare di qualche soperchieria per parte della guida, tanto più che lo aveva veduto il sovente intendersela col giannizzero. Mandai Giuliano a chiamare il dragomanno, e gli chiesi per quale ragione ci trovavamo a Somma? Il dragomanno mi parve imbarazzato e mi rispose che andavamo a Kircagach; che era impossibile passare la montagna; che ci saremmo stati infallibilmente assassinati; che la nostra brigata non era numerosa abbastanza onde arrischiarsi colà, e che era migliore espediente l'entrare sulla via che mena a Costantinopoli.

Questa risposta mi fece andare in collera, perchè conobbi chiaramente che il dragomanno ed il giannizzero per timore o per altri motivi s'erano intesi onde sviarmi dal mio cammino. Feci chiamare la guida, e gli rimproverai la sua infedeltà. Gli dissi che se trovava la via di Troia impraticabile, avrebbe dovuto dichiararlo a Smirne, che egli era un vigliacco, che io non voleva cangiare per tal modo i miei progetti per secondare la sua paura o i suoi capricci, che aveva stipulato di esser condotto ai Dardanelli, e che voleva andarci.

A tali parole, che furono dal dragomanno fedelmente tradotte, quel turco montò sulle furie. Gridò: *allah*; *allah*, scosse la barba di rabbia, dichiarò ch'io poteva dire e fare ciò ch'io voleva e che mi avrebbe condotto a Kircagach; che si sarebbe poi veduto chi di un cristiano e d'un turco avrebbe avuto ragione dinanzi l'agà. Credo che lo avrei ammazzato, se non fossi stato trattenuto da Giuliano.

Kircagach è città grande e ricca, tre leghe distante da Somma, e sperava di trovarvi un agente francese che riducesse quel maledetto turco alla ragione. Io era troppo agitato per poter dormire, ed il 6 alle quattro del mattino tutta la nostra comitiva era a cavallo, a norma degli ordini ch'io aveva dati. Si giunse in meno di tre ore a Kircagach, e si pose piede a terra alle porte d'un bellissimo kan. Il dragomanno s'informò tosto se vi era un console francese, e gli fu insegnata l'abitazione d'un chirurgo italiano. Allora mi feci condurre da quel così detto vice-console, e gli spiegai la mia circostanza. Egli andò tosto a renderne conto al comandante, il quale mi ordinò di comparirgli dinanzi insieme colla guida. Mi recai quindi al tribunale di sua eccellenza, preceduto dal dragomanno

e dal giannizzero. L'agà era quasi coricato sull'angolo d'un sofà, in fondo ad una gran sala piuttosto bella coperta con tappeti. Era un giovine di famiglia di visiri; stavan sospese al muro sopra di lui alcune armi, ed uno dei suoi ufficiali gli sedeva al fianco. Fumava disdegnosamente una gran pipa persiana, e prorompeva di tempo in tempo in scrosci di risa guardandoci. Un tale ricevimento non mi piacque gran fatto; la guida, il giannizzero ed il dragomanno si levarono i sandali alla porta secondo l'uso, ed andarono a baciare l'orlo della veste dell'agà, tornando poscia a sedere alla porta.

La cosa non andò con tanta tranquillità a mio riguardo; io era compiutamente armato, stivalato, speronato, ed aveva la mia frusta in mano. Gli schiavi vollero obbligarmi a lasciar di fuori i miei stivali, la frusta e l'armi. Ma io feci loro dire da un dragomanno che un francese conservava da per tutto gli usi del suo paese; e che se osavano pormi le mani addosso gli avrei fatti pentire della loro insolenza. M' inoltrai francamente nella stanza in mezzo alle grida, ed uno spahi mi prese pel braccio sinistro, e mi tirò indietro per forza. Io gli applicai sì bene un colpo di frusta a traverso la faccia, che fu obbligato a desistere, ma pose le mani sulle pistole che aveva alla sua cintura. Io però senza far caso della sua minaccia, andai a sedere presso all'agà, che era sgomentato ed attonito in modo da eccitare le risa. Gli parlai francese; mi lagnai dell'insolenza della sua gente, e gli dissi che solo per rispetto verso di lui, non aveva ucciso il suo giannizzero; ch'ei doveva sapere che i Francesi erano i primi e più fedeli alleati del gran Signore; che la gloria delle loro armi era diffusa abbastanza nell'Oriente, perchè si avesse appreso a rispettare il cappello, come essi onoravano il turbante senza temerlo; che io aveva bevuto il caffè con dei pascià che mi avevano trattato come loro figlio; che non era venuto a Kircagach per lasciarmi sopraffare da uno schiavo, e per lasciarne impunita la temerità se avesse solamente osato toccare i faldini del mio vestito.

L'agà tutto istupidito, mi stava ascoltando come se avesse compreso ciò ch'io diceva; il dragomanno gli spiegò parola per parola il mio discorso, ed egli rispose che non aveva mai veduti Francesi, che mi aveva preso per un franco, e che sicuramente mi avrebbe reso giustizia; indi mi fece portare il caffè.

Nulla v'era di sì curioso a vedersi come l'aria stupefatta, e la faccia lunga lunga degli schiavi che mi vedevan seduto coi polverosi miei stivali sul divano presso al lor signore. Ristabilita la tranquillità, si venne a spiegazione sul mio affare. L'agà dopo avere udite le due parti proferì una sentenza ch'io non mi sarei aspettata; ei condannò la guida a restituirmi parte del mio danaro; ma dichiarò che cinque uomini soli non potevano avventurarsi coi cavalli stanchi pei sentieri tra i monti; che in conseguenza, secondo lui, io doveva prendere tranquillamente la via di Costantinopoli.

Eravi in tal giudizio un certo buon senso turco, specialmente se si consideri la gioventù e la poca esperienza del giudice. Feci dire a sua eccellenza che la sua decisione, giusta d'altronde, peccava per due motivi; primieramente perchè cinque uomini bene armati passano da per tutto; in secondo luogo perchè la guida avrebbe dovuto fare le sue riflessioni a Smirne, e non prendersi un impegno ch'ei non aveva coraggio d'eseguire. L'agà accordò che l'ultima mia osservazione era ragionevole; ma che i cavalli erano stracchi ed incapaci di fare sì lungo cammino, e che la fatalità mi obbligava a tenere un'altra strada.

Sarebbe stata vana cosa quella di voler resistere alla fatalità; tutto era secretamente disposto contro di me; il giudice, il dragomanno ed il mio giannizzero. La guida volle fare difficoltà pel danaro, ma le fu dichiarato che cento colpi di bastone l'

aspettavano alla porta se non restituiva una porzione della somma ricevuta. Ei la trasse dunque con sommo dolore dal fondo d'un picciol sacchetto di cuoio e s'accostò per darmela in mano; io la presi e gliela restituii rimproverandogli la sua mala fede. L'interesse è il gran vizio de'Musulmani e la liberalità è la virtù che stiman quindi di più. La mia azione parve loro sublime: non si udiva che *allah*! *allah*!

Tutti gli schiavi mi accompagnarono, e perfino quell'istesso spahi che aveva battuto: s'aspettavano, com'essi dicono, il regalo. Donai due monete d'oro al musulmano battuto, e credo che a tal prezzo ei non avrebbe fatto le difficoltà che faceva Sancio per liberare Dulcinea. Quanto agli altri si dichiarò loro in mio nome che un francese non fa nè riceve donativi.

Tali sono i fastidi che mi costarono, sebbene inutilmente, Ilio e la gloria d'Omero. Mi consolai col pensiero, che avrei dovuto passare necessariamente dinanzi Troia, facendo vela coi pellegrini, e che avrei potuto indurre il capitano a pormi a terra Non pensai dunque più che a tosto proseguire il viaggio. Andai a far visita al chirurgo, il quale non era comparso in tutta la scena sopra riferita, sia che non avesse alcun titolo onde sostenermi, sia ch'ei temesse il comandante. Girai con esso lui per la città, e la trovai grande e popolata abbastanza. Vidi colà ciò che non aveva ancora veduto altrove, alcune giovani greche, senza velo, belle, vivaci e gentili, ed in apparenza figlie di Gionia. Ella è cosa singolare che Kircagach, sì conosciuta in tutto il Levante per la superiorità del suo cotone, non si trovi mentovata da alcun viaggiatore (1), nè segnata in alcuna carta. È una di quelle città che i Turchi chiamano sacre; è addetta alla gran moschea di Costantinopoli, e non possono entrarvi i pascià; ho già parlato della bontà e della singolarità del suo miele a proposito di quello del monte Imetto.

Si partì da Kircagach a tre ore dopo mezzo giorno, e si prese la via di Costantinopoli. Ci dirigemmo al nord, a traversonn paese piantato di cotone, e si salì una picciola montagna per discendere in un'altra pianura, ove alle cinque e mezzo della sera andammo a pernottare al kan di Kelembè, che è probabilmente quello stesso sito che Spon chiama Basculembei, Tournefort Baskelambai, e Thèvenot Dgelembé. Questa geografia turca è molto oscura negli scritti de'viaggiatori, perchè ciascheduno seguì l'ortografia che gli veniva dettata dal proprio orecchio; è poi anche infinitamente difficile la concordanza de'nomi antichi coi moderni della Natolia. D'Anville è incompleto in questa materia, e sgraziatamente la carta della Propontide, levata per ordine del sig. di Choiseul, non dà che il disegno delle coste del mar di Marmara.

Andai a passeggiare ne'contorni della città; il cielo era annebbiato, e fredda l'aria come in Francia; fu quella la prima volta ch'io notai un'atmosfera di tal fatta nell'Oriente. Tale è l'influenza delle idee di patria; io risentiva un secreto piacere a contemplare quel cielo tristo e grigio, in luogo di quel cielo sì puro che aveva avuto sì lungo tempo sul capo.

Il giorno 8 all'alzarsi del sole, si partì e si cominciò a salire per una regione montuosa che sarebbe coperta d'un'ammirabile foresta di querci, di pini, di phyllyrea, d'andracne, di terebinti, se i Turchi lasciassero crescere qualche cosa; ma appiccano il fuoco alle barbatelle, e mutilano gli al-

(1) Il sig. di Choiseul è il solo che la nomini. Tournefort parla d'una montagna chiamata Kircagan. Paolo Lucas, Pococke, Chandler, Spon, Smith, Dallavvay nulla dicono di Kircagach. D'Anville la passa sotto silenzio. Non è mentovata nelle Memorie di Peyssonel. Che se trovasi qualche menzione di essa in taluno degl' innumerabili Viaggi d'Oriente, ciò ha luogo in modo sì oscuro che svanisce affatto dalla mente.

beri grossi; quel popolo distruttore è un vero flagello (1). I villaggi tra quei monti son poveri, ma vi abbondano le gregge di varie qualità. Vedete nella stessa corte buoi, bufali, pecore, capre, cavalli, asini, muli, misti alle galline, alle oche, alle anitre, ai polli d'India. Qualche uccello salvatico come lodole e cicogne, vivono familiarmente con quegli animali domestici; in mezzo a que'mansueti viventi, sta il cammello più mansueto di tutti.

Si pranzò a Genjuck; indi continuando il viaggio si bevve il caffè sull'alto della montagna di Zebeo, e si dormì a Chia-Use. Tournefort e Spon nominano su quella strada un sito denominato Curugonlgi.

Si valicarono il 9 montagne più alte di quelle del giorno innanzi, e Wheler pretende che formino la catena del monte Timno. Si pranzò a Manda-Fora (Spon e Tournefort scrivono Mandagoia) ove veggonsi alcune colonne antiche. È quello il sito ordinario di nottata, ma noi passammo oltre, e ci fermammo alle nove della sera al caffè d'Emir-Capi, casa isolata in mezzo ai boschi. Erasi camminato tredici ore, e trovammo appena morto il padrone del luogo. Egli era disteso sulla sua stuoia, ma lo si tolse di là onde cederla a me; era ancor tiepida, e di già tutti gli amici del morto s'erano allontanati dalla sua casa. Una specie di famiglio, che solo era rimasto, mi assicurò che il suo padrone non era morto di contagio, ond'io feci spiegare la mia coperta sulla sua stuoia, mi coricai e dormii. Altri viventi dormiranno pur essi sul mio letto di morte, e non penseranno a me più ch'io non pensassi al turco che mi aveva ceduto il suo posto. Pascal dice: „ Gettasi un pugno di terra sul capo, e questo basta per sempre„.

Il giorno 10 dopo sei ore di strada si giunse per far colezione al bel villaggio di Sonséverlé, che è forse il Susurluck di Thévenot, e certissimamente il Susighirli di Spon, ed il Susonghirli di Tournefort, vale a dire il villaggio dei bufali d'acqua. È situato al finire e sulle falde delle montagne che avevam trapassate. A cinquecento passi di distanza dal villaggio, scorre un fiume e di là da quel fiume giace una bella e vasta pianura. Questo fiume di Susonghirli altro non è che il Granico, e quella pianura sconosciuta è la pianura di Misia (2).

Qual magia non è mai quella della gloria! Un viaggiatore va per passare un fiume che nulla presenta in se d'osservabile; gli si dice che quel fiume ha nome Susonghirli; ei passa e continua la sua strada. Ma se v'ha chi gli gridi: è quello il Granico; retrocede spalanca gli occhi di maraviglia, li tien fissi su quell'acque, come se dotate fossero d'una magica possa, o come se qualche voce straordinaria udir si facesse sulle sue rive. Ci fermammo tre ore a Susonghirli, e furono da me intieramente trascorse a contemplare il Granico. È fiume assai incassato, ed ha la riva occidentale erta e scoscesa; l'onde limpida e d'argento, scorre sopra un fondo di arena. Dove io lo vidi, non ha più di quaranta piedi di larghezza, e tre e mezzo di profondità; ma si gonfia in primavera e corre precipitoso. Odasi Plutarco.

« Infrattanto i duci e capitani del re di Persia Dario, messa insieme grand'oste, al passaggio l'aspettavan del Granico. Ivi era forza combattere, come a barriera d'Asia, per vincerne l'entrata. Ma i più tra i duci consiglieri paventavano il fiume profondo, e l'alta opposta ripa, erta e diritta, che su-

(1) Tournefort dice che incendiano que'boschi onde aumentare i pascoli; cosa assurda per parte dei Turchi, mentre tutta la Turchia ha penuria di legname ed abbonda di pascoli.

(2) Non so quali Memorie o qual viaggiatore, abbiano persuaso d'Anville a dare il nome d'Usvola al Granico. La maniera con cui il mio orecchio intese pronunciare il nome di quel fiume, Suseverlé, s'accosta ben più di Susonghirli o Susurluk al nome datogli da d'Anville.

perar potevasi sol colla pugna. Diceva anche taluno doversi tener conto dell'osservanza antica dei mesi, dappoichè i re di Macedonia non solevan mai porre in campo il loro esercito il mese di giugno; al che Alessandro rispose aver pronto il rimedio, ordinando che venisse appellato secondo maggio. Parmenione poi era d'avviso che nulla s'avventurasse il primo giorno per l' ora tarda; al che pure ei soggiunse che adontato sarebbesi l'Ellesponto, se temuto avesse d' un fiume, ei che valicato aveva uno stretto di mare. Ciò detto entra nel fiume con tredici cavalieri, e va dritto al nimico, affrontandone a capo chino le infinite quadrella. Move contr'acqua in ver l'altra sponda sebben tagliata a perpendicolo, e sebben d'armi coperta e di cavalli, e di nimici che schierati attendeanlo. Spinge i suoi a traverso il profondo filone, rapido tanto che quasi giù per la corrente traevalo, a tale che furore appariva il suo ben più che senno e consiglio. Nulla ciò stante s'ostina al tragitto, e tanto fa che guadagna infine la terra. Mal può reggerlo questa, sdrucciolevol com'era di melma; eppure uopo è battersi tosto corpo a corpo, perchè il nemico caricò incontanente i primi passati innanzi che schierarsi potessero in battaglia, correndo loro addosso, con tale strida e cavalcando assai strettamente l' un presso all'altro. Si duellò dapprima a colpi di chiaverina, e spezzate queste, colle spade. Parecchi insieme se gli affollaron di repente d'intorno come quei che facilmente si distingueva fra gli altri allo scudo, alla coda che pendea dall'elmetto, da ambi i lati della quale portava un gran pennacchio bianco bellissimo. Fu anche colpito da un giavellotto ove manca la corazza, ma non ne rimase trapassato; e mentre Roesace e Spitridate, due dei principali capitani tra i Persi, venivangli incontro uniti, voltosi a Roesace ch'era armato di buona corazza, gli diede un sì gran colpo di chiaverina che gli si ruppe tra le mani. Diede mano allora alla spada; ma siccome que' due stavano tuttavia uniti, Spitridate accostatosegli di fianco, e sollevatosi in sugli arcioni, gli menò con quanto fiato aveva un sì gran colpo di scure barbaresca che gli tagliò la cresta dell'elmo con uno dei pennacchi laterali, e lo sfundò a grado che il fendente penetrò sino ai capelli. E mentre stava per replicarlo, lo prevenne il gran Clito passandolo da parte a parte colla sua daga, e nel momento stesso cadde anche Roesace a terra morto dalla spada d'Alessandro. Intanto che la cavalleria s'azzuffava sì gagliardamente, anche i fanti macedoni trapassarono il fiume, e s'affrontarono i due eserciti. Ma a quello de'Persi venne manco la costanza e il coraggio, e voltosi tostamente alla fuga, lasciò soli i Greci che erano agli stipendi del re di Persia. Trattisi questi bene uniti su d' un'eminenza, chiesero di venire a capitolazione. Ma Alessandro diede il primo contr'essi spinto dallo sdegno piucchè dal consiglio, e gli cadde sotto il cavallo trafitto nella pancia. Tutti i morti ch'ebbe quel giorno tra'suoi il furon colà, ostinato essendosi a combattere contro gente agguerrita e disperata. Vuolsi che in quella prima battaglia cadessero ventimila fanti e duemila cinquecento cavalieri tra' barbari. Alessandro, secondo scrive Aristobulo, non ebbe che trentaquattro morti in tutto, dodici de'quali erano combattenti a piedi. A tutti volle Alessandro, onde onorarne la memoria, che fossero erette immagini di bronzo di man di Lisippo; e volendo dar parte di tal vittoria a' Greci, inviò agli Ateniesi particolarmente trecento scudi di quelli presi nella mischia e generalmente a tutte le altre spoglie, ed a tutto il bottino fece egli apporre questa onorevole iscrizione: Alessandro figlio di Filippo, ed i Greci, tranne i Lacedemoni, conquistarono questa preda sui barbari abitanti dell'Asia ».

Un sol uomo rende così immortale un picciol fiume in un deserto. Qui cade un immenso impero; qui sorge un impero ancor più grande! L'Oceano Indiano ode la

caduta del trono che crolla presso ai mari della Propontide; il Gange vede accorrere il leopardo dalle quattro ali, come dice Daniello, che trionfa in riva al Granico; Babilonia, che edifica il re nello splendore della sua possanza, apre le sue porte e riceve un nuovo signore. Tiro regina delle navi, dice Isaia, si abbassa, ed esce la sua rivale dalle arene d'Alessandria.

Alessandro commise delitti; la sua mente non seppe resistere all'ebbrezza delle vittorie; ma con quali tratti di magnanimità non compensò egli mai gli errori della sua vita? I suoi delitti furon sempre espiati col pianto; tutto in Alessandro usciva dalle sue viscere. Compì ed incominciò la sua carriera con due detti sublimi. Parte per battersi contro Dario, e distribuisce i suoi stati fra i suoi capitani. Ed a voi che serbate? chieggon essi attoniti: — La speranza. — A chi lasciate l'impero? gli chieggono que'duci stessi, mentr'ei stava morendo. — Al più degno. — Pongasi fra queste due sentense la conquista del mondo, eseguita con trentacinque mila uomini in meno di dieci anni, e sarà forza accordare che se uomo alcuno fu simile a un nume sulla terra, tal fu Alessandro. L'immatura sua morte aggiunge poi qualche cosa di divino alla sua memoria; poichè il veggiam sempre giovine, bello, trionfante, senz'alcuna di quelle infermità, di corpo, senz'alcuno di quei rovesci di fortuna, effetto del tempo e dell'età. Scompare quel nume e i mortali regger non ponno il peso dell'opera sua: « Il suo impero, dice il profeta Daniello, è dato ai quattro venti del cielo ».

Lasciammo Susongbirli alle due ore dopo pranzo; si passò il Granico, e c'inoltrammo nella pianura di Mikalicia che era compresa nella Misia degli antichi, andando a pernottare a Tchutisti che è forse lo Squeticui di Tournefort. Il kan era pieno di viaggiatori, e noi ci accampammo sotto grandi salici piantati a quinconce.

Il giorno 11 si partì allo spuntare del giorno lasciandoci a destra la strada di Bursa, e continuammo, a camminare per una pianura coperta di giunchi terrestri ove osservai gli avanzi d'un acquedotto.

Si giunse alle nove della mattina a Mikalitza, gronde città turca, trista e squallida, situata sopra un fiume al quale presta il suo nome. Non saprei dire se quel fiume esca dal lago Abuglia; egli è però certo che si scorge in distanza un lago nella pianura. In tal caso il fiume di Mikalitza sarebbe il Rhyndaco, detto *Lycus* un tempo, e che veniva dallo stagno *Artynia*; tanto più che ha alla sua imboccatura la picciol'isola *Besbicos* indicata dagli antichi. La città di Mikalitza non è molto lontana dal Lopadion di Niceta, che è il Lupadi di Spon, il Lopadi, Lubat o Ulubat di Tournefort. Non v'ha cosa più fastidiosa per un viaggiatore di questa confusione nella nomenclatura dei luoghi; e se ho commessi in tale proposito errori quasi inevitabili, prego il lettore a risovvenirsi che uomini ben più esperti di me presero abbaglio (1).

Si partì da Mikalitza a mezzodì, e si calò seguendo la riva orientale del fiume verso un terreno elevato sul mare che forma la costa del mar di Marmara, l'antica Propontide. Vidi alla mia destra superbe pianure, un gran lago, e in distanza la catena dell' Olimpo; tutto quel tratto di paese è magnifico. Dopo avere cavalcato un'ora e mez-

(1) Intanto ch'io fo tutti questi calcoli, può esistere un'opera, una geografia qualunque ove sian chiariti tutti i punti ch'io vo toccando. Ciò però non proverà ch'io non abbia studiato ciò che doveva. Io devo conoscere le grandi autorità, ma come esigere che io abbia letto le cose nuove che compaiono in Europa tutti gli anni? Ne ho lette anche troppe. Tra le opere moderne sulla geografia, debbo però far menzione onorevole del Compendio di Geografia Universale di Malte-Brun, opera eccellente ove trovasi una rara erudizione, una savia critica, vedute affatto nuove, uno stile chiaro, vivace e sempre adattato al soggetto.

zo, passammo il fiume sopra un ponte di legno, e si giunse a quelle colline che ci stavano dinanzi. Ivi trovammo la scala o il porto di Mikalitza; congedai la malfidata mia guida, e presi posto sopra una barca turca presso a partire per Costantinopoli.

Alle quattro dopo mezzogiorno incominciammo a scendere il fiume. Sonovi sedici leghe dalla Scala di Mikalitza al mare. Il fiume erasi fatto largo presso a poco come la Senna, e scorreva fra monticelli verdi che bagnano le radici ne'suoi flutti. La forma antica della nostra galera, il vestito orientale de' passeggeri, i cinque marinai seminudi che ci tonneggiavano, la bellezza del fiume, la solitudine delle costiere rendevano quella navigazione pittoresca ed amena.

A mano a mano che si andava al mare il fiume formava dietro di noi un lungo canale in fondo al quale scorgevansi le colline dalle quali eravamo usciti ed i cui piani inclinati colorava un sole nascosto ai nostri occhi. I cigni notavano dinanzi alla nostra barca e gli aghironi andavano a cercare a terra l'ordinario lor nascondiglio. Ciò mi ripeteva l'immagine dei fiumi d'America, allorchè la sera, lasciato il mio *canot* di scorza d'albero, accendeva il fuoco su d'una spiaggia sconosciuta. Improvvisamente, ripiegatesi a destra ed a sinistra le colline in mezzo alle quali si andava circolando, ci si aperse il mare dinanzi. Al basso dei due promontori stendevasi una terra bassa in parte sommersa, formata dalle alluvioni del fiume. Si andò a gettar l'ancora sotto quel terreno pantanoso presso ad una capanna, ultimo kan di Natolia.

Il giorno 12 alle quattro del mattino, si levò l'ancora: il vento era mite e favorevole, ed in meno di mezz'ora ci trovammo all' estreme acque del fiume. Lo spettacolo merita d'essere descritto. Sorgeva l'aurora alla destra per disopra alle terre del continente; avevamo a sinistra il mar di Marmara, e la prua della nostra barca guardava un'isola; il cielo all'oriente era d'un color rosso vivo che impallidiva al crescer della luce, e la stella mattutina splendeva in mezzo a quella luce porporea. Inferiormente a quella bella stella potevasi appena discernere il mezzo disco lunare, come il più leggero tratto di pennello sopra un quadro. Un antico avrebbe detto che Venere, Diana e l'Aurora, venivano ad annunziargli il più risplendente fra i Numi. La scena andava cangiando sott' occhio; ben presto una specie di raggi color di rosa e verdi, che partivano da un centro comune, s'alzarono al zenit. Quei colori scomparvero, ricomparvero, e scomparvero ancora, sinchè il sole, venuto sull'orizzonte, confuse tutte le gradazioni in un bianco universale leggiermente dorato.

Ci volgemmo al nord, lasciandoci a destra le coste di Natolia. Cessò il vento un'ora dopo alzato il sole, e si adoperarono i remi. La bonaccia durò tutta la giornata, ed il tramontare del sole fu freddo, rosso e sena' accidenti di luce, l'orizzonte opposto tirava al grigio, ed il mare al piombino ed era senza uccelli; le coste lontane parevano azzurre, ma non gettavano splendore di sorta. Il crepuscolo durò poco, e fu subitamente sopraffatto dalla notte. Alle nove sorse un vento da levante, e si faceva molta strada. Il 13 al ritornare dell'alba, ci trovammo sulla costa d'Europa a vista del porto Santo Stefano. Quella costa era arida e bassa. Eran corsi due mesi in punto dacchè io era uscito dalla capitale dei popoli inciviliti, e stava per entrare in quella dei popoli barbari. Quante cose aveva io mai vedute in sì breve spazio di tempo! Quanto non era io invecchiato in quei due mesi!

Alle sei e mezzo, si passò dinanzi alla Polveriera, monumento bianco e lungo fabbricato all'italiana. Dietro quel monumento stendevasi la terra d'Europa che sembrava piana ed uniforme. Villaggi che si travedevan dietro gli alberi esser dovevano sparsi di qua e di là; pareva di vedere la Beauce dopo le messi. Per sopra a quella terra che si curvava a mezza luna dinanzi a

noi, scoprivansi alcune torricelle di Costantinopoli.

Alle 8 ore, un caicco venne ad abbordarci, e siccome stavam quasi immobili per la bonaccia, abbandonai la feluca ed entrai colla mia gente nel picciolo battello. Rademmo la punta d'Europa ove sorge il castello delle Sette-Torri, antica fortificazione gotica che cade in rovina. Costantinopoli, e specialmente la costa d'Asia, erano immersi entro la nebbia; i cipressi e le torricelle, che io scorgeva a traverso quel vapore, presentavan l'illusione di una foresta che avesse perduto l'onor dei rami e delle fronde. Mentre ci andavamo accostando alla punta del Serraglio sorse il vento del nord, e sgombrò in pochi minuti la nebbia circostante; mi trovai tosto in mezzo al palazzo del principe de'Credenti, e fu come un colpo di verga magica. Il canale del mar Nero vedevasi tortuoso sul dinanzi a guisa di magnifico fiume fra amene colline. Aveva a destra l'Asia e la città di Scutari. Mi stava l'Europa a sinistra e formava incurvandosi una larga baia piena di grandi bastimenti all'ancora, e solcata da un numero infinito di picciole barchette. Quella baia racchiusa fra due coste presentava in anfiteatro Costantinopoli e Galata. L'immensità di quelle tre città disposte a gradi, Galata, Costantinopoli e Scutari; i cipressi, le torricelle, gli alberi delle navi che ergevansi e confondevansi da tutte le parti; la verdura degli alberi, i colori delle case bianche e rosse; il mare che distendeva sotto tutti quegli oggetti il suo azzurro tappeto, ed il cielo che svolgeva superiormente un altro campo d'azzurro, erano tutte cose ch'io stava ammirando; nè esagera chi dice che Costantinopoli presenta il più bel punto di vista dell'universo, sebbene io preferisca la baia di Napoli.

Si approdò a Galata; ebbi tosto ad osservare il movimento sulle rive, la moltitudine dei facchini, dei venditori e della gente di mare; questi ultimi davano a divedere collo svariato colore de'volti, colla diversità del linguaggio, del vestito, dei cappelli, dei berretti e dei turbanti, che erano venuti da tutte le parti d'Asia e d'Europa a popolare quella frontiera de'due mondi. La mancanza quasi assoluta di femmine, la mancanza di vetture a ruota, e gli stuoli di cani senza padrone, furono i tre caratteri che più mi colpirono al primo mio penetrare nell'interno di quella città straordinaria. Siccome non si va guari che in pantofole, nè s'ode il romore di carrette o carrozze, nè vi sono campane, nè quasi professione alcuna da martello, il silenzio è quasi continuo. Vi vedete una muta moltitudine all'intorno, che sembra voler passare senz'essere veduta, e che par sempre intenta a sottrarsi allo sguardo del suo signore. Voi passate sempre da un bazar ad un cimitero, come se i Turchi non fossero là che per comperare, vendere e morire. I cimiteri, non murati e posti in mezzo alle vie, son boschi magnifici di cipressi; le colombe fanno i loro nidi tra quei cipressi, e stanno in pace tra i morti. Scopresi qua e là qualche monumento antico, che non ha che fare nè cogli uomini moderni, nè coi nuovi monumenti de'quali è circondato; direbbonsi trasportati in quella città per effetto d'un talismano. Nessuno segno di gioia, nessuna apparenza di felicità; ciocchè tu vedi non è già un popolo, ma una mandria che si lascia condurre da un imano e scannare da un giannizzero. Non v'ha altro piacere che la dissolutezza, altra pena che la morte. I tristi suoni d'un mandolino escono talvolta dal fondo d'un caffè, e voi scorgete allora degli infami ragazzi che eseguiscono inique danze alla presenza di veri scimmiotti seduti a cerchio sopra picciole tavole. In mezzo alle prigioni ed ai bagni sorge un serraglio, che è il campidoglio della servitù: là entro un sacro custode conserva gelosamente i germi della peste e le leggi primitive della tirannide. I pallidi adoratori s'aggirano continuamente intorno al tempio, ed offrono all'idolo le loro teste. Nulla può scamparli dal sacrificio, a cui son tratti da una possa fatale: gli occhi

del despota attraggono lo schiavo, siccome dallo sguardo del serpente rimane affascinato l'augello che diventa sua preda.

Tante sono le relazioni di Costantinopoli, che sarebbe follia in me il pretendere di parlare ancora di quella città. Si può dunque consultare Stefano da Bisanzio; *Gylli de Topographia Constantinopoleos*; Ducange, *Constantinopolis Christiana*; Porter, *Observations on the Religion of the Turcs*; Mouradgea d'Ohsson, *Quadro dell' Impero Ottomano*; Dallavvay, *Costantinopoli antica e moderna*; Paolo Lucas, Thevenot Tournefort; infine, *il Viaggio pittoresco di Costantinopoli* e *delle rive del Bosforo*, i frammenti dati da Esménard ec.

Sonovi parecchi alberghi a Pera che rassomigliano a quelli delle altre città d'Europa, ed i facchini che afferrarono i miei bagagli mi condussero in uno di tali alberghi. Di là mi trasportai all'ambasciata di Francia. Io aveva avuto a Parigi l'onore di conoscere il general Sebastiani, ambasciatore francese presso la Porta, il quale volle non solamente che pranzassi tutti i giorni presso di lui, ma solo in forza delle mie istanze mi permise di rimanere nel mio alloggio. I fratelli Franchini, primi dragomanni dell'ambasciata, mi ottennero per ordine del generale i firmani necessarii al mio viaggio a Gerusalemme, e l'ambasciatore vi aggiunse lettere pel padre guardiano di Terra-Santa, e pei nostri consoli in Egitto e Sorìa. Temendo che potessi mancar di danaro ei mi permise di trarre sopra di lui cambiali a vista da qualunque sito ove avessi potuto bisognarne. Insomma, combinando con quest' importanti favori le più gentili attenzioni, volle farmi vedere Costantinopoli ei medesimo, e si prese il disturbo di condurmi ai più osservabili monumenti. I suoi aiutanti di campo e l'ambasceria tutta mi colmarono di tante cortesie, che io n' era veramente confuso, ed è mio debito l' attestarne qui tutta la mia riconoscenza.

Non so poi come parlare d'un'altra persona che avrei dovuto nominare la prima. L'estrema sua bontà era accompagnata da una grazia interessante, ma tinta d'una tristezza che sembrava il presentimento dell'avvenire. Eppure ell'era felice, ed una circostanza particolare aumentava ancor più la sua felicità. Io stesso presi parte a quella gioia che trasmutarsi doveva in tanto lutto. Allorchè lasciai Costantinopoli, mad. Sebastiani era piena di salute, di speranze e di gioventù; ed io non aveva ancora riveduta la patria, ch' ella non poteva già più udire l' espressioni della mia riconoscenza:

. . . Troia infelice sepultam
Detinet extremo terra aliena solo.

Eravi in quei momenti a Costantinopoli una deputazione dei padri di Terra-Santa, venuti a riclamare la protezione dell'ambasciatore contro la tirannia de'comandanti di Gerusalemme. Quei padri mi diedero lettere di raccomandazione per Jaffa. Per un'altra felice combinazione il bastimento che portava i pellegrini greci in Sorìa era vicino alla sua partenza; era in rada e doveva far vela al primo vento favorevole, di modo che se avessi potuto compire il viaggio della Troade, non sarei giunto in tempo per quello di Palestina. Presto fu conchiuso il contratto col capitano, e l'ambasciatore fece recare a bordo per mio uso le più delicate provvigioni. Mi diede per interprete un greco chiamato Giovanni, domestico de'signori Franchini; e sopraffatto di cortesie e di buoni augurii il 18 settembre a mezzogiorno fui condotto sulla nave dei pellegrini.

Confesserò che se mi doleva di lasciare ospiti di sì rara gentilezza e benevolenza, era però contentissimo di uscire da Costantinopoli. I sentimenti che desta contro voglia quella città ne guastano il bello. Allorchè si pensa che quelle compagne non furono abitate un tempo che da Greci del Basso-Impero, e che sono occupate oggidì da Turchi, riesce assai avverso quel contrapposto fra i popoli ed i luoghi. Tormen-

ta il desiderio che sì vili schiavi e sì crudeli tiranni non avessero mai dovuto disonorare un sì magnifico soggiorno. Io era giunto a Costantinopoli il giorno stesso d' una rivoluzione;i ribelli di Romelia s'erano avanzati fino alle porte della città. Selim obbligato a cedere al nembo aveva esiliato e congedato i ministri non accetti ai giannizzeri, e si attendeva ad ogni istante che il fragor del cannone annunciasse la decapitazione dei proscritti. Allorchè io contemplava gli alberi e gli edifizi del serraglio, io sentiva un' involontaria pietà del capo di quel vasto impero, e la misera fine di Selim verificò pur troppo i miei presentimenti. Oh, com'è misero un despota in mezzo alle sue felicità, come debole in mezzo al suo potere! Qual disgrazia di dovere immergere nel pianto tanti lor simili, senz'essere sicuri di non doverviessere immersi un giorno eglino stessi, senza poter godere del sonno che tolgono all'infelice!

Il soggiorno di Costantinopoli mi riesciva gravoso. Io godo in visitare i luoghi abbelliti dalle virtù o dalle arti, e non trovava in quella patria dei Foca e dei Baiazette nè le prime nè le seconde. I miei desideri furono presto esauditi, poichè si levò l'ancora il giorno stesso del nostro imbarco alle quattr' ore della sera. Si diedero le vele al vento che spirava da tramontana, e volgemmo incontro a Gerusalemme sotto la bandiera della croce che sventolava sull'alto degli alberi del nostro naviglio.

PARTE TERZA

VIAGGIO DI RODI, DI JAFA, DI BETLEMME, E DEL MAR MORTO.

Eravamo circa dugento passeggeri imbarcati tra uomini, donne, fanciulli e vecchi, e vedevansi altrettante stuoie disposte in ordine da ambi i lati della coperta. Una lista di carta incollata al bordo del bastimento, indicava il nome del proprietario d'ogni stuoia. Ogni pellegrino aveva sospeso presso al capezzale il suo bastone, la sua corona ed una picciola croce. La camera del capitano era occupata dai papà conduttori della comitiva. All'ingresso di quella stanza eransi praticate due anticamere, ed io aveva l'onore di essere alloggiato in uno di que'camerotti di circa sei piedi quadrati, insieme co'miei domestici; una famiglia occupava l'altro appartamento che mi stava dirimpetto. In quella specie di repubblica, ciascheduno faceva le sue faccende domestiche secondo gli pareva e piaceva; le donne attendevano ai fanciulli, gli uomini fumavano o preparavano il pranzo, i papà ciarlavano insieme. Udivasi da tutte le parti il suono dei mandolini, de'violini e delle lire. Si cantava, si danzava, si rideva, si faceva orazione. Tutti stavano allegri. Taluno mi additava verso il sud e mi diceva: Gerusalemme, ed io rispondeva: Gerusalemme. Insomma se non fosse intervenuta la paura, saremmo stati i più felici tra i mortali. Ma al minimo vento, i marinari piegavan le vele, ed i pellegrini gridavano: *Christos kyrie eleison!* Passata la burrasca, si riprendeva l'usata baldanza.

Io non ebbi ad osservare il disordine, di cui parlano alcuni viaggiatori; erava-

mo anzi molto regolari e decenti. Sin dalla prima sera della nostra partenza due papà recitarono le orazioni, alle quali assisterono tutti gli astanti con molto raccoglimento. Si benedisse anche il bastimento, ceremonia che viene rinnuovata ad ogni burrasca. I canti della Chiesa greca son molto soavi, ma dotati di poca gravità. Ebbi ad osservare una cosa un po' strana: un fanciullo incominciava il versetto d'un salmo in un tuono acuto, e lo sosteneva così sopra una sola nota, mentre un papà cantava lo stesso versetto sopra un'aria diversa ed in canone, vale a dire incominciava il periodo allorchè il fanciullo ne aveva già oltrepassata la metà. Hanno un bellissimo *kyrie eleison*, che non è se non che una nota tenuta con voci diverse, quali acute e quali gravi, che eseguiscono insieme un andante a mezza voce, in ottava, quinta e terza. Sorprendente è l'effetto di quel *kyrie* per la tristezza e per la maestà. È certamente un avanzo dell'antico canto della Chiesa primitiva; ed ho gran sospetto che l'altra salmodia altro non sia che quel canto moderno introdotto nel rito greco verso il quarto secolo, e del quale s. Agostino aveva gran ragione di lagnarsi.

Il dì susseguente alla nostra partenza mi riprese la febbre con una certa forza; e fui obbligato a rimanere sdraiato sulla mia stuoia. Si valicò rapidamente il mar di Marmara, o l'antica Propontide. Si passò dinanzi alla penisola di Cizico, ed all'imboccatura d'*Ægospotamos*, e rademmo i promontori di Sesto ed Abido; Alessandro e i suoi soldati, Serse e la sua flotta, gli Ateniesi e gli Spartani, Ero e Leandro, non poterono vincere il mal di capo che mi opprimeva; ma allorchè il dì 21 settembre alle 6 ore della mattina, mi si venne a dire che stavam per oltrepassare il castello de' Dardanelli, la febbre fu vinta dalle rimembranze di Troia. Mi trascinai sulla coperta, ed il primo mio sguardo cadde sopra un promontorio coronato di nove mulini; era quello il Capo Sigeo. Al basso del promontorio io vedeva due tumuli, ed eran le tombe di Achille e di Patroclo. L'imboccatura del Simoenta era a sinistra del castello nuovo d'Asia; più lungi dietro di noi, ritornando verso l'Ellesponto, si faceva vedere il Capo Reteo e la tomba d'Aiace. In fondo sorgeva la catena del monte Ida, i cui declivii veduti dal punto nel quale io mi trovava, sembravan dolci e d'un bel colore. Tenedo ci stava dinanzi la prua: *Est in conspectu Tenedos.*

Io spaziava cogli occhi su quella scena, e ritornava sempre a mio malgrado sulla tomba d'Achille, ripetendo quei versi del poeta, che dicono: « L'esercito de' Greci bellicosi, fa sorgere sulla riva un monumento vasto ed ammirato che si scorge da lungi passando sul mare, e che attirerà gli sguardi delle generazioni presenti e venture ». Le piramidi dei re d'Egitto son poca cosa a fronte della gloria di quella tomba coperta d'erba, ma cantata da Omero ed ammirata da Alessandro.

Provai in quell'istante un rimarcabile effetto della possa dei sentimenti dell'animo, e dell'influenza dell'anima stessa sul corpo. Era salito sul ponte colla febbre, e tosto cessò il mal di capo, sentii rinascere le mie forze, e ciò che è ancora più strano, tutte le forze della mente; ma ventiquattr'ore dopo la febbre era già di ritorno.

Io non ho di che rimproverare me stesso; era stata mia intenzione di recarmi per la Natolia nella pianura di Troia, e si è già letto qual circostanza mi obbligasse a rinunciare al mio progetto. Volli approdarvi per mare, ed il capitano ricusò ostinata-

mente di pormi a terra sebbene ei vi fosse obbligato dal mio contratto. Nel primo istante tali contraddizioni m' inquietarono assai, ma me ne consolo al presente. Rimasi tanto deluso in Grecia che forse m'attendeva la stessa sorte a Troia. Almeno ho conservate tutte le mie illusioni sul Simoenta, ed ho non pertanto salutata quella sacra terra, ho vedute l'onde che la bagnano ed il sole che la illumina.

Mi fa meraviglia che quasi tutti i viaggiatori nel parlare della pianura di Troia, trascurino l'Eneide. Eppure Troia ha fatta la gloria di Virgilio come quella d'Omero; ed è un destino ben singolare d'un paese qualunque, quello d'avere ispirati i più bei canti dei due più grandi poeti del mondo. Intanto ch'io vedeva fuggirmi dinanzi le rive d'Ilio, procurava di ricordarmi di que' versi che dipingon sì bene la flotta greca ch' esce da Tenedo, e si reca *per amica silentia lunae* a quelle rive solitarie che mi andavan passando tutte sotto gli occhi. Ma le più orribili grida succedevano al silenzio della notte, e le fiamme della reggia di Priamo irraggiavan quel mare allora sì tranquillamente solcato dalla nostra nave.

La musa d'Euripide rappresentando quel duolo, prolungò sì luttuosi spettacoli su quelle tragiche rive:

Il coro. Ecuba, vedi tu Andromaca che s'avanza su d'un carro straniero? Suo figlio, il figlio d'Ettore, il giovine Astianatte, segue, il carro materno.

Ecuba. O misera donna, in quai luoghi sei tu mai condotta, cinta dell'armi d'Ettore e delle spoglie di Frigia! — Andromaca. O dolori?... — Ecuba. I miei figli!... — Andromaca. Infelice!... — Ecuba. E i miei figli!... — Andromaca. Accorri o sposo!...

Ecuba. Sì vieni flagello dei Greci, o il primo de'miei figli! Restituisci a Priamo, a Dite colei che gli fu sì teneramente unita in terra.

Il coro. Non ci rimane che il nostro duolo e le lagrime che versiamo su queste rovine. Al duolo succede altro duolo... Troia soggiacque a duro servaggio. — Ecuba. Così la reggia ove io divenni madre è già al suolo?...

Coro. O miei figli, la patria vostra s'è tramutata in deserto! ec. ec. (*Nella Tragd. di Eurip. intitol. le Troiane*).

Intanto ch'io mi occupava del dolore di Ecuba, pareva che i discendenti de'Greci gioissero ancora sul nostro naviglio della morte di Priamo. Due marinai si posero a danzare sul cassero al suono d'una lira e di un tamburino, ed eseguivano una specie di pantomima. Ora alzavano le braccia al cielo; ora appoggiavano una delle loro mani al fianco, distendendo l'altra come un oratore che pronuncia un'arringa. Indi portavano quella stessa mano al cuore, alla fronte, agli occhi. Tutto ciò era misto d'atteggiamenti più o meno bizzarri, senza deciso carattere, e somiglianti alle contorsioni dei selvaggi. Si posson leggere, sulle danze dei Greci moderni, le lettere di Guys e di mad. Chenier. A quella pantomima succedette la così detta catena che passando e ripassando per diversi punti, faceva risovvenire de'soggetti di que'bassi rilievi ne'quali son rappresentate le danze antiche. Fortunatamente l'ombra delle vele della nave mi nascondeva un po' della fisionomia e del vestito degli attori, ciocchè mi permetteva di trasformare i miei sudici marinai in pastori di Sicilia e d'Arcadia.

Siccome il vento continuava ad esserci favorevole, così si passò rapidamente il canale che separa l'isola di Tenedo dal continente, e rademmo la costa di Natolia fino al Capo Baba, detto altrevolte *Lectum promontorium*. Volgemmo allora a ponente onde poter oltrepassare sul far della notte la punta dell'isola di Lesbo. Fu Lesbo patria di Saffo e d'Alceo, ed andò ad approdarvi la testa d'Orfeo ripetendo il nome di Euridice:

Ah! miseram Eurydicen, anima fugiente, vocabat.

La mattina del giorno 22 si levò una vio-

lentissima tramontana. Dovevamo ancorarci a Chio, onde prendervi altri pellegrini; ma la paura e la cattiva manovra del capitano ci condusse a gettar l'ancora nel porto di Tscesmé, sopra un fondo di roccia molto pericoloso, e presso ad una gran nave egiziana naufragata.

Quel porto d'Asia ha qualche cosa di fatale. Vi fu bruciata la flotta turca nel 1770 dal conte Orlovv, ed i Romani vi distrussero le galere di Antioco l'anno 191 innanzi l'Era nostra, se veramente il *Cyssus* degli antichi è il Tscesmé de'nostri tempi. Il sig. de Choiseul ci ha dato un piano ed una veduta di quel porto. Il lettore si ricorda forse, ch'io entrai quasi a Tscesmé, facendo vela per Smirne, il primo settembre, ventun giorno prima del mio secondo passaggio nell'Arcipelago.

Si stettero aspettando il 22 ed il 23 i pellegrini dell'isola di Chio. Giovanni scese a terra e mi fece un'ampia provvigione di melagrane di Tscesmé, che hanno gran nome in Levante sebbene inferiori a quelle di Jaffa. Ma nominando Giovanni, penso che non ho ancora parlato al lettore di questo nuovo interprete successore del buon Giuseppe. Giovanni era l'uomo più misterioso ch'io m'abbia conosciuto; aveva due piccioli occhi, molto incavati, e quasi nascosti da un naso assai sporgente, due mustacchi eri, un continuo sorriso in volto, e qualche cosa di pieghevole nel suo contegno. Quando aveva qualche cosa da dirmi, cominciava per accostarsi da una parte, e fatto un lungo giro, veniva quasi strisciando a mormorarmi nell'orecchio ciò che v'era di men secreto al mondo. Appena io lo vedeva, gli gridava: « camminate ritto, e parlate forte, » consiglio che potrebbe darsi a ben molti. Giovanni aveva intelligenze coi principali fra i papà; raccontava le più strane cose sul mio conto; mi faceva dei complimenti per parte dei pellegrini che stavano alloggiati nella stiva, e ch'io non aveva nemmen veduti. Al momento del pranzo non aveva mai appetito, tanto era superiore ai bisogni del volgo; ma appena Giuliano aveva terminato di pranzare, quel povero Giovanni discendeva nella scialuppa ove tenevansi le mie provvigioni, e sotto pretesto di porre in ordine i panieri, inghiottiva intieri pezzi di presciutto, divorava un pollo, tracannava un fiasco di vino, e tutto questo sì rapidamente, che non poteva scorgersi il movimento delle sue labbra. Ritornava poi tristamente a chiedermi se mi occorreva qualche cosa da esso lui. Io lo consigliava allora di non lasciarsi sopraffare dalla malinconia, di prendere un po'di cibo perchè altrimenti avrebbe arrischiato d'ammalarsi per debolezza. Il greco mi credeva tanto gonzo da parlare daddovero, ma ne godeva talmente, che non volli torlo al dolce errore. Con questi piccioli difetti, Giovanni era in sostanza onest'uomo, e meritava la fiducia che gli accordavano coloro ai quali serviva. Io poi non ho data la descrizione di questo carattere con altri ancora, se non che per soddisfare al gusto di quei lettori i quali amano di conoscere le persone colle quali si fan conversare. Quanto a me, se avessi avuto il talento di ben rappresentare simili caricature, avrei cercato con tutta cura di soffocarlo. Tutto ciò che rende deforme la natura umana mi sembra poco meritevole d'essere stimato; ben inteso però, ch'io non comprendo in tale sentenza, il motteggio sensato, lo scherzo piccante, la grande ironia dello stile oratorio, e ciò che è proprio della buona commedia.

La notte del 22 al 23 il bastimento arò sull'ancora, e si temette di andare a rompere addosso agli avanzi della nave d'Alessandria naufragata a poca distanza. I pellegrini di Chio giunsero il 23 a mezzodì, in numero di sedici. Alle dieci della sera salpammo in una bellissima notte con vento da levante moderato, e che girò a tramontana il 24 allo spuntare del giorno. Si passò fra Nicaria e Samo. Quest'ultima isola fu celebre per la sua fertilità, pei suoi tiranni, e specialmente per la nascita di Pi-

tagora. Il bell'episodio del Telemaco è superiore a quanto dissero di Samo i poeti. Entrammo nel canale formato dalle Sporadi, Patmo, Leria, Cos, ec. e dalle rive d' Asia. Là serpeggiava il Meandro, sorgeva Efeso, Mileto, Alicarnasso, Gnido, ed io salutai per l'ultima volta la patria d'Omero, d'Erodoto, d'Ippocrate, di Talete, d'Aspasia, ma non potei scorgere nè il tempio d' Efeso, nè la Venere di Gnido; e senza i travagli di Pokocke, di Wood, di Spon, di Choiseul, non avrei potuto riconoscere il promontorio di Micalo celato, com'è, sotto un ignobil nome moderno.

Il dì 25 alle 6 del mattino, si gittò l'ancora nel porto di Rodi, onde prendere un pilota per la costa di Sorìa. Scesi a terra e mi feci condurre presso il sig. Magallon console francese. Sempre la stessa accoglienza, la medesima ospitalità, le gentilezze medesime. Il sig. Magallon era malato; ma volle non pertanto presentarmi al comandante turco, ottimo diavolo, che mi regalò un capretto nero, e mi permise di girare ove più mi fosse piaciuto. Io gli mostrai un firmano ch'ei si pose sul capo, dichiarandomi ch'ei trattava in tal modo tutti gli amici del Gran Signore. Intanto grande era la mia impazienza d'uscire da quell'udienza per dare almeno un'occhiata a quella Rodi famosa nella quale non doveva passare che un istante.

Ivi incominciava per me un genere di antichità che formava il passaggio fra l'antichità greca dalla quale mi allontanava e l'ebraica della quale andava in traccia. I monumenti de'cavalieri di Rodi ridestarono la mia curiosità un po'stanca delle rovine di Sparta e d'Atene. Savie leggi sul commercio (e si può consultare Leunclavio nel suo *Trattato del Diritto marittimo de' Greci e de' Romani*. La bella ordinanza di Luigi XIV sulla marina conserva parecchie disposizioni delle leggi rodie;) alcuni versi di Pindaro sulla sposa del sole e sulla figlia di Venere la ninfa Rhodos, poeti comici, pittori, monumenti più grandi che belli, ecco se non erro tutto ciò che ricorda al viaggiatore l'antica Rodi. I Rodii eran valorosi; ed è singolar combinazione che siansi resi celebri nell'armi per aver sostenuto un assedio con gloria, come i cavalieri loro successori. Rodi onorata dalla presenza di Cicerone e di Pompeo fu macchiata dal soggiorno di Tiberio. I Persi s'impadronirono di Rodi sotto il regno d'Onorio, e fu poi presa dai generali de'Califfi l'anno 647 dell'Era nostra, e ripresa da Anastasio imperatore d'Oriente. I Veneziani vi si stabilirono nel 1203, e Giovanni Ducas la tolse ai Veneziani. I Turchi la conquistarono sopra i Greci. I cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme se ne impadronirono nel 1304, nel 1308 e nel 1319. e la conservarono due secoli circa, arrendendosi a Solimano II il 23 dicembre 1522. Si può consultare sopra Rodi Coronelli, Dapper, Savary e Choiseul.

Rodi mi presentava ad ogni passo le rimembranze dei nostri costumi, e della mia patria. Mi sembrava di ritrovare una picciola Francia in mezzo alla Grecia: *Procedo, et parvam Trojam, simulataque magnis Pergama . . . Agnosco.*

Io percorreva una lunga via chiamata ancora *via de'cavalieri*, tutta fabbricata di case gotiche; le mura di quelle abitazioni sono sparse di stemmi francesi delle nostre famiglie storiche. Ci ho veduti i gigli di Francia coronati, e sì freschi come se uscissero allora dalle mani dello scultore. I Turchi che mutilarono da per tutto i monumenti della Grecia, risparmiaron quelli della Cavalleria; l'onore cristiano impose al valore degli infedeli, ed i Saladini rispettarono i Couci.

All'estremità della via de'cavalieri trovansi tre archi che conducono al palazzo del gran maestro, che serve oggidì di prigione. Un convento mezzo in rovine, ed abitato da due frati è tutto quello che ricorda oggidì in Rodi quella religione che vi operò tanti prodigi. Que'padri mi condussero alla loro cappella, ove si vede una

immagine gotica della Vergine, dipinta sul legno, che tiene il divino infante fra le braccia; stan dipinte nel quadro inferiormente l'armi del gran maestro d'Aubusson. Quella curiosa antichità fu scoperta alcuni anni sono da uno schiavo che coltivava il giardino del convento. Avvi nella cappella un secondo altare dedicato a s. Luigi, del qual santo trovasi l'immagine in tutto l'Oriente, e di cui io ho veduto il letto di morte a Cartagine. Lasciai qualche elemosina su quell'altare, e ne pregai gli ufficianti a dire una messa pel mio buon viaggio, come se avessi preveduti i pericoli che avrei corsi sulle coste di Rodi ritornando dall'Egitto.

Il porto mercantile di Rodi sarebbe sicuro abbastanza se si restaurassero le antiche opere che lo difendevano. In fondo a quel porto sorge una muraglia fiancheggiata da due torri. Quelle due torri, secondo la tradizione del paese, furono sostituite ai due gran massi che servivano di base al colosso. È noto che le navi non passavan già tra le gambe del colosso, ciocchè ridico affine di nulla dimenticare. Vicinissima a quel primo porto trovasi la darsena delle galere, ed il cantiere di costruzione. Vi si fabbricava allora una fregata di trenta cannoni con degli abeti presi dalle montagne dell'isola, circostanza che mi parve degna di menzione.

Le coste di Rodi verso la Caramania (la Doride e la Caria) son quasi a livello del mare; ma l'isola s'alza nell'interno, ove osservasi specialmente un'alta montagna piana alla sommità, citata da tutti i geografi dell'antichità. Rimane ancora a Linda qualche vestigio del tempio di Minerva. Camira e Jalisa disparvero. Rodi un tempo somministrava olio a tutta la Natolia, e non ne ha ora abbastanza pel suo proprio consumo. Se ne esporta ancora un po' di grano, e le viti danno un ottimo vino, che rassomiglia a quello del Rodano. Si crede che quella vite vi sia stata recata dal Danubio dai Cavalieri di quella lingua, tanto più che quei vini chiamansi, come in Cipro, vini di Commenda.

Ci dicono i nostri geografi, che si fabbricano a Rodi velluti e tappezzerie molto stimate; alcune tele grossolane colle quali fannosi grossolane suppellettili, sono in quel genere il solo prodotto dell'industria dei Rodii. Quel popolo, le cui colonie fondarono un tempo Napoli ed Agrigento, occupa appena oggidì un angolo della deserta sua isola. Un agà con un centinaio di degenerati giannizzeri bastano a custodire un branco di schiavi. Non si sa comprendere come mai l'ordine di Malta non abbia più tentato di riconquistare quel suo antico possedimento. Nulla eravi di tanto facile quanto l'impadronirsi di Rodi. Sarebbe poi stato agevole pei Cavalieri di rialzarne le fortificazioni, che sono ancora piuttosto buone; nè sarebbero più stati di là scacciati, mentre i Turchi, i quali furono i primi ad aprire in Europa la trincea dinanzi ad una piazza, sono al presente l'ultimo dei popoli nell'arte degli assedi.

Mi congedai dal console il dì 25 alle 4 della sera, lasciandogli lettere ch'ei mi promise di far passare a Costantinopoli per la Caramania. Mi recai entro uno schifo al nostro bastimento che faceva già vela col suo pilota da costa, ch'era un tedesco stabilito da molti anni a Rodi. Ci dirigemmo verso il capo di Caramania detto un tempo Promontorio della Chimera in Licia. Rodi presentava in distanza dietro di noi una catena di rupi azzurrognole, sotto un cielo d'oro. Distinguevansi in quella catena due montagne quadrate che sembravano ridotte ad oggetto di fabbricarvi qualche rocca, e che rassomigliavano molto a vederle alle acropoli di Corinto, d'Atene e di Pergamo.

Il 26 fu giornata di disgrazia. La bonaccia ci fermò sotto il continente dell'Asia, quasi rimpetto al Capo Chelidonio, che forma la punta del golfo di Satalia. Vedeva alla nostra sinistra le alte punte del Crago e mi risovveniva dei versi dei poeti sulla fredda Licia. Non sapeva allora che avrei

maledette un giorno le cime di quel monte Tauro, che io guardava allora per diletto, e che annoverava con piacere fra le montagne celebri di cui ho veduto le sommità. Violente eran le correnti, e ci portavano alla deriva in alto mare come si ebbe ad accorgersi il giorno dopo. La nave, che non aveva altro carico che la sua zavorra, tormentava forte; ci si ruppe la testa dell'albero maestro, e l'antenna della seconda vela dell'albero di trinchetto. La disgrazia era grande per gente sì poco esperta.

Fa veramente stupore il vedere come navigano i Greci. Il pilota sta seduto, colle gambe incrociate, colla pipa in bocca, tenendo la stanga del timone, la quale, ond' essere a livello colla mano che la move, rade il tavolato della poppa. Dinanzi a quel pilota, che non ha in quella positura che pochissima forza, sta una bussola della quale ei non s'intende, e ch'ei non guarda nemmeno. Alla minima apparenza di pericolo spiegansi sul cassero delle carte francesi o italiane; tutto l'equipaggio si getta bocconi col capitano alla testa; si esaminano le carte, se ne notano i disegni col dito, si procura di riconoscere il sito ove si trova il bastimento, e ciascheduno emette la sua opinione, terminando col non comprendere un acca di tutte quelle cifre de' Franchi. Si ripiega la carta, si calan le vele o si prende il vento in poppa; si riprende la pipa e la corona, s' inalzan preci alla Provvidenza e si attende che faccia la sorte. Qualche legno percorre per tal modo due o trecento leghe fuori della sua direzione, e va in Affrica in luogo d'approdare in Sorìa; nè tutto questo impedisce che l' equipaggio si ponga a danzare al primo raggio di sole. Gli antichi Greci non erano sotto molti rapporti che amabili e creduli fanciulli, che passavano dalla tristezza alla gioia con estrema mobilità; ed i Greci moderni conservarono parte di tal carattere, fortunati al meno di ritrovare nella loro leggerezza una distrazione alle loro miserie!

Il vento da tramontana ricominciò a soffiare verso le otto della sera, e la speranza di giungere in breve alla meta del nostro viaggio, ridestò la giovialità de'pellegrini. Il nostro pilota tedesco ci annunciò che allo spuntare del giorno avremmo scorto il Capo s. Ifano nell'isola di Cipro. Non si pensò dunque più che a godere della vita. Tutti cenarono sul cassero; eravamo divisi a gruppi, e ciascheduno inviava al suo vicino la cosa che gli mancava. Io aveva adottata la famiglia alloggiata rimpetto a me, alla porta della stanza del capitano, e che era composta d'una donna, di due fanciulli e d'un vecchio, padre della giovine pellegrina. Quel vecchio effettuava per la terza volta il viaggio di Gerusalemme; ei non aveva mai veduto un pellegrin latino, ed il buon uomo piangeva di gioia in vedermi; cenai dunque con quella famiglia. Non ebbi mai a vedere più belle scene e più pittoresche. Spirava vento fresco, era bello il mare, serena la notte. Pareva che la luna si librasse fra gli alberi e le manovre; talora rimaneva allo scoperto dalle vele, e tutto il bastimento n'era illuminato; talora era nascosta dalle vele ed i gruppi de'pellegrini rientravano nell'ombra. Chi non avrebbe benedetto la religione, pensando che que'dugento uomini sì felici in quell'istante, erano pur schiavi incurvati sotto un odiato giogo? Andavano al sepolcro di Cristo a dimenticare la gloria passata della loro patria ed a consolarsi dei loro mali presenti. E quanti secreti dolori non deporran essi fra poco al presepio del Salvatore! Ogni onda che spingeva la nave verso la santa riva, portava seco uno dei nostri mali.

Il 27 da mattina, con gran sorpresa del pilota, ci trovammo in alto mare, senza veder terra. Sopravvenne la bonaccia, e la costernazione era generale. Ove eravam mai? Internamente o esternamente all'isola di Cipro? Si passò tutta la giornata in sì strana quistione. Parlar di carteggiare, o di prender la latitudine, sarebbe stato come parlare ebreo a quella gente. Allorchè s'alzò il

vento la sera, nuovo imbarazzo. Qual rombo di vento tenere? Il pilota che si credeva tra la costa settentrionale dell'isola di Cipro ed il golfo di Satalia, voleva dirigersi all'ostro per incontrare la prima. Ma ne sarebbe risultato che se ci fossimo trovati esteriormente all'isola, saremmo andati in quella direzione dirittamente in Egitto. Il capitano pretendeva che si dovesse andare al nord per incontrare la costa di Caramania; e questo poi sarebbe stato ritornare indietro; oltre di che il vento era contrario ad una tal direzione. Mi si chiese la mia opinione, mentre ne'casi un po'difficili e Greci e Turchi ricorrono ai Franchi. Io consigliai di far vela verso levante per un evidente motivo. Eravamo certo tra Cipro e l'Asia, o al di fuori di Cipro, ed in ambidue i casi correndo verso levante si faceva sempre strada utile. Che se ci fossimo trovati internamente, presto dovevasi vedere la terra a destra o a sinistra in pochissimo tempo, o al Capo Anemur in Caramania, o al Capo Cornachitti in Cipro. Non avrebbe più occorso che di oltrepassare la punta orientale di quell'isola, e scendere poscia lungo la costa di Soria.

Parve questo il miglior partito, e si volse la prua a levante. Il dì 28 alle cinque della mattina, con nostro gran contento, si giunse a vista del Capo Gatte nell'isola di Cipro; ci rimanevano otto o dieci leghe circa al nord. Eravam dunque esteriormente all'isola e nella vera direzione di Jaffa. Le correnti ci avean tratti al largo verso libeccio.

A mezzogiorno cessò il vento, e la bonaccia continuò il rimanente della giornata ed anche fino al 29. Si ricevettero a bordo tre nuovi passeggieri; due cutrettole ed una rondine. Non so qual motivo avesse potuto indurre le prime ad allontanarsi dal bestiame; quanto alla seconda, andava forse in Soria e usciva forse di Francia, e mi sentii tentato non poco di chiederle nuova di quel tetto paterno che aveva da sì poco tempo lasciato. Mi ricordo degli anni miei infantili quando passava intiere ore a rimirare, con non so qual tristo piacere, svolazzar le rondini in autunno; un secreto istinto mi diceva che sarei stato viaggiatore come quegli uccelli. Riunivansi alla fine del mese di settembre tra i giunchi d'un grande stagno; colà mettendo strida ed eseguendo varie evoluzioni sull'acque, pareva provassero l'ali, e si preparassero a lunghi pellegrinaggi. Perchè mai di tutte le rimembranze della nostra vita, preferiam noi quelle che ci fan retrocedere fino all'estrema infanzia? Le soddisfazioni dell'amor proprio, le illusioni della gioventù, non si presentano con tanta seduzione alla memoria; ci troviam anzi una certa aridità ed amarezza; ma le più picciole circostanze bastano a ridestarci in fondo al cuore le commozioni della prima e più tenera età, e sempre con nuova attrattiva. In riva a'laghi d'America, per un ignoto deserto che nulla dice al viaggiatore, in una terra che non ha per se che la grandezza della sua solitudine, una rondine bastava a farmi risovvenire delle scene dei primi giorni della mia vita, come me le ha ricordate sul mar di Soria, a vista d'una terra antica, sulla quale risonava la voce dei secoli e delle tradizioni della storia.

Le correnti ci spingevano allora verso l'isola di Cipro; ne discoprimmo le arenose coste, basse ed aride in apparenza. La Mitologia aveva collocate su quelle amene spiagge le più belle tra le sue favole:

> Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
> Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
> Thure calent arae, sertisque recentibus halant.

« Giungendo nell'isola, dice il figlio d'Ulisse, sentii un'aria soave che immergeva il corpo nella mollezza e nell'ignavia, ma che ispirava la voglia di ridere e folleggiare. Notai che la campagna, naturalmente fertile ed amena, era quasi incolta, tanto n'eran nimici del travaglio gli abitanti. Vidi da tutte le parti donne e donzelle vanamente ornate, che andavano cantando le lodi di Venere ed a dedicarsi al suo tempio. La

beltà, le grazie, la gioia, i piaceri, spiravano insieme dai loro volti; ma le grazie non eran naturali; non vi si vedeva una nobile semplicità ed un amabile pudore, che è il più grande ornamento della bellezza. L'esteriore di mollezza, l'arte di comporre i loro volti, i vani loro abbigliamenti, il languido passo, i loro sguardi che cercar parevano quelli degli uomini, la reciproca gelosia onde destare grandi passioni, tutto ciò in somma ch'io vedeva in quelle femmine mi appariva spregievole e vile; a forza di voler parlare finivano per tediarmi ».

« Fui condotto al tempio della Dea, che ne ha molti in quell'isola, poichè è particolarmente adorata a Citera, in Idalia, a Pafo. Io fui condotto a Citera. Il tempio è tutto di marmo, ed ha un perfetto peristilio; le colonne sono talmente massicce ed alte che rendono assai maestoso l'edifizio. Superiormente all'architrave ed al fregio stanno da ogni facciata grandi frontispizi, ove sono scolpite in basso rilievo tutte le più belle avventure della Dea. Alla porta del tempio sta continuamente una moltitudine di gente che va a fare le sue offerte ».

« Non si scannano mai vittime entro il ricinto del luogo sacro, nè vi si abbrucia come altrove la grascia delle giovenche e dei tori. Non vi si sparge giammai il loro sangue. Solo presentansi all'altare gli animali dell'offerta, nè puossene offerire che non sia giovine, bianco, immacolato e perfetto. Copronsi con bende di porpora ricamate in oro; dorate ne sono le corna ed ornate di mazzetti e di fiori olezzanti. Dopo che furono presentati all'altare, vengono rimandati in un luogo separato, ove sono immolati pei banchetti de'sacerdoti della Dea ».

« S'offre poi anche ogni specie di liquore odoroso, e di vino più soave del nettare. I sacerdoti portano lunghe vesti bianche con cinture d'oro, e frangie simili al basso delle vesti. Ardonsi, notte e giorno sugli altari i più squisiti profumi d'Oriente, che formano una specie di nube che sale al cielo. Tutte le colonne del tempio sono adorne di festoni che pendono; tutti i vasi che servono ai sagrifici son d'oro; un bosco di sacri mirti sta intorno all'edifizio. Solo i giovinetti e le giovinette dotate di rara beltà presentar possono le vittime ai sacerdoti, ed osano accendere la fiamma degli altari. Ma l'imprudenza e la dissolutezza disonorano un sì magnifico tempio ».

È meglio stare, quanto all'isola di Cipro, colla poesia che colla storia, a meno che non si voglia rammentare una delle più atroci ingiustizie de'Romani ed una indegna spedizion di Catone. Ma ella è cosa singolare a figurarsi, i templi d'Amatunta e d'Idalia convertiti in turri nel medio-evo. Un gentiluomo francese era re di Pafo, e baroni coperti delle loro casacche stavano trincerati ne' santuarii di Cupido e delle Grazie. Si può leggere nell'*Arcipelago di Dapper*, tutta la storia di Cipro. L'abate Mariti ha fatto conoscere le rivoluzioni moderne e lo stato attuale di quell'isola ancora importante oggidì per la sua posizione.

Era sì bello il tempo, sì mite l'aria che tutti i passeggeri passavano la notte sopra coperta. Io aveva conteso un picciolo canto del cassero a due grossi calogeri che me lo avevano ceduto borbottando; e dormiva ancora il 30 settembre alle sei del mattino allorchè fui destato da un frastuono di voci; apersi gli occhi e vidi i pellegrini che guardavano da prua. Chiesi cosa fosse, e mi si rispose: signore, il Carmelo! — Il vento s'era alzato la sera innanzi alle ore otto, e la notte eravam giunti a vista delle coste di Sorìa. Siccome dormiva bell' e vestito, fui tosto in piedi facendomi additare il sacro monte. Tutti facevano a gara per indicarmelo, ma io nulla vedeva a motivo del sole che incominciava a levarsi rimpetto a noi. Quell'istante aveva qualche cosa di religioso e d'augusto. Tutti i pellegrini colla corona in mano, erano rimasti silenziosi ed in eguale atteggiamento, attendendo l'apparizione di Terra-Santa. Il capo tra i papà recitava un'orazione ad alta voce; non si

udiva che la sua voce ed il romore del vascello che fendeva l'onde spinto dal più prospero vento sul più bel mare. Di tempo in tempo udivasi ripetere un grido da prua, segno che rivedevasi il Carmelo. Ravvisai finalmente io pure quella montagna che sembrava una macchia rossa sotto i raggi del sole; mi posi allora ginocchioni alla maniera dei Latini. Nè sentii già quella specie di turbamento che aveva provato nel discoprire le coste della Grecia; ma la vista della cuna degl' Israeliti e della patria de' Cristiani, mi empiè di tremore e di rispetto. Io stava per smontare sulla terra de' prodigi, alle fonti della più maravigliosa poesia, nei luoghi ove, anche umanamenta parlando, ebbe luogo il più grande avvenimento che mai cangiasse la faccia della terra; voglio dire la venuta del Messia. Io stava per approdare a quei lidi veduti un tempo da Goffredo di Buglione, da Raimondo di s. Gilles, da Tancredi il valoroso, da Roberto il forte, da Riccardo *cuor di leone*, e da quel s. Luigi le cui virtù furono ammirate dagl'Infedeli. Oscuro pellegrino ch'io sono, come portar il piede in un suolo consacrato da tanti pellegrini sì illustri?

Quanto più si procedeva innanzi e quanto più si alzava il sole, si andava ognor meglio scoprendo la terra. L'ultima prominenza che da noi si scorgesse a gran distanza ed a sinistra verso tramontana, era il sito di Tiro; veniva poi il Capo Bianco, s. Gio. d'Acri, il monte Carmelo con Caifa a'suoi piedi, Tartura un tempo Dora, il Castel-Pellegrino, e Cesarea di cui veggonsi le rovine. Jaffa doveva trovarsi propriamente sotto la prua del vascello, ma non discernevasi ancora; indi la costa s'abbassava insensibilmente fino all'ultimo capo al sud ove pareva scomparisse. Ivi comincian le rive dell'antica Palestina, che vanno ad unirsi a quelle d'Egitto, e che son qnasi a livello del mare. La terra, che poteva esser lontana otto o dieci leghe, sembrava generalmente bianca con ondulazioni nere prodotte da alcune ombre; nulla sporgeva dalla linea obliqua che formava da tramontana a mezzogiorno. Lo stesso monte Carmelo non distaccavasi dal quadro; tutto era uniforme e mal colorito. L'effetto generale era presso a poco quello delle montagne del Borbonese allorchè guardansi dalla sommità del Tararo. Una fila di nuvole bianche e dentellate seguiva sull'orizzonte la direzione della terra, e pareva ripeterne l'aspetto nel cielo.

Ci mancò il vento a mezzodì, ma s'alzò di bel nuovo a quattr'ore; l'ignoranza però del pilota ci fece oltrepassare la meta. Eravam diretti a piene vele sopra Gaza, allorchè alcuni tra i pellegrini riconobbero all' inspezione della costa, lo sbaglio del nostro tedesco; convenne girar di bordo; tutto ciò fece perdere molto tempo e sopravvenne la notte. Si andava però sempre più presso a Jaffa, e vedevansi anche i fuochi della città, allorchè il vento da maestro si pose a soffiare con tanta forza che il capitano fu preso da paura e non osò cercare la rada di notte; improvvisamente volse la prua al mare, e ritornò al largo.

Io era appoggiato alla poppa e vedeva con vero rammarico allontanarsi la terra. Mezz'ora dopo vidi come il riverbero d'un incendio sulla sommità d'una catena di montagne, che eran quelle della Giudea. La luna, che produceva l'effetto da me osservato, spiegò il suo largo e rosseggiante disco sopra Gerusalemme. Pareva che una man soccorrevole alzasse quel faro alla sommità di Sion, onde guidarci alla Città Santa. Disgraziatamente non seguimmo siccome i re Magi l'astro salutare, e la sua luce non servì che a farci fuggire da quel porto a cui avevamo tanto anelato.

Il dì susseguente, mercoledì primo ottobre, allo spuntare del giorno ci trovammo sequestrati dal vento alla costa quasi rimpetto a Cesarea, e ci convenne far vela verso ostro radendo la terra. Fortunatamente il vento sebben debole era buono. Vedevansi in distanza sorgere a guisa d'anfiteatro le montagne della Giudea, dalle cui radici

dipartivasi una vasta pianura che giungeva fino al mare. Vi si scorgeva solo qualche leggera traccia di coltivazione, e per unica abitazione un castello gotico in rovine, con sopra una torricella cadente ed abbandonata. In riva al mare la terra era orlata di scogli che sovrastavano sporgendo ad un lido ove vedevansi ed udivansi franger l'onde. L'Arabo errante per quell'inospita costa, tien dietro con avid'occhio alla nave che passa sull'orizzonte, ed attende la spoglia del naufrago su quelle stesse rive ove Gesù Cristo raccomandava di dar da mangiare agli affamati, e di vestire gl'ignudi.

Alle due dopo mezzogiorno, si tornò finalmente a veder Jaffa. Eravamo stati osservati dalla città; si staccò quindi un battello dal porto e ci venne incontro. Io ne profittai per inviare Giovanni a terra, consegnandogli la lettera di raccomandazione datami a Costantinopoli dai commissari di Terra-Santa, e diretta ai religiosi di Jaffa, ed aggiunsi due righe mie proprie pei medesimi.

Un'ora dopo la partenza di Giovanni si andò a gettar l'ancora dinanzi a Jaffa, avendo la città a scirocco e la torricella della moschea a un quarto di levante verso scirocco. Io non tralascio qui d'indicare le posizioni della bussola per una ragione molto importante. Le navi de' Franchi gettan l'ancora per solito molto più al largo, e trovansi allora sopra un banco di roccia che può rompere i cavi, mentre i bastimenti de' Greci, accostandosi ben più a terra, trovansi sopra un fondo men pericoloso, fra la darsena di Jaffa e quel banco. Jaffa non presenta che un cattivo ammasso di abitazioni unite a cerchio, e disposto a guisa di anfiteatro sul pendìo d'un'elevata costiera. I disastri ai quali andò sì di sovente soggetta quella città vi moltiplicaron le rovine. Un muro, che per le sue due estremità va a terminare al mare, la inviluppa verso terra, e la copre da una sorpresa.

Si accostarono da tutte le parti i paliscalmi, onde venir a prendere i pellegrini; il vestiario, i lineamenti, la tinta, la fisonomia, la lingua, dei padroni di quei schifi, manifestano tosto la stirpe araba, e la frontiera del deserto. Lo sbarco dei passeggeri ebbe luogo senza tumulto, sebbene con una fretta al certo scusabile. Quella moltitudine di vecchi, d'uomini, di donne e di fanciulli non lasciò udire mettendo il piede in Terra-Santa quelle grida, quei pianti, quei lamenti di cui si dilettò taluno di fare immaginarie e ridicole descrizioni. Regnava la più gran calma, e di tutti i pellegrini io era certamente il più commosso.

Vidi finalmente arrivare un battello nel quale riconobbi il mio domestico greco accompagnato da tre religiosi. Mi riconobbero essi al mio vestire da franco, e mi salutaron co' modi i più affettuosi. Giunti a bordo, sebben que' reverendi padri fossero spagnuoli e parlassero un italiano difficile a comprendersi, ci stringemmo le mani come fra compatriotti. Scesi con essi nella scialuppa, e si entrò nel porto per un'apertura praticata fra gli scogli, e pericolosa anche per un caicco. Gli Arabi della riva s'inoltrarou nell'acqua fino alla cintura, onde prenderci in groppa. Ebbe luogo a tal punto una scena alquanto comica: il mio domestico portava un pastrano biancastro, e siccome il bianco è il colore di distinzione fra gli Arabi, giudicarono che il mio domestico fosse lo sceik. Lo presero e lo portarono in trionfo ad onta di tutte le sue proteste, mentre io ad onta del mio vestito bleu, tragittava oscuramente sulle spalle del più miserabile tra que' facchini.

Ci recammo all'ospizio de' Padri, semplice abitazione di legno fabbricata sul porto e che gode d'una bella vista sul mare. I miei ospiti mi condussero tosto nella cappella che trovai illuminata, ed ove resero grazie a Dio d'aver loro inviato un fratello! Belle e commoventi istituzioni cristiane, in forza delle quali il viaggiatore trova amici e soc-

corsi ne'paesi i più barbari; istituzioni già da me mentovate, e che non saranno giammai ammirate abbastanza.

I tre religiosi ch'eran venuti a prendermi a bordo, chiamavansi Giovanni Truylos Penna, Alessandro Roma, e Martino Alexano, e componevano allora tutto l'ospizio, poichè il curato D. Gio. della Concezione era assente.

Uscendo dalla cappella, quei Padri m'installarono nella mia celletta, ov'era una tavola, un letto, dell'inchiostro, della carta, dell'acqua fresca e della biancheria. Bisogna essere appena sbarcati da un bastimento greco carico di dugento pellegrini, per sentire il valore di una tale accoglienza. Alle otto della sera si passò in refettorio, ove trovammo due altri padri venuti di Roma che partir dovevano per Costantinopoli, il padre Emanuele Sancia, ed il padre Francesco Munnoz. Si recitò in comune il *Deprofundis* e poi il *Bened cite*. Quel ricordo della morte è da Cristiani interposto in quasi tutti gli atti della vita onde renderli più gravi, come gli antichi lo frammettevano ne'loro banchetti onde aguzzarne i piaceri. Mi fu imbandito, sopra una picciola tavola decente e isolata, pollame, pesce e frutta squisite, come melagrane, cocomeri, uva e datteri ch'erano una novellizia; vino di Cipro e caffè di levante, quanto mai voleva. Intanto che io nuotava nell'abbondanza dei piaceri della tavola, que'Padri mangiavano un po'di pesce senza sale e senz'olio. Erano gai con modestia, e pulitamente famigliari; non inutili interrogazioni, non vana curiosità. Tutti i discorsi s'aggiravano sul mio viaggio, sulle misure da prendersi onde procurarmelo felice sino al suo termine: « Siam noi ora dicevan essi, che rispondiam di voi alla vostra patria ». Avevano già spiccato un espresso allo sceik degli Arabi della montagna di Giudea, ed un altro al padre Procuratore di Rama. Noi vi accogliamo, diceva il padre Munoz, con cuore limpido e bianco. — Ma era più che inutile che quel religioso spagnuolo mi assicurasse della sincerità de'suoi sentimenti; io gli avrei facilmente indovinati alla pia ingenuità della sua fronte e de'suoi sguardi.

Un sì cristiano e caritatevole ricevimento in un paese, su d'una terra, ove ebbero origine la carità ed il Cristianesimo; una sì apostolica ospitalità in un luogo ove il primo degli Apostoli predicò l'Evangelo, mi andavano al cuore. Mi ricordava che altri missionarii mi avevano accolto con pari cordialità nei deserti d'America. I religiosi di Terra-Santa son tanto più meritorii, quantochè prodigando ai pellegrini di Gerusalemme la carità di Gesù Cristo, portan essi quella croce che fu piantata sul suolo da essi abitato. Quel padre che mi aveva fatto le proteste della sincerità del loro operare, mi assicurò inoltre che la vita ch' ei conduceva da cinquant'anni era per lui un vero paradiso. Ora che mai si crederà che fosse questo paradiso? Tutti i giorni un'avania, una minaccia di esser preso a colpi di bastone, di esser posto in ferri e a morte. Quei religiosi, in occasione dell'ultime feste di Pasqua, avevano lavata la biancheria dell'altare, e lasciata sgorgare dall'ospizio l'acqua pregna d'amido, che andò ad imbiancare una pietra; passa un turco, la vede, va a dichiarare al cadì che quei religiosi ristaurarono la loro abitazione. Il cadì si reca sul luogo, decide che la pietra che era nera è divenuta bianca, e senza dare ascolto ai religiosi gli obbliga a pagare dieci borse di multa. Il giorno innanzi il mio arrivo a Jaffa, il padre procuratore dell'ospizio era stato minacciato della corda da un domestico dell'agà, in presenza dell'agà medesimo; e questi si contentò di attorcigliarsi tranquillamente i baffi, senza degnarsi di dare una parola di buona grazia al *cane*. Ecco il vero paradiso di que'monaci, che se badar si dovesse ad alcuni viaggiatori, son piccioli sovrani in Terra-Santa, e godono de'più grandi onori.

Alle dieci della sera, i miei ospiti mi ricondussero per un lungo corritoio alla mia

cella. L'onde rompevano con fracasso sugli scogli del porto, e colla finestra chiusa poteva credersi che facesse burrasca. Al contrario colla finestra aperta, vedevasi un bel cielo, una bella luna, il mare tranquillo ed il bastimento de' pellegrini ancorato a molta distanza I Padri sorrisero della sorpresa ch'io dimostrai per tale contrapposto. Dissi loro in cattivo latino: *Ecce monachis similitudo mundi; quantumcunque mare fremitum reddat, eis placidae semper undae videntur; omnia tranquillitas serenis animis.*

Passai una parte della notte a contemplare quel mar di Tiro, che la Scrittura chiama Gran-Mare, e che sostenne le flotte del re profeta, allorchè andavano in traccia della porpora di Sidone e dei cedri del Libano; quel mare ove Leviathan lascia tai solchi che rassembrano abissi; quel mare a cui il Signore diede porte e barriere; quel mare spaventato che vide Iddio e si ritrasse. Non era già quel solitario Oceano del Canadà, non il mare ridente di Grecia; stendevasi a mezzodì quell'Egitto ov' era entrato il Signore sopra una leggera nube, per asciugare i canali del Nilo e rovesciare gl' idoli; al settentrione sorgeva quella regina delle città i cui negozianti erano altrettanti principi. *Ululate naves maris, quia devastata est fortitudo vestra! Attrita est civitas vanitatis, clausa est omnis domus nullo introeunte . . . . . quia haec erunt in medio terrae . . . . . quomodo si paucae olivae quae remanserunt excutiantur ex olea, et racemi, cum fuerit finita vindemia.* « Urlate, o vascelli del mare, perchè distrutta è la vostra forza . . . . . È abbattuta la città delle vanità; ne sono chiuse tutte le abitazioni e non vi entra più alcuno . . . . . Quei pochi che vi rimarranno saran come le scarse olive rimaste sull'albero dopo il ricolto, come i rari grappoli rimasti sulla vite dopo la vendemmia. » Son queste altre antichità spiegate da altro poeta. Isaia succede ad Omero.

Nè ciò era tutto; il mare ch'io stava contemplando, bagnava le campagne di Galilea alla mia destra, e la pianura d'Ascalona alla mia sinistra; nelle prime io trovava le tradizioni della vita patriarcale e della Natività del Redentore; nella seconda incontrava le memorie delle Crociate e l'ombre degli eroi della Gerusalemme:

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere
E sventolar sui gran cimier le penne:
Abiti e fregi, imprese, armi e colori
D'oro e di ferro, al sol lampi e fulgori.

Giovan Battista Rousseau ei dipinse così il buon esito di quella giornata:

Scopo sì lungamente ai duri colpi
D'aspra fortuna, Palestina alfine
L'ostili turme rimirò fuggenti,
Qual per gli aerei campi agli aquiloni
Foggon le nubi. L'infuocato soffio
D'Austro divoratore in polve appena
Sidur poteo lor bianche ossa insepulte
Sui campi d'Ascalona (1).

Mi privai a malincuore della vista di quel mare che desta tante rimembranze; ma fu forza cedere al sonno.

(1) La Palestine enfin, après tant de ravages,
Vit fuir ses ennemis, comme on voit les nuages
Dans le vague des airs fuir devant l'aquilon;
Et du vent du midi la dévorante haleine
N'a consumé qu'à peine
Leurs ossemens blanchis dans les champs d'Ascalon.

Il padre Giovanni della Concezione curato di Jaffa e presidente dell'ospizio, giunse la mattina susseguente 2 ottobre. Io voleva scorrere la città e far visita all'agà che aveva mandato qualcheduno a complimentarmi; il presidente mi distolse dal farlo.

« Voi non conoscete costoro, mi diss'egli; ciò che voi prendete qual tratto di gentilezza, è uno spionaggio. Si è venuto a farvi visita per sapere chi siete, se siete ricco, se si potrebbe spogliarvi. Se vorrete vedere l'agà, converrà in primo luogo che gli portiate qualche regalo, ed ei vi obbligherà ad accettare una scorta per Gerusalemme; l'agà di Rama l'aumenterà, e gli Arabi, persuasi che è un ricco franco quello che va in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, aumenteranno le gabelle di caffaro, o vi assaliranno. Alla porta di Gerusalemme troverete il campo del pascià di Damasco, che è venuto a levare le contribuzioni, innanzi di condurre la carovana alla Mecca; tutta la vostra comitiva adombrerà quel pascià, e vi esporrà a mille avanie. Giunto a Gerusalemme, vi si chiederanno tre o quattro mila piastre per la scorta. Il popolo, informato del vostro arrivo, vi assedierà in modo che non basterebbero i milioni per soddisfare alla sua avidità. Si riempiran di gente le strade sui vostri passi, e non potrete entrare ne'Luoghi Santi senza rischiare d'essere malmenato. Fidatevi di me; dimani ci travestiremo da pellegrini e andremo insieme a Rama. Colà riceverò la risposta e gli espressi da me inviati. Se è favorevole, partirete la notte e giungerete sano e salvo e con poca spesa a Gerusalemme ».

Quel religioso addusse mille esempi in sostegno del suo ragionamento, ed in particolare quello d'un vescovo polacco, a cui un'apparenza di troppa ricchezza aveva costato quasi la vita due anni addietro. Io riportai tutto ciò a solo oggetto di far conoscere a qual punto sia giunta la corruzione; l'amor dell'oro, l'anarchia, la barbarie in quello sciagurato paese.

Mi abbandonai dunque all'esperienza dei miei ospiti, e mi rinchiusi nell'ospizio, ove passai una piacevol giornata in tranquilli trattenimenti. Vi ricevetti la visita del sig. Contessini che aspirava al vice-consolato di Jaffa, e dei signori Damiens, padre e figlio, francesi d'origine, stabiliti un tempo presso Djezzar a S. Giovanni d'Acri. Mi raccontarono molte curiose particolarità sugli ultimi avvenimenti di Soria, e mi parlarono della fama che l'imperatore e le nostre armi lasciarono nel deserto. Gli uomini sono ancora più sensibili alla riputazione del loro paese fuori di patria, che tra le paterne mura. Vidersi emigrati francesi rallegrarsi per quelle stesse vittorie che sembrava dovessero condannarli ad un eterno esilio. Giacomo II, che perdeva un regno, espresse lo stesso sentimento per la battaglia della Hogue. Si possono leggere bellissimi versi in proposito nel poema della Navigazione.

Passai cinque giorni a Jaffa di ritorno da Gerusalemme, e la esaminai molto partitamente. Non avrei dunque dovuto parlarne che allora. Ma per seguir l'ordine del mio viaggio, soggiungerò qui le mie osservazioni; oltredichè è probabile che dopo la descrizione de'Luoghi Santi i lettori non prendessero un grande interessamento per la descrizione di Jaffa.

Jaffa chiamavasi altre volte Joppe, vocabolo che significa bella o piacevole, *pulchritudo aut decor*, dice Adricomio. D'Anville fa derivare il nome attuale di Jaffa da una forma primitiva di Joppe che è Japho. Io so però che in Soria si pronuncia Jaffa, e così la scrive Volney; ma io non conosco la lingua arabica e non ho autorità alcuna per riformare l'ortografia di d'Anville e di tanti altri eruditi scrittori. Osserverò che v'era nel paese degli Ebrei un'altra città per nome Jaffa, che fu presa dai Romani; questo nome fu forse trasferito a Joppe. Se si dee prestar fede agl'interpreti ed a Plinio medesimo, l'origine di quella città risalirebbe remotissima antichità, perciocchè sarebbe stata fabbricata prima del

Diluvio. Dicesi che a Joppe Noè entrò nell' arca. Dopo che l'acque si furon ritirate il patriarca diede in retaggio a Sem suo figlio maggiore, tutte le terre dipendenti dalla città fondata dal suo terzo figlio Japheto. Joppe infine, secondo le tradizioni del paese, contiene il sepolcro del secondo padre del genere umano.".

Secondo Pococke, Shaw e forse d'Anville, Joppe toccò ad Ephraimo, e formò la parte occidentale di quella tribù con Ramle e Lydda. Ma altri autori, e fra essi Adriconio, Roger ec. pongono Joppe sotto la tribù di Dan. I Greci estesero le loro favole fino a quelle rive. Dicevano che Joppe traeva il nome da una figlia d'Eolo, e facevano accadere in vicinanza a quella città l'avventura di Perseo e d'Andromeda. Scauro, secondo Plinio, recò da Joppe a Roma le ossa del mostro marino suscitato da Nettuno. Pausania pretende che si vedesse presso a Joppe una fonte ove Perseo si lavò dal sangue di cui il mostro marino l'aveva imbrattato; dal che ne venne che l'acqua di quella fonte rimanesse tinta di rosso. Finalmente s. Girolamo racconta che ai suoi tempi mostravasi ancora a Joppe lo scoglio e l'anello a cui fu legata Andromeda.

A Joppe approdarono le flotte d'Hyram, cariche di cedri pel tempio, a Joppe s'imbarcò il profeta Giona, allorchè fuggiva davanti al cospetto del Signore. Joppe cadde cinque volte in mano degli Egizi, degli Assiri, e dei vari popoli che fecero la guerra agli Ebrei innanzi l'arrivo de' Romani in Asia. Quella città divenne una delle dodici Toparchie ove adoravasi l'idolo Ascarlen. Giuda Maccabeo abbruciò quella città, i cui abitanti avevano trucidato dugento Ebrei. S. Pietro vi risuscitò Tabithe, e vi ricevette in casa di Simeone cuoiaio, gli uomini venuti di Cesarea. Al cominciare dei torbidi di Giudea, Joppe fu distrutta da Cestio. I pirati ne rifabbricarono le mura, Vespasiano la saccheggiò di bel nuovo, e pose guarnigione nella cittadella.

Si è veduto che Joppe esisteva ancora, circa due secoli dopo, al tempo di s. Girolamo che la chiama Japho. Indi passò con tutta la Siria sotto il giogo de'Saraceni, e se ne trova fatta menzione dagli storici delle Crociate. L'anonimo, che incomincia la collezione *Gesta Dei per Francos*, racconta che trovandosi l'esercito de'Crociati sotto le mura di Gerusalemme, Goffredo Buglione spedì Raimondo Pilet, Aicardo de Mommellon e Guglielmo di Sabran per difendere le navi pisane e genovesi giunte in porto a Jaffa: *qui fideliter custodirent homines et naves in portu Japhiae*. Beniamino di Tudela ne parla incirca a quell'epoca, sotto il nome di Gapha: *Quinque abhinc leucis est Gapha olim Japho, aliis Joppe dicta, ad mare sita; ubi unus tantum judaeus, isque lanae inficiendae artifex est*. Saladino riprese Jaffa sui Crociati, e Riccardo cuor di leone la tolse a Saladino. I Saraceni vi rientrarono e passarono a fil di spada i Cristiani, ma al tempo del primo viaggio di s. Luigi in Oriente non era già più in potere degl' Infedeli. La occupava Gualtiero di Brienne che prendeva il titolo di conte di Japhe, secondo l'ortografia del sir di Joinville.

« *Et quand le comte de Japhe vit que le roy venoit, il assorta et mist son chastel de Japhe en tel point, qu'il ressembloit bien une bonne ville deffensable. Car a chascun creneau de son chastel il y avoit bien cinq cents hommes a tout chacun une targe et ung penoncel a ses armes. La quelle chose estoit fort belle a veoir. Car les armes estoient de fin or, a une croix de queules patées faicte moult richement. Nous nous logeasmes aux champs tout a l'entour d'icelui chastel de Japhé qui estoit séant rez de la mer et en une isle. Et fist commancer le roy a faire fermer e édiffier une bourge tout-a-l'entour du chastel, dès l'une des mers jusques a l'autre, en ce qu'il y avoit de terre* ».

A Japha la regina moglie di s. Luigi, partorì una figlia detta poi Bianca, e s. Luigi ricevette nella stessa città, la nuova della

morte di sua madre. Ei si gettò ginocchioni ed esclamò: « Vi rendo grazie, mio Dio, di avermi lasciata madama mia cara madre sinchè piacque alla volontà vostra, e di averla ora tirata a voi secondo il vostro buon grado. È vero che io l'amava sopra tutte le creature del mondo, ed ella il meritava; ma giacchè me l'avete tolta, sia eternamente benedetto il nome vostro ».

Jaffa sotto il dominio de'Cristiani aveva un vescovo suffraganeo di quello di Cesarea. Quando i cavalieri furono costretti ad abbandonare intieramente Terra-Santa, Jaffa ricadde con tutta la Palestina sotto il giogo dei soldani d'Egitto, e quindi sotto il dominio dei Turchi.

Da quell'epoca sino a'dì nostri, trovasi Joppe o Jaffa in tutti i Viaggi a Gerusalemme; ma la città qual si vede ora, non ha che poco più d'un secolo d'esistenza, poichè Monconys che fu in Palestina del 1647, non trovò a Jaffa che un castello e tre caverne scavate nella roccia. Thevenot aggiunge che i monaci di Terra-Santa avevanu inalzate, dinanzi alle caverne, trabacche di legno, e che i Turchi li costrinsero a demolirle. Ciò spiega un passo della Relazione d'un religioso veneziano, il quale racconta che i pellegrini, al loro arrivo a Jaffa, venivan chiusi entro una caverna. Breve, Opdam, Deshaies, Nicola le Huen, Bartolommeo di Salignac, Duloir, Zuallart, il padre Roger, e Pietro de la Vallée, convengono tutti nell'asserire la picciolezza e la miseria di Jaffa.

Può vedersi in Volney ciò che concerne Jaffa moderna, la storia degli assedi a cui andò soggetta in tempo delle guerre di Daher e di Ali-bey, non che le altre particolarità sulla bontà delle sue frutta, la delizia de'suoi giardini, ec. Aggiungerò io pure alcune osservazioni.

Oltre le due fontane di Jaffa citate dai viaggiatori, trovansi acque dolci lungo il mare, risalendo verso Gaza. Solo frugando colla mano nell'arena si fa scaturire affatto in riva al mare un'acqua fresca. Ho fatta io medesimo col sig. Contesaini una sì curiosa sperienza dall'angolo meridionale della città, sino alla dimora d'un santone che vedesi a qualche distanza sulla costa.

Jaffa, di già sì maltrattata nelle guerre di Daher, sofferse assai negli ultimi avvenimenti. I Francesi comandati dall'imperatore, la presero d'assalto l'anno 1798. Allorchè i nostri soldati furon di ritorno in Egitto, gl'Inglesi, uniti alle truppe del Gran-Signore, fabbricarono un bastione all'angolo della città che guarda a scirocco. Abu-Marra favorito del gran visir fu nominato comandante, e Djezzar pascià d'Acri, nemico del gran visir, andò ad assediare Jaffa, dopo partito l'esercito ottomano. Abu-Marra si difese valorosamente per nove mesi, e trovò il modo di fuggirsene per mare; le rovine che veggonsi a levante della città son frutto di quell'assedio. Dopo la morte di Djezzar, Abu-Marra fu nominato pascià di Gedda sul mar Rosso, e quel nuovo pascià s'incamminò per la Palestina; ma per una di quelle ribellioni sì comuni in Turchia, ei si fermò a Jaffa, e ricusò di recarsi al suo pascialaggio. Il pascià d'Acri, Suleiman pascià, secondo successore di Djezzar (1), ebbe ordine di attaccare il ribelle, e Jaffa fu assediata di nuovo. Dopo una debole resistenza, Abu-Marra si rifugiò presso Mahamet pascià Adem, elevato allora al pascialaggio di Damasco.

Io mi lusingo che si vorrà condonare l'aridità di questi cenni, a motivo dell'antica importanza di Jaffa, e di quella che si è acquistata in questi ultimi tempi.

Io attendeva con impazienza il momento della mia partenza per Gerusalemme. Il dì 3 ottobre, alle quattr'ore dopo mezzogiorno i miei domestici vestirono il saio di pelo di capra, fabbricato nell'alto Egitto e tal quale lo porta il Beduino. Io posi sopra il

(1) Il successore immediato di Djezzar chiamavasi Ismael-pascià; egli aveva usurpato l'autorità alla morte di Djezzar.

min abito una veste simile a quella di Giovanni e di Giuliano, e si montò sopra piccioli cavalli con basti per selle; avevamo i piedi sostenuti da corde a guisa di staffe. Il presidente dell'ospizio camminava in testa della brigata come un frate semplice; un arabo quasi nudo c' insegnava la strada, ed un altro arabo ci teneva dietro conducendo un asino carico delle nostre bagaglie. Si uscì per la parte posteriore del convento, e si giunse alla porta della città verso il mezzogiorno a traverso le rovine delle case distrutte negli ultimi assedi. Si camminò primieramente in mezzo ad orti che devono essere stati bellissimi un tempo, e furono lodati dal padre Neret e da Volney. Quegli orti furono devastati dai varii partiti che si contesero le rovine di Jaffa; ma vi rimangono ancora melagrani, fichi di Faraone, limoni, alcune palme, cespugli di nopali, e poma che coltivansi anche ne' contorni di Gaza, e presso al convento del monte Sinai.

Si procedette innanzi per la pianura di Saron di cui la Scrittura loda la bellezza. Quando vi passò il padre Neret, cioè nel mese d'aprile del 1713, era coperta di tulipani: « La varietà del loro colore, dic'egli, forma il più bel tappeto ». I fiori che coprono in primavera quella celebre campagna sono la rosa bianca e rossa, il narciso, l'anemone, il giglio bianco e giallo, la viola, ed una specie di sempreviva molto odorosa. La pianura si stende lungo il mare, da Gaza al sud fino al monte Carmelo al nord. Ha per confini a levante le montagne della Giudea e di Samaria. Ma non è di egual livello, e forma invece quattro piani separati l'uno dall'altro da un filare di sassi nudi. Il terreno consiste in un'arena fina, bianca e rossa, e che sebben renosa sembra estremamente fertile. Ma grazie al dispotismo musulmano quel suolo non presenta da tutte le parti che cardi ed erbe secche ed appassite, miste di qualche meschina piantagione di cotone, di dura, d'orzo, di formento. Compare qua e là qualche villaggio sempre rovinoso, qualche boschetto d'ulivi e di sicomori. A mezza strada da Rama a Jaffa trovasi un pozzo indicato da tutti i viaggiatori. L'abate Mariti dà la storia di quel pozzo onde procurarsi il piacere di contrapporre l'utilità d'un santone turco all'inutilità d'un religioso cristiano. Presso a quel pozzo si trova un bosco d'ulivi piantati a quinconce, e che la tradizione fa originarii sin dai tempi di Goffredo il Buglione. Da quel sito si scorge Rama o Ramle, in bella posizione, all'estremità d'uno dei piani o delle ineguaglianze di quella spianata. Prima di entrarvi deviammo onde vedere una cisterna opera della madre di Costantino. Se si volesse prestar fede alle tradizioni locali, sant'Elena avrebbe eretti tutti i monumenti della Palestina, ciocchè non può combinare coll'età avanzata di quella principessa allorchè fece il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma ella è però cosa certa per le unanimi testimonianze d'Eusebio, di s. Girolamo, e di tutti gli storici ecclesiastici, ch'Elena contribuì grandemente al ristauro de'Luoghi Santi. Si discende in quella cisterna per ventisette gradini, ed ha trentatre passi di lunghezza e trenta di larghezza; è composta di ventiquattro archi e riceve le pioggie per ventiquattro aperture. Di là a traverso un bosco di nopali, ci recammo alla torre de'Quaranta Martiri, ora ridotta torre d'una moschea abbandonata, e prima campanile d'un monastero del quale rimangono avanzi piuttosto belli. Quelle rovine consistono in una specie di portici piuttosto simili a quelli delle scuderie di Mecenate a Tivoli, e pieni di fichi salvatici. Vuolsi che Giuseppe, e Maria Vergine ed il Bambino siensi arrestati colà, mentre fuggivano in Egitto. Il sito sarebbe al certo assai opportuno per dipingervi il riposo della Santa Famiglia. Sembra che il talento di Claudio Lorrain abbia indovinato quel paesaggio, se si osservi l'ammirabile suo quadro del palazzo Doria a Roma.

Sulla porta della torre si legge un'iscrizione arabica, riportata da Volney; e vicino sta un pezzo d'antichità che fa miraco-

li, descritto da Muratori. Visitate quelle rovine, ci recammo ad un molino abbandonato, citato da Volney come il solo ch'ei vedesse in Sorla; adesso però ve n'ha parecchi altri. Scendemmo a Rama e giungemmo all'ospizio de'monaci di Terra-Santa. Quel convento era stato saccheggiato cinque anni prima, e mi si fece vedere il sepolcro d'uno di quei padri che perì in tale occasione. Que'religiosi avevano finalmente ottenuto dopo grandi preghiere il permesso di fare i più urgenti ristauri al loro monastero.

Trovai a Rama buone nuove; mi vi attendeva un dragomanno del convento di Gerusalemme, speditomi incontro dal padre guardiano. Il comandante arabo fatto avvertire da quei padri, e che mi doveva servire di scorta s'aggirava a qualche distanza per la campagna, mentre l'agà di Rama non permetteva ai Beduini di entrare in città. La più possente tribù delle montagne di Giudea fa la sua residenza nel villaggio di Geremia, ed apre e chiude a suo beneplacito la via di Gerusalemme ai viandanti. Lo sceik di quella tribù era morto da poco, ed aveva lasciato un figlio per nome Utman sotto la tutela dello zio Abu-Gosb; questi aveva due fratelli, Djiaber ed Ibrahim-Habdel-Ruman, che mi accompagnarono al mio ritorno. Si convenne che sarei partito nel più fitto della notte, e siccome non era ancor tramontato il sole, cenammo sui terrazzi che formano il tetto del convento. I monasteri di Terra-Santa rassembran fortezze pesanti e schiacciate e non somigliano in nulla a quelli d'Europa. Si godeva d'una bellissima vista. Le case di Rama sono casupole di calcinaccio, con sopra una picciola cupola simile a quella di una moschea o del sepolcro d'un santone; sembrano fabbricate in un bosco di ulivi, di fichi, di melagrani, e sono circondate di alti nopali che prendono le forme le più bizzare, e accumulano in disordine le spinose lor pale una sopra l'altra. Di mezzo a quel gruppo confuso d'alberi e d'abitazioni, si slanciano le più belle palme dell'Idumea. Una fra le altre ve n'era nel cortile del convento ch'io non poteva stancarmi d'ammirare; sorgeva a colonna all'altezza di 30 piedi e più; poi spandeva con grazia i curvi suoi rami sotto i quali pendevano quasi maturi i datteri, a guisa di cristalli di corallo.

Rama è l'antica Arimatea o Arimathia, patria di quell'uomo giusto che ebbe la gloria di dar sepoltura al Salvatore. A Lod, Lydda o Diospoli, villaggio mezza lega distante da Rama, s. Pietro operò il miracolo della guarigione del paralitico. Per ciò che concerne Rama, considerata sotto i rapporti mercantili, possonsi consultare le Memorie del barone di Tott, ed il Viaggio di Volney.

Si uscì di Rama il 4 ottobre a mezzanotte. Il Padre presidente ci condusse per sentieri rimoti al sito ove ci stava attendendo Abu-Gosh, e ritornò poscia al suo convento. La nostra brigata era composta del duce arabo, del dragomanno di Gerusalemme, dei miei due domestici, e del beduino di Jaffa che conduceva l'asino carico del bagaglio. Avevam sempre la veste ed il contegno di poveri pellegrini latini, ma eravamo armati di sotto.

Dopo aver cavalcato un'ora per un terreno disuguale, giungemmo a qualche capannuccia, posta su d'un'eminenza sassosa. Si valicò una delle ineguaglianze della pianura, e dopo un'altr'ora di strada, si giunse alla prima ondulazione delle montagne di Giudea. Si girò entro un burrone ben scabro intorno ad un monticello isolato ed arido, sulla cui sommità scorgevasi appena un villaggio in rovine non che le pietre sparse d' un cimitero abbandonato: quel villaggio porta il nome di Latrun o del Ladrone; ed è patria del buon ladrone che si pentì sulla croce, e che fece operare a Cristo il suo ultimo atto di misericordia. Tre miglia più in là, entrammo fra le montagne. Si seguiva il letto asciutto d'un torrente, e la luna già dimezzata, bastava appena a rischiara-

se i nostri passi in quelle cavità; i cignali udir facevano all'intorno un certo grido singolarmente selvaggio. Io compresi dalla desolazione di quel sito, perchè la figlia di Jefte volesse piangere sulla montagna di Giudea, e perchè i profeti andassero a gemere sulle eminenze. Allorchè ebbe aggiornato, ci trovammo in mezzo ad un labirinto di montagne di forma conica, simili presso a poco fra di esse, ed incatenate l'una all' altra per la base. Il sasso che formava il fondo di quelle montagne usciva dalla terra. Le sue liste o cornici parallele, eran disposte come gli scalini d'un anfiteatro romano, o come quelle mura a gradini, colle quali sostengonsi le viti nelle valli di Savoia, e come sostenevansi un tempo in Giudea. Ad ogni angolo rientrante della rocca, crescevano cespi di quercia pigmea, bossi, e lauri-rosa. In fondo ai burroni nascevano gli ulivi, e talvolta quegli alberi formavano intieri boschi sul dosso del monte. Si udì il grido di varii uccelli, fra gli altri della gazzera. Giunti alle più alte vette di quella catena, scorgemmo dietro di noi (a mezzodì e ponente), la pianura di Saron fino a Jaffa, e l'orizzonte del mare fino a Gaza; dinanzi, (a tramontana e levante) aprivasi la vallata di s. Geremia, e nella stessa direzione, sull'alto d'una rupe scorgevasi da lunge una vecchia fortezza chiamata il castello de'Maccabei. Credesi che l'autore delle Lamentazioni venisse al mondo nel villaggio che ne conservò il nome in mezzo a quelle montagne. Egli è certo che la tristezza di que'luoghi sembra che respiri i cantici del profeta de'dolori, la tradizione però del paese è dimostrata falsa dalla critica.

Accostandomi a s. Geremia fui però alcun poco consolato da un inatteso spettacolo. Greggi di capre colle orecchie cadenti, pecore dalla coda larga, asini che ricordavano per la loro bellezza l'onagro della Scrittura, uscivano del villaggio al levar dell'aurora. Alcune donne arabe facevano diseccar l'uva sulle viti; altre di esse avevano il volto coperto d'un velo, e portavano un vaso pieno d'acqua sul capo, come le donzelle di Madian. Il fumo del casale saliva in vapor bianco incontro ai primi bagliori del giorno; udivansi voci confuse, canti, grida di gioia. Siffatta scena formava il più bel contrapposto colla desolazione del luogo e colle memorie della notte.

Il nostro duce arabo aveva anticipatamente riscosso il contingente che la tribù esigeva dai viaggiatori, onde passammo senza ostacolo. Quand' ecco odo improvvisamente le seguenti parole pronunziate in buon francese: *En avant! Marche!* Volgo il capo e veggo un picciolo stuolo di fanciulli arabi affatto nudi che facevano l'esercizio con bastoni di palma. Non so quale antica rimembranza della mia prima vita mi tormenta, e mi fa battere il cuore quando mi si parla d'un soldato francese; ma vedere i piccioli Beduini delle montagne di Giudea imitare i nostri esercizi militari e conservar la memoria del nostro valore, udirli proferire quelle parole che sono per così dire il segno delle nostre truppe, e le sole conosciute dai nostri granatieri, era cosa da commuovere un uomo meno di me entusiasta della patria gloria. Non ebbi la paura di Robinson allorchè udì parlare il suo pappagallo, ma ebbi a provare tutta la sua gioia. Diedi qualche medino al picciolo battaglione, ripetendo: *En avant! Marche!* Ed onde nulla dimenticare, gli gridai: *Dio il vuole! Dio il vuole!* come i compagni di Goffredo e di s. Luigi.

Dalla valle di Geremia si scese in quella di Terebinto. È più profonda ed angusta della prima, e vi si veggon viti e qualche canna detta dura. Si giunse al torrente ove Davidde prese i cinque sassi coi quali colpì il gigante Golia, e passammo quel torrente sopra un ponte di pietra che è il solo che trovisi in quei deserti; il torrente conservava ancora un po' d'acqua stagnante. Colà vicino a sinistra, sotto un villaggio chiamato Kaloni, osservai in mezzo a rovine

moderne gli avanzi d'una fabbrica antica. L'abate Mariti attribuisce quel monumento a non so quali monaci italiani, e per un viaggiatore italiano l'errore è del più forti. Se l'architettura di quel monumento non è ebraica, ell'è certamente romana; il perpendicolo, il taglio, ed il volume delle pietre non lascia alcun dubbio in proposito.

Passato il torrente, si scopre il villaggio di Keriet-Lefta in riva ad un altro torrente asciutto che sembra una grande strada polverosa. El-Biré si fa vedere in distanza sulla sommità d'un'alta montagna sulla via di Nablus, Nabolos, o Nabolosa, la *Sichem* del regno d'Israello, e la *Neapolis* degli Erodi. Si continuò a progredire per un deserto, ove i fichi salvatici spargevano qua e là le foglie loro annerite al vento d'ostro. La terra che fino allora aveva conservato qualche verde si denudò affatto, i dossi delle montagne si fecer più grandi, e presero un più sterile aspetto. Poco dopo cessò ogni vegetazione e non si vide più nemmeno un po'di muschio. L'anfiteatro tumultuoso delle montagne si tinse d'un colore rosso ed ardente. Ci rampicammo durante un'ora per quelle tristi regioni, onde giungere ad un terreno elevato che ci vedevamo dinanzi. Giunti a quel passo si camminò per un'altra ora su d'un piano nudo, sparso di sassi rotolati. D'improvviso all' estremità di quel piano vidi una linea di mura gotiche fiancheggiate di torri quadrate, e dietro le quali sorgevano alcune punte d'edifizi. A piè di quelle mura vedevasi un campo di cavalleria turca, in tutta la pompa orientale. La guida gridò; El-Cods; la Santa, (Gerusalemme); e si pose a fuggire a tutta possa. Abu-Gosb, sebben suddito del Gran-Signore temeva d'essere vessato e battuto dal pascià di Damasco del quale scorgevasi il campo.

Ora comprendo ciò che riportano gli storici ed i viaggiatori della sorpresa de'Crociati e de'pellegrini al primo aspetto di Gerusalemme (1). Posso assicurare che chiunque ebbe al pari di me la pazienza di leggere circa dugento relasioni moderne di

(1) O bone Jesu, ut castra tua viderunt huius terrenæ Jerusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt! Et mox terræ procumbentia, sonitu oris et nutu inclinati corporis Sanctum Sepulcrum tuum salutaverunt; et te, qui in eo jacuisti, ut sedentem in dextera Patris, ut venturum iudicem omnium, adoraverunt. Rob. Monachus, lib. 9. — Ubi vero ad locum ventum est, unde ipsam turritam Jerusalem possent admirari, quis quam multas ediderint lacrymas digne recenseat? Quis affectus illos convenienter exprimat? Extorquebat gaudium suspiria, et singultus generabat immensa lætitia. Omnes visa Jerusalem substiterunt et adoraverunt, et flexo poplite Terram Sanctam deosculati sunt: omnes nudis pedibus ambularent, nisi metus hostilis eos armatos incedere debere præciperet. Ibant et flebant; et qui orandi gratia convenerant, pugnaturi prius arma deferebant. Fleverunt igitur super illam, super quam et Christus illorum fleverat; et mirum in modum super quam flebant, feria tertia, octavo idus junii, obsederunt. Obsederunt inquam, non tamquam novercam privigni, sed quasi matrem filii. Baldric., Hist. Jerosol. lib. 4. — Il Tasso imitò questo passaggio, allorchè disse:

> Ecco apparir Gerusalem si vede,
> Ecco additar Gerusalem si scorge;
> Ecco da mille voci unitamente
> Gerusalemme salutar si sente.

Con quelle ammirabili stanze che seguono:

> Al gran placer che quella prima vista
> Dolcemente spirò nell'altrui petto,
> Alta contrizion successe, ec. ec.

Terra-Santa, le compilazioni rabbiniche, ed i passi degli antichi sulla Giudea, non conosce ancora nulla. Rimasi cogli occhi fissi sopra Gerosalemme, misurando l'altezza delle sue mura, ricapitolando ad un tempo tutte le rimembranze della storia, da Abramo fino a Goffredo Buglione, pensando al mondo intiero cangiato dalla missione del Figlio dell'uomo, e cercando invano quel tempio del quale non rimane pietra su pietra. Se campassi mille anni, non potrei mai obliare quel deserto, che sembra spirare ancora la grandezza di *Jehova*, e gli spaventi della morte (1).

Le grida del dragomanno che mi diceva di stringerci insieme perchè stavamo per entrare nel campo, mi trassero dallo stupore in cui mi aveva immerso la vista de'Luoghi Santi. Si passò in mezzo alle tende, ch' erano di pelli di pecora nera, ad eccezione di qualche padiglione di tela rigata, e tale appunto era quello del pascià. I cavalli sellati e bardati eran legati ai piuoloni, e fui sorpreso in vedere quattro pezzi d'artiglieria a cavallo, ben montati, e coi carretti che mi parvero roba inglese. Il meschino nostro equipaggio e le nostre vesti da pellegrini destavano le risa del soldato. Mentre noi ci accostavamo alla città, il pascià usciva da Gerusalemme, ed io fui obbligato a levar prestamente il fazzoletto che aveva posto sul mio cappello per difendermi dal sole, onde non mi toccasse la sorte del povero Giuseppe a Tripolizza.

Si entrò in Gerusalemme per la porta dei pellegrini. Presso a quella porta sorge la torre di Davidde più conosciuta sotto il nome di torre de'Pisani. Si pagò il tributo e si seguì la via che ci si parava dinanzi; indi volgendo a sinistra fra una specie di prigioni di calcinaccio che chiamansi case, giungemmo a 22 minuti dopo mezzo giorno, al monastero dei Padri latini. Era investito dai soldati d'Abdallah che si facevan dare tutto ciò che trovavan loro conveniente.

È d'uopo trovarsi nella situazione de' Padri di Terra-Santa per comprendere il piacere che provarono al mio arrivo. Si credettero salvi per la presenza d'un solo francese. Consegnai al padre Bonaventura di Nola, guardiano del convento, una lettera del general Sebastiani: « Signore, mi disse quel padre guardiano, è la provvidenza che vi manda. Avete firmani di rotta? Permetteteci d' inviarli al pascià; ei saprà che un francese è arrivato al convento, e ei crederà specialmente protetti dall'imperatore. L'anno scorso ei costrinse a pagare sessanta mila piastre, sebbene non se ne debba secondo l'usato che quattro mila, ed anche a semplice titolo di donativo. Ei vuole estorquerci quest'anno la stessa somma, e ci minaccia qualche eccesso se ricusiamo. Saremo quindi obbligati a vendere i vasi sacri, poichè da quattro anni a questa parte non riceviam più elemosina alcuna d' Europa; se la cosa continua in tal modo, ci vedremo forzati ad abbandonare Terra-Santa, e lasciare la tomba di Gesù Cristo in balìa de'Maomettani. »

Io mi credetti fortunato di poter rendere un sì leggero servigio al padre guardiano. Lo pregai però di lasciarmi andare al Giordano, prima d'inviare i firmani, onde non aumentare le difficoltà d'un viaggio sempre pericoloso. Abdallah avrebbe potuto farmi assassinare in viaggio, e gettare la colpa addosso agli Arabi.

Il padre Clemente Perez, procuratore generale del convento, uomo istrutto, di mente acuta, di colte e piacevoli maniere, mi condusse alla camera d'onore dei pellegrini. Ivi furon deposti i miei bagagli, ed io mi preparai ad uscire da Gerusalemme qualche ora dopo d'esservi entrato. Aveva però maggior bisogno di riposo, che di andarmi a battere cogli Arabi del mar Morto.

(1) Le antiche Bibbie francesi chiamano la Morte il re degli spaventi.

Era gran tempo che io percorreva la terra e il mare onde giungere ai Luoghi Santi,ed appena giunto alla meta del mio viaggio me ne allontanava di bel nuovo.Ma mi credetti debitore d'un tal sacrificio ai religiosi che fanno un continuo sacrificio dei loro beni e della loro vita.

Intanto ch'io stava attendendo l'istante della partenza, i religiosi si posero a cantare nella chiesa del monastero. Chiesi il soggetto di quei canti, e mi fu detto che celebravasi la festa del protettore dell'ordine. Mi sovvenni allora che correva il dì 4 ottobre,giorno di s. Francesco, di della mia nascita e della mia festa. Allora corsi al coro, e pregai pel riposo di colei che mi aveva un tempo in tal giorno dato la vita: *Paries liberos in dolore.* Io riguardo come una sorte che le prime mie orazioni a Gerusalemme non siano state per me. Io considerava con rispetto que'religiosi che cantavano le lodi del Signore solo trecento passi distante dalla tomba di Gesù Cristo, e mi sentiva commosso alla vista di quella debole ma invincibil milizia rimasta sola alla custodia del Santo Sepolcro, quando l'abbandonarono gli stessi regnanti:

Ecco chi s'arma a vendicar tuoi dritti! (1).

Il padre guardiano inviò in traccia d'un turco chiamato Ali-agà che mi conducesse a Betlemme. Questo Ali-agà era figlio d'un agà di Rama ch'era stato decapitato sotto la tirannide di Djezzar. Alì era nato a Gerico, ora chiamato Rihha, e s'intitolava governatore di quel villaggio; era uomo di testa ed animoso, del quale ebbi molto a lodarmi. Ei cominciò dal far deporre a me ed a'miei domestici il vestito arabo per riprendere quello alla francese. Quella foggia di vestiario poco tempo fa sì disprezzata dagli Orientali, ispira oggidì il timore ed il rispetto. Il valore francese si è racquistata quella fama di cui godette un tempo in quei paesi; furon cavalieri francesi quelli, che ristabilirono il regno di Gerusalemme, come sono soldati francesi quelli che colsero l'ultime palme nell'Idumea. I Turchi vi mostrano ad un tempo e la torre di Baldovino ed il campo dell'imperatore; vedesi al Calvario la spada di Goffredo il Buglione, che sembra ancora custodire il sepolcro, entro lo sdruscito suo fodero.

Alle ore cinque della sera, ci furono condotti tre buoni cavalli; Michele dragomanno del convento si unì a noi, Alì si pose alla testa, e partimmo per Betlemme ove si dovea dormire, e prendere una scorta di sei arabi. Aveva letto che il guardiano di s. Salvatore è il solo franco che abbia il privilegio di montare a cavallo a Gerusalemme, e mi trovava un po'sorpreso di galoppare sopra una cavalla araba; ma seppi dappoi che qualunque viaggiatore può fare altrettanto col suo danaro. Si uscì da Gerusalemme per la porta di Damasco; indi volgendo a sinistra, e passando i burroni che sono alle radici del monte Sion, ci rampicammo su per una montagna che ha una spianata ove si fece viaggio per un'ora. Ci lasciammo Gerusalemme a tramontana, ed avevamo a ponente i monti di Giudea, ed a levante di là dal mar Morto, i monti d'Arabia. Si oltrepassò il convento di s. Elia, ove si fa osservare al viandante, sotto un olivo e sopra un macigno presso alla strada, il sito ove quel profeta prendeva riposo andando a Gerusalemme. Una lega più in là, entrammo nel campo di Rama ove trovasi il sepolcro di Rachele. È un edificio quadrato con picciola cupola, e gode dei privilegi d'una moschea; Turchi ed Arabi onoran tutte le famiglie de'patriarchi. Le tradizioni de'Cristiani s'accordano a collocare il sepolcro di Rachele in quel luogo, e la critica storica è favorevole a tale opinione. Ma ad onta di quel che opinarono Thévenot, Monconys, Roger e tanti altri, io non posso riconoscere un monumento antico in ciò cui si dà nome oggi-

(1) Voilà donc quels vengeurs s'arment pour ta querelle!

dì di tomba di Rachele; ella è evidentemente una fabbrica turca consacrata ad un santone.

Osservammo tra i monti, giacchè aveva annottato, i lumi del villaggio di Rama. Profondo era il silenzio intorno di noi, e certamente tale fu la notte in cui si udì inattesa la voce di Rachele: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Quivi le madri di Astianatte e di Eurialo cedon la palma: Omero e Virgilio son vinti dal dolore di Geremia.

Si giunse per angusto e scabro sentiero a Betlemme e si battè alla porta del convento; i religiosi ne furono in sulle prime sconcertati, perocchè la nostra visita giungeva inaspettata, ed il turbante d'Alì gli aveva sgomentati; ma tutto fu in breve schiarito.

Betlemme ebbe il nome da Abramo, e significa la casa di pane. Fu anche soprannominata Ephrata (Fruttifera) dal nome della moglie di Caleb, per distinguerla da un'altra Betlemme della tribù di Zabulon. La nostra Betlemme apparteneva alla tribù di Giuda, e portò anche il nome di città di David. Fu patria di quel monarca, e vi menò a pascere gli armenti nella sua infanzia. Abissan, settimo giudice d'Israello, Elimelech, Obed, Jesse e Booz, nacquero come Davidde a Betlemme, e quella fu la scena dell'Egloga ammirabile di Ruth. S. Mattia apostolo ebbe pur esso l'onore di venire al mondo nella città ove nacque il Messia.

I primi Fedeli avevano eretto un oratorio sul presepio del Salvatore, ed Adriano lo fece rovesciare per collocarvi una statua d'Adone; ma s. Elena distrusse l'idolo e fabbricò in quello stesso luogo una chiesa, la cui architettura è oggidì frammista alle diverse parti aggiuntevi dai principi cristiani. Tutti sanno che s. Girolamo si ritirò a Betlemme. Betlemme conquistata dai Crociati ricadde con Gerusalemme sotto il giogo degl'infedeli; ma fu sempre oggetto della venerazione de' pellegrini. Alcuni divoti religiosi, assoggettandosi ad un perpetuo martirio, la custodirono per sette secoli. Quanto a Betlemme moderna, al suolo ed agli abitanti puossi consultare il viaggio di Volney, sebbene io non abbia osservato nella valle di Betlemme la fecondità che le viene attribuita; ma a dir vero sotto il governo turco il più fertile terreno si fa in pochi anni deserto.

Il 5 ottobre, alle quattro del mattino incominciai la rivista de' monumenti di Betlemme; abbenchè siano stati già sovente descritti, il soggetto per se stesso è sì poco interessante, che non posso fare a meno di entrare in qualche particolarità.

Il convento di Betlemme va ad unirsi alla chiesa per mezzo d'una corte chiusa con alte mura; si passò per la corte, ed una picciola porta laterale ci condusse in chiesa. E' dessa è certamente assai antica, e sebbene distrutta più volte, e più volte riedificata, conserva tuttavia i segni della sua origine greca. La sua forma è quella d'una croce. La navata o il basso della croce è adorno di quarantotto colonne d'ordine corinzio, poste sopra quattro linee di due piedi e mezzo di diametro presso la base, e di diciotto piedi d'altezza, compresa la base ed il capitello. Siccome manca la volta della navata, le colonne altro non contengono che un fregio di legno che fa le veci d'architrave e di sopraornato. Un soppalco traforato prende origine sull'alto di quelle muraglie, e sorge in cupola per sostenere un tetto che più non esiste, e che non è mai stato terminato. Dicesi che quella travatura sia di legno di cedro, ma è un errore. Le mura son forate con grandi finestre, ed erano adorne un tempo di quadri di mosaico e di passi del Vangelo scritti in caratteri greci e latini, dei quali veggonsi ancora i segni. La maggior parte di quelle iscrizioni è riportata da Quaresmio. L'abate Mariti manifesta aspramente un errore di data di quel dotto religioso. Anche un bravissimo uomo può ingannarsi; ma colui che ne avverte il pubblico senza riguardi e senza pu-

litezza, dà maggior prova di vanità che di sapere.

Gli avanzi de'mosaici che scorgonsi qua e là, ed alcuni quadri dipinti sul legno sono interessanti per la storia dell'arte. Offrono in generale le figure dirimpetto, diritte, dure, senza movimento e senz'ombra; ma ne è maestoso l'effetto, nobile e severo il carattere. Esaminando quelle pitture non ho potuto fare a meno di pensare al rispettabile sig. d'Agincourt, che compone a Roma la storia dell'arti del disegno del medio evo, e che troverebbe grandi soccorsi a Betlemme (1).

La setta cristiana degli Armeni è in possesso della navata testè da me descritta. Quella navata è separata dal tre altri rami della croce per via d'un muro, di modo che la chiesa non ha più unità. Quando avete passato quel muro, vi trovate a fronte del santuario o del coro, che occupa l'alto della croce. Quel coro è sollevato tre gradini più su della navata, e vi si vede un altare dedicato ai Re-Magi. Sul pavimento inferiormente a quell'altare, avvi una stella di marmo, e la tradizione vuole che quella stella corrisponda al punto ove s'arrestò la stella miracolosa che condusse i tre re. La cosa certa si è che il sito ove nacque il Salvatore del mondo, trovasi perpendicolarmente sotto quella stella di marmo nella chiesa sotterranea del presepio, della quale sto per parlare. I Greci occupano il santuario de'Magi e le due altre navate formate dalle due estremità della traversa della croce. Queste due ultime navate son vuote e senza altari. Due scale a chiocciola, composte di quindici scalini ciascheduna, s'aprono dai due lati del coro della chiesa esteriore, e scendono alla chiesa sotterranea, che sta sotto il coro. È quello il sito sempre venerato della natività del Salvatore. Innanzi ch'io vi entrassi il superiore mi pose un cereo in mano, e mi fece una breve esortazione. Quella santa grotta è irregolare, perchè occupa il sito irregolare della stalla e del presepio. Ha trentasette piedi e mezzo di lunghezza, undici piedi e tre pollici di larghezza, e nove d'altezza. È incavata nel vivo macigno, e le pareti sono incrostate d'altro marmo, ed anche il pavimento della grotta è d'un marmo prezioso: abbellimenti tutti attribuiti a s. Elena. La chiesa non riceve alcuna luce dal cielo, ed è illuminata da 32 lampade, inviate da varii principi cristiani. In fondo alla grotta, verso levante è il sito ove la Vergine diede in luce il Redentore degli uomini, sito contrassegnato da un marmo bianco, incrostato di diaspro, e contornato d'un cerchio d'argento, con raggi in forma di sole. Leggonsi all'intorno le seguenti parole: *Hic de virgine Maria Jesus Christus natus est*. Una tavola di marmo che serve d'altare s'appoggia al macigno, e sorge appunto là ove venne in luce il Messia. Quell'altare è illuminato da tre lampade, la più bella delle quali è stata regalata da Luigi XIII.

A sette passi di distanza da tal punto, dopo aver passato l'ingresso d'una delle scale per le quali si monta alla chiesa superiore, trovate il presepio al quale si discende per due scalini, non essendo a livello col rimanente della grotta. È una volta poco alta, che s'addentra nel macigno. Un ceppo di marmo bianco che s'alza d'un piede sopra terra, ed è incavato in forma di culla, indica il sito stesso ove il Sovrano del cielo fu adagiato sulla paglia. Così dice s. Luca.

« Giuseppe partì dalla città di Nazareth che è in Galilea, e venne in Giudea alla città di Davidde chiamata Betlemme perchè era della casa e della famiglia di David, onde farsi registrare con Maria che era incinta ».

« Intanto che si trovavan colà, accadde che venisse a termine la sua gravidanza ».

(1) Possiam finalmente godere di quest'opera eccellente, frutto d'un travaglio di trent'anni e delle più curiose investigazioni.

« E partorì il suo figliuol primogenito, e fasciatolo, lo pose entro un presepio, non essendovi luogo per essi nell'albergo ».

A due passi di distanza, rimpetto al presepio, è un altare che occupa il sito ove Maria stava seduta allorchè presentò il figlio dei dolori alle adorazioni dei Magi:

« Essendo dunque nato Gesù a Betlemme, città della tribù di Giuda, al tempo del re Erode, vennero i Magi dall'Oriente a Gerusalemme;

« E chiesero: dov'è il re de'Giudei, nato testè? poichè abbiam veduto la sua stella in Oriente, e siam venuti ad adorarlo ».

« E nel tempo stesso la stella che avevano veduta in Oriente, andava loro incontro, sinchè giunti al luogo ov'era il bambino, la stella si fermò; ed allorchè la videro ne furon trasportati di gioia; ed entrati nell' abitazione, trovarono il fanciullo con Maria sua madre, si prostesero al suolo e l'adorarono. Indi aperti i loro tesori, gli offerirono in dono oro, incenso e mirra ».

Non v'ha cosa più gradevolmente santa di quella chiesa sotterranea, ricca com'è di quadri della scuola italiana e spagnuola. Quei quadri rappresentano i misteri dei luoghi, vergini e bambini alla maniera di Raffaello, Annunziate, l'adorazione de'Magi, la venuta de'pastori, e tutti que'miracoli misti di grandezza e d'innocenza. Gli ornamenti ordinarii del presepio sono di seta azzurra ricamati d'argento. Arde continuamente l'incenso dinanzi la culla del Salvatore, ed intesi un organo che suonava assai bene in tempo della messa l'arie le più dilicate e soavi de'migliori fra i compositori d'Italia. Quei suoni attraggono l'arabo cristiano, che lasciati i cammelli al pascolo, va come gli antichi pastori di Betlemme, ad adorare il re dei re nel suo presepio. Ho veduto quell'abitante del deserto far la sua comunione all'altare dei Magi, con un fervore, con una divozione, con una religione non conosciuta dai cristiani dell'Occidente. « Nessun altro sito dell'universo, dice il padre Neret, ispira maggior divozione.... Il continuo arrivar di carovane di tutte le nazioni cristiane.... Le pubbliche preci... Le genuflessioni... La ricchezza dei donativi spediti dai principi cristiani...., è un'unione di cose che desta nell'anima sentimenti impossibili ad esprimersi ».

S'aggiunga uno straordinario contrapposto che rende quelle cose ancor più singolari. Nell'uscire dalla grotta, ove avete trovata la ricchezza, le arti, la religione dei popoli inciviliti, siete trasportati in una solitudine profonda, in mezzo alle capanne degli Arabi, fra selvaggi seminudi e musulmani senza fede. Eppure son quelli i luoghi ove operaronsi tante maraviglie; ma quella santa terra non osa più far trapelare al di fuori la sua allegrezza, e le rimembranze della sua gloria son racchiuse entro il suo seno.

Si scese dalla grotta della Natività nella cappella sotterranea ove la tradizione colloca la sepoltura degl' Innocenti: « Erode fece uccidere a Betlemme ed in tutto il paese all'intorno, tutti i fanciulli che non avevano oltrepassati i due anni; s'accompì allora ciò che era stato detto dal profeta Geremia: *Vox in Rama audita est* ».

La cappella degl' Innocenti ci condusse alla grotta di s. Girolamo, ove si vede il sepolcro di quel dottor della Chiesa, quello di s. Eusebio, e le tombe di santa Paola e di s. Eustochia. S. Girolamo passò la maggior parte della sua vita in quella grotta. Di là ei vide cadere l'impero romano, e là ei ricevette quei patrizi fuggitivi, i quali dopo aver posseduti i palagi della terra, si stimaron felici di partecipare alla cella d' un cenobita. La pace del santo e gli sconvolgimenti del mondo producono maraviglioso effetto nelle lettere del dotto interprete della Scrittura.

Santa Paola e s. Eustochia sua figlia erano due illustri dame romane della famiglia dei Gracchi e de'Scipioni, che lasciaron le delizie di Roma onde girsene a vivere e morire a Betlemme nell'esercizio delle

monastiche virtù. Il loro epitaffio fatto da s. Girolamo, non è di gran merito, ed è poi troppo noto perchè io qui debba inserirlo. *Scipio quam genuit, ec.*

Si vede nell'eratorio di s. Girolamo un quadro ove quel santo conserva nella testa quel carattere che ha preso sotto il pennello del Caracci e del Domenichino. Un altro quadro presenta le immagini di Paola e di Eustochia. Quelle due eredi di Scipione son rappresentate morte e collocate nello stesso feretro. Il pittore ebbe la dilicata idea di fare quelle due sante d'una perfetta rassomiglianza. Non si distingue la figlia dalla madre che per la sua gioventù e pel suo bianco velo; una fece più lungo, l'altra più breve il viaggio della vita, e giunsero congiuntamente in porto.

Nel gran numero di quadri che vedonsi nei Luoghi Santi, e che non furono descritti da alcun viaggiatore(1) ho creduto qualche volta riconoscere i tocchi mistici ed il tuono ispirato del Morillos; sarebbe cosa singolare che un gran maestro avesse al presepio o al sepolcro del Salvatore qualche capo d'opera sconosciuto.

Si tornò al convento, e di là esaminai la campagna dall'alto d'un terrazzo. Betlemme è fabbricata su d'un monticello che domina una lunga valle, che va in direzione levante e ponente; la collina al mezzodì è coperta d'ulivi, e quella al nord di fichi, con un terreno simile a quello dell'altra. Scorgonsi rovine qua e là, e fra l'altre quelle d'una torre che chiamasi la torre di santa Paola. Rientrai nel monastero che va debitore d'una parte della sua ricchezza a Balduino re di Gerusalemme successore di Goffredo il Buglione. È una vera fortezza e ne sono sì grosse le mura, che sosterrebbero facilmente un assedio contro i Turchi.

Giunta la scorta araba mi preparai a partire pel mar Morto, e mentre faceva colazione coi religiosi che formavano un circolo intorno di me mi dissero che v'era nel convento un padre di nazione francese. Fu chiamato, e giunse cogli occhi bassi, colle due mani nelle sue maniche, e camminando seriamente; mi salutò brevemente e con tutta freddezza. Io non ho mai potuto udire il suono d'una voce francese all'estero senza sentirmi commosso; feci alcune interrogazioni a quel religioso, ed ei mi rispose che si chiamava il padre Clemente, che era dei contorni di Mayenne, e che trovandosi in un monastero in Bretagna era stato deportato in Spagna con un centinaio di sacerdoti simili a lui; che ricevuta l'ospitalità in un convento del suo ordine, i suoi superiori lo avevan poi inviato missionario in Terra-Santa. Gli chiesi se provava desiderio di rivedere la patria, e se voleva scrivere alla famiglia. Ecco la sua risposta, parola per parola. « E chi mai si sovviene ancora di me in Francia? Posso io sapere se vi ho ancora qualche fratello o qualche sorella? Spero di ottenere pel merito del presepio che accolse il Salvatore, la forza di qui morire, senza importunare nessuno, e senza pensare ad un paese ove io sono già dimenticato ».

Il padre Clemente fu obbligato a ritirarsi: la mia presenza aveva ridestati nel suo cuore sentimenti ch'ei si sforzava d'estinguere. Tali sono gli umani destini: un francese geme ora sulla sua patria perduta, in que'luoghi medesimi le cui rimembranze ispirarono altre volte il più bello dei cantici sopra l'amor patrio: *Super flumina Babylonis.*

Ma quei figli d'Aronne che sospesero le arpe loro ai salici di Babilonia, non rientraron tutti nella città di Davidde; quelle figlie di Giudea che esclamavano in riva all'Eufrate: o rive del Giordano! o campagne predilette del cielo! — quelle compagne d'Esther non rividero tutte Emmaus e Bethel; parecchie di esse lasciarono il lor bel velo ne'campi della cattività.

Alle dieci del mattino si montò a cavallo

(1) Villamont era stato colpito dalla bellezza d'un s. Girolamo.

e si uscì da Betlemme. Sei arabi betlemmiti a piedi, armati di pugnali e di lunghi fucili da miccia formavano la nostra scorta, e camminavano tre dinanzi e tre di dietro dei nostri cavalli; compiva la nostra cavalleria un asino che portava l'acqua e le provvigioni. Si prese la strada del monastero di s. Saba, donde dovevamo poi discendere al mar Morto e ritornare pel Giordano

Si fece viaggio dapprima lungo la valle di Betlemme che va come già dissi verso levante. Si passò un gruppo di montagne ove si vede a destra una vigna nuovamente piantata, cosa tanto rara colà che s'attrasse la mia attenzione. Indi si giunse ad una grotta chiamata la grotta dei Pastori, e gli Arabi la chiamano ancora Dia-le-Natur, il villaggio de'Pastori. Vuolsi che Abramo facesse pascere colà le sue greggie, e che i pastori di Giudea fossero colà appunto avvertiti della nascita del Salvatore:

« Ora eranvi pastori ne'contorni i quali passavan la notte nella campagna, vegliando a vicenda alla custodia delle loro greggie. Quand'ecco un angelo del Signore che si presenta ad essi; una luce divina gl' investe, rimangono impauriti. Allora l'angelo dice loro: non temete: io vengo a recarvi una nuova che sarà soggetto di sommo gaudio per tutto il popolo: vi è nato oggi nella città di Davidde un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete: troverete un bambino fasciato in un presepio. Nello stesso momento si congiunse all'angelo un grande stuolo delle schiere celesti, lodando Dio e dicendo: gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà ed amati da Dio ».

La pietà dei fedeli ha trasformato quella grotta in una cappella. Dovette essere un tempo molto adorna. Vi ho notati tre capitelli d'ordine corintio, e due altri d'ordine ionico. La scoperta di questi ultimi era una vera maraviglia, poichè non si trova più dopo il secolo d'Elena che eternamente il corintio.

Uscendo da quella grotta, ed incamminandosi verso levante un po'verso il sud, lasciammo da parte le montagne rosse per entrare fra una catena di montagne biancastre.

I nostri cavalli affondavano la gamba in un terreno molle ed argilloso, formato dagli avanzi d'una roccia calcaria. Quel suolo era sì orribilmente squallido che non vi si vedeva un filo della più rara erbetta. Solo qualche scarso cespo di piante spinose cresceva qua e là, ed eran pallide come il terreno che le produce, sembrando anzi coperte di polvere, come gli alberi delle nostre strade pubbliche in tempo d'estate.

Al di là d'uno di que'gruppi di montagne, si videro due campi di Beduini; uno formato di sette tende di pelli di pecore nere, disposte in parallelogrammo aperto all'estremità orientale; l'altro composto d'una dozzina di tende disposte a cerchio; qualche cammello e cavalla pascolavano all'intorno.

Era troppo tardi per retrocedere; convenne far animo e passare a traverso il secondo accampamento. Tuttu andò bene in sulle prime. Gli Arabi strinsero la mano de'Betlemiti e toccaron la barba di Alì-Agà, ma appena avevam noi oltrepassate l'ultime tende, un Beduino arrestò l'asino che portava le nostre vettovaglie. I Betlemiti vollero allontanarlo, e l'arabo chiamò i suoi in soccorso. Questi saltano a cavallo, s'armano e ci circondano; ma riuscì ad Alì di calmare tutto il tumulto con un po'di danaro. Que'Beduini vollero esigere una gabella di passaggio. Trattano essi il deserto come una strada postale, ma ognuno è padrone a casa propria. La cosa però non era che preludio d'una scena più violenta.

Una lega più in là, scendendo da una montagna, scorgemmo la cima di due alte torri che sorgevano da una profonda valle, ed era il convento di s. Saba. Mentre andavamo accostandoci a quel sito, un nuovo stuolo d'Arabi nascosto entro un burrone, si gettò sulla nostra scorta, mettendo

alte strida, ed in un istante vidersi volar le pietre, scintillare i pugnali e mirar coi fucili. Alì si precipita nella mischia, e noi corriamo onde prestargli soccorso. Egli afferra il capo dei Beduini per la barba, lo trascina sotto il ventre del suo cavallo, e lo minaccia di schiacciarlo se non fa terminare la zuffa. Intanto un religioso greco gridava e gestiva da una torre, procurando invano di metter pace; eravam giunti tutti alla porta di s. Saba. I padri per di dentro giravan la chiave ma lentamente, temendo che in quel disordine si desse il sacco al lor monastero. Il giannizzero stanco di tanto indugiare, era furioso contro gli Arabi e contro i religiosi. Infine ei trasse la scimitarra e voleva tagliare la testa al capo dei Beduini, ch'ei teneva sempre per la barba con una forza sorprendente, quand'ecco aprirsi il convento. Ci precipitammo tutti alla rinfusa entro una corte, e ci si chiuse la porta dietro. L'affare allora si fece più serio, poichè non ci trovavam nell'interno del convento, ma v'era un'altra corte da passare, e questa corte non era aperta. Ci trovammo rinchiusi in un angusto spazio ove ci ferivam reciprocamente colle nostre armi, ed ove i nostri cavalli eccitati dal rumore erano divenuti furiosi. Alì pretese avermi riparato una pugnalata che un arabo mi aveva menata per di dietro, e mi mostrava la mano insanguinata; ma Alì, galantuomo in tutto, amava però il danaro come tutti i Turchi. Si aperse l'ultima porta del monastero, si presentò il superiore di que'religiosi, disse alcune parole e cessò il fracasso. Si potè sapere allora il motivo della rissa.

Gli ultimi Arabi che ci avevano attaccato appartenevano ad una tribù che pretendeva aver sola il diritto di condurre gli stranieri a s. Saba. I Betlemiti che aspiravano al pagamento di scorta, e che hanno una riputazione di coraggio da sostenere, non avevano voluto cedere. Il superiore del monastero aveva promesso che io soddisfarei i Beduini, e l'affare s'era accomodato. Io non voleva dar loro cosa alcuna per punirli; ma Alì-Agà mi fece presente che se io persisteva in tale risoluzione, non avremmo giammai potuto giungere al Giordano; che quegli Arabi sarebbero andati ad avvertire le altre tribù; che saremmo infallibilmente sterminati; che per questa sola ragione ci s'era astenuto dall'uccidere il capo de'Beduini; poichè, versato una volta il sangue, non ci sarebbe rimasto altro partito che quello di ritornare, e prestamente a Gerusalemme.

Dubito assai che i conventi di Scetè sian collocati in più tristi e desolati luoghi del convento di s. Saba. È fabbricato entro il letto del torrente Cedron che può avere colà tre o quattro cento piedi di profondità. Il torrente è asciutto, e non mena che in primavera un'acqua fangosa e rossastra. La chiesa sta sopra una piccola eminenza in fondo al letto. Di là le fabbriche del monastero vanno col mezzo di scale perpendicolari e di sentieri scavati nel monte, sulla riva del burrone, e giungono anche più su, ove terminano con due torri quadrate. Una di quelle torri è fuori del convento, e serviva altre volte di posto avanzato per invigilare su gli Arabi. Dall'alto di quelle torri scopronsi le sterili cime dei monti di Giudea, ed inferiormente si penetra coll'occhio in fondo all'arido letto del torrente Cedron, ove veggonsi grotte abitate un tempo dai primi anacoreti. Colombe di colore azzurro fann'ora i loro nidi entro quelle grotte, quasi per rammentare col gemer loro, colla loro innocenza e dolcezza, i santi che popolavano un tempo quelle rupi. Non devo obliare una palma che sta piantata in un muro sopra uno de'terrazzi del convento, e son persuaso che tutti i viaggiatori la osserveranno al pari di me; in mezzo ad una sì orrida sterilità si dà un gran valore ad un solo cespuglio di verdura.

Quanto alla parte storica del convento di s. Saba, il lettore può ricorrere alla lettera del padre Neret ed alla Vita dei padri del deserto. Si mostrano oggidì in quel mo-

nastero tre o quattro mila teste di morto, e son quelle dei religiosi trucidati dagl'infedeli. Mi lasciarono solo per un quarto d'ora con quelle reliquie, e pareva avessero indovinato che era mia intenzione il dipingere un giorno la situazione dell'anima dei solitarii della Tebaide. Ma mi rammento tutt'ora con una certa amarezza d'animo, che un calogero volle parlarmi di politica e raccontarmi i secreti della Russia. « O padre mio, gli risposi, ove mai cercherete la pace, se non la trovate costì? »

Ci dipartimmo dal convento alle tre ore dopo mezzo giorno, e si risalì il torrente Cedron; indi passati essendo oltre il letto, si riprese la direzion di levante. Si tornò a vedere Gerusalemme in un sito ove aprivasi il monte. Io però non ben comprendeva cosa vedessi, e mi pareva scorgere un ammasso di rupi infrante. La repentina apparizione di quella città delle desolazioni, in mezzo alla più desolata solitudine aveva qualche cosa di spaventevole; era veramente la Regina del Deserto.

Si faceva viaggio e l'aspetto de'monti era sempre il medesimo, vale a dire bianco, polveroso, senz'ombra, senz'alberi, senz'erba e senza muschio. Alle quattro ore e mezzo, si calò dall'alta catena di quelle montagne su d'una catena meno elevata, e si camminò per cinquanta minuti sopra un piano quasi ad egual livello. Si giunse finalmente all'ultima fila dei monti che passano a ponente lungo la valle del Giordano e l'acque del mar Morto. Il sole era presso all'occaso, e si pose piede a terra onde lasciar riposare i cavalli; io contemplai intanto a mio bell'agio il lago, la valle ed il fiume.

Quando si parla d'una valle, ognuno si figura una valle coltivata od incolta; se coltivata, è coperta di messi, di viti, di villaggi, di bestiame; se incolta, non presenta che boschi e verdura. Se è irrigata da un fiume, quel fiume ha qualche tortuosità. Le colline che formano una tal valle, han pure tali sinuosità, la cui prospettiva attrae gradevolmente lo sguardo.

Nulla avvi colà di tutto questo. Si raffigurino due lunghe catene di montagne, che corrono parallelamente da settentrione a mezzodì, senz'alcun seno o tortuosità. La catena di levante delle montagne d'Arabia è la più alta, e veduta alla distanza di otto o dieci leghe si direbbe che è un gran muro perpendicolare simile affatto al Jura per la sua forma e pel suo colore azzurro; non vi si scorge una punta, non una ineguaglianza. Veggonsi solamente qua e là alcune inflessioni leggere, come se la mano del pittore che segnò quella linea orizzontale sulla volta del cielo, avesse tremolato in qualche sito (1).

La catena di ponente appartiene alle montagne di Giudea. È meno elevata e più irregolare di quella di levante e ne differisce inoltre per la sua qualità. Presenta grandi mucchi d'argilla e di sabbia che imitan la forma di fasci d'armi, di bandiere spiegate o di tende d'un campo posto presso la pianura. Verso l'Arabia per lo contrario sono rupi nere a perpendicolo, che spandono l'ombra loro a gran distanza fin sul mar Morto. Il più picciolo uccello del cielo non troverebbe tra quei macigni un filo d'erba con cui cibarsi. Tutto vi manifesta la patria d'un popolo riprovato; tutto sembra respirarvi l'orrore e l'incesto donde nacquero Ammone e Moab.

La valle compresa fra quelle due catene di montagne presenta un terreno simile al fondo d'un mare che fossesi da lungo tempo ritirato; tratti di sale, una belletta disseccata, sabbie mobili e come solcate dall'onde. Qua e là cresce qualche meschino arbusto su quella terra priva di vita. Le loro foglie son coperte del sale che le ha nutri-

(1) Tutte queste descrizioni del mar Morto e del Giordano trovansi nei Martiri, lib. 19; ma siccome il soggetto è importante, e siccome ho aggiunto nell'Itinerario qualche nuovo tratto a queste descrizioni, non temetti di ripeterle.

te, e la loro corteccia ha il gusto e l'odore del fumo. In luogo di villaggi, scorgonsi le ruine di alcune torri. In mezzo alla valle passa un fiume scolorato che scorre restio verso il pestifero lago che lo inghiotte. Non se ne discerne il corso in mezzo all'arena che dai selci o dalle canne che stan sulle rive; l'Arabo si nasconde tra quelle onde assalirvi il viaggiatore e spogliare il pellegrino.

Tali sono que'luoghi sì famosi per le benedizioni e per le maledizioni del Cielo. Quel fiume è il Giordano, quel lago è il mar Morto, che apparisce brillante, sebben sembri che le colpevoli città che cela nel suo seno ne abbiano avvelenate l'acque. I solitarii suoi abissi non possono conservare in vita animale alcuno secondo l'opinione generale che non è forse abbastanza fondata, come sto per dire. Nessuna nave solcò mai le sue onde (1); non veggonsi alberi, uccelli, nè altro verde sulle sue rive, e le sue acque orribilmente amare son sì pesanti che i venti più impetuosi possono difficilmente agitarle.

Quando si viaggia in Giudea, la prima cosa che vi sopraffà è un gran tedio, ma allorchè passando di solitudine in solitudine, vi si stende uno spazio interminabile dinanzi, a poco a poco si dissipa ogni noia, si risente un secreto terrore che lungi dall'avvilir l'animo, incoraggia e solleva la mente. Straordinarii aspetti appalesano da tutte le parti una terra travagliata dai miracoli; l'ardente sole, l'aquila impetuosa, la sterile ficaia, tutta la poesia, tutte le scene della Scrittura vi si riconoscono. Ogni nome racchinde un mistero, ogni grotta dichiara l'avvenire, ogni sommità d'un monte risuona degli accenti d'un profeta. Dio stesso parlò su quelle rive; i torrenti asciutti, le rupi fesse, le tombe mezzo aperte attestano il prodigio; il deserto sembra ancor muto di terrore, e direbbesi che non osò rompere ancora il silenzio dacchè udì la voce dell' Eterno.

Si scese dai dossi del monte onde gire a passare la notte in riva al mar Morto e risalir poscia al Giordano. Entrando nella valle, la piccola nostra truppa si ristrinse; i nostri Betlemiti prepararono i fucili e procedettero innanzi con circospezione. Ci trovavamo sulla strada degli Arabi del deserto che vanno a prender sale al lago, e che fanno una guerra spietata al viaggiatore. I costumi dei Beduini cominciano ad alterarsi pel troppo frequentare co'Turchi e cogli Europei. Prostituiscono ormai le loro mogli e figlie, e scannano il passeggero che contentavansi un tempo di spogliare.

Si camminò per tal modo due ore colle pistole alla mano, come in paese nemico. Seguivansi da noi tra i monticelli di sabbia, le crepature formatesi in una belletta incotta ai raggi del sole. Una crosta di sale ricopriva l'arena, e presentava come un campo di neve donde sorgeva qualche arbusto bistorto. Di repente si giunse al lago; dico di repente perchè mi credeva ancora ad una certa distanza. Nessun rumore, nessun fresco venticello mi aveva indicata la vicinanza dell'acqua. La spiaggia sparsa di sassi era infuocata, ed il flutto s' appoggiava immobile ed affatto morto alla sponda.

Era già notte; la prima cosa ch'io feci, mettendo piede a terra, si fu di entrare nel lago fino alle ginocchia, e di mettermi un po'di quell'acqua in bocca, ma mi fu impossibile tenervela. È molto più salata di quella del mare, e produce sulle labbra l' effetto d'una forte soluzione d'allume. Appena i miei stivali furono asciutti, si copersero di sale; i nostri vestiti, i nostri cappelli, le nostre mani furono, in meno di tre ore, pregni di quel minerale. Galieno

(1) Strabone, Plinio e Diodoro di Sicilia, parlano di zattere colle quali gli Arabi vanno a raccorre l' asfalto, e Diodoro anche le descrive, dicendo che eran fatte di stuoie di giunchi intrecciati. (Diod. lib. 19.) Tacito fa menzione d'una barca, ma è evidente che prende abbaglio.

aveva di già notati tali effetti, e Pococke ne ha confermata l'esistenza.

Si piantarono le nostre tende in riva al lago, ed i Betlemiti fecero fuoco onde preparare il caffè; nè mancavan le legne, poichè la spiaggia era ingombra di rami di tamarindo recati dagli Arabi. Oltre il sale che questi trovano bello e formato in quel sito, lo traggono anche dall'acqua, per via di bollimento. I nostri Betlemiti, che erano andati con gran cautela per via, non temettero più, tanta è la forza dell'abitudine, di accendere un fuoco, che poteva più facilmente tradirli. Uno di essi si servì d'un mezzo singolare per far prendere il legno; si pose a cavalcioni della catasta e s'abbassò sul fuoco. La sua tonaca si enfiò di fumo; allora si rialzò prestamente, e l'aria aspirata da quella specie di tromba, fece uscire una bella fiamma. I miei compagni, bevuto il caffè, s'addormentarono, ed io rimasi solo desto co'nostri Arabi.

Verso mezzanotte udii qualche romore sul lago. I Betlemiti mi dissero che erano stormi di pesciatelli che vengono a saltellare presso alla riva, ciocchè sarebbe contrario all'opinione generalmente invalsa che il mar Morto non produca alcun essere vivente. Pococke aveva inteso dire a Gerusalemme che un missionario aveva veduti dei pesci nel lago Asfaltide. Hasselquits e Manudrell scoprirono qualche conchiglia sulle rive. Seetzen, che viaggia ancora in Arabia, non ha osservati nel mar Morto nè elici, nè datteri di mare, ma vi trovò qualche scarafaggio.

Pococke fece analizzare un fiasco d'acqua di quel mare. L'anno 1778, Lavoisier, Macquer e Sage rinnovarono tale analisi, e provarono che un quintale d'acqua conteneva quarantaquattro libbre e sei once di sale, cioè, sei libbre e quattr' once di sal marino ordinario, e trentotto libbre e due once di sal marino con base terrosa. Gordon fece fare ultimamente a Londra una simile esperienza. « Il peso specifico dell'acque (dice Malte-Brun ne'suoi Annali) è di 1,211, posto 1,000 quello dell'acqua dolce, e sono perfettamente trasparenti. I reagenti vi dimostrano l'esistenza dell'acido marino e dell'acido solforico. Non v'ha allumina, non sono saturate di sal marino, e non cangiano i colori come l'oricello ed il violetto. Tengono in dissoluzione le sostanze seguenti, e colle proporzioni che siam per indicare:

Muriato di calce .	3,920
Di magnesia . . .	10,246
Di soda	10,360
Solfato di calce . .	0,054
	24,580 sopra 100.

Queste sostanze estranee forman dunque un quarto del suo peso, nel suo stato di perfetta ossiccazione; ma asciugate solo a 180 gradi (Fahrenheit) ne formano il 41 per cento. Gordon che recò seco il fiasco d'acqua assoggettato all'analisi, riconobbe ei medesimo che l'uomo vi sta a galla senz' avere appreso a notare. »

Io possiedo un vaso di latta ripieno di acqua attinta da me medesimo al mar Morto: non l'ho ancora aperto; ma al peso ed al romore giudico che il fluido sia diminuito ben poco. Era mio progetto di far prova dell'esperimento proposto da Pococke, vale a dire di porre qualche pesciolino di mare in quell'acqua, e di esaminare se posson vivervi. Altre occupazioni m'impedirono di fare prima d'ora questo tentativo, e temo al presente che sia troppo tardi.

La luna s'alzò alle due del mattino e destò un forte vento che non rinfrescò l'aria, ma agitò un poco il lago. L'onda carica di sale ricadeva tosto per effetto del proprio peso e batteva appena il lido. Uscì un lugubre mormorio da quel lago, come i clamori soffocati del popolo sprofondato nelle sue acque.

Comparve l'aurora sulla montagna d'Arabia dirimpetto a noi. Il mar Morto e la valle del Giordano si tinsero d'un mirabil colore; ma una sì bella apparenza non ser-

viva che a far risaltare vie più la desolazione del fondo.

Il lago famoso che occupa il sito di Sodoma e Gomorra chiamasi mar Morto o mar Salato, nella Scrittura; Asfaltide dai Greci e dai Latini; Almotanah e Bahar-Lotb dagli Arabi; Ula-Degnisi dai Turchi. Io non posso essere del parere di coloro i quali opinano che il mar Morto altro non sia che il cratere d'un vulcano. Ho veduto il Vesuvio, la Solfatara, il Monte-Nuovo nel lago Fusino, il Pico delle Azore, il Mamelife rimpetto a Cartagine, i vulcani estinti dell'Alvernia, ed osservai dovunque gli stessi caratteri, vale a dire monti incavati a guisa d' imbuto, lave e ceneri ove è forza riconoscere l'azione del fuoco. Il mar Morto per lo contrario, è un lago piuttosto lungo, ricurvo a guisa d'arco, incassato fra due catene di montagne che non hanno coerenza alcuna di forma tra di loro, e nessuna omogeneità di terreno. Non si raggiungon già alle due estremità del lago, ma continuano da una parte a formare la valle del Giordano, accostandosi tra esse verso il nord fino al lago di Tiberiade; e dall'altra vanno divergendo a perdersi verso il sud nelle sabbie dell'Yemen. E vero che trovasi bitume, acque calde e pietre fosforiche, nella catena delle montagne di Arabia; ma non ne ho veduto nella catena opposta. D' altronde la presenza delle acque termali, del solfo e dell'asfalto, non basta per comprovare l'anteriore esistenza d'un vulcano. Voglio dire con ciò che quanto alla inabissata città, io sto col testo della Scrittura, senza chiamare la fisica in mio soccorso. D'altronde, ammettendo l'idea del professore Michaelis e del dotto Busching, nella sua Memoria sul mar Morto, si può anche combinare la fisica colla catastrofe delle città punite, senza intaccare la religione. Sodoma era fabbricata sopra una cava di bitume, siccome dicono Mosè e Gioseffo che parlano dei pozzi di bitume della valle di Siddins. Il fulmine accese quella voragine, e le città si sprofondarono nell'incendio sotterraneo. Malte-Brun congbiettura ingegnosissimamente che Sodoma e Gomorra potessero esser fabbricate appunto con pietre bituminose, ed essersi infiammate, colpite dal fuoco celeste.

Strabone parla di tredici città inghiottite dal lago Asfaltide; Stefano di Bizanzio ne conta otto; la Genesi ne mette cinque *in valle silvestri*, Sodoma, Gomorra, Adam, Seboim, e Bala o Segor; ma non indica che le due prime come distrutte dall'ira di Dio; il Deuteronomio ne cita quattro, Sodoma, Gomorra, Adam e Seboim; il libro della Sapienza ne conta cinque senza nominarle: *descendente igne in Pentapolim.*

Giacomo Cerbo aveva osservato che sette grandi correnti d'acqua cadono nel mar Morto, e Reland ne inferì che quel mare dovesse rigurgitare il superfluo delle sue acque per canali sotterranei; Sandy ed altri viaggiatori manifestarono la stessa opinione, ma è oggidì abbandonata dopo le osservazioni del dottore Halley sulla svaporazione; osservazioni ammesse da Shaw, il quale trova però che il Giordano mena tutti i giorni nel mar Morto sei milioni e novanta mila botti d'acqua, senza contare l' acque dell'Arnone e di sette altri torrenti. Parecchi viaggiatori, e fra gli altri Troilo e d'Arvieux dicono avere osservato avanzi di muraglie e di palagi nell'acque del mar Morto, circostanza che sembra confermata da Manudrel e dal padre Nau. Gli antichi son più positivi in questo proposito. Gioseffo che fa uso d'una espressione poetica, dice che scorgevansi in riva al lago l'ombre della città distrutte. Strabone dà sessanta stadi di circuito alle rovine di Sodoma. Tacito parla di tali rovine, nè so se esistano ancora, mentre io non le ho vedute; ma siccome il lago s'alza o s'abbassa, secondo le stagioni, può nascondere o discoprire alternativamente gli scheletri delle città riprovate.

L'altre maraviglie raccontate del mar Morto scomparvero al chiarore d'una critica più severa. Si sa oggidì che i corpi vi

affondano o galleggiano secondo le leggi della loro gravità, e di quella dell'acqua del lago. Que'vapori pestilenziali che uscir facevansi da esso, riduconsi ad un forte odor di marina, a fumi che precedono o succedono all'emersione dell'asfalto, ed a nebbie a dir vero malsane come tutte le nebbie. Se mai i Turchi il permettessero, e si potesse trasportare una barca da Jaffa sul mar Morto, farebbonsi al certo curiose scoperte su quel lago. Gli antichi lo conoscevano molto meglio di noi, come si legge in Aristotile, Strabone, Diodoro di Sicilia, Plinio, Tacito, Solino, Gioseffo, Galieno, Dioscoride, Stefano da Bisanzio. Le nostre vecchie carte segnano anche la forma di quel lago in modo più soddisfacente delle carte moderne. Nessuno fino ad ora ne fece il giro, tranne Daniello abate di s. Saba. Nau ci ha conservato nel suo viaggio il racconto di quel solitario. Ei dice « che il mar Morto, ove termina, è come diviso in due, e che v'ha una strada per la quale si tragitta, non avendo l'acqua che a mezza gamba, almeno in estate; che quivi s'alza il terreno, e chiude un altro picciolo lago, di figura rotonda un po'ovale tutto attorniato di pianure e di montagne di sale; che le campagne dei contorni sono popolate d' Arabi senza numero; ec. » Nyembourg dice presso a poco lo stesso; l'abate Mariti e Volney si servirono di questi documenti. Allorchè avremo il viaggio di Seetzen, ne sapremo probabilmente di più.

Non v'ha quasi lettore che non abbia inteso parlare del famoso albero di Sodoma, che produce un pomo bello a vedersi, ma amaro e pieno di cenere. Tacito nel quinto libro delle sue storie, e Gioseffo nella sua guerra degli Ebrei, sono io credo i due primi autori che facciano menzione delle frutta singolari del mar Morto. Foulcher de Chartres, che viaggiava in Palestina, verso l'anno 1100, vide quel pomo menzognero, e lo paragonò ai piaceri mondani. D' allora in poi, alcuni, come Ceverio de Vera, Baumgarten (*Peregrinationis in AEgyptum*, ec.) Pietro della Valle (*Viaggi*), Troilo e qualche missionario, confermano ciò che racconta Foulcher; altri, come Reland, il padre Neret. Manudrell, inclinano a credere che quel frutto non sia che un' immagine poetica delle nostre false gioie: *mala mentis gaudia*; altri finalmente, come Pococke, Shaw, ec., dubitano assolutamente della sua esistenza. Sembra che Amman tronchi la difficoltà; ci descrive l'albero che secondo lui rassomiglia ad un bianco spino «. Il frutto, dice egli, è un picciol pomo d'un bel colore, ec. ».

Il botanico Hasselquist, contraddice a tutte queste asserzioni. Il pomo di Sodoma non è già il frutto d'un'albero nè d'un arboscello, ma è prodotto dal *solanum melongena*, di Linneo «. Se ne trova, dice egli, in gran quantità presso Jerico, nelle valli vicine al Giordano, in vicinanza al mar Morto. È vero che sono talvolta pieni di polvere, ma ciò accade solo allor quando quel frutto è intaccato da un insetto detto *tenthredo*, che converte tutto l'interiore in polvere, non lasciando intiera che la pelle, senza fargli perdere del suo colore ».

Chi non crederebbe, dopo di ciò, decisa la quistione, dietro l'autorità d'Hasselquist, e quella molto maggiore di Linneo nella sua *Flora Palestina?* Niente affatto; Seetzen dotto ei pure della materia e più moderno di tutti que'viaggiatori, mentre trovasi ancora in Arabia, non va d'accordo con Hasselquist, sul *solanum Sodomeum*: « Ho veduto, ei dice, in tempo del mio soggiorno a Karrak, presso il parroco greco di quella città, una specie di cotone simile alla seta; quel cotone, mi disse egli, nasce nella pianura di El-Gor, all'occidente del mar Morto, sopra un albero simile al fico, e che porta il nome *aoescha-ez*; trovasi in un frutto simile al melagrano. Io ho dunque pensato che un tal frutto, che non ha polpa interiormente, e che è sconosciuto in tutto il rimanente della Palestina, esser potrebbe il celebre pomo di Sodoma.

Eccomi io pure imbarazzato, poichè cre-

do anch'io d'aver trovato quel frutto che desta tanta curiosità. L'arbusto che lo produce trovasi da per tutto a due o tre leghe dalle foci del Giordano. È spinoso ed ha le foglie gracili e minute, e rassomiglia molto all'arbusto descritto da Amman; il frutto è affatto somigliante di forma e di colore al picciolo limone d'Egitto. Allorchè quel frutto non è ancora maturo, è gonfio d'un succhio corrosivo e salso; quando è disseccato dà un seme nerognolo che può paragonarsi alla cenere, e del sapore simile a quello d'un pepe amaro. Ho colta mezza dozzina di tali frutta, e ne possiedo ancora quattro secche e ben conservate e che meritar possono l'attenzione dei naturalisti.

Impiegai due intiere ore (5 ottobre) a girare in riva al mar Morto, a mal grado dei Betlemiti che mi affrettavano a partire da quel sito pericoloso. Io voleva vedere il Giordano ove si scarica nel lago, punto essenziale che è fino ad ora stato riconosciuto dal solo Hasselquist; ma gli Arabi ricusarono di condurmivi, perchè il fiume alla distanza d'una lega circa dalla sua imboccatura, fa un angolo e si accosta alla montagna d'Arabia. Convenne dunque contentarsi d'incamminarci verso quella curva del fiume che era a noi più vicina. Si levarono le tende e si camminò per un'ora e mezzo con estrema fatica per un'arena bianca e sottile. Si andava verso un picciol boschetto d'alberi di balsamo e di tamarindi, ch'io vedeva sorgere con mia gran maraviglia di mezzo ad uno sterile terreno. Improvvisamente i Betlemiti si arrestarono e mi additaron colla mano, in fondo ad un burrone, qualche cosa cui non aveva badato. Senza poter dire cosa fosse, travedeva come una specie di sabbia in movimento sull'immobile terreno. Mi accostai ad un oggetto sì singolare, e vidi un fiume giallo che a gran fatica io poteva discernere dall'arena e dalle sue due rive. Era profondamente incassato, e menava lentamente un acqua densa; era quello il Giordano.

Io ho veduto i grandi fiumi d'America con quel piacere che ispirano la solitudine e la natura. Aveva veduto il Tevere con indescrivibile curiosità, e ricercato con pari interessamento dell'Eurota e del Cefiso; ma non posso dire cosa provassi alla vista del Giordano. Non solamente quel fiume mi rammentava un'antichità famosa ed uno dei più bei nomi che la più bella poesia abbia mai affidati alla memoria degli uomini, ma le sue rive mi offerivano ad un tempo il teatro dei miracoli della mia religione. La Giudea è il solo paese della terra che ricordi al viaggiatore ad un tempo le cose terrene e le celesti, e che desti in fondo all'anima con tale unione un sentimento e pensieri tali che nessun altro luogo può ispirare.

I Betlemiti si spogliarono e s'immersero nel Giordano; ma io non osai imitarli a motivo della febbre che mi tormentava tuttora; mi posi però ginocchioni sulla sponda co' miei due domestici e coll'interprete del monastero. Aveva dimenticato di portare una bibbia, e non si potè quindi recitare quei passaggi della Scrittura relativi ai luoghi ov'eravamo; ma il dragomanno che conosceva i costumi, intuonò l'*Ave maris stella*. Noi rispondemmo come far potrebbe una ciurma di marinai al termine della lor rotta, ed il sir di Joinville non fu al certo più abile di noi. Indi attinsi un po' d'acqua di quel fiume entro un vaso di cuoio, ma non mi parve dolce come lo zucchero, secondo che dice il buon missionario. La trovai anzi un po' salmastra, ma sebbene ne bevessi in gran quantità, non mi fece alcun male; credo che sarebbe molto buona se fosse purgata dalla sabbia che trae seco.

Ali-Agà fece anch'egli le sue abluzioni; il Giordano è un fiume sacro pei Turchi e pegli Arabi che conservano parecchie tradizioni ebraiche e cristiane, le prime derivate da Ismaele di cui gli Arabi abitano ancora il paese, l'altre introdotte presso i Turchi in mezzo alle favole del Corano.

Secondo d'Anville, gli Arabi danno al Giordano il nome di Nahar-el-Arden; se-

condo il padre Roger lo chiamano Nabarel-Chiria. L'abate Mariti fa prendere a questo nome la forma italiana di Scheria, e Volney scrive El-Charia.

San Girolamo, nel suo trattato *de Situ et nominibus locorum Hebraicorum*, specie di traduzione dei *Topici* d'Eusebio, trova il nome di Giordanu nella riunione dei nomi delle due sorgenti, Jor e Dan, di quel fiume; ma altrove spiega diversa opinione in proposito. Altri la rigettano, e si fan forti dell'autorità di Plinio e d'Eusebio, non che di Gioseffo, che pongono l'unica sorgente del Giordano a Paneades, alle radici del monte Ermone nell'Anti-Libano. La-Roque tratta a fondo una tale quistione nel suo viaggio di Sorìa; l'abate Mariti non ha fatto che ripeterlo, citando di più un passo di Guglielmo di Tiro, per provare che Dan e Paneades è la stessa città; ma è cosa che già si sapeva. Convien notare con Reland (*Palaestina ex monumentis veteribus illustrata*) contro l'opinione di s. Girolamo, che il nome del fiume sacro non è in ebraico Jordan ma Jorden; che volendosi anche ammettere la prima lezione, spiegasi Jordan per fiume del Giudicio; Jor che s. Girolamo traduce ῥεῖθρον, *fluvius*, e Dan che s'interpreta per *Judicans sive Judicium*; etimologia sì giusta che renderebbe improbabile l'opinione delle due fontane Jor e Dan, se d'altronde la geografia lasciasse qualche dubbio in proposito.

A circa due leghe di distanza dal sito ove eravamo fermati vidi più alto sul fiume, un sito imboscato di grand' estensione. Volli recarmivi, perchè giudicai che circa in quel sito rimpetto a Jerico gli Israeliti passarono il fiume, cessò di cadere la manna, cominciarono gli Ebrei ad assaporare le frutta della Terra promessa, Naaman fu risanato dalla lebbra, e finalmente Gesù Cristo ricevette il battesimo di mano di s. Gio. Battista. Si camminò per qualche tempo verso colà; ma al nostro accostarci udimmo alcune voci umane nel bosco. Sgraziatamente la voce umana che vi rincora da per tutto, e che si udirebbe con piacere in riva al Giordano, è appunto la cosa che vi mette in apprensione per quei deserti. I Betlemiti e l'interprete volevan tosto allontanarsi, ma io dichiarai loro che non era venuto tant'oltre per tornare sì tosto indietro, che consentiva a non risalire più in su, ma che voleva rivedere il fiume dirimpetto al sito ove ci trovavamo.

Si rassegnarono di mal animo alla mia volontà, e si fece ritorno al Giordano che una deviazione aveva da noi allontanato a destra. Lo trovai egualmente largo e profondo come una lega più sotto; vale a dire, sei o sette piedi di profondità presso alla sponda e circa cinquanta passi di larghezza.

Le guide m'importunavano per partire, lo stesso Ali-Agà mormorava. Dopo aver terminato di far memoria di ciò che mi parve più importante, mi arresi alle brame della carovana, salutai per l'ultima volta il Giordano, e presi un fiasco delle sue acque ed alcune canne delle sue rive. Cominciammo ad allontanarci onde giungere al villaggio di Rihha (1) l'antica Jerico, sotto la montagna di Giudea. Appena avevam noi fatto un quarto di lega per la valle, si videro sull'arena numerose tracce di piede umano e di cavallo. Alì propose di stringere la nostra comitiva onde far sì che gli Arabi non ci potessero contare. « Se all'ordine del nostro camminare ed alla foggia del nostro vestire, potessero prenderci per soldati cristiani, non oseranno attaccarci ». Qual magnifico elogio del valore delle nostre truppe!

I nostri sospetti eran fondati. Ci scoprimmo ben presto addietro, in riva al Giordano, uno stuolo d'una trentina d'Arabi che ci osservavano. Si fece allora marciare innanzi la nostra infanteria, cioè i sei Betle-

(1) E' cosa degna d'osservazione che questo nome, il quale significa profumo, e quasi quello stesso della femmina che ricevette le spie dell'esercito di Giosuè a Jerico. Chiamavasi Rahab.

miti, e ne coprimmo le spalle colla cavalleria, tenendo le bagaglie nel mezzo, sebbene volesse il caso che l'asino che le portava fosse restio, e non progredisse che a forza di busse. Il cavallo del dragomanno mise il piede in un vespaio, e le vespe gli si gettaron tutte addosso, cosicchè il povero Michele tratto dalla sua cavalcatura metteva grida da far pietà. Giovanni, sebben greco, teneva buon contegno, ed Alì era imperterrito come un giannizzero di Maometto II. Quanto a Giuliano, ei non si maravigliava di cosa alcuna; il mondo tutto era passato sotto i suoi occhi senza che vi avesse fatto attenzione. Ei si credeva sempre nella via di s. Onorato, e mi diceva col maggior sangue freddo del mondo conducendo di passo il suo cavallo: « Signore, non v'è dunque polizia in questi paesi onde reprimere cotesti malandrini? »

Gli Arabi dopo averci guardato a lungo, fecero alcuni movimenti verso di noi; indi con gran nostra meraviglia rientrarono tra le fratte in riva al fiume. Alì aveva ragione; ci presero certamente per soldati cristiani. Si giunse sani e salvi a Jerico.

L'abate Mariti ha ottimamente raccolti i fatti storici riguardanti quella celebre città, sebbene ne dimenticasse taluno, come il dono fatto da Antonio a Cleopatra del territorio di Jerico, ec. Egli ha inoltre parlato dei prodotti di Jerico, del modo di estrarre l'olio di Zaccon, ed altro. Sarebbe dunque inutile ripetere, a meno di voler comporre, come tanti altri, un viaggio con altri viaggi. Si sa pur anche che i contorni di Jerico hanno il pregio di possedere una fonte le cui acque amare un tempo, furono rese dolci da un miracolo di Eliseo. Questa fonte sta due miglia superiormente alla città, alle radici del monte ove Gesù Cristo pregò e digiunò quaranta giorni. Si divide in due rami, e vedesi sulle sue sponde qualche campo di *dura*, gruppi di acacia, l'albero che dà il balsamo di Giudea, cui non conviene confondere con quello famoso che non esiste più a Jerico, e sembra perito verso il settimo secolo, giacchè Alculfo non ve lo trovò più, ed arboscelli somiglievoli alla ghianda unguentaria, quanto alla foglia, ma de'quali non ho veduto il fiore. Non v'han più rose nè palme a Jerico, e non ho potuto mangiarvi i nicolai d'Augusto; quei datteri al tempo di Belone erano assai degeneri. Un'antica acacia adombra la sorgente; un altro albero si curva un po'più sotto sul ruscello che esce da quella fonte, e forma su di esso un ponte naturale.

Ho detto che Alì-Agà era nato nel villaggio di Rihha (Jerico), e che ne era governatore. Ei mi condusse ne'suoi stati, ed io doveva necessariamente esser ben accolto da'suoi sudditi, ed infatti vennero essi a complimentare il loro sovrano. Ei volle farmi entrare in una vecchia casupola che chiamava il suo palagio, ed io ricusai un tale onore, preferendo di pranzare in riva alla fonte d'Eliseo, denominata oggidì fontana del Re. Traversando il villaggio, si vide un giovine arabo seduto in disparte, colla testa fregiata di piume, ed ornato come in dì di festa. Tutti che gli passavano innanzi, si soffermavano per baciarlo in fronte, e sulle guancie; mi fu detto che era uno sposo recente. Ci fermammo alla fonte d'Eliseo. Si scannò un agnello che si pose tutto intiero arrosto su d'una gran catasta di legne accese presso all'acqua; un arabo fece cuocere sulla graticola alcuni fasci di dura. Quando fu preparato il banchetto, sedemmo in giro intorno ad un piatto di legno, e ciascheduno squarciò colle mani una porzione della vittima. Riconosconsi con piacere in questi usi alcune tracce dei costumi del tempo antico, e si trovano presso i discendenti d'Ismaele le rimembranze d'Abramo e di Giacobbe.

Gli Arabi, dovunque da me veduti, in Giudea, in Egitto, in Barberia, mi parvero di statura piuttosto grande che piccola. Il loro portamento ha del fiero, e sono benfatti e leggeri. Han la testa ovale, la fronte alta ed arcata, naso aquilino, occhi grandi ed in forma di mandorla, l'occhio pituitoso e

singolarmente soave. Non potrebbesi discernere alcun indizio in essi di salvatichezza, se tenessero sempre la bocca chiusa. Ma appena voglion parlare fanno udire una lingua clamorosa e fortemente aspirata. Veggonsi lunghi denti d'un candore che abbaglia come quelli dei sciacali e delle tigri dette unce; diversi in ciò dal selvaggio americano, la cui ferocia sta nello sguardo, e l'espressione umana nella bocca.

Le femmine arabe son di taglia in proporzione più alta di quella degli uomini. È nobile il lor portamento, e per la regolarità dei loro lineamenti, per la venustà delle loro forme e il modo di disporre i veli, ricordano un poco le statue delle sacerdotesse e delle muse. La cosa dee intendersi con restrizione; quelle belle statue sono sovente panneggiate di cenci; l'aspetto di miseria, di sudiciume e di patimento, disgrada quelle forme sì pure, una tinta ramigna confonde la regolarità dei lineamenti; in una parola, onde vedere quelle femmine, quali le ho dipinte, è mestieri osservarle un po' da lunge, contentarsi dell'insieme, e non discendere alle particolarità.

La maggior parte degli Arabi portano una tonaca allacciata intorno alle reni per via d'una cintura. Talora levano un braccio dalla manica di quella cintura, ed hanno allora un panneggiamento alla foggia antica; talora s'avviluppano entro una copertura di lana bianca che serve loro di toga, di mantello o di velo, secondo che se la ravvolgono intorno al corpo, che la sospendono alle spalle, o che se la gettano sul capo. Vanno essi a piè nudi, e sono armati d'un pugnale, d'una lancia o d'un lungo fucile. Le tribù viaggiano in carovana, ed i cammelli camminano in fila. Il cammello che precede gli altri è legato col mezzo d'una corda di borra di palma al collo d'un asino che fa da guida. Questo, come capo, va esente da portare alcun fardello e gode di varii privilegi; presso le tribù ricche, i cammelli sono adorni di frange, di banderuole e di piume.

Le cavalle secondo la nobiltà della loro razza, son più o meno onorate, ma sempre con estremo rigore. Non si pongono mai i cavalli all'ombra, ma lasciansi esposti a tutto l'ardore del sole, legati a terra per tutte e quattro le gambe col mezzo di piantoni, in modo di renderli immobili. Non si leva loro giammai la sella; bene spesso non bevono che una sola volta, e non mangiano che un po' d'orzo in ventiquattro ore. Un sì duro trattamento, in luogo di farli deperire, li rende sobrii, pazienti e rapidi al corso. Ho sovente ammirato un cavallo arabo così incatenato in mezzo alle sabbie ardenti, coi crini sparsi sul collo, colla testa fra le gambe onde trovarvi un po' d'ombra, e che gettava col torbid'occhio un bieco sguardo sul suo padrone. Avete sciolti i suoi piedi da ogn'impaccio? Vi siete slanciato in groppa? Ei spuma, freme, divora la terra. Suona la tromba, e dice: si corra! E riconoscete il cavallo di Job. *Fervens et fremens sorbet terram; ubi audierit buccinam, dicit vah!*

Quanto si dice della passione degli Arabi pei racconti è vero, e ne citerò un esempio. Durante la notte che avevam passata sulle ghiaie del mar Morto, i nostri Betlemiti eran seduti intorno al lor fuoco, coi fucili a terra e vicini, coi cavalli attaccati ai piantoni che formavano un secondo cerchio esteriore. Dopo aver bevuto il caffè e parlato molto insieme, quegli Arabi, tranne lo sceik, si posero a tacere. Io ne vedeva, allo splendore del fuoco i gesti espressivi, la barba nera, i denti bianchi, le varie forme ch'ei dava al suo vestito continuando il suo racconto. I suoi compagni lo ascoltavano con profonda attenzione, tutti inchinati col volto sulla fiamma, ora mettendo un grido d'ammirazione, ora ripetendo con enfasi le gesta del narratore. Alcune teste di cavalli che sporgevano sugli uomini e che si disegnaron nell'ombra, compivano in quel quadro il più pittoresco carattere, specialmente allorchè vi si univa un pezzo di paesetto del mar Morto e delle montagne di Giudea. Se io aveva studiate con tanto interessa-

mento in riva ai loro laghi le orde americane, qual altre specie di selvaggi, non contemplava io colà? Aveva sotto gli occhi i discendenti della stirpe primitiva degli uomini; li vedeva cogli stessi costumi che han conservati dai giorni d'Agar e d'Ismaello, e li vedeva in quello stesso deserto che fu loro assegnato da Dio in eredità: *Moratus est in solitudine, habitavitque in deserto Pharan*. Io gl'incontrava nella valle del Giordano, alle radici delle montagne di Samaria, sulle vie d'Habron, ne'luoghi ove la voce di Giosuè arrestò il sole, nei campi di Gomorra fumanti ancora della collera di Jehovah, consolati poscia dalle maraviglie misericordiose di Gesù Cristo.

Ciò che distingue principalmente gli Arabi dai popoli del Nuovo Mondo, si è che a traverso la durezza dei primi trapela pure qualche cosa di delicato nei loro costumi; si conosce che son nati in quell'Oriente donde usciron tutte l'arti, tutte le scienze, tutte le religioni. Il Canadese occulto in fondo alle estremità dell'Occidente, in un angolo oscuro dell'universo, abita entro valli cui fann'ombra eterne foreste, ed irrigano fiumi immensi; l'Arabo invece gettato per così dire sulla strada maestra del mondo, tra l'Affrica e l'Asia, va errando per le brillanti regioni dell'Aurora, sopra un suolo senz'alberi e senz'acqua. Fra i discendenti d'Ismaello è necessario che sianvi signori e servi, animali domestici ed una libertà soggetta alle leggi. Fra le tribù americane, l'uomo è ancora solo colla sua fiera e crudele indipendenza; in luogo della coperta di lana egli usa della pelle d'orso; ha la freccia in luogo della lancia, e la mazza in luogo del pugnale; ei non conosce, e sdegnerebbe conoscendoli, il dattero, il cocomero, il latte di cammello; ei vuol pascersi di carne e di sangue. Ei non ha il tessuto di pelo di capra per mettersi al coperto sotto le tende; l'olmo caduco per vetustà somministra la corteccia per la sua capanna. Ei non ha domato il cavallo onde inseguire la gazzella, e prende ei medesimo l'orignale alla corsa. Non confonde ei la sua origine colle grandi nazioni incivilite nè s'incontra il nome de'suoi antenati nei fasti degl' imperi; i contemporanei de' suoi avoli non sono che antiche querci non ancor cadute al suolo, e le tombe de'suoi padri, monumenti della natura e non della storia, sorgono sconosciuti entro ignorate foreste. In una parola tutto indica nell'Americano il selvaggio non giunto ancora allo stato di civiltà, tutto indica nell'Arabo l'uomo incivilito ricaduto nello stato selvaggio.

Ci allontanammo dalle sorgenti dell'Eliseo il giorno 6 alle tre ore dopo mezzogiorno. Ci lasciammo a destra il monte della Quarantina, che sovrasta a Gerico, precisamente in facciata al monte Abarim, donde Mosè innanzi di morire vide la terra di Promissione. Rientrando nella montagna di Giudea, si videro gli avanzi d'un acquedotto romano. L'abate Mariti, perseguitato dalle memorie de'frati vuole che anche quell'acquedotto abbia appartenuto ad un antica comunità, o che abbia servito ad irrigare le terre vicine, allorchè coltivavasi la cannamele nelle pianure di Gerico. Se la sola inspezione del lavoro non bastasse a distruggere una sì bizzarra idea, potrebbesi consultare Adricomio (*Theatrum Terrae Sanctae*) l'*Elucidatio historica Terrae Sanctae di* Quaresmio, e la maggior parte de'Viaggiatori già citati. La strada che da noi si teneva per la montagna era larga e qualche volta selciata, ed è forse un'antica via romana. Si passò alle radici d'un monte coronato un tempo d'un castello gotico che proteggeva e chiudeva la strada. Dopo quella montagna scendemmo entro una valle oscura e profonda, chiamata in ebraico *Adommin*, o luogo di sangue. Eravi colà una piccola città della tribù di Giuda, e quello fu il luogo solitario, ove il Samaritano soccorse il viaggiatore ferito. V'incontrammo la cavalleria del pascià che andava dall'altra parte del Giordano, spedizione di cui avrò occasione di parlare. Fortunata-

mente la notte ci tolse alla vista di quella soldatesca.

Si passò a Bahurim ove Davidde fu quasi lapidato da Semei, mentre fuggiva da Assalonne. Un po'più lungi si mise piede a terra alla fonte ove Gesù Cristo aveva in uso di riposarsi cogli Apostoli, ritornando da Gerico. Si cominciò a salire sul monte degli ulivi, si passò pel villaggio di Betania ove si mostrano la casa di Marta ed il sepolcro di Lazzaro. Indi scendemmo il monte degli ulivi che domina Gerusalemme, e passammo il torrente Cedron nella valle di Giosafat. Un sentiero che circola a piedi del tempio e va su pel monte Sion, ci condusse alla porta de'Pellegrini, facendo il giro intiero della città. Era mezza notte; Alì-Agà si fece aprire, ed i sei Arabi ritornarono a Betlemme; noi rientrammo nel convento ove mille voci s'erano già sparse sul nostro conto. Dicevasi che eravamo stati uccisi dagli Arabi o dalla cavalleria del pascià, mi biasimavano d'avere intrapreso quel viaggio con sì debole scorta, e mi s'imputava il carattere imprudente francese. Gli avvenimenti posteriori dimostrarono non pertanto, che se non avessi preso quel partito nè messo a profitto le prime ore del mio arrivo a Gerusalemme, non avrei giammai potuto penetrare fino al Giordano (1).

(1) Mi è stato raccontato che un inglese, vestito da Arabo, era andato solo, due o tre volte da Gerusalemme al mar Morto. La cosa è possibilissima, e credo anzi che si corra men rischio così, di quello che con una scorta di dieci o dodici uomini.

PARTE QUARTA

VIAGGIO DI GERUSALEMME.

Mi occupai per alcune ore a scrivacchiare qualche memoria sui luoghi dai quali veniva; ciocchè feci per tutto il tempo da me passato a Gerusalemme girando il giorno e scrivendo la notte. Il padre procuratore entrò nella mia stanza il 7 ottobre per tempissimo, e mi raccontò il progresso della quistione tra il pascià ed il padre guardiano. Si convenne di ciò che io doveva fare, e si mandarono i miei firmani ad Abdallah. Ei montò sulle furie, gridò, minacciò, e terminò tuttavia per esigere dai religiosi una somma men considerabile. Mi duole assai di non poter dare la copia d'una lettera scritta dal padre Buonaventura di Nola al general Sebastiani, e comunicatami da quel padre medesimo. Vi si vedrebbero, unitamente alla storia del pascià, onorevoli cose per la Francia e pel generale Sebastiani. Ma io non potrei pubblicare una tal lettera senza il permesso di colui al quale è scritta, e per fatalità la lontananza del generale m'impedisce di ottenerne il permesso.

Era necessario tutto il piacere ch'io aveva di rendermi utile ai padri di Terra-Santa, per occuparmi d'altra cosa che della visita del s. Sepolcro. Uscii del convento quello stesso giorno, alle nove del mattino, accompagnato da due religiosi, da un interprete, dal mio domestico e da un giannizzero, e mi recai a piedi alla chiesa che racchiude il sepolcro di Gesù Cristo. Tutti i viaggiatori han descritto quella chiesa, la più venerabile della terra sì pel filosofo come pel cristiano. A questo passo io mi trovo in un vero imbarazzo. Dovrò lo presentare la pittura esatta dei Luoghi Santi? Non farei che ripetere ciò che è stato detto prima di me; non v'ha soggetto forse men conosciuto dai lettori moderni, eppure non v'ha forse soggetto più compiutamente esaurito. Dovrò omettere la descrizione di quei Luoghi? Sarebbe un omettere la parte più essenziale del mio viaggio e farne scomparire ciocchè ne forma la meta e lo scopo. Dopo avere bilanciato a lungo, io mi sono determinato a descrivere le principali stazioni di Gerusalemme, per le considerazioni seguenti:

1.° Nessuno legge oggidì gli antichi pellegrini a Gerusalemme, ed una cosa ripetutissima potrà quindi riuscire affatto nuova a buona parte dei lettori;

2.° La chiesa del Santo Sepolcro più non esiste, essendo stata incendiata da cima a fondo dopo il mio ritorno dalla Giudea; io sono, per così dire, l'ultimo viaggiatore che l'abbia veduta, e ne sarò per conseguenza l'ultimo storico.

Ma siccome non ho già la pretensione di rifare un quadro già ottimamente fatto, profitterò di ciò che scrisse chi mi precedette, usando solo l'attenzione di aggiungervi schiarimenti ed osservazioni.

Di tutte le opere in discorso, avrei preferite quelle di autori protestanti, per servire allo spirito del secolo, poichè siam sempre disposti al dì d'oggi a rigettare ciò

che crediamo attinto ad una fonte troppo religiosa. Ma sgraziatamente non ho trovato cosa che potesse contentare in proposito del Santo Sepolcro nè in Pococke, nè in Shavv, nè in Manudrell, nè in Hasselquist nè in alcuni altri. I dotti ed i viaggiatori che scrissero in latino sulle antichità di Gerusalemme, come Andamanno, Beda, Brocard, Willibaldo, Breydenbach, Sanuto, Ludolfo, Reland la cui *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata* è un miracolo d'erudizione, Andrichomio, Quaresmio, Baumgerten, Fureri, Bochart, Ario Montano, Reuvvich, Hese, Cotovic la cui descrizione del Santo Sepolcro dà perfin per intiero gli inni che cantavansi ad ogni stazione dai pellegrini, mi obbligherebbero a far traduzioni dalle quali in ultima analisi nulla di nuovo imparerebbe il lettore (1). Mi limitai dunque ai viaggiatori francesi (2) e tra questi ho preferito la descrizione del Santo Sepolcro di Deshayes; ecco il perchè. Belone nel 1550, che gode d'una certa celebrità, non dice parola del Santo Sepolcro; in oltre il suo stile si è fatto vieto di troppo. Altri autori più antichi ancora di lui, o suoi contemporanei, come Chachermois nel 1490, Regnault nel 1522, Salignac nel 1522, le Huen nel 1525, Gassot nel 1536 Renand nel 1548, Postel nel 1553, Giraudet nel 1575, fann'uso pur essi d'un linguaggio troppo lontano da quello che parliamo oggidì. Alcuni di quegli autori scrissero in latino, ma si hanno antiche versioni delle loro opere.

Villamont nel 1588, si perde in mille particolarità, e non ha metodo nè critica. Il padre Boucher nel 1610 è sì piamente esagerato che non è possibile citarlo. Bernard nel 1616, scrive con una certa saviezza, sebben non avesse che vent'anni all'epoca del suo viaggio, ma è diffuso, basso e oscuro. Il padre Pacifico nel 1622 è volgare e la sua narrazione è troppo compendiata. Monconys nel 1647 non si occupa che di ricette di medicina. Doubdan nel 1651 è chiaro, erudito, e degnissimo d'esser consultato; ma prolisso e soggetto a dilongarsi sulle picciole cose. Fra-Boger nel 1653, addetto per cinque anni al servigio de' Luoghi Santi, ha molta critica e sapere, ed uno stile animato; la sua descrizione del Santo Sepolcro è troppo lunga, e questa è la ragione che me lo fece escludere; Thévenot nel 1656, uno dei più conosciuti fra i nostri viaggiatori, ha perfettamente parlato della chiesa di san Salvatore, e prego i lettori di consultare il suo libro (*Viaggio in Levante*, cap. 39); ma non si scosta gran fatto da Deshayes. Il padre Nau gesuita, nel 1674, unisce alla cognizione delle lingue orientali il vantaggio di aver fatto il viaggio di Gerusalemme col marchese di Nointel ambasciatore francese a Costantinopoli, quello medesimo a cui andiam debitori dei primi disegni d'Atene; ella è ben cosa fatale che il dotto gesuita sia d'una intollerabile prolissità. La lettera del padre Neret nelle Lettere Edificanti è eccellentissima, ma omette troppe cose, e lo stesso dicasi di Loiret de la Roque, 1688. Quanto ai viaggiatori moderni Muller, Vanzovv, Korte Bscheider, Mariti, Volney, Niebuhr, Brovvu, non dicono quasi nulla sui Luoghi Santi. Mi parve dunque che Deshayes inviato da Luigi XIII in Palestina nel 1621 meritasse che se ne seguisse la narrazione:

(1) Avvi anche una descrizione di Gerusalemme in armeno, ed un'altra in greco moderno, ed io ho veduto quest'ultima. Le descrizioni antichissime, come quella di Ludolfo, di Brocard, di Sanuto, di Breydenbach, di Willibalto o Guglibaldo, d'Adamano o piuttosto d'Alculfo, e del venerabile Beda, son curiose perchè leggendole si può giudicare de' cangiamenti sopravvenuti poscia alla chiesa del Santo Sepolcro, ma sarebbero inutili quanto al monumento moderno.

(2) De Vera, in lingua spagnuola, è molto conciso e non pertanto chiarissimo. Zuallardo in italiano è confuso e vago. Pietro della Valle è bellissimo a leggersi, a motivo della grazia particolare del suo stile, e delle sue singolari avventure; ma non fa autorità.

1.° Perchè i Turchi si fecero una premura di far vedere eglino medesimi Gerusalemme a quell'ambasciatore che avrebbe potuto entrare fin nella moschea del Tempio se lo avesse voluto;

2.° Perchè lo stile del suo secretario sebbene un po'antiquato è sì chiaro e preciso, che Paolo Lucas lo copiò parola per parola senza avvertire del plagio secondo il solito;

3.° Perchè d'Anville, e questa è la ragion decisiva, prese la carta di Deshayes qual soggetto d'una dissertazione, che è forse il capolavoro del celebre nostro geografo. Tale almeno era l'opininne dell'erudito Sainte-Croix, e porta il titolo di Dissertazione sull'estensione dell'antica Gerusalemme. Deshayes ci somministrerà dunque il materiale della chiesa del Santo Sepolcro; vi unirò poscia le mie osservazioni:

« Il Santo Sepolcro e la maggior parte dei Luoghi Santi, sono ufficiati da quei francescani che diconsi Minori riformati dell'osservanza, e che vi vengono di tre in tre anni; e sebbene ve ne sia di tutte le nazioni, passano tutti nondimeno per Francesi o per Veneziani, e non sussistono che perchè sono sotto la protezione del re. Son quasi sessant'anni che dimoravano fuori della città sul monte Sion, nello stesso luogo ove Nostro Signore cenò cogli Apostoli; ma essendo stata la loro chiesa convertita in moschea, dimoraron poi dopo sempre in città sul monte Gion, ov'è il loro convento che chiamasi di san Salvatore. Ivi abita il loro padre guardiano col corpo della famiglia, che provvede di religiosi tutti que' luoghi di Terra-Santa, ove ne occorre ».

« La chiesa del Santo Sepolcro non è lontana che dugento passi da quel convento, e comprende il Santo Sepolcro, il monte Calvario e parecchi altri Luoghi Santi. Fu s. Elena che ne fece fabbricare una parte onde coprire il Sepolcro di Cristo. Ma i principi cristiani che vennero dopo la fecero ampliare, onde comprendervi il monte Calvario che è soli cinquanta passi distante dal Santo Sepolcro.

« Anticamente il monte Calvario era fuori di città, come già dissi, ed era il luogo ove si giustiziavano i delinquenti condannati a morte, ed affinchè tutto il popolo potesse capirvi, eravi una gran piazza fra il monte e le mura della città. Il resto del monte era circondato di giardini, uno dei quali apparteneva a Giuseppe d'Arimatea discepolo secreto di Gesù Cristo, ove aveva fatto fare un sepolcro per esso lui, e dentro il quale fu riposto il corpo di Nostro Signore. Non era costume fra gli Ebrei di seppellire i morti come facciam noi Cristiani. Ciascheduno secondo i propri mezzi, faceva praticare in qualche macigno una specie di picciolo gabinetto, ove mettevasi il corpo che veniva disteso sopra una tavola del sasso medesimo; indi chiudevasi il ripostiglio, con un ceppo che ostruiva la porta alta per l'ordinario quattro soli piedi ».

« La chiesa del Santo Sepolcro è molto irregolare, poichè si dovette seguire l'andamento dei luoghi che si vollero in essa comprendere. È fatta quasi a forma di croce ed ha centoventi passi di lunghezza, senza contare la discesa dell'invenzione della Santa Croce, e settanta di larghezza. Sonovi tre cupole, tra le quali quella che copre il Santo Sepolcro serve di navata alla chiesa; ha trenta passi di diametro ed è aperta superiormente come la Rotonda di Roma. È però vero che non ha volta, ed il coperto è sostenuto da grandi travi che sono state recate dal monte Libano. Si entrava un tempo in quella chiesa per tre porte; ma ora non ve n'ha più che una, della quale i Turchi conservano gelosamente le chiavi per timore che i pellegrini v'entrino senza pagare i nove zecchini, o le trentasei lire, in che sono tassati. Intendo dire di coloro che vengono dal mondo cristiano; poichè i Cristiani sudditi del Gran Signore non pagano la metà. Quella porta è sempre chiusa, e non v'è che una picciola finestra con una traversa di ferro, per la quale chi è di fuori sporge i viveri a chi sta

dentro, e sono questi di otto nazioni diverse ».

« La prima è quella dei Latini o Romani, rappresentata dai Religiosi Minori riformati, e sono i custodi del Santo Sepolcro, del monte Calvario ove Nostro Signore fu confitto in croce; del sito ove la Santa Croce è stata ritrovata; della pietra dell' unzione, della cappella ove Nostro Signore comparve alla Beata Vergine, dopo la sua risurrezione ».

« La seconda nazione è quella de' Greci, i quali hanno il coro della chiesa, ove ufficiano: in mezzo a quel coro avvi un picciolo cerchio di marmo, il cui centro è da essi riputato il punto di mezzo della terra ».

« La terza nazione è quella degli Abissini! che tengono la cappella ove è la colonna dell'Improperio ».

« La quarta nazione è quella de'Cofti, che sono i cristiani d'Egitto; han questi un picciolo oratorio presso al Santo Sepolcro ».

« La quinta è quella degli Armeni, che hanno la cappella di s. Elena, e quella ove furono tirate a sorte e divise le vesti di Nostro Signore ».

« La sesta nazione è quella de'Nestoriani o Giacobiti; che vennero di Siria e di Caldea; hanno una picciola cappella presso al luogo ove Nostro Signore comparve alla Maddalena, sotto le spoglie di giardiniere, e che per questo chiamasi cappella della Maddalena ».

„ La settima nazione è quella dei Giorgiani che abitano fra il mar Maggiore ed il mar Caspio; tengono essi il luogo del monte Calvario ove fu inalberata la croce e la prigione ove dimorò Nostro Signore, intanto che facevasi il buco onde piantarla „.

„ L'ottava nazione è quella de'Maroniti i quali abitano il monte Libano e riconoscono il papa come noi „.

„ Ogni nazione, oltre que'luoghi che possono visitarsi da tutti coloro che stan per entro, ha inoltre qualche particolar sito nelle volte, e negli angoli di quella chiesa che le serve di ritiro, ed ove ufficia, secondo il proprio rito; poichè i sacerdoti e religiosi che v'entrano stan d'ordinario due mesi senza uscirne, sinchè dal convento che hanno in città, vi s'inviino quelli che ufficiar devono in vece loro. Sarebbe difficil cosa il rimanervi a lungo sens'essere malato, perchè v'ha pochissim'aria, e perchè le volte e le muraglie tramandano una frescura assai malsana; ci trovammo non pertanto un buon eremita che ha preso l'abito di s. Francesco, che vi dimorò vent'anni senza uscirne, sebbene egli abbia talmente da travagliare, per aver cura di dugento lampade e per nettare e fornire tutti i Luoghi Santi, che non può avere più di quattro ore di riposo al giorno „.

„ Entrando in chiesa s'incontra la pietra dell'unzione, sulla quale il corpo di Nostro Signore fu unto di mirra e d'aloe, innanzi d'esser posto nel sepolcro. Alcuni dicono che sia dello stesso sasso del monte Calvario, ed altri sostengono che sia stata recata colà da Giuseppe e Nicodemo, discepoli secreti di Gesù Cristo che gli resero quel pio ufficio, e che sia di colore tendente al verde. Checchè ne sia, a motivo di alcuni pellegrini che la rompevano, fu necessario coprirla di marmo bianco, e circondarla d' un picciolo cancello di ferro, per timore che vi si ponga il piede sopra. È lunga otto piedi meno tre pollici, e larga due meno un pollice, e vi stan sopra otto lampade che ardono di continuo „.

„ Il Santo Sepolcro è trenta passi lontano da quella pietra, precisamente sotto il centro della gran cupola di cui ho parlato, ed è come un picciolo gabinetto praticato ed incavato nel vivo macigno colla punta dello scalpello. La porta che guarda l' Oriente non ha che quattro piedi d'altezza e due e un quarto di larghezza; di modo che fa d'uopo abbassarsi molto onde entrarvi. L'interno del sepolcro è quasi quadrato; ha sei piedi meno un pollice di lunghezza, e sei piedi meno due pollici di larghezza, e dal fondo sino alla volta otto pie-

di e un pollice. Avvi una tavola solida dello stesso sasso che fu lasciata nell'incavare il resto. Ha due piedi, quattro pollici e mezzo d'altezza, ed occupa la metà del sepolcro poichè è lunga sei piedi meno un pollice, e larga due piedi e due terzi e mezzo. Su quella tavola fu deposto il corpo di Nostro Signore, colla testa rivolta all'occidente e coi piedi verso levante; ma a motivo della superstiziosa divozione degli orientali, i quali credevano che lasciando i loro capelli su quella pietra, Dio non gli avrebbe mai abbandonati, come pure perchè i pellegrini ne rompevan de'pezzi, si dovette incrostarla di marmo bianco, sul quale si celebra oggidì la messa. Sonovi continuamente 44 lampade che ardono in quel santo luogo; onde farne esalare il fumo, sonosi fatti tre fori nella volta. Anche l'esteriore del sepolcro è incrostato di marmo e di colonne, con una cupola superiormente ".

« All'ingresso della porta del Sepolcro avvi una pietra d'un piede e mezzo quadrato, e alta un piede che è dello stesso macigno, la quale serviva per appoggiarvi la grossa pietra che chiudeva la porta stessa. Su quella pietra stava l'Angelo che parlò alle Marie, e tanto a motivo di quel mistero, quanto ad oggetto di non entrar tosto nel Santo Sepolcro, i primi cristiani fecero una picciola cappella dinanzi, che è chiamata la cappella dell'Angelo. A dodici passi di distanza dal Santo Sepolcro, tirando verso tramontana, si trova una gran pietra di marmo grigio che può avere quattro piedi di diametro, e colà posta ad oggetto d'indicare il sito ove Nostro Signore si fece vedere alla Maddalena sotto figura di giardiniere. Più in là è la cappella dell'Apparizione, ove la tradizione racconta che Nostro Signore comparisse la prima volta alla Beata Vergine dopo la sua risurrezione. È quello il luogo ove uffiziano e si ritirano i minori osservanti, poichè di là entrano in altre stanze alle quali la sola cappella serve di sfogo ».

« Continuando a fare il giro della chiesa, trovasi una picciola cappella a volta, lunga sette piedi e larga sei, che chiamasi con altro nome la prigione di Nostro Signore, perchè fu posto colà intanto che si scavava il buco entro cui piantare la croce. Questa cappella è rimpetto al monte Calvario di modo che quei due luoghi son come l'incrociata della chiesa, mentre il monte è a mezzodì e la cappella a settentrione ».

« Non molto di là distante è un'altra cappella lunga cinque passi e larga tre, in quello stesso luogo ove Nostro Signore fu spogliato dai soldati innanzi d'esser confitto in croce, ed ove si giuocarono e divisero le sue vesti ».

« Nell'uscire da quella cappella, s'incontra a sinistra una grande scala incavata nella muraglia della chiesa che mena in una specie di cantina incavata nel vivo. Discesi trenta gradini, avvi una cappella a sinistra, che chiamasi volgarmente la cappella di s. Elena, perchè quella pia imperatrice stava orando colà intanto che rintracciavasi per suo ordine la Santa-Croce. Si va giù per altri undici gradini ancora fino al sito ove essa Croce fu trovata insieme ai chiodi, alla corona di spine, ed al ferro della lancia, tutti oggetti ch'erano rimasti ivi celati più di trecento anni ».

« Presso all'estremità superiore di quella scala, verso il monte Calvario, è una cappella lunga quattro passi e larga due e mezzo sotto il cui altare vedesi una colonna di marmo grigio, intarsiato di macchie nere che ha due piedi d'altezza ed uno di diametro. Chiamasi la colonna d'Improperio, perchè vi si fece sedere N. S., onde coronarlo di spine ».

« A dieci passi di distanza da quella cappella si trova una picciola scala molto stretta i cui scalini sono di legno in principio e di pietra infine. Son venti in tutto e conducono sul monte Calvario. Quel sito un tempo ignominioso cotanto, dopochè il sangue di Gesù Cristo lo ebbe santificato, fu dai primi Cristiani custodito con gelosa cura; e dopo averne levate tutte le immondizie e

tutta la terra che vi stava sopra, lo cinsero di mura, di modo che è al presente come un'alta cappella racchiusa entro quella gran chiesa. È incrostata di marmo per di dentro, e separata in due da un'arcata. La parte verso settentrione è il sito ove Nostro Signore fu confitto in croce. Ardonvi sempre trentadue lampade mantenute dai minori osservanti, che celebrano anche tutti i giorni la messa in quel santo luogo ».

« Nell'altra parte, che è al mezzodì, fu piantata la Santa Croce. Vedesi ancora il buco incavato nel vivo macigno e profondo un piede e mezzo, oltre la terra che vi stava sopra. Il luogo ov' erano le croci de'due ladroni non è di là discosto. Quella del buon ladrone era al settentrione, e l'altra a mezzogiorno, di modo che il primo era a destra di Nostro Signore che aveva la faccia rivolta verso occidente, ed il dosso dalla parte di Gerusalemme a levante. Avvi continuamente cinquanta lampade ardenti per onorare quel santo luogo. Inferiormente a quella cappella scorgonsi le sepolture di Goffredo di Buglione, e di Baldovino suo fratello, ove leggonsi queste iscrizioni:

Hic jacet inclytus dux Godefridus de
Bulion, qui totam istam terram ac-
Quisivit cultui christiano, cujus anima regnet
cum Christo. Amen.
Rex Balduinus, Judas alter Machabaeus,
Spes patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque,
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant
Cedar et AEgyptus, Dan ac homicida Damascus,
Proh dolor! In modico clauditur hoc tumulo (1).

« Il monte Calvario è l'ultima stazione della chiesa del Santo Sepolcro; mentre venti passi di là distante si trova la pietra dell'unzione, che è precisamente alla porta della chiesa ».

Così descrive Deshayes l'ordine delle stazioni di tanti e sì venerabili luoghi; non mi rimanquindi che di rappresentare l'insieme de'luoghi stessi al lettore.

Si è veduto in primo luogo che la chiesa del Santo Sepolcro è composta di tre chiese: quella del Santo Sepolcro, quella del Calvario e quella dell'Invenzione della Santa Croce.

La chiesa propriamente detta del Santo Sepolcro è fabbricata nella valle del monte Calvario e sul terreno ove si sa che fu seppellito Gesù Cristo, e forma una croce. La cappella stessa del Santo Sepolcro che è infatti la gran navata dell'edifizio, è circolare come il Panteon di Roma, e non riceve la luce che da una cupola sotto la quale trovasi il Santo Sepolcro. Sedici colonne di marmo adornano il giro di quella rotonda, e sostengono, descrivendo diciassette arcate, una galleria superiore egualmente composta di sedici colonne e diciassette archi, il tutto più picciolo delle colonne e degli archi inferiori. Nicchie corrispondenti agli archi stan sopra al fregio dell'ultima galleria, e la cupola prendo origine sull'arco di quelle nicchie. Eran queste un tempo adorne di mosaici che rappresentavano i dodici Apostoli, s. Elena, l'imperatore Costantino, e tre altri sconosciuti personaggi.

Il coro della chiesa del Santo Sepolcro è a levante della navata del Sepolcro; è doppio come nelle antiche basiliche, vale a dire che ha in primo luogo un riciuto con sedie pei religiosi, indi un santuario rimoto ed alto due scalini più su del primo. Intorno a quel doppio santuario giran l'ale del coro, ed in quelle ali son poste le cappelle descritte da Deshayes.

Nell'ala destra dietro il coro, s'aprono le due scale che conducono, una alla chiesa del Calvario, l'altra alla chiesa dall'Invenzione della Santa Croce. La prima sale in cima al Calvario, la seconda discende sotto il Calvario stesso. Ed in fatti la Croce fu eretta in cima al Golgata e ritrovata sotto quel monte. Dunque, ricapitolando, la chiesa del Santo Sepolcro è fabbricata alle falde

(1) Oltre quelle due tombe; se ne veggono quattro altre in fronte: e sopra una di esse leggesi ancora, sebbene a fatica un epitaffio riportato da Corinto.

del Calvario, e tocca colla sua parte orientale quel monticello, sotto e sopra il quale sono state fabbricate due altre chiese, che vanno a congiungersi per mezzo di muraglie e di scale a volta al monumento principale.

L'architettura della chiesa è evidentemente del secolo di Costantino e vi domina da per tutto l'ordine corintio. I pilastri son pesanti o gracili, ed il loro diametro è quasi sempre fuori di proporzione coll'altezza. Alcune colonne appaiate che sostengono il fregio del coro son però del buon genere. La chiesa è alta e bene sviluppata, e quindi le cornici si profilano all'occhio con una certa grandezza; ma siccome da circa sessant'anni è stato schiacciato l'arco che separa il coro dalla navata, il raggio orizzontale è interrotto e non si gode più dell'insieme della volta.

La chiesa non ha peristilio e vi si entra per due porte laterali, una sola delle quali sta aperta. Non sembra quindi che quel monumento abbia avuto decorazioni esterne. D'altronde è nascosto da casupole e dai conventi greci che s'appoggiano alle mura.

Il picciolo monumento di marmo che copre il Santo-Sepolcro ha la forma d'un catafalco, ornato d'archi semigotici immedesimati nel pieno di quel catafalco. Sorge elegantemente sotto la cupola che lo illumina, ma è guastato da una cappella massiccia che gli Armeni ottennero il permesso di fabbricare ad una dell' estremità. L'interno del catafalco presenta un Sepolcro di marmo bianco, molto semplice, appoggiato da un lato al muro del monumento, e che serve d'altare ai religiosi cattolici; è quella la tomba di Gesù Cristo.

L'origine della chiesa del Santo Sepolcro è di rimota antichità. L'autore dell'epitome delle guerre sacre (*Epitome Bellorum Sacrorum*, pretende che 46 anni dopo la distruzione di Gerusalemme fatta per mano di Vespasiano e Tito, i Cristiani ottenessero da Adriano il permesso di fabbricare, o piuttosto di rifabbricare un tempio sulla tomba del loro Dio, e di racchiudere nella nuova città gli altri luoghi dai Cristiani venerati; ed aggiunge che quel tempio fu ingrandito e ristaurato da Elena, madre di Costantino. Quaresmio combattè una tale opinione « perchè, dic' egli, i Fedeli, sino al regno di Costantino, non ebbero il permesso di erigere simili tempi ». Ma quel dotto religioso si dimentica che innanzi la persecuzione di Diocleziano, i Cristiani possedevano gran numero di chiese e celebravano pubblicamente i loro misteri. Lattanzio ed Eusebio vantano a quell' epoca la ricchezza e la felicità dei Fedeli.

Altri autori degni di fede, Sozomeno nel secondo libro della sua Storia; s. Girolamo nelle sue epistole a Paulino e Ruffino; Severo lib. II; Niceforo lib. XVIII, ed Eusbio nella vita di Costantino, ci trasmisero che i Pagani cinsero d'un muro i Luoghi Santi; che inalzarono sulla tomba di Gesù Cristo una statua a Giove, ed un'altra statua a Venere sul Calvario, che consacrarono un bosco ad Adone sulla culla del Salvatore. Queste autorità dimostrano ad un tempo l'antichità del vero culto a Gerusalemme appunto per la profanazione de'Luoghi Sacri, e provano che i Cristiani avevan santuari in que'luoghi (1).

Checchè ne sia, la fondazione della chiesa del Santo Sepolcro risale per lo meno al regno di Costantino, ed Eusebio ci ha conservata una lettera di quel principe la quale ordina a Macario vescovo di Gerusalemme, d'inalzare una chiesa sul luogo ove fu compito il gran mistero della Redenzione. Il vescovo di Cesarea fa poscia la descrizione della nuova chiesa, la cui consacrazione durò otto giorni. Se ciò che racconta Eusebio bisognasse d'altro appoggio, quello avrebbesi di s. Cirillo, vescovo di Gerusalemme (Catech. 1-10-13), di Teodoreto, ed anche dell'Itinerario da Bordeaux

(1) Veggasi la seconda Memoria dell'Introduzione.

a Gerusalemme del 1333: *Ibidem, jussu Constantini imperatoris basilica facta est mirae pulchritudinis.*

Quella chiesa fu devastata da Cosroe II re di Persia, circa tre secoli dopo che era stata rifabbricata da Costantino. Eraclio riconquistò la vera croce, e Modesto vescovo di Gerusalemme ristabilì la chiesa del Santo Sepolcro. Qualche tempo dopo, il califfo Omar s'impadronì di Gerusalemme, ma lasciò ai Cristiani il libero esercizio del loro culto. Verso l'anno 1009, Hequem o Hakem, che regnava in Egitto, portò la desolazione sulla tomba di Gesù Cristo. Vogliono alcuni che la madre di quel principe ch'era cristiana, abbia fatto ancora rialzare le mura della chiesa abbattuta, e v'ha chi dice che il figlio del califfo d'Egitto, per aderire alle premure dell'imperatore Argiropulo, permettesse ai Fedeli di racchiudere i Santi Luoghi entro un nuovo monumento. Ma siccome all'epoca del regno d'Hakem, i Cristiani di Gerusalemme non erano ricchi nè esperti abbastanza per inalzare l'edifizio che copre oggidì il Calvario (1); siccome, ad onta d'un passaggio assai sospetto di Guglielmo da Tiro, nulla indica che i Crociati abbian fatto fabbricare a Gerusalemme una chiesa del Santo Sepolcro; è probabile che la chiesa fondata da Costantino abbia sempre esistito tal quale è al presente, almeno quanto alle muraglie dell'edifizio. La sola ispezione dell'architettura di quella fabbrica basterebbe per dimostrare la verità di ciò che asserisco.

I Crociati, impadronitisi di Gerusalemme il giorno 15 luglio 1099, tolsero il sepolcro di Gesù Cristo dalle mani degl'Infedeli, e restò ottantott'anni in potere de'successori di Goffredo Buglione. Allorchè Gerusalemme ricadde sotto il giogo musulmano, i Siri riscattarono a prezzo d'oro la chiesa del Santo Sepolcro, e pochi monaci andarono a difendere colle loro preci luoghi inutilmente protetti coll'armi dei re; per tal modo la fede de'primi Cristiani ci aveva conservato a traverso mille rivoluzioni un tempio che il nostro secolo doveva poi veder perire.

I primi viaggiatori eran ben fortunati; non eran essi obbligati ad entrare in tutte queste critiche; primieramente perchè ritrovavano nei loro lettori la religione che non viene mai a contesta colla verità; secondariamente perchè tutto il mondo era persuaso che il solo mezzo di vedere un paese tale qual è, sia quello di vederlo con tutte le sue tradizioni e le sue rimembranze. Ed in fatti colla Bibbia e col Vangelo in mano dovrebbonsi percorrere i luoghi di Terra Santa. Che se si vuol recarvi uno spirito contenzioso e di sottigliezza, la Giudea non val la pena che si vada a cercarla sì lungi. Che direbbesi d'un uomo il quale percorrendo la Grecia e l'Italia, non si occupasse che di contraddire Omero e Virgilio? Eppure tale è il modo con cui si viaggia oggidì; effetto sensibile del nostro amor proprio che vuol farci passare per gente fornita di cognizioni mostrandoci invece di disdegnoso carattere.

I lettori cristiani chiederan forse ora quali fossero le impressioni che in me si destarono all'entrare in quel formidabil luogo; ma non potrei veramente ridirle. Tante eran le cose che ad un tempo mi si affollavano alla mente, che mi fu impossibile arrestarmi ad alcuna in particolare. Rimasi quasi mezz'ora ginocchioni nella picciola stanza del Santo Sepolcro, cogli sguardi fissi sulla pietra, senza potermene distaccare. Uno dei due religiosi che mi conducevano stava prosteso dinanzi a me colla fronte sul marmo; l'altro col Vangelo in mano mi leggeva, al chiaror delle lampade, i passi relativi al Santo Sepolcro. Tra un versetto e l'altro ei recitava una preghiera: *Domine Jesu Christe, qui in hora diei ve-*

(1) Vuolsi che Maria moglie d'Hakem e madre del nuovo califfo, ne somministrasse la spesa, e che fosse assistita in quella pia impresa da Costantino Monomaco.

spertina de cruce depositus in brachiis dulcissimae Matris tuae reclinatus fuisti, horaque ultima in hoc sanctissimo monumento corpus tuum exanime contulisti, ec. Tutto ciò ch'io posso accertare si è che alla vista di quel sepolcro trionfante, non sentii che la mia debolezza; e quando la mia guida esclamò con s. Paolo: *Ubi est, Mors, victoria tua? Ubi est, Mors, stimulus tuus?* io tesi l'orecchio, come se la Morte fosse per rispondere che era vinta e incatenata in quel monumento.

Si percorsero le stazioni fino alla sommità del Calvario. Ove trovare nell'antichità qualche cosa di sì commovente, qualche cosa di sì maraviglioso come l'ultime scene dell'Evangelio? Non son già quelle bizzarre avventure d'un nume che nulla ha d'umano; ma è la più patetica storia, e tale che fa piangere non solo per la sua bellezza, ma perchè le conseguenze di essa, applicate all'universo, han cangiato la faccia della terra. Io aveva testè visitati i monumenti della Grecia ed era ancora tutto pieno della loro grandezza: ma quanto era diverso ciò che m'ispirava la vista de'Luoghi Santi?

La chiesa del Santo Sepolcro, composta di più chiese, fabbricata su d'un terreno ineguale, illuminata da una moltitudine di lampade si presta singolarmente al mistero; l'oscurità che vi regna è oppurtuna alla divozione ed al raccoglimento dell'animo. I sacerdoti cristiani delle diverse sette abitano le diverse parti dell'edifizio. Dall'alto degli archi ove annidano a guisa di colombe, dal fondo delle cappelle e dei sotterranei, fanno udire i loro cantici a tutte l'ore del giorno e della notte. L'organo del religioso latino, i cembali dell'abissino, la voce del calogero greco, le orazioni del solitario armeno, quella specie di lamento del monaco cafro, vi colpiscono a vicenda, od anche uniti, l'orecchio. Voi non sapete donde vengano que'cantici, e respirate l'odor dell'incenso senza scorgere la mano che l'arde. Solo voi vedete passare, scomparire dietro le colonne, perdersi nell'ombra del tempio, il pontefice che va a celebrare i più formidabili misteri ne'luoghi stessi ov'ebbero compimento.

Io non uscii dal sacro ricinto senz'arrestarmi ai monumenti di Goffredo e di Balduino, che stan di fronte alla porta della chiesa e sono appoggiati al muro del coro. Salutai le ceneri di quei re cavalieri che meritarono di riposare presso al gran Sepolcro da essi liberato. Quelle ceneri son ceneri francesi e le sole che sian seppellite all'ombra della tomba di Gesù Cristo. Qual titolo d'onore per la mia patria!

Ritornai al convento alle undici ore e ne uscii di bel nuovo a mezzodì per seguire la Via Dolorosa, che con tal nome chiamasi la strada percorsa dal Salvatore del mondo recandosi dall'abitazione di Pilato al Calvario.

La casa di Pilato (1) è una rovina donde si scorge il vasto sito del tempio di Salomone e la moschea fabbricatavi sopra.

Gesù Cristo battuto di verghe, coronato di spine, e rivestito d'una casacca di porpora, fu presentato da Pilato agli Ebrei: *Ecce Homo*, gridò il giudice; e vi si fa vedere ancora la finestra dalla quale pronunciò quelle memorabili parole.

Secondo la tradizione latina a Gerusalemme, la corona di Gesù Cristo fu presa dall'albero spinoso detto *lycium spinosum*. Ma l'erudito botanico Hasselquist crede che si facesse uso per quella corona del nabka degli Arabi. La ragione ch'ei ne dà merita d'essere riferita: « Avvi tutta l'apparenza, dice l'autore, che il nabka abbia servito per la corona che fu posta in capo a Nostro Signore; quella pianta è comune nell'Oriente; nè se ne poteva scerre un'altra più opportuna a tal uso. È armata di spine, ha le fo-

(1) Il governatore di Gerusalemme dimorava un tempo colà entro; ma ora non vi alloggian più che i suoi cavalli in mezzo alle rovine. Veggasi l'introduzione sulla verità delle tradizioni religiose a Gerusalemme.

glie d'un verde carico come l'edera, e pieghevoli i rami. Forse che i nimici di Gesù Cristo, onde aggiungere l'insulto al castigo, trascelsero una pianta che s'accostava a quella in uso per coronare gli imperatori ed i condotteri degli eserciti ».

Un'altra tradizione conserva a Gerusalemme la sentenza pronunciata da Pilato contro il Salvatore del mondo: *Jesum Nazarenum, subversorem gentis, contemptorem Caesaris, et falsum Messiam, ut maiorum suae gentis testimonio probatum est, ducite ad communis supplicii locum, et cum ludibriis regiae majestatis in medio duorum latronum cruci affigite: I, lictor, expedi cruces.*

Centoventi passi lontano dell'arco dell' *Ecce Homo*, mi si mostrarono a sinistra le rovine d'una chiesa sacra altre volte a Nostra Signora de'dolori. Ivi Maria, scacciata in prima dalle guardie, incontrò il figlio colla croce in spalla. Questo fatto non trovasi riferito negli Evangeli, ma è generalmente creduto sulla fede di s. Bonifazio e di s. Anselmo. s. Bonifazio dice che la Beata Vergine cadde quasi morta, e che non potè proferir parola: *Nec verbum dicere potuit*. s. Anselmo assicurò che Cristo la salutò con queste parole: *Salve Mater*! Siccome, secondo Giovanni, trovasi Maria ai piedi della croce, tale fatto addotto da quei padri, nulla ha che di probabile, mentre la Fede non si oppone alle tradizioni, le quali comprovano anzi sino a qual punto la maravigliosa e sublime storia della Passione, si è impressa nella memoria degli uomini. Diciotto lunghi secoli, innumerabili persecuzioni, eterne rivoluzioni, rovine sempre crescenti non poterono cancellare o far tacere la memoria d'una madre che andò a piangere il figlio.

Cinquanta passi dopo, trovasi il sito ove Simeone il Cireneo aiutò Gesù Cristo a portare la croce, « Mentre lo conducevano a morte, presero un uomo di Cirene chiamato Simone, che tornava dalla campagna, e lo caricarono della croce, e gliela fecero portare dietro Gesù », come dice s. Luca.

Quivi la strada che era in direzione di levante a ponente fa angolo e torna a volgere al nord; vidi a destra il luogo ove stava Lazaro il poverello, e di fronte dall'altra parte della strada, la casa del ricco malvagio: « Eravi un ricco che vestiva la porpora e il lino, e che banchettava tutti i dì lautamente. Sdraiato alla sua porta stava un povero, chiamato Lazaro, tutto coperto d' ulceri, il quale sarebbe stato ben contento di satollarsi delle briciole che cadevano dalla mensa del ricco; ma nessuno gliele recava, ed i cani andavano a lambirgli le piaghe. Ora avvenne che il povero morisse, e fu portato dagli angeli in seno ad Abramo; il ricco morì pur esso ed ebbe l'inferno per sepolcro ».

S. Crisostomo, s. Ambrogio e s. Cirillo credettero che la storia di Lazaro e del cattivo ricco non fosse già una semplice parabola, ma un fatto reale e conosciuto. Gli Ebrei medesimi ci conservarono il nome del cattivo ricco, che chiamano Nabal.

Passata l'abitazione del ricco Epulone, si gira a destra, e si riprende la direzione di ponente. All'ingresso di quella strada che sale al Calvario, Cristo incontrò le sante donne che piangevano.

« Ora egli era seguitato da una gran moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e lo compiangevano. Ma Gesù rivoltosi disse loro: figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra voi medesime e sui vostri figli ». S. Luca.

A centodieci passi di distanza si mostra il sito della casa di Veronica, ed il luogo ove quella pia femmina asciugò il volto del Salvatore. Il primo nome di quella donna era Berenice; ma fu poi cangiato in quello di Vera Icon, vera immagine, colla trasposizione di due lettere; inoltre la tramutazione della *b* in *v* è assai frequente nelle lingue antiche. Fatto un centinaio di passi,

trovasi la Porta Giudiciaria, per la quale uscivano i delinquenti che venivano giustiziati sul Golgota. Il Golgota, racchiuso oggidì nella nuova città, era fuori del ricinto dell'antica Gerusalemme.

Dalla Porta Giudiciaria all'alto del Calvario contansi presso a poco dugento passi; ivi termina la Via Dolorosa che può avere un miglio di lunghezza in tutto. Si è veduto che il Calvario è al presente compreso nella chiesa del Santo Sepolcro. Se coloro che leggono la Passione nel Vangelo rimangono affetti da santa tristezza e da profonda ammirazione, che sarà poi il seguirne passo passo i varii punti alle radici della montagna di Sion, a vista del tempio e dentro le stesse mura di Gerosolima? Dopo la descrizione della Via Dolorosa e della chiesa del Santo Sepolcro, non dirò che una parola degli altri luoghi di divozione che trovansi nel ricinto della città. Mi contenterò di nominarli nell'ordine con cui gli ho percorsi in tempo del mio soggiorno:

1.° La casa d'Anna il pontefice, presso alla porta di Davidde, a piedi del monte Sion, dentro delle mura della città; gli Armeni posseggono la chiesa fabbricata sulle rovine di quella casa.

2.° Il luogo dell'apparizione del Salvatore a Maria Maddalena, a Maria madre di Jacopo, a Maria Salome, fra il castello e la porta del monte Sion.

3.° La casa di Simone il Fariseo, ove Maddalena confessò i suoi errori, è una chiesa totalmente rovinata a levante della città.

4.° Il monastero di s. Anna madre della Vergine, e la grotta della Concezione immacolata sotto la chiesa del monastero. Quel monastero è convertito in moschea, ma vi si entra pagando qualche medino. Sotto i re cristiani era convento di monache, e non è lontano dalla casa di Simone.

5.° La prigione di s. Pietro presso al Calvario, e son vecchie muraglie ove si fan vedere i ramponi di ferro.

6.° La casa di Zebedeo, molto vicina alla prigione di s. Pietro, vasta chiesa che appartiene al patriarca greco.

7.° La casa di Maria, madre di Giovanni-Marco, ove si ritirò s. Pietro allorchè fu liberato dall'Angelo; è una chiesa ufficiata da que'di Sorìa.

8.° Il luogo del martirio di s. Jacopo il maggiore, ed il convento degli Armeni. Ne è molto ricca la chiesa ed elegante. Parlerò tra breve del patriarca armeno.

Il lettore ha al presente sotto gli occhi il quadro completo dei monumenti cristiani di Gerusalemme. Visitiamo ora il circondario di quella santa città.

Aveva messe due ore a percorrere a piedi la Via Dolorosa, e volli vedere tutti i giorni quella santa strada non che la chiesa del Calvario, affinchè nessuna circostanza essenziale sfuggisse alla mia memoria. Eran dunque due ore quando terminai, il 7 ottobre, la mia prima rivista de' Luoghi Santi. Montai allora a cavallo con Alì-Agà, coll'interprete Michele e co'miei domestici, e si uscì per la porta di Jaffa, onde fare il giro completo di Gerusalemme. Eravamo armati da capo a piedi, vestiti alla francese, e determinati a non sopportare alcun insulto. Si comprende che i tempi son ben cangiati grazie al romore delle nostre vittorie; l'ambasciatore Deshayes sotto Luigi XIII, durò tutte le fatiche del mondo per ottenere il permesso di entrare in Gerusalemme colla sua spada.

Volgemmo a sinistra nell'uscire dalla porta della città, dirigendoci verso il sud, e passammo la piscina di Betsabea, fossa larga e profonda ma senz'acqua; indi si valicò il monte Sion, una parte del quale trovasi fuori del ricinto di Gerusalemme.

Io suppongo che questo nome di Sion desti nella memoria de' lettori una gran rimembranza; che sian curiosi di conoscere quel monte sì misterioso nella Scrittura, sì celebre nei cantici di Salomone, quel monte oggetto delle benedizioni e delle lagrime de'profeti, e di cui Racine cantò le sciagure.

È un monticello di giallastra e sterile apparenza, aperto in forma di mezza luna verso Gerusalemme, presso a poco dell'altezza di Montmartre, ma più rotondo in vetta. Quella sacra vetta è contrassegnata da tre monumenti o piuttosto da tre rovine: la casa di Caifa, il Santo Cenacolo, e la tomba o la reggia di Davidde. Dall'alto del monte si scorge a mezzodì la valle di Ben-Hinnon, di là dalla valle il campo di sangue comperato coi trenta danari di Giuda, il monte del mal consiglio, le tombe de'Giudici, e tutto il deserto verso Hebron e Betlemme. Al nord, il muro di Gerusalemme, che passa sulla cima di Sion, v'impedisce di vedere la città, la quale va sempre declinando verso la valle di Giosafat.

La casa di Caifa è oggidì una chiesa ufficiata dagli Armeni; la tomba di David è una picciola sala fatta a volta, ove trovansi tre sepolture di pietra nerastra; il Santo Cenacolo è una moschea ed un ospitale turco, ed erano un tempo una chiesa ed un monastero occupati dai padri di Terra-Santa. Quest'ultimo santuario è egualmente famoso nell'antico e nel nuovo testamento. Davidde vi fabbricò la sua reggia e la sua tomba, vi custodì per tre mesi l'arca dell'alleanza. Gesù Cristo vi fece pasqua per l'ultima volta, v'istituì il sacramento dell'Eucaristia, e vi comparve a'suoi discepoli il dì della sua risurrezione; lo Spirito Santo vi discese sugli Apostoli. Il Santo Cenacolo divenne il primo tempio cristiano che siasi veduto al mondo. S. Jacopo il minore vi fu consacrato primo vescovo di Gerusalemme, e s. Pietro vi tenne il primo concilio della Chiesa. Di là in somma partirono gli Apostoli poveri e nudi per salire su tutti i troni della terra: *Docete omnes gentes*!

Lo storico Gioseffo ci ha lasciata una magnifica descrizione della reggia e della tomba di Davidde. Beniamino di Tudela fa di quella tomba un curioso racconto:

« Tutta l'estensione di Gerusalemme è circondata d'alte montagne; ma su quella di Sion devon trovarsi i sepolcri della famiglia di Davidde di cui s'ignora il sito. Di fatti son quindici anni che uno dei muri del tempio che dissi essere sul monte Sion, venne a crollare. Allora il patriarca diede ordine ad un sacerdote di ristaurarlo con pietre che troverebbonsi nelle fondamenta delle mura dell'antica Sion. A tal uopo contrattò questi con venti operai fra i quali si trovarono due uomini amici e di buona intelligenza. Uno di essi condusse un giorno l'altro in casa sua per dargli da colezione. Ritornati dopo aver mangiato insieme, l'inspettore dell'opera chiese loro il motivo per cui eran venuti sì tardi, al che risposero che avrebbero compensata quell'ora di assenza con un'altra di travaglio. Pertanto mentre tutti gli altri lavoranti erano a pranzo, e compivan questi l'ora di lavoro da essi promessa, sollevarono il sasso che copriva la bocca d'un antro, e si dissero l'un l'altro: vediamo se mai fosse nascosto qualche tesoro qui sotto. Dopo esservi entrati, s'inoltrarono fino ad un palazzo sostenuto da colonne di marmo e coperto di foglie d'oro e d'argento. Sul dinanzi eravi una tavola con uno scettro ed una corona sopra, ed era quello il sepolcro di Davidde re d'Israello. Quello di Salomone cogli stessi ornamenti stava a sinistra, come anche parecchi altri dei re di Giuda della famiglia di David, che erano stati colà seppelliti. Vi si trovarono anche scrigni chiusi; ma ignorasi ancora cosa contenessero. I due lavoranti vollero entrare nel palazzo, e sorse un turbine di vento che entrando per l'apertura dell'antro, li rovesciò a terra, ove dimorarono, come se fossero stati morti, fino a sera. Un altro soffio di vento li ridestò, ed udirono una voce simile a quella d'un uomo che disse loro: alzatevi ed uscite di qui. Il terrore da cui furon presi fece che si allontanassero in gran fretta, e riferirono tutto ciò che era loro accaduto al patriarca, che comandò lo ripetessero in presenza d'Abramo di Costantinopoli il fariseo, soprannominato il Pio, che dimorava allora a Gerusalemme. Ei lo aveva mandato a cer-

care per chiedergli qual fosse la sua opinione in proposito; al che ei rispose esser quello il sito della sepoltura della casa di Davidde, destinata pei re di Giuda. Il dimani si trovarono que'due uomini coricati ne'loro letti, e fortemente malati per la concepita paura. Ricusarono di ritornare nello stesso luogo a qualunque prezzo, assicurando che non era permesso ad alcun mortale di penetrare in un luogo del quale Dio stesso difendeva l'ingresso: di modo che quella bocca fu chiusa per ordine del patriarca, e ne fu così celata la vista fino al giorno d'oggi ». Sembra però che questa storia sia stata rinnovata da quella che racconta Gioseffo sullo stesso sepolcro. Erode il grande volle fare aprire la cassa di Davidde, e ne uscì una fiamma che gl'impedì di proseguire il suo disegno.

Discendendo dal monte Sion verso levante, si giunse alla valle, alla fontana, ed alla piscina di Siloe, ove Gesù Cristo restituì la vista al cieco. La fonte sgorga da un sasso, e scorre in silenzio, *cum silentio*, come dice Geremia, ciocchè contraddice un passaggio di s. Girolamo. Ha una specie di flusso e di riflusso, ora versando le sue acque come la fonte di Valchiusa, ora trattenendole e lasciandone appena uscire qualche goccia. I leviti spargevano l'acqua di Siloe sull'altare alla festa de'Tabernacoli, cantando: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Milton invoca quella fonte al cominciare del suo poema in luogo del Castalio:

. . . . Or if Sion hill
Delight thee more, and Siloa's brook that flow'd
Fast by the Oracle of God: . . . .

bei versi magnificamente trasportati in francese da Delille:

Toi donc qui célèbrant les merveilles des cieux,
Prends loin de l'Hélicon un vol audacieux;
Soit que te retenant, sous ses palmiers antiques,
Sion avec plaisir répète tes cantiques;

Soit que chantant le jour où dieu donna sa loi,
Le Sina sous tes pieds tressaille encor d'effroi;
Soit que près du saint lieu d'où partent ses oracles
Les flots du Siloé te disent ses miracles:
Muse sainte, soutiens mon vol présomptueux (1)!

V'ha chi narra che quella fonte uscì di repente dalla terra onde dissetare Isaia, allorchè quel profeta fu segato in due con una sega di legno per ordine di Manasse; altri vogliono che comparisse sotto il regno d'Ezechia, di cui abbiamo l'ammirabil cantico sì ben tradotto in francese, e che incomincia:

J'ai vu mes tristes journées
Décliner vers leur penchant! ec. (2).

(1) Canta, o Musa del ciel; tu che del Sina
O dell'Orebbe in sul romito giogo
Inspirasti il pastor che primo instrusse
La stirpe eletta come i cieli, e come
La terra in pria fuor del caosse usciro;
O se più di Sion t'aggrada il colle
O il rio di Siloè che al tempio augusto
Di Dio scorrea vicino; indi tua fida
Aita imploro all'animoso canto,
Che d'inalzarsi a nobil volo aspira
Oltre l'aonio monte, e a dire imprende
Cose ancor non contate in prosa o in rima.
Papi Trad. di Milton.

(2) Vidi miei tristi giorni
A dechinar vicini

Secondo Gioseffo, quella fonte miracolosa dava l'acque alle schiere di Tito, e le ricusava ai colpevoli Ebrei. La piscina o piuttosto le due piscine dello stesso nome stan presso alla sorgente e servono anche adesso come per lo passato a lavare i pannolini. Vedemmo colà alcune donne che ci dissero qualche ingiuria scappando. L'acqua della fonte è salmastra e molto disgustosa; avvi il costume di bagnarsi gli occhi in memoria del miracolo del cieco nato.

Non lungi di là si fa vedere il sito ove il profeta Isaia soggiacque al supplicio testè accennato. Vi si trova anche un villaggio denominato Siloan, presso al quale ate un' altra fonte che la Scrittura chiama Rogel. Dirimpetto a quella fonte ed alle radici del monte Sion, trovasi una terza fonte che porta il nome di Maria. Si crede che la Vergine vi andasse ad attigner acqua come le figlie di Labano al pozzo di cui Giacobbe levò la pietra: *Ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui, ec.*; la fonte della B. V. va a confondere le sue acque con quelle della fonte di Siloe.

Ivi, come fa notare s. Girolamo, si è alle radici del monte Moria, sotto le mura del tempio, all'incirca di fronte alla porta Sterquilinaria. C'inoltrammo fino all'angolo orientale delle mura della città, ed entremmo nella valle di Giosafat, che va in direzione da mezzodì a tramontana, fra il monte Oliveto ed il monte Moria. Il torrente Cedron vi passa per mezzo, ma è asciutto la maggior parte dell'anno; nei temporali in occasione di primavera piovosa, mena un'acqua rossastra.

La valle di Giosafat è anche chiamata nella Scrittura valle di Savè, valle del Re, valle di Melchisedec. Variano le opinioni in proposito; la valle del Re potrebbe ben essere verso le montagne del Giordano, e quella posizione converrebbe anche di più alla storia d'Abramo. Nella valle di Melchisedec il re di Sodoma rintracciò d'Abramo onde felicitarlo per la vittoria riportata sui cinque re. Moloch e Beelfegor furono adorati in quella stessa valle, che prese poscia il titolo di Giosafat, perchè il re così chiamato vi fece costruire la propria tomba. Sembra che la valle di Giosafat abbia sempre servito di cimitero a Gerusalemme. Vi s'incontrano i monumenti de'secoli più rimoti e dei tempi più moderni. Vanno a morirvi gli Ebrei dalle quattro parti del mondo, ed uno straniero vende loro a peso d'oro un pugno di terra con cui ricoprire le lor' ossa ne'campi posseduti da'loro padri. I cedri de'quali Salomone piantò quella valle (1), l'ombra del tempio che la copriva, il torrente che le scorreva in mezzo (2), i cantici di dolore che vi compose Davidde, le lamentazioni che suonar vi fece Geremia, la rendevano opportuna alla tristezza ed alla pace dei sepolcri. Incominciando la sua passione in quel luogo solitario, Gesù Cristo lo consacrò di bel nuovo al dolore, quel Davidde innocente versò in essa, onde espiare le nostre colpe, le lagrime che Davidde colpevole vi sparse onde espiare i suoi propri errori. Pochi sono i nomi che destino nella mente pensieri ad un tempo più commoventi e terribili, di quello della valle di Giosafatte; valle sì piena di misteri che secondo il profeta Joel, tutti gli uomini denno comparirvi un giorno dinanzi al tremendo giudice. *Congregabo omnes gentes et deducam eos in vallem Josaphat, et disceptabo cum eis ibi.* « Ella è cosa ragionevole, dice il padre Nau, che l'onore di Gesù Cristo sia pubblicamente risarcito ne'luoghi stessi ove gli fu tolto con tante ignominie

(1) Racconta Gioseffo che Salomone fece coprire di cedri le montagne di Giudea.

(2) Cedron è vocabolo ebraico che significa umor negro, tristezza. Si osserva esservi errore nel Vangelo di s. Giovanni, che nomina quel torrente, torrente de'cedri. L'errore proviene da un omega scritto in luogo d'un omicron: κέδρων in luogo di κέδρον.

ed obbrobri, e ch'ei giudichi giustamente gli uomini ove è stato sì ingiustamente giudicato ei medesimo ».

L'aspetto della valle di Giosafat è quello della desolazione; la costiera occidentale è alta, dirupata, e d'argilla; sostiene le mura gotiche della città, per di sopra alle quali si vede Gerusalemme; il lato orientale è formato dal monte degli Ulivi e da quello dello Scandalo, *mons offensionis*, così denominato per l'idolatria di Salomone. Quelle due montagne che si toccano son quasi nude e d'un colore rosso cupo. Sui loro dossi deserti, vedesi qua e là qualche vite nera e bruciata, qualche gruppo d'ulivi salvatici, siti irti d'isopo, cappelle, oratorii e moschee in rovina. In fondo alla valle scorgesi un ponte d'un sol arco, gettato sul burrone del Cedron. Le pietre del cimitero degli Ebrei si mostrano come un ammasso di rovine, alle radici della montagna dello Scandalo, sotto il villaggio arabo di Siloan; e si dura fatica a discernere le capanne di quel villaggio dai sepolcri di cui sono attorniate. Tre monumenti antichi, le tombe di Zacaria, di Giosafatte e d'Assalonne, si rendono osservabili in quel campo di distruzione. Alla tristezza di Gerusalemme dalla quale non s'alza alcun fumo; alla solitudine delle montagne sulle quali non si scorge alcun essere vivente; al disordine di tutte quelle tombe fracassate, infrante, socchiuse, direbbesi che la tromba del giudizio finale ha già dato il primo squillo, e che è imminente la risurrezione de'morti.

In riva al torrente Cedron, e quasi ove nasce, entrammo nel giardino degli ulivi, che appartiene ai padri latini i quali lo comperarono coi propri loro danari; vi si veggono otto grossi ulivi, di estrema decrepitezza. L'olivo è per così dire immortale mentre rinasce dallo stipite. Conservavasi nella cittadella d'Atene un ulivo la cui origine era tanto antica, quanto la fondazione della città. Gli ulivi dell'orto così denominato, son per lo meno dei tempi del Basso Impero, ed eccone la prova: in Turchia, qualunque olivo trovato in piedi dai Musulmani, allorchè invasero l'Asia, non paga che un medino al fisco, mentre l'ulivo piantato dopo la conquista deve al gran signore la metà delle sue frutta; legge tanto assurda quanto la maggior parte delle altre leggi turche. Non è ella cosa bizzarra usar riguardi al vinto nel momento del trionfo, allorchè lo stato di violenza può dar luogo all'ingiustizia, ed opprimere poi il suddito in piena pace! Ora, gli otto ulivi di cui parliamo non son tassati che otto medini.

Si smontò da cavallo all'ingresso di quell'orto, onde visitare a piedi le stazioni della montagna. Il villaggio di Getsemani era a qualche distanza dall'orto degli ulivi. Ma confondonsi al dì d'oggi, come fecero osservare Thévenot e Roger.

Si entrò dapprima nel sepolcro di Maria Vergine, che è una chiesa sotterranea, ove si discende per cinquanta bei scalini; è divisa fra tutte le sette cristiane, ed anche i Turchi han colà un oratorio; i Cattolici possedono la tomba di Maria. Sebbene la Beata Vergine non sia morta a Gerusalemme, fu, secondo l'opinione di parecchi Padri, miracolosamente seppellita a Getsemani dagli Apostoli. Eutimio racconta la storia di quei maravigliosi funerali. S. Tommaso fece aprire il sepolcro, e non vi si trovò più che una veste verginale, semplice e povera veste di quella Regina di gloria che gli Angeli avevano portata in cielo.

Veggonsi pure in quella chiesa sotterranea i sepolcri di s. Giuseppe, di s. Gioachimo e di s. Anna.

Usciti dal sepolcro della Vergine, andammo a vedere nell'Orto degli ulivi, la grotta ove il Salvatore sparse sudori di sangue, pronunciando quelle parole: *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.*

Quella grotta è irregolare, e vi si costruirono alcuni altari. Alcuni passi al di fuori si vede il sito ove Giuda tradì il suo maestro con un bacio. A qual mai specie di dolore Gesù Cristo volle adattarsi! Ei provò quegli amarissimi disgusti della vita che i

più virtuosi uomini sopportan pur di mal animo. E in quell'istante in cui un Angelo è obbligato a discendere dal cielo onde sostenere la Divinità vacillante sotto il peso delle miserie umane, quella divinità misericordiosa è tradita dall'uomo!

« Appena, dice Massillon, l'anima santa del Salvatore ha accettato il cruento ministero della nostra riconciliazione, la giustizia di suo padre comincia tosto a guardarla come un peccatore. Da quel punto ei non ravvisa più in essa il suo diletto figliuolo, nel quale egli aveva messa tutta la sua compiacenza; più non vede che un'ostia d'espiazione e di collera, carica di tutte le iniquità del mondo, e ch'ei non può più dispensarsi dall'immolare a tutta la severità della sua vendetta. Quindi è che tutto il peso della sua collera comincia a cadere su quell'anima pura e innocente; quindi è che Gesù Cristo come il vero Giacobbe, va a lottare tutta la notte contro la collera d'un Dio, ed incomincia già il suo sacrificio, ma in modo tanto più doloroso, quanto che la santa sua anima va per così dire a spirare sotto il colpo della giustizia d'un Dio irritato, mentre invece sul Calvario non sarà preda che del furore e della forza degli uomini . . . .

« L'anima santa del Salvatore, piena di grazia, di verità e di luce, vede il peccato in tutto il suo orrore; ne vede il disordine, l'ingiustizia, la macchia indelebile; ne scorge le deplorabili conseguenze, la morte, la maledizione, l'ignoranza, l'orgoglio, la corruzione, tutte le passioni nate da quella sorgente fatale e sparse sulla terra. In quel doloroso momento la durata di tutti i secoli se gli presenta dinanzi; dal sangue d'Abele fino all'ultima consumazione, vede una tradizione non interrotta di delitti sulla terra. Percorre quell'orribile storia dell'universo, e nulla sfugge ai secreti orrori della sua tristezza; vi riconosce le più mostruose superstizioni introdotte fra gli uomini; cancellata la conoscenza del padre suo; eretti in divinità gli infami delitti; gli adulterii, gl'incesti, le abominazioni avere i loro templi, i loro altari; l'empietà e l'irreligione divenute il partito dei più savii e moderati. Se si rivolge verso il secolo de' Cristiani, vi scopre i mali futuri della sua Chiesa, gli scismi, gli errori, le dissensioni che squarciar dovevano il mistero prezioso della sua unità; le profanazioni de'suoi altari, l'indegno uso de'sacramenti, la quasi estinta sua fede, ed i costumi corrotti del paganesimo ristabiliti fra i suoi discepoli...

« Per tal modo quell'anima santa, non potendo più sopportare il peso de'suoi mali, e trattenuta d'altronde nel suo corpo dal rigore della giustizia divina, trista fino alla morte senza poter morire; fuori di stato di terminar le sue pene e di sostenerle, sembra combattere cogli avvenimenti e coi dolori della sua agonia, contro la morte e contro la vita; ed un sudore di sangue che grondar vedesi al suolo, è il tristo frutto de'suoi penosi sforzi: *Et factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*. O padre giusto era pur necessario il sangue a quel sacrificio interno del figliuol vostro? Non basta forse che i vostri nimici lo faccian spargere? La vostra giustizia vuol dunque vederlo versato innanzi tempo! »

Dipartiti dalla grotta del Calice d'amarezza, e salito un sentiero tortuoso aspro di sassi, l'interprete ci arrestò presso ad un masso ove si pretende che Gesù Cristo abbia gettato uno sguardo sulla città colpevole, piangendo sulla imminente desolazione di Sion. Baronio osserva che Tito piantò le sue tende nel sito stesso ove il Salvatore aveva predetto la rovina di Gerusalemme. Dubdan che combatte quell'opinione senza citare il Baronio, crede che la sesta legione romana accampasse in cima al monte Oliveto e non già sul pendio. Una tal critica è troppo minuziosa, e riman sempre giusta e bella l'osservazione del Baronio.

La distruzione di Gerusalemme, predetta e pianta da Gesù Cristo, merita bene che ci arrestiamo un istante. Udiam Gioseffo testimonio oculare di quell'avvenimento.

Presa la città un soldato appicca il fuoco al tempio.

« Allorchè il fuoco divorava per tal modo quel tempio superbo, i soldati intenti al saccheggio, uccidevano chiunque facevasi loro incontro, senza risparmiare età o condizione. Vecchi e fanciulli, laici e sacerdoti, passavan essi a fil di spada. Tutti trovavansi inviluppati in quella strage universale, e coloro che ricorrevano alle preghiere non venivan trattati più umanamente di quelli che difendevansi coraggiosamente sino agli estremi. I gemiti de'moribondi si frammischiavano al crepitar della fiamma che investiva ognor più l'edifizio; e l'incendio d'un edifizio sì grande, unito all'elevata sua posizione, facevan credere a coloro che vedevan la cosa da lungi, che tutta la città fosse in fiamme. »

,, Nulla può immaginarsi di più terribile che quel romore onde risonava l'aria da ogni lato; e quanta parte non vi avevan mai le legioni romane nel furor loro? Quali grida non mettevano i faziosi, che vedevansi da per tutto attorniati dal ferro e dal fuoco? Quali lamenti non mandava quel povero popolo che trovandosi allora nel tempio, era talmente sbigottito che si gettava fuggendo in mezzo ai nimici? E quali voci confuse giungere non faceva al cielo la moltitudine di coloro che, dall'alto della montagna opposta al tempio, vedevano un sì tremendo spettacolo? Perfin quei, che la fame aveva ridotti a tale estremità che la morte stava per chiuder loro gli occhi all'eterno sonno, destati dall'incendio, raccoglievan tutte le poche loro forze per deplorare sì strana sciagura; e gli eco delle circostanti montagne e del paese di là dal Giordano, raddoppiavan l'orribil frastuono, che sebben spaventevole, era però vinto d'assai dalle sciagure che n'eran causa. Quel fuoco che divorava il tempio era sì violento e vasto che la montagna stessa sulla quale stava piantato sembrava ardesse dalle fondamenta. Scorreva poi con tanta abbondanza il sangue, che contrastar sembrava col fuoco a chi si stendesse di vantaggio. Il numero degli uccisi sorpassava quello di coloro che li sacrificavano alla propria collera e vendetta; il suolo era tutto coperto di estinti, ed i soldati vi camminavan sopra onde inseguire per sì orrida strada i fuggitivi. ,,

,, Quattro anni prima del cominciar della guerra, allorchè Gerusalemme era ancora in pace profonda e nell'abbondanza, Gesù figlio d'Anano semplice villico, venuto alla festa dei Tabernacoli, che si celebra ogni anno nel tempio, in onore di Dio, si mise a gridare: Voci dall'oriente; voci dall'occidente; voci dei quattro venti; voci contro Gerusalemme e contro il tempio; voci contro gli sposi e le spose novelle, voci contro tutto il popolo. Nè desisteva di correre il giorno e la notte per tutta la città ripetendo sempre lo stesso. Alcune persone di qualità, non potendo sopportare sì malaugurate parole, lo fecero arrestare e flagellare a sangue . . . . ,,

,, Ma ad ogni percossa, ei ripeteva con lamentevol voce: Guai, guai a Gerusalemme! ,,

,, Allorchè Gerusalemme fu assediata si vide l'effetto delle sue predizioni. E facendo allora il giro delle mura della città si pose a gridare: guai, guai alla città! guai al popolo, guai al tempio! - Al che avendo aggiunto: e guai a me! una pietra lanciata da una macchina lo gittò a terra, e spirò pronunciando quelle stesse voci! ,,

Dalla rupe della Perdizione, salimmo ad alcune grotte a destra del sentiero, dette le Tombe dei profeti, che nulla hanno di rimarchevole, nè si sa di quali profeti contener possano le ceneri.

Un po'superiormente a quelle grotte trovammo una specie di cisterna composta di dodici archi, ed è quella ove gli Apostoli composero il primo simbolo della nostra fede. Mentre il mondo intiero adorava in pieno giorno mille infami divinità, dodici pescatori nascosti nelle viscere della terra, componevano la professione di fede del genere umano, e riconoscevano l'unità di Dio

creatore di quegli astri alla luce dei quali non si osava proclamare ancora la sua esistenza. Se qualche romano della corte d' Augusto, passando presso a quel sotterraneo, avesse osservati i dodici Ebrei che componevan quel sublime lavoro, qual disprezzo non avrebbe dimostrato per quel branco di superstiziosi! Con quale disdegno non avrebbe parlato di quei primi Fedeli! E pure dovevan essi rovesciare i templi di quel romano, distruggere la religione de'suoi padri, cangiare le leggi, la politica, la morale, la ragione, e perfino i pensieri degli uomini. Non disperiam dunqoe mai della salute dei popoli. I Cristiani gemono oggidì sotto la tiepidezza della Fede; chi sa che Iddio non abbia piantato su d'un aia sconosciuta il grano di senape che deve moltiplicare nei campi? Forse questa speranza di salute ci sta perfin sotto gli occhi senza che noi vi arrestiamo lo sguardo? E forse ci rassembra assurda e ridicola del pari? Ma chi mai avrebbe potuto credere alla follia della Croce?

Si sale ancora un po' più in alto, e trovansi le rovine o piuttosto il sito deserto di una cappella. Una tradizione costante tramandò che Gesù Cristo recitò colà l'orazione domenicale.

„ Un giorno, mentre stava orando, quand'ebbe terminato, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnateci a pregare, come Giovanni insegnò a'suoi discepoli. E disse loro: Allorchè vorrete fare orazione, dite: Padre, sia santificato il nome vostro, ec. „ S. Luca.

Per tal modo furon composti quasi nello stesso sito la professione di fede di tutti gli uomini, e la loro preghiera.

Trenta passi distante, un po'verso il nord è un ulivo alle radici del quale il Figlio dell' Arbitro supremo predisse il giudizio universale: „ Si vedrà, dice Massillon, il figlio dell'Uomo percorrere collo sguardo dall' alto de'cieli i popoli e le nazioni confuse a'suoi piedi ed insieme raccolte, rileggere in tale adunanza la storia dell'universo, vale a dire delle passioni o delle virtù degli uomini. Si vedrà chiamare i suoi eletti dai quattro punti cardinali, sceglierli d'ogni lingua, d'ogni nazione, d'ogni condizione; riunire i figli d'Israello dispersi per l'universo; esporre la storia secreta d'un popolo santo e nuovo; produrre sulla scena eroi della Fede fino a quel punto sconosciuti al mondo; non più distinguere i secoli per le vittorie de'conquistatori, per la fondazione o caduta degl' imperi, per la civiltà o barbarie de'tempi, pei grand'uomini comparsi in tutte l' età, ma pei varii trionfi della grazia, per le occulte vittorie dei giusti sulle loro passioni, per la fondazione del suo regno in un cuore, per l'eroica costanza di un fedele perseguitato .... Così ordinata la disposizione dell'universo, così separati tutti i popoli della terra, starà immoto ciascheduno al sito assegnatogli; la sorpresa, il terrore, la disperazione, la confusione sarà dipinta sul volto d'alcuni; la gioia, la serenità, la fiducia sul volto d'altri, gli occhi dei giusti staran rivolti al cielo verso il Figlio dell' Uomo dal quale attendono la loro liberazione; quelli degli empi fissi terribilmente al suolo, penetrando quasi negli abissi collo sguardo, come per mirarvi il posto ch'è lor destinato. „

Finalmente si fanno altri cinquanta passi sul monte, e si giunge ad una picciola moschea di forma ottagona, avanzo d'una chiesa eretta un tempo colà, sul sito appunto ove Gesù Cristo ascese al cielo dopo la sua risurrezione. Si distingue sul sasso l'impronta del piede sinistro d'un uomo, e vi si vedeva un tempo anche quella del piede destro. La maggior parte de'pellegrini dice che i Turchi levarono quel secondo vestigio onde collocarlo nella moschea del Tempio; ma il padre Roger afferma positivamente che non vi si trova. Io tacerò per rispetto, senza però esser convinto, a fronte di considerabili autorità. S. Agostino, s. Girolamo, s. Paulino, Sulpizio Severo, il venerabile Beda, la tradizione, tutti i viaggiatori antichi e moderni, assicurano esser quella

la traccia d'un passo di Gesù Cristo. Esaminata quell'impronta si è riconosciuto che il Salvatore aveva la fronte rivolta a tramontana all'atto della sua ascensione, quasi per rinegare quel mezzodì infestato d'errori, per chiamare alla fede i barbari che rovesciar dovevano gli altari de' falsi dei, creare nuove nazioni e piantare lo stendardo della croce sulle mura di Gerusalemme.

Parecchi padri della Chiesa credettero che Gesù Cristo salisse al cielo in mezzo alle anime de' patriarchi e dei profeti, liberate da esso lui dalle catene della morte; sua madre e cento venti discepoli furon testimoni nella sua ascensione. Ei stese le braccia come Mosè, dice s. Gregorio di Nazianzo, e presentò i suoi discepoli a suo padre; indi incrociò le possenti sue mani abbassandole sulla testa dei suoi diletti (così dice Tertulliano), come appunto Giacobbe aveva benedetto i figli di Giuseppe; indi, allontanandosi dalla terra con ammirabile maestà, salì lentamente verso le sedi dell'eternità e si perdette entro una splendida nube. (Ludolfo).

S. Elena aveva fatto fabbricare una chiesa ove trovasi al presente la moschea ottagona. Sappiamo da s. Girolamo che non avevasi mai potuto chiudere la volta di quella chiesa nel sito ove Gesù Cristo prese il suo slancio per l'aria. Il venerabile Beda ci accerta che a' suoi tempi la vigilia dell' Ascensione, vedevasi in tempo di notte, la montagna degli ulivi coperta di fiamme. Non v'è obbligo però di prestar fede a queste tradizioni ch' io qui riferisco solo per far conoscere la storia ed i costumi; ma se Descartes e Newton avessero filosoficamente dubitato di tali maraviglie, Racine e Milton non le avrebbero poeticamente rigettate.

Tale è la storia evangelica spiegata coi monumenti. L'abbiam veduta incominciare a Betlemme, progredire allo scioglimento presso Pilato, giungere alla catastrofe del Calvario e terminare sulla montagna degli ulivi. Il luogo stesso dell'Ascensione non è assolutamente in cima al monte, ma due o trecento passi al di sotto della più alta vetta. Bossuet racchiuse tutta questa storia in poche pagine; ma tali pagine sono sublimi: „ Ciò nondimeno l'invidia de' Farisei e dei sacerdoti lo fa soggiacere ad un supplizio infame; i suoi discepoli lo abbandonano; uno di essi lo tradisce; il primo ed il più zelante di tutti lo rinnega tre volte. Accusato davanti al consiglio egli onora sino alla fine il ministero de' sacerdoti, e risponde in termini precisi al pontefice che lo interrogava giuridicamente; ma era giunto l'istante in cui la Sinagoga esser doveva disapprovata. Il pontefice e tutto il consiglio condannano Gesù Cristo perchè s' intitolava Criste figlio di Dio. È dato in mano a Ponzio Pilato presidente romano; la sua innocenza è riconosciuta dal suo giudice, il quale per politica e per interesse agisce contro coscienza. Il giusto è condannato a morte; il più grande di tutti i delitti dà luogo alla più perfetta obbiedienza che siasi giammai intesa. Gesù padrone della sua vita e di tutte le cose si abbandona volontariamente al furore dei malvagi, ed offre quel sagrifizio ch' esser doveva l' espiazione del genere umano. Sulla croce, ei guarda nelle profezie, se gli rimaneva ancora qualche cosa da fare; ei la compie e dice infine: *Consumatum est* „.

„ A queste parole, tutto cangia nel mondo; cessa la legge, passano i modi figurati, ai sacrifici succedono oblazioni più perfette. Ciò fatto, Gesù spira mettendo un forte grido. Tutta si commove Natura; il centurione che lo custodiva, attonito per una tal morte, esclama ch'egli è veramente il figliuolo di Dio, e gli spettatori partono battendosi in colpa. Il terzo giorno ei risorge ed apparisce a' suoi seguaci che lo avevano abbandonato, e s'ostinavano a non crederlo risorto. Lo veggono, gli parlano, il toccano e restan convinti „.

„ Su questa base, dodici pescatori intraprendono di convertire il mondo intiero, che pur veggono sì contrario a quelle leggi che volevan prescrivergli, ed alle verità che

dovevan bandire. Hann'ordine d'incominciare da Gerusalemme, e di spandersi di là per tutta la terra, onde ammaestrare tutte le nazioni, e battezzarle in nome del Padre, del Figlinolo e dello Spirito Santo. Gesù promette loro di esser con essi fino alla consumazione dei secoli, ed assicura con tali parole la perpetua durata del ministero ecclesiastico. Ciò detto ascende al cielo alla loro presenza.

Scendemmo dal monte Oliveto e rimontati a cavallo, si continuò la nostra strada. Ci lasciammo addietro la valle di Giosafat, e si giunse per dirupati sentieri fino all'angolo settentrionale della città; di là rivolti a ponente, e lungo il muro che volge a tramontana, si giunse alla grotta ove Geremia compose le sue lamentazioni. Non eran lontani i sepolcri dei re, ma rinunciammo a vederli quel giorno perchè era troppo tardi. Si ritornò dunque alla porta di Jaffa per la quale eravamo usciti da Gerusalemme. Eran sette ore precise, allorchè rientrammo nel convento. La nostra gita aveva durato cinque ore, e seguendo il ricinto delle mura, occorre appena un'ora per fare il giro di Gerusalemme.

Il dì otto ottobre alle ore cinque del mattino, mi posi a visitare la città in compagnia di Alì-Agà e del dragomanno Michele. Convien arrestarsi un poco onde ripassare la storia di Gerusalemme. Questa città fu fondata l'anno del mondo 2023. dal gran sacerdote Melchisedech, da cui ebbe il nome di Salem, che significa pace; e non occupava allora che i due monti Moria ed Acra.

Cinquant' anni dopo la sua fondazione fu presa dai Gebusei, discendenti da Jebo figlio di Canaan. Fabbricaron questi sul monte Sion una fortezza, alla quale diedero il nome di Jebo loro padre: la città prese allora il nome di Jerusalem, che significa visione di pace. Tutta la scrittura ne fa un magnifico elogio: *Jerusalem civitas Dei, luce splendida fulgebis. Omnes nationes terrae adorabunt te, ec.* Tobia.

Giosuè s'impadronì della città bassa di Gerusalemme, il primo anno del suo ingresso nella Terra-promessa; fece morire il re Adonisedeck ed i quattro re d'Hebron, di Jerimoll, di Lachis e d'Eglon. I Gebusei restarono in possesso della città alta o della cittadella di Jebo, e non ne furono scacciati che da Davidde, 823 anni dopo il loro ingresso nella città di Melchisedech.

David fece aumentare la fortezza di Jebo, e le diede il suo proprio nome. Fece anche fabbricare sul monte Sion un palazzo ed un tabernacolo onde depositarvi l'Arca dell' alleanza. Salomone aumentò la Città santa, e fabbricò quel primo tempio, del quale la Scrittura e Gioseffo raccontano tante maraviglie, e pel quale Salomone medesimo compose sì bei cantici. Cinque anni dopo la morte di Salomone, Sesac re d'Egitto attaccò Roboamo, prese e saccheggiò Gerusalemme, che fu di bel nuovo saccheggiata cento cinquant' anni dopo da Gioas re d'Israello.

Invasa novamente dagli Assiri, Manasse re di Giuda, fu condotto schiavo a Babilonia. Finalmente sotto il regno di Sedecia Nabucodonosor rovesciò Gerusalemme da capo a fondo, incendiò il tempio e trasportò gli Ebrei a Babilonia. Sion quasi *ager arabatur*, dice Geremia: *Hierusalem ut congeries lapidum erat*. S. Girolamo onde dipingere la solitudine di quella città desolata dice che non vi si vedeva un solo uccello.

Il primo tempio fu distrutto 470 anni sei mesi e dieci giorni dopo la sua fondazione da Salomone, l'anno del mondo 3513, circa seicento anni prima di Cristo: 477 anni eran trascorsi da Davidde a Sedecia, e

la città era stata governata da diciassette re.

Dopo i settant'anni di cattività, Zorobabele cominciò a rifabbricare il tempio e la città. Un tal lavoro, interrotto per alcuni anni, fu successivamente condotto al suo termine da Esdra e Neemia. Alessandro passò per Gerusalemme l'anno del mondo 3583, ed offerse sacrificii nel tempio. Tolomeo, figlio di Lago, s'impadronì di Gerusalemme, ma fu ottimamente trattata da Tolomeo Filadelfo, che fece magnifici donativi al tempio. Antioco il grande riprese la Giudea ai re d'Egitto, e la restituì poscia a Tolomeo Evergete; Antioco Epifane saccheggiò di bel nuovo Gerusalemme, e pose nel tempio l'idolo di Giove Olimpico.

I Maccabei restituirono la libertà alla loro patria, e la difesero contro i re d'Asia. Ma sgraziatamente Aristobulo ed Ircano contesero per la corona, ed ebbero ricorso ai Romani, i quali per la morte di Mitridate eran rimasti signori dell' Oriente. Pompeo corse a Gerusalemme, ed introdotto in città ne assedia e prende il tempio. Crasso non tardò a saccheggiare quell' augusto monumento rispettato da Pompeo vincitore. Ircano, protetto da Cesare, è conservato in possesso della suprema sacrificatura. Antigono figlio d' Aristobulo, avvelenato dai Pompeiani, fa la guerra ad Ircano suo zio e chiama i Parti in suo soccorso. Questi si precipitan sulla Giudea, entrano in Gerusalemme e conducon seco Ircano prigioniero.

Erode il grande, figlio d'Antipatro, distinto ufficiale della corte d' Ircano, s'impadronisce del regno di Giudea, favorito da'Romani. Antigono, caduto per la sorte dell'armi nelle mani di Erode, è inviato ad Antonio. L'ultimo discendente de'Maccabei, il re legittimo di Gerusalemme, è attaccato al palo, battuto con verghe e messo a morte per ordine d'un cittadino romano. Erode, rimasto solo dominatore di Gerusalemme, l'empì di monumenti superbi, de' quali parlerò altrove. Sotto il regno di quel principe venne al mondo Gesù Cristo. Archelao figlio d' Erode e di Marianna, succedette a suo padre, mentre Erode Antipa, figlio pur esso di Erode il grande, ebbe la Tetrarchia della Galilea e della Perea. Costui fu quello che fece recidere il capo a s. Gio. Battista, e mandò Gesù Cristo a Pilato. Questo Erode il tetrarca fu esiliato a Lione da Caligola. Agrippa nipote di Erode il grande ottenne il regno di Giudea; ma suo fratello Erode re di Calcide, ebbe il potere assoluto sul tempio, il tesoro sacro e la gran sagrificatura.

Dopo la morte d'Agrippa, la Giudea fu ridotta in provincia romana, ed essendosi i Giudei ribellati, Tito assediò e prese Gerusalemme. Dugentomila Ebrei moriron di fame durante quell' assedio. Dal 14 aprile al primo luglio dell' anno 71 dell'era nostra 115,880 cadaveri uscirono da una sola porta di Gerusalemme. Si mangiò il cuoio delle scarpe e degli scudi, e si giunse a cibarsi di fieno e delle immondisie che trovavansi nelle cloache della città. Una madre divorò il proprio figlio, gli assediati trangugiavano l'oro, ed un soldato romano che se ne accorse, trucidava i prigionieri, e ricercava poi i tesori nascosti nelle viscere di quegl' infelici. Un milione e cento mila Ebrei perirono nella città di Gerusalemme, e 238,460 nel resto della Giudea. Non comprendo in questo calcolo nè donne, nè fanciulli, nè vecchi, rapiti dalle sedizioni, dal fuoco e dalla fame. Finalmente vi furono 99,200 prigionieri di guerra, quali condannati ai lavori pubblici, quali riservati al trionfo di Tito; vennero questi a figurare

negli anfiteatri d'Europa e d'Asia,ove s'uccisero l'un l'altro per divertire la plebe del mondo romano. Quelli che non avevano ancora diciassett'anni furon messi all' incanto colle donne,e se ne dava trenta per un danaio. Il sangue del Giusto era stato venduto per trenta danari a Gerusalemme, ed il popolo aveva gridato: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.* Dio intese un tal voto degli Ebrei, ed esaudì per l'ultima le loro preci; dopo di che rivolse lo sguardo dalla Terra Promessa e scelse un nuovo popolo.

Il tempio fu fabbricato trentott'anni dopo la nascita di Gesù Cristo,di modo che un gran numero di coloro i quali avevano intesa la predizione del Salvatore poterono vederne il compimento. Sollevatosi di bel nuovo il reato della nazione ebraica, Adriano terminò di distruggere ciò che Tito aveva lasciato sussistere nell'antica Gerusalemme, ed eresse sulle rovine della città di Davidde un altra città, alla quale diede il nome d'*AElia Capitolina*; ne proibì l' ingresso agli Ebrei sotto pena di morte, e fece scolpire un porcello sulla porta che conduceva a Betlemme. S. Gregorio Nazianzeno però afferma che gli Ebrei avevano il permesso di entrare in *AElia* una volta all'anno o piangere; e s. Girolamo aggiunge che vendevasi loro a peso d'oro il diritto di versar lagrime sulle ceneri della loro patria.

Cinquecento ottantacinquemila Ebrei, per ciò che ne dice Dione, caddero per mano del soldato in quella guerra d'Adriano. Una moltitudine di schiavi dell'uno e dell'altro sesso fu venduta alle fiere di Gaza e di Mambrè; si smantellarono cinquanta castelli e 985 borghi. Adriano fabbricò la sua nuova città precisamente nel sito che occupa al presente; e per una particolar provvidenza, come osserva Dubdan, racchiuse il monte Calvario entro il ricinto delle mura. All'epoca della persecuzione di Diocleziano, perfino il nome di Gerusalemme erasi totalmente dimenticato, che avendo un martire risposto ad un governatore romano ch'egli era di Gerusalemme, quel governatore credette che il martire parlasse di qualche città faziosa fabbricata in secreto dai Cristiani. Verso la fine del settimo secolo Gerusalemme portava ancora il nome d'*AElia*, come può riscontrarsi nel viaggio d'Areulfo, nella compilazione d'Adamanno, od in quella del venerabile Beda.

Sembra che abbia avuto luogo qualche sommossa in Giudea, sotto gl' imperatori Antonino, Settimio Severo e Caracalla. Gerusalemme fatta pagana, ne'suoi vecchi anni riconobbe finalmente quel Dio che aveva rigettato. Costantino e sua madre rovesciarono gl' idoli inalzati sul sepolcro del Salvatore, e consacrarono i Luoghi Santi con edifizi che duran tuttora. Invano Giuliano trentasett'anni dopo raduna gli Ebrei a Gerusalemme, onde rifabbricarvi il tempio; gli uomini lavoravano con gerle, vanghe, e badili d'argento; le donne trasportavan la terra entro le falde dei più belli fra i loro vestiti; ma globi di fuoco, usciti delle fondamenta a metà scavate, dispersero i lavoranti e non permisero di compiere l'impresa.

Si trova una ribellione degli Ebrei sotto Giustiniano l'anno 501 di Gesù Cristo; e sotto quell'imperatore la Chiesa di Gerusalemme fu inalzata alla dignità patriarcale.

Gerusalemme sempre destinata a lottare contro l'idolatria, ed a vincere le false religioni, fu presa da Cosroe re di Persia, l' anno 613 di Gesù Cristo. Gli Ebrei sparsi per la Giudea comperarono da quel principe novantamila prigionieri cristiani e gli uccisero.

Eraclio battè Cosroe l'anno 627, racquistò la vera croce che il re de'Persi aveva rapita, e la riportò a Gerusalemme. Nove anni dopo il califfo Omar, terzo successore di Maometto, s'impadronì di Gerusalemme, dopo averla assediata quattro mesi; la Palestina e l'Egitto passarono sotto il giogo del vincitore.

Omar fu assassinato a Gerusalemme l' anno 643. La fondazione di parecchi califfati in Arabia ed in Soria, la caduta della dinastia degli Ommiadi, e l'elevasione di quella degli Abbassidi, empirono di torbidi e di malanni la Giudea per più di dugent' anni.

Ahmed, turco Tulunide, che di governatore d'Egitto n'era divenuto sovrano, fece la conquista di Gerusalemme l'anno 868; ma suo figlio fu battuto dai califfi di Bagdad, e la città santa ritornò sotto que' califfi l'anno 905 dell'era nostra.

Un nuovo turco, per nome Mahomet-Ikhschid, impadronitosi pur esso dell'Egitto, portò l'armi all'estero, e s'impadronì di Gerusalemme, l'anno 936 di Gesù Cristo.

I Fatimiti, venuti dalle sabbie di Cirene, scacciarono gli Ikhschiditi dall'Egitto e conquistarono parecchie città di Palestina. Un altro turco per nome Ortok, favorito dai Seliucidi d'Aleppo, si rese signore di Gerusalemme l'anno 984, ed i suoi figli vi regnarono dopo di lui. Mostali califfo d' Egitto obbligò gli Ortokidi a lasciare Gerusalemme. Haquem o Hakem successore d'Azis, secondo califfo fatimita, perseguitò i Cristiani, e Gerusalemme, verso l'anno 996, come ho di già raccontato parlando della chiesa del Santo Sepolcro. Quel califfo morì l'anno 1021. Meleschah turco Seliucida prese la Città Santa nel 1076 e fece devastare tutto il paese. Gli Ortokidi, che il califfo Mostali avea cacciati da Gerusalemme, vi rientrarono e vi si mantennero contro Redoan principe d'Aleppo. Ma l'anno 1076 ne furono espulsi di nuovo dai Fatimiti, i quali vi regnavan ancora, allorchè comparvero i Crociati sulle frontiere di Palestina.

Gli scrittori del secolo decimottavo si compiacquero di rappresentare le Crociate sotto un odioso aspetto. Io fui uno dei primi a reclamare nel *Genio del Cristianesimo* contro tale ignoranza o ingiustizia.(1) Le Crociate non furon già tratti di follia, come si volle chiamarle, nè nel loro principio nè tampoco nell'esito loro. I Cristiani non erano gli aggressori; se i sudditi d'Omar, partiti da Gerusalemme dopo aver fatto il giro dell' Affrica piombarono sulla Spagna, sulla Sicilia, sulla Francia stessa, ove Carlo Martello gli sterminò, per qual ragione i sudditi di Filippo I, usciti di Francia, far non dovevano il giro dell'Asia onde vendicarsi de'figli d'Omar fino in Gerusalemme? Egli è certamente un grande spettacolo quello di que'due eserciti d'Europa e d' Asia, che vanno in contraria direzione intorno al Mediterraneo, intento ognun dei due sotto il vessillo della sua religione ad attaccare Maometto e Gesù Cristo in mezzo ai loro adoratori. Non voler riconoscere nelle Crociate che pellegrini armati che vanno a liberare un sepolcro in Palestina, è proprio di menti ben limitate in fatto di storia. Trattavasi non già della sola liberazione di quella sacra tomba, ma di sapere ancora chi dovea rimanere l'impero della terra tra un culto nimico d'ogni civiltà, favorevole per sistema al dispotismo, alla schiavitù, all'ignoranza, ed un culto che fece rivivere fra i moderni il genio della dotta antichità ed abolì la schiavitù? Basta leggere il discorso di Urbano II al concilio di Clermont, per restar persuasi che i duci di quelle guerriere imprese non avevan già le picciole Idee che voglionsi supporre in essi, e che pensavan piuttosto a salvare il mondo da una inondasione di nuovi barbari. Lo spirito del Maomettismo è la persecusione e la conquista; il Vangelo per lo contrario non predica che la tolleranza e la pace. Quindi è che i Cristiani sopportarono per 764 anni tutti i mali onde il fanatismo de'Saraceni volle colmarli; solo s'adoperarono onde in-

(1) Leggasi a questo proposito la bella Istoria delle Crociate del Sig. Michaud, e vedremo di quanto sia debitrice la culta Europa alle guerre sante.

(Nota del Trad.)

teressare in loro favore Carlomagno; ma nè le Spagne sottomesse, nè la Francia invasa, nè la Grecia e le Due Sicilie devastate, nè l'Affrica tutta ridotta in ceppi, poterono determinare per quasi otto secoli i Cristiani a prendere l'armi. Se finalmente le grida di tante vittime sagrificate in Oriente, se i progressi de' barbari già alle porte di Costantinopoli, destarono la Cristianità ed accorrer la fecero alla sua propria difesa, chi oserebbe dire che fu ingiusta la causa delle guerre sacre? A qual punto saremmo stati ridotti noi, se i nostri padri non avessero rispinto la forza colla forza? Diasi un'occhiata alla Grecia e si vedrà cosa diventa un popolo sotto i Musulmani. Coloro che tanto compiacciomsi oggidì del progresso de'lumi, avrebbon essi voluto veder regnare in mezzo a noi una religione che ha bruciata la biblioteca d'Alessandria, che si fa merito di calpestare gli uomini sotto i piedi, e di sprezzare in modo esimio le lettere e le arti?

Le Crociate coll'indebolire i Maomettani nel centro stesso dell'Asia ci difesero dal diventar preda dei Turchi e degli Arabi. E fecero più ancora, ei salvarono dalle proprie nostre rivoluzioni; sospesero colla *pace di Dio* le nostre guerre intestine, aprirono uno sbocco a quell'eccesso di popolazione che tosto o tardi conduce gli stati alla loro rovina; osservazione fatta dal padre Maimbourg e sviluppata da Bonald.

Quanto agli altri effetti delle Crociate, si comincia ad accordare che quelle guerresche spedizioni furono favorevoli ai progressi delle lettere e della civiltà. Robertson trattò perfettamente la materia nella sua storia del commercio degli antichi all'Indie Orientali. Ed io aggiungerò che non è da tralasciarsi in questi calcoli la fama che le armi europee ottennero nelle spedizioni d'oltre mare. Il tempo di quelle spedizioni è il tempo eroico della nostra storia, è quello che diede origine alla nostra epopea. Tutto ciò che spande il maraviglioso sopra una nazione, non deve essere trattato con disprezzo da quella nazione medesima. Invano si vorrebbe dissimularlo; avvi nel nostro interno qualche cosa che ci fa amar la gloria; l'uomo non è assolutamente composto di calcoli positivi pel suo bene e pel suo male, ciocchè lo avvilirebbe di troppo. Col parlar sempre ai Romani dell'eternità della loro città, furon condotti alla conquista del mondo, e si fece acquistar loro nella storia un nome eterno.

Comparve dunque Goffredo sulle frontiere di Palestina, l'anno 1099 di Gesù Cristo. Lo accompagnarono Baldovino, Eustachio, Tancredi, Raimondo di Tolosa, i conti di Fiandra e di Normandia, l'Etolde che balzò il primo sulle mura di Gerusalemme, Guicher già celebre per aver tagliato un leone per mezzo, Gastone di Foix, Gerardo di Rossiglione, Rambaldo d'Orange, S. Polo, e Lambert. Pietro l'Eremita marciava col suo baston di pellegrino alla testa di que'cavalieri. S'impadroniron prima di Rama; entraron poscia in Emaus, intanto che Tancredi e Baldovino del Borgo penetravano di Betlemme. Tosto dopo si cinse d'assedio Gerusalemme e lo stendardo della Croce sventolò su quelle mura un venerdì 15, o secondo altri 12 di luglio 1099, tre ore dopo il mezzogiorno.

Parlerò dell'assedio di quella città, allorchè esaminerò il teatro della *Gerusalemme liberata*. Goffredo fu eletto da'suoi fratelli d'armi re della città conquistata. Era quello un tempo in cui semplici cavalieri saltavano dalla breccia al trono; l'elmo insegna a portare il diadema, e quella mano ferita che maneggiò l'asta, s'avvolge nobilmente nella porpora. Goffredo ricusò di cingere la brillante corona che gli veniva offerta, „ non volendo, come diceva, portare una corona d'oro là dove Gesù Cristo ne portò una di spine. „

Naplosa aperse le sue porte, e l'esercito del soldano d'Egitto fu battuto ad Ascalona. Roberto il monaco per dipingere la di-

sfatta di quelle truppe, fa uso precisamente della comparazione adoperata da G. B. Rousseau, che è tratta dalla Bibbia:

> Scopo sì lungamente ai duri colpi
> D'aspra fortuna, Palestina alfine
> L'ostili turme rimirò disperse,
> Qual per gli aerei campi agli aquiloni
> Fuggon le nubi (1).

È probabile che Goffredo morisse a Jaffa, della quale fece rialzare le mura. Ebbe per successore Baldovino suo fratello conte d'Edessa, che morì in mezzo alle sue vittorie, e lasciò nel 1118 il regno a Balduvino del Borgo suo nipote.

Melisandra, figlia maggiore di Baldovino II, sposò Folco d'Angiù, e portò il regno alla famiglia di suo marito verso l'anno 1130. Folco morì per una caduta da cavallo l'anno 1140, e gli succedette suo figlio Baldovino III. La seconda Crociata predicata da s. Bernardo, e condotta da Luigi VII. e dall'imperatore Corrado, ebbe luogo sotto il regno di Baldovino III. Questi dopo avere occupato il trono per vent' anni, lu lasciò a suo fratello Amauri che vi stette undici anni. Amauri ebbe per successore suo figlio Baldovino IV di tal nome.

Si vide allora comparire Saladino, che battuto in sulle prime, ma vittorioso dappoi finì per toglier di mano i Luoghi Santi ai recenti conquistatori.

Baldovino avea data sua sorella Sibilla, vedova di Guglielmo Spada-Lunga, in matrimonio a Guido Lusignano. I grandi del regno, invidi di quella scelta, si divisero. Baldovino IV morì nel 1184, ed ebbe per erede Baldovino V, figlio di Sibilla e di Guglielmo. Il giovin re, che aveva solo otto anni, soggiacque l'anno 1186 ad una violenta malattia, e sua madre Sibilla fece dare la corona a Guido Lusignano suo secondo marito. Il conte di Tripoli tradì il nuovo monarca, che cadde fra le mani di Saladino nella battaglia di Tiberiade. Il soldano, terminata la conquista delle città marittime di Palestina, assediò Gerusalemme, e la prese l'anno 1188 dell'Era nostra. Ogni uomo fu obbligato a dare pel proprio riscatto dieci bisanti d'oro; quattordicimila abitanti caddero in schiavitù per non aver potuto pagare una tal somma. Saladino non volle entrare nella moschea del tempio, convertita in chiesa dai Cristiani, senz' averne fatte lavare le mura con acqua di rosa, novelletta degna dell'Oriente. I soldati di Saladino abbatterono una croce d' oro che stava eretta sul tempio, e la trascinarono per le vie fino alla sommità del monte Sion, ove la fecero in pezzi. Non fu risparmiata che una sola chiesa, quella del Santo Sepolcro, perchè i Siri la riscattarono per una forte somma di danaro.

La corona di quel regno a metà perduto passò ad Isabella figlia di Baldovino, sorella di Sibilla defunta, e moglie d'Enfredo di Turenna. Filippo Augusto e Riccardo *cuor di leone*, giunsero troppo tardi per salvare la Città Santa; ma presero Tolemaide o s. Gio. d'Acri. Il valore di Riccardo ebbe tanta rinomanza, che lungo tempo dopo la sua morte, quando un cavallo balzava senz'apparente motivo, i Saracini dicevano che avea veduta l'ombra di Riccardo. Saladino morì poco dopo la presa di Tolemaide, ed ordinò che si portasse un lenzuolo in cima ad una lancia, il dì de' suoi funerali, e che un banditore gridasse ad alta voce:

„ Saladino domatore dell'Asia, di tutte le ricchezze da esso acquistate, non porta seco che questo lenzuolo. „

Riccardo emulo della gloria di Saladino, dopo aver lasciata la Palestina andò a farsi

(1) La Palestine enfin, après tant de ravages,
Vit fuir ses ennemis, comme on voit les nuages.
Dans le vague des airs fuir devant l'aquilon.

rinchiudere entro una torre in Germania. La sua prigione diede luogo ad avventure rigettate dalla storia, ma conservate dai trovatori nelle loro ballate.

L'anno 1242, l'emir di Damasco Salehr Ismael, che faceva la guerra a Nedimeddin, soldano d'Egitto, e che era entrato in Gerusalemme, rimise quella città tra le mani de' principi latini. Il soldano inviò i Karismi ad assediare la capitale della Giudea; la ripresero questi e ne sterminarono tutti gli abitanti, indi la saccheggiarono di bel nuovo l' anno susseguente, prima di restituirla al soldano Saleh-Ayub, successore di Nedimeddin.

Per tutto il corso di tali avvenimenti, la corona di Gerusalemme era passata da Isabella ad Enrico conte di Sciampagna suo nuovo marito, e da questo ad Amauri fratello di Lusignano, che sposò in quarte nozze la stessa Isabella. N'ebbe un figlio che morì in tenera età. Maria figlia d'Isabella e del suo primo marito Corrado, marchese di Monferrato, divenne erede d'un regno immaginario. Giovanni conte di Brienne sposò Maria, e n'ebbe una figlia Isabella o Jolante, sposa poi dell'imperatore Federico II. Questi giunto a Tiro fece la pace col soldano d' Egitto, e le condizioni del trattato furono che Gerusalemme sarebbe divisa tra i Cristiani ed i Musulmani. Federico II andò in conseguenza a prendere la corona di Goffredo sull'altare del Santo Sepolcro, se ne cinse il capo, e ritornò subito dopo in Europa. È probabile che i Saracini non tenessero i patti stipulati con Federico, poichè vediamo venti anni dopo, cioè nel 1242, Nedimeddin che saccheggia Gerusalemme, come ho già detto più sopra. S. Luigi arrivò in Oriente sette anni dopo quest'ultima sciagura; ed ella è singolar cosa che quel principe, prigioniero in Egitto, vedesse uccidere sotto i suoi occhi gli ultimi eredi della famiglia di Saladino.

„ Or vi dirò (così il sir di Joinville) il „ modo con cui fu preso il re, siccome ho „ udito dalla sua bocca stessa. Contommi „ ei dunque che avea lasciate le sue genti „ d'armi, e la battaglia, e che insieme con „ messer Giuffredi di Sergine erasi posto „ nella battaglia di messer Goltiero Chatillon, da cui era formato il retroguardo. „ Il re montava un picciol corridore coperto d'una gualdrappa di seta: di tutte „ le sue genti d'armi non gli restò, siccome gli ho udito narrare in appresso, che „ il leal cavaliero messer Giuffredi di „ Sergine, il quale guidollo sino ad una „ meschina città che nomavasi Casel, ove „ il re fu fatto prigione. Ma prima che i „ Turchi potesser vederlo, gli ho udito „ contare che messer Giuffredi di Sergine „ difendevalo nel modo che un buon „ servidore caccia le mosche dalle candide vesti del suo signore. Perciocchè tutte le volte che i Saraceni si „ appressavano, messer Giuffredi lo difendeva a grandi colpi di taglio e di punta, „ e pareva raddoppiassesi d'un'altra metà „ la sua forza, ed il suo prode ed ardito „ coraggio. E ad ogni colpo cacciavagli d' „ addosso al re ec. „

Era già scherzo mirabile della sorte quello d'aver posto uno dei più gran re di Francia nelle mani d'un giovine soldano d'Egitto, ultimo erede del gran Saladino. Ma quella fortuna che dispone degl' imperi, volendo, per così dire, far mostra in un sol giorno dell'eccesso del suo potere e de' suoi capricci, fece trucidare il re vincitore sotto gli occhi del re debellato.

„ Ciò veggendo il soldano che era ancor „ giovine, e la malizia colla quale erasi co„ spirato contra la sua persona, si rifuggì „ nell'alta torre, che avea presso la sua camera, di cui ho parlato più sopra. Perciocchè le sue genti avevano già atterrati „ i suoi padiglioni, e circondavano la torre „ ov'erasi riparato. E dentro la torre erano „ tre dei suoi vescovi, che avevano mangiato „ seco lui, e che gli scrissero che discendesse. „ Ei lor disse che volentieri discenderebbe, „ se ne lo assicurassero. Quei rispondevano „ che bene il forzerebbero a discendere suo „ malgrado, e ch'ei non era ancor mica a Da-

„ miata. Tostamente venne lanciato il fuoco
„ cretese dentro alla torre, che era sol-
„ tanto di pertiche d'abeto e di tela, come
„ ho già detto; e le fiamme la divorarono.
„ Ed io vi accerto che in mia vita non vidi
„ mai nè più bel fuoco, nè più repentino.
„ Quando il soldano vide che il fuoco in-
„ calzavalo, discese e fuggì verso il fiume;
„ e nel fuggire un cavaliero il ferì d'un
„ gran fendente fra le coste, ed ei precipi-
„ tossi nel fiume. E dietro ad esso scesero
„ circa nove cavalieri che lo uccisero nel
„ fiume a brieve distanza dalla nostra galea.
„ E quando il soldano fu morto uno dei det-
„ ti cavalieri per nome Faracataie squar-
„ ciolli il petto, e strappatogli il cuore dal
„ ventre, presentossi al re con la mano san-
„ guinolenta, richiedendolo; che mi darai tu,
„ perocchè uccisi il tuo nimico, che avrebbe-
„ ti fatto morire se fosse rimasto in vita? Ed
„ a siffatta domanda il buon re san Luigi
„ non rispose parola. „

Egli è certo che i Mamelucchi Bahariti, dopo essersi intrisi nel sangue del lor sovrano ebbero per un istante il pensiero di spezzare le catene di s. Luigi, e di fare del lor prigioniero il lor soldano; tanto erano stati colpiti dalle di lui virtù. S. Luigi disse al sir di Joinville che avrebbe accettata quella corona se gl' Infedeli gliel' avessero deferita. Non v'ha forse cosa che faccia meglio conoscere quel principe, il quale non era men grande d'animo che pio, e nel quale la Religione non escludeva i pensieri da re. I Mamelucchi cangiarono di parere. Moas, Almansor-Nuradin-Ali, Sefeidin-Modfar, si succedettero a vicenda sul trono di Egitto, ed il celebre Bibars-Bondoc-Dari divenne soldano l'anno 1263. Ei saccheggiò quella parte di Palestina che non era soggetta alle sue armi, e fece ristaurare Gerusalemme. Kelaun, erede di Bondoc-Dari, nel 1281 rispinse i Cristiani di piazza in piazza, Khalil suo figlio tolse loro Tolemaide e Tiro; finalmente nel 1291 furono intieramente scacciati da Terra Santa, dopo essersi mantenuti 192 anni nelle loro conquiste, ed aver regnato 88 anni a Gerusalemme.

Il vano titolo di re di Gerusalemme fu trasmesso alla casa di Sicilia dal fratello di s. Luigi Carlo conte di Provenza e d'Angiò, che in se riuniva i diritti del re di Cipro e della principessa Maria figlia di Federico principe d'Antiochia.

I cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme, divenuti cavalieri di Rodi e di Malta, i cavalieri Teutonici, conquistatori del nord dell'Europa, e fondatori del regno di Prussia, sono oggidì i soli avanzi di quei Crociati che fecero tremare l'Asia e l'Affrica, e che occuparono i troni di Gerusalemme, di Cipro e di Costantinopoli.

Sonovi ancora persone le quali credono sull'autorità di qualche rancida ironia che il regno di Gerusalemme fosse una misera e picciola vallata, poco meritevole del nome pomposo di cui era stata fregiata; ma era invece un vastissimo e grandissimo paese. La Scrittura tutta, gli autori pagani, come Eateo d'Abdera, Teofrasto, Strabone stesso, Pausania, Galieno, Dioscoride, Plinio, Tacito, Solino, Ammiano Marcellino; gli scrittori ebrei, come Gioseffo, i compilatori del Talmud e della Mischna; gli storici ed i geografi arabi, Massuhi, Ibn-Haukal, Ibn-al Quadi, Hamdullah, Abulfeda, Eldrisi, ec.; i viaggiatori in Palestina dai primi tempi fino ai nostri giorni, rendono unanime testimonianza alla fertilità della Giudea. L'abbate Guenèe ha discusse queste autorità con una chiarezza e con una critica ammirabile nelle sue quattro Dissertazioni, delle quali sto per parlare. Qual maraviglia d'altronde che una terra feconda sia divenuta sterile dopo tante devastazioni? Gerusalemme fu presa e saccheggiata diciassette volte; milioni d'uomini furono uccisi entro le sue mura, e la strage continua, per così dire, ancora a tale, che nessun' altra città ha provato una simil sorte. Una punizione sì lunga e quasi soprannaturale è prova d' un delitto senza esempio, e che non può espiar-

si con castigo di sorta. In quel paese divenuto preda del ferro e del fuoco, i campi ormai incolti perdettero quella fecondità di cui andavano debitori ai sudori dell' uomo; le sorgenti rimasero soffocate sotto gli scoscendimenti; la terra delle montagne non più sostenuta dall'industria del vignaiuolo, fu trascinata in fondo alle valli, e le colline coperte un tempo di boschi di sicomori, non presentano ormai più che un' arida superficie. La descrizione del regno di Gerusalemme dell'abbate Guenèe merita d' esser riportata, perocchè sarebbe temerità il voler rifare una cosa, la quale non pecca che per volontarie omissioni. Certamente l'autore, non potendo dir tutto, si è contentato dei tratti principali.

« Si stendeva, ei dice, quel regno da ponente a levante, dal mare Mediterraneo sino al deserto d'Arabia, e dal mezzodì al nord dal forte di Darum al di là del torrente di Egitto sino al fiume che corre fra Berith e Biblos. Per tal modo comprendeva in primo luogo le tre Palestine, che avevano per capitale, la prima, Gerusalemme, la seconda, Cesarea, la terza, Bethsan, poi Nazareth. Comprendeva inoltre tutto il paese de' Filistei, tutta la Fenicia con la seconda e terza Arabia, ed alcune parti della prima. »

« Questo stato, dicono le Assise di Gerusalemme, aveva due dominatori, uno temporale, l'altro spirituale; il patriarca era questo secondo, ed il re era il primo. Il patriarca estendeva la sua giurisdizione sui quattro arcivescovadi di Tiro, di Cesarea, di Nazareth e di Krak; aveva per suffraganei i vescovi di Betlemme, di Lidda e d' Hebron; e da esso lui dipendevan anche i sei abbati di Monte Sion, della Latina, del Tempio, del Monte Oliveto, di Giosafat e di s. Samuele; il priore del Santo Sepolcro, e le tre abbadesse di Nostra-Signora la Grande, di Sant'Anna e di s. Ladro. »

« Gli arcivescovi avevano per suffraganei: quello di Tiro, i vescovi di Berith, di Sidone, di Pancas e di Tolemaide; quello di Cesarea, il vescovo di Sebaste; quello di Nazareth, il vescovo di Tiberiade ed il priore del Monte-Tabor; quello di Krak, il vescovo del Monte Sinai. »

« I vescovi di s. Giorgio, di Lidda ed Acri avevano sotto la loro giurisdizione: il primo i due abbati di s. Giuseppe d'Arimatea e di sant'Abacue, i due priori di s. Gio. Evangelista e di santa Caterina del Monte Gisart, coll'abbadessa delle tre ombre; il secondo la Trinità e le Convertite!!!! »

« Tutti questi vescovati, abbazie, capitoli, conventi d'uomini e di femmine, sembra che abbian posseduto beni in quantità, se si giudica dalle truppe ch'erano obbligati a somministrare allo stato. Tre ordini specialmente religiosi e militari ad un tempo, distingevansi per la loro opulenza ed avevan considerabili tenute nel paese, castelli e città!!!! »

« Oltre i beni che il re possedeva particolarmente, come Gerusalemme, Naplosa, Acri, Tiro e loro dipendenze, contavansi nel regno quattro grandi baronie, che comprendevano: la prima, le contee di Jaffa e d'Ascalona, colle signorie di Rama, di Mirabel e d'Ybelin; la seconda, il principato di Galilea; la terza, le signorie di Sidone, di Cesarea e di Bethsan; la quarta, le signorie di Krak, di Montreal e d'Hebron. La contea di Tripoli formava un principato a parte, dipendente, ma distinto dal regno di Gerusalemme. »

« Uno dei primi pensieri dei re era stato di dare un codice al loro popolo. Uomini savii erano stati incaricati di raccogliere le leggi principali dei varii paesi, donde eran venuti i Crociati, e di formarne un corpo di legislazione, secondo il quale giudicarsi dovessero gli affari civili e criminali. Si stabilirono due corti di giustizia; l'alta pei nobili, l'altra pei cittadini e per la plebe. I Siri ottennero di esser giudicati colle proprie leggi. »

« I varii signori, come i conti di Jaffa, i signori d'Ybelin, di Cesarea, di Caifas, di

Krak, l'arcivescovo di Nazareth ebbero le loro corti di giustizia; e le principali città, Gerusalemme, Naplosa, Acri, Jaffa, Cesarea, Bethsan, Hebron, Gaddes, Lidda, Assur, Paneas, Tiberiade, Nazareth, ec., le loro corti di giustizia borgesi. I tribunali signorili e borghesi in numero dapprima di soli venti o trenta d'ogni specie, aumentarono a proporzione che lo stato s'ingrandiva. »

« Le baronie e le loro dipendenze erano incaricate di somministrare due mila cavalieri; le città di Gerusalemme, d'Acri e di Naplosa ne dovevano 666, e cento tredici sergenti, le città di Tiro, di Cesarea, d'Ascalona, di Tiberiade, mille sergenti. »

« Le chiese, vescovi, abbati, capitoli ec. darne doveano circa sette mila; cioè: il patriarca, la chiesa del Santo Sepolcro, il vescovo di Tiberiade, e l'abbate del Monte Tabor, cinquecento ciascheduno. L'arcivescovo di Tiro ed il vescovo di Tiberiade, ciascheduno cinquecento cinquanta; i vescovi di Lidda e di Betlemme, dugento per ciascheduno, e gli altri a proporzione dei loro possedimenti. »

« Le truppe dello stato riunite formarono in sulle prime un esercito di dieci o dodici mila uomini, che si fecero ammontar poscia a quindici; e quando Lusignano fu disfatto da Saladino, aveva sotto di se quasi ventidue mila uomini, tutte truppe del regno. »

Ad onta delle spese e delle perdite che traevan seco le quasi continue guerre, erano moderate le imposte, regnava l'abbondanza nel paese, si moltiplicava la popolazione, i signori trovavano nei loro feudi di che risarcirsi di quanto avean lasciato in Europa, ed a Balduino del Borgo non increbbe a lungo della sua ricca e bella contea d'Edessa.

Perduto adunque da'Cristiani quel regno nel 1291, i sultani Babariti rimasero in possesso della loro conquista fino al 1382. In cotal epoca i Mamelucchi Circassi usurparono l'autorità in Egitto, e diedero una nuova forma di governo alla Palestina. Se i soldani circassi son quelli che stabilita avevano una posta coi piccioni, e dei ricambi per recare al Cairo la neve del monte Libano, è d'uopo accordare che per esser barbari conoscevano piuttosto bene i piaceri della vita. Selim pose fine a tante rivoluzioni coll' impadronirsi nel 1516 dell' Egitto e della Soria. Questa Gerusalemme dei Turchi, quest'ombra decima settima della Gerusalemme primitiva è quella che vogliam ora esaminare.

Nell'uscire dal convento ci recammo alla cittadella. Non permettevasi un tempo ad alcuno di entrarvi, ma oggidì che è in rovine vi si entra per poche piastre. D'Anville dimostra che quella rocca, chiamata dai Cristiani il castello o la torre dei Pisani, è fabbricata sulle rovine dell'antico castello di Davidde, e che occupa il sito della torre Psephina. Nulla avvi di rimarcabile; è una fortezza gotica come ne esiste dappertutto, con corti interne, fosse, strade coperte ec. Mi si mostrò una sala abbandonata ripiena di elmi antichi, alcuni dei quali avevano la forma d'un berretto egiziano. Osservai inoltre tubi di ferro grossi e lunghi come una canna di fucile, dei quali ignoro l'uso. Io m'era segretamente inteso per comperar due o tre di quelle anticaglie; ma non so qual caso facesse andare a vuoto la trattativa.

Dalla cima del castello si vede Gerusalemme da ponente a levante, come il monte degli Ulivi la vede da levante a ponente. Il paese che sta intorno alla città è orrido. Non sono che nude montagne da tutte le parti, rotonde in cima, o terminate con una spianata. Parecchie di esse, a grandi distanze, sostengono rovine di torri o moschee diroccate. Non son però que'monti tanto fitti che non presentino intervalli, pei quali l'occhio va a cercare altre prospettive. Ma quelle aperture non lascian vedere che piani di rupi tanto aride quanto quelle che stan loro dinanzi. Dall'alto della torre di Davidde il

re profeta vide Betsabea che si bagnava nei giardini d Uria. La passione ch'ei concepì per quella femmina gl' ispirò poscia i magnifici Salmi Penitenziali.

„ Signore,non mi rampognate nel vostro furore, e non mi punite nella vostra collera . . . . . Abbiate pietà di me, secondo l' infinita vostra misericordia . . . . I miei anni svanirono a guisa di nebbia . . . . . Io son diventato simile al pellicano del deserto..... Signore, io v'invoco dal fondo dell'abisso, ec. „

Non si sa per qual motivo il castello di Gerusalemme porti il nome di castello de' Pisani. D'Anville, che forma varie congbietture in proposito, si lasciò sfuggire un passo di Belone abbastanza curioso.

„ Chiunque vuol entrare nel sepolcro dee sborsare nove ducati, e nessuno ne va esente, sia povero o ricco. Perciò colui,che prese la gabella del sepolcro in appalto, paga ottomila ducati al gran-signore, motivo per cui gl' intraprenditori vessano i pellegrini, altrimenti non v' entrano. I conventuali, i calogeri greci ed altre specie di religiosi cristiani nulla pagano per entrarvi. I Turchi lo guardano con gran riverenza, e vi entrano con gran divozione. Dicesi che i Pisani mettessero questa imposizione di nove ducati, allorchè furon signori di Gerusalemme, e che fosse così conservata sin d'allora. „

La cittadella de'Pisani, che portava anche il nome di Neblosa verso la fine del decimoterzo secolo, come vedesi da un passo di Brocard, era custodita, quando io la vidi, da una specie di agà semi negro: ei vi teneva chiuse le sue donne, e faceva bene, perchè grande era la premura con cui procuravano di farsi vedere in quelle tristi rovine. Del resto io non vidi un sol cannone, e credo che il solo rinculare d'un pezzo, farebbe crollare tutte quelle antiche merlature.

Uscimmo dal castello dopo averlo esaminato più d'un'ora, e si prese una strada che va da ponente a levante, e che chiamasi via del Bazar; è quella la strada massima ed il bel quartiere di Gerusalemme. Ma quale desolazione e qual miseria! Non preveniam però la descrizion generale. Non s' incontrava da noi un sol viandante perchè gli abitanti eransi ritirati tutti fra i monti all'arrivo del pascià. Era aperta la porta di qualche bottega abbandonata, e vedevansi piccioli stanzini di sette od otto piedi quadrati, ove il padrone, profugo allora, mangia, siede e dorme sulla sola stuoia che ha per suppellettile.

Alla destra del bazar, fra il tempio e le radici del monte Sion, entrammo nel quartiere degli Ebrei, che forti della loro miseria, s'eran risi della venuta del pascià; eran là tutti laceri, seduti nella polvere di Sion, cercando gli insetti che li divoravano, e cogli occhi fisi sul tempio. Il dragomanno mi fece entrare in una specie di scuola,ed io volli comperare il Pentateuco in lingua ebraica, sul quale un rabbino insegnava a leggere ad un fanciullo, ma quel rabbino non volle mai consentire a vendermelo. Si è osservato che gli ebrei forestieri che si fissano a Gerusalemme,vivon pochissimo. Quanto a quelli della Palestina, son sì poveri che mandano tutti gli anni a far questue presso i loro fratelli d Egitto e di Barberia.

Io aveva incominciate non leggiere indagini sullo stato degli Ebrei di Gerusalemme, dalla rovina di quella città operata da Tito fino ai nostri giorni; era entrato in una discussione importante sulla fertilità della Giudea: alla pubblicazione degli ultimi volumi delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, ho soppresso il mio travaglio. Trovansi in que'volumi quattro dissertazioni dell'abate Guenèe che nulla lascian desiderare sui due soggetti che io mi proponeva di trattare.Quelle Memorie son veramente perfette in chiarezza, critica,ed erudizione. L'autore delle *Lettere d'alcuni Ebrei portoghesi*, è uno di quegli uomini la cui riputazione crescerà colla posterità. Il lettore curioso potrà vedere quelle

dissertazioni, e potrà facilmente trovarle, se vengono pubblicate in una collezione che non è rara. Io non ho la pretensione di superare i maestri, e so come fare a consegnare alle fiamme il frutto de'miei studi, e riconoscere che altri fece meglio di me (1).

Non posso però trattenermi dal qui inserire un calcolo che formava parte del mio lavoro e che è ricavato dall'*Itinerario* di Beniamino di Tudela. Quell'ebreo spagnuolo aveva percorso la terra nel secolo decimo terzo, ad oggetto di determinare lo stato del popolo ebreo nel mondo conosciuto; sebbene non sia evidente ch'ei sia stato in tutti quei luoghi che ha nominati. Risulta anzi da qualche passo del testo ebraico, che il viaggiatore ebreo non iscrisse bene spesso che dietro gli altrui cenni. Ho riscontrati, colla penna alla mano, i numeri dati da quel viaggiatore ed ho trovato 768,865 Ebrei in Affrica in Asia ed in Europa. È vero che Beniamino parla degli Ebrei di Germania senza allegarne il numero, e ch'ei tace di quelli di Londra e Parigi. Ma portiamo la somma ad un milione; aggiungiamo a questo milione un millon di donne e due milioni di fanciulli, avremo quattro milioni d'individui per la popolazione Ebrea del secolo decimo terzo. Secondo il calcolo più probabile la Giudea propriamente detta, la Galilea, la Palestina e l'Idumea contavano, ai tempi di Vespasiano, circa sei o sette milioni d'abitanti, e qualche autore fa ammontare il numero a di più; nel solo assedio di Gerusalemme sotto Tito perirono un milione e cento mila Ebrei. La popolazione Ebrea sarebbe dunque stata nel decimo terzo secolo, la sesta parte di ciò che era innanzi la sua dispersione. Ecco il prospetto tal quale io l'ho ricavato dall'*Itinerario* di Beniamino. D'altronde è cosa interessante per la geografia del medio-evo; ma i nomi de'luoghi son bene spesso storpiati dal viaggiatore. L'originale ebraico fu certamente quello che non permise di esprimere certe lettere. Ario Montano commise nuove alterazioni nella versione latina, e la traduzione francese compie l'alterazione.

Città'		Ebrei
Barcellona	„	4
Narbona	„	300
Bidrasch	„	3 capi
Mompellieri	„	6 capi
Lunel	„	300
Beaucaire	„	40
Saint Gille	„	100
Arles	„	200
Marsiglia	„	300
Genova	„	20
Lucca	„	40
Roma	„	200
Capua	„	300
Napoli	„	500
Salerno	„	600
Malfi	„	20
Benevento	„	200
Malchi	„	200
Ascoli	„	40
Trani	„	200
Taranto	„	300
Bardenis	„	10
Otranto	„	500
Corfù	„	1
Leplina	„	100
Achilon	„	10
	Totale	4,494

(1) Avrei potuto fare il plagiario sulle dissertazioni dell'abate Guenèe, senza dirlo, ad esempio di tanti altri autori, che si dan tuono d'avere attinto alle fonti e che non fecero che derubare gli eruditi di cui tacciono i nomi. Tali frodi son facili oggidì, poichè grande e l'ignoranza in questo secolo di lumi. Si comincia dallo scrivere senza aver letto, e si continua così tutta la vita. I veri letterati gemono, vedendo uno sciame di giovani autori che non mancherebbon forse d'ingegno se non mancassero di studio. Converrebbe risovvenirsi che Boileau leggeva Longino sul testo originale, e che Racine sapeva a memoria Sofocle ed Euripide in greco. Dio ci rimanda il secolo dei pedanti. Trenta Vadius non faran mai tanto male alle lettere quanto uno scolare in toga da dottore.

CITTA'	EBREI
Sommo retro ,,	4,494
Patrasso . . . . ,,	50
Lepanto . . . . ,,	100
Crissa. . . . . ,,	200
Corinto . . . . ,,	300
Tebe . . . . ,,	2,000
Egrifù . . . . ,,	100
Jasbuterisa . . . . . . ,,	100
Sinon Potamon. . . . . ,,	40
Gardegin (alcuni pochi).	
Armilon . . . . ,,	500
Bissine . . . . ,,	100
Seleucia . . . . ,,	500
Mitricin . . . . ,,	20
Darman . . . . ,,	140
Canisthol . . . . . . ,,	20
Costantinopoli . . . . . ,,	1,000
Doroston . . . . . . ,,	100
Galipolina . . . . . . ,,	200
Galas . . . . ,,	50
Mitilene (una università).	
Giham . . . . ,,	500
Ismos. . . . . ,,	300
Rodi . . . . ,,	500
Dophros (sinagoga).	
Laodicea . . . . ,,	200
Gehul. . . . . ,,	120
Birot . . . . ,,	40
Sidone . . . . ,,	20
Tiro . . . . ,,	500
Akadi. . . . . ,,	100
Cesarea . . . . ,,	10
Luz . . . . ,,	1
Belthgebarin . . . . . ,,	3
Torondolos (altre volte Sunom) . . . . . . ,,	30
Nob . . . . ,,	2
Ramas . . . . ,,	3
Jappe . . . . ,,	1
Ascalon . . . . ,,	240
Nella stessa città ebrei samaritani . . . . . . ,,	300
Segura . . . . ,,	1
Tiberiade . . . . . . ,,	50
Totale	12,935

CITTA'	EBREI
Somma di fianco ,,	12,935
Timin . . . . ,,	20
Ghalmal . . . . ,,	50
Damasco. . . . . . . ,,	3,000
Thadmur . . . . . . ,,	4,000
Siba . . . . ,,	1,500
Kelagh-Gher . . . . . ,,	2,000
Dakea . . . . ,,	900
Hharan . . . . ,,	700
Achabor . . . . ,,	2,000
Nisibi . . . . ,,	1,000
Gezir-Ben Ghamar. . . . ,,	4,000
Al-Mutsal (altre volte Asur) . . . . ,,	7,000
Bahaban . . . . ,,	2,000
Karkesia . . . . . . ,,	5,000
Al-Jabar . . . . ,,	2,000
Hhardan. . . . . . . ,,	15,000
Ghukberan . . . . . . ,,	10,000
Bagdad . . . . ,,	1.000
Gehiaga . . . . ,,	5,000
In un sito venti passi distante da Gehiaga. . . . ,,	20,000
Hhilan . . . . ,,	10,000
Alkotsonath . . . . . ,,	300
Rnpha . . . . ,,	7,000
Sephitbib (una sinagoga).	
Ebrei che abitano nelle città ed altri luoghi del paese di Thema . . ,,	300,000
Chibar . . . . ,,	50,000
Vira, fiume del paese d'Eliman (sulle rive). . ,,	3,000
Naphahh. . . . . . . ,,	200
Neasat . . . . ,,	7,000
Bostan . . . . ,,	1,000
Samura . . . . ,,	1,500
Chuzseetham . . . . . ,,	7,000
Robard Bar . . . . . . ,,	2,000
Vaanath . . . . ,,	4,000
Paese di Molhhaath (due sinagoghe).	
Charian . . . . ,,	25,000
Hhamdam . . . . . . ,,	50,000
Totale	567,105

CITTA'	EBREI
Somma di fianco	
Tabarethan . . . . . „	4,000
Asbaham . . . . . . „	15,000
Scaphas . . . . . . „	10,000
Ginat. . . . . . . „	8,000
Samareant . . . . . „	50,000
Nelle montagne di Nisbon, appartenenti al re de' Persi, dicesi che vi sieno quattro tribù d'Israello cioè, Dan, Zabulon, Asser e Nephtali.	
Cheratan . . . . . . „	500
Kathiphan . . . . . „	50,000
Paese di Haalan (ebrei in numero di 20 famiglie).	
Isola di Chenerav. . . . „	23,000
Gingalam . . . . . . „	1,000
L'Ynde (una gran quantità di Ebrei).	
Hhalavom . . . . . . „	1,300
Kita . . . . „	30,000
Misraim . . . . . . „	2,000
Gosson . . . . . . „	1,000
Al-Bubug . . . . . „	200
Ramira . . . . . . „	700
Lambhala . . . . . . „	500
Alessandria . . . . . „	3,000
Damietta . . . . . . „	200
Tunisi . . . . „	40
Messina . . . . . . „	20
Palermo . . . . . . „	1,500
Totale	768,865

Beniamino non specifica il numero degli Ebrei di Germania, ma cita le città ove trovavansi le principali sinagoghe, e sono: Coblenza, Andernach, Caub, Creutznach, Bengen, Germesheim, Munster, Strasburgo, Mantern, Freisinga, Bamberga, TsoreRegnespurch. Parlando degli Ebrei di Parigi dice: *In qua sapientum discipuli sunt omnium qui hodie in omni regione sunt doctissimi.*

Si continuì il giro per Gerusalemme. Dal quartiere degli Ebrei ci recammo alla casa di Pilato, onde esaminare per una finestra la moschea del tempio, giacchè è proibito a qualunque cristiano sotto pena di morte, di entrare nell'atrio che sta intorno a quella moschea. Mi riservo di farne la descrizione, allorquando parlerò dei monumenti di Gerusalemme. A qualche distanza dal pretorio di Pilato, trovammo la Piscina Probatica ed il palazzo d'Erode. Quest'ultimo è una rovina le cui fondamenta appartengono all' antichità.

Un antico ospitale cristiano, ora destinato pei Turchi, si attrasse la nostra attenzione. Ci fu colà mostrata un'immensa caldaia, chiamata la caldaia di s. Elena. Ogni musulmano, che si presentava altre volte a quell'ospitale, riceveva due piccioli pani e qualche erbaggio cotto con olio. Il venerdì aggiungevasi a questa distribuzione riso acconciato col miele o col mosto cotto. Tutto ciò è cessato, e rimane appena qualche vestigio di questa carità evangelica, le cui emanazioni eransi come attaccate alle muraglie di quell'ospitale.

Si traversò nuovamente la città, ritornando verso la porta di Sion. Alì-Agà mi fece salire sulle mura con lui; l'interprete non ardì seguirci. Vi trovai qualche vecchio pezzo di cannone da 24 sopra carretti senza ruote e posti nelle feritoie d'un bastione gotico. Una guardia che fumava la sua pipa in distanza volle gridare: Alì la minacciò di gittarla nella fossa se non taceva; tacque ed io le regalai una piastra.

Le mura di Gerusalemme, intorno alle quali ho girato tre volte a piedi, presentano quattro lati ai quattro venti, e formano un quadrilungo il cui lato maggiore è in direzione levante e ponente, due gradi della bussola più verso mezzodì. D'Anville ha dimostrato colle misure e colle posizioni locali che l'antica Gerusalemme non era molto più vasta della moderna. Occupava quasi lo stesso spazio, se non che racchiudeva tutto il colle di Sion, e rimaneva fuori il Calvario. Non dee prendersi alla lettera il testo di Gioseffo, allorchè quello

storico asserisce che le mura della città s' avanzavano al nord fino ai sepolcri dei re Magi. Vi si oppone il numero degli stadi, e d'altronde potrebbesi ancora dire che le mura confinano con quei sepolcri, poichè non ne sono lontane 500 passi.

Il muro di cinta che esiste oggidì è opera di Solimano figlio di Selim del 1534, come provano le iscrizioni turche collocate in quel muro. Vuolsi che fosse intenzione di Solimano di comprendere il colle di Sion nella circonvallazione di Gerusalemme, e che facesse morire l'architetto per non avere eseguiti i suoi ordini. Quelle mura munite di torri quadrate, possono avere sul piano dei bastioni una trentina di piedi di larghezza, e centoventi piedi di altezza; nè hanno altra fossa fuorchè le valli che stanno intorno alla città. Sei pezzi da dodici tirati a barbetta, facendosi innanzi solo con qualche gabbione, senza aprirele trincea, vi farebbero in una notte una breccia considerabile, ma è noto che i Turchi difendonsi ottimamente dietro un muro col mezzo delle gabbionate. Gerusalemme è dominata da tutte le parti; perchè potesse resistere a truppe regolari, converrebbe costruirvi molte opere avanzate a ponente e tramontana, e fabbricare una cittadella sul monte Oliveto.

In quell'ammasso di rovine che chiamasi città, piacque alla gente del paese d'imporre nomi di strade a passaggi deserti. Tali divisioni son alquanto curiose e meritano d'esser citate, tanto più che nessun viaggiatore ne ha parlato. Tuttavia, i padri Roger, Nau, ec. nominano alcune porte in arabico. Comincierò da quest'ultime:

Bab el-Kzalil, la porta del prediletto, esposta a ponente. Si esce da quella porta onde recarsi a Betlemme, in Hebron ed a s. Gio. del deserto. Nau scrive Bal-el Khalil, e traduce porta d'Abramo; è la porta di Jaffa di Deshayes, la porta dei pellegrini, e qualche volta la porta di Damasco degli altri viaggiatori.

Bal-el-Nabi Dahud, la porta del profeta Davidde, che guarda il mezzodì sull'alto del monte Sion, quasi di facciata alla tomba di David ed al santo Cenacolo. Nau scrive Bab-Sidi-Dabd. È nominata porta di Sion, da Deshayes, Dubdan, Roger, Cotovic, Benard, ec.

Babel-el Maugrarbè, porta dei Maugrabini o Barbereschi, che trovasi fra levante e mezzogiorno, sulla valle d'Annone, quasi all'angolo del tempio e rimpetto al villaggio di Siloan. Nau scrive Bab-el Megarebè. È la porta Sterquilinia o delle immondizie per la quale gli Ebrei condussero Gesù a Pilato, dopo averlo catturato nell'orto degli ulivi.

Bab-el-Darahie, porta dorata che è a levante e dà sulla piazza del tempio. I Turchi l'han murata, poichè una predizione gli ammonisce che i Cristiani prenderanno un giorno la città per quella porta. Credesi che Gesù Cristo entrasse in Gerusalemme per quella stessa porta il giorno delle palme.

Bab-el-Sidi Mariam, porta della Beata Vergine, a levante dirimpetto al monte Oliveto. Nau la chiama in arabico Heutta. Tutte le relazioni di Terra Santa la chiamano porta di s. Stefano o di Maria, perchè fu testimonio del martirio di s. Stefano, e conduce al sepolcro della Vergine. Al tempo degli Ebrei chiamavasi porta degli Armenti.

Bab-el-Zahara, la porta dell'Aurora o del Cerchiolino; guarda settentrione e conduce alla grotta delle lamentazioni di Geremia. I migliori piani di Gerusalemme s'accordano a chiamare quella porta, porta d'Ephraim o d'Erode. Cotovic la sopprime e la confonde colla porta di Damasco, ci scrive: *Porta Damascena sive Effraim*; ma il suo piano troppo picciolo e difettosissimo non può paragonarsi con quello di Deshayes, ed ancor meno con quello di Shaw. Il piano del viaggio spagnuolo di Vera è bellissimo, ma troppo carico ed inesatto. Nau non dà il nome arabico della porta d'Effraim, ed è forse il solo viaggia-

tore che la chiami porta de'Turcomanni. La porta d'Effraim e la porta Sterquilinaria o del letame son le due porte minori di Gerusalemme.

Bab-el-Hamond ovvero Bab-el-Cham, porta della Colonna o di Damasco, che è rivolta a maestro, e conduce ai sepolcri de're, a Naplosa, a Sichem, a s. Gio. d'Acri e a Damasco. Nau scrive Bab-el-Amond. Quando Simone il Cireneo incontrò Gesù Cristo che portava la croce, veniva dalla porta di Damasco. I pellegrini entravano anticamente per quella porta, ed entrano al presente per quella di Jaffa o di Betlemme; donde ne venne che si è trasferito il nome della porta di Damasco a quella di Jaffa o dei Pellegrini. Questa osservazione non è ancora stata fatta, ed io la do a questo passo onde spiegare una confusione di luoghi che talvolta imbarazza ne'racconti de'viaggiatori.

Veniamo ora ai particolari delle strade. Le tre principali chiamansi:

Harat-bab-el-Hamond, via della porta della Colonna; che traversa la città dal nord al sud. — Suk-el-Kebir, via del gran Bazar, che corre da ponente a levante. — Harat el-Allam, via dolorosa, che incomincia alla porta della Vergine, passa pel pretorio di Pilato, e va a terminare al Calvario.

Trovansi poscia sette altre picciole stradelle: Harat-el-Muslmin, la via de'Turchi; Harat-el-Nassara, via dei Cristiani, che va dal Santo Sepolcro al convento latino. Harat-el-Asman, via degli Armeni a levante del castello. Harat-el-Yud, via degli Ebrei; i macelli della città trovansi in quella strada; Harat-bab-Hotta, via presso al tempio; Harat-el-Zabara; il mio interprete mi traduceva queste parole per strada comparsa; ma non saprei dire cosa significhi la traduzione stessa. Ei mi assicurava inoltre che i ribelli e la cattiva gente abitavan colà; Harat-el-Magarbé, via de'Maugrabini, che sono come dissi, gli Occidentali o Barbereschi. Contansi fra di essi alcuni discendenti de'Mori scacciati dalle Spagne da Ferdinando e Isabella. Quegli esuli furon ricevuti nella Città Santa con gran carità; si fece fabbricar loro una moschea e si distribuisce loro tuttora pane, frutta e qualche po' di danaro. Gli eredi dei fieri Abencerragi, gli eleganti architetti dell'Alhambra, son divenuti a Gerusalemme portinai ricercati a motivo della loro intelligenza, e corrieri in voga a motivo della loro leggierezza. Che direbbero Saladino e Riccardo se tornando improvvisamente sulla terra, trovassero i cavalieri mori trasformati in custodi del Santo Sepolcro, ed i cavalieri cristiani rappresentati da alcuni frati questuanti?

All'epoca del viaggio di Beniamino di Tudela, vale a dire sotto i re francesi di Gerusalemme, la città aveva tre ricinti di muro, e quattro porte che Beniamino chiama, porta *somnus Abrahae*, porta David, porta Sion, porta Jehosaphat. Quanto ai tre ricinti, ella è cosa che non combina con quanto ci vien detto del locale di Gerusalemme, allora che quella città fu presa da Saladino. Beniamino trovò parecchi ebrei stabiliti nel quartiere della torre di David, che vi avevano il privilegio esclusivo della tintura dei panni e delle lane, mediante una somma che pagavano tutti gli anni al re.

Il lettore il quale volesse confrontare la Gerusalemme moderna coll'antica, può ricorrere a d'Anville nella sua dissertazione sull'antica Gerusalemme, a Reland, ed al padre Lami *de Sancta civitate et Templo*.

Si rientrò nel convento alle nove ore. Fatta colezione andai a far visita ai patriarchi greco ed armeno che mi avevano inviato saluti per mezzo dei loro dragomanni.

Il convento greco è attiguo alla chiesa del Santo Sepolcro. Dal terrazzo del convento si scorge un ricinto piuttosto vasto ove crescono due o tre ulivi, una palma ed alcuni cipressi. L'abitazione dei cavalieri di

s. Gio. di Gerusalemme occupava un tempo quel terreno abbandonato. Il patriarca greco mi parve un'ottima persona, ed era in quei momenti tanto vessato dal pascià quanto il custode di s. Salvatore. Si parlò della Grecia, e gli chiesi se possedeva qualche manoscritto; ei mi fece vedere dei rituali, e dei trattati de'santi Padri. Bevuto il caffè e ricevute tre o quattro corone, passai dal patriarca armeno.

Chiamavasi Arsenio ed era della città di Cesarea in Cappadocia; era metropolitano di Scitopoli, e procuratore patriarcale di Gerusalemme; mi scrisse ei medesimo il suo nome ed i suoi titoli in caratteri siriaci, sopra un picciolo biglietto che ancora conservo.

Non trovai presso di lui quell'esteriore di patimento e d'oppressione che aveva osservato tra i poveri greci schiavi da per tutto. Il convento armeno è bello, e bella pure è la chiesa e d'una rara decenza. Il patriarca che pareva un ricco turco, era inviluppato di vesti di seta e seduto sopra cuscini. Vi bevetti ottimo caffè di Moka, e mi si recaron anche confetture, acqua fresca e salviette bianche; si abbruciò legno d'aloè, ed io fui profumato a grado di rimanerne infastidito. Arsenio mi parlò dei Turchi con disprezzo, e m'assicurò che l'Asia tutta attendeva l'arrivo dei Francesi, e che se fosse comparso un solo soldato della mia nazione nel suo paese, la sollevazione sarebbe stata generale. È indicibile qual fermento siavi in Oriente. Il sig. Seetzen (vedi ann. de'viaggi di Malte-Brun) che passò per Gerusalemme pochi mesi prima di me, dice nella sua lettera al sig. Zach, che gli abitanti del paese non fecero che parlargli delle truppe francesi. Ho veduto Alì-Agà andare in collera a Gerico contro un arabo che si burlava di lui, e che gli diceva che se l'imperadore avesse voluto prendere Gerusalemme, ei vi sarebbe entrato tanto facilmente quanto un cammello in un campo di dura. I popoli d'Oriente han più famigliari di noi le idee d'invasione. Videro passarsi dinanzi tutti gli uomini che cangiarono la faccia della terra, Sesostri, Ciro, Alessandro, Maometto e l'ultimo conquistatore dell'Europa. Avvezzi come sono a seguire i voleri d'un dominatore, non han legge che gli affezioni alle idee d'ordine e di moderazione politica. Uccidere allorchè si è il più forte, sembra loro un legittimo diritto. Vi si assoggettano o l'esercitano colla stessa indifferenza. Appartengono essenzialmente allo stato militare, ed amano tutti i prodigi operati dalla forza: la spada è per essi la verga magica d'un genio che fonda e distrugge gl'imperi. Ignoran che siano libertà, e proprietà fondiarie; la forza è il loro dio. Allorchè passa gran pezza di tempo senza veder comparire quei conquistatori ministri dell'alta giustizia celeste, sembran soldati senza il lor capitano, cittadini senza legislatore, una famiglia senza capo.

Le mie due visite durarono circa un'ora. Di là entrai nella chiesa del Santo Sepolcro; il turco che ne apre le porte era stato avvisato di tenersi preparato a ricevermi, e pagai di bel nuovo a Maometto il permesso di adorar Gesù Cristo. Studiai una seconda volta, a mio miglior agio, i monumenti di quella chiesa venerabile. Salii alla galleria, ove incontrai il monaco Cofto ed il vescovo Abissino; sono assai poveri e la loro semplicità ricorda i bei tempi del Vangelo. Que'sacerdoti quasi selvaggi, colla tinta bruciata dagli ardori del tropico, senz'altro distintivo della loro dignità che una veste di tela bianca, e senz'altro ricovero che il Santo Sepolcro, m'interessaron ben più che il capo de'papà greci ed il patriarca armeno. Sfiderei la mente la men religiosa di non sentirsi commossa da quel convegno di tanti popoli al sepolcro di Gesù Cristo, da quelle preci pronunciate in cento diversi linguaggi, sul luogo stesso ove gli Apostoli ricevettero dallo Spirito Santo il dono di parlare tutte le lingue della terra.

Ad un'ora uscii del Santo Sepolcro e ri-

entrammo in convento. I soldati del pascià avevano invaso l'ospizio, come ho già detto, e ci vivevano a lor beneplacito. Ritornando alla mia cella, e passando per un corridore col dragomanno Michele, incontrai due giovani spahi, armati da capo a piedi, che menavano un chiasso da non dirsi: confesserò che non eran da temersi gran fatto, poichè, con grande smacco della legge di Maometto, non potevano quasi reggersi in piedi dall'ubbriachezza. Appena mi videro, mi chiusero il passo, ridendo sgangheratamente. Io mi fermai onde vedere come finiva la scena. Sin là non ci era alcun male; ma uno di que'tartari passatomi di dietro, mi prese la testa me la curvò fortemente, in tanto che il suo collega, abbassato il collare del mio vestito, mi batteva il collo colla schiena della sua sciabola nuda. Il dragomanno si mise ad urlare, ma io mi liberai dalle mani degli spahi, saltai al collo di colui che mi aveva preso per la testa, e strettolo con una mano per la barba, coll'altra pel collo contro la muraglia, lo feci divenir nero come il mio cappello; dopo di che lo lasciai, resogli così scherzo per scherzo ed insulto per insulto. L'altro spahi pien di vino ed istupidito dalla mia azione, non pensò a vendicare la più grande avania che farsi possa ad un turco, quella cioè di prenderlo per la barba. Mi ritirai nella mia stanza preparato a quanto potesse accadere. Il padre guardiano non era malcontento che avessi corretti un poco i suoi persecutori, ma temeva di qualche catastrofe: un turco umiliato però non è mai pericoloso e non si ebbe da noi più alcun sentore di risentimento.

Pranzai a due ore ed uscii alle tre colla mia solita e picciola comitiva. Mi recai al sepolcro dei re, e di là girando a piedi intorno alla città, mi arrestai alle tombe d'Assalone, di Giosafatte e di Zaccaria, nella valle di Giosafatte. Ho detto che i sepolcri dei re eran fuori della porta d'Efraim, verso il nord, a tre o quattro tiri di fucile dalla grotta di Geremia. Parliamo dei monumenti di Gerusalemme.

Io ne distinguo di sei specie:

1. I monumenti puramente ebraici; 2. i monumenti greci e romani dei tempi del Gentilesimo; 3. i monumenti greci e romani sotto il Cristianesimo; 4. i monumenti arabi o moreschi; 5. i monumenti gotici sotto i re francesi; 6. i monumenti turchi.

Veniamo ai primi. Di questi più non si scorge traccia di sorta a Gerusalemme, quando non sia la Piscina Probatica; giacchè io pongo i sepolcri dei re, e quelli d'Assalonne, di Giosafat e Zaccaria, nel numero dei monumenti greci e romani eseguiti dagli Ebrei.

Ella è difficil cosa il formarsi un'adeguata idea del primo ed anche del secondo tempio, da ciò che ne dice la Scrittura e dalla descrizione di Gioseffo. Ma due cose possono travedersi: gli Ebrei avevano il gusto del cupo e del grande ne'loro edificii, come gli Egizii amavano le picciole minuzie e gli ornamenti ricercati, sì nella scultura, come negli ornati di legno, di bronzo e d'oro.

Gioseffo parla così del primo tempio: „ La lunghezza del tempio è di sessanta cubiti, pari l'altezza, e la larghezza di venti. Su quell'edifizio se ne alzò un altro di pari grandezza, e così tutta l'altezza del tempio era di cento venti cubiti. Stava rivolto a levante, ed il portico era alto pure cento venti cubiti, lungo venti e largo dieci. Erano intorno al tempio trenta stanse in forma di gallerie, che servivano esteriormente a guisa d'archi onde sostenerlo. Si passava dall'una nell'altra, e ciaschedusa era lunga venti cubiti, larga ed alta altrettanti. Vedevansi superiormente a quelle stanze due piani di pari numero di camere, tutte simili. Per tal modo l'altezza dei tre piani presi insieme, ammontava a sessanta cubiti, ed arrivava precisamente all'altezza del basso edifizio del tempio di cui si parla. Non altro eravi al di sopra.

Tutte quelle stanze eran coperte di cedro, e ciascheduna aveva la sua copertura a parte, in forma di padiglione; ma eran congiunte con lunghe e grosse travi, onde renderle più consistenti, e non facevan quindi tutte che un sol corpo. I loro soffitti eran di cedro ben levigato, ed ornati di foglie dorate intagliate nel legno. Il resto era pure foderato di legno di cedro, sì ben lavorato e dorato che non vi si poteva entrare senza rimanerne abbagliati. Tutta la struttura di quel superbo edifizio era di pietre con tanta accuratezza levigate ed insieme congegnate, che non potevasi riconoscerne le commessure; ma sembrava che le avesse così create la natura d'un sol pezzo senza che l'arte, nè gli stromenti, di cui servonsi gli ottimi artefici onde abbellire i loro lavori, vi avessero in alcun modo contribuito. Salomone fece fare entro il muro, verso levante ove non era porta maggiore, ma solo due porticine, una scala a vite di sua invenzione per salire fino in cima al tempio. Eranvi dentro e fuori del tempio assi di cedro insieme unite con grandi e forti catene, per servire ancora a mantenerlo in buon essere. „

„ Allorchè tutto quel gran corpo di fabbrica fu terminato, Salomone lo fece dividere in due parti, una delle quali detta *Sancta Sanctorum* o Santuario, lunga venti cubiti, era particolarmente sacra a Dio, e non era permesso ad alcuno l'entrarvi. L' altra parte, lunga quaranta cubiti, fu detta il Tempio Santo e destinata ai sacrificatori. Quelle due parti eran separate per grandi porte di cedro ottimamente intagliate e dorate, sulle quali pendevano veli di lino, pieni di varii fiori di color di porpora, di giacinto e di scarlatto. „

Salomone si servì per tutte queste cose d'un mirabile artefice, ma principalmente pei lavori d'oro, d'argento e di rame. Si nomava Chiram, e lo aveva fatto venir da Tiro. Il di lui padre chiamavasi Urre sebbene domiciliato a Tiro, discendeva dagli Israeliti e sua madre era della tribù di Nephtali. Quello stesso gli fece anche due colonne di bronzo grosse quattro dita, alte diciotto cubiti, e di dodici cubiti di circuito, che sostenevano cornici di ferro fuso, in forma di gigli, di cinque cubiti d'altezza. Eranvi intorno a quelle colonne fogliami d'oro che coprivano i gigli, e vi si vedevan pendere in due file dugento melagrane, pure di ferro fuso. Quelle colonne furon collocate all' ingresso del portico del tempio, una detta *jachim* a mano destra, e l'altra *boz* a sinistra. „

„ Salomone fece fabbricare fuori di quel ricinto una specie d'altro tempio di forma quadrangolare circondato di grandi gallerie, con quattro grandi portici che guardavano a levante, a ponente, a settentrione, a mezzodì, ed ai quali erano attaccate grandi porte tutte dorate; ma solo coloro che eran purificati secondo la legge, e determinati di osservare i comandamenti di Dio avevano il permesso di entrarvi. La costruzione di quell'altro tempio era lavoro sì degno d'ammirazione, che la cosa è appena credibile; poichè onde poterlo condurre all'altezza della montagna, sulla quale stava il primo, convenne empiere di terra un vacuo di quattrocento cubiti, entro una valle, la cui profondità era tale che non si poteva guardare senza spavento. Fece cingere quel tempio d'una duppia galleria sostenuta da una doppia fila di colonne d' un sol pezzo, e quelle gallerie, le cui porte eran tutte d'argento, erano incrostate di cedro. „ (*Stor. degli Ebr. trad. d'Arnaldo d'Andilty.*)

È evidente da questa descrizione che gli Ebrei, allorchè fabbricarono il primo tempio, non avevano cognizione alcuna degli ordini. Le due colonne di bronzo bastano a dimostrarlo: i capitelli e le proporzioni di quelle colonne non hanno relazione alcuna col primo dorico, solo ordine forse allora inventato in Grecia; ma quelle stesse colonne adorne di fogliami d' oro, di fiori di giglio e di melagrane, ricordano i fregi capricciosi della colonna

egizia. Del resto, le camere in forma di padiglioni, i soffitti di cedro dorato, e tutti quegl' impercettibili lavori sopra grandi masse, provano la verità di ciò che ho detto sul gusto dei primi Ebrei.

Il tempio di Salomone fu distrutto dai Siri, ed il secondo tempio rifabbricato da Erode l'Ascalonita, entra nel novero di quelle opere metà ebraiche, metà greche, delle quali parlerò fra poco.

Nulla dunque ci rimane dell'architettura primitiva degli Ebrei a Gerusalemme, tranne la Piscina Probatica, che ancora si vede presso alla porta Santo-Stefano, e che toccava il tempio a settentrione. È un serbatoio lungo 150 piedi, e largo 40. L'escavazione di quel serbatoio è sostenuta con mura, e quelle mura sono composte come segue: uno strato di grosse pietre insieme unite con ramponi di ferro; un pezzo di muro misto, applicato su quelle grosse pietre; uno strato di ciottoli applicato sul muro; un'intonacatura sparsa sopra quei ciottoli. I quattro strati sono perpendicolari al terreno e non già orizzontali; l'intonacatura era verso l'acqua; ed i gran sassi posavano,come posano ancora, contro la terra.

Quella piscina è ora asciutta ed ingombra per metà; vi cresce qualche melagrano ed una specie di tamarindi salvatici d'un verde azzurrognolo; l'angolo occidentale è tutto ripieno di nopali. Osservansi inoltre nel lato occidentale, due arcate che danno origine a due volte; era forse un acquedotto che conduceva l'acqua nell'interno del tempio.

Gioseffo chiama quella piscina *stagnum Salomonis*. Il Vangelo la chiama Probatica. perchè vi si purificavano le pecore destinate ai sacrificii. In riva a quella piscina Gesù Cristo disse al paralitico: *tolle grabatum tuum et ambula*. » Ecco tutto ciò che rimane oggidì della Gerusalemme di Davidde e di Salomone.

I monumenti della Gerusalemme greca e romana, sono in maggior numero, e formano una classe affatto nuova ed assai singolare nelle arti. Incominceremo dalle tombe della valle di Giosafat e della valle di Siloe.

Passato il ponte del torrente Cedron, trovasi alle radici del *Mons offensionis*, il sepolcro d'Assalonne,che è una massa quadrata, d'otto passi per ogni lato; è formato d'un sol pezzo di macigno, levato dal monte vicino da cui non è che quindici piedi distante. L'ornamento di quel sepolcro consiste in ventiquattro colonne d'ordine dorico senza scanalatura, sei per ogni lato del monumento. Quelle colonne sono a metà internate e forman parte del ceppo, essendo state intagliate nel masso stesso. Sopra i capitelli avvi il fregio col triglifo. Superiormente al fregio è un zoccolo che sostiene una piramide triangolare, troppo elevata per l'altezza totale del sepolcro. Quella piramide è d'un altro pezzo diverso dal corpo del monumento.

Il sepolcro di Zaccaria rassomiglia molto al precedente; è pur quello intagliato nel vivo, e termina in una punta un po'curva come il berretto frigio o come un monumento chinese. Il sepolcro di Giosafat è una grotta la cui porta, di gusto piuttosto buono, ne fa il principale ornamento. Il sepolcro infine nel quale si nascose l'apostolo s. Giacomo, presenta un portico bello a vedersi nella valle di Siloe. Le quattro colonne che formano quel portico non posano già sul terreno, ma stanno ad una certa altezza sul macigno, come la colonnata del Louvre sul primo piano del palazzo.

La tradizione, come ognun vede è quella che dà il nome a quei sepolcri. Alcufo presso Andamano (*De Locis Sanctis* lib. I, cap. X); Villalpando (*Antiquae Jerusalem Descriptio*); Adrichomio (*Sententia de loco sepulchri Absalon*): Quaresmio (T. 2, cap. 4 e 5), ed altri parecchi parlarono di quelle denominazioni, ed esaurirono anche su di quel proposito la critica della storia. Ma quand'anche la tradizione non

fosse in ciò smentita dai fatti, l'architettura di quei monumenti proverebbe che la loro origine non risale alla primitiva antichità giudaica.

Se si dovesse assolutamente determinare l'epoca nella quale furono fabbricati quei mausolei, io la fisserei verso il tempo dell'alleansa fra Ebrei e Spartani sotto i primi Maccabei. Il dorico dominava ancora in Grecia: il corintio non invase l'architettura che mezzo secolo dopo, allorchè i Romani incominciarono a distendersi nel Peloponneso e nell'Asia. Quindi è che trovansi a quest'ultima epoca, un portico corintio nel tempio rifabbricato da Erode, colonne con inscrizioni greche e latine, porte di metal di Corinto, ec. (*Gioseff. de bell. judaic. lib.* 6, *cap.* 14.)

Ma gli Ebrei, naturalizzando a Gerusalemme l'architettura di Corinto e d'Atene, vi frammischiarono le forme del proprio loro stile. I sepolcri della valle di Giosafat, e specialmente quelli di cui sto per parlare, presentano l'evidente unione del gusto dell'Egitto e di quello della Grecia. Risultò da tale unione una specie di monumenti indecisi, che formano per così dire il passaggio fra lo piramidi ed il Partenone; monumenti ne'quali si distingue un genio cupo, ardito, gigantesco, ed una immaginazione facile, savia e moderata, appunto come sotto Francesco I, l' architettura grecasi meschiò collo stile gotico, e produsse bellissime fabbriche. Si vedrà un esempio di tal verità nei sepolcri dei re.

Allorchè si esce da Gerusalemme per la porta d'Ephraim, si fa un mezzo miglio sul piano d'un colle rossigno sul quale cresce qualche ulivo. Indi s'incontra in mezzo alla campagna, una escavazione alquanto simile ai lavori abbandonati d'un' antica cava di pietre. Un largo sentiero ed un dolce declivio conduce in fondo a quella cavità, nella quale s'entra passando sotto un arco. Si trova allora una sala scoperta incavata nel macigno, lunga e larga trenta piedi; le pareti aver possono da 12 a 15 piedi d'altezza.

Nel centro della parete meridionale si scorge una gran porta quadrata, d'ordine dorico, incavata per parecchi piedi di profondità nel sasso. Un fregio un po'capriccioso, ma di squisita delicatezza, sta scolpito sulla porta; avvi prima un triglifo, seguito da un quadro ornato d'un semplice anello; indi viene un grappolo d'uva fra due corone e due palme. Il triglifo torna a comparire, e la linea riproducevasi sicuramente nel modo stesso lungo la rocca, ma è attualmente cancellata. A diciotto pollici di distanza da quel fregio, regna un fogliame misto di pine e d'un altro frutto che io non ho potuto riconoscere, ma che rassomiglia ad un picciolo limone d'Egitto. Quest'ultimo ornato seguiva parallelamente il fregio, e scendeva poscia perpendicolarmente lungo i due lati della porta.

Nel fondo e nell'angolo a sinistra di quella gran porta, s'apre un canale ove camminavasi altre volte diritto, ma pel quale convien passar ora carponi. Va a terminare per un pendìo alquanto forte, come nella gran piramide, ad una camera quadrata incavata nel macigno col martello e collo scarpello. Sonosi praticati incavi lunghi sei piedi e larghi tre nelle muraglie, o piuttosto nelle pareti di quella camera, onde collocarvi dei feretri. Tre porte fatte ad arco conducono da quella prima camera in sette altre dimore sepolcrali d' inegual grandezza, tutte formate nel vivo sasso, e delle quali è difficil cosa comprendere il disegno, specialmente al chiaror delle faci. Una di quelle grotte più bassa dell'altre, ed alla quale si scende per sei scalini, rinchiuse a quel che pare i feretri principali. Eran questi generalmente disposti nel modo seguente: il più considerabile, in fondo alla grotta, di faccia alla porta d'ingresso, nella nicchia o nell'astuccio che gli si era preparato; dai due lati della porta, due picciole volte eran riservate pei morti meno illustri,

e come per le guardie di quei re che non avevano più bisogno del loro soccorso. I feretri, de'quali più non si vede che qualche frammento, eran di sasso ed ornati di eleganti arabeschi.

Ciò che più si ammira in quelle tombe son le porte delle camere sepolcrali, della stessa pietra della grotta, come i ghangheri ed i cardini su cui si movono. Quasi tutti i viaggiatori credettero che fossero state ricavate tutte d'un pezzo dal macigno stesso; ma la cosa è visibilmente impossibile, come ottimamente dimostra il padre Nau. Thevenot assicura „ che raschiando un poco la polvere si vede la giuntura delle pietre, che furonvi applicate dopo che le porte eran già coi cardini nei buchi. „ Ho però raschiato io pure la polvere e non ho veduto tali segni al basso della sola porta che rimanga ancora in piedi; tutte l'altre sono infrante e gettate dentro le grotte.

Nell'entrare in quei palagi della morte, fui tentato di prenderli per bagni d'architettura romana, come quelli dell'antro della Sibilla presso al lago d'Averno. Non parlo qui che dell'effetto generale per farmi comprendere, poichè io sapeva bene di trovarmi fra i sepolcri. Alcufo (*apud Adaman*) che gli ha descritti con grande esattezza (*sepulcra sunt in naturali collis rupe, ec.*) aveva veduto delle ossa nei feretri. Parecchi secoli dopo, Villamont vi trovò parimenti delle ceneri, che invano cercheri bbonsi oggidì. Quel monumento sotterraneo era indicato esteriormente da tre piramidi, una delle quali esisteva ancora ai tempi di Villalpando. Non so cosa debba credersi di Zuellard e di Appart, che descrivono opere esteriori e peristilii.

Insorge una quistione su quei sepolcri detti dei Re. Di quali re si tratta? Da un passo dei Paralipomeni, e da qualche altro della Scrittura, si scorge che le tombe dei re di Giudà erano nella città di Gerusalemme. *Dormiitque Achaz cum patribus suis, et sepelierunt eum in civitate Jerusalem*. Davide aveva il suo sepolcro sul monte Sion; d'altronde lo scarpello greco si fa riconoscere negli ornamenti dei sepolcri dei re.

Gioseffo, al quale convien ricorrere, cita tre mausolei famosi: il primo era la tomba de'Maccabei, eretta da Simone loro fratello: « Era, dice Gioseffo, di marmo bianco e levigato e sì alta che scorger potevasi da lunge. Sonvi tutt'all'intorno volte in forma di portici, ciascheduna delle cui colonne che li sostengono è d'un sol pezzo: e per segnare i sette individui, vi aggiunse sette piramidi altissime e di maravigliosa bellezza. » (*Antich. giud.*)

Il primo libro dei Maccabei dà presso a poco gli stessi particolari in proposito di quel sepolcro. Aggiunge che era stato fabbricato a Modin e che vedevasi in mare: *ab omnibus navigantibus mare*. Modin era una città fabbricata presso Diospoli, sopra una montagna della tribù di Giuda. Ai tempi di Eusebio, ed anche a quelli di s. Girolamo, il monumento dei Maccabei esisteva ancora. I sepolcri dei re, alla porta di Gerusalemme, ad onta delle sette loro stanze funebri e delle piramidi che vi stavan sopra, non posson dunque avere appartenuto ai principi asmonei.

Sappiam poi da Gioseffo ch'Elena regina d'Adiabene, aveva fatto elevare a due stadii di distanza da Gerusalemme, tre piramidi funebri e che le sue ossa e quelle di suo figlio Isate vi furon racchiuse per cura di Monabazo. Lo stesso storico, non già nell'opera delle antichità giudaiche, ma in quella *de bello judaico*, segnando i limiti della Città Santa, dice che le mura passavano a settentrione rimpetto al sepolcro d'Elena. Tutto ciò conviene perfettamente ai sepolcri dei Re, che secondo Villalpando, erano ornati di tre piramidi, e che trovansi ancora al nord di Gerusalemme alla distanza indicata da Gioseffo. S. Girolamo parla pure di quel sepolcro. I dotti che si sono occupati del monumento che io esa-

mino, si lasciarono sfuggire un passo curioso di Pausania (1), sebbene a dir vero nessun pensi a Pausania in proposito di Gerusalemme. Comunque sia, ecco il passo; la versione latina ed il testo di Gedoyn sono fedeli: « La seconda tomba era a Gerusalemme . . . . . ed era la sepoltura d'una donna ebrea nominata Elena. La porta del sepolcro che era di marmo come tutto il resto, aprivasi solo in un dato giorno dell' anno ed in una data ora, col mezzo d'una macchina e rinchiudevasi poco tempo dopo. In ogni altra epoca, se aveste voluto aprirla, l'avreste più presto rotta. »

Quella porta che aprivasi e chiudevasi da se col mezzo d'una macchina, parrebbe ricordare, se se ne eccettui il meraviglioso, le porte straordinarie dei sepolcri dei re. Suida e Stefano da Bizanzio parlano d'un viaggio di Fenicia e di Soria, pubblicato da Pausania. Se avessimo quell'opera, ci avremmo certamente trovati grandi schiarimenti sulla materia di cui si tratta.

I passi insieme uniti dello storico Gioseffo e del viaggiatore greco parrebbero dunque provare abbastanza che i sepolcri dei re altro non sono che la tomba d'Elena; ma un terzo monumento fa sospendere una tal congettura.

Gioseffo parla di certe grotte, ch'ei chiama le Caverne Regie secondo la traduzione letterale di Arnaldo-d'Andilly; sgraziatamente non ne fa la descrizione, e le colloca al settentrione della Città Santa, vicino alla tomba d'Elena.

Resta dunque a sapersi qual fosse il principe che fece scavare quelle caverne della morte, come fossero ornate, e di quai re contenessero le ceneri. Gioseffo, che annovera sì accuratamente le opere intraprese o terminate da Erode il grande, non mette i Sepolcri dei Re in quella classe, e ci dice anzi che Erode morto a Gerico fu sotterrato con gran magnificenza a Erodium.

Le Caverne Regie non son dunque il luogo di sepoltura di quel principe; ma un vocabolo sfuggito altrove allo storico sparger potrebbe di qualche luce quella discussione.

Parlando del muro che fece Tito inalzare onde stringere Gerusalemme più dappresso, Gioseffo disse che quel muro rivolgendosi verso la regione boreale, racchiudeva il sepolcro di Erode. È quella la posizione delle Caverne-Regie. Avrebbero dunque queste portato egualmente il nome di Caverne-regie e di sepolcro d'Erode. In tal caso quell'Erode non sarebbe già l'Ascalonita, ma il Tetrarca. Quest'ultimo Erode era quasi tanto magnifico quanto suo padre; aveva fatto fabbricare due città, Sefori e Tiberiade, e sebbene fosse esiliato a Lione da Caligola, ciò non impedisce ch'ei potesse essersi preparato un sepolcro in patria. Filippo suo fratello gli aveva dato il modello di quegli edifizi funebri. Nulla sappiamo dei monumenti coi quali Agrippa abbellì Gerusalemme.

Ecco quanto ho potuto trovare di più sodisfacente sopra una tal quistione. Ho creduto doverla trattare a fondo, perchè fino ad ora è stata piuttosto imbrogliata che dilucidata dai critici. Gli antichi pellegrini che avevano veduto il sepolcro d'Elena, lo confusero colle caverne regie. I viaggiatori moderni che non ritrovarono la tomba della regina d'Adiabene, diedero un tal nome ai sepolcri dei principi della casa di Erode. Risultò una strana confusione da tutti questi rapporti; confusione aumentata dall'erudizione degli scrittori troppo divoti, che vollero sepolti i re di Giuda nelle Grotte Reali e che non mancarono d'autorità in favore della loro opinione.

La critica dell'arte, non che i fatti storici ci obbligano a mettere i sepolcri dei re nella classe dei monumenti greci che trovansi a Gerusalemme. Quei sepolcri

(1) Ho poi veduto che l'abbate Guenèe lo ha indicato nell' eccellenti Memorie delle quali ho fatto menzione. Ei dice che si propone di esaminarlo in un'altra dissertazione; lo dice, ma non ritorna più sul proposito, ed è un vero peccato.

erano assai numerosi e la posterità d'Erode terminò presto, di modo che parecchi feretri avranno aspettato invano i loro abitatori. Più non mi mancava onde conoscere tutta la vanità nostra che di vedere la tomba anche d'uomini non nati. Del resto, non v'ha più singolar contrapposto di quello del fregio elegante scolpito dallo scalpello greco, sulla porta di quelle celle formidabili ove riposavan le ceneri degli Erodi. Le più tragiche idee van congiunte alla memoria di que'principi: non li conosciam bene che per l'omicidio di Marianna, la strage degl' Innocenti, la morte di s. Gio. Battista e la condanna di Gesù Cristo. Non si crederebbe quindi di trovarne le tombe abbellite di leggiere ghirlande, in mezzo alla spaventevol situazione di Gerusalemme, non lungi dal tempio ove Jehovah dava i suoi terribili oracoli e presso alla grotta, ove Geremia compose le sue lamentazioni.

Il sig. Casas ha ottimamente rappresentati quei monumenti nel suo viaggio pittoresco di Soria; ma non conosco l'opera ancor più recente di Mayer. La maggior parte de'viaggi in Terra Santa sono accompagnati di stampe e vignette. Convien distinguere quelle della relazione del padre Roger, ch'esser potrebbero di Claudio Mellan. Gli altri edificii dei tempi romani a Gerusalemme, come il teatro e l'anfiteatro, le torri Antonia, Hippicos, Phasaele e Sephima più non esistono, od almeno non se ne conoscono che informi rovine.

Veniamo ora alla terza specie di monumenti di Gerusalemme, cioè a quelli del Cristianesimo innanzi l'invasione dei Saraceni. Ma nulla ho da aggiungere dopo averli descritti descrivendo i Luoghi-Santi. Farò solo un'osservazione, ed è che siccome quei monumenti devono la loro origine a Cristiani che non erano Ebrei, nulla conservano del carattere semi-egizio e semi greco che ho notato nelle opere de'principi Asmonei e degli Erodi; son semplici chiese greche dei tempi della decadenza dell'arte.

La quarta specie di monumenti a Gerusalemme è quella dei monumenti che appartengono ai tempi della presa di quella città fatta dal califfo Omar successore d' Abubeer e capo della razza degli Ommiadi. Gli Arabi che avevano seguito gli stendardi del califfo s'impadronirono dell'Egitto; di là avanzandosi lungo le coste d'Affrica, passarono in Spagna, ed empirono Cordova e Granata di palazzi incantati. Convien dunque riportare fino ai tempi del regno d' Omar l'origine di quella architettura arabica, di cui l'Alhambra è il capo lavoro, come il Partenone è il miracolo dell'ingegno de'Greci. La moschea del tempio incominciata a Gerusalemme da Omar, ampliata da Abd-el-Malek, e rifabbricata sopra un nuovo piano da El-Ulid, è un curiosissimo monumento per la storia dall'arte presso gli Arabi. Non si sa ancora dietro qual modello sieno state erette quelle dimore delle fate, delle quali troviamo in Spagna le rovine. Non sarà forse discaro che lo dica una parola sopra un sì nuovo soggetto cotanto poco studiato fino al presente.

Il primo tempio di Salomone fu rovesciato seicento anni prima della nascita di Cristo, e fu riedificato dopo i settant'anni della cattività da Giosuè figlio di Josede, e da Zorobabele figlio di Salathiel. Erode l' Ascalonita fabbricò per intiero quel secondo tempio, impiegandovi undicimila operai per nove anni. Ne furono prodigiosi i travagli, e non condotti a fine che lungo tempo dopo la morte di Erode. Gli Ebrei, riempiuti precipizii e tagliata la sommità d'un monte, formarono finalmente quella vasta apianata ove sorgeva il tempio a levante di Gerusalemme sulle valli di Siloe e di Giosafat.

Gesù Cristo 40 giorni dopo la sua nascita fu presentato in quel secondo tempio e vi fu purificata la Beata Vergine. Di dodici anni il Figlio dell'uomo v'insegnò ai dottori, ne scacciò i rivenduglioli, vi fu inutilmente tentato dal demonio, vi condonò i peccati all' adultera, vi propose la para-

bola del buon pastore, quella dei due figliuoli, quella de'vignaiuoli e quella del convito da nozze. In quello stesso tempio fece il suo ingresso in mezzo alle palme ed ai rami d'ulivo, nel giorno ora detto la domenica delle palme; ivi infine pronunciò quelle parole, *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*, e vi fece l'elogio del danaro della vedova.

Tito prese Gerusalemme il secondo anno del regno di Vespasiano, e non rimase pietra sopra pietra del tempio, ove Gesù Cristo aveva fatte tante gloriose cose e del quale aveva predetta la rovina. Allorchè Omar s'impadronì di Gerusalemme sembra che lo spazio del tempio, tranne una picciolissima parte, fosse stato abbandonato dai Cristiani. Said-ebn-Batrik (1), storico arabo, racconta che il califfo s'indirizzò al patriarca Sofronio, e gli chiese qual sarebbe il sito più opportuno in Gerusalemme onde fabbricarvi una moschea. Sofronio lo condusse sulle rovine del tempio di Salomone.

Omar, ben contento di erigere la sua moschea in sì famosa posizione, fece sgomberare la terra, e scoprire una grande roccia ove Dio deve aver parlato a Giacobbe. La nuova moschea prese il nome di quella roccia, Gameat-el-Sakhra, e divenne pei Mussulmani quasi tanto sacra quanto le moschee della Mecca e di Medina. Il califfo Abd-el-Malek ne aumentò gli edifizi e rinchiuse la roccia entro il ricinto delle muraglie. Il califfo El Luid suo successore abbellì ancor più El-Sakhra e la coperse d'una cupola di rame dorato, spoglia tratta da una chiesa di Balbek. In appresso i Crociati convertirono il tempio di Maometto in un santuario di Gesù Cristo; ed allorchè Saladino riprese Gerusalemme, lo restituì alla primitiva sua destinazione. Ma qual'è l'architettura di quella moschea, tipo o modello primitivo dell'elegante architettura dei Mori? Questa è la cosa difficile a dirsi. Gli Arabi per effetto dei loro costumi dispotici e gelosi, riservarono le decorazioni per l'interno dei loro monumenti; e v'ha pena di morte contro qualunque Cristiano entrasse non solo in Gameat-el-Sakhra, ma mettesse soltanto il piede nell'atrio che vi sta intorno. Qual peccato che l'ambasciatore Desbayes, per un vano scrupolo diplomatico, abbia ricusato di vedere quella moschea, ove i Turchi gli proponevano d'introdurlo! Ne descriverò l'esteriore tal quale io lo vidi, e dirò dell'interno ciò che ci riferiscono alcuni viaggiatori ed alcuni storici.

Vedesi la gran piazza della moschea altre volte piazza del tempio, da una finestra della casa di Pilato. Quella piazza forma un atrio che può avere 500 passi di lunghezza sopra 460 di larghezza. Le mura della città chiudono quell'atrio a levante e a mezzogiorno; e vi fann'ale a ponente alcune case turche, ed al nord le rovine del pretorio di Pilato e della reggia di Erode.

Dodici portici a disuguali distanze l'uno dall'altro, ed affatto irregolari come i chiostri dell'Alhambra, danno ingresso in quella piazza. Son composti di due o tre archi, che talvolta ne sostengono un secondo ordine, ciocchè imita non male l'effetto d'un doppio acquedotto. Il più considerabile di tutti quei portici corrisponde all'antica Porta Speciosa, nota ai Cristiani per un miracolo di s. Pietro. Sonovi lampade sotto quei portici.

In mezzo a quell'atrio se ne trova uno minore che s'alza sei o sette piedi, come un terrazzo senza balaustrata superiore al precedente. Quel secondo atrio ha, giusta la comune opinione, dugento passi di lunghezza sopra centocinquanta di larghezza; vi si sale da quattro parti per una scala di marmo. Ogni scala è composta di otto scalini.

Nel centro di quell'atrio superiore sorge

(1) E' Eutichio patriarca d'Alessandria. Ne abbiamo gli Annali Arabi stampati in Oxford con una versione latina.

la famosa moschea della Rocca, vicinissima alla quale è una cisterna che trae l'acqua dall'antico *fons signatus*, ed ove i Turchi fan le loro abluzioni innanzi la preghiera. Alcuni vecchi ulivi e rari cipressi sono sparsi qua e là pei due atrii.

Il tempio è ottagono: una lanterna ottagona del pari, con una finestra da ogni lato, corona il monumento ed è terminata da una cupola che fu un tempo rame dorato ed è piombo oggidì; una guglia piuttosto di buon gusto con una mezza luna in cima, sta sopra a tutto l'edifizio, che può rassomigliarsi ad una tenda araba innalzata in mezzo al deserto. Il padre Roger dà 32 passi ad ognuno de'lati dell'ottagono, 252 passi di circuito alla moschea esteriormente, e diciotto o venti tese d'altezza al monumento intero.

Le mura sono incrostate esteriormente di piccioli mattoni o pietre cotte dipinte a varii colori, e cariche d'arabeschi e di versetti del Corano scritti a lettere d'oro. Le otto finestre della lanterna sono adorne di vetri rotondi e colorati. In ciò troviam già qualche tratto originale degli edifizi moreschi di Spagna; i portici leggieri degli atrii e le pietre dipinte della moschea, ricordano varie parti del Generalif, dell'Alhambra e della cattedrale di Cordova. Passiamo all' interno di quella moschea, ch'io però non ho veduto, nè potuto vedere. Fui ben tentato di arrischiar tutto onde soddisfare al mio amore per le belle arti; ma il timore di esser causa della rovina de'Cristiani di Gerusalemme mi trattenne.

Il più antico autore, che abbia descritto la moschea della Rocca è Guglielmo da Tiro. Ei la doveva ben conoscere, mentre usciva appena dalle mani dei Cristiani, all'epoca in cui quel saggio arcivescovo scriveva la sua storia. Ecco in qual modo ei ne parla:

„ Abbiam detto al cominciare di questo libro che Omar, figlio di Caleb, aveva fatto fabbricare quel tempio . . . . . e la cosa è dimostrata all'evidenza dalle iscrizioni antiche, incise internamente ed esternamente a quell' edifizio . . . . „ Lo storico passa alla descrizione dell'atrio, ed aggiunge: „ Negli angoli di quell' atrio eranvi torri estremamente alte, dalle quali i sacerdoti saraceni solevano a certe ore chiamare il popolo alla preghiera. Alcune di tali torri rimasero in piedi fino al presente, ma le altre furono rovinate da varii accidenti. Non si poteva entrare nè rimanere nell'atrio se non coi piedi nudi e lavati . . . . . . Il tempio è fabbricato in mezzo all'atrio superiore, è ottagono e fregiato dentro e fuori di quadrelli di marmo o di lavori di mosaico. I due atrii, tanto il superiore quanto l'inferiore, sono selciati di piastre di marmo bianco, onde ricevere in tempo d'inverno l'acque della pioggia che scendono in grande abbondanza dagli edifizi del tempio, e cadono limpidissime, e senza fango nelle cisterne inferiori. In mezzo al tempio, tra la fila interna delle colonne, trovasi una roccia un po'elevata e sotto quella roccia avvi una grotta praticata nella stessa pietra. In quella pietra posò l'Angelo, il quale in punizione dell'anagrafi del popolo fatta sconsideratamente da Davidde, colpì la popolazione stessa, finchè Iddio gli ebbe ordinato di riporre la spada nel fodero. Quella roccia prima dell'arrivo delle nostre armi era esposta nuda e scoperta, e vi dimorò ancora per 15 anni; ma coloro che in appresso furon commessi alla guardia di quel luogo, la ricoprirono e vi costrussero sopra un coro ed un altare, onde celebrarvi l'ufficio divino. „

Queste particolarità han del curioso perchè sono scritte ottocent'anni fa; ma poco ci dicono sull'interno della moschea. I più antichi viaggiatori, Arculfo in Andamanno, Villibaldo, Bernardo il monaco, Ludolfo, Breydenbach, Sanuto, ec., non ne parlano che per relazione, e non sembrano sempre bene informati. Il fanatismo de'Mussulmani era molto maggiore in quei tempi, che nol sia oggidì, nè avrebbero mai voluto rivelare ad un cristiano i secreti de'loro templi.

Convien dunque passare ai viaggiatori moderni ed arrestarci ancora a Deshayes. Questo ambasciatore di Luigi XIII ai Luoghi Santi, ricusò come dissi, di entrare nella moschea della Rocca, ma i Turchi gliene fecero la descrizione. ,, Avvi, ei dice, una gran cupola sostenuta internamente da due ordini di colonne di marmo, ed in mezzo alla quale è una grossa pietra, sulla quale i Turchi credono che montasse Maometto quando salì al cielo. Per tal motivo ne sono grandemente divoti, e coloro che hanno qualche bene di fortuna lasciano di che mantenere qualcheduno dopo la loro morte che legga l'Alcorano secondo la loro intenzione intorno a quella pietra. L'interno di quella moschea è tutto bianco, tranne qualche sito ove il nome di Dio è scritto in grandi caratteri arabici. ,, Ciò non differisce gran fatto dalla relazione di Guglielmo da Tiro. Il padre Roger ei dirà qualche cosa di più, poichè sembra che abbia trovato il mezzo di entrare nella moschea. Almeno ecco il modo con cui si spiega.

« Se vi entrasse un cristiano (nell'atrio del tempio) qualunque cosa ei chiedesse orando colà, dicono i Turchi, Dio non mancherebbe di esaudirlo, quand'anche si trattasse di far cadere Gerusalemme nelle mani de'Cristiani. Egli è perciò che oltre alla proibizione pei Cristiani, non solo di entrare nel tempio, ma nell'atrio ancora sotto pena d'essere abbruciati vivi, o di farsi turchi, vi fanno una guardia rigorosa, che fu delusa a'miei tempi con uno strattagemma, che non mi è permesso di riferire, a motivo dei sinistri che potrebbero derivarne, contentandomi di dire tutte le particolarità che vi si osservano. »

Dall'atrio ci passa alla descrizione del tempio: « Per entrare nel tempio son quattro le porte, a levante, ponente, mezzodì e tramontana. Ciascheduna ha la soglia ben elaborata di ornamenti di getto, e sei colonne coi loro piedistalli e capitelli, il tutto di marmo e di porfido. L'interno è tutto di marmo bianco. Lo stesso pavimento è di grandi lastre di marmo di varii colori; la maggior parte delle colonne e del marmo, non che il piombo, furon presi dai Turchi, tanto nella chiesa di Betlemme, quanto in quella del Santo Sepolcro, ed altre da essi demolite. Nel tempio sono trentadue colonne di marmo grigio in due file, sedici delle quali più grandi sostengono la prima volta, e le altre la cupola, ciascheduna col suo piedistallo e capitello. Tutto all'intorno delle colonne sonovi bei lavori di ferro dorato e di rame, fatti a foggia di candelabri, sui quali stanno sette mila lampade, che ardono dal giovedì al tramontare del sole, sino al venerdì a mezzogiorno; e tutti gli anni per un mese, cioè al tempo del loro ramadan, che è quello della loro quaresima. In mezzo al tempio avvi una picciola torre di marmo, ove si sale esteriormente per diciotto scalini. Ivi si colloca il cadì ogni venerdì, da mezzogiorno a due ore che durano le loro cerimonie, tanto l'orazione quanto la spiegazione ch'ei fa dei punti principali del Corano. »

« Oltre le trentadue colonne, che sostengono la cupola e la volta, altre due ve n'ha di minori, alquanto vicine alla porta d'occidente, che si fan vedere ai pellegrini esteri, ai quali fan credere che allorquando passano liberamente per quelle colonne, son predestinati pel paradiso di Maometto, e dicono che se un cristiano passasse fra quelle colonne, si stringerebbero schiacciandolo. Io conosco per altro qualcheduno a cui ciò non accadde, sebbene ei fosse al certo buon cristiano. »

« A tre passi di distanza da quelle due colonne avvi una pietra nel pavimento, che sembra di marmo nero, d'un quadrato di due piedi e mezzo di lato, un po'più alta del pavimento stesso. In quella pietra veggonsi ventitrè buchi, ove sembra che sieno stati un tempo altrettanti chiodi, come effettivamente ne rimangono ancor due; non so a che servissero ed anzi lo ignorano i Maomettani stessi, sebben credano che i profeti mettessero i piedi su quella pietra

allorchè smontavano da cavallo per entrare nel tempio, e che su quella pietra scendesse Maometto allorchè arrivò dall'Arabia Felice, fatto il viaggio di Paradiso per trattare d'affari con Dio. »

Questa descrizione è assai minuta e probabilmente fedele, perchè porta tutti i contrassegni del vero. Non basta però a provare che l'interno della moschea di Gerusalemme somigli all'interno dei monumenti moreschi di Spagna. Ciò dipende assolutamente dal modo con cui sono disposte le colonne, e questo è quello che il padre Roger non dice. Sostengon esse piccioli archi? Sono esse appaiate, a gruppi, isolate, come a Cordova ed a Granata? Ma se il di fuori di quella moschea ha già tanta rassomiglianza con alcune parti dell'Alhambra, non è forse ragionevol cosa che anche l'interno conservi lo stesso gusto d'architettura? Il crederei tanto più facilmente, che i marmi e le colonne di quell'edifizio sono state levate dalle chiese cristiane, e che presentar devono quel miscuglio d'ordini e di proporzioni che osservasi nella cattedrale di Cordova. Aggiungasi un'osservazione a queste congetture. La moschea abbandonata che vedesi presso al Cairo sembra essere del medesimo stile della moschea di Gerusalemme; ora questa moschea del Cairo è evidentemente l'originale della moschea di Cordova. Questa fu fabbricata da'principi ultimi discendenti della dinastia degli Ommiadi, ed Omar capo della loro famiglia aveva fondata la moschea di Gerusalemme.

I monumenti veramente arabi appartengono dunque alla prima dinastia dei califfi ed al genio della nazione in generale. Non sono dunque, come si è creduto fino ad ora, una particolar produzione dell'ingegno dei Mori dell'Andalusia, mentre ho trovato i modelli di quei monumenti in Oriente. Ciò dimostrato, dirò di più. Credo scorgere nell'architettura egizia sì pesante, sì maestosa, sì vasta, sì durevole, il germe di quella architettura saracena, sì leggiera, ridente, picciola, fragile; la torricella è l'imitazione dell'obelisco, ed i moreschi sono geroglifici disegnati in luogo di geroglifici scolpiti. Quanto a quei boschi di colonne che compongono l'interno delle moschee arabe, e che sostengono una volta schiacciata, i templi di Menfi, di Dendera, di Tebe, di Meroe, presentavan pure esempi d'un tal genere di costruzione. I discendenti d'Ismaele collocati sulla frontiera di Metzraim dovettero necessariamente aver la mente impressa delle maraviglie de'Faraoni. Nulla presero da'Greci, che non conobbero, ma procurarono di copiare le arti d'una nazione famosa che avevano continuamente sotto gli occhi. Que'popoli vagabondi, conquistatori, viaggiatori, imitaron correndo l'immutabile Egitto; fecero obelischi di legno dorato e geroglifici di pasta, che potevan trasportare colle loro tende sulla schiena de'loro cammelli.

Comprendo che questo sistema, se pure può chiamarsi con tal nome, va soggetto a qualche difficoltà ed anche a contradizioni storiche. So che il palazzo di Zebra, fabbricato da Abdulraham presso Cordova, fu eretto dietro il piano d'un architetto di Costantinopoli, e che le colonne di quell'edifizio furono lavorate in Grecia; so che esiste un'architettura nata nella corruzione dell'arte, che può chiamarsi giustinianea, e che quell'architettura ha qualche rapporto colle opere de'Mori; so infine che uomini d'ottimo gusto e di gran dottrina, quali sono il venerabile d'Agincourt e l'autore del magnifico viaggio in Spagna La Borde, pensano che qualunque architettura sia figlia della greca; ma quali che sieno queste difficoltà e queste valide autorità, non mi fanno cangiar d'avviso. Un piano inviato da un architetto di Costantinopoli, colonne scolpite sulle rive del Bosforo, artefici greci che lavorano appresso ad una moschea, son cose che nulla provano: non si dee trarre da un fatto particolare una consegnenza generale. Ho veduto a Costantinopoli l'architettura giustinianea, che ha,

ne convengo, qualche rassomiglianza coll' architettura dei monumenti de'Saraceni, come la diminuzione della volta negli archi, ec. Conserva però tuttavia una ragione, una freddezza, una solidità che non si trova nella fantasia degli Arabi. D'altronde la stessa architettura giustinianea mi sembra essere l' architettura egizia rientrata nell'architettura greca. Questa nuova invasione dell'arte di Menfi fu prodotta dallo stabilimento del Cristianesimo: i solitarii che popolarono i deserti della Tebaide e le cui opinioni governavano il mondo, introdussero nelle chiese, nei monasteri e fin nella reggia quei portici degenerati, chiamati chiostri, ove respira il genio dell'Oriente. Osserviamo in prova di ciò che il vero deterioramento dell'arte presso i Greci, incomincia precisamente all'epoca della traslazione della sede dell'impero romano a Costantinopoli; ciocchè prova che l'architettura greca non diede origine all' architettura orientale, ma che l'architettura orientale s'introdusse nella greca per effetto della vicinanza da'luoghi.

Io inclino dunque a credere che tutte le architetture, anche la gotica, sia venuta d' Egitto; nulla è venuto dal nord, tranne il ferro e la devastazione. Ma questa architettura egizia si è modificata secondo il genio dei popoli. Non cangiò gran fatto presso i primi Ebrei, ove non fece che liberarsi dei mostri e degli Dei dell'idolatria. In Grecia, ove fu introdotta da Cecrope ed Inaco, si purificò e divenne il modello di tutti i generi del bello. Pervenne a Roma col mezzo dei Toscani, che erano colonia egizia, e vi conservò la sua bellezza, ma non vi toccò giammai alla perfezione come in Atene. Alcuni Apostoli accorsi dall'Oriente la portarono ai Barbari del nord, senza perdere fra que' popoli il suo carattere cupo e religioso, e si elevò coi boschi delle Gallie e della Germania, presentando ad un tempo la singolare unione della forza, della maestà, della tristezza nel complesso, e della più straordinaria leggierezza nei particolari. Prese infine tra gli Arabi quel carattere che abbiamo accennato; architettura dal deserto incantata come le oasi, magica come le storie raccontate sotto la tenda, ma che i venti possono portar seco come l'arena che le servì in origine di fondamento. Potrei appoggiare la mia opinione ad un milione di fatti storici; potrei dimostrare che i primi templi della Grecia, come quello di Giove in Onga presso Amicles, erano veri tempj egizii; che la scultura stessa era egizia in Argo, a Sparta, in Atene, ai tempi di Dedalo, e nei secoli eroici. Ma temo di aver prolungata di troppo questa digressione, ed è più che tempo di passare ai monumenti gotici di Gerusalemme.

Riduconsi questi a qualche sepolcro. I monumenti di Goffredo e di Balduino son due sarcofagi di pietra sostenuti da quattro picciole colonne. Gli epitaffi che si son letti nella descrizione di Deshayes stanno scritti su quei sarcofagi in lettere gotiche. Il tutto in se stesso è poca cosa; eppure la vista di quelle tombe entrando nel Santo Sepolcro mi colpì; le strane loro forme, sopra una terra straniera, m'indicaron subito altri uomini, altri costumi, altri paesi; mi credetti trasportato entro uno da' nostri vecchi monasteri, e mi trovai nel caso di quell'otaitese che riconobbe in Francia un albero della sua patria. Contemplai con venerazione quei gotici mausolei che racchiudono cavalieri francesi, pellegrini divenuti re, gli eroi della Gerusalemme Liberata; mi ricordai di quelle parole, che il Tasso mette in sul labbro a Goffredo:

> Chi sia di noi che esser sepolto schivi
> Ove i membri di Dio fur già sepulti?

Quanto ai monumenti turchi, ultimi testimoni che attestano a Gerusalemme le rivoluzioni degli imperi, non valgon la pena d' immorarvi; gli ho solo accennati ad oggetto di non veder confusi i monumenti dei Tartari coi monumenti dei Mori. In sostanza, sarebbe ancor più esatta cosa il

dire che i Turchi ignorano assolutamente l'architettura; non fecero che difformare gli edifici greci ed arabi coronandoli con cupole massiccie e padiglioni alla chinese. Alcuni bazari ed oratorii di santoni, sono tutto ciò che i nuovi tiranni di Gerusalemme aggiunsero a quella sfortunata città.

Il lettore conosce ora i diversi monumenti della Città Santa.

Di ritorno dalla visita dei sepolci dei re che diedero luogo alle descrizioni precedenti, io passai per la valle di Giosafat. Tramontava il sole dietro Gerusalemme e dorava cogli estremi suoi raggi quell'ammasso di rovine e le montagne di Giudea. Io rimandai i miei compagni per la porta di s. Stefano, e non trattenni meco che il giannizzero. Sedetti a piedi della tomba di Giosafat, col volto rivolto al tempio, e trattomi di saccoccia un volume di Racine rilessi Atalia.

A quei primi versi:

> Entro il suo tempio ad adorar l'Eterno
> Men vengo io sì. . . . . (1),

mi è impossibile ridire quali sentimenti io provassi. Credetti udire i Cantici di Salomone e la voce dei Profeti: l'antica Gerusalemme mi si affacciò dinanzi; l'ombre di Joad, d'Atalia, di Josabeth uscirono dalla tomba, e mi parve di cominciare a conoscere solo in quell'istante il genio di Racine. Qual poesia, se la trovai degna del sito ove mi trovava! Non è possibile immaginarsi cos'è l'Atalia letta sulla tomba del santo re Giosaffatte, in riva al torrente Cedron, e dinanzi alle rovine del tempio. Ma che è mai divenuto quel tempio

> Ornato intorno di festive frondi? (2).

> In piombo vil come converso è il fulvo
> Purissim'auro! Entro l'augusto tempio
> Chi mai, chi fia quel sacerdote ucciso?
> Piangi, Solima, piangi, empia cittade
> Di profeti omicida. Il signor tuo
> Tutto spogliò l'antico affetto, ingrato
> È da'tuoi incensi a lui davanti il fumo.
> U' trascinate quei fanciulli, u'quella
> Misere donne? La possente destra
> D'Iddio distrutta ha la città reina;
> Gemono in ceppi i sacerdoti, i regi
> Giù dal soglio balzati. I riti santi
> Della sue feste vuol deserti Iddio.
> Piomba, o tempio, sul suolo, escan la fiamma
> Dagli odorosi cedri. Al dolor mio,
> Segno al mio pianto, o Solima, qual mano
> In un sol dì la tua beltà t'invola? (3).

Cade la penna di mano, e vien rossore d'imbrattare ancora la carta co'proprii scritti, allorchè si leggono simili versi.

Passai una parte del giorno 9 al convento, onde occuparmi delle particolarità della vita privata a Gerusalemme. Non mi rimaneva più cosa essenziale da vedere si

(1) Oui, je viens dans son temple adorer l'Eternel, etc.
(2) Orné partout de festons magnifiques.
(3) Comment en un plomb vil l'or pur s'est-il changé?
Quel est dans ce lieu saint ce pontife égorgé?
Pleure, Jerusalem, pleure, cité perfide,
Des prophètes divins malheureuse homicide:
De son amour pour toi ton Dieu s'est dépouillé;
Ton encens à ses yeux est un encens souillé.
Où menez vous ces enfans et ces femmes?
Le Seigneur a détruit la reine des cités:
Ses prêtres sont captifs, ses rois sont rejetés,
Dieu ne veut plus qu'on vienne à ses solennités:
Temple, renverse-toi; cèdres, jetez des flammes.
Jerusalem, objet de ma douleur,
Quelle main en un jour t'a ravi tous tes charmes?

dentro che fuori della città, tranne il pozzo di Neemia ove stette nascosto il fuoco sacro in tempo della cattività, i sepolcri dei giudici e qualche altro sito. Mi vi recai la sera del 9. Siccome nulla hanno diosservabile, tranne i nomi che portano, non val la pena di trattenerne il lettore. Ora vengo dunque a quei piccoli particolari, che destano la curiosità in ragione dei luoghi di cui si parla. Non è probabile che un si figuri che si viva a Sparta ed Atene come a casa propria. Gerusalemme specialmente, il cui nome desta la rimembranza di tanti misteri, spaventa l'immaginazione. Sembra che tutto dovrebb'essere straordinario in quella straordinaria città. Vediamo com'è la cosa, e diam principio dal convento dei padri latini.

Vi si penetra per una strada coperta con un vôlto, che va a congiungersi ad un'altra volta piuttosto lunga ed oscurissima. All'estremità di essa s'incontra una corte formata dalla legnaia, dalla cella e dal torcolo del convento. Vedesi a destra in quella corte una scala di dodici o quindici scalini, la quale conduce ad un chiostro, che si stende superiormente alla legnaia, alla cella, al torchio, e che per conseguenza guarda sulla corte d'ingresso. A levante di quel chiostro s'apre un vestibolo che comunica colla chiesa che è piuttosto bella. Avvi un coro guarnito di nicchie a sedili, una navata illuminata da una cupola, un altare alla romana ed un picciolo organo; tutto ciò è chiuso in uno spazio di venti piedi di lunghezza sopra dodici di larghezza.

Un'altra porta, all'occidente del chiostro di cui ho parlato, conduce nell'interno del convento. „ Quel convento, dice un pellegrino, (Doubdan) nella sua ingenua ed esatta descrizione, quel convento è molto irregolare, fabbricato all'antica e di parecchi pezzi insieme uniti, alti e bassi, le officine picciole e nascoste, le camere povere e oscure, parecchie piccole corticine, due piccioli giardini, il maggiore dei quali può avere quindici o sedici pertiche, e contiguo alle mura della città. Verso la parte occidentale è un'altra corte ed alcuni piccioli alloggiamenti pei pellegrini. Tutta la ricreazione che può aversi colà si è di salire sul terrazzo della chiesa, ove si scopre tutta la città, che va sempre discendendo sino alla valle di Giosaffat. Si vede la chiesa del Santo Sepolcro, l'atrio del tempio di Salomone e più lungi, dallo stesso lato d'Oriente, la montagna degli ulivi: al mezzodì il castello della città e la strada di Betlemme, e al nord la grotta di Geremia. Ecco in poche parole il piano ed il quadro di quel convento, che si risente assai della semplicità e povertà di colui il quale colà appunto, *propter nos egenus factus est cum esset dives.* (2. Cor. 8.) „

La stanza ch'io occupava chiamavasi la grande stanza dei pellegrini; guardava sopra una corte solitaria, cinta di mura da tutte le parti. Le suppellettili consistevano in un letto da ospitale con cortine di saia verde, una tavola ed un armadio: i miei domestici occupavano due cellette a qualche distanza dalla mia. Un fiasco pieno d'acqua ed una lampada all'italiana, ed ecco tutto. La camera piuttosto grande, era oscura e non riceveva la luce che da una finestra che aprivasi sulla corte di cui ho parlato. Tredici pellegrini avevano scritto i loro nomi sulla porta, dentro la stanza. Il primo chiamavasi Carlo Lombard, e trovavasi a Gerusalemme l'anno 1669; l'ultimo è Iohn Gordon e la data del suo passaggio è del 1804; egli è probabilmente quello stesso Gordon che fece analizzare a Londra una bottiglia d'acqua del mar Morto. Non ho riconosciuto che tre nomi francesi fra quei tredici viaggiatori.

I pellegrini non mangiano coi padri come a Jaffa. Vengono serviti a parte e fanno la spesa che vogliono. Se son poveri vengono mantenuti, se son ricchi pagano ciò che si compera per essi, senza che il convento vi faccia il benchè minimo lucro. L'alloggio, il letto, la biancheria, il lume, il fuoco

si danno sempre per nulla ed a titolo d' ospitalità.

Si era messo un cuoco a mia disposizione, ed io non pranzava quasi mai che a notte di ritorno dalle mie gite. Mi si dava per prima cosa una minestra di lenticchie coll' olio, indi vitello con cedriuoli e coo cipolle, capretto arrosto o castrato col riso. Non si mangia manzo e la carne di bufalo ha un gusto di salvatico. Per arrosto aveva dei piccioni e qualche volta pernici della specie bianca, dette pernici del deserto. La pianura di Rama ed i monti di Giudea abbondano di salvaggina, che consiste in pernici, beccaccie, lepri, cignali e gazzelle. La quaglia d'Arabia che servì agli Israeliti è quasi sconosciuta a Gerusalemme, sebbene se ne trovi qualcheduna nella valle del Giordano. Per erbaggi, non mi fu mai dato che lenticchie, fave, cedriuoli e cipolle.

Ottimo è il vino di Gerusalemme, ed ha il colore ed il gusto dei vini francesi del Rossiglione. Le colline ove nasce sono ancora quelle di Engaddi presso Betlemme. Quanto alle frutta, mangiai come a Jaffa, grossa uva, datteri, cocomeri, melagrani, poma e fichi di secondo fiore; quelli del sicomoro o fico di Faraone eran passati. Il pane fatto in convento era buono e saporito.

Veniamo al prezzo di questi varii commestibili.

Il quintale di Gerusalemme è composto di cento roltl, ed il rolt di novecento dramme.

Il rolt vale due oche ed un quarto, ciocchè equivale a circa otto libbre di Francia. Il castrato si vende due piastre e dieci parà al rolt. La piastra turca, continuamente alterata dai bey e dai pascià d'Egitto, non vale in Sorìa più di 33 soldi e 4 danari, ed il parà sei danari. Ora essendo il rolt circa otto libbre, la libbra di castrato a Gerusalemme vale nove soldi, quattro danari e mezzo.

Il vitello non costa che una piastra al rolt, il capretto una piastra e qualche parà.

Un vitello dei più grossi si vende trenta o trentacinque piastre; un gran castrato dieci o quindici piastre; una capra sei o otto.

Il prezzo della misura di grano è vario dalle otto alle nove piastre.

L'olio costa tre piastre il rolt. Gli erbaggi sono assai cari, mentre recansi a Gerusalemme da Jaffa e dai vicini villaggi.

Quell'anno 1806 l'uva da vendemmia costò fin 27 piastre al quiotale. Passiamo ora a qualche altra particolarità. Un uomo che non volesse fermarsi ai kan, nè alloggiare dai padri di Terra-Santa, potrebbe prendere a pigione una o più stanze in una casa a Gerusalemme; ma non vi sarebbe al sicuro della vita. Secondo la picciolezza o ampiezza, la povertà o ricchezza della casa, ogni camera costerebbe da due a venti piastre al mese. Un intiera abitazione ove fosse una sala piuttosto grande ed una quindicina di camerotti che chiamansi stanze, pagherebbesi cinque mila piastre all'anno.

Un muratore, falegname, carpentiere, capo mastro esige due piastre al giorno ed il mantenimento; la giornata d'un garzone costa una piastra.

Non v'ha misura fissa per la terra, il più sovente si compera ad occhio quel pezzo che si vuole, e si valuta il fondo sulla quantità di frutta, grano ed uva che può produrre il fondo stesso.

L'aratro non ha ruote; è armato di un picciol vomero, che sfiora appena la terra; si ara coi buoi. Il raccolto consiste in orzo, formento, uva, melica e cotone. Si semina il sesamo nello stesso campo ove si coltiva il cotone.

Un mulo costa cento o dugento piastre, secondo la sua bellezza; un asino ne vale da quindici a cinquanta. Si danno 80 e 100 piastre per un cavallo comune, meno stimato in generale dell'asino e del mulo; ma un cavallo di razza araba ben riconosciuta non ha prezzo. Il pascià di Damasco, Abdallah-pascià, ne aveva comperato uno per tre mila piastre. La storia d'una cavalla è

sovente il soggetto dei discorsi del paese. Raccontavanai allorchè io mi trovava a Gerusalemme le prodezze d'una di quelle cavalle maravigliose. Il Beduino che la montava, inseguito dagli sbirri del governatore, si era precipitato con essa dall'alto dei monti che dominan di Gerico. La cavalla era discesa di gran galoppo, quasi perpendicolarmente, senza intoppare, lasciando i soldati nell'ammirazione e nello spavento per quella fuga. Ma la povera bestia schiattò nell'entrare a Gerico, ed il Beduino che non volle abbandonarla fu preso piangendo sul corpo della sua compagna. Quella cavalla ha un fratello nel deserto, sì famoso che gli Arabi sanno sempre per dove è passato, dove si trova, cosa fa e come sta. Alì-Agà mi ha religiosamente additate, nelle montagne presso Gerico, le tracce della cavalla morta per salvare il suo padrone: un macedone non avrebbe guardato con maggior rispetto le pedate di Bucefalu.

Parliamo ora dei pellegrini. Le relazioni moderne esagerarono non poco le ricchezze che i pellegrini devono spargere nel loro passaggio per Terra-Santa. E poi di quali pellegrini si tratta? Non già di latini, chè più non ve n'ha, e tutti convengono in questo fatto. Nel corso dell'ultimo secolo i padri di San Salvatore non videro forse dugento viaggiatori cattolici, compresi i religiosi del loro ordine ed i missionari del Levante. Che i pellegrini latini non sieno mai stati numerosi si può provarlo con mille esempi. Thevenot racconta che nel 1636, si trovò con altri ventuno al Santo Sepolcro. Bene spesso i pellegrini non ammontavano a dodici, mentre era forza compire un tal numero con religiosi, nella cerimonia del lavacro de'piedi il mercoledì santo. (Thèvenot). Infatti del 1589 sessantanove anni prima di Thèvenot, Villamont non incontrò che sei pellegrini franchi a Gerusalemme. Che se nel 1519, in un'epoca in cui tanto fioriva la religione non si videro che sette pellegrini latini in Palestina, si può giudicare quanti ve ne dovessero essere nel 1806. Il mio arrivo al convento del Santo Sepolcro fu un vero fenomeno. Seetzen che vi si trovava a Pasqua dello stesso anno, vale a dire sette mesi prima di me, dice che era il solo cattolico.

Le ricchezze di cui deve ridondare il Santo Sepolcro, se non sono recate a Gerusalemme dai pellegrini cattolici, lo saran dunque dai pellegrini ebrei, greci ed armeni. Ma anche in tale ipotesi, io credo i calcoli molto esagerati.

La spesa più grande de'pellegrini consiste nelle gabelle che sono obbligati di pagare ai Turchi ed agli Arabi sia per l'ingresso ne'Luoghi Santi, sia pei caffarri o permessi di transito. Ora tutti questi oggetti insieme uniti non ammontano che a 65 piastre 29 parà. Si porti la piastra al suo *maximum*, a cinquanta soldi di Francia, ed i parà a quindici denari o cinque *liardi*, ciò darà 164 lire, 6 soldi e 3 denari; se calcolate la piastra al suo *minimum*, vale a dire 33 soldi di Francia e 4 denari ed il parà 3 liardi ed un denaro, avrete 108 lire, 9 soldi e 6 denari. Ecco il conto quale lo tengo dal padre procuratore di San Salvatore.

NB. L'autore lo dà in italiano, ch'ei dice compreso da tutti a'dì nostri, coi nomi proprii de'Turchi, ec. e cogli errori che ne attestano l'autenticità. I conti che seguono diversificano un poco nelle loro somme totali, perchè la piastra va ogni giorno soggetta ad un movimento in Sorla, mentre il parà resta fisso, donde ne viene che la piastra non è sempre composta dello stesso numero di parà.

Speza solita che fa un pelerino en la sua intrata da Giaffa sin a Gerusaleme, e nel ritorno a Giaffa.

	Piast.	Par.
Cafarri. { In Giaffa dopo il suo sbarco, Cafarro. . „	5 „	20
In Giaffa prima del imbarco al suo ritorno. . . . . . „	5 „	20
Cavalcatura sin a Rama, e portar al Aravo (1), che acompanas in la Gerusaleme. . . . . „	1 „	20
Pago al Aravo che acompagna . „ 5 „ Al vilano che acompagna da Gérasma . . „ 5 „ 30 }	10 „	30
Cavalcatura, per venire da Rama ed altra per ritornare . . . . „	10	
Cafarri nella strada 1 „ 16. cadi medui 20 „ . . . . „	1 „	16
Intrata nel SS. Sepulcro. Al Meheah governatore. E stader del tempio . . . „	26 „	38
Intrata nella città Ciohadari del cadi e governatore. Sbirro. E portinaro . . „		15
Pri mo e secundo dragomano „	3 „	30
	65 „	29

Se il pellegrino andasse al Giordano, converrebbe aggiungere a queste spese la somma di altre dodici piastre.

Finalmente ho creduto che in una discussione di fatti, vi saran lettori che vedran con piacere i particolari della mia propria spesa a Gerusalemme. Se si rifletta che io aveva cavalli, giannizzeri, scorte a' miei ordini; che viveva come a Parigi quanto al cibo, ore dei pasti ec. che entrava di continuo nel Santo Sepolcro ad ore insolite, che rivedeva dieci volte gli stessi luoghi, pagava dieci volte le gabelle, i caffarri e mille altre estorsioni dei Turchi, deve anzi far maraviglia che mi abbia costato sì poco. Do qui sotto i conti originali cogli errori d'ortografia del dragomanno Michele; ed avran questo di singolare, che conservano, per così dire, l'aria del paese. Vi si veggono tutti i miei andirivieni, i nomi proprii di parecchie persone, il prezzo di diversi oggetti, ec. Quei conti sono in somma fedeli testimonii della sincerità della mia narrazione. Si vedrà anzi che ho tralasciate molte cose nel mio racconto, e che ho visitato Gerusalemme più accuratamente ancora che nol dissi.

Spesa a Giaffa.

	Piast.	Par.
Per un messo a Gerusalemme. . . . . „	7 -	20
Altro messo a Rama . . . . . „	3 -	
Altro per avisare agli Aravi „	1 -	20
Orso in Rama per li cavalli. „	2 -	
Per il cavallo del servitore di Giaffa in Rama . . . . . . „	2 -	20
Gaffarro alli Aravi . . . . . . „	2 -	36
Al cavaliere che adato il gov.re di Rama . . . . „	15 -	
Per il cavallo che portò sua Eccelenza à Gerusalemme . . . . „	15 -	
Regallo alli servitori de gli cavalli. . . . . „	3 -	
Regallo al Mucaro Menum. „	5 -	
Tutto . . „	57 -	16

(1) Aravo per Arabo. Cangiamento di lettera sì comune nella lingua francese, come nella greca moderna e come nella greca antica.

Spesa a Gerusalemme:

SPESA FATTA PER IL SIGNORE DAL GIORNO DEL SUO ARRIVO A GIERUSALEMME ALI 4 DI OTTOBRE 1806.

	Piast.		Par.
Il giorno del suo arrivo, per cavaleria da Rama, a Gierusalemme . . . . „	015	:	
Compania per li Arabi, 6 isolote per testa. . . . . „	013	:	20
Cadi . . . a 10 M^i^ . . . . . „	000	:	30
Al Muccaro . . . . „	001	:	20
Cavalcatura per Michelle, andare e ritornar da Rama . . . . „	08	:	20
4 cavalli per andare a Betlemme, e al Giordano . „	080	:	
Al portinaro della città . . „	001	:	25
Apertura del Santissimo Sepolcro. . . . . „	001	:	25
Regallo alli portinari del Smo Sepolcro 7 persone . . . „	030	:	
Alli figlio, che chiamano li Turchi per aprire la porta . . . . „	01	:	25
Al Chavaa del governatore per avere accompagniato il sig^e^. dentro della città e fuori a cavallo . . . . . „	008	:	
Item. A un Dalati, cioe guardia del Zambarakgi Pari. „	004	:	
Per 5 cavalli per andare al Monte Olibete e altri luoghi, et seconde volta al Potzodi Jeremia e la madona. . . . . „	016	:	30
Al genisero per accompagnare il sig^e^. a Betlemme . „	003	:	20
Item. Al genisero per avere andato col signore per la citta. . . . . „	001	:	
12 ottobre per la apertura del Smo. Sepolcro. . . . „	001	:	35
	189		10

SPESE FATTE DA MICHEL, PER ORDINE DEL SIG^e^.

	Piast.		Par.
In vari luoghi. . . . . „			
Il tabaco per li villani, et la compania nel via gio per il Giordano, e per li villani di S^n^ Saba . . . . . „	006	:	20
In candelle per S^n^ Saba, e servitori . . . . „	006	:	
Per li sacrestani greci e altri „	006	:	20
Regallo nella casa della Madona, e serolio, e nella casa di Simione, e nel convento dell Suriani, e nel spitale di Santa Elena, e nella casa di Anas, e nella singoga delli Ebrei . . . „	009	:	10
Item. Regallo nel convento delli Armeni di s. Giacomo, alli servitori, sacrestino e genisari . . . . . „	028	:	
Regallo nel Sepolcro della Madona alli sacrestani, e nel Monte Olibette . . . „	008	:	10
Al servitore del governatore il negro, e nel castello. „	005	:	20
Per lavare la robba del sig^e^ e suoi servitori . . . . . . „	003	:	
Alli poveri in tutto il giro. „	005	:	15
Regallo nel convento delli Greci in chiesa al sacrestano, alli servitori e alli geniseri . . . . „	018	:	
4 cavalcature per il signore, suo dragomano, suo servitore e Michele da Gierusalemme fino a Giaffa, e quella di Michele per andare, e ritornare la soconda volta . . . . „	046	:	
Compania a 6 isolote, ogni persona delli sig^ri^ . . . „	013	:	20
Villano . . . . „	003	:	
Cafarro . . . . „	004	:	24

	Piast.	Par.
Regallo alli geniseri : . . . „	020	:
Regallo a Goch di S. Geremia . . . . „	050	:
Regallo alli dragomani. . . „	030	:
Regallo al comuniere. . . . „	010	:
Al Portinaro Malia. . . . . „	005	:
Al Spenditare. . . . . „	005	:
In Belemme una cavalcatura per la provisione del Giordano, orzo 4 Arabi, due villani: regallo alli capi, e servitori . . . . „	172	:
Ali-Agha figlio d'Abngiahfar. . . . . „	150	:
Item. Zbirri, poveri e guardie nel calare al Santissimo Sepolcro l'ultimo giorno . „	010	:
	804	: 29
A Mechele Casar 80: Alcuonaro 20. . . . . „	100	:
	904	: 29

Convien dunque prima di tutto ridurre quel gran numero di pellegrini, almeno quanto ai cattolici, a pochissima cosa, o a nulla affatto, poichè sette, dodici, venti, trenta ed anche cento pellegrini non valgon la pena d'essere contati.

Ma se quella dozzina di pellegrini che compaiono tutti gli anni al Santo Sepolcro da uno o due secoli fossero poveri viaggiatori, i padri di Terra-Santa, non potevano al certo farsi ricchi delle loro spoglie. Odasi il sincero Dubdan: „ I religiosi che vi dimorano (nel convento di s. Salvatore) militan sotto la regola di s. Francesco ed osservano una stretta povertà. Non vivono che di elemosine e carità che lor s'inviano dalla Cristianità, e che i pellegrini dan loro secondo le proprie forze. Ma siccome son lontani dalla loro patria e conoscono le grandi spese, che lor rimangano a fare pel ritorno, non vi lasciano grandi elemosine, ciocchè non impedisce che vi sieno ricevuti e trattati con grande carità. „

Dunque i pellegrini di Terra-Santa che lasciar devono tesori a Gerusalemme non sono i pellegrini cattolici; dunque la parte di tali tesori che tocca ai conventi, non cade fra le mani dei religiosi latini. Se quei religiosi ricevono elemosine dall'Europa, quell' elemosine ben lungi dall'arricchirli, non bastano alla conservazione dei Luoghi-Santi, che crollano da tutte le parti e che saranno ben presto abbandonati per mancanza di soccorso. La povertà di quei religiosi è dunque provata dall'attestazione unanime dei viaggiatori. Ho di già parlato dei loro patimenti. Se occorrono altre prove, eccole: „ Un religioso francese, dice il padre Roger, ebbe possesso il primo de' Luoghi-Santi di Gerusalemme; ed il primo religioso che sofferse il martirio fu un francese per nome Limin della provincia di Turenna che fu decapitato al gran Cairo. Poco tempo dopo Fra-Jacopo e Fra-Geremia furono messi a morte fuori delle porte di Gerusalemme. Fra-Corrado d'Alis-Bartbelemy, del monte Poliziano della provincia di Toscana, fu diviso in due dalla testa ai piedi al gran Cairo. Fra-Giovanni d'Ether, spagnuolo della provincia di Castiglia, fu tagliato in pezzi dal pascià di Casa. Sette religiosi furono decapitati dal sultano d'Egitto. Due religiosi furono scorticati vivi in Sorìa. „

„ L'anno 1637, gli Arabi martirizzarono tutta la comunità dei padri, che trovavansi al sacro monte di Sion, in numero di dodici. Qualche tempo dopo, sedici religiosi tanto chierici che latini, furon tratti in prigione da Gerusalemme a Damasco, (ciò accadde quando Cipro fu preso dal re d'Alessandria), e vi rimasero cinque anni, sinchè morirono l'un dopo l'altro d'inedia. Fra-Cosimo di s. Francesco fu ucciso dai Turchi alla porta del Santo Sepolcro ove predicava la fede cristiana. Due altri padri a Damasco ricevettero tante bastonate che morirono sul luogo. Sei religiosi furono

messi a morte dagli Arabi una notte che dicevan mattutino nel convento fabbricato ad Anatbot nella casa del profeta Geremia, che poi bruciarono. Sarebbe un abusare della pazienza del lettore, il qui riferire ad uno ad uno i patimenti e le persecuzioni cui soggiacquero i poveri nostri religiosi dacchè si posero alla custodia de'Luoghi-Santi. La cosa andò sempre crescendo dall' anno 1627 che i nostri religiosi vi si stabilirono, come si potrà conoscere dalle cose che seguono, ec. „

L'ambasciatore Deshayes tiene lo stesso linguaggio sulle persecuzioni che i Turchi fan provare ai padri di Terra Santa.

„ I poveri religiosi che li servono son ridotti talvolta a tali estremi per mancanza di soccorsi dalla Cristianità che ne è deplorabile la condizione. Non hanno altro reddito che quello dell' elemosine che lor s'inviano, e che non bastano per fare la metà della spesa alla quale sono obbligati; poichè oltre il loro mantenimento ed il gran numero di lumi che tengono accesi, convien che diano continuamente ai Turchi se viver vogliono in pace; e quando mancano loro i mezzi di soddisfarne l'avarizia è forza che vadano in prigione. Gerusalemme è talmente lontana da Costantinopoli, che l'ambasciatore del re che vi risiede, non può avere se non che molto tempo dopo le nuove delle oppressioni alle quali vengono assoggettati. Intanto soffrono, se non han danaro onde riscattarsi; e bene spesso i Turchi non si contentano di travagliarli nella persona, ma ne convertono anche le chiese in moschee. „

Potrei comporre intieri volumi di simili testimonianze consegnate ne'Viaggi di Palestina. Non ne produrrò più che uno e sarà senza replica.

Questa testimonianza lo la trovo in un monumento d'iniquità e d'oppressione forse unico sulla Terra; monomento di tanto maggiore autorità, in quanto che era fatto per rimanere in un'eterna dimenticanza.

I padri mi avevano permesso di esaminare la biblioteca e gli archivi del loro convento. Sgraziatamente quegli archivi e quella biblioteca furono dispersi quasi un secolo fa, quando un pascià mise in ferri i religiosi e li condusse prigionieri a Damasco. Qualche carta sfuggì alla devastazione, ed in particolare i firmani, che quei padri ottennero sia dalla Porta, sia dai sovrani d'Egitto per difendersi contro le oppressioni dei popoli e dei governatori.

Questo curioso registro è intitolato:

REGISTRO DELLI CAPITOLAZIONI, CATTISCERIFI, BARATI, COMMANDAMENTI, HOGGETTI, ATTESTAZIONI, SENTENZE, ORDINI DE BASCIA, DI GIUDICI E POLIZE, CHE SI TROVANO NELL' ARCHIVIO DI QUESTA PROCURA GENERALE DI TERRA SANTA.

Sotto la lettera H, n°. 1. pag. 369 si legge:

Istrumento del re saraceno Muzafar contiene: che non sia domandato del vino dai religiosi franchi. Dato alli 13 della luna di Regeb dell'anno 414.

Sotto il n.° 2.

Instromento del re saraceno Matamad contiene: che li religiosi franchi non siano molestati. Dato alli 2 di Sciaval dell'anno 501.

Sotto il n.° 3 pag. 370.

Instromento con la sua copia del re saraceno Amed Ciakmak contiene: che li religiosi franchi non paghino a quei ministri, che non vegono per gli affari de frati .... possino sepelire i loro morti, possino fare vino, provisione .... non siano obligati a montare cavalli per forza in Rama, non diano vesitate le loro possessioni, al che nessuno pretenda d'esser li drogamono; se non alcun appoggio. Dato alli 10 di Sefer 609.

Parecchi firmani cominciano così:

Copia autenticata d'un commandato ottenuto ad instanza dell'ambasciadore di Francia, etc.

Veggonsi dunque quegli sgraziati religiosi, custodi della tomba di Gesù Cristo unicamente occupati, per secoli e secoli, a difendersi giorno per giorno da tutti i generi d'insulti e di tirannide. Conviene che ottengano il permesso di mangiare, di seppellire i morti ec., talora vengono forzati a montare a cavallo senza necessità onde abbiano a pagare certe gabelle; talora un turco si dichiara loro dragomanno per forza, ed esige un salario dalla comunità. Le più bizzarre invenzioni del dispotismo orientale son messe in opera contro quei poveri monaci. Si vollero una volta, dice Roger, uccidere due religiosi a Gerusalemme perchè un gatto era caduto nella cisterna del convento. Invano ottengono essi a prezzo d'oro ordini che sembran proteggerli da tante avanie; gli ordini non vengono eseguiti; ogni anno vede nascere un'oppressione di nuovo genere, ed esige un nuovo firmano. Il comandante prevaricatore, il principe protettore in apparenza, son due tiranni che vanno d'accordo; l'uno per commettere l'ingiustizia prima che la legge sia fatta, l'altro per vendere a prezzo d'oro una legge che non è accordata se non che dopo commessa la vessazione. Il registro dei firmani dei padri è un libro ben prezioso, ben degno per tutti i riguardi della biblioteca di quegli apostoli che in mezzo alle tribolazioni custodiscono con invincibil costanza il sepolcro di Gesù Cristo. Que'padri non conoscono il valore di quell'evangelico catalogo, e non credevano che potesse interessarmi; nulla ci trovavano di curioso. Il patire è per essi sì natural cosa, che si maravigliavano delle mie maraviglie. Confesso che la mia ammirazione per tante traversie sì coraggiosamente sopportate era grande e sincera. Ma qual altra commozione non provava io trovando sì di sovente quella formola! « Copia d'un firmano ottenuto per intercessione dell'ambasciatore di Francia! ec. » Sia gloria ad una nazione che dal centro dell'Europa veglia sino in fondo dell'Asia alla difesa del miserabile, e protegge il debole contro il forte! La mia patria non mi parve mai sì gloriosa e bella come allorquando trovai gli atti della sua beneficenza celati a Gerusalemme nel registro ove sono inscritte le oscure sofferenze di qualche oppresso religioso, e le sconosciute iniquità dei più codardi fra gli oppressori. Come immaginarsi che un uomo di coltura che si vanta d'idee indipendenti possa calunniare l'infortunio! La giustizia prevaler deve a tutte le opinioni. Se un filosofo facesse oggidì un buon libro, se facesse anzi qualche cosa di meglio, una buona azione; se mostrasse sentimenti nobili ed elevati; io cristiano gli tributerei i più sinceri applausi. Or perchè mai un filosofo non farà egli altrettanto con un cristiano? Perchè un uomo porta un cappuccio con la barba lunga ed una cintura di corda, non si dovrà dunque menargli buono alcun sacrificio? Quanto a me, andrei in traccia della virtù nelle viscere della terra, presso un adoratore di Wishnù o del gran Lama, onde avere la felicità d'ammirarlo. Le azioni generose son troppo rare oggidì per non onorarle sotto qualunque veste si presentino e per badare gran fatto alla tonaca del prete od al saio del filosofo.

PARTE QUINTA

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO DI GERUSALEMME.

Il giorno 10 di buon mattino, uscii di Gerusalemme per la porta d'Efraim, sempre accompagnato dal fedele Alì, coll'intenzione di esaminare i campi di battaglia cantati dal Tasso. Giunto al nord della città, fra la grotta di Geremia ed i sepolcri dei re, apersi la Gerusalemme Liberata e fui tosto colpito dalla verità dell'esposizione del Tasso:

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, o l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte:
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, o laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e farsi schermo ai raggi estivi:
Se non se quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobili onde:
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel ch'alzò l'altare
Al bove d'oro, e la Samaria, e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelemme che il parto accolse in grembo.

Non può darsi descrizione più limpida, facile o precisa; nè essere potrebbe più esatta se fosse stata fatta sul luogo. La foresta lontana sei miglia dal campo verso l'Arabia non è già un'invenzione del poeta. Guglielmo da Tiro parla del bosco ove il Tasso fa accadere tante maraviglie. Goffredo vi trovò travi e travicelli per la costruzione delle sue macchine da guerra. Si vedrà quanto il Tasso abbia studiato gli originali allorchè tradurrò gli storici delle Crociate.

Così parlavan questi. E'l capitano
Poich'intorno ha mirato, ai suoi discende:
E perchè crede che la Terra invano
S'oppugneria, dove il più erto ascende,
Contra la Porta Aquilonar nel piano,

Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogni intorno non avria potuto,
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno;
Ma le vie tutte onde aver puote aiuto ,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

I luoghi sono assolutamente tali. Il campo si stende dalla porta di Damasco fino alla torre angolare all'origine del torrente Cedron e della valle di Giosafat. Il terreno fra la città ed il campo è, quale il poeta lo rappresenta, abbastanza eguale ed atto a divenir campo di battaglia sotto le mura di Gerosolima. Aladino sta seduto con Erminia sopra una torre fabbricata fra le due porte, donde scorgono i combattenti al piano, ed il campo dei Cristiani. Quella torre esiste con parecchie altre fra la porta di Damasco e la porta d'Efraim.

Nel secondo libro nell'episodio d'Olindo e Sofronia riconosconsi altre due esattissime descrizioni locali:

Nel tempio de'Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto:
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portano i creduli divoti.

È la chiesa oggi chiamata del Sepolcro della Beata Vergine, che trovasi nella valle di Giosafat, e di cui ho parlato altrove. Il Tasso, per un privilegio accordato ai poeti, colloca quella chiesa nell'interno di Gerusalemme.

La moschea , ove si ripone l'immagine della Beata Vergine per consiglio del mago, è evidentemente la moschea del tempio:

. . . . . . Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro tentando inaccessibil vie.

Il primo urto degli avventurieri, la pugna singolare d'Argante, d'Ottone, di Tancredi, di Raimondo da Tolosa , ha luogo dinanzi la porta d'Efraim. Allorchè Armida giunge a Damasco entra, dice il poeta, per l'estremità del campo ; e di fatti presso alla porta di Damasco trovarsi dovevano verso ponente l'ultime tende de' Cristiani.

Io pongo l'ammirabile scena della fuga di Erminia verso l'estremità settentrionale della valle di Giosafat. Allorchè l'amante di Tancredi passò col suo fido scudiere la porta di Gerusalemme,

. . . . . Entro le valli
Calando prendon lunghi e obbliqui calli.

Non è dunque uscita per la porta d'Efraim, poichè la via che conduce da quella porta al campo de'Crociati passa sopra un terreno a livello. Preferì ella di fuggire per la porta a levante, porta meno sospetta e men custodita.

Giunge Erminia *in solitaria ed ima parte.* S'arresta e commette al suo scudiere che vada a parlare a Tancredi. Quel luogo profondo e solitario si riconosce ottimamente sull'alto della valle di Giosafat, innanzi girare intorno all'angolo settentrionale, della città. Ivi Erminia poteva attendere al sicuro il ritorno del suo messaggiero; ma non può resistere alla sua impazienza, sale sull'eminenza , e discopre i lontani attendamenti. Ed effettivamente nell'uscire dal torrente Cedron , volgendo al nord, scorger dovevasi a sinistra il campo de' Cristiani. Vengono allora quelle stanze ammirabili:

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo, ella dicea;
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea
E mi conforta pur che m'avvicine;
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

Raccoglietc me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi, prigioniera altrove,
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

Così parla costei che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste,
Ella era in parte ove diritto fiede
L'arme sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da longe il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste,
E la gran Tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì che ognun direbbe: è dessa.

Come volle sua sorte assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati,
E n'eran duci due fratei latini
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se il servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

Alcandro e Poliferno dovevano essere collocati all'incirca verso i sepolcri dei re; ed è poi peccato che il Tasso non abbia descritte quelle sotterranee dimore; il carattere del suo ingegno era fatto per la pittura d'un simile monumento.

Non è sì facile determinare il luogo ove la fuggitiva Erminia incontra il pastore in riva al fiume. Ciò nondimeno, siccome non v'ha che un fiume nel paese, ed Erminia è uscita da Gerusalemme per la porta di levante, è probabile che il Tasso abbia voluto collocare quella deliziosa scena in riva al Giordano. Non si sa comprendere, è vero, come ei non abbia nominato quel fiume; ma ella è cosa certa che quel gran poeta non si è abbastanza servito delle memorie della Scrittura, dalla quale Milton ricavò tante bellezze.

Quanto al lago ed al palazzo ove la maga Armida racchiude i cavalieri da essa sedotti, il Tasso dichiara che quel lago è il mar Morto:

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo, ec.

Uno dei più bei passi del poema è l'attacco del campo de' Cristiani fatto da Solimano. Il sultano cammina la notte tra le più fitte tenebre, mentre secondo l'espressione del poeta:

Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

Il campo è assalito da ponente. Goffredo, che occupa il centro dell'esercito verso il nord, non è avvertito che tardi della pugna che ha luogo all'ala sinistra, sebben sia più vicina al deserto, perchè sonovi profondi burroni da quella parte. Gli Arabi nascosti il giorno nella valle di Terebinto, ne uscirono al favor della notte per tentare la liberazione di Gerosolima.

Solimano battuto prende solo la via di Gaza. Ismeno lo incontra e lo fa montare sopra un carro ch'ei cinge d'una nube. Passano insieme il campo dei Cristiani, e giungono insieme al monte di Solimano. Questo

episodio, oltrecchè bellissimo, s'adatta alle località, fino al di fuori del castello di Davide presso alla porta di Giaffa o di Betlemme; ma avvi errore nel rimanente. Il poeta ha confuso o volle confondere la turre di Davide colla torre Antonia, la quale era fabbricata lungi di là, inferiormente alla città, all'angolo settentrionale del tempio.

Chi si trova colà crede vedere i soldati di Goffredo dipartirsi dalla porta d'Efraim volgere allevante, scendere nella valle di Giosafat, e gire tranquilli e divoti pellegrini a pregare l'Eterno sul Monte Oliveto. Si osservi che una tale processione cristiana ricorda sensibilmente la pompa de'Panatenei, condotta ad Eleusi in mezzo ai soldati d'Alcibiade. Il Tasso che aveva letto tutto, che imita ad ogni passo Omero e Virgilio e gli altri poeti dell'antichità, mette quivi in bei versi una delle più belle scene della storia. S'aggiunga che quella processione è d'altronde un fatto storico raccontato dall' Anonimo, da Roberto il monaco e da Guglielmo da Tiro.

Veniam ora al primo assalto. Son piantate le macchine dinanzi alle mura che guardano il settentrione. Il Tasso è a tal punto della più scrupolosa esattezza:

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco)o d'acqua molle.

È questa la pura verità. La fossa al nord è una fossa asciutta, o piuttosto un burron naturale, come le altre fosse della città.

Nelle circostanze di quel primo assalto, il poeta si è abbandonato alla sua immaginazione più che non ha seguito la storia; e siccome non gli conveniva di andare tanto presto quanto l'avrebbe voluto la cronaca, ei suppone che la macchina principale sia stata abbruciata dagl' Infedeli, e che fosse d'uopo ricominciare il travaglio. Egli è anche vero che gli assediati posero il fuoco ad una delle torri degli assedianti, ed il Tasso estese l'accidente, secondo il bisogno della sua favola.

Ben presto ha luogo il terribile combattimento di Tancredi e Clorinda; finzione la più patetica che uscisse dall'immaginazione d'un poeta. Il luogo della scena è facile a trovarsi. Clorinda non può rientrare con Argante per la Porta Dorata; è questa dunque sottu il tempio, nella valle di Siloe. La insegue Tancredi ed incomincia la lotta; Clorinda moribonda chiede il battesimo; Tancredi più infelice della sua vittima, va ad attigner acqua ad una sorgente vicina, ed è questa la circostanza che determina il luogo:

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol riu.

Ed è la funtana di Siloe, o piuttosto la fonte di Maria, che esce dalle radici del monte Sion.

La pittura della siccità nel tredicesimo canto, è forse il pezzo meglio scritto di tutto il poema; il Tasso vi procede al pari con Virgilio ed Omero. Quello squarcio molto elaborato, ha una forza ed una purità di stile, che mancan talvolta alle altre parti dell'opera:

Non esce il sol giammai, ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno;
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e inaridir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
E ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E io tutto è fermo il vaneggiar dell'aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure:
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co'densi fiati ad ora ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse;
E di strisce di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
V'ha pur la sete, il pessimo de'mali,
Però che di Giudea l'iniquo donno
Coo veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell'inferna Stige e d'Acheroote,
Torbida fece e livida ogni fonte.

E'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tiepide linfe appena il fondo
Arido copre e dà scarso ristoro;
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desideri loro:
Nè il Gange,o'l Nilo allor che non s'appaga
Dei sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcuo giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o in piaggia erbosa a passo lento,
Quelle in vago desio forma e descrive;
E ministra materia al suo tormento.
Che l'immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de'guerrier roboste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch'or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco
Che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo e la superba
Cervice dianzi or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odi e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia;
Ma s'altrui diede il respirar natura
Perchè il caldo del cor temprato sia,
O nulla o poco refrigerio n'have,
Sì quello onde si spira è denso e grave.

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali,
ec. ec. ec.

Questa è grande e sublime poesia, e la descrizione sì bene imitata in Paolo e Virginia, ha il doppio merito di convenire al cielo di Giudea, e di essere fondata sulla storia; i Cristiani andarono soggetti a quella siccità all'assedio di Gerusalemme. Robert ce ne ha lasciata una descrizione che io farò conoscere ai lettori.

Nel canto quartodecimo, si potrebbe cercare qual sia un fiume che scorre presso Ascalona, ed in fondo al quale fa sua dimora l'eremita che rivelò ad Ubaldo ed al cavaliere danese i destini di Rinaldo. Quel fiume è il torrente d'Ascalona od un altro più al nord che fu conosciuto solo ai tempi delle Crociate, come asserisce d'Anville.

Quanto alla navigazione dei due cavalieri, vi è ottimamente conservato l'ordine

geografico. Dipartendosi da un porto fra Giaffa ed Ascalona e scendendo verso l'Egitto, dovettero vedere successivamente Ascalona, Gaza, Rafia e Damiata. Il poeta ne indica la dirotta verso ponente, sebbene la direzione fosse in sulle prime verso il sud, ma non poteva egli entrare in queste minute particolarità. In ultima analisi io veggo che tutti i poeti epici furon uomini assai dotti, e specialmente pieni dell'opere di coloro che gli avevano preceduti nell'epopea. Virgilio traduce Omero; il Tasso imita ad ogni stanza qualche passo d'Omero, di Virgilio, di Lucano, di Stazio. Milton prende da per tutto, ed aggiunge a'suoi propri tesori quelli de'suoi predecessori.

Il canto sedicesimo che contiene la pittura dei giardini d'Armida, nulla somministra al nostro subbietto. Nel canto decimosettimo troviamo la descrizione della città, ed il novero delle truppe egiziane, soggetto epico trattato con mano maestra, ed ove il Tasso mostra di conoscere perfettamente la geografia e la storia. Allorchè passai da Giaffa ad Alessandria, la nostra saicca s'avanzò fin rimpetto a Gaza, il cui aspetto mi rammentò quei versi della Gerusalemme:

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via che inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena:
Le quai' come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il pellegrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

L'ultimo assalto nel canto diciannovesimo è assolutamente conforme alla storia. Goffredo fece assalire la città in tre punti. Il vecchio conte di Tolosa battè le mura fra ponente e mezzogiorno di facciata al castello della città, presso alla porta di Jaffa. Goffredo sforzò al nord la porta di Efraim. Tancredi si attaccò alla torre angolare, che prese poscia il nome di torre di Tancredi.

Il Tasso segue parimente le cronache anche nelle circostanze e nell'esisto dell'assalto. Ismeno accompagnato da due streghe è ucciso da una pietra lanciata da una delle macchine, ed effettivamente due di tali fattucchiere rimasero schiacciate sulle mura alla presa di Gerusalemme. Goffredo alza gli occhi e vede i guerrieri celesti che combattono da tutte le parti per lui. È questa una bella imitazione d'Omero e Virgilio; ma è nel tempo stesso una tradizione del tempo delle Crociate. „ I morti vi entrarono insiem coi vivi, dice il padre Nau, giacchè parecchi de'più illustri crociati morti in diverse occasioni prima di giungervi, fra gli altri Ademaro, quel zelante e virtuoso vescovo di Puy d'Auvergne, comparvero sulle mura, come se avesse mancato alla gloria di cui fruivano nella Gerusalemme celeste, quella di visitare la terrestre, e di adorare il figlio di Dio nel trono delle sue ignominie e dei suoi patimenti, come lo adoravano in quello della sua maestà e della sua possa. „

La città fu presa, come racconta il poeta, col mezzo dei ponti che lanciavansi dalle macchine ed appoggiavansi alle mura. Goffredo e Gastone di Foix avean dato il piano di quelle macchine, fabbricate da marinai pisani e genovesi. Per tal modo, in quell'assalto, nel quale il Tasso ha dispiegato l'ardore dell'animo suo cavalleresco, tutto è veritiero fuorchè ciò ch'ei narra di Rinaldo; ma siccome quell'eroe è di mera invenzione, le sue azioni devon essere immaginarie. Non fuvvi alcun guerriero chiamato Rinaldo d'Este all'assedio di Gerusalemme; il primo cavaliere che si slanciò sulle mura, non fu un cavaliere per nome Rinaldo, ma Letoldo gentiluomo fiammingo del seguito di Goffredo. Gli tenne dietro Guicher e Goffredo medesimo. La stanza nella quale il Tasso dipinge lo stendar-

do della eroce ehe adombra le torri di Gerusalemme già libera, è sublime:

La vineitriee insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno,
E par ehe in lei più riverente spiri
L'aura e ehe splenda in lei più ehiaro il giorno,
Ch'ogni dardo, ogni stral ehe in lei si tiri,
O là deelini o faccia indi ritorno:
Par ehe Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inehini a lei la fronte.

Tutti gli storiei delle Crociate parlano della pietà di Goffredo, della generosità di Tancredi, della giustizia, e della prudenza del eonte di Saint-Gilles. Anna Comnena fa ella medesima l'elogio di quest'ultimo. Il poeta ci ha dunque dipinto gli eroi ehe conosciamo. Quando inventa caratteri, è poi almeno fedele ai costumi. Argante è il vero mamelucco:

L'altro è il circasso Argante, nom ehe straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de'Satrapi fatto è dell'Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzator, e ehe ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

Solimano è un vero sultano dei primi tempi dell'impero turco. Il poeta, ehe nulla si lascia sfuggire, fu del sultano di Nicea uno degli antenati del gran Saladino e si vede ch'ebbe in mira di dipingere Saladino medesimo sotto il nome del suo avolo. Se mai l'opera di Dom Bertheleau vedesse la luce, conoseerebbonsi meglio gli eroi musulmani della Gerusalemme. Dom Bertheleau aveva tradotto gli autori arabi che si sono occupati della storia de' Crociati. Questa preziosa traduzione doveva far parte della collezione degli storici di Francia.

Non saprei ritrovare il luogo ove il feroce Argante è ucciso dal generoso Tancredi; ma convien supporlo nelle valli tra ponente e settentrione. Non si potrebbe collocare a levante della torre angolare ehe Tancredi assediava, perchè allora Erminia non avrebbe incontrato l'eroe ferito, allorchè ritornava da Gaza con Vafrino.

Quantu all'ultima azione del poema, ehe effettivamente ebbe luogo ad Ascalona, il Tasso con raro intendimento la trasportò sotto le mura di Gerusalemme. Nella storia quell'azione è pochissima cosa; nel poema è una battaglia superiore a quelle di Virgilio, ed eguale alle più grandi d'Omero.

Darò ura l'assedio di Gerusalemme tratto dalle più antiehe cronaehe; i lettori potranno paragonare il poema alla storia.

Il monaco Robert è di tutti gli storici delle Crociate quello ehe citasi il più sovente. L'anonimo della Collezione *Gesta dei per Francos* è più antico, ma la sua narrazione è arida troppo. Guglielmo da Tiro pecca in contrario. Convien dunque arrestarsi a Robert; il suo latino è caricato, perchè si serve di frasi poetiche; ma appunto per questo, in mezzo ai suoi giuochi di parole (1) ed alle sue sottigliezze, è men barbaro de'suoi contemporanei; ha d'altronde una certa eritiea ed una immaginazione brillante.

„ L'esercito si schierò nell'ordine seguente intorno a Gerusalemme: il eonte di Fiandra ed il conte di Normandia spiegarono i loro attendamenti verso settentrione, non lunghi dalla ehiesa fabbrieata sul sito ove s. Stefano primo martire fu lapidato (2); Goffredo e Tancredi si collocarono all'oc-

(1) Papa Urbanus urbano sermone peroravit etc. Vallis speciosa et spaciosa, ec. Tale era il gusto de' tempi. I vecchi inni francesi son pieni di tali bisticci: Quo carne carnis conditor, etc.

(2) Il testo dice: Justa ecclesiam sancti Stephani protomartyris, etc. Si è tradotto non lungi,

cidente; il conte di s. Gilles s'accampò al mezzodì, sul monte Sion (1) intorno alla chiesa di Maria madre del Salvatore, casa un tempo ove Nostro Signore cenò co'suoi discepoli. Così disposto il campo, intanto che le truppe affaticate dal viaggio prendevan riposo e costruivano le macchine di guerra, Raimondo Pilet e Raimondo di Turenna usciron del campo con parecchi altri per visitare i luoghi vicini, per timore che i nemici venissero a sorprendere i Crociati innanzi che fossero pronti. Incontrarono trecento Arabi per via; ne uccisero parecchi e presero loro trenta cavalli. Il secondo giorno della terza settimana, 13 giugno 1099, i Francesi attaccarono Gerusalemme; ma non poteron prenderla quel giorno, sebben l'opera loro non riuscisse infruttuosa; rovesciarono il muro esteriore ed applicarono le scale al muro principale. Se ne avessero avuto in quantità bastanti, quel primo sforzo sarebbe stato anche l' ultimo. Coloro ch'eran saliti per le scale combatterono a lungo col nemico a colpi di spada e di giavellotto. Molti de'nostri perirono in quell'assalto, ma la perdita fu più considerevole per parte de'Saraceni. La notte diede fine alla zuffa e procurò riposo ai due partiti. Tuttavolta l'inutilità di quel primo sforzo procurò al nostro esercito un lungo travaglio e molto fastidio; poichè le truppe rimasero senza pane per dieci giorni, sino all'arrivo delle nostre navi in porto a Giaffa. Inoltre ebbero a patire una gran sete; la fonte di Siloe che è alle radici del monte Sion poteva appena bastare pegli uomini, ed era forza menar a bere i cavalli e gli altri animali a sei miglia di distanza dal campo, e di farli accompagnare da una numerosa scorta. „

„ Alla fine la flotta giunta a Giaffa procurò viveri agli assedianti, che ebbero però sempre a soffrire la sete; fu questa sì grande in tempo dell'assedio che i soldati scavavano la terra e ne succhiavano le umide zolle colle labbra. Leccavano anche le pietre umide di rugiada, bevevano un'acqua fetida, che era stata racchiusa entro pelli fresche di bufali ed altri animali; parecchi s'astenevano dal mangiare, sperando temperare la sete colla fame . . . . . „

„ Intanto i generali facevano recar da lontano grossi pezzi di legno per fabbricar macchine e torri. Terminate le torri, Goffredo pose la sua a levante della città; il conte di S. Gilles ne piantò un'altra simile al sud. Prese tali misure, il quinto giorno della settimana, i Crociati digiunarono e fecero elemosina. Il sesto giorno, che fu il 12 luglio, col tempo il più sereno, i combattenti scelti salirono nelle torri, e drizzaron le scale contro le mura di Gerusalemme. I figli illegittimi della Città Santa furono attoniti e frementi (2), vedendosi assediati da una sì gran moltitudine. Ma siccome da tutte le parti vedevansi minacciati dell'estremo lor fato, e stava sospesa la morte sulle lor teste, sicuri di soccombere, non pensaron più che vender cara la loro vita. Goffredo intanto mostravasi dall'alto della sua torre, non come pedone ma come arciere. Il Signore dirigeva la sua mano nella pugna, e tutte le frecce da esso lui lanciate trafiggevano il nimico da

perchè quella chiesa non è già a tramontana ma a levante di Gerusalemme; e tutti gli altri storici delle Crociate dicono che i Conti della Normandia e Fiandra presero posto fra levante e settentrione.

(1) Il testo dice: Scilicet in monte Sion. Ciò prova che la Gerusalemme rifabbricata da Adriano non racchiudeva il monte Sion per intiero, e che il locale della città era assolutamente quale si vede oggidì.

(2) Stupent et contremiscunt adulterini cives urbis eximiae. L'espressione è bella e vera, perchè i Saraceni non solo nella lor qualità di stranieri eran cittadini adulteri, figli spurii di Gerusalemme, ma potevan anche chiamarsi adulterini, a motivo della lor madre Agar relativamente alla posterità legittima d'Israello per mezzo di Sara.

parte a parte. Presso a lui stavano Baldovino ed Eustachio suoi fratelli, e parevan due leoni vicini ad un altro leone; ricevevanoi terribili colpi delle pietre e dei dardi, e li rimandavano con usura al nimico.,,

,, Mentre si combatteva per tal modo sulle mura della città, facevasi una processione intorno a quelle stesse mura, colle croci, colle reliquie e colle are sacre. Durante una parte del giorno non si conobbe chi avesse la meglio; ma nell'ora nella quale spirò il Salvatore del mondo, un guerriero per nome Letoldo che combatteva nella torre di Goffredo, salta per il primo sulle mura della città; Guicher gli va dietro, ed era quel Guicher che aveva affrontato un leone; Guffredo si slancia pel terzo, e tutti gli altri guerrieri si precipitano sui passi del loro capo. Abbandonansi allora archi e freccie, e s' imbrandiscon le spade. A tal vista i nemici fuggon dalle mura, e gettansi nella città; i soldati di Cristo gl' inseguono mettendo alte strida. ,,

,, Il conte di S.Gilles, che faceva pur esso i maggiori sforzi dal suo lato per accostarsi colle sue macchine alla città, intese quei clamori. Perchè, dice egli ai suoi soldati, restiam noi qui? I Francesi son padroni di Gerusalemme, e ne risuonan le voci ed i colpi: — Indi s'avanza rapidamente verso la porta che è presso al castello di Davidde, chiama coloro che trovavansi nel castello, ed intima loro la resa. Appena l'Emir ebbe riconosciuto il conte di S. Gilles, gli aperse la porta, e si abbandonò alla fede di quel venerabil guerriero. ,,

,, Ma Goffredo coi Francesi s'adoperava a vendicare il sangue cristiano sparso nel ricinto di Gerusalemme, e punir voleva gl' Infedeli degli scherni ed oltraggi onde avevan ricolmi i pellegrini. In nessun'altra battaglia ei parve sì terribile, nemmeno allorquando combattè sul ponte d'Antiochia col gigante, saraceno di straordinaria statura da lui fesso in due d'un sol colpo di scimitarra. Guicher e parecchie migliaia di guerrieri scelti, fendevano i Saraceni dalla testa alla cintura, o li tagliavan per mezzo il corpo. Nessuno de'suoi soldati mostrava timore perchè nessuno de'nimici resisteva. E nemmen cercavano di fuggire, perchè la fuga era per essi impossibile; precipitavansi in frotta, e l'uno serviva d'intoppo all'altro. Il picciol numero, cui riuscì di fuggire si racchiuse entro il tempio di Salomone, e vi si difese buona pezza; al cadere del giorno i nostri soldati invasero il tempio, e pieni di furore trucidarono tutti coloro che vi si trovavano. Fu tale la strage, che i cadaveri mutilati eran tratti in mezzo a torrenti di sangue fin nella piazza; le braccia, e le mani recise galleggiavano per quel sangue, e givano a congiungersi a corpi, ai quali non avevano appartenuto.,,

Nel terminar di descriver così i luoghi celebrati dal Tasso, io mi reputo felice d' aver potuto tributare pel primo ad un poeta immortale quello stesso onore che altri prima di me han reso ad Omero ed a Virgilio. Chiunque sente il bello, l'arte, l' interesse d'una composizione poetica, alla ricchezza degli accessorii, alla verità dei caratteri, alla generosità dei sentimenti, deve fare della Gerusalemme liberata sua favorita lettura. È quello specialmente il poema de'militari; vi respira il valore, la gloria, e come dissi nei Martiri, sembra scritto in mezzo agli accampamenti sopra uno scudo.

Passai cinque ore circa ad esaminare il teatro dei combattimenti del Tasso, che non occupa molto più di mezza lega di terreno, ed il poeta ha sì ben contraddistinti i varii luoghi della sua azione, che basta un'occhiata a riconoscerli.

Mentre si rientrava in città per la valle di Giosaffat, incontrammo la cavalleria del pascià che ritornava dalla sua spedizione. Non è possibile figurarsi il tuono lieto e trionfale di quella truppa che aveva riportata vittoria sulle pecore, sulle capre, sugli asini, sui cavalli di qualche povero arabo del Giordano.

Qui cade in acconcio di parlare del gover-

nodi Gerusalemme. Avvi in primo luogo un *mossallam* o *sangiachey*, comandante pel militare; 2.° un *mula-cady* o ministro della polizia; 3.° un *mufti* capo dei santoni e dei legali. Allorchè quel mufti è un fanatico, o un malvagio, come quello che trovavasi a Gerusalemme al mio tempo, costituisce la più tirannica di tutte le autorità pei Cristiani. 4.° *Un mutenely* o doganiere della moschea di Salomone; 5.° un *vice-ba-sci* o prevosto della città.

Questi tiranni subalterni dipendono tutti, ad eccezione del mufti, da un primo tiranno, e questo primo tiranno è il pascià di Damasco.

Gerusalemme è dipendente, non si sa il perchè, dal pascialaggio di Damasco, a meno che non sia per effetto del sistema distruttore che i Turchi seguono naturalmente e quasi per istinto. Gerusalemme, separata da Damasco dalle montagne, e più ancora dagli Arabi che infestano il deserto, non può sempre far giungere le sue lagnanze al pascià, allorchè è oppressa da'suoi governatori. Sarebbe più semplice cosa l' assoggettarla al pascià d'Acri che non ne è lontano: i Franchi ed i Padri latini porrebbonsi sotto la protezione de'consoli che risiedono nei porti di Soria; i Greci ed i Turchi potrebbero far udire la loro voce. Ma questa è appunto la cosa che si vuol evitare; si vuole una muta schiavitù, e non tanta insolenza negli oppressi da osar di dire che sono tali.

Gerusalemme è dunque in mano d'un governatore quasi indipendente, il quale può fare impunemente il male che gli piace, salvo intendersela in appresso col pascià. È noto che qualunque superiore in Turchia ha il diritto di delegare i suoi poteri ad un inferiore; ed i suoi poteri si estendon sempre sulle proprietà e sulla vita. Per qualche borsa un giannizzero diventa un picciolo agà, può a suo beneplacito ammazzarvi o permettervi di riscattare la vita. Per tal modo si moltiplicano i carnefici in tutti i villaggi della Giudea. La sola cosa che s' intenda in quel paese, la sola giustizia che vi si conosca sta in dire: ei pagherà dieci, venti, trenta borse; gli verran dati cinquecento colpi di bastone; gli si taglierà la testa. Un atto d'ingiustizia obbliga ad un'ingiustizia più grande. Se si spoglia un contadino, si cade nella necessità di spogliare il vicino, poichè onde sfuggire all'ipocrita integrità del pascià, si rende indispensabile un secondo misfatto che serva a pagare l' impunità del primo.

Si crede forse che il pascià, percorrendo il suo governo, rechi un rimedio ai mali e vendichi i suoi popoli; tutt'altro. Il pascià è anzi ei stesso il più gran flagello degli abitanti di Gerusalemme. Se ne paventa l' arrivo, come quello d'un capo di banditi; si chiudono le botteghe, si corre a celarsi ne' sotterranei, si finge di star moribondo sulla stuoia di morte, o si fugge tra le montagne.

Io posso attestare la verità di tali fatti, poichè mi sono ritrovato a Gerusalemme al momento dell'arrivo del pascià. Abdallah è d'un'avarizia sordida come quasi tutti i Musulmani. Nella sua qualità di capo della carovana della Mecca, e sotto pretesto di procurarsi danaro onde meglio proteggere i pellegrini, ei si crede in diritto di moltiplicare l'esazioni, nè v'ha mezzo ch'ei non inventi. Uno di quelli da esso usato il più sovente consiste nel fissare un *maximum* assai basso per la vendita de'commestibili. Il popolo mette acclamazioni di gioia, ma i venditori chiudono le loro botteghe. Allora incomincia la carestia; il pascià fa trattare in secreto coi bottegai, e concede loro, per un dato numero di borse, il permesso di vendere al prezzo che più lor piace. Essi procuran di rifarsi del danaro che sborsarono al pascià; mettono i generi ad un prezzo esorbitante, ed il popolo torna a morire di fame ed è obbligato a spogliarsi in camicia per vivere.

Ho veduto quello stesso Abdallah commettere una vessazione più ingegnosa ancora. Ho detto che aveva inviata la sua caval-

leria a depredare gli Arabi coltivatori di là dal Giordano. Quella buona gente che aveva pagato il *miri*, e che non si credeva in guerra, fu sorpresa in mezzo alle sue tende ed alle sue greggie. Le furon rapite 2200 tra pecore e capre, 94 vitelli, mille asini e sei cavalle di prima razza; non isfuggirono che i cammelli, dei quali però ne furon presi 26. Uno sceik li chiamò da lungi e lo seguirono. Que'fedeli figli del deserto andarono a recare il lor latte a'loro padroni nelle montagne, come se avessero preveduto che non restava ad essi altro con che cibarsi.

Un europeo non potrebbe facilmente indovinare qual uso facesse il pascià di quel bottino. Ei mise ad ogni animale un prezzo che eccedeva del doppio il valore. Valutò ogni capra ed ogni pecora venti piastre, ed ottanta piastre ogni vitello. Gli animali così tassati si spedirono ad un macellain, ai varii particolari di Gerusalemme, ed ai capi dei villaggi vicini; conveniva prenderli e pagarli sotto pena della vita. Confesso che se non avessi veduto co'miei occhi quella doppia iniquità, mi sarebbe sembrata incredibile. Gli asini ed i cavalli restarono ai soldati, una singolar convenzione fra que'ladroni fa sì che gli animali dal piede forcuto appartengono al pascià nei beni derelitti, e tutte le altre bestie ai soldati.

Dopo avere spogliata Gerusalemme, il pascià si ritira. Ma ad oggetto di non pagare le guardie della città, e per aumentare la scorta della carovana della Mecca, conduce seco i soldati. Il governatore resta solo con una dozzina di sbirri, che bastar non possono a mantener l'ordine nell'interno della città e molto meno al di fuori. L'anno innanzi ei fu obbligato a nascondersi nella propria casa, onde sottrarsi a certe bande di ladri che passavano per sopra alle mura di Gerusalemme, e che furono in procinto di dare il sacco alla città.

Appena scomparso il pascià, ha principio un altro malanno, effetto della sua oppressione. I villaggi devastati si sollevano, e s'attaccano l'uno l'altro onde esercitare ereditarie vendette. Tutte le comunicazioni sono interrotte; perisce l'agricoltura, ed il villico va di notte a dare il guasto alla vigna ed a tagliare l'ulivo del suo nimico. Il pascià ritorna l'anno dopo, ed esige lo stesso tributo in un paese ove la popolazione è diminuita. È forza raddoppiare le vessazioni, e sterminare intere popolazioni. A poco a poco si allarga il deserto, e veggonsi solo a grandi distanze casupole in rovina, e sempre crescenti cimiteri alla porta di que'tuguri: ogni anno vede perire una famiglia, ed in breve più non rimane che il cimiterio ad indicare il sito ove sorgeva il villaggio.

Rientrato in convento alle dieci del mattino, terminai di esaminare la biblioteca. Oltre il registro de'firmani, di cui ho parlato, trovai un manoscritto autografo del dotto Quaresmio. Quel manoscritto latino ha per oggetto, come l'opere stampate dello stesso autore, alcune indagini sulla Terra-Santa. Qualche altra custodia conteneva carte turche ed arabe, relative agli affari del convento; lettere della Congregazione, miscellanee, ec. Vidi pure alcuni trattati dei Padri della Chiesa, parecchi pellegrinaggi a Gerusalemme, l'opera del padre Mariti, e l'eccellente Viaggio del sig. di Volney. Il padre Clemente Peres aveva creduto scoprire qualche leggiera inesattezza in quest'ultimo viaggio; le aveva segnate sopra fogli volanti, e me ne fece un donativo.

Io aveva veduto tutto a Gerusalemme; conosceva ormai l'interno e l'esterno di quella città ed anche meglio ch'io non conosca il di dentro e il di fuori di Parigi. Cominciai dunque a pensare alla partenza. I Padri di Terra Santa vollero farmi un onore ch'io non aveva chiesto nè meritato. In considerazione dei leggieri servigi, che secondo essi io aveva renduto alla religione, mi pregarono di accettare l'ordine del Santo-Sepolcro. Quell'ordine, antichissimo fra'Cristiani, anche senza farne risalire

l'origine fino a s. Elena, era un tempo alquanto diffuso in Europa. Non si trova oggidì che in Polonia ed in Spagna; il solo guardiano del Santo Sepolcro ha il diritto di conferirlo.

Uscimmo ad un'ora dal convento, e ci recammo alla chiesa del Santo Sepolcro: entrati nella cappella che appartiene a' padri latini, se ne chiusero attentamente le porte per timore che i Turchi vedessero le armi, ciocchè costerebbe la vita a quei religiosi. Il guardiano si vestì degli abiti pontificali; si accesero le lampade e le candele; tutti i fratelli presenti formarono un circolo intorno di me, colle braccia incrociate sul petto. Mentre cantavano a voce bassa il *Veni Creator*, il guardiano salì sull'altare ed io mi posi ginocchioni a'suoi piedi. Si trassero dal tesoro del Santo Sepolcro gli speroni e la spada di Goffredo il Buglione: due religiosi in piede a'miei fianchi tenevano le venerabili spoglie. L'uffiziante recitò le solite preghiere, e mi fece le interrogazioni d'uso. Indi mi pose gli speroni, mi battè tre volte la spalla colla spada dandomi l'abbracciamento. I religiosi intuonarono il *Te Deum*, intanto che il guardiano pronunciava la seguente orazione sul mio capo:

„ Signore Dio onnipossente, spandi la „ tua grazia e le tue benedizioni sopra que„ sto tuo servitore, ec. „

Son queste rimembranze di costumi che più non esistono. Ma si pensi che io era a Gerusalemme, nella chiesa del Calvario, a dodici passi di distanza dal Sepolcro di Cristo, ed a trenta da quello di Goffredo il Buglione; che stava calzando lo sperone del liberatore del Santo-Sepolcro, che aveva testè toccata quella lunga e larga spada di ferro già imbrandita da mano sì nobile e leale; si pensi a queste circostanze, alla mia vita d'avventuriere, a'miei viaggi per terra e per mare, e sarà facile il comprendere che io debbo aver sentita una certa commozione. Comunque però, quella cerimonia non poteva riescire affatto vana; io era francese; Goffredo Buglione era francese, e l'antiche sue armi col loro contatto mi avevano comunicato un nuovo amore per la gloria e per l'onore della mia patria. Io non poteva dirmi al certo *senza rimprovero*, ma qualunque francese può chiamarsi al presente *senza paura*.

Mi fu consegnata la mia patente segnata dal guardiano, e munita del suggello del convento: unito pure al brillante diploma di cavaliere mi fu dato l'umile brevetto di pellegrino. Io conservo il tutto, qual monumento del mio passaggio nella terra del vecchio viaggiatore Giacobbe.

Ora che sto per visitare la Palestina conviene che il lettore si trasporti meco fuori della mura di Gerusalemme per gettare un ultimo sguardo su quella città straordinaria.

Arrestiamci in primo luogo alla grotta di Geremia, presso ai Sepolcri dei Re. Quella grotta è piuttosto vasta, e ne è sostenuta la volta da un pilastro di pietre. Dicesi che il profeta udir facesse colà le sue lamentazioni, che paiono infatti composte a vista della moderna Gerusalemme, tanto dipingono esse naturalmente lo stato di quella desolata città.

„ Come trista e solinga è quella città sì popolosa un giorno? È fatta vedova la signora delle nazioni; la regina delle provincie è soggetta a tributo. „

„ Piangono le vie di Sion perchè non v'ha più chi venga alle sue solennità. Son distrutte tutte le sue porte; non fan che gemere i suoi sacerdoti; sfigurate dal dolore son le sue vergini, ed essa è immersa nel cordoglio. „

„ O voi tutti che passate per via, soffermatevi e dite se v'ha un dolore che eguagli il mio dolore. „

„ Il Signore ha determinato di abbattere le muraglie della figlia di Sion; egli ha teso l'arco, nè ritirò la mano se prima tutto non fu rovesciato; cadde il baluardo nel più deplorabil modo, e fu distrutto il muro del pari. „

,, Le sue porte sono sprofondate sotterra; ei ne ruppe e spezzò le sbarre: ha bandito il suo re ed i suoi principi fra le nazioni. Non v'ha più legge, ed i suoi protetti non ricevettero le visioni profetiche del Signore. ,,

,, I miei occhi si sono indeboliti a forza di versar lagrime; il turbamento s'è introdotto nelle mie viscere: il mio cuore s'è riversato a terra veggendo la rovina della figlia del mio popolo, vedendo i fanciulli e perfino i bambini da latte cader morti nella piazza della città. ,,

,, A chi ti compareròio,o figlia di Gerosolima? A chi dirò io che tu somigli? ,,

,, Tutti i viandanti batteron palma a palma vedendoti:dileggiaron essi la figlia di Gerosolima crollando il capo e dicendo: è questa dunque quella città di sì perfetta bellezza, che formava la gioia di tutta la terra? ,,

Gerusalemme, veduta dal monte Oliveto dall'altro lato della valle di Giosafat, presenta un piano inclinato sopra un terreno declive da ponente a levante. Mura merlate, fortificate con torri e con un castello gotico, cingono la città tutta, lasciando però fuori una parte del monte Sion ch' era un tempo compreso.

Nella regione a ponente e nel centro della città verso il Calvario, le abitazioni sono molto fitte; ma a levante lungo la valle di Cedron, scorgonsi spazi vuoti, fra gli altri il ricinto che gira intorno alla moschea fabbricata sulle rovine del tempio, ed il terreno quasi abbandonato ove sorgevano il castello d'Antonia ed il secondo palazzo di Erode. Le abitazioni di Gerusalemme son masse pesanti e quadrate, assai basse,senza cammini nè finestre. Terminano in terrazzi piani o a cupola, e sembrano prigioni o sepolcri. Tutto comparirebbe all'occhio ad egual livello,se i campanili delle chiese, e le torricelle delle moschee,le cime di alcuni cipressi ed gruppi di nopali non rompessero l'uniformità del piano. Alla vista di quelle abitazioni di pietra, racchiuse entro un paesaggio di sassi, verrebbe volontà di chiedere, se son quelli i monumenti confusi d'un cimitero in mezzo ad un deserto.

Entrate in città e nulla vi ristora della tristezza esteriore; andate errando per piccioli viottoli non selciati, che salgono e scendono per un terreno disuguale,e movete il passo per un mare di polvere, e fra ciottoli distaccati. Tele gettate da un'abitazione all'altra aumentano l'oscurità di quel labirinto; gl' infetti bazari fatti a volta compiono tale oscurità, e qualche meschina bottega non fa che esporre maggiormente la miseria di quella città desolata; quelle botteghe poi bene spesso sono chiuse, per timore del passaggio d'un cadì. Non si vede gente per le strade, non alle porte della città; solo qualche volta un villico trascorre per l'ombre, celando sotto il vestito i frutti del suo travaglio per tema che il soldato nol derubi; ritirato in un canto il macellaio arabo scanna qualche animale sospeso pei piedi ad un muro in rovine. Al guardo feroce e bieco di colui, alle sue braccia insanguinate, crederesti ch'egli ha piuttosto ucciso il suo simile che ammazzato un agnello. Il solo romore che s'oda nella città deicida è quello a quando a quando della cavalla del deserto, ed è il giannizzero che porta una testa di Beduino, o che va a saccheggiare il Fellah.

In mezzo a sì straordinaria desolazione, conviene arrestarsi un momento onde contemplar cose più straordinarie ancora. Fra le rovine di Gerusalemme due specie di popoli indipendenti trovano nella loro fede di che affrontare tanti orrori e tante miserie. Colà vivono religiosi cristiani che nulla può indurre all'abbandono del Sepolcro di Cristo, nè spogliamenti, nè mali trattamenti, nè minacce di morte. I loro cantici risuonano notte e giorno intorno al Santo Sepolcro. Spogliati la mattina da un governatore turco, la sera li trova a piedi del Calvario in orazione ne' luoghi ove Gesù Cristo patì per la salute degli uomini. Serena è la

loro fronte e ridente il lor labbro; ricevono con giovialità il forestiero, e benchè senza forza e senza soldati, proteggono intieri villaggi contro l'iniquità. Donne, fanciulli, armenti sospinti dal bastone e dalla sciabola musulmana rifuggonsi ne'chiostri di quei solitari. Chi impedisce al malvagio armato d'inseguire la sua preda, e di rovesciare sì deboli difese? La carità de'religiosi. Privansi delle ultime risorse della vita onde riscattare i loro supplicanti. Turchi, Arabi, Greci, Cristiani Scismatici, tutti si gettano sotto la protezione di qualche povero religioso che non può difendere se medesimo. Ed ecco come si riconosce con Bossuet che « le mani alzate al cielo disperdon più battaglioni di quello che le braccia armate di giavellotti. »

Mentre la nuova Gerusalemme esce per tal modo dal deserto brillante di luce, gettate gli occhi fra il monte Sion ed il tempio; mirate quell'altro picciol popolo, che vive separato dal resto degli abitanti della città. Sebbene oggetto particolare dell'universale disprezzo, abbassa il capo senza lagnarsi, sopporta ogni avania senza chieder giustizia, si lascia opprimer di colpi senza gemere; gli si chiede il capo ed ei lo presenta alla scimitarra. Se qualche membro di quella società proscritta viene a morte, il suo amico andrà a seppellirlo furtivamente di notte tempo nella valle di Giosafat, all'ombra del tempio di Salomone. Penetrate nella dimora di quel popolo, lo troverete in un'orribil miseria, occupato a far leggere un libro misterioso a'suoi figli, che lo faran leggere, quando sarà la lor volta, a propri figli pur essi. Quel popolo fa ancora ciò che faceva cinque mila anni sono. Egli ha assistito diciassette volte alla rovina di Gerusalemme e nulla può scoraggiarlo, nulla può impedirgli di rivolgere lo sguardo verso Sion. Allorchè veggonsi gli Ebrei dispersi sulla terra, secondo la parola di Dio, dee far maraviglia al certo. Ma perchè tal maraviglia sia veramente soprannaturale, convien trovarli a Gerusalemme, convien mirare que'signori legittimi della Giudea, schiavi e stranieri nella propria loro patria, convien mirarli attendere, sotto tutte le oppressioni, un re che dee farsi lor liberatore. Schiacciati dalla croce che gli condanna e che è piantata sulle loro teste, rannicchiati presso al tempio, di cui più non rimane pietra sopra pietra, si ostinano nella deplorabil loro cecità. I Persiani, i Greci, i Romani, scomparvero dalla faccia della terra; e un picciol popolo, la cui origine precedette quella di que'gran popoli, esiste ancora nella sua purità fra le rovine della sua patria. Se v'ha cosa fra le nazioni che porti il carattere del miracolo, crediamo al certo che in ciò appunto siavi miracolo. E qual più sorprendente cosa, anche agli occhi del filosofo, di quell'incontro dell'antica e della nuova Gerusalemme a' piedi del Calvario? La prima che s'affligge della risurrezione di Cristo; la seconda che si consola, presso alla sola tomba, dalla quale nulla dovrà uscire alla fine de'secoli?

Ringraziai que'Padri della loro ospitalità; augurai loro ben di cuore una felicità ch' essi però non s'attendono quaggiù, e presso a dividermi da essi, provai un senso di vera tristezza. Non conosco martirio che paragonar si possa a quello di quegli sfortunati religiosi: lo stato in cui vivono rassomiglia a quello della Francia sotto il terrorismo. Io m'incamminava per ritornare in patria, abbracciare i congiunti, rivedere gli amici, rinvenire le dolcezze della vita; e quei Padri che avevano pur essi amici, congiunti, una patria, restavano in esilio in quella terra di schiavitù. Tutti non hanno la forza d'animo che rende insensibile alle pene; ho intesi lamenti tali che comprender mi fecero l'immensità del sacrificio. Gesù Cristo su quelle stesse rive ha pur esso trovato l' amaro calice; eppure lo tracannò sino al fondo.

Il 12 ottobre, montai a cavallo con Alì-Agà, con Giulisno e col dragomanno Michele, ed uscimmo dalla città al tramontar del sole per la porta dei Pellegrini. Si passò

in mezzo al campo del pascià, e mi soffermai innanzi di scendere nella valle di Terebinto, onde dare un'ultima occhiata a Gerusalemme. Potei discernere per sopra alle mura la cupola della chiesa del Santo Sepolcro, che ora non sarà più salutata dal pellegrino, perchè più non esiste, e la tomba di Gesù Cristo è ora esposta alle ingiurie dell'aria. In altri tempi tutto il Cristianesimo sarebbe accorso onde riedificare il sacro monumento; a'dì nostri nessun vi pensa, e la benchè minima elemosina impiegata in quest'opera meritoria avrebbe nome di ridicola superstizione. Dopo aver contemplato per qualche tempo Gerusalemme, m' inoltrai fra le montagne. Erano sei ore e ventinove minuti allorchè perdetti di vista la Città-Santa; così il navigante segna il momento nel quale scompare ai suoi occhi una terra lontana ch'ei non vedrà mai più.

Trovammo all'estremità della valle di Terebinto i capi degli Arabi di Geremia, Abu-Gosh e Giaber, che ci aspettavano. Si giunse a Geremia verso mezzanotte, e convenne mangiare un agnello che Abu-Gosb ci aveva preparato. Volli dargli un po'di denaro ch'ei ricusò, e mi pregò solo di spedirgli due coffe di riso di Damiata quando fossi in Egitto. Glielo promisi con tutto il cuore, e ciò nondimeno non mi risovvenni della mia promessa che nel momento in cui m'imbarcava per Tunisi. Appena saran riaperte le comunicazioni della Francia col Levante, Abu-Gosh riceverà al certo il suo riso da Damiata. Ei vedrà che un francese può ben mancare di memoria, ma non mai di parola. Io spero che i piccioli Beduini di Geremia monteran la guardia intorno al mio donativo, e diran di nuovo: *En avant, marche?* Giunsi a Giaffa il giorno 13 a mezzodì.

PARTE SESTA

VIAGGIO DI EGITTO.

Al mio ritorno a Giaffa mi trovai in grande imbarazzo, perchè non v'era un solo bastimento in porto. Stava quindi titubando fra il progetto d'andare ad imbarcarmi a s. Gio. d'Acri, e quello di andare in Egitto per terra. Quest'ultimo mi piaceva di più, ma era impraticabile. Cinque partiti armati si contendevano allora le rive del Nilo, cioè Ibrahim-bey nell'alto Egitto; due altri piccioli bey indipendenti; il pascià della Porta al Cairo; uno stuolo di Albanesi ribelli, ed El-Fy-bey nel basso Egitto. Quelle varie truppe infestavano il paese, e gli Arabi profittando della confusione, chiudevano intieramente ogni passo.

Finalmente la Provvidenza mi mandò un soccorso. Il terzo giorno del mio arrivo a Giaffa, mentre mi preparava a partire per s. Gio. d'Acri, si vide entrare in porto una saicca o feluca, che veniva da Tripoli di Sorìa, era vuota e cercava un carico. I religiosi di Giaffa fecero interrogare il capitano, che consentì a trasportarmi in Alessandria, e si conchiuse tosto il contratto. Ho conservato quel picciolo trattato scritto in arabo, ed il sig. Langlès, sì noto per la sua erudizione nelle lingue orientali, lo ha giudicato degno d'esser posto sotto gli occhi degli eruditi a motivo di alcune singolarità. Ebbe la compiacenza di tradurlo ei medesimo, e suona come segue: LUI (Dio). L'oggetto di questo scritto e il motivo che il fece vergare si è che nel giorno e data che si troveran più sotto (1) noi sottoscritti abbiam noleggiato il nostro bastimento al presentatore di questo contratto, il signor Francesco, francese, (per andare) dalla scala di Giaffa in Alessandria, a condizione che non entrerà in alcun altro porto, e si recherà direttamente in Alessandria, tranne se il mal tempo lo forzasse ad arrivare a qualche scala. Il nolo di questo bastimento è di 480 *gruch* (piastre) dal leone, ciascheduna delle quali equivale a quaranta *parah* (2). È stato pure convenuto fra di essi che il nolo suddetto non sarà pagato che dopo entrati in Alessandria.

Fatto e convenuto fra di essi, e ciò davanti ai sottoscritti testimoni:

Testimoni; il seid (il signore) Mustafà-el-Baba; il seid Hhoccin Chetma. Il reis

(1) Il giorno e la data, cioè l'anno, yeum uè tarykh, furono dimenticati. Oltre questa omissione abbiamo osservati parecchi errori di ortografia piuttosto gravi. (Nota del Langlès).

(2) Sebbene siasi adoperato nell'originale il vocabolo faddhah, che significa propriamente danaro, quel vocabolo indica qui la picciolissima moneta conosciuta in Egitto sotto il nome di parah o meydin, valutata 8 denari, quattro settimi nell'Annuaire de la République française, pubblicato al Cairo l'anno IX. Secondo quello stesso libro, pag. 60, la piastra turca, o gruch di 40 parah, vale 1 l. s. 6 d. e qualche cosa. (Nota di Langlès).

(patron) Hhanna Demitrk (Giovan Demetrio) di Tripoli di Sorìa, afferma la verità del contenuto di questo scritto.

Il reis Hhanna ha riscosso sull'ammontare del nolo, qui sopra enunaiato, la somma di 180 gruch dal leone; il resto, vale a dire i trecento altri gruch, gli saranno pagati in Alessandria, e siccome servono di sicurtà pel suddetto bastimento da Giaffa fino in Alessandria; rimangono nella borsa del signor Francesco, per questa sola ragione. È inoltre convenuto che il patron di barca somministrerà loro a prezzo conveniente, acqua, fuoco per cuocere e sale, non che tutte le altre provvigioni di cui potessero mancare, e viveri.

Mi allontanai con vero rammarico dai miei venerabili ospiti il dì 16 ottobre. Uno dei padri mi diede lettere di raccomandazione per la Spagna, essendo mia intenzione dopo aver veduto Cartagine, di finire i miei giri passando per le rovine dell' Alhambra. Per tal modo que'religiosi, che esposti rimanevano a tutti gli oltraggi, pensavano ancora a rendermisi utili di là dai mari e nella propria lor patria.

Innanzi di partirmi da Giaffa, scrissi al signor Pillavoine console di Francia a s. Gio. d'Acri la lettera seguente:

Giaffa 16 *ottobre* 1806.

SIGNORE:

Ho l'onore di spedirvi la lettera di raccomandazione, che l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli mi aveva data per voi. La stagione di già avanzata ed i miei affari mi richiamano nella comune nostra patria, e son quindi obbligato a partire per Alessandria. Ciò mi fa perdere con mio dispiacere l'occasione di legar con voi conoscenza. Sono stato a Gerusalemme e fui testimonio delle vessazioni che il pascià di Damasco fa provare ai religiosi di Terra Santa. Io pure, ho lor ripetuto il vostro consiglio, quello cioè di resistere; ma sfortunatamente furono troppo tardi informati dell'interessamento dell'imperadore per essi. Cedettero quindi di bel nuovo in parte alle richieste di Abdallah; convien credere che mostreran maggior fermezza l'anno venturo. E a dir vero, non mi parve mancassero nemmen quest'anno di prudenza nè di coraggio.

Troverete, o signore, due altre lettere unite a quella dell'ambasciatore; una consegnatami dal sig. Dubois, negoziante, l'altra dal dragomanno del sig. Vial console di Francia a Modone.

Oso inoltre prendermi la libertà di raccomandarvi il sig. D. . . . . da me qui incontrato. Vengo assicurato ch'ei sia galantuomo, povero e disgraziato; son tre gran titoli questi perchè la Francia il protegga. Credetemi, o signore, ec.

F. A. DE CHATEAUBRIAND.

Giovanni e Giuliano avevan già portati i miei fardelli a bordo, ed io m'imbarcai il dì 16 alle otto della sera. Faceva mar grosso e vento non propizio; rimasi non per tanto sopra coperta finchè potei scorgere i lumi di Giaffa, e confesso ch'io risentiva una certa soddisfazione, pensava d'avere compiuto un pellegrinaggio da lungo tempo meditato; e sperava di mettere quanto prima un termine a quella santa avventura, la cui parte più rischiosa mi sembrava compita. Allorchè ripensava di aver già valicato quasi solo il continente ed i mari di Grecia; che mi ritrovava ancora solo su d'una fragil barchetta, all'estremità del Mediterraneo, dopo aver veduto il Giordano, il mar Morto e Gerusalemme, io guardava il mio ritorno per l'Egitto, per la Barberia, per la Spagna, come la più facil cosa della terra; ed era in errore.

Mi ritirai nella camera del capitano, allorchè furono perduti di vista i lumi di Giaffa, ed ebbi salutate per l'ultima volta le spiagge di Terra Santa; il dimani però allo spuntare del giorno, discoprimmo no-

vamente la costa rimpetto a Gaza, poichè il capitano aveva fatto rotta verso il sud. L'aurora fece sorgere un forte vento da levante, il mare si fece bello e ci dirigemmo a ponente. Per tal modo io seguiva assolutamente la strada tenuta da Ubaldo e dal Danese quando andarono a liberar Rinaldo. La mia barca non era guari maggiore di quelle dei due cavalieri, e com'essi mi guidava fortuna. La mia navigazione da Giaffa ad Alessandria non durò che quattro giorni, nè mai feci in mare una più rapida e piacevol gita. Il cielo fu costantemente sereno, favorevole il vento, e bellissimo il mare. Non si cangiò mai di vela; cinque uomini componevano l'equipaggio della saicca, compreso il capitano, tutta gente men gaia de'miei greci dell'isola di Tino, ma in apparenza più destri. Fresche vettovaglie, ottime melagrane, vin di Cipro, caffè della miglior qualità, ci tenevano nell'abbondanza e nell'allegria. L'eccesso della mia prosperità avrebbe dovuto destarmi qualche inquietudine; ma quando avessi anche avuto l'anello di Policrate mi sarei bene astenuto dal gettarlo nel mare, per timore del maledetto storione.

La vita dell'uomo di mare ha qualche cosa dell'avventuriere, che ci piace e c' interessa. Quel passaggio continuo dalla calma alla procella, quella rapida successione di terra e di cielo, tengono sempre desta l' immaginazione del navigante. I suoi destini son l'immagine dell'uomo quaggiù, che fa sempre proponimento di restare in porto e che spiega sempre le vele; che va ognora in traccia d' isole incantate alle quali non può mai approdare, o nelle quali s'annoia, se vi approda; che parla sempre di riposo e non ama che le burrasche; che perisce in mezzo a naufragio o muore vecchio nocchiero sul lido, sconosciuto a' giovani naviganti dei quali gli incresce di non poter seguire il naviglio.

Tragittammo il 17 ed il 18 il golfo di Damiata, che occupa presso a poco il sito dell'antica Pelusio. Quando un paese offre grandi e numerose rimembranze, la memoria, onde sbarazzarsi delle troppe idee, che la ingombrano, s'attacca ad un solo avvenimento, e ciò appunto m'accadde passando il golfo di Pelusio; cominciai a risalir col pensiero fino ai primi Faraoni, e terminai coll'essere tutto immerso nella sola idea della morte di Pompeo; è quello, secondo me, il più bel pezzo di Plutarco, e d'Amyot suo traduttore:

« Intanto s'accostò la barca, e Settimio s'alzò primo in piedi e salutò Pompeo, in linguaggio romano col nome d'imperatore, vale a dire supremo capitano, ed Achilla lo salutò pur esso in greco, e gli disse che passasse nella sua barca, perchè lungo il lido era troppa belletta e banchi di sabbia, cosicchè non rimaneva acqua bastante per la sua trireme; ma vedevansi nel tempo stesso parecchie galere di quelle del re, che armavansi in fretta, e tutta la costa coperta di guerrieri, di modo che quand' anche Pompeo, ed i suoi voluto avessero cangiar parere, non avrebbero potuto ormai più salvarsi, e v'era di più che mostrando diffidenza, davano all' assassino qualche pretesto di eseguire le sue ree intenzioni. Per lo che prendendo congedo da sua moglie Cornelia, la quale già pria del colpo metteva lamenti sulla sua fine, ordinò a due centurioni di entrare nella barca dell'egizio prima di lui, e ad uno de'suoi liberti per nome Filippo con un altro schiavo chiamato Seine, e come Achilla gli tendeva già la mano dalla sua barca, rivolto a sua moglie ed a suo figlio, disse loro quel verso di Sofocle: *chi entra in casa d' un principe diventa servo sebben v'entrasse libero*. Furon queste l'ultime parole ch' ei disse ai suoi quando passò dalla sua galera nella barca; e poichè nello spazio tra la galera e la terra ferma, nessuno gli teneva discorsi amichevoli, guardò Settimio in volto e gli disse: parmi di riconoscerti camerata, perchè tu sia stato alla guerra meco. L'altro gli accennò col capo soltanto affermando, senza dargli altra risposta nè

usargli ufficiosità di sorta. Onde non essendovi più chi gli dicesse parola, ei prese in mano un picciol libretto, entro il quale egli aveva scritta un'arringa in lingua greca, ch'ei voleva fare a Tolomeo, e si pose a leggerla. Quando giunsero presso terra, Cornelia co'suoi domestici e famigliari, s'alzò in piedi osservando con grande ansietà, onde vedere come fosse per terminare la cosa. »

« Le parve però di potere augurar bene, allorchè vide parecchie delle genti del re che presentavansi quasi per accoglierlo ed onorarlo al suo smontare; ma appunto allora mentre prendeva la mano del suo liberto Filippo onde sbarcare più facilmente, Settimio gli venne il primo di dietro e gli passò la spada a traverso il corpo, dopo il quale Salvio ed Achilla sguainarono pur essi le loro spade; Pompeo si trasse con ambe le mani la veste sul volto, senza dire nè fare cosa alcuna indegna di lui, e sopportò con costanza i colpi onde veniva trafitto, solo sospirando un poco: era d'anni cinquantanove e terminò di vivere il giorno dopo l'anniversario della sua nascita. Coloro che stavano nelle navi in rada, visto l'assassinio, misero sì alte grida che udironsi fin sulla costa, e levate in fretta l'ancore posero alla vela per fuggire, al che servì loro il vento che s'alzò incontanente appena furono in alto mare; cosicchè gli Egizii che s'apparecchiavano ad inseguirli, allorchè videro ciò, desistettero, e recisone il capo, gittarono il tronco fuori della barca, esposto a chiunque avesse voluto vedere si miserando spettacolo. Filippo suo liberto gli restò sempre vicino, sinchè gli Egizii fossero sazi di guardarlo, e lavatolo poscia con acqua di mare, ed avviluppatolo, altro non avendo, entro una sua cattiva camicia, cercò lungo il lido, ove trovò qualche avanzo d'un vecchio battello da pescatore, avanzo bene antico, ma pur bastante ad abbruciare un povero corpo nudo, ed anche non intero. Mentre stava così rammassando quegli avanzi, sopravvenne un romano, uomo in età, che giovane era stato alla guerra sotto Pompeo, e gli chiese: chi sei tu, amico, che fai tali apparecchi pei funerali del gran Pompeo? Filippo rispose che era un suo liberto. Ah, disse il romano, non avrai solo un tale onore, e ricevimi compagno, ti prego, in sì santo e pio ufficio, onde io non abbia occasione di lagnarmi in tutto e per tutto d'essermi abituato in paese estero, e possa almeno in ricompensa di tanti mali cui ebbi a soggiacere, profittare della buona ventura di toccare colle mie mani ed assistere alla sepoltura del più gran duce romano. E così fu seppellito Pompeo: il dì susseguente Lucio Lentulo, nulla sapendo dell'accaduto, venuto da Cipro veleggiava lungo la costa, e scorse un fuoco funebre, e Filippo vicino che a prima giunta ei non riconobbe. Ora gli chiese: chi è colui che qui ha terminato il corso de'suoi giorni e qui riposa? Ma tosto, messo un gran sospiro, soggiunse: ohimè, sarestù forse, o gran Pompeo? e sceso a terra, fu tosto preso e posto a morte. »

« Tal fu la fine del gran Pompeo; nè passò gran tempo che Cesare giunse in Egitto, e fu attonito e conturbato in vedersi presentare la testa di Pompeo. Volse altrove la faccia per non vederla, e preso in orrore colui che gliela presentava quale esecrabile assassino, pianse. Accettò però l'anello col quale sigillava le sue lettere, che gli fu pure presentato, ed ove stava inciso in pietra un leone che teneva una spada; ma fece morire Achilla e Fotino; e lo stesso lor re Tolomeo disfatto in battaglia lungo il Nilo, disparve in modo che più non si seppe cosa ne fosse avvenuto. Quanto al retore Teodoto, sfuggì alla punisione di Cesare, ed andò errante qua e là per l'Egitto, miserabile e in odio a tutti. Ma poscia Marco Bruto, ucciso Cesare, trovandosi il più forte in Asia, lo incontrò per caso: e dopo avergli fatto sofferire tutti i tormenti che potè inventare, lo fece finalmente morire. Le ceneri del corpo di Pompeo fu-

rono poi recate a sua moglie Cornelia, che le depose in una terra ch'ei possedeva presso alla città d'Alba. »

Il giorno 19 a mezzodì, dopo aver passati due giorni senza veder terra, si osservò un alto promontorio, chiamato il Capo Brulos, che forma la parte più settentrionale del Delta. Ho di già osservato parlando del Granico, quanto prodigiosa cosa sia l'illusione dei nomi. Il Capo Brulos non mi presentava che un picciol mucchio di sabbia, ma era l'estremità di quel quarto continente, il solo che mi rimanesse a conoscere; era un punto di quell'Egitto, culla delle scienze, delle religioni e delle leggi; io non poteva distaccarne lo sguardo.

La sera stessa si scorsero delle palme che mostravansi a libeccio, e che uscir parevano dal mare, perchè non vedevasi la terra sulla quale stavan piantate. Al sud, rimarcavasi una massa nera e confusa, accompagnata d'alcuni alberi isolati; ed eran le rovine d'un villaggio, triste insegna dei destini dell'Egitto. Il dì 20, alle cinque del mattino, osservai sulla superficie verde e increspata del mare, una sbarra di spuma, e dall'altra parte di quella sbarra, un'acqua pallida e tranquilla. Il capitano venne a battermi sulla spalla e mi disse in lingua franca: Nilo. Entrammo poco dopo, e scorremmo per quell'acque famose, ch'io volli assaggiare e che trovai salse. Qualche palmizio ed una torricella da moschea c' indicarono il sito ove trovarsi doveva Rosetta; ma il piano, anzi la terra eran sempre invisibili. Quelle spiaggie rassomigliavano alle lagune delle Floride; l'aspetto era affatto diverso da quello delle coste di Grecia e Sorìa, e rappresentava ottimamente l'effetto d'un orizzonte sotto i tropici.

Alle ore dieci scoprimmo finalmente sotto la cima delle palme una linea di sabbia che stendevasi verso ponente fino al promontorio d'Abukir, dinanzi al quale conveniva passare onde giungere in Alessandria. Ci trovavamo allora propriamente rimpetto all'imboccatura del Nilo, a Rosetta, e si doveva passare il Bogaz. L'acqua del fiume era colà d'un rosso che tirava al violetto, e del colore d'una brughiera in autunno. Il Nilo, la cui escrescenza era già passata, abbassava già da qualche tempo. Una ventina di gerbe o barche d'Alessandria, stavano all'ancora nel Bogaz, aspettando il vento favorevole per passare la sbarra e risalire fino a Rosetta.

Facendo sempre vela a ponente, si giunse all'estremità dello sgorgo di quella immensa chiusa. La linea dell'acque del fiume e quella dell'acque del mare non si confondevano: spumavano incontrandosi e sembravan servirsi reciprocamente di lido.

Alle cinque della sera, la costa che avevam sempre a sinistra cangiò d'aspetto. Le palme parevano in linea sulla riva, come quegli atrii che servon d'ingresso ai palagi in Francia; la natura si diverte per tal modo ad imitare le arti in un paese ove ebbe origine la civiltà, ed ove han seggio oggidì l'ignoranza e la miseria. Oltrepassata la punta d'Abukir fummo a poco a poco abbandonati dal vento, e non si potè entrare che di notte nel porto d'Alessandria. Eran le undici della sera, allorchè gittammo l'ancora nel porto mercantile in mezzo ai bastimenti, che stavano all'ancora dinanzi alla città. Io non volli scendere a terra, e stetti aspettando sulla coperta della nostra saicca che facesse giorno.

Ebbi tutto l'agio d'abbandonarmi alle mie riflessioni. Vedeva alla mia destra alcuni legni ed il castello che occupa il sito del Faro; alla sinistra mi sembrava che l'orizzonte terminasse in colli, rovine, obelischi, ch'io poteva discernere a stento fra l'ombre; stendevasi a me dinanzi una linea nera di muraglie e di case confuse, non si vedeva a terra che un sol lume, e non si udiva alcun romore. Ed era quella non pertanto Alessandria rivale di Menfi e di Tebe, che contò tre milioni d'abitanti, che fu il santuario delle Muse, e che le orgie clamorose d'Antonio e Cleopatra risuonar facevano fra le tenebre. Invano io tendeva

gli orecchi; un talismano fatale obbligava al silenzio il popolo della nuova Alessandria; e questo talismano è il dispotismo che ammorza ogni allegria e non permette un grido nemmeno al dolore. Qual romore potrebbe mai farsi udire in una città, un terzo della quale per lo meno è abbandonato, un altro terzo sacro ai sepolcri, e la cui altra parte animata in mezzo a quelle due morte estremità, è una specie di tronco palpitante che non ha forza nemmeno per agitare le sue catene in mezzo alle rovine ed ai sepolcri.

Il dì 20, alle otto ore del mattino, lo schifo della saicca mi trasportò a terra, e mi feci condurre presso il sig. Drovetti console di Francia in Alessandria. Fino ad ora ho parlato dei nostri consoli in Levante colla riconoscenza di ch'io vo loro debitore. Ma a questo passo andrò più oltre, e dirò d'aver contratto col sig. Drovetti una relazione che è divenuta vera amicizia. Il sig. Drovetti, militare di distinzione e nato nella bella Italia, mi accolse con quella semplicità che distingue il soldato e con quel calore che è effetto dell'influenza d'un bel cielo. Non so se nel deserto ch'egli abita, gli verrà per le mani questo scritto; ma io il desidero, onde possa vedere che il tempo non fa illanguidire i miei sentimenti; che non ho dimenticato l'interessamento da esso lui dimostratomi, allorchè mi disse addio sulla riva; ben nobile tenerezza allorchè se ne asciuga i contrassegni con una mano mutilata in servizio della patria. Io non ho influenza, protettori, nè ricchezze, ma se ne avessi, non ne farei uso per alcuno con maggior piacere che pel sig. Drovetti.

Il lettore al certo non s'aspetta ch'io voglia descrivere l'Egitto. Ho parlato con qual che prolissità delle rovine d'Atene, perchè alla fin fine non son sconosciute che dai dilettanti di belle arti; e sono entrato in grandi particolarità sopra Gerusalemme perchè Gerusalemme era l'oggetto del mio viaggio; ma che dirò dell'Egitto? Chi nol vide oggidì? Il viaggio di Volney in Egitto è un vero capolavoro, in tutto ciò che non riguarda erudizione; l'erudizione fu esaurità tutta da Sicard, Norden, Pococke, Skaw, Niebhur ed altri, i disegni di Denon ed i gran quadri dell'Istituto d'Egitto trasportarono in Francia i monumenti di Tebe e di Menfi; finalmente io medesimo dissi altrove tutto quello che aveva a dire dell' Egitto. Il libro dei Martiri, nel quale ho parlato di quell'antica terra, è più completo quanto alle antichità, di tutti gli altri libri di quell'opera. Mi limiterò dunque a seguire senza arrestarmi le semplici date del mio giornale.

Il sig. Drovetti mi diede alloggio nella casa del consolato, fabbricata quasi in riva al mare sul portò mercantile. Era in Egitto e non poteva uscirne senza avere veduto almeno il Nilo e le Piramidi. Pregai il sig. Drovetti di noleggiarmi un bastimento austriaco per Tunisi, intanto ch'io andava a contemplare il prodigio d'un sepolcro. Trovai in Alessandria due francesi di distinzione addetti alla legazione del sig. Lesseps, che doveva, cred' io, assumere allora il consolato generale d'Egitto, ed il quale, se non isbaglio, rimase poscia a Livorno. Volevan pur essi recarsi al Cairo, ed accordammo una gerba sulla quale c'imbarcammo il 23 per Rosetta. Il sig. Drovetti trattenne seco Giuliano, che era febbricitante e mi diede un giannizzero; rimandai Giovanni a Costantinopoli sopra un legno greco che stava per salpare.

Partimmo la sera d'Alessandria, e giungemmo la notte al Bogaz di Rosetta; si passò la sbarra senza inconvenienti, ed allo spuntare del giorno ci trovammo all'ingresso del fiume; si approdò al promontorio che avevamo a destra. Il Nilo era in tutta le sua maestà; scorreva pienamente senza però coprire le rive, e lasciava vedere lungo il suo corso pianure verdeggianti di riso, con piante di palme isolate che rappresentavan portici e colonne. C' imbarcammo di bel nuovo e presto si giunse a Rosetta. Ebbi

allora a vedere la prima volta quel magnifico Delta ove non mancano che un governo libero un popolo felice. Ma non v'ha bel paese senza l'indipendenza; il cielo il più sereno ci diviene odioso se siamo incatenati sulla terra. Io non trovava altra cosa degna di quelle magnifiche pianure, tranne le rimembranze della gloria della mia patria. Vedeva gli avanzi dei monumenti d'una civiltà novella recata dal Genio della Francia sulle rive del Nilo (1); pensava nel tempo stesso che le lancie de'nostri cavalieri e le baionette de'nostri soldati avevano riflessa due volte la luce d'un sì bel sole, con questa diversità che i cavalieri disgraziati nella giornata di Massur, furon vendicati dai soldati alla battaglia delle Piramidi. Del resto, sebbene io fossi contentissimo d'incontrare un fiume ed una fresca verzura, non ne fui meravigliato gran che, mentre eran quelli assolutamente i miei fiumi della Luigiana e le mie savane d'America; avrei pur bramato rinvenire quei boschi ove posi le prime illusioni della mia vita!

Il sig. S. Marcel, console di Francia a Rosetta, ci accolse con estrema gentilezza; il sig. Caffe negoziante francese ed il più obbligante fra gli uomini volle accompagnarmi al Cairo. Si conchiuse il mercato col padrone d'una grossa barca, che ci noleggiò la stanza d'onore, e per maggior sicurezza prendemmo in nostra compagnia un capo d'Albanesi. Questi soldati d'Alessandro furono ottimamente rappresentati dal signor di Choiseul.

„ Quei fieri Albanesi sarebbero ancora eroi, se avessero uno Scanderbeg alla loro testa; ma non son più che masnadieri la cui ferocia traspare dalle loro fisionomie. Son tutti alti, snelli e nerboruti; il loro vestito consiste in larghissimi calzoni, in una piccola veste, ed in un giubbettino guarnito di piastre, catene, e parecchi fili di grosse olive d'argento; portano stivaletti legati con correggie che ascendono talvolta fino al ginocchio, per tener ferma sulla polpa della gamba una piastra che ne prende la forma e li preserva dallo sfregamento del cavallo. I loro mantelli gallonati e frastagliati a più colori rendono quella maniera di vestire affatto pittoresca; non portano in capo che un berrettino rosso, che gettan via allorchè corrono a battersi. „

Così dice il sig. di Choiseul. Il fondo del vestito è bianco, e rosso il gallone.

I due giorni da noi passati a Rosetta furono impiegati a visitare quella bella città araba, i suoi giardini e la sua foresta di palme. Savary ha esagerato un poco l'amenità del sito, ma non ha poi tanto mentito quanto si è voluto dare ad intendere; la passione delle sue descrizioni screditò la sua autorità come viaggiatore; ma vuole giustizia che si dica: è più il suo stile che la sua narrazione che manca di verità.

Il 26 a mezzodì, entrammo nella nostra barca ov'era gran numero di passeggeri turchi ed arabi. Scostammo dalla riva e s'incominciò a risalire il Nilo. Alla sinistra stendevasi a tiro d'occhio una verdeggiante palude; alla destra una lista di terra coltivata seguiva il corso del fiume, e di là da essa vedevansi le sabbie del deserto. Qualche palma sparsa qua e là, indicava il sito de'villaggi, come gli alberi piantati intorno alle capanne nelle pianure di Fiandra. Le abitazioni di que'villaggi son di terra, e fabbricate sopra monticelli elevati; inutile precauzione, non essendovi bene spesso per entro chi salvare dalle inondazioni del Nilo. Una parte del Delta è inculta; migliaia di Fellah sono state sterminate dagli Albanesi, il rimanente migrò nell'Alto-Egitto. La grande rapidità della corrente ed i venti contrari fecero sì che s'impiegassero sette mortali giornate per risalire da Rosetta al Cairo. Ora i nostri marinai ci tiravano coi cavi, ora si andava innanzi spinti da un venticello nord che non durava che

(1) Veggonsi ancora in Egitto parecchie fabbriche erette per ordine dell'imperatore.

un istante. Ci fermavamo sovente per prendere altri Albanesi a bordo; il secondo giorno ce ne giunse quattro che s'impossessarono della nostra stanza, e convenna sopportarne la brutalità e l'insolenza. Al minimo romore salivano sulla coperta, prendevano i loro archibusi e a guisa d'insensati pareva volessero combattere contro un nimico che non esisteva. Gli ho veduti mirare contro fanciulli che correvan sulla riva chiedendo l'elemosina; que'miserelli andavano a nascondersi dietro le rovine delle loro capanne, quasi fossero avvezzi a quegli scherzi terribili. In occasione di tali fermate, i nostri negozianti turchi scendevano a terra, sedevan tranquillamente sui loro talloni, volgevan la faccia verso la Mecca, e facevano in mezzo alla campagna certi capitomboli religiosi. I nostri Albanesi, metà Musulmani, metà Cristiani, gridavano, Maometto! e Vergine Maria!, traevano una corona di tasca, pronunciavano vocaboli osceni in lingua francese, tracannavano ampi fiaschi di vino, tiravano schioppettate in aria, e passavano addosso a Cristiani e Musulmani.

È egli possibile che le leggi abbiano a stabilire tanta differenza tra uomo e uomo! E quelle masnade di ladroni Albanesi, quegli stupidi Musulmani, quei Fellah sì crudelmente oppressi, abitano gli stessi luoghi ove visse un popolo sì industrioso, sì pacifico e saggio; un popolo di cui Erodoto e specialmente Diodoro, s'ascrissero ad onore di dipingerci gli usi ed i costumi! Può trovarsi in alcun poema un più bel quadro del seguente?

« Nei primi tempi, i re non si conducevano in Egitto, come presso gli altri popoli, ove fanno tutto ciò che vogliono senza essere obbligati di seguire regola alcuna, nè di prendere alcun consiglio. Tutto era loro prescritto dalle leggi, non solo per riguardo all'amministrazione del regno, ma per rapporto ancora alla particolare loro condotta. Non potevano farsi servire da schiavi comperati e nemmen nati presso di essi; ma si davan loro i figliuoli de'primarii tra i sacerdoti, sempre maggiori d'età di venti anni, ed i meglio allevati della nazione, affinchè il re, vedendo giorno e notte intorno alla sua persona la gioventù più considerabile d'Egitto, nulla commettesse di basso e d'indegno della sua dignità. Ed effettivamente i principi non si danno ai facilmente ad ogni specie di vizio, se non perchè trovan ministri sempre pronti a servire alle loro passioni. Eranvi specialmente ore del giorno e della notte nelle quali il re non poteva disporre di se medesimo, ed era obbligato di adempiere ai doveri indicati dalle leggi. Allo spuntare del giorno legger doveva le lettere che gli venivano da tutte le parti indirizzate, affinchè conoscendo ei medesimo i bisogni del suo regno potesse provedere a tutto e rimediare a tutto. Dopo essere stato in bagno metteva addosso una veste preziosa, ed altri distintivi regali per andare ad offrire sacrifici agli Dei. Quando le vittime erano già condotte all'altare, il gran sacerdote in piedi ed alla presenza di tutto il popolo, implorava ad alta voce da'Numi che conservassero il re, e spandessero ogni genere di prosperità sopra di esso, perchè governava i suoi sudditi con giustizia. Indi inseriva nella sua preghiera il novero di tutte le virtù proprie d'un re, continuando colle parole: perchè sa dominare se stesso, è magnanimo, benefico, indulgente verso gli altri, nimico della menzogna; la punizione è minore del fallo, e la ricompensa maggiore del merito. Dopo aver dette parecchie coso simili, condannava i mancamenti ne'quali il re era caduto per inavvertenza. Ne discolpava la sua persona, ma caricava d'esecrazioni gli adulatori e tutti coloro che davano cattivi consigli. Il gran sacerdote così s'adoperava, perchè il consiglio misto alla lode è più efficace d'un'amara rimostranza per indurre i re a temere gli Dei e ad amare la virtù. Dopo di che, il re passava al sacrificio, consultava le viscere della vittima, ed il lettore dei libri sacri gli leggeva

qualche azione o qualche sentenza rimarcabile d'un grand'uomo, affinchè il sovrano della cosa pubblica, pieno la mente d'ottimi principii, ne facesse uso all'opportunità pratica. »

Peccato che l'illustre arcivescovo di Cambrai, in luogo di dipingerci un Egitto immaginario, non abbia copiata questa descrizione, dandovi i colori di cui avrebbe saputo spargerla il suo felice ingegno! Faydit ha ragione su questo punto soltanto, se puossi aver ragione, allorchè si manca assolutamente di decenza, di buona fede e di buon gusto. Conveniva però sempre che Fenelon conservasse ad ogni costo il fondo delle avventure da esso lui inventate, e raccontate nello stile il più venusto. L'episodio solo di Termosiri vale un lungo poema. « M' ingolfai entro un'oscura foresta, ove improvvisamente mi si affacciò un vecchio con un libro in mano. Quel vecchio aveva un'ampia fronte calva, un po'increspata, ed una barba bianca gli pendeva fino alla cintura; alta e maestosa era la sua taglia, ancor fresche e vermiglie le guancie; vivi e penetranti erano i suoi occhi, soave la voce, semplici ed amabili le parole. Non ho mai veduto un vecchio più venerabile. Avea nome Termosiri. . . . »

Passammo pel canale di Menuf, ciocchè m'impedì di vedere il bel bosco di palme che trovasi sul gran ramo occidentale; ma gli Arabi infestavano allora la riva occidentale di quel ramo, che confina col deserto Libico. Usciti dal canale di Menuf, e continuando a risalire il fiume, scorgemmo a sinistra la sommità del monte Moqattam, ed alla destra gli alti mucchi di sabbia della Libia; poco dopo nello spazio vuoto, che rimaneva fra quelle due catene di montagne, scoprimmo la sommità delle piramidi, sebben ne fossimo più di dieci leghe lontani. Durante il resto della nostra navigazione, che continuò ancora quasi otto ore, mi fermai sulla coperta a contemplare quei sepolcri; parevan farsi maggiori e toccare il cielo al nostro accostarci. Il Nilo che era allora simile ad un picciol mare; l'alternativa delle sabbie del deserto e della più fresca verdura; le palme, i sicomori, le cupole, le moschee e le torricelle del Cairo; le Piramidi lontane di Sacarah, donde sembrava uscisse il fiume quasi da'suoi immensi serbatoi, tutto ciò formava un quadro che non ha pari sulla terra. « Ma per quanti sforzi faccia l'uomo, dice Bossuet, il suo nulla appare da per tutto. Quelle piramidi erano altrettante tombe; ed anzi i re che le fecero innalzare, non poteron farvisi seppellire, e non godettero de'lor sepolcri ».

Confesso però che al primo aspetto delle Piramidi, non ho risentito che ammirazione. So che la filosofia può godere o dolersi, osservando che il più grande fra i monumenti usciti dalla mano dell'uomo è una tomba; ma perchè non voler vedere nella piramide di Cheops che un ammasso di pietre ed uno scheletro? Non è già il sentimento del suo nulla che animò chi costrusse quel sepolcro, ma bensì l'istinto della sua immortalità; nè quel sepolcro è la lapide che segni la fine d'una carriera d' un giorno, ma segna piuttosto l'ingresso ad una vita eterna; è una specie di durevol porta, posta ai confini dell'eternità. « Tutti quei popoli (d'Egitto), dice Diodoro di Sicilia, considerando la durata della vita qual brevissimo spazio e di poca importanaa, prestano, per lo contrario, grande attenzione alla memoria che la vita lascia dietro di sè. Perciò chiaman essi le abitazioni de'viventi, alberghi pei quali non si fa che passare; ma danno il nome di eterne dimore alle tombe de'morti dalle quali non si esce mai più. Per tal ragione i re furono come indifferenti alla costruzione de'loro palazzi, e misero ogni cura nel fabbricarsi un sepolcro ».

Oggidì si vorrebbe che tutti i monumenti avessero un'utilità fisica, e non si pensa che v'ha pei popoli un'utilità morale di sfera ben superiore, verso la quale tendevano le legislazioni dell'antichità. Si crede forse che nulla insegni la contemplazion d'

un sepolcro? Che se alcuna cosa se ne apprende, perchè lagnarsi che un re abbia voluto render perpetua la lezione? I grandi monumenti fan parte essensiale della gloria di qualunque società umana. Purchè non si voglia sostenere dover essere cosa indifferente per una nazione il lasciare o non lasciare un nome nella storia, non si possono condannare quegli edifisi che portano la memoria di un popolo al di là della sua propria esistenza, e lo fan vivere contemporaneo delle generazioni che vanno a stabilirsi nelle da lui abbandonate campagne. Che importa allora che quegli edifizi sieno stati anfiteatri o sepolcri? Tutto è sepolcro per un popolo che più non esiste. Quando l'uomo è trapassato, i monumenti della vita sono ancor più vani di quelli della morte; il suo mausoleo è utile almeno alle sue ceneri; ma i suoi palagi che mai conservano de'suoi godimenti?

Certamente che presa la cosa nel più stretto senso, a tutti basta un'angusta fossa, e sei piedi di terra, come diceva Matteo Molè, ci daran sempre soddisfasione del più grand'uomo di questo mondo. Dio può essere adorato sotto un albero, come sotto la cupola di s. Pietro, e si può vivere in una capanna come al Louvre; ma il difetto di questo ragionamento consiste nel trasportare un ordine di cose in un altro. D'altronde un popolo non è già più felice allorchè vive nell'ignoranza delle arti, d'allora ch'ei lascia splendidi testimoni del suo ingegno. Più non si crede a quelle società di pastori che vivono i loro giorni nell'innocenza, passando i soavi ozi loro in messo ai boschi. È cosa conosciuta che que'buoni pastori si fanno reciprocamente la guerra ad oggetto di mangiare i vitelli de'loro vicini. Le loro grotte non son già tappezzate di viti nè olezzanti di fiori odorosi; vi si soffoca dal fumo, e dall'odore de'latticini. In poesia ed in filosofia una picciola popolasione semibarbara può godere di tutti i beni; ma la storia spietata la fa soggetta alle calamità di tutti gli uomini. Coloro che tanto declamano contro la gloria, non sarebbero essi per avventura un po'amanti della fama? Quanto a me, ben lontano dal guardare quale insensato quel monarca che fece fabbricare la gran Piramide, lo reputo per lo contrario qual re magnanimo. L'idea di vincere il tempo con un sepolcro, di sforsare le generasioni, i costumi, le leggi, l'età a rompere contro una bara, non poteva capire in anima volgare. Se questo è orgoglio, è al certo d'un genere grande. Una vanità come quella della gran piramide, che dura da tre o quattro mila anni, potrebbe alla fin fine ottenere d'essere contata per qualche cosa.

Del resto quelle Piramidi mi fecero risovvenire di men pomposi sepolcri; intendo dire di quegli edifizi di zolla erbosa che copron le ceneri degli Americani indigeni delle rive dell'Ohio. Allorchè li vidi, io mi trovava in una situasion d'animo ben diversa da quella in cui era visitando i mausolei de' Faraoni; allora incominciava il viaggio, ed or lo termino. Il mondo in tali due epoche della vita mi si è presentato precisamente sotto l'immagine di due deserti, ne' quali ho vedute quelle due specie di sepolcri: amene solitudini, aride sabbie.

Si approdò a Bulacq e si noleggiarono asini e cavalli pel Cairo. Quella città dominata dall'antico castello di Babilonia e dal monte Moqattam, presenta un aspetto alquanto pittoresco a motivo delle palme, dei sicomori e delle torricelle che sorgono dal suo ricinto. Ci entrammo per dei mondezsai e per un sobborgo distrutto, in mezzo agli avvoltoi che divoravano la loro preda, e smontammo alla contrada dei Franchi, specie di strada senza uscita, della quale si chiude ogni sera l'ingresso, come si fa de'chiostri esterni d'un convento. Fummo ricevuti dal signor . . . . . . (1), al quale il sig. Drovetti aveva affidata la

(1) Per la più gran fatalità il nome del mio ospite al Cairo, si è cancellato dal mio giornale, e temo

sorveglianza degli affari francesi al Cairo. Ei ci prese sotto la sua protezione, e mandò ad avvisare il pascià del nostro arrivo; fece nel tempo stesso avvertire i nostri cinque mamelucchi francesi, affinchè ci accompagnassero nelle nostre gite.

Que'mamelucchi erano addetti al servizio del pascià. I grandi eserciti si lascian sempre addietro qualche sbandato, ed il francese perdette pur esso in tal modo due o trecento soldati che rimasero sparpagliati in Egitto Presero servizio sotto varii bey e in breve s'acquistaron tutti un nome pel lor valore. Tutti convenivano che se quei disertori, in luogo di separarsi, si fossero riuniti ed avessero nominato un bey francese, si sarebbero rendoti signori del paese. Sgraziatamente mancò loro un capo, e perirono quasi tutti agli stipendi di colui cui scelto avean di servire. Allorchè io mi trovava al Cairo, Mehemet-Alì-Pascià piangeva ancora la morte d'un di que'valorosi. Quel soldato, tamburino d'un reggimento francese, era caduto fra le mani de'Turchi per gli avvenimenti della guerra; cresciuto negli anni si trovò arrolato nelle truppe del pascià. Mehemed che ancor nol conosceva, vedendolo andare all'assalto d'un grosso corpo di nimici, gridò: « Chi è colui? Non può essere che un francese? » Ed era effettivamente un francese. Da quell'istante in poi ne divenne il favorito, e non si parlava più che del suo valore. Fu ucciso poco innanzi il mio arrivo in Egitto, in una mischia, nella quale i cinque altri mamelucchi perdettero i loro cavalli.

Eran questi chi di Guascogna, chi di Linguadoca, chi di Picardia; il loro capo confessava d'esser figlio d'un calzolaio di Tolosa. Il secondo in autorità dopo di lui serviva d'interprete a'suoi colleghi; ei sapeva abbastanza l'arabo ed il turco, e diceva sempre in francese, *j'etions, j'allions, je faisions.* Un terzo, giovinotto d'alta statura, pallido, e magro, aveva vissuto a lungo nel deserto coi Beduini, e gli spiaceva ancora di aver cangiato vita. Ei mi raccontava che allorquando si trovava solo tra le sabbie sopra un cammello, si sentiva preso da trasporti tali di gioia che lo mettevan quasi fuori di sè. Il pascià faceva un tal caso di quei cinque mamelucchi, che li preferiva agli altri suoi spahì. Eglino soli facevan ricordare e sorpassavano l'intrepidità di quei terribili cavalieri distrutti dall'imperatore nella battaglia delle Piramidi. Siam nel secolo delle maraviglie; sembra a'dì nostri che ogni francese sia chiamato a fare una gran parte nel mondo; cinque soldati usciti dall'ultime file delle nostre truppe, trovavansi nel 1806 quasi signori al Cairo. Era cosa in vero singolare a vedersi, Abdallah di Tolosa che dava i cordoni del suo *caftan* giù per la faccia agli Arabi od agli Albanesi che lo importunavano, ed aprivaci un ampio varco, per le vie più frequentate. Quei re per esilio avevano poi anche adottati, ad esempio d'Alessandro, i costumi de'popoli conquistati. Portavano lunghe vesti di seta, bei turbanti bianchi, ed armi superbe; avevano un *harem* o serraglio, schiavi e cavalli di prima razza; tutte cose che i padri loro non hanno in Guascogna e in Picardia. Ma in mezzo alle stuoie, ai tappeti, ai divani che vidi nella loro abitazione, osservai anche una spoglia patria; era un uniforme tutto forato a colpi di sciabola, che copriva da piedi un letto fatto alla francese. Abdallah riservava forse quei cenci onorevoli per la fine del sogno, come il pastore divenuto ministro:

Il cofano s'aprì, ma scorte in brani
Solo vi furo d'un pastor le vesti;
Il cappellino, un giubboncel, la verga,

di non averlo a memoria abbastanza esatto per osare di scriverlo. Non potrei esprimere quanta m'incresca di ciò, ma conservo però la più fedele rimembranza de' favori, delle cortesie e gentilezze di quell'individuo.

Del pane la cestella, ed obliata
La cornamusa non fu già, cred'io (1).

Il dì susseguente al nostro arrivo al Cairo, primo novembre, salimmo al castello onde esaminare il pozzo di Giuseppe, la moschea, ec. Il figlio del pascià abitava allora quel castello. Noi presentammo i nostri omaggi a Sua Eccellenza che poteva avere quattordici o quindici anni. Lo trovammo seduto sopra un tappeto, entro un gabinetto male addobbato, ed attorniato da una dozzina di adulatori che si facevan premura di obbedire a'di lui capricci. Non ho mai veduto un più brutto spettacolo. Il padre di quel ragazzo era appena padrone del Cairo, e non possedeva nè l'alto nè il Basso Egitto. In tale stato di cose dodici miserabili selvaggi, nutrivano delle più vili adulazioni l'animo d'un giovin barbaro, racchiuso per sua sicurezza entro una torre. E tale era il dominatore che attendevano gli Egiziani dopo tante sciagure.

Si stava dunque avvilendo, in un angolo di quel castello il cuore d'un fanciullo destinato a governare gli uomini,mentre in un altro angolo si coniava la più impura moneta. Ed affinchè gli abitanti del Cairo accettassero l'uno e l'altra senza mormorare, stavano puntati i cannoni sulla città.

Io trovai dunque ben diversa soddisfazione nel guardar fuori, ed ammirare dall' alto del castello il vasto quadro che presentavano in distanza il Nilo, le campagne, le Piramidi ed il deserto. Pareva di poter quasi toccar con mano queste ultime,sebbene ne fossimo quattro leghe lontani. Io distingueva perfettamente ad occhio nudo i filari delle pietre, e la testa della Sfinge che usciva dalla sabbia; con un canocchiale io contava i gradini degli angoli della gran piramide, e discerneva gli occhi, la bocca, e le orecchie della Sfinge; tanto prodigiose son quelle masse.

Menfi aveva esistito nelle pianure che stendonsi dall'altra parte del Nilo, fino al deserto ove sorgono le piramidi.

« Quelle pianure felici, che sono, dicesi,il soggiorno de'giusti fra i trapassati,non sono letteralmente parlando che le belle campagne de'contorni del lago Acherusio, presso Menfi, divise con campi e stagni coperti di grano e di lotos. Non senza fondamento si è detto che colà abitano i morti, mentre ivi appunto terminano i funerali della maggior parte degli Egizi, allorchè dopo aver fatto tragittare il Nilo ed il lago Acherusio ai loro corpi, depongonsi alla fine entro tombe disposte sotterra in quella campagna. Le cerimonie che praticansi anche oggidì in Egitto, convengono a tutti ciò che i Greci dicono dell'inferno; come alla barca che trasporta il corpo; alla moneta che conviene dare al nocchiero, per nome Caron in lingua egizia, al tempio d' Ecate tenebrosa,situato all'ingresso dell'inferno; alle porte di Cocito e di Lete poste sopra cardini di bronzo; ad altre porte,che son quelle della verità e della giustizia che è senza testa ». Diodoro Siculo.

Il 2 andammo a Djizè e all'isola di Roda, ed esaminammo il Nilometro in mezzo alle rovine della casa di Murad-Bey. Ci eravamo per tal modo accostati di molto alle Piramidi, che a quella distanza comparivano di smisurata altezza. Siccome scorgevansi a traverso il verde delle risaie, tra il corso del fiume e la cima delle palme e dei sicomori, rassembravan fabbriche colossali erette in un magnifico giardino. Il lume del sole, di ammirabil dolcezza,colorava l' arida catena del Moqattam, le sabbie libiche, l'orizzonte di Sacarah e la pianura de' Sepolcri. Un vento fresco spingeva certe

(1) Le coffre etant ouvert, on y vit des lambeaux,
L'habit d'un gardeur de troupeaux,
Petit chapeau, jupon, panetiere, houlette,
Et, je pense, aussi sa musette.

piccole nubi biancastre verso la Nubia, ed increspava il vasto specchio dell'acqua del Nilo. L'Egitto mi parve il più bel paese della terra; mi piacciono fino i deserti, che lo circondano, e che aprono all'immaginazione i campi dell'immensità!

Di ritorno dalla nostra gita, vedemmo la moschea abbandonata di cui ho parlato in proposito dell'El-Sabera di Gerusalemme, e che mi sembra essere l'originale della cattedrale di Cordova.

Passai cinque altri giorni al Cairo, colla speranza di visitare i sepolcri de'Faraoni; ma mi riuscì impossibile la cosa. Per una singolar fatalità, l'acqua del Nilo non s'era ancora ritirata abbastanza per concedere che si andasse alle Piramidi a cavallo, nè alta abbastanza per potervisi accostare in barca. Si spedì a scandagliare i guadi o ad esaminare la campagna; tutti gli Arabi si accordarono a dire che conveniva attendero ancora tre settimane o un mese innanzi poter tentare il viaggio. Un simile indugio mi avrebbe esposto a passare l'inverno in Egitto (mentre stavan per cominciare i venti da ponente); ciocchè non poteva combinarsi co'miei affari nè co'miei mezzi pecuniarii. Mi era già fermato anche troppo per viaggio, e mi esposi a non rivedere mai più la Francia per aver voluto andare fino al Cairo. Fu dunque forza rassegnarsi al destino, ritornare in Alessandria e contentarmi d'aver veduto co'miei occhi le Piramidi, senz' aver potuto toccarle colle mani. Pregai il sig. Caffe di scrivere il mio nome su quei gran sepolcri, secondo l'uso, nella prima occasione. Non si dee trascurare un solo dei doveri d'un pio viaggiatore. Non è forse un piacere il leggere sulla statua di Memnone il nome de'Romani che l'intesero sospirare all'alzarsi dell'aurora? Quei Romani furono come noi *advenae in terra AEgypti*, e noi passerem com'essi.

Del resto io mi sarei ottimamente adattato al soggiorno del Cairo; è quella la sola città che m'abbia data l'idea d'una città orientale, quale si suol figurarsela per solito, ed è infatti nominata nelle *Mille ed una notte*. Conserva ancora molte traccie del passaggio de'francesi; le donne vi si mostrano con minor riserva di prima; si può andare ed entrare liberamente ove si vuole; il vestito all'europea, in luogo d'essere un oggetto d'insulto, è un titolo di protezione. Avvi un bel giardino, piantato di palme con viali circolari che serve di passeggio pubblico, o fu fatto dai soldati francesi.

Prima di partire dal Cairo, regalai ad Abdallah un fucile da caccia a due canne della manifattura di Lepage, ed ei mi promise di farne uso alla prima occasione. Mi separai dal mio ospite e dai miei amabili compagni di viaggio, e mi recai a Bulacq, ove m'imbarcai col sig. Caffe per Rosetta. Eravamo i soli passeggeri, e ci avviammo il dì 8 novembre alle sette della sera.

Si scendeva a seconda sul canale Menuf. Il 10 alla mattina nell'uscire dal canale e nel rientrare nel gran ramo di Rosetta, scorgemmo la costa occidentale del fiume occupata da un campo d'Arabi. La corrente ci traeva per forza da quella parte, e ci obbligava a radere la riva. Una sentinella nascosta dietro un muro cadente gridò al nostro conduttore di arrivare; ma ei rispose che aveva fretta e che d'altronde eran gente amica. In tempo di questo colloquio eravam giunti a tiro di pistola da terra, e l'acqua correva in quella direzione lo spazio d'un miglio. La sentinella, vedendo che si proseguiva a gire innanzi ei sparò contro; poco mancò che quella prima palla non colpisse il timoniere che rispose con un colpo di carabina. Allora tutto il campo accorse, ricoprendo la sponda e si ebbe a sostenere tutto il lor fuoco di linea. Si andava assai lentamente a motivo del vento contrario, e per colmo di delirio, restammo un istante in secco. Eravamo senz'armi, giacchè aveva regalato, come dissi, il mio fucile ad Abdallah. Voleva che il sig. Caffe, il quale per compiacenza verso di me s'era esposto a sì disgustosa avventura, scen-

desse sotto coperta; ma sebben padre di famiglia, e di già avanzato in età, si ostinò a voler rimanere di sopra. Osservai la singolare speditezza d'un arabo, il quale tirava il suo colpo di fucile, tornava a caricare la sua arma correndo, tirava di bel nuovo, e tutto ciò senz'aver perduto un passo in confronto della barca. La corrente ci portò alla fine verso l'altra riva, ma ci gettò in un campo d'Albanesi ammutinati, più pericolosi per noi degli Arabi stessi, mentre avevan cannoni, ed una palla poteva mandarci a fondo. Si osservò qualche movimento a terra; ma fortunatamente sopravvenne la notte. La provvidenza ci condusse, senz'altro sinistro, in mezzo alle bande nimiche, fino a Rosetta, ove giungemmo il giorno 11 alle dieci ore del mattino. Vi passai due giorni col sig. Caffe e col sig. di S. Marcel e partii il 13 per Alessandria. Salutai l'Egitto nell'allontanarmi con que'bei versi della Navigazione di Esménard:

Madre antica dell'arti, e delle sacre
Fole origin primiera, o tu che assisa
Nella tua gloria alle ruine in mezzo
D'alto stupor le nostre menti ingombri
E l'orgoglio confondi, o veneranda
Terra d'Egitto, dai sepolcri muti
La tua grandezza colossale insulta
Nostre chimere. A quei leggieri legni,
Di cui nulla reggea l'audace corso,
Sicure guide ricercar nel cielo
Seppe il popolo tuo, quando in tributo
A te le fuggitive acque recava
Il sacro fiume che di lieta messe
Fa doviziose le tue spiaggie; quando,
Natando i pesci per gli ameni prati,
Nutrìa tue messi di fecondo limo.
E sparsi sulle fertili colline,
Di novello Oceàn, novellamente
Surte, isole parean gli ampi casali.
Dal fresco umor refrigerati i rami
Sull'onda salutifera l'ombrosa
Palma abbassava mollemente; addentro
L'ardenti sabbie di Siene adusta
Al dardeggiar dell'infuocato Cancro
Parea filtrar la vita; in sulla terra
Sacra ad Iside santa, a mille, a mille
Lievi barchette da Pelusio ai lochi
Ove fù Menfi discorrean veloci.
Dell'agil legno collegava il fianco
Debil papiro fragilmente intesto;
E sì d'Egitto i più rimoti lidi
Affratellava la benefic'onda.
Ma quando in ciel trionfatrice apparsa
Le decrescenti linfe al Nilo in seno
Riconducea la Vergine possente;
Quando il belante gregge e la dorata
Spica, dono del ciel, sui dissetati
Campi tornava a ripigliar l'impero,
All'industria solerte altri vascelli
Dei furenti Aquiloni apriano allora
La patria procellosa.
. . . .
. . . .
Allor mille città, cui diè beltade
Dell'arti il magistero, allor l'immensa
Mole delle Piramidi ed alteri
Cento palagi e cento in sulla riva
Sorgean dal Nilo, che ne gìa superbo.
Nelle sabbie d'Ammone, inculto e scabro,
Fatto colonna ardimentosa, all'etra
Il porfido spingea l'eccelsa fronte,
E nell'estrania sua pompa i deserti
D'inusitata meraviglia empìa.
Ah! del mortal grandezza, ah tempo ah tempo
Sordo a pietade! degli arcani fati
Il tenor si compiè; nel corso immoto
Strusser l'etadi lo splendor fugace,
Onde fregiossi alteramente al guardo
Dello stupito peregrin l'Egitto (1).

(1) Mère antique des arts et des fables divines,
Toi, dont la gloire assise au milieu des ruines,
Etonne le génie et confond notre orgueil,
Egypte vénérable, où, du fond du cercueil,

Giunsi quello stesso giorno 13 in Alessandria alle sette ore della sera.

Il sig. Drovetti aveva noleggiato per me un bastimento austriaco per Tunisi; era del carico di cento venti tonnellate e comandato da un Raguseo; il capitano in secondo chiamavasi Francesco Dinelli, giovine veneziano molto esperto dell'arte sua. I preparativi del viaggio e le burrasche ci trattennero in porto per dieci giorni che furono da me impiegati a percorrere di bel nuovo la città d'Alessandria.

Ho citato in una nota ai Martiri un lungo passo di Strabone che dà le più curiose particolarità d'Alessandria antica, e la nuova è descritta con pari accuratezza da Volney, che ce ne diede la più completa e fedele idea. Impegno dunque i lettori a voler ricorrere a quella descrizione, poichè non ne esiste una più bella. Quanto ai monumenti d'Alessandria, Pococke, Shaw, Norden, Thévenot, Paolo Lucas, Tott, Niebuhr, Sonnini, e cento altri gli hanno esaminati, contati, misurati. Mi contenterò dunque di dar qui l'inscrizione della colonna di Pompeo, e credo d'essere il primo

Ta grandeur colossale insulte à nos chimères ;
C'est ton peuple qui sut, à ces barques légères,
Dont rien ne dirigeoit le cours audacieux,
Chercher des guides sûrs dans la voûte des cieux.
Quand le fleuve sacré qui féconde tes rives
T'apportoit en tribut ses ondes fugitives,
Et, sur l'émail des prés égarant les poissons,
Du limon de ses flots nourrissoit les moissons,
Les hameaux dispersés sur les hauteurs fertiles
D'un nouvel Océan sembloient former les îles
Les palmiers ranimés par la fraicheur des eaux,
Sur l'onde salutaire abaissoient leurs rameaux ;
Par les feux du Cancer, Syène poursuivie,
Dans ses sables brûlans sentoit filtrer la vie;
Et des murs de Pélose aux lieux où fut Memphis,
Mille canots flottoient sur la terre d'Isis.
Le foible papyrus, par des tissus fragiles,
Formoit les flancs etroits de ces barques agiles,
Qui, des lieux séparés conservant les rapports,
Reunissoient l'Egypte en parcourant ses bords.
Mais lorsque dans les airs la Vierge triomphante
Ramenoit vers le Nil son onde decroissante,
Quand les troupeaux belans et les epis dorés
S'emparoient à leur tour des champs desalterés,
Alors d'autres vaisseaux, à l'active industrie,
Ouvroient des aquilons l'orageuse patrie.
. . . .
. . . .
Alors, mille cités que décoroient les arts,
L'immense Piramide, et cent palais epars,
Du Nil enorgueilli couronnoient le rivage.
Dans les sables d'Ammon le porphire sauvage,
En colonne hardie elancé dans les airs,
De sa pompe etrangère etonnoit les deserts,
. . . .
O grandeur des mortels ; O temps impitoyable ?
Les destins sont comblés: dans leurs cours immuable,
Les siecles ont detruit cet eclat passager
Que la superbe Egypte offrit à l'etranger

viaggiatore europeo che l'abbia recata in Francia. Se ne va debitori ad alcuni ufficiali inglesi che poteron rilevarla applicandovi il gesso. Pococke ne aveva copiate alcune lettere; parecchi altri viaggiatori l' avevano veduta, ed io medesimo ho dicifrato distintamente ad occhio nudo parecchi tratti fra gli altri le lettere Διοκ . . . che son decisive. L'impressione del gesso presentò queste quattro linee:

> ΤΟ. ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
> ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ
> ΔΙΟΚ. Η. ΙΑΝΟΝ ΤΟΝ. ΤΟΝ
> ΠΟ. ΕΠΑΡΧΟΣ ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Conviene in primo luogo sopplire in testa all' inscrizione il vocabolo ΠΡΟΣ. Dopo il primo punto, Ν ΣΟΦ; dopo il secondo, Λ; dopo il terzo Τ; al quarto, ΑΥΓΟΥΣ; al quinto finalmente conviene aggiungere ΛΛΙΩΝ. Si vede quindi non esservi qui d' arbitrario che il vocabolo ΑΥΓΟΥΣΤΟΝ, il quale d'altronde è poco importante. Si può quindi leggere:

> ΤΟΝ ΣΟΦΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
> ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ
> ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΑΥΓΟΥΣΤΟΝ
> ΠΟΛΛΙΩΝ ΕΠΑΡΧΟΣ ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Che significa: « Al sapientissimo imperatore, protettore d'Alessandria, Diocleziano Augusto, Pollione prefetto d'Egitto ».

Per tal modo son diradati tutti i dubbi sulla colonna di Pompeo quanto all'iscrizione; ma la colonna è ben più antica di tale sua dedica. È poi vero che la storia nulla dica in proposito? Parmi che nella vita d'uno dei padri del deserto scritta in greco da un contemporaneo, leggasi che in occasione d'un tremuoto in Alessandria, tutte le colonne cadessero, tranne quella di Diocleziano.

Il sig. Boissonade, al quale ho tante obbligazioni, e la cui compiacenza fu da me posta a sì grandi e lunghe prove, propone di sopprimere il ΠΡΟΣ della mia lezione, che non ha altro scopo che quello di reggere gli accusativi, ed il cui posto non è indicato sulla base della colonna. Ei sottintende allora, come in moltissime inscrizioni riferite da Chandler, Wheler, Spon, ec. ἐτίμησε, *onorò*. Il signor Boissonade, che è destinato a consolarci della perdita o della vecchiezza di tanti illustri eruditi, ha evidentemente ragione.

Ebbi anche in Alessandria una di quelle picciole soddisfazioni d'amor proprio sì gradite agli autori, e che mi avevan già reso sì orgoglioso a Sparta. Un ricco turco viaggiatore ed astronomo, per nome Ali-Bey-el-Abassy, avendo inteso il mio nome, pretese di conoscere le mie opere. Io andai a fargli una visita col console. Appena ei mi vide esclamò: ah, mio caro Atala, e mio caro Renato! — Alì-Bey mi parve degno in quel momento di discendere dal gran Saladino. E credo infatti che sia il turco il più dotto ed il più civile che esista sulla terra, sebbene ei non conosca troppo bene il genere dei vocaboli francesi: ma *non ego paucis offendar maculis.*

Se era stato rapito dalla bellezza dell' Egitto, Alessandria invece mi parve il sito più tristo e desolato del globo. Dall'alto del terrazzo della casa del console, io non vedeva che un mare nudo che andava a frangersi sopra coste basse e più nude ancora, porti quasi vuoti ed il deserto di Libia che s'internava nell'orizzonte verso il sud. Sembrava per così dire che quel deserto accrescesse e prolungasse la superficie gialla e piana dei flutti; si sarebbe detto che fosse tutto un mare, la cui metà era agitata e romoreggiante, e l'altra immobile e silenziosa. La nuova Alessandria frammischiava in ogni sua parte le sue rovine con quelle dell'antica, e l'arabo galoppava, sopra un asino tra quelle rovine; qualche cane magro divorava gli avanzi de' cammelli sul lido, e le bandiere de' consoli europei sventolavano sull'alto delle loro abitazioni,

e spiegavano i colori fra loro nimici in mezzo alle tombe: tale era lo spettacolo.

Qualche volta io montava col sig. Drovetti a cavallo e si faceva una gita alla vecchia città, a Necropoli, o nel deserto. La pianta che dà la soda ricopriva appena un'arida sabbia, e gli sciakali ci fuggivano dinanzi; una specie di grillo faceva udire la sua voce gracile ed importuna, e ricordava dolorosamente la capanna dell'agricoltore in quella solitudine, ove giammai un fumo campestre richiama alla tenda dell'arabo. Quei luoghi poi sono ancor più tristi dopo che gl' Inglesi allagarono il vasto bacino che serviva come di giardino ad Alessandria: l'occhio non incontra più che sabbia, acque, e l'eterna colonna di Pompeo.

Il sig. Drovetti aveva fatto fabbricare, sul coperto della sua casa, una specie di uccelliera in forma di tenda ove ei teneva quaglie e pernici di varie specie: passavansi da noi molte ore passeggiando in quell'uccelliera e ragionando della Francia. La conclusione di tutti i nostri discorsi era che conveniva cercarsi al più presto un ricovero nella nostra patria, onde racchiudervi le lunghe nostre speranze. Un giorno, dopo un gran ragionamento sul riposo, mi rivolsi al mare e mostrai al mio ospite la nave sbattuta dal vento sulla quale io doveva imbarcarmi. Non già che alla fine il desiderio del riposo non sia naturale all'uomo; ma lo scopo che ci sembra il meno elevato non è sempre del più facile accesso, e sovente l'umil tugurio ei fugge dinanzi come il magnifico palagio.

Il cielo fu sempre annuvolato durante il mio soggiorno in Alessandria, e burrascoso il mare. Mi addormentava e mi risvegliava al continuo mormorar dell'onde che venivano quasi a battere sulla casa del console. Avrei potuto applicarmi le riflessioni di Eudoro, se è permesso di citare le proprie opere.

„ Il tristo mormorio dell'onde è il primo suono che abbia colpito le mie orecchie al nascer mio. A quanti lidi non ho io poi veduto rompersi que'flutti stessi che or qui contemplo? Chi m'avrebbe detto, già qualch'anno, che avrei udito gemere sulle coste d'Italia, sui lidi dei Batavi, de' Bretoni, de' Galli, quell'onde che vedeva spianarsi sulle belle sabbie di Messenia? Qual sarà il termine dei miei pellegrinaggi? Me fortunato se la morte mi avesse sorpreso innanzi che avessi incominciato a girare il mondo, od allorchè non aveva avventure da raccontare ad alcuno! „

In tempo del mio forzato soggiorno in Alessandria, ricevetti parecchie lettere del signor Caffe mio valoroso compagno di viaggio sul Nilo. Non ne citerò che una, la quale contiene qualche particolarità sugli affari d'Egitto a quell'epoca.

„ Rosetta, 14 febbraio 1806. — Signore! Sebbene siam già al quattordici, mi rinnovo l'onore di scrivervi, persuaso che al ricevere della presente, vi troverete ancora in Alessandria. Essendomi occupato della mia corrispondenza di Parigi, vi raccomando le quattro lettere qui unite, ed abbiate la compiacenza, al vostro felice arrivo, di volerle far pervenire al loro indirizzo.

„ Mahamed Agà (1), ora tesoriere di Mahamed-Alì pascià del Cairo, è giunto verso mezzodì, e si dice ch'ei chieda cinquecento borse di contribuzione sul riso nuovo. Ecco, mio caro signore, come gli affari vanno di male in peggio.

„ Il villaggio ove i Mameluechi batterono gli Albanesi, e spogliato da quelli e da questi, chiamasi Neklè; quello ove noi siamo stati assaliti dagli Arabi, porta il nome di Saffi.

„ Mi duole ancora di non avere avuto la soddisfazione di rivedervi prima della vostra partenza; mi avete privato per tal modo d'una somma consolazione ec. „

(1) Il capo degli Albanesi, Mahamed-Agà, colpito dallo splendore d'una gran fama, aveva aggiunto il nome dell'imperatore al suo.

Il 23 novembre a mezzodì, resosi favorevole il vento, mi trasferii a bordo insieme col mio domestico francese. Aveva, come dissi, rimandato il mio domestico greco a Costantinopoli. Abbracciai il sig. Drovetti sul lido, promettendogli reciproca amicizia e memoria. Soddisfo ora al mio dovere.

La nostra nave era all'ancora nel gran porto d'Alessandria, ove le navi franche sono ammesse oggidì come le turche, cangiamento dovuto alle armi francesi. Trovai a bordo un rabbino di Gerusalemme, un barbaresco, e due poveri Mori di Marocco, discendenti forse degli Abencerraggi, che ritornavano dal pellegrinaggio della Mecca, e che mi chiedevano di permetter loro il tragitto per carità. Io ricevetti i figli di Giacobbe e di Maometto in nome di Gesù Cristo. In sostanza io non aveva gran merito, e mi sembrava che quei disgraziati mi avrebbero portata buona ventura, facendo passare la mia fortuna di contrabbando nascosta sotto la loro miseria.

Si levò l'ancora a due ore, ed un pilota ci condusse fuori del porto, spirava un vento leggiero dal sud, e si restò tre giorni a vista della colonna di Pompeo che compariva sull'orizzonte. La sera del terzo giorno udimmo il colpo di cannone che indica la ritirata in porto d'Alessandria. Fu quello come il segnale definitivo della nostra partenza, poichè levatosi vento da tramontana si fece vela a ponente.

Ci provammo in sulle prime a traversare il gran canale di Libia; ma il vento di tramontana che non era molto favorevole, passò al nord-uest il 29 novembre, e fummo astretti a bordeggiare fra Candia e la costa d'Affrica.

Il primo dicembre, il vento si fissò a ponente, e c' interdisse assolutamente il viaggio. A poco a poco girò a libeccio, e si cangiò in una burrasca che non cessò se non che al nostro arrivo a Tunisi. La nostra navigazione non fu più altro che una specie di naufragio continuo di quarantadue giorni, ed era un po' troppo. Il 13 si ammainarono tutte le vele e si cominciò a lasciarci andare a seconda dell'onde. Fummo spinti per tal modo con estrema violenza fin sulle coste di Caramania. Ivi per quattro interi giorni ebbi campo di contemplare a mio bell'agio le tristi ed alte cime del Crago cinte di nubi. Si batteva il mare qua e là, procurando, al minimo girar del vento, di allontanarci da terra. Si ebbe per un momento il progetto di entrare in porto di Castel-Rosso, ma il capitano ch'era eccessivamente pauroso, non osò arrischiare l'ingresso. La notte dell'8 fu assai fastidiosa; un colpo di vento improvviso da ostro ci spinse verso l'isola di Rodi, e le ondate eran sì corte ed incomode che facevano crollare fortemente il bastimento. Si ebbe in vista una picciola feluca greca a metà sommersa, ed alla quale non si potè recare soccorso di sorta. Ci passò a pochissima distanza dalla poppa. I quattro uomini che la conducevano eran ginocchioni sulla coperta; avevano sospeso un fanale al loro albero, e mettevan grida che udivansi da noi per effetto del vento. Il dimani mattina più non la vedemmo.

Il vento balzò al nord e noi spiegammo la vela di trinchetto, procurando di sostenerci sulla costa meridionale dell'isola di Rodi; avanzammo fino all'isola di Scarpanto, ed il 10 il vento tornò da ponente, facendoci perdere ogni speranza di poter continuare la nostra rotta. Io avrei bramato che il capitano rinunciasse al passaggio del canale di Libia e si gettasse nell' Arcipelago, ove si poteva sperare di ritrovare altri venti, ma ei temeva d'avventurarsi in mezzo alle isole; eran già diciassette giorni che si stava in mare. Onde passare il tempo, io copiava e metteva in ordine le memorie di questo viaggio e le descrizioni dei Martiri. La notte passeggiava sulla coperta col capitano in secondo Dinelli. Le notti passate in mezzo all'onde sopra un naviglio sbattuto dalle procelle non sono sterili per la mente: i nobili pensieri nascono dai grandi spettacoli. Le stelle che mostransi fuggiti-

ve fra nube e nube; i flutti che fanno uscire un sordo mormorio dai fianchi della nave, il fischiare del vento intorno all'alberatura, tutto indica che siete fuori dell'umana possa, e che ormai dipendete soltanto dalla volontà di Dio. L'incertezza del vostro avvenire fa prendere il vero loro valore agli oggetti; e la terra contemplata di mezzo ad un mare burrascoso, rassomiglia alla vita considerata da un moribondo.

Dopo aver misurate venti volte l'onde medesime, ci trovammo il giorno 12 innanzi l'isola di Scarpanto, che chiamata *Carpathos* anticamente, e *Crapathos* più anticamente, ancora da Omero, diede il nome al mar Carpazio. Alcuni versi di Virgilio ne fanno oggidì tutta la celebrità:

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Caeruleus Proteus, etc.

Tutti i bei versi però delle Georgiche latine, non mi faran dimorare nell'isola di Proteo. Parmi di mirare ancora i tristi villaggi d'Anchinates, d'Oro, di s. Elia, che scorgevansi da noi coi cannocchiali di mare sulle montagne dell'isola. Io non ho già come Menelao o come Aristeo perduto il mio regno o le mie api; nulla ho da attendere dall'avvenire, e lascio al figlio di Nettuno secreti che non mi possono interessare.

Il giorno 12 alle sei della sera, il vento volse al sud, ed io persuadeva al capitano di passare di qua dall'isola di Candia, al che ei consentì a fatica. Alle nove ci disse secondo il solito: ho paura, ed andò a dormire. Il sig. Dinelli si assunse l'incarico di tentare il canale formato dall'isola di Scarpanto e da quella di Coxo. Ci entrammo con un fortissimo vento da libeccio. Allo spuntare del giorno ci trovammo in mezzo ad un arcipelago d'isolette e di scogli che biancheggiavan di spuma da tutte le parti e si prese il partito di entrare in porto a Stampalia, isola che ci stava allora di prospetto.

Quel tristo porto non aveva altri legni nelle sue acque nè abitazioni sui suoi lidi; scorgevasi solo un villaggio, sospeso come il solito in cima ad una rupe. Ci ancorammo sulla costa, ed io scesi a terra col capitano. Intanto ch'ei saliva al villaggio, io esaminai l'interno dell'isola, nè vidi che eriche, acque erranti pel musco, ed il mare che veniva a frangersi sopra una cintura di scogli. Eppure gli antichi chiamaron quell'isola la Tavola degli Dei, a motivo dei fiori dei quali era seminata. È più conosciuta sotto il nome di Astifalea, e vi si trovava un tempio d'Achille. Avvi forse qualche abitante felice nel miserabil casale di Stampalia, che non uscì forse mai dalla sua isola e che non intese parlare di rivoluzioni. Io andava chiedendo a me stesso se mi sarei adattato a simile felicità; ma io non era già più che un vecchio nocchiero incapace di rispondere affermativamente a tale interrogazione, ed i cui sogni son figli dei venti e delle tempeste.

I nostri marinai fecero acqua, ed il capitano fu di ritorno con alcuni polli e con un porco vivo. Una feluca candiotta entrò pur essa in porto, ed appena ebbe gettata l'ancora presso di noi, l'equipaggio si mise a danzare. *O Graecia vana!*

Il vento continuava sempre a spirare da ostro, e noi salpammo il 16 alle 9 del mattino. Si passò al sud dell'isola di Naufia, e la sera al tramontare del sole fummo in vista di Candia. Il dimani giorno 17, facendo rotta per maestro tramontana scorgemmo il monte Ida. La sua sommità inviluppata di neve rassomigliava ad un'immensa cupola. Ci dirigemmo sull'isola di Cerigo, e si potè oltrepassarla il 18. Il 19 rividi le coste di Grecia, e salutai il Tenaro. Con nostra gran soddisfazione, sorse allora un temporale da scirocco, e in cinque giorni si giunse nelle acque dell'isola di Malta. Scoprimmo quell'isola la vigilia di Natale; voltato essendo il vento da maestro ponente, si spinse al sud di Lampadosa, e restammo diciotto giorni sulla costa orientale del regno di Tunisi fra la vita e la morte.

Non dimenticherò mai la giornata del 28. Eravamo a vista di Pantelaria; sopravvenne improvvisamente a mezzodì una profonda bonaccia, ma il cielo tinto d'una luce giallastra era minaccioso. Verso il tramontare del sole cadde dal cielo una sì profonda notte, che giustificò a' miei occhi la bella espressione di Virgilio: *Ponto nox incubat atra*. S' intese poscia un terribil romore, e piombò una tal bufera addosso al bastimento che lo fece girare come una piuma in un bacino.

In un istante il mare si trovò sconvolto con tanta forza che la superficie non presentava che spuma. Il bastimento non obbediva più al timone, ed era come un punto tenebroso in mezzo a quel tremendo biancore; pareva che il turbine ci sollevasse dall'onde, e si girava da tutte le parti affondando or colla poppa or colla prua. Il nuovo giorno ci mostrò il corso pericolo; eravam quasi addosso all'isola Lampadosa. Lo stesso colpo di vento fece perire sull'isola di Malta due vascelli da guerra inglesi, de'quali parlarono le gazzette d'allora. Siccome il sig. Dinelli riguardava il naufragio come cosa inevitabile, io scrissi un biglietto in questi termini: „ F. A. di Chateaubriand, naufragato sull' isola di Lampadosa, il 28 novembre 1806 di ritorno da Terra Santa. „ Chiusi quel biglietto entro una bottiglia vuota, con intenzione di gettarla in mare nell'ultimo momento.

La provvidenza ci salvò; una leggera mutazione nel vento ci fece cadere al sud di Lampadosa, e ci trovammo in mare aperto. Il vento girò sempre al nord, e noi ci arrischiammo a mettere una vela, dirigendoci verso la picciola sirte. Il fondo di quella sirte va sempre alzandosi fino al lido, di modo che progredendo collo scandaglio alla mano, si va ad ancorarsi in quante braccia d'acqua si vuole. La poca profondità dell'acqua vi rende il mare tranquillo in mezzo ai più gagliardi venti, e quella plaga sì pericolosa per le navi degli antichi è una specie di porto in alto mare per le navi de'moderni.

Si gittò l'ancora dinanzi l'isole Kerkeni, presso alla linea dove si pesca il corallo. Io era sì stanco di quel lungo tragitto che avrei voluto sbarcare a Sfax, e recarmi di là a Tunisi per terra; ma il capitano non osò andare in traccia del porto di Sfax, il cui ingresso è effettivamente pericoloso. Restammo otto giorni all' ancora in una picciola sirte, ove vidi cominciare l'anno 1807. Sotto quante diverse costellazioni, ed in quanti diversi stati, aveva io già veduto rinnovarsi per me gli anni che passan sì presto o che riescon sì lunghi? Quanto eran da me lontani que' tempi della mia infanzia ne'quali io riceveva con cuore palpitante di gioia, le benedizioni ed i doni paterni! Come era aspettato quel primo giorno dell' anno! Ed ora su strania nave, in mezzo al mare, in vista di barbara terra, quel primo giorno trapassava per me senza testimonii, senza gli abbracciamenti della famiglia, senza quei teneri augurii di felicità che una madre forma con tanta sincerità per suo figlio. Quel giorno nato di mezzo alle tempeste cader non lasciava sulla mia fronte che pene, desiderii, e capei bianchi.

Credemmo non per tanto doverne osservare la festività, non come quella d'un ospite gradito, ma bensì d'un antico conoscente. Si misero a morte i polli che avanzammo, tranne un bravo gallo, fedele orologio che non aveva cessato di vegliare e di cantare in mezzo ai più gran pericoli. Il rabbino, il barbaresco e i due mori uscirono dalla stiva del bastimento, e vennero a ricevere le loro strenne al nostro convito. Tale era il mio pranzo di famiglia! Si bevve alla salute della Francia: eravamo a poca distanza dall'isola de'lotofagi, ove i compagni d'Ulisse obbliarono la loro patria; ma io non conosco frutta dolci abbastanza per farmi obbliare la mia.

Toccavam quasi l'isole Kerkeni, le Cercine degli antichi. Ai tempi di Strabone si

pescava il corallo dinanzi a quell'isole come a'dì nostri. Le Cercine furon testimoni di due gran colpi della sorte, giacchè videro passare un dopo l'altro Annibale e Mario fuggitivi. Eravamo assai presso ad Africa (Turris Annibalis) ove il primo di que' due grand'uomini fu obbligato ad imbarcarsi, onde sottrarsi all' ingratitudine dei Cartaginesi. Sfax è città moderna; secondo il dottore Shaw, trae il nome da Sfakuse, a motivo della gran quantità di cocomeri che il suo territorio produce.

Il 6 gennaio 1807, calmatasi alfine la burrasca, ci allontanammo dalla picciola sirte, risalimmo la costa di Tunisi per tre giorni, ed il giorno 10 oltrepassammo il Capo Bon soggetto di tutte le nostre speranze. L'11 ci ancorammo sotto il Capo Cartagine. Il 12 gittammo l'ancora dinanzi la Goletta, scala o porto di Tonisi. Si spedì lo schifo a terra, ed io scrissi al sig. Devoise console francese presso il bey. Temeva di soggiacere anche ad una quarantina, ma il signor Devoise mi ottenne il permesso di sbarcare il 18, e provai una vera gioia nell'abbandonare la mia prigione acquatica. Presi a nolo dei cavalli alla Goletta, girai intorno al lago e giunsi alle cinque della sera presso il nuovo mio ospite.

SETTIMA ED ULTIMA PARTE

VIAGGIO DI TUNISI, E RITORNO IN FRANCIA

In casa di M. e Madama Devoise trovai la più generosa ospitalità ed un'amabile compagnia; ebbero essi la bontà di tenermi presso di loro sei settimane,e vi godetti alla fine d'un riposo del quale aveva estremo bisogno. Si accostava il carnevale e non si pensava che a ridere a dispetto dei Mori. Le ceneri di Didone e le rovine di Cartagine udivano il suono del violino francese. Non si pensava nè a Mario, nè a Catone d' Utica, che avrebbesi obbligato a bere (giacchè amava il vino) se fosse venuto a censurare la comitiva. Il solo s. Luigi sarebbe stato rispettato nella sua qualità di francese; ma quel re grande e buono non avrebbe trovato da ridire,che i suoi sudditi si divertissero colà dove egli ebbe a patir tanto.

Il carattere nazionale non può perdersi. I naviganti riferiscono che nelle nuove colonie, gli Spagnuoli incominciano per fabbricare una chiesa, gl' Inglesi una taverna ed i Francesi un forte; ed io v'aggiungo una sala da ballo. Mi trovava in America, sulla frontiera del paese dei selvaggi, e seppi chealla prima tappa avrei trovato fra gl' indigeni uno de'miei concittadini.Giunto presso i Cayuga, tribù che formava parte della nazione degl' Irochesi, la mia guida mi condusse in una foresta. In mezzo a quella foresta, vedevasi una specie di granaio, ed io trovai in quel granaio una ventina di selvaggi,uomini e donne,tinti il corpo a guisa di stregoni, mezzi nudi, colle orecchie frastagliate, con piume di corvo sul capo, e colle narici trapassate d'anelli. Un picciolo francese impolverato e pettinato all'antica, col vestito verde-pomo,colla scamiciata ed i manicini di mussolina, strimpellava su d'un violin da saccoccia, e faceva danzare *Madelon Friquet*, a quegl' Irochesi. Il signor Violet, che così chiamavasi, era maestro di danza tra quei Selvaggi. Gli si pagavano le sue lezioni in pelli di castoro ed in presciutti d'orso. Era stato quattro anni al servizio del generale Rochambeau, al tempo della guerra d'America. Rimasto a Nuova-York dopo la partenza delle nostre truppe,risolse d'insegnare le belle arti agli Americani. Le sue vedute s'erano estese con buon esito; il nuovo Orfeo portò l'incivilimento fin presso l' erranti tribù del nuovo continente. Parlandomi degl' indigeni, ei mi diceva sempre : « Questi signori Selvaggi, e queste signore Selvaggesse. » Ei si lodava moltissimo

della leggerezza dei suoi scolari, ed infatti io non aveva mai veduto fare simili sgambetti. Il sig. Violet col picciolo violino tra il mento e il petto, accordava il fatale stromento; indi gridava in irochese: A posto: e tutta la brigata saltava come un branco di demoni. Vedi cos'è il genio de' popoli!

Si danzò dunque anche sulle rovine di Cartagine. Essendo vissuto a Tunisi assolutamente come in Francia, non seguiva più le date del mio giornale. Tratterò le materie in modo generale e secondo l'ordine con cui mi si offriranno alla memoria. Ma innanzi di parlare di Cartagine e delle sue rovine, debbo nominare le varie persone colle quali feci conoscenza in Barberia. Oltre il console di Francia, io vedeva sovente il sig. Lessing console di Olanda; suo cognato il sig. Humberg, ufficiale del genio olandese, che comandava alla Goletta. Con quest'ultimo ho visitate le rovine di Cartagine, ed ebbi infinitamente a lodarmi della sua compiacenza e compitezza. Incontrai inoltre il sig. Lear, console degli Stati Uniti. Era stato altre volte raccomandato in America al general Washington, ed il sig. Lear che aveva occupato un posto presso a quel grand'uomo, si compiacque in memoria del mio illustre protettore di farmi dar posto su d'una goletta degli Stati-Uniti, che mi sbarcò in Spagna, come dirò alla fine di questo Itinerario. Finalmente vidi a Tunisi, tanto alla legazione come in città, parecchi giovani francesi ai quali il mio nome non riusciva affatto nuovo. Nè devo dimenticare ciò che avanza dell'illustre famiglia del sig. Andanson.

Se la moltitudine delle relazioni stanca lo scrittore che vuol parlare oggidì dell' Egitto e della Giudea, si trova poi in un imbarazzo affatto opposto, volendo parlare dell'Affrica, a motivo della scarsezza di documenti. Non già che manchino viaggi in Barberia, ed io stesso conosco una trentina di Relazioni dei Regni di Marocco, d'Algeri e Tunisi; ma son tutte insufficienti. Fra gli antichi Viaggi, convien distinguere l' Affrica illustrata di Grammaye e l'erudito libro di Shaw. Le missioni dei padri della Trinità e dei padri della Mercede contengon miracoli di carità; ma non parlano queste, nè devon parlare, di Romani nè di Cartaginesi. Le Memorie stampate in coda ai Viaggi di Paolo Lucas non contengono che il racconto d'una guerra civile a Tunisi. Shaw avrebbe potuto supplire a tutto se avesse estese le sue ricerche alla storia; sgraziatamente ei non la considera che sotto i rapporti geografici. Ei tocca appena di passaggio le antichità: Cartagine p. e. non l'occupa nelle sue osservazioni più di Tunisi. Tra i viaggiatori assolutamente moderni, lady Montagne, l'abbate Poiret, il sig. Desfontaines, dicono qualche cosa di Cartagine, ma senza intrattenervisi. Si è pubblicato a Milano, l'anno 1806, cioè l'anno stesso del mio viaggio, un libro intitolato: *Ragguaglio d'alcuni Monumenti d'antichità ed arti, raccolti negli ultimi viaggi d'un dilettante.* Credo che in quest'opera si parli di Cartagine, ma ne trovai troppo tardi l'annotazione per farla venire d'Italia. Può dunque dirsi che il soggetto ch'io sto per trattare è nuovo. Così aprirò la strada; gli eruditi verranno dopo di me.

Innanzi di parlare di Cartagine, che è qui il solo oggetto interessante, convien cominciare col liberarci prima da Tunisi. Questa città conserva presso a poco l'antico suo nome. I Greci e i Latini la chiamavan *Tunes*, e Diodoro le dà l'epiteto di bianca, perchè è fabbricata sopra una collina gessosa; è dodici miglia lontana dalle rovine di Cartagine, e quasi in riva ad un lago d' acqua salsa. Questo lago comunica col mare per mezzo d'un canale chiamato la Goletta, e questo canale è difeso da un forte. Le navi mercantili gettan l'ancora davanti a quel forte, o si pongono al coperto dietro la scogliera della Goletta pagando un forte ancoraggio.

Il lago di Tunisi servir poteva di porto

alle flotte degli antichi; oggidì una delle nostre barche può difficilmente tragittarvi senza dare in secco. Convien quindi badar bene di seguire il canal principale indicato dai pali piantati nella palude. Abulfeda nomina un'isola di quel lago che serve al presente di lazzaretto. I viaggiatori parlarono de'così detti *flammans* o fenicopteri, che amano quel grande specchio d'acqua, d'altronde assai tristo. Quando que'begli uccelli volano contro il sole, col collo teso all'innanzi e coi piedi allungati indietro, sembran freccie con penne color di rosa.

Dalle rive del lago per giungere a Tunisi convien passare per la passeggiata dei Franchi. La città è murata e può avere una lega di circuito, compreso il sobborgo esteriore, Bled-el-Had rab. Ne sono basse le case, strette le vie, povere le botteghe, meschine le moschee. Il popolo, che non si vede gran fatto in istrada ha qualche cosa di fiero e selvaggio. Incontransi sotto le porte della città i così detti *Siddi* o Santi; e sono negri o negre affatto ignudi, divorati dagl' insetti schifosi, del più gran sucidume, e che mangiano colla più grande insolenza il pane dell'elemosina. Quelle brutte creature stan sotto l'immediata protezion di Maometto. Mercatanti europei, Turchi arruolati a Smirne, Mori degenerati, rinnegati e schiavi compongono il resto della popolazione.

La campagna ne'contorni di Tunisi è amena e presenta grandi pianure seminate di grano e cinte di colli ombreggiati da ulivi e da carubbi. Un acquedotto moderno d'ottimo effetto, passa per una valle dietro la città. Il bey ha la sua casa di campagna in fondo a quella valle. Da Tunisi veggonsi verso il sud i colli dei quali ho parlato; a levante le montagne di Mamelif, singolarmente squarciate, di figura bizzarra, ed alle cui radici trovansi l'acque calde note agli antichi. A ponente ed a tramontana, si vede il mare, il porto della Goletta, e le rovine di Cartagine.

I Tunisini son tuttavia men crudeli e più inciviliti dei popoli d'Algeri. Han raccolti i Mori d'Andaluzia, che abitano il villaggio di Tub-Urbo, sei leghe distante da Tunisi sulla Me-ierdah, la Bagrada degli antichi, in riva alla quale Regolo uccise il famoso serpente. Il bey attuale è un uomo di capacità, che procura sottrarsi dalla soggezione d'Algeri, alla quale Tunisi soggiace dopo la conquista che ne fecero gli Algerini l'anno 1757. Quel principe parla italiano, ragiona con spirito, ed intende la politica d'Europa meglio della maggior parte degli Orientali. Si sa già che Tunisi fu assalita da s. Luigi l'anno 1270 e presa da Carlo V. l'anno 1535. Siccome la morte di s. Luigi si collega colla storia di Cartagine, così ne parlerò altrove. Quanto a Carlo V. ei sconfisse il famoso Barbarossa, e ristabilì il re di Tunisi sul suo trono, obbligandolo però a pagare un tributo alla Spagna. Si può consultare in proposito la storia di Carlo V. scritta da Robertson. Carlo conservò il forte della Goletta, ma i Turchi lo ripresero del 1574. Nulla dirò di Tunisi antica, perchè si vedrà figurare un istante nelle guerre di Roma e di Cartagine. Del resto mi è stato regalato a Tunisi un manoscritto che tratta dello stato attuale di quel regno, del suo governo, del suo commercio, delle sue rendite, delle sue truppe, delle sue carovane. Io però non oe ho voluto far uso; non ne conosco l'autore, ma chiunque ei sia, è giusto che raccolga l' onore del suo travaglio. Quest'ottimo trattato sarà da noi inserito alla fine dell'Itinerario. Passeremo ora alla storia ed alle rovine di Cartagine.

L'anno 883 innanzi la nostra era, Didone obbligata a fuggire il suolo natio andò ad approdare in Affrica. Cartagine fondata dalla sposa di Sicheo, dovette per tal modo la sua origine ad una di quelle tragiche avventure che accompagnano i natali delle nazioni, e che sono come il germe ed il presagio dei mali, frutti più o meno tardi di qualunque società umana. Tutti conoscono il felice anacronismo dell'Eneide. Tale è il potere dell'ingegno; in forza di esso le poe-

tiche sciagure di Didone fan parte della gloria di Cartagine. All'aspetto delle rovine di quella città, vengono tosto in mente le fiamme del rogo funebre; sembra di udire le imprecazioni d'una donna tradita, e si ammirano quellemagiche finzioni che occupar possono l'immaginazione in luoghi pieni delle più grandi rimembranze della storia. Certamente allorchè una regina spirante chiama entro le mura di Cartagine le divinità nimiche di Roma, ed i Numi vendicatori dell'ospitalità; allorchè Venere, sorda alle preghiere dell'amore, esaudisce i voti dell'odio, allorchè ricusa a Didone un discendente d'Enea e gli accorda Annibale, tali meraviglie espresse con linguaggio maraviglioso, non possono più passarsi sotto silenzio. La storia prende allora un posto fra le Muse, e la finzione si fa tanto grave quanto la verità.

Dopo la morte di Didone la nuova colonia ebbe un governo di cui Aristotele vantò le leggi. Poteri bilanciati con arte fra i due primi magistrati, i nobili ed il popolo, ebbero ciò di particolare che durarono sette secoli senza distruggersi; appena furono tocchi da qualche sedizione popolare o da qualche cospirazione de'grandi. Siccome le guerre civili, fonti di pubblici delitti, son però madri di particolari virtù, così la repubblica guadagnò più che non perdette in quelle crisi. Se i suoi destini sulla terra non furon lunghi come quelli della sua rivale, a Cartagine almeno la libertà non cadde che colla patria.

Ma siccome le città le più libere son pur quelle ove più dominan le passioni, così troviamo innanzi la prima guerra punica, i Cartaginesi implicati in guerre vergognose. Misero in catene quei popoli della Betica, il cui coraggio non potè salvarne la virtù; fecero alleanza con Serse e perdettero una battaglia contro Gelone, quello stesso giorno in cui i Lacedemoni furon battuti alle Termopile. Gli uomini con tutti i loro pregiudizi, fanno un tal caso dei sentimenti nobili, che nessuno pensa agli 80m. Cartaginesi sterminati in Sicilia, mentre il mondo intiero prende interessamento alla sorte dei trecento Sparziati morti per obbedire alle sante leggi della loro patria. La grandezza della causa, e non già quella dei mezzi, conduce alla vera rinomanza, e l'onore ha in tutti i tempi formato la parte più solida della gloria.

I Cartaginesi, dopo aver combattuto a vicenda Agatocle in Affrica e Pirro in Sicilia, vennero alle mani colla repubblica romana. Lieve fu la cagione della prima guerra punica, ma quella guerra trasse Regolo alle porte di Cartagine. I Romani non volendo interrompere il corso delle vittorie di quel grand'uomo, nè inviare i consoli Fulvio e Marco Emilio a prendere il comando in di lui luogo, gli ordinarono di rimanere in Affrica in qualità di proconsole. Ei si lagnò di tali onori; scrisse al senato, e lo pregò istantemente di torgli il comando dell'esercito; un affare importante agli occhi di Regolo richiedeva la sua presenza in Italia. Egli aveva una campagna di sette iugeri a Papinio; essendo morto il fittabile, colui che ne faceva le veci era fuggito coi buoi e cogli stromenti rurali. Regolo rappresentava ai senatori che se il suo podere rimaneva incolto gli sarebbe stato impossibile di far vivere la moglie ed i figli. Il senato ordinò che la tenuta di Regolo sarebbe coltivata a spese della repubblica; che si ricaverebbe dal tesoro il danaro necessario per racquistare le cose derubate, e che la moglie ed i figli del proconsole verrebbero, durante la sua assenza, mantenuti a spese del popolo romano. Tito Livio preso da giusta ammirazione per tanta semplicità, esclama. Oh quanto è preferibile la virtù alle ricchezze! Passano queste con chi le possiede; la povertà di Regolo è ancora in venerazione.

Regolo, trascorrendo di vittoria in vittoria, s'impadronì ben presto di Tunisi; la presa di quella città sparse la costernazione fra i Cartaginesi, e chiesero la pace al proconsole. Quell'agricoltore romano diede

una prova che era più facil cosa di condurre l'aratro dopo riportate molte vittorie, che dirigere con braccio fermo una grande prosperità; il vero uomo grande è fatto singolarmente per figurare nella sciagura, sembra che l'esito felice lo smarrisca, e che la fortuna non sia suo retaggio. Regolo propose sì dure condizioni al nimico, che dovette questo continuare piuttosto la guerra.

In mezzo alle trattative, il destino guidava sui mari un uomo che cangiar doveva il corso degli avvenimenti; uno spartano per nome Santippo va a ritardare la caduta di Cartagine; dà battaglia ai Romani sotto le mura di Tunisi, distrugge il loro esercito, fa Regolo prigioniero, torna ad imbarcarsi e scompare, senza lasciar traccie di sè nella storia. Qualche autore accusa i Cartaginesi di averlo fatto perire per gelosia della sua gloria, ma la cosa non è provata.

Regolo condotto a Cartagine, ebbe a soggiacere ai più inumani trattamenti, e gli si fecero espiare i duri trionfi della sua patria. Coloro che trascinavano ai loro carri con tanto orgoglio i re detronati, donne e fanciulli in lagrime, potevan essi sperare che sarebbesi rispettato un cittadino di Roma in ferri?

La fortuna torna ad essere favorevole ai Romani, e Cartagine chiede una seconda volta la pace. Invia ambasciatori in Italia accompagnati da Regolo. Egli aveva dato parola di ritornare a riprendere le sue catene se le trattative non avessero avuto un esito felice, e si sperò ch'egli avrebbe arringato eloquentemente in favor d'una pace che doveva restituirgli la libertà.

Regolo, giunto alle porte di Roma, ricusò di entrare in città. Eravi un'antica legge che vietava a qualunque straniero d'introdurre in senato gli ambasciatori d'un popolo nimico, e Regolo, considerando sè stesso quale inviato di Cartagine, fece rivivere in tale occasione l'antica usanza. I senatori furono dunque obbligati a radunarsi fuori delle mura della città, e Regolo dichiarò loro ch'ei veniva per ordine di coloro che il tenevan prigione, a chiedere al popolo Romano la pace o il cambio de'prigionieri. Gli ambasciatori di Cartagine dopo avere esposto l'oggetto della loro missione si ritirarono, Regolo volle seguirli; ma i Senatori lo pregarono di rimanere alla deliberazione.

Obbligato a dire la sua opinione ei rappresentò fortemente tutte le ragioni che Roma aveva di continuare la guerra contro Cartagine. I senatori, ammirandone la fermezza, bramavano di salvare un tal cittadino, ed il gran pontefice sosteneva che potevasi svincolarlo dai giuramenti fatti.

« Seguite i consigli che vi ho dati, disse l'illustre cattivo, con una voce che rese attoniti gli astanti, e dimenticate Regolo: io non voglio più essere romano dopo essere stato schiavo di Cartagine. Non voglio trarre sopra di voi la collera degli Dei. Ho promesso al nimico di ritornare fra le sue mani se voi rigettate la pace, e terrò ciò che ho giurato. Giove non si lascia ingannare da vane espiazioni: il sangue de'tori e degli agnelli non può lavar la macchia d'una menzogna, ed il sacrilegio è tosto o tardi punito. »

« Io non ignoro la sorte che mi attende, ma il delitto avvilirebbe l'animo, mentre il dolore non farà che tormentare il corpo. D'altronde non vi son mali per chi sa sopportarli; se passano le forze della natura, la morte ce ne libera. Padri coscritti, cessate di compiangermi; ho disposto di me e nulla potrà farmi cangiar sentimento. Io ritorno a Cartagine; adempio al mio dovere; gli Dei faranno il resto. »

Regolo pose il colmo alla sua magnanimità; onde diminuire l'interessamento che prendevasi alla conservazione de'suoi giorni, e liberarsi da un'inutile compassione, disse ai Senatori che i Cartaginesi gli avevano fatto bere un lento veleno prima che uscisse di prigione: « Per tal modo, aggiunse egli, voi non perdete di me che alcuni

istanti, che non valgono la pena di essere comperati a prezzo di uno spergiuro. » Si leva, e s'allontana da Roma, senza profferire una parola di più, cogli occhi fissi in terra e da se rispingendo la moglie e i figli, sia che paventasse d'essere intenerito dai loro addio, sia che come schiavo cartaginese ei si riputasse indegno degli abbracciamenti d'una matrona romana. Fu fatto morire fra i più orribili supplizi,se però il silenzio di Polibio e di Diodoro non bastano a contradire l'asserzione degli autori latini. Regolo fu un esempio memorabile di ciò che possono sopra un'anima coraggiosa, la religione del giuramento e l'amor della patria. Che se l'orgoglio ebbe forse un po' di parte nella determinazione di quel maschio cuore, punirsi in tal maniera d'essere stato vinto, egli è un mostrarsi degno della vittoria.

Dopo ventiquattro anni di combattimenti, un trattato di pace mise fine alla prima guerra punica. Ma i Romani non eran già più quel popolo di agricoltori governato da un senato di re, che alzava altari alla Moderazione ed alla picciola Fortuna; eran uomini che si sentivan fatti per comandare,e che l'ambizione sospingeva ormai sempre all'ingiustizia. Sotto frivolo pretesto invasero la Sardegna,e si gloriarono d'aver fatta in piena pace una conquista sui Cartaginesi. Non sapevano che il vendicatore della violata fede era già alle porte di Sagunto, e che non avrebbe tardato a comparire sui colli che stanno intorno a Roma; qui ha principio la seconda guerra punica.

Io credo che Annibale sia stato il più gran capitano dell'antichità, e se non è quello che più interessa, è certamente quello che destò ammirazione maggiore. Ei non ebbe nè l'eroismo d'Alessandro, nè i talenti universali di Cesare; ma li sorpassò l'uno e l'altro come guerriero. Ordinariamente l'amor della patria e della gloria conduce gli eroi ai prodigi; il solo Annibale è guidato dall'odio. In preda ad un tal genio di nuova specie,si diparte dall'estremità delle Spagne con un esercito composto di venti popoli diversi. Varca i Pirenei e le Gallie,doma le nazioni nimiche che incontra sui suoi passi, traversa i fiumi e giunge alle radici dell'Alpi. Quelle montagne che non hanno strade, difese da popoli barbari, oppongono invano la loro barriera ad Annibale. Ei piomba dalle gelate loro sommità sull'Italia; schiaccia il primo esercito consolare in riva al Ticino, dà un secondo gran colpo alla Trebbia, un terzo al Trasimeno, e col quarto colpo della sua spada sembra immolar Roma nelle pianure di Canne. Fa la guerra per sedici anni senza ricever soccorsi nel cuor dell'Italia; e nello spazio di sedici anni non commette che un fallo,ma di quelli che decidono della sorte degl' imperi, e che paiono sì lontani dal carattere d'un grand'uomo, che possonsi ragionevolmente attribuire alle viste della Provvidenza.

Infaticabile nei pericoli, inesauribile nelle risorse, sottile, ingegnoso, eloquente, dotto pure ed autore di parecchie opere, ebbe egli tutti i distintivi che appartengono alla superiorità della mente ed alla forza del carattere, ma gli mancarono le belle qualità del cuore; freddo, crudele, senza viscere, nato per rovesciare e non per fondare gl' imperi fu assai inferiore in magnanimità al suo rivale.

Il nome di Scipione Affricano è uno dei bei nomi della storia. L'amico degli Dei, il protettore religioso dell'infortunio e della bellezza,ha qualche tratto di rassomiglianza cogli antichi nostri cavalieri. Comincia in lui quella urbanità romana, ornamento di quegl' ingegni, Cicerone, Pompeo, Cesare, e che prese il luogo della rusticità di Catone e di Fabbrizio,presso quegl'illustri cittadini.

Annibale e Scipione s'incontrarono ne' campi di Zama, celebre l'uno per le sue vittorie, famoso l'altro per le sue virtù; de-

gni amendue di rappresentare le grandi patrie loro, e di contendersi l'impero del mondo.

Alla partenza della flotta di Scipione per l'Affrica il lido di Sicilia era coperto d'un' immensa moltitudine di popolo e di soldati. Quattrocento navi da trasporto e cinquanta triremi coprivano la rada di Lilibeo. La galera di Lelio ammiraglio della flotta distinguevasi ai suoi tre fanali; gli altri legni secondo la loro grandezza, ne portavano uno o due. Gli occhi del mondo stavan fisi in quella spedizione che strappar doveva Annibale dall'Italia, e decidere finalmente della sorte di Roma e di Cartagine. Le legioni quinta e sesta che s'eran trovate alla battaglia di Canne, ardevan di desio di devastare la patria del vincitore. Il generale in specialità si attraeva gli sguardi; la sua pietà verso gli Dei, le sue gesta in Spagna ove aveva vendicata la morte di suo zio e di suo padre, il progetto di trasportare la guerra in Affrica, da lui solo concepito contro l'opinione del gran Fabio; quel favore infine che gli uomini accordano alle ardite imprese, alla gloria, alla bellezza, alla gioventù, facevano di Scipione l'oggetto di tutti i voti e di tutte le speranze.

Non tardò ad arrivare il dì della partenza. Allo spuntare dell'aurora, Scipione comparve sulla poppa della galera di Lelio ed al cospetto della flotta e della moltitudine che copriva l'eminenze vicine al lido. Un araldo alzò il suo scettro ed impose silenzio:

« Dei e Dee della terra, gridò Scipione, e voi divinità del mare, accordate un esito felice alla mia spedizione! Possano i miei disegni tornare a gloria mia e del popolo Romano! Possiam noi pieni di gioia ritornare un giorno alle nostre case, carichi delle spoglie nimiche, e possa Cartagine provare i mali che ha minacciati alla mia patria! »

Ciò detto, si scanna una vittima; Scipione ne getta in mare le viscere fumanti, si spiegan le vele al suon delle trombe; un vento favorevole spinge la flotta lungi dalle rive di Sicilia.

Il giorno dopo la partenza, si scoperse la terra d'Affrica ed il promontorio di Mercurio; sopravvenne la notte, e la flotta fu obbligata a gettar l'ancora. Al ritornar del sole, Scipione scorgendo la costa, chiese il nome del promontorio più vicino alle navi. È il Capo Bello, risponde il nocchiero. A questo nome di felice augurio, il generale, salutando la fortuna di Roma, ordinò di rivolgere la prua delle sue galere verso il sito indicato dagli Dei.

Lo sbarco si compì senza ostacoli, e la costernazione si sparse per le città e per le campagne; le strade pubbliche eran coperte d'uomini, di donne e di fanciulli che fuggivano col loro bestiame. Sembrava una di quelle grandi emigrazioni di popoli, quando intere nazioni, per effetto della collera o della volontà del cielo, abbandonano le tombe de'loro padri. Cartagine fu ingombra di spavento; si grida all'armi; si chiudon le porte; si collocano i soldati sulle mura, come se i Romani fossero già presso a dare l'assalto. Intanto Scipione aveva inviata la sua flotta verso Utica, e dirigevasi per terra ei pure verso quella città con intenzione di stringerla d'assedio. Massinissa, andò ad unirsi a lui con due mila cavalli.

Quel re Numida, alleato da prima dei Cartaginesi, aveva fatto la guerra ai Romani in Spagna, e per una serie di avventure straordinarie, perduto avendo e ricuperato parecchie volte il suo regno, si trovava fuggitivo quando Scipione sbarcò in Affrica. Siface principe de'Getuli che aveva sposato Sofonisba, figlia d'Asdrubale, s'era impadronito degli stati di Massinissa. Questi si gettò nelle braccia di Scipione, ed i Romani gli dovettero in gran parte la buona fortuna delle lor armi.

Dopo qualche battaglia guadagnata, Scipione pose l'assedio ad Utica. I Cartaginesi comandati da Asdrubale e da Siface formarono due campi separati a vista del cam-

po romano. Riuscì a Scipione di appiccare il fuoco ai due accampamenti le cui tende eran fatte di stuoie e di canne, alla foggia dei Numidi. Quaranta mila uomini perirono in tal maniera in una sola notte. Il vincitore, che prese in tal circostanza una innumerabile quantità d'armi, le fece bruciare in onore di Vulcano.

I Cartaginesi non perdendosi d'animo, ordinarono grandi leve, e Siface tocco dalle lagrime di Sofonisba, rimase fedele ai vinti, e si espose di bel nuovo per la patria d'una donna ch'egli amava appassionatamente. Scipione sempre favorito dal cielo, battè le truppe nimiche, prese le città da esse dipendenti, s'impadronì di Tunisi, e minacciò di una totale distruzione Cartagine. Siface tratto dal suo fatale amore,osò affrontare di bel nuovo i vincitori con un coraggio degno di miglior sorte. Abbandonato da'suoi sul campo di battaglia si precipita solo in mezzo agli squadroni romani,sperando che i suoi soldati, presi da vergogna di abbandonare il loro re, sarebbero ritornati a morire con lui. Ma quei codardi continuarono a fuggire,e Siface il cui cavallo fu ucciso di un colpo di lancia, cadde vivo tra le mani di Massinissa. Fu gran motivo di gioia per quest'ultimo il far prigioniero coloi che gli aveva rapita la corona; qualche tempo dopo, la sorte dell'armi ridusse in potere di Massinissa Sofonisba moglie di Siface. Si getta questa ai piedi del vincitore, ed esclama: « Io sono tua prigioniera; così vollero gli Dei, il tuo coraggio e la tua fortuna; ma per le tue ginocchia ch'io stringo, per questa mano trionfante che tu mi permetti di toccare, te ne supplico, o Massinissa, conservami per tua schiava; salvami dall'orrore di divenir preda d'un barbaro. Oimè! non è che un istante che io pure al pari di te mi trovava adorna della maestà regale. Pensa che non puoi rinegare il tuo sangue; che sei Numida come Siface. Il mio sposo uscì da questa reggia per effetto dello sdegno de' Numi. Possa tu esservi entrato sotto più fortunati auspicii! Cittadina di Cartagine, figlia d'Asdrubale, giudica cosa io debbo aspettarmi da un romano. Se non posso rimanere tra i ferri d'un principe nato sul suolo della mia patria, se la morte può sola sottrarmi al giogo straniero,dammi questa morte, e la riputerò un beneficio. » Massinissa si sentì commosso dalla sorte e dal pianto di Sofonisba. Ell'era in tutto lo splendore della gioventù, e d'incomparabile bellezza. Le sue suppliche, dice Tito Livio, eran piuttosto carezze che preghiere. Massinissa soggiogato le promette tutto, e non meno innamorato di Siface sposa la sua prigioniera.

Siface carico di catene fu presentato a Scipione. Questo grand'uomo che poco innanzi aveva veduto sul trono colui che contemplava a'suoi piedi,si sentì mosso a compassione. Siface era stato altre volte alleato de'Romani,e rigettò il torto del suo abbandono sopra Sofonisba: « Le faci del mio fatale imeneo, diss'egli, ridussero la mia reggia in cenere; ma una cosa mi consola; la Furia che distrusse la casa mia, è passata fra le braccia del mio nimico, e serba a Massinissa una sorte pari alla mia. »

Siface mascherava per tal modo sotto l'apparenza dell'odio, la gelosia che gli strappava tai detti; egli amava ancora Sofonisba. Scipione non era senza inquietudine e temeva che la figlia d'Asdrubale prendesse sopra Massinissa quell'ascendente che aveva avuto sopra Siface. La passione di Massinissa traspariva già in tutta la sua forza:ei s'era affrettato di celebrare gli sponsali prima d'aver lasciate l'armi; impaziente di unirsi a Sofonisba, aveva acceso le torcie nuziali dinanzi ai penati di Siface, a quelle divinità avvezze ad esaudire i voti formati contro i Romani. Massinissa era ritornato presso Scipione,e questi nel lodare il re de'Numidi, gli fece qualche leggiero rimprovero della sua condotta verso Sofonisba. Allora Massinissa, rientrato in sè stesso, e temendo di trarsi addosso la disgrazia de'Romani, sacrificò il suo amore

alla sua ambizione. Fu udito gemere in fondo alla sua tenda, e combattere quei sentimenti generosi che l'uomo non si strappa dal cuore che con gran violenza. Ei fece chiamare l'ufficiale incaricato di custodire il veleno del re; il veleno serviva ai principi affricani onde liberarsi dalla vita, quando si trovavano caduti in qualche irrimediabile sciagura: per tal modo, la corona che non era presso di essi al coperto dalle rivoluzioni della fortuna, era almeno al salvo dal disprezzo. Massinissa infuse il veleno in una coppa, onde inviarlo a Sofonisba. Indi rivolto al messo incaricato del dono funesto: « di'alla regina che se fosse stato in mio arbitrio, giammai Massinissa si sarebbe separato da Sofonisba. Ma gli Dei dei Romani ordinano altrimenti; le mantengo però una delle mie promesse: ella non cadrà viva nelle mani dei suoi nimici, purchè voglia assoggettarsi alla sua sorte qual cittadina di Cartagine, qual figlia di Asdrubale, qual moglie di Massinissa e di Siface. »

Il messaggero entrò da Sofonisba e le recò l'ordine del re. ,, Io ricevo lietamente questo dono nuziale, rispos'ella, giacchè uno sposo non potè fare altro presente alla sua sposa. Di' al tuo signore che perdendo la vita avrei almeno salvato l'onore, se non avessi sposato Massinissa il giorno innanzi la mia morte. ,, E tracannò il veleno.

In tali congiunture i Cartaginesi richiamarono Annibale dall'Italia; ei versò lagrime di rabbia, accusò i suoi concittadini, se la prese col cielo; e rimproverò a sè medesimo di non essere andato a Roma dopo la battaglia di Canne. Nessun altro vivente che lasciar dovesse la patria per andare in esilio provò maggior dolore d'Annibale, per doversi allontanare da una terra straniera onde rientrare in patria.

Ei sbarcò sulla costa d'Affrica, con quei veterani che eran passati con lui a traverso le Spagne, le Gallie, l'Italia, che mostravan più fasci tolti a pretori, a consoli, a generali che non ne facessero portare dinanzi a sè tutti i magistrati di Roma. Annibale era da trenta sei anni assente dalla patria; ne era uscito fanciullo, e vi ritornava in provetta età, com'ei medesimo disse a Scipione. Quali esser dovettero i pensieri di quel grand'uomo allorchè rivide Cartagine, le cui mura e gli abitanti gli riuscivan cosa nuova! Due de'suoi fratelli eran morti; i compagni della sua infanzia non eran più; le generazioni eran succedute alle generazioni; i templi carichi delle spoglie dei Romani furono certamente i soli luoghi che Annibale potè riconoscere in quella Cartagine novella. Se i suoi concittadini non fossero stati accecati dall'invidia, con qual trasporto non avrebbero essi ammirato quell'eroe che versava da trent'anni il sangue per essi in una lontana regione e li copriva di eterna gloria! Ma allorquando i servigi prestati son sì eminenti che oltrepassano i limiti della riconoscenza, non vengono concambiati che d'ingratitudine. Annibale ebbe la sciagura d'essere maggiore del popolo presso il quale era nato, e fu suo destino di vivere e morire in terra straniera.

Ei condusse le sue truppe a Zama. Scipione avvicinò il suo campo a quello di Annibale. Il generale Cartaginese ebbe un presentimento dell'infedeltà della fortuna, e chiese un abboccamento al generale romano onde proporgli la pace. Si fissò il luogo di convegno. Quando i due capitani furono faccia a faccia, ammutoliron di reciproca ammirazione. Annibale prese infine la parola:

,, Scipione, vollero i Numi che vostro padre fosse il primo de'generali nimici a cui io mi sia presentato in Italia coll' armi alla mano; que' Numi stessi m'ordinarono oggidì di venir disarmato a chiedere la pace a suo figlio. Avete veduto i Cartaginesi accampati alle porte di Roma: il romore d'un campo romano si fa udire al presente fin dentro le mura di Cartagine. Uscito fanciullo dalla mia patria vi rientro ora grave d'anni; una lunga esperienza della buo-

na e della cattiva fortuna m'insegnò a giudicare le cose colla ragione e non già dall'esito. La vostra gioventù e la buona fortuna che non v'ha ancora abbandonato, vi renderan forse nimico del riposo; nella prosperità non si pensa ai rovesci. Voi avete ora l'età che io aveva a Canne ed al Trasimeno. Riflettete che cosa io fui e riconoscete dal mio esempio l'incostanza della sorte. Colui che vi parla supplichevole è quello stesso Annibale, già accampato fra il Tevere e il Teverone, e che presso a dare l'assalto a Roma, deliberava cosa avrebbe fatto della vostra patria. Io ho portato lo spavento nelle campagne de'vostri padri, e son ridotto a pregarvi di risparmiare la stessa sciagura al mio paese. Nulla v'ha di più incerto della sorte dell' armi; un istante può rapirvi la vostra gloria e le vostre speranze. Consentire alla pace, è un conservare l'arbitrio del vostro destino; combattere è rimettere la vostra sorte nelle mani degli Dei. „

A questo studiato discorso, Scipione rispose con maggiore ingenuità, e minore eloquenza; ei rigettò come insufficienti le proposizioni di pace che gli faceva Annibale, e non si pensò più che a combattere. È probabile che l'interesse della patria non fosse il solo motivo che inducesse il generale romano a romperla col generale cartaginese, e che Scipione non potè frenare il desiderio di misurarsi con Annibale.

Il dì susseguente a quel colloquio, due eserciti composti di veterani condotti dai due più grandi capitani dei due più grandi popoli della terra, si avanzarono per contendersi, non le mura di Roma e di Cartagine, ma l'impero del mondo, prezzo di quest' ultimo combattimento.

Scipione mise i lancieri in prima fila, i principi in seconda, i triarii in terza. Le linee erano interrotte da spazi eguali, onde aprire un passaggio agli elefanti de'Cartaginesi. I veliti sparsi in quegl' intervalli dovevano, secondo l'occasione, ripiegarsi dietro i soldati di grave armatura, o lanciare sugli elefanti una grandine di freccie e di giavellotti. Lelio copriva l'ala sinistra dell'esercito colla cavalleria latina, e Massinissa comandava i cavalieri Numidi all'ala destra. Annibale dispose ottanta elefanti in fronte alla sua truppa, la cui prima linea era composta di Liguri, di Galli, di Baleari e di Mori; i Cartaginesi venivano secondi, ed i Bruzi formavano dietro di essi una specie di riserva sulla quale il generale contava poco. Annibale oppose la sua cavalleria alla cavalleria romana, i Cartaginesi a Lelio ed i Numidi a Massinissa.

I Romani van primi all'assalto, e mettono sì alte strida, che una parte degli elefanti spaventati retrocedono sull'ala sinistra dell'esercito d'Annibale, e spargono la confusione fra i cavalieri numidi. Massinissa profitta del loro disordine, piomba sopra di essi, e ne compie la disfatta. L'altra parte degli elefanti che si era precipitata sui Romani è rispinta dai veliti, e fa all'ala destra dei Cartaginesi lo stesso male della sinistra. Per tal modo sin dal primo urto, Annibale restò senza cavalleria e scoperto sui due fianchi: forti motivi, che la storia non ci ha conservati, gl'impedirono certamente di pensare alla ritirata.

Venuta alle mani l'infanteria, i soldati di Scipione ruppero facilmente la prima linea del nimico, composta di soli mercenarii. Romani e Cartaginesi trovaronsi allora a fronte. I primi onde giungere ai secondi, erano obbligati a passare sopra mucchi di cadaveri, e ruppero la propria linea, e furono in procinto di perdere la vittoria. Scipione che vede il pericolo, cangia il suo ordine di battaglia. Fa passare i principi ed i triarii in prima fila, e li colloca a destra e sinistra de'lancieri; oltrepassa per tal modo la fronte dell'esercito d'Annibale che aveva già perduta la sua cavalleria e la prima linea de'suoi fanti. I veterani cartaginesi sostennero la gloria che si erano acquistata in tante battaglie. Riconoscevansi fra di essi alcuni semplici soldati, portanti corona per avere ucciso di proprio lor pugno consoli e generali. Ma la cavalleria roma-

na, di ritorno dall'avere inseguito il nemico, assale i vecchi compagni d'Annibale alle spalle. Inviluppati da tutte le parti combattono fino all'ultimo sospiro, e non abbandonano i loro vessilli che colla vita. Annibale medesimo dopo aver fatto tutto ciò che si può attendere da un gran generale e da un intrepido soldato, fugge co' suoi cavalieri.

Scipione, rimasto padrone del campo di battaglia tributò grandi elogi all'abilità spiegata dall'emulo suo ne'movimenti campali. Era orgoglio o generosità? Forse l'uno e l'altra, perchè Scipione era il vincitore ed Annibale il vinto.

La battaglia di Zama mise fine alla seconda guerra punica. Cartagine chiese la pace e non l'ottenne che a condizioni tali da presagirne l'imminente rovina. Annibale, non osando affidarsi ad un popolo ingrato, abbandonò la sua patria. Andò errando per le corti estere in traccia dovunque di nimici ai Romani, e sempre da essi perseguitato; dava a deboli re consigli ch'erano incapaci di seguire, ed insegnava col suo proprio esempio che non convien recare presso ospiti coronati nè gloria nè sciagure. Vuolsi che abbia incontrato Scipione in Efeso, e che favellando col suo vincitore, questi gli dicesse: „ Annibale, chi credi tu che sia stato il primo capitano del mondo? — Alessandro, rispose il Cartaginese. „ — Ed il secondo, riprese Scipione? — Pirro. — Ed il terzo? — Io. — Che diresti dunque, riprese Scipione, se m'avessi vinto? — Mi sarei nominato, riprese Annibale, innanzi Alessandro. „ Risposte comprovante che l'esule illustre aveva appresa alle corti l'arte d'adulare, e che possedeva ad un tempo troppa modestia e troppo orgoglio.

Ma i Romani non si poteron risolvere e lasciare Annibale in vita: solo, proscritto, infelice, metteva non per tanto a'loro occhi in periglio la fortuna del Campidoglio. Gli umiliava il pensiero che vi fosse un uomo al mondo che gli avesse debellati, e che non s'era lasciato imporre dalla loro grandezza. Inviarono un'ambasciata sino in fondo all'Asia, per chiedere al re Prusia la morte di colui che ne implorava l'ospitalità. Prusia fu codardo abbastanza per abbandonare Annibale. Allora quel grand' uomo bevve il veleno, dicendo: „ liberiamo i Romani dal timore che lor procura un vecchio esule, disarmato e tradito. „

Scipione provò come Annibale gl' inconvenienti che vanno uniti alla gloria; terminò i suoi giorni a Literno in un esilio volontario. È stato notato che Annibale, Filopemene e Scipione morirono circa alla stessa epoca, vittime tutti e tre dell'ingratitudine della loro patria. L'Affricano fece scolpire sulla sua tomba quella sì conosciuta iscrizione: Ingrata patria, non avrai le mie ossa. — Ma in sostanza la persecuzione e l'esilio, che posson condannare all' obblio i nomi volgari, fan volger gli occhi sui nomi illustri: la virtù felice ci abbaglia; ma ha una cert'altra attrattiva allorchè è perseguitata.

Cartagine non sopravvisse lungo tempo ad Annibale. Scipione Nasica ed i Senatori più savi, conservar volevano a Roma una rivale, ma non puossi mutare il destino degl' imperi. Il cieco odio di Catone il maggiore la vinse, ed i Romani, sotto il più frivolo pretesto, diedero principio alla terza guerra punica!

Usaron dapprima d'un'insigne perfidia onde spogliare i nimici delle loro armi. I Cartaginesi chiesero invano la pace, e risolsero quindi di seppellirsi sotto le rovine della loro patria. I consoli Marzio e Manilio comparvero ben presto sotto le mura di Cartagine. Prima di formerne l'assedio, ricorsero a due formidabili cerimonie: l'evocazione delle divinità tutelari di quella città, e l'offerta della patria d'Annibale agli Dei infernali.

„ Dio o Dea che proteggi il popolo e la repubblica di Cartagine, Genio al quale è affidata la difesa di quella città, abbandonate le antiche vostre dimore, venite ad abitare i nostri templi. Possano Roma e i

nostri sagrificii riuscirvi più graditi che non la città ed i sacrificii de'Cartaginesi! „

Passando poscia alla formola di offerta e consacrazione:

„ Dio Plutone, Giove malefico, Dei Mani, colpite di terrore la città di Cartagine, trascinate a Dite i suoi abitanti. A voi consacro le teste de'nimiei, le loro città e campagne; esaudite i miei voti, e v'immolerò tre pecore nere. Voi attesto,o Giove,o Terra madre degli uomini. „

Ciò non pertanto i consoli furono vigorosamente rispinti; il genio d'Annibale s'era ridestato nella città assediata. Le donne tagliaronsi le treccie, e ne formaron corde pei loro archi e per le loro macchine da guerra. Scipione il secondo Affricano serviva allora come tribuno nell'esercito romano.

Viveva ancora qualche vecchione che aveva veduto il primo Scipione in Affrica, e fra gli altri il celebre Massinissa. Quel re Numida, dell'età di più di ottant'anni invitò il giovine Scipione alla sua corte (1) e sulla supposizione di quel colloquio, compose Cicerone quel bel pezzo della sua Repubblica, noto sotto il nome di sogno di Scipione. Ei fa parlar così l'Emiliano a Lelio, a Filo, a Manilio, a Scevola:

„ M'accosto a Massinissa. Il vecchio mi riceve tra le sue braccia, e mi bagna di lagrime: „ Sole, divinità celesti, io vi ringrazio! Io accolgo, innanzi di morire, nel mio regno e tra'miei focolari,il degno erede dell'uomo virtuoso e del gran capitano sempre presente alla mia memoria! „

„ La notte, pieno la mente dei discorsi di Massinissa, sognai di vedere Scipione l'Affricano, e ne tremava sopraffatto di rispetto e timore. L'Affricano mi rincorò, e mi trasportò seco lui nel più alto de'cieli, in un luogo tutto brillante di stelle, e mi disse: China lo sguardo ed osserva Cartagine, ch'io forzai a sottomettersi al popolo romano. Dentro due anni, tu la distruggerai da cima a fondo, e meriterai da te stesso il nome d'Affricano, che ora tieni da me a titolo d'eredità . . . . Sappi, onde incoraggirti alla virtù,che v'ha in cielo un luogo destinato all'uomo giusto. Ciò che chiamasi vita sulla terra non è che morte. Non v'è esistenza vera che nella eterna dimora dell'anime, e non vi si giunge che per via della santità, della religione, della giustizia, del rispettu verso i genitori, dell'amor di patria. Non curar soprattutto le ricompense de'mortali. Tu vedi di qua, quanto sia picciola questa terra, qual picciolo spazio occupino più di venti regni su quel globo che appena si discerne,quante solitudini e quanti mari dividono l'un popolo dall'altro! Qual sarebbe dunque l'oggetto della tua ambizione? Il nome d'un romano ha egli forse mai oltrepassato le sommità del Caucaso o le rive del Gange? Quanti popoli all'oriente, all'occidente, al mezzodì, al setteutriune, che non avranno mai udito parlare dell'Affricano! E quelli stessi che ne parlan oggi per quanto tempo ne parleranno essi ancora? Morranno, e nello scompaginarsi degl' imperi, in quellegrandi rivoluzioni indotte dal tempo, perirà senza ripristino anche la mia memoria. Non pensar dunque, o figlio,che ai santuarii divini ove tu ascolti quell'armonia delle sfere che diletta ora le tue orecchie. Non aspirare che a quei tempi eterni preparati per le anime grandi e per quei sublimi ingegni, che in tempo della lor vita sonosi elevati alla contemplazione delle cose celesti. „ Tacque l'Affricano, ed io mi destai. „

Questa nobile finzione d'un console romano soprannominato padre della patria non deroga alla gravità della storia. Se la storia è fatta per conservare i grandi nomi ed i pensieri de'grand' ingegni, trovansi in

(1) Scipione aveva già parlato a Massinissa. L' ultimo abboccamento non potè aver luogo, perchè Massinissa era gia morto allorchè Scipione giunse alla sua corte.

questo sogno, che è ad imitazione d'un passo della Repubblica di Platone, e grandi nomi e grandi pensieri.

Scipione l'Emiliano nominato console per favore del popolo ebbe ordine di continuare l'assedio di Cartagine, e sorprese dapprima la città bassa che chiamavasi Megara o Magara (1). Volle chiuder poscia il porto esteriore col mezzo d'un argine. I Cartaginesi aprirono un altro ingresso al porto e comparvero in mare con gran sorpresa de'Romani. Avrebbero potuto bruciare la flotta di Scipione, ma l'ora di Cartagine era giunta, e il turbamento s'era impadronito dei consigli di quella città sfortunata. Fu difesa da un certo Asdrubale, uomo crudele che comandava trentamila mercenarii, e che trattava i cittadini come i nemici. L'inverno passò nello operazioni surriferite, ed in primavera Scipione attaccò il porto interno chiamato Cothon.

Impadronitosi in breve delle muraglie di quel porto, si avanzò fino nella gran piazza della città. Tre vie s'aprivano su quella piazza e salivano in pendio fino alla cittadella, conosciuta sotto il nome di Byrsa. Gli abitanti si difendevano nelle case di quelle vie. Scipione fu obbligato di assediarle e di prendere una casa dopo l'altra. Si combattè per sei giorni e sei notti continue. Una parte dei soldati romani forzava i ripostigli de'Cartaginesi, mentre un'altra s' occupava a tirar via con uncini i corpi ammonticchiati nelle case e precipitati nelle vie. Parecchi viventi furono gettati nelle fosse alla rinfusa coi morti.

Il settimo giorno comparvero deputati in abito supplichevole, che limitavansi a chiedere la vita de'cittadini rifugiati nella cittadella. Scipione accordò la domanda eccettuando però i disertori romani ch'eran passati dal lato dei Cartaginesi. Cinquanta mila persone, uomini, donne, vecchi e fanciulli, uscirono per tal modo da Byrsa. In cima alla cittadella sorgeva un tempio sacro ad Esculapio. I disertori fuggitivi, in numero di 900, vi si trincerarono. Asdrubale li comandava ed aveva seco sua moglie, e i suoi due figli. Quella truppa disperata sostenne per qualche tempo gli sforzi dei Romani, ma scacciata a poco a poco dalla piazza del tempio, si chiuse entro il tempio stesso. Asdrubale allora tratto dall' amor della vita, abbandonati secretamente i suoi compagni d'infortunio, la moglie e i figli, andò con un ramo d'ulivo in mano ad abbracciare le ginocchia di Scipione. Scipione lo fece tosto mostrare ai disertori. Questi montati in furore appiccarono il fuoco al tempio, mettendo orribili imprecazioni contro Asdrubale. Mentre le fiamme cominciavano ad uscire dall'edifizio, si vide comparire una donna magnificamente vestita, conducendo due figli per mano. Era la moglie d'Asdrubale, che fissato lo sguardo sui nimici che circondavano la cittadella, e riconosciuto Scipione: „ Romano, esclamò, io non invoco la vendetta del cielo sopra di te che non fai che seguire le leggi della guerra; ma possa tu colle divinità della tua patria punire quel perfido che tradisce la moglie, i figli, la patria, ed i suoi Dei! E tu, Asdrubale, Roma già prepara la punizione della tua scelleraggine. Duce indegno di Cartagine corri a farti trascinare al carro del vincitore; mentre quel fuoco sottrarrà me e i miei figli alla schiavitù. „ Ciò detto trafigge i suoi figli, li getta nelle fiamme e vi si precipita con essi. Tutti gli altri imitarono l'esempio di lei.

Così perì la patria di Didone, di Sofonisba e d'Annibale. Floro vuole che si giudichi della grandezza del disastro, dall'incendio che durò diciassette interi giorni. Scipione pianse sulla sventura di Cartagine. All'aspetto dell'incendio che consumò quella città poco prima sì florida, ei pensò alle rivoluzioni degl' imperi, e pronunciò quei versi d'Omero, applicandoli ai futuri

(1) Non farò la descrizione di Cartagine che parlando delle sue rovine.

destini di Roma: „ Tempo verrà che perir si vedranno, e le sacre mura d'Ilio e Priamo ed il bellicoso suo popolo. „ Corinto fu distrutta lo stesso anno di Cartagine, ed un figlio di Corinto ripetè, come Scipione, un passo d'Omero, nel mirare la sua patria in cenere. Qual uomo è mai quest'Omero che tutta l'antichità chiama alla caduta degli stati, ed allo spettacolo delle calamità dei popoli, come se nulla esser potesse grande e tragico senza la sua presenza; come se tutti gli umani dolori fossero sotto la protezione e il dominio del cantore d'Ettore e di Troia!

Appena distrutta Cartagine, parve che un nume vendicatore uscisse dalle sue rovine. Roma perde i suoi costumi; vede nascere le guerre civili nel suo seno, e questa corruzione, e quelle discordie han principio sulle puniche spiagge. Scipione per il primo, Scipione distruttore di Cartagine, muore assassinato per mano de'suoi prossimi parenti; i figli di quel re Massinissa che fece trionfare i Romani, si uccidono sulla tomba di Sofonisba; le spoglie di Siface servono a Giugurta, a pervertire ed a vincere i discendenti di Regolo. „ O città venale, esclama quel re affricano nell'uscire dal Campidoglio! O città la cui rovina è già matura, purchè si trovi chi ti voglia comperare! „ Poco dopo Giugurta fa passare un esercito romano sotto il giogo, quasi a vista di Cartagine, e rinnova quella vergognosa cerimonia, quasi per consolare l'ombra d'Annibale; ei cade finalmente nelle mani di Mario e perde il senno in mezzo alla pompa trionfale. I littori lo spogliano, gli tolgono i suoi orecchini, lo gettano in una fossa, ove quel re comprova sino all'ultimo sospiro ciò che aveva pronunciato dell'avidità dei Romani.

Ma la vittoria ottenuta sul discendente di Massinissa fece nascere tra Mario e Silla quella rivalità che dee riempier Roma di lutto. Mario obbligato a fuggire dal cospetto del suo rivale, andò a cercare un asilo fra i sepolcri di Annone e di Amilcare. Uno schiavo di Sestio prefetto d'Affrica reca a Mario l'ordine di abbandonar le rovine che gli servivano di ricovero: „ Va a dire al signor tuo, risponde il terribile console, che hai veduto Mario fuggitivo seduto sulle rovine di Cartagine. „ Mario e Cartagine, dice uno storico e poeta, confortansi a vicenda della lor sorte; e l'uno e l'altro perdonavano la loro caduta agli Dei. „

La libertà di Roma spira infine a'piedi di Cartagine distrutta ed incatenata. La vendetta è completa: è uno Scipione, colui che succombe in Affrica sotto i colpi di Cesare, ed il suo corpo è scherzo di quell'onde che sostennero le navi trionfanti degli avi suoi. Ma Catone vive ancora in Utica e Roma e la libertà vivono ancora con lui. Catone è persuaso che gli Dei della patria si sien ritratti da essa. Ei chiede la sua spada; un fanciullo gliela reca; Catone la trae dal fodero ne tocca la punta e dice: posso dunque disporre di me stesso. Indi si pone a letto e legge due volte il dialogo di Platone sull'immortalità dell'anima, dopo di che si addormenta. Il canto degli uccelli lo desta allo spuntare del giorno, e pensa allora esser tempo di cangiare una vita libera per una vita immortale; si dà un colpo di spada sotto il petto, cade dal suo letto e si dibatte contro la morte. Si accorre, si fascia la sua ferita; rinviene dal suo svenimento, squarcia le bende e si strappa le viscere. Ei preferisce morire per una santa causa, al vivere sotto la dipendenza d'un grand'uomo.

Il destino di Roma repubblicana era compito; cangiati gli uomini e le leggi, cangiò del pari la sorte di Cartagine. Già Tiberio Gracco aveva piantata una colonia entro il ricinto della deserta patria di Didone, ma quella colonia al certo non vi prosperò, mentre non trovò Mario a Cartagine che capanne e rovine. Giulio Cesare, trovandosi in Affrica, fece un sogno: gli parve vedere dormendo, un grande esercito che lo chiamava spargendo lagrime. Sin d'allora

ei formò il progetto di rifabbricare Corinto e Cartagine, i cui guerrieri gli era probabilmente sembrato di vedere in sogno. Augusto che prese parte in tutti i furori di una sanguinosa rivoluzione, e che pose riparo a tutti, compiè i disegni di Cesare. Cartagine risorse dalle sue rovine, e Strabone assicura che era già florida a' suoi tempi. Divenne metropoli dell'Affrica, e fu celebre per la sua raffinatezza e per le sue scuole; vide nascere a quando a quando grandi e felici ingegni. Tertulliano indirizzò ad essa il suo Apologetico contro i Gentili. Ma Cartagine, sempre crudele nel suo culto perseguitò i Cristiani innocenti, come aveva un tempo abbruciati bambini in onore di Saturno. Fece provare il martirio all'illustre Cipriano che faceva rifiorire l'eloquenza latina. Arnobio e Lattanzio si distinsero a Cartagine, e l'ultimo si meritò il soprannome di Cicerone cristiano.

Sessant'anni dopo, s. Agostino contrasse nella capitale dell'Affrica quel genio per le voluttà sul quale, simile al re profeta, ei pianse tutta la sua vita. La sua bella immaginazione invaghita delle finzioni de' poeti si dilettava di rintracciare gli avanzi della reggia di Didone. Il disinganno che viene cogli anni, ed il vuoto che succede ai piaceri, ricondussero il figlio di Monica a più gravi pensieri. S. Ambrogio ne terminò la conversione, ed Agostino divenuto vescovo d'Ippona, fu un modello di virtù. La sua casa rassomigliava ad una specie di monastero ove nulla eccedeva nè in povertà nè in ricchezza. Il venerabile prelato, vestito modestamente, ma con eleganza e decenza, allontanava da sè ogni abito suntuoso, sconvenlente, come diceva, al suo ministero, al suo corpo consumato di vecchiaia ed a' suoi bianchi capegli. Nessuna donna entrava da lui, nemmen sua sorella vedova e serva di Dio. Gli stranieri, trovavano alla sua tavola una ospitalità liberale, ma ei non viveva che di frutta e d'erbaggi. Era sua occupazione principale l'assistenza dei poveri e la predicazione della parola di Dio. Fu sorpreso nell'esercizio de' suoi doveri dai Vandali, che assediarono Ippona l'anno 431 dell'era nostra, e che cangiarono lo stato dell'Affrica.

I Barbari avevano già invase le grandi provincie dell'impero, e Roma stessa era stata saccheggiata da Alarico. I Vandali, o risospinti dai Visigoti o chiamati dal conte Bonifazio, passarono finalmente dalla Spagna in Affrica. Erano secondo Procopio della razza de' Goti, ed univano alla naturale loro ferocia, il fanatismo religioso. Convertiti al cristianesimo, ma ariani di setta, perseguitarono i cattolici con rabbia inaudita. La loro crudeltà fu senza esempio; allorchè erano rispinti dall'assedio d'una città, trucidavano i loro prigionieri intorno alla città stessa, e lasciando i cadaveri esposti al sole, commettevano per così dire ai venti, di recare la peste entro quelle mura ch'erano state d'inciampo al loro furore. L'Affrica fu spaventata da quella razza d'uomini o di giganti seminudi, che riducevano i popoli vinti a specie di bestie da soma, se li cacciavano a stormi d'innanzi, e li uccidevano allorchè n'erano stanchi.

Genserico stabilì a Cartagine la sede del suo impero, ed era degno di comandare a quei Barbari che Dio gli aveva confidati. Era di carattere cupo, soggetto ad accessi della più nera malinconia, e pareva grande nel generale naufragio del mondo, perchè in piedi sulle rovine.

Un'ultima vendetta era riservata alla città di Didone in mezzo alle sue sciagure. Genserico passa il mare, s'impadronisce di Roma, e la dà in preda ai soldati per quattordici giorni e quattordici notti. Indi torna ad imbarcarsi, e la flotta del nuovo Annibale reca a Cartagine le spoglie di Roma, come la flotta di Scipione aveva recato a Roma le spoglie di Cartagine. Tutte le navi di Genserico, dice Procopio, giunsero felicemente in Affrica, tranne quella che portava gl' Iddii.

Genserico, solidamente stabilito nel suo nuovo impero ne usciva ogni anno, a deva-

stare l'Italia, la Sicilia, l'Illiria e la Grecia. I ciechi conquistatori di quell'epoca avevano l'intimo senso di non valere cosa alcuna per sè medesimi, ma d'essere stromenti d'un consiglio eterno. Quindi i nomi che assumevano di flagello di Dio, di devastatore della specie umana; quinci quel furor di distruggere da cui sentivansi tormentati, quella sete di sangue che non potevano estinguere; quinci quella combinazione di tutte le cose per collimare alla loro riuscita, bassezza d'animo negli uomini, mancanza di coraggio, di virtù, d'abilità, d'ingegno; e ciò perchè nulla frappor doveva ostacolo all'esecuzione dei voleri del cielo. Era pronta la flotta di Genserico, ed i suoi soldati erano imbarcati. Ove poi andassero, nol sapeva ei medesimo. „ Principe, gli disse il nocchiero, quai popoli andate voi ad aggredire? „ Quelli, risponde il barbaro, che Dio guarda attualmente nella sua collera.

Genserico morì trentanove anni dopo aver presa Cartagine, che era la sola città d'Affrica della quale non avesse distrutto le mura. Ebbe per successore Onorico uno de'suoi figli. Dopo aver regnato otto anni, Onorico fu rimpiazzato sul trono da Gondamondo, che portò la corona altri tredici e la lasciò a Transamondo suo fratello.

Il regno di Transamondo durò in tutto 27 anni. Ilderico figlio d'Onorico e nipote di Genserico, ereditò il regno di Cartagine. Gelimero parente d'Ilderico cospirò contro di lui, e lo fece gittare in un ergastolo. L'imperatore Giustiniano prese la difesa del monarca detronato, e Belisario passò in Affrica. Gelimero non oppose quasi resistenza; il generale romano entrò vittorioso in Cartagine, si portò alla reggia e per uno scherzo della sorte, mangiò appunto delle vivande ch'erano state preparate per Gelimero, e fu servito dagli ufficiali di quel principe. Nulla era cangiato alla corte, tranne il dominatore, che è poca cosa allorchè la fortuna lo ha abbandonato.

Ma Belisario era degno de'suoi trionfi, era uno di quegli uomini che compaiono a quando a quando ne'giorni della corruzione, onde interrompere il diritto di proscrizione contro la virtù. Sgraziatamente quell'anime nobili che brillano in mezzo all'altrui avvilimento, non producono rivoluzione di sorta; non sono legate agli affari umani de'loro tempi, sono straniere ed isolate nel presente, e non possono avere influenza alcuna sull'avvenire. Il mondo passa sopra di esse senza poterle seco trascinare, ma nemmen esse arrestar possono il mondo. Affinchè l'anime d'indole elevata sien utili alla società, è necessario che nascano presso un popolo che conservi il gusto dell'ordine, della religione e dei costumi, ed il cui genio e carattere sieno in rapporto colla sua posizione politica. Nel secolo di Belisario, grandi erano gli avvenimenti e piccioli gli uomini. Ecco perchè gli annali di quel secolo, sebben pieni di tragiche catastrofi, ci ributtano ed affaticano. Non si ricercano da noi nella storia rivoluzioni che dominino e schiaccino gli uomini che comandino alle rivoluzioni, e che sieno più forti della fortuna. L'universo sconvolto dai Barbari non c' inspira che orrore e dispregio, e siamo invece eternamente e giustamente occupati d'una gara fra Sparta ed Atene in un picciol angolo della Grecia.

Poco dopo, Gelimero prigioniero a Costantinopoli servì al trionfo di Belisario. Quel monarca si fece coltivatore. In simil caso, la filosofia può consolare un uomo di tempra comune, ma non fa che aumentare il cordoglio d'un cuore veramente regio.

È noto che Giustiniano non fece cavare gli occhi a Belisario; sebbene non sarebbe stato che un ben picciolo avvenimento nella grande storia della ingratitudine umana. Quanto a Cartagine, ebbe ella a vedere uscire un principe dalle sue mura per gire a sedersi sul trono dei Cesari. Fu questi Eraclio che abbattè il tiranno Foca. Gli

Arabi fecero nel 647 la prima loro spedizione in Affrica, alla quale ne succedettero quattro altre nello spazio di cinquant'anni. Cartagine cadde sotto il giogo musulmano l'anno 696. La maggior parte dei suoi abitanti fuggirono in Spagna ed in Sicilia. Il patrizio Giovanni, generale dell'imperatore Leonzio, occupò la città l'anno 697, ma i Saraceni vi rientrarono per sempre nel 698, e la figlia di Tiro divenne preda dei figli d'Ismaele. Fu presa da Hassan sotto il califfato di Abd-el-Melike, e vuolsi che i nuovi signori di Cartagine la radessero dalle fondamenta. Ne esistevano però ancora grandi rovine al cominciare del nono secolo, se è vero che gli ambasciatori di Carlomagno vi scoprissero il corpo di s. Cipriano. Verso la fine dello stesso secolo, gl' Infedeli formarono una lega contro i Cristiani ed avevano alla testa, dice la storia, i Saraceni di Cartagine. Vedremo pure che s. Luigi ha trovato una città nascente nelle rovine di quell'antica città. Checchè ne sia non presenta più oggidì che le rovine di cui sto per parlare. Non è conosciuta in paese che sotto il nome di Bersach, che sembra essere una corruzione di Byrsa. Allorchè si vuole andare da Tunisi a Cartagine, convien chieder conto della torre d' Almenare o della strada di Mastinacce: *Ventoso gloria curru*!

Ella è cosa piuttosto difficile il comprendere dai racconti de'scrittori antichi il piano di Cartagine antica. Polibio e Tito-Livio avevano indubitatamente parlato dell'assedio di quella città, ma non ce ne rimangono le descrizioni. Siam ridotti quindi agli abbreviatori latini, come Floro e Velleio Patercolo che non entrano nelle particolarità locali. I geografi che vennero in appresso non conobbero che Cartagine romana. L' autorità più completa in proposito è quella del greco Appiano che fioriva quasi tre secoli dopo l'avvenimento, ed il quale nel suo stile declamatorio manca di precisione e di chiarezza. Rollin che ne segue la relazione, frammischiandovi forse male a proposito l'autorità di Strabone, ci risparmierà di tradurre le parole di quegli autori:

„ Era posta, ei dice, in fondo ad un golfo, circondata dal mare a guisa di penisola, il cui collo, vale a dire l'istmo che la congiungeva al continente, era d'una lega e un quarto o venticinque stadii. La penisola aveva diciotto leghe di circuito o trecento sessanta stadii. Dalla parte d'occidente, ne usciva una lunga punta di terra, larga circa dodici tese o mezzo stadio, che sporgendo in mare, la separava dalla palude: era chiusa da tutte le parti da scogli e da una semplice muraglia. Dalla parte di mezzodì e del continente, ov'era la cittadella detta Byrsa, la città era chiusa da una triplice muraglia, alta trenta cubiti, senza i parapetti e le torri che la fiancheggiavano tutt'all'intorno a distanze eguali, lontane ottanta tese l'una dall'altra. Ogni torre aveva quattro piani, le mura non ne avevano che due, erano fatte a volta, ed inferiormente eranvi stalle da potervi collocare trecento elefanti, col bisognevole per la loro sussistenza, e scuderie superiormente per quattro mila cavalli, coi granai pel loro sostentamento. Eravi pure alloggio bastante per ventimila uomini di fanteria, e quattro mila di cavalleria. In somma tutto quell'apparecchio di guerra poteva capire nelle sole mura. Una sola parte della città aveva le mura deboli e basse, ed era un angolo dimenticato che incominciava alla punta di terra accennata, e che continuava fino al porto che stava verso levante. Eran due e comunicavano insieme, ma non avevano che un solo ingresso largo 70 piedi e chiuso con catene. Il primo era pei negozianti, e vi si trovavano parecchie abitazioni di varia specie pei marinai. L'altro era il porto interno pei legni da guerra, in mezzo al quale vedevasi un'isola detta Cothon, cinta come il porto di grandi rive, ov'erano ricoveri separati onde porvi al coperto dugento venti bastimenti, e magazzini al di sopra, ove custodivasi tutto il

bisognevole all'armamento ed allestimento delle navi. L'ingresso di ciascheduno di que' ricoveri, destinati a contenere le navi, era adorno di due colonne di marmo di lavoro ionico, di modo che tanto il porto quanto l'Isola rappresentavano da ambe le parti due magnifiche gallerie. In quell'isola era il palazzo dell'ammiraglio, e siccome stava rimpetto all'ingresso del porto, scoprir potevas i di là tutto ciò che accadeva in mare, senza che dal mare veder si potesse ciò che accadeva in porto. Così pure i mercatanti non potevano vedere i legni da guerra, mentre una doppia muraglia separava i due porti, ed eravi in ognuno una porta particolare d'ingresso in città senza dover passare per l'altro porto. Si possono distinguer dunque tre parti in Cartagine; il porto che era doppio, chiamato qualche volta Cothon a motivo della picciola isola così denominata; la cittadella, chiamata Byrsa; la città propriamente detta, ove stavano gli abitanti, che cingeva la cittadella e chiamavasi Megara. „ . . . . .

Non rimasero probabilmente di quella prima città che le pubbliche e private cisterne, che sono d'un bello sorprendente, e danno una grande idea dei monumenti dei Cartaginesi; ma non so poi se l'acquedotto che conduceva l'acqua a quelle cisterne non dovesse per avventura attribuirsi alla seconda Cartagine. Io mi appoggio per l'intiera distruzione della città di Didone, sul seguente passo di Floro: *Quanta urbs deleta sit, ut de caeteris taceam, vel ignium mora probari potest. Quippe per continuos XVII. dies vix potuit incendium extingui, quod domibus ac templis suis sponte hostes immiserant; ut quatenus urbs eripi Romanis non poterat, triumphus arderet.*

Appiano aggiunge che ciò che fu salvo dalle fiamme fu demolito per ordine del Senato romano. Roma, dice Velleio Patercolo, già signora del mondo, non si credeva al sicuro finchè sussisteva il nome di Cartagine: *si nomen usquam maneret Carthaginis.*

Strabone, nella breve e chiara sua descrizione, frammischia evidentemente varie parti della città antica e della nuova: „ Cartagine, cinta da tutte le parti di mura, occupa una penisola di trecento stadii di circuito; da essa unita alla terra ferma per mezzo d'un istmo di sessanta stadii di larghezza. Di mezzo alla città sorgeva una collina sulla quale era fabbricata una cittadella chiamata Byrsa. In cima a quella cittadella vedevasi un tempio sacro ad Esculapio, e le abitazioni coprivano il pendio della collina. I porti stanno alle radici di Byrsa, non che la picciola isola rotonda chiamata Cothon, intorno alla quale forman cerchio le navi. „ Il testo greco corrispondente a questo pezzo di traduzione incomincia colle parole: Καὶ Καρχηδὼν δὲ, ec. su qual vocabolo *Karchidòn* o *Karchedòn*, osservo, con alcuni scrittori, che secondo Samuele Brochard, il nome fenicio di Cartagine, era *Cartha-Hadath* o *Cartha-Hadtha*, vale a dire la città nuova. I Greci ne fecero *Karchidòn* ed i Romani *Carthago*. I nomi delle tre parti della città eran pure di derivazione fenicia: Megeria da *magar*, magazzino; Byrsa da *bosra*, fortezza; e Cothon da *ratun*, taglio, non essendo ben sicuro che il Cothon fosse un'isola.

Dopo Strabone, nulla più sappiamo di Cartagine, se non che era divenuta una delle più grandi e belle città del mondo. Plinio però si contenta di dire: *Colonia Carthago, magnae in vestigiis Carthaginis.* Pomponio Mela, innanzi Plinio, non sembra dirne di più: *Jam quidem iterum opulenta, etiam nunc tamen priorum excidio rerum, quam ope praesentium clarior.* Ma Solino dice: *Alterum post urbem Romam terrarum decus.* Altri autori la chiamano la Felice, la Grande: *Cartagho magna, felicitate reverenda.* La nuova Cartagine soggiacque ad un incendio sotto il regno di Marco Aurelio, poichè si legge che

quel principe fosse occupato a riparare ai danni della colonia.

Commodo che mise una flotta di stazione a Cartagine, onde recare a Roma i grani dell'Affrica, volle cangiare il nome di Cartagine in quello di città Commodiana. Questa follia del figlio indegno d'un grand'uomo, fu tosto dimenticata.

I due Gordiani proclamati imperatori in Affrica fecero di Cartagine la capitale del mondo, durante il momentaneo loro regno. Sembra però che i Cartaginesi ne dimostrassero poca riconoscenza, mentre, secondo Capitolino, si rivoltarono contro i Gordiani in favore di Capelio. Zosimo aggiunge che quegli stessi Cartaginesi riconobbero Sabiniano per lor signore, intanto che Gordiano il giovine succedeva in Roma a Balbino ed a Massimo. Quand'anche si credesse, al dir di Zonara, che Cartagine fu favorevole ai Gordiani, quegl' imperatori non avrebbero avuto il tempo di abbellirla gran fatto.

Parecchie inscrizioni riportate dall'erudito dottor Shaw provano che Adriano, Aureliano e Settimio Severo, inalzarono monumenti in varie città del *Byzacium*, e certamente non trascurarono la capitale di quella ricca provincia.

Il tiranno Massenzio portò il ferro e il fuoco in Affrica, e trionfò di Cartagine come dell'antica nimica di Roma. Fa fremere la storia di quella lunga serie d'insensati che governarono il mondo da Tiberio a Costantino, e che dopo quest'ultimo vanno a congiungersi ai mostri della Bizantina. Ma i popoli non valevano gran fatto più dei re. Pareva regnasse una spaventevole convenzione fra le nazioni ed i sovrani; questi per tutto osare, quelli per sopportar tutto.

Ciò che sappiam dunque dei monumenti di Cartagine, ne'secoli ora percorsi, si riduce a pochissima cosa; vediam solamente dagli scritti di Tertulliano, di s. Cipriano, di Lattanzio, di s. Agostino, dai canoni dei Concili di Cartagine, e dagli atti de'Martiri, che eranvi a Cartagine anfiteatri, teatri, bagni, portici. La città non fu mai ben fortificata, mentre Gordiano seniore non potè difendervisi, e lungo tempo dopo, Genserico, e Belisario vi entrarono senza difficoltà. Ho fra le mani parecchie monete de're Vandali, le quali provano che le arti erano affatto perdute sotto quei re; non è quindi probabile che Cartagine ricevesse il benchè minimo abbellimento da'suoi nuovi dominatori. Sappiamo anzi che Genserico fece abbattere chiese e teatri, che tutti i monumenti pagani furono per di lui ordine rovesciati; citasi fra gli altri il tempio di Mnemosine, e la via consacrata alla Dea Celeste, via formata da superbi edifizi.

Giustiniano, tolta Cartagine ai Vandali, vi fece costruire portici, terme, chiese e monasteri, come si legge nel libro degli Edifizi di Procopio. Questo storico parla inoltre d'una chiesa fabbricata dai Cartaginesi, in riva al mare, in onore di s. Cipriano. Questo è quanto ho potuto raccorre sui monumenti d'una città che occupa un sì gran posto nella storia; passiam ora alle sue rovine.

Giunto a Tunisi, il bastimento sul quale io m'era dipartito d'Alessandria, gittò l'ancora rimpetto alle rovine di Cartagine, ch'io stava guardando senza poter indovinare cosa fossero. Scorgeva qualche capanna di Mori, un eremo musulmano sulla punta d'un promontorio, qualche pecora che pascolava fra le rovine, rovine sì poco rilevate ch'io le discerneva appena dal suolo su di cui giacevano, e quella era Cartagine.

. . . . . Devictae Carthaginis arces
Procubuere, jacent infausto in littore turres
Eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis!
Nunc passim, vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur, propriis non agnoscenda ruinis.

Onde trovare il filo di quelle rovine, conviene seguire un metodo ragionato. Suppongo adunque che il lettore si diparta meco dal forte della Goletta, il quale, co-

me si sa e come ho già detto, è posto sul canale pel quale il lago di Tunisi sbocca in mare. Cavalcando lungo il lido, e dirigendosi a greco-levante, troverete dopo mezz' ora di viaggio, delle saline che rimontano verso ponente, sino ad un frantume di muro alquanto vicino alle grandi cisterne. Passando fra le saline ed il mare, incominciate a scoprire alcune gettate, che s'avanzan molto sott'acqua. Il mare e le gettate sono a destra; a sinistra scorgonsi molte rovine sopra eminenze disuguali; inferiormente a quelle rovine è un bacino di forma rotonda piuttosto profondo e che comunicava un tempo col mare per un canale di cui veggonsi ancora le traccie. Quel bacino esser dovrebbe, secondo me, il Cothon o porto interno di Cartagine. Gli avanzi degl' immensi lavori che veggonsi in mare, indicherebbero in tal caso il molo esteriore. Mi sembra inoltre che possa distinguersi qualche pilastro della diga fatta costruire da Scipione onde chiudere il porto. Ho anche notato un secondo canale interno, che sarà, se si voglia, il taglio fatto dai Cartaginesi, allorchè aprirono un altro passaggio alla loro flotta.

Queste opinioni sono diametralmente opposte a quelle del dottor Shaw il quale colloca l'antico porto di Cartagine al nord ed al nord-uest della penisola, nella palude sommersa denominata El-Mersa, o porto interno. Ei suppone che quel porto sia stato colmato dai venti da greco e dalle deposizioni della Bagrada. D'Anville nella sua *Geografia Antica*, e Belidor, nella sua *Architettura Idraulica*, seguirono questa opinione, ed i viaggiatori si sottoposero a sì grandi autorità. Non so qual sia a tale proposito l'opinione dell'erudito italiano, di cui ho citato l'opera più sopra, senza però averla potuta vedere.

Confesso il mio scoraggiamento in dover confutare personaggi di merito sì trascendente come d'Anville e Shaw; questi aveva veduto i siti e l'altro gli aveva indovinati, se mi è permesso far uso di una tale espressione. Avvi non per tanto una cosa che mi rincora; il sig. Humberg, comandante ingegnere alla Goletta, uomo assai esperto, e che risiede da lungo tempo in mezzo alle rovine di Cartagine, rigetta assolutamente l'ipotesi del dotto inglese. Ed ella è cosa certa che convien diffidare di que' supposti cangiamenti de' luoghi, di quegli accidenti locali, col cui mezzo spiegansi le difficoltà d'un piano che non si può altrimenti comprendere. Non so dunque se la Bagrada potè colmare l'antico porto di Cartagine, come suppone il dottor Shaw, e produrre sul lido d'Utica tutt'i cangiamenti da esso indicati. La parte elevata di terreno al nord ed al nord-uest di Cartagine, non ha lungo il mare nè nell'El-Mersa, la minima sinnosità che servir possa di ricovero ad un battello. Onde riconoscere il Cothon in quella posizione, convien ricorrere ad una specie di buca che per confessione dello stesso Shaw non occupa cento verghe quadrate. Sul mare al sud-est per lo contrario s'incontrano lunghe dighe, e volte che possono essere state i magazzini od anche le nicchie delle galere; veggonsi canali scavati per man d'uomo, un bacino interno grande abbastanza per contenere le barche degli antichi, ed una picciola isola in mezzo ad esso.

La storia viene in mio appoggio. Scipione Affricano era occupato a fortificar Tunisi, allorchè vide uscir da Cartagine le navi che attaccar dovevano la flotta romana presso Utica (Tito Livio lib. X.); Se il porto di Cartagine fosse stato al nord, dall'altra parte dell'istmo, Scipione a Tunisi non avrebbe potuto vedere le galere dei Cartaginesi; la terra nasconde colà il golfo d'Utica. Ma se si collochi il porto al sud-est, Scipione vide e dovette vedere il nimico che salpava.

Allorchè Scipione Emiliano prese a chiudere il porto esterno, fece incominciare la diga all'estremità del Capo di Cartagine (App.). Ora il Capo di Cartagine è a levante sulla baia stessa di Tunisi; ed Ap-

piano aggiunge che quella punta di terra era presso al porto, ciocchè è vero se il porto si trovava al sud-est; ma falso se si fosse invece trovato al nord uest. Una diga condotta dalla punta più lunga dell'istmo di Cartagine onde racchiudere al nord-uest ciò che chiamasi l'El-Mersa, è cosa assurda a supporsi.

Finalmente, Scipione preso il Cothon attaccò Byrsa, o la cittadella (Appiano); il Cothon era dunque sotto la cittadella; ora era questa fabbricata sul più alto colle di Cartagine, colle che tuttora si vede fra messodì e levante. Il Cothon, posto al nord-uest, sarebbe stato troppo lontano da Byrsa, mentre il bacino che io indico è precisamente alle radici della collina del sud-est.

Se mi estendo su di questo punto più che non è necessario per molti de'miei lettori, ve n'ha pure degli altri che s'interessano assai per le rimembranze storiche, e che non cercano in un'opera che fatti e cognizioni positive. Non è ella singolar cosa che in una città sì famosa quanto lo è Cartagine, debbasi rintracciare perfino il sito ove stavano i suoi porti, e che ciò appunto che ne formò la gloria principale sia precisamente la parte più dimenticata?

Parmi che Shaw abbia meglio riuscito quanto al porto indicato nel libro primo dell'Eneide. Qualche erudito ha creduto che quel porto fosse una invenzione del poeta; altri pensarono che Virgilio avesse avuto intenzione di rappresentare o il porto d'Itaca, o quello di Cartagena, o la baia di Napoli; ma il cantor di Didone era troppo scrupoloso sulla pittura dei luoghi per potersi prendere una tale licenza; ei descrisse colla più grande esattezza un porto che trovasi a qualche distanza da Cartagine. Ecco come si esprime il dottor Shaw:

„ L'Arvba-Reah, l'Aquilaria degli antichi, è due leghe lontana a greco levante da Scedy-Donde, un po' al sud del promontorio di Mercurio; ivi sbarcò Curione le truppe che furon poscia tagliate a pezzi da Saburra. Veggonsi colà parecchi avanzi d'antichità, ma nessuno che meriti attenzione. La montagna posta fra il lido del mare ed il villaggio ove non v'ha che mezzo miglio di distanza, è venti o trenta piedi al di sotto del livello del mare, tagliata con molto artifizio, e traforata in qualche sito ad oggetto di far sì che l'aria entri nelle volte statevi praticate; veggonsi ancora in quelle volte a regolari distanze, grosse colonne ed archi per sostenere il monte. Son quelle le cave delle quali parla Strabone, donde gli abitanti di Cartagine, d'Utica e di parecchie altre città vicine potevano cavar pietre per le loro fabbriche, e siccome la parte esterna del monte è tutta coperta d'alberi, e le volte s'aprono verso il mare; siccome avvi una gran rupe dall'una e dall' altra parte di quell'apertura, rimpetto alla quale sta l'isola *AEgimurus*, e di più vi si veggon sorgenti ch'escono dal vivo macigno, e siti da sedere pei lavoranti; non si potrebbe dubitare, poste le circostanze che tanto esattamente vi corrispondono, che non fosse quella la caverna che Virgilio colloca in qualche parte del golfo, ch'ei descrive ne'seguenti versi, sebbene alcuni comentatori credessero che fosse mera finzione del poeta:

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
AEquora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa, scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus, etc.

(Virg., AEneid. lib. I. v. 163-172).

Ora che conosciamo i porti, il rimanente non ci tratterrà a lungo. Suppongo che siasi da noi continuato il cammino lungo il mare fino all'angolo donde esce il promontorio di Cartagine. Quel Capo, secondo il dottor Shaw, non fu mai compreso nella

città. Lasciando ora il mare, giriamo a sinistra e percorreremo, ritornando verso mezzogiorno, le rovine della città, disposte sull'anfiteatro delle colline.

Trovansi in primo luogo gli avanzi d'un grandissimo edifizio, che sembra aver fatto parte d'un palazzo e d'un teatro. Superiormente a quell'edifizio risalendo a ponente, si giunge alle belle cisterne che passano generalmente quai soli avanzi di Cartagine. Ricevevan forse l'acque da un acquedotto di cui veggonsi i frammenti nella campagna. Quell'acquedotto percor reva lo spazio di cinquanta miglia, e giungeva alle sorgenti di Zawan e di Zungar. Eranvi alcuni tempi al di sopra di esse. I più grand'archi dell'acquedotto han settanta piedi d'altezza, ed i pilastri di quegli archi han sedici piedi in quadrato. Le cisterne sono immense, e formano una serie di volte che prendono origine l'una nell'altra, e che sono spalleggiate in tutta la loro lunghezza da un corritoio; è lavoro veramente magnifico.

Per recarsi dalle cisterne pubbliche alla collina di Byrsa, si passa per una via ineguale, ed alle falde del colle trovasi un cimitero ed un miserabile villaggio che è forse il Tents di lady Montague. Le scuderie degli elefanti delle quali ella parla, sono stanze sotterranee che nulla hanno di osservabile. La sommità dell'Acropoli presenta un terreno eguale sparso di piccioli pezzi di marmo, e che è visibilmente l'area d'un palazzo o d'un tempio. Se si vuole che fosse un palazzo, sarà la reggia di Didone; se si vuole il tempio, sarà quello d'Esculapio. In esso due donne si precipitarono nelle fiamme, l'una per non sopravvivere al suo disonore, l'altra alla sua patria:

Sole, che l'opre tutte de'mortali
Co'tuoi raggi discopri, e di mie cure
Giunone consapevole e ministra,
E tu invocata fra notturni orrori
Ecate, e Furie ultrici, e Numi tutti
Della infelice e moribonda Dido,
Voi m'ascoltate, e col dovuto agli empi
Vindice sdegno i voti miei compite.
Se in ciel sta scritto, che l'iniquo arrivi
A prender porto, e Italia acquisti, e tale
È il suo destino, ed il voler di Giove,
Che almen dall'odio travagliato in guerra
Sia di popol feroce, e che ramingo
Fuor del suo campo, e dagli amplessi svelto
Del caro figlio, a mendicar soccorso
Supplice vada a stranie genti, e vegga
De'suoi l'indegna morte; e quando ancora
E dure leggi, e iniqua pace accetti,
Nè lungamente del bramato regno
Possa goder, nè della vita; mora
Pria che compia i suoi giorni, e inonorato
Giaccia e insepolto sulla nuda arena.
Queste son le mie brame, e questa, o Numi,
Spargo col sangue mio supplica estrema.
E voi, miei Tiri, l'empia schiatta, e tutti
I posteri di lei con odio eterno
Perseguitate, e questi soli doni
Offrite al cener mio, nè tra voi mai
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
Dall'ossa mie vendicator feroce,
Che con orrido scempio insegua e strugga
A ferro e a foco la dardania gente.
Or, poscia, e sempre, finchè il braccio regga
Al vibrar faci, e ad impugnar la spada,
Contrarii ai loro lidi i lidi nostri,
E l'onde sieno eternamente, e l'armi;
E alla più tarda età dell'odio mio
Pugnino i figli ed i nipoti credi.
. . . .
Avea ciò detto appena, e sulla spada
Le compagne la videro col seno
Abbandonarsi, e di spumante sangue
Calde fumar le intrise mani e il ferro.

(Bondi Trad. dell'Eneidi) (1).

(1) Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum, et conscia Juno,
Nocturnisque, Hecate, triviis ululata per urbes,
Et Dirae ultrices, et Dii morientis Elisae,

Dalla sommità di Byrsa, l'occhio abbraccia le rovine di Cartagine, che son più numerose di quello che generalmente si crede; rassomigliano a quelle di Sparta, nulla avendo di ben conservato, ma occupando uno spazio considerabile. Io le vidi nel mese di febbraio; i fichi, gli ulivi ed i carubbi davan già le prime lor foglie; grandi angeliche ed acanti formavan gruppi di verzura fra le rovine di marmo di tutti i colori. Percorreva in distanza cogli occhi l'istmo, un doppio mare, lontane isolette, una amena campagna, laghi e montagne tinte d'azzurro; vedeva boschi, navi, acquedotti, villaggi nuovi, eremi maomettani, torricelle di moschea, e le bianche case di Tunisi. Storni a milioni mi passavano, offuscando il cielo, sul capo. Attorniato delle più grandi e delle più commoventi rimembranze, pensava a Didone, a Sofonisba, ed alla nobile sposa d'Asdrubale; contemplava le vaste pianure ove stan sepolte le legioni di Annibale, di Scipione e di Cesare. Avrei pur voluto riconoscere il sito ove stava Utica. Ma, ohimè! esistono ancora a Capri gli avanzi del palagio di Tiberio, ed invano cereasi in Utica il luogo ov'era la casa di Catone. I terribili Vandali infine, i Mori leggieri mi passavano tutti dinanzi gli occhi, e la rimembranza che le terminava tutte era l'immagine di s. Luigi spirante sulle rovine di Cartagine. La morte di quel monarca esser deve l'ultima descrizione di questo Itinerario; e mi chiamerò fortunato di rientrare per dir così in patria, per quell'antico monumento delle sue virtù, e di terminare alla tomba del re di santa memoria questo lungo pellegrinaggio alle tombe dei grand'uomini.

Allorchè s. Luigi intraprese il suo secondo viaggio d'oltremare, ei non era più giovine. L'indebolita sua salute non gli permetteva di rimanere a lungo a cavallo, nè di sostenere il peso d'un'armatura, ma il vigore dell'animo era tuttora intatto. Raduna a Parigi i grandi del regno; fa loro la descrizione delle sciagure di Palestina, e si dichiara risoluto d'andare in soccorso de' suoi fratelli in Cristo. Nel tempo stesso riceve la croce dalle mani del legato, e la dà a'suoi tre figli maggiori.

Una moltitudine di signori si fan crocia-

Accipite haec, meritumque malis advertite numen.
Et nostras audite preces, si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est,
Et si fata Jovis poscunt; hic terminus haeret:
At bello audacis populi vexatus et armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur:
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena:
Haec precor: hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique haec mittite nostro
Munera. Nullus amor populis, nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires,
Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.
. . . .
Dixerat atque illam media inter talia ferro
Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. . . . . .

ti con esso lui: i re d'Europa si apparecchiano ad inalberare il vessillo: Carlo di Sicilia, Eduardo d'Inghilterra, Gastone Bearnese, i re di Navarra e d'Aragona. Le donne fan mostra d'un pari zelo: la signora di Poitiers, la contessa di Bretagna, Jolanda di Borgogna, Giovanna di Tolosa, Isabella di Francia, Amicia di Courtenay, misero da parte la conocchia, giacchè a que'tempi anche le regine filavano, e tennero dietro ai loro meriti di là del mare.

S. Luigi fece il suo testamento: lasciò ad Agnese, la cadetta delle sue figlie, dieci mila franchi per prender marito,e quattro mile franchi alla regina Margherita; indi nominò due reggenti del regno, Matteo abatedi san Dionigi e Simone sire di Nesle; dopo di che andò a prendere l'orifiamma.

Questa bandiera,che si comincia a veder comparire negli eserciti francesi sotto il regno di Luigi il Grosso,era uno stendardo di seta attaccato ad una lancia, d'un vermiglio samis, a guisa di gonfalone a tre code ed aveva intorno fiocchetti di seta verde. Deponevasi in tempo di pace sull'altare dell'abbazia di san Dionigi,fra le tombe dei re,quasi per indicare che di generazione in generazione i Francesi eran fedeli a Dio, al sovrano ed all'onore. S. Luigi prese quelle bandiera dalle mani dell'abate, secondo l'uso. Ricevette nel tempo stesso la cintura ed il bastone di pellegrino, al che davasi allora il nome di *solatia et inditia itineris*; usanza sì antice nelle monarchia, che Carlo-Magno fu seppellito colla cintura d'oro che era abitueto a portare allorchè andava in Italia.

Luigi orò alla tomba de'Martiri, e pose il suo regno sotto la protezione del patrono della Francia. Il dì susseguente e tale cerimonia ei si recò a piè nudi co'suoi figli dal palazzo di giustizia alle chiesa di Nostra Signora. La sera dello stesso giorno ei partì per Vincennes ove diede gli ultimi addio alla regina Margherita, *gentile, ottima reina, piena di gran semplicità*, dice Roberto di Sainceriaux; indi si distaccò per sempre da quelle querci antiche, testimoni venerabili della sua giustizia e virtù. „ Più e più volte ho veduto il sant'uomo re, gire a diporto al bosco di Vincennes e sedere a piedi d'una quercia. Ei ci faceva sedere presso di lui, e tutti coloro che avevano qualche cosa da dirgli il facevano senza che usciere alcuno ne gl' impedisse . . . E così pure parecchie volte ho veduto il buon re in tempo d'estate venire al giardino di Parigi, con addosso una sopravvesta di cambellotto, una sarcotta di bucherame senza maniche ed un mantello sopra, di zendado nero; ei faceva colà stendere tappeti affinchè potessimo sedergli dappresso, e spediva gli affari del suo popolo, come el bosco di Vincennes. „ (Il sire di Joinville.)

S. Luigi s'imbarcò ed Aigues-Mortes, un martedì primo di luglio 1270. Tre erano state le opinioni nel consiglio del re innanzi di mettere alla vela: di approdare a s. Gio. d'Acri, di attaccare l'Egitto, di fare una discesa a Tunisi. Sgraziatamente s. Luigi fu di quest'ultimo parere per una ragione che pareva piuttosto decisiva. Tunisi era allora governata da un principe, che Goffredo di Beaulieu e Guglielmo di Nangis chiamano Omar el-Muley-Moztanca. Gli storici d'allora non dicono già il perchè quel principe fingesse di volere abbracciare la religione de'Cristiani, ma ella è cosa assai probabile che informato che i Crociati partivano in armi, e non sapendo ove sarebbe andata a scoppiare la procella, credesse evitarla inviando ambasciatori in Francia, e promettendo al santo re una conversione ch'egli era lontano dal voler attenere. Quest'astuzia del maomettano trasse appunto sopra di lui ciò ch'ei voleva tener lontano. Credette Luigi bastante cosa il dare ad Omar un'occasione di spiegare le sue intenzioni, perchè una gran parte d' Affrica si facesse cristiana ad esempio di quel principe.

Una ragione politica si univa a quel motivo religioso. I Tunisini infestavano i mari, ed intercettaveno i soccorsi che si face-

van passare ai principi cristiani di Palestina; somministravan cavalli, armi e soldati al soldano d'Egitto; eran centro delle relazioni che Bondoc-Dari manteneva coi Mori di Marocco e delle Spagne. Importava dunque di distruggere quel ricovero di masnadieri, onde render più facili le spedizioni di Terra-Santa.

S Luigi entrò nella baia di Tunisi in luglio 1270. In quel tempo un principe moro aveva preso a rifabbricare Cartagine; parecchie nuove abitazioni sorgevan già di mezzo alle rovine, e vedevasi un castello sulla collina di Byrsa. I Crociati furono incantati dell' amenità della campagna coperta di boschi d'ulivi. Omar non andò già a dare il ben venuto ai Francesi, ma li minacciò anzi di far trucidare tutti i Cristiani de'suoi stati, se si tentava lo sbarco. Tali minacce non impedirono alle truppe di sbarcare; s'accamparono sull'istmo di Cartagine, e l'elemosiniere d'un re di Francia prese possesso della patria di Annibale colle seguenti parole: *io ti dichiaro terreno di Nostro Signore Gesù Cristo e di Luigi re di Francia suo sergente*. Quegli stessi luoghi avevano udito parlare il getulo, il tirio, il latino, il vandalo, il greco e l'arabo, e sempre le medesime passioni in lingue diverse.

S. Luigi risolse di prender Cartagine prima di assediar Tunisi, che era allora una città ricca, mercantile e fortificata. Ei scacciò i Saraceni da una torre che difendeva le cisterne; il castello fu preso d'assalto, e la nuova città seguì la sorte della fortezza. Le principesse che accompagnavano i loro mariti sbarcarono al porto; e per una di quelle rivoluzioni, che accadon sempre col girar dei secoli, le grandi dame francesi si domiciliarono tra le rovine della reggia di Didone.

Ma sembrava che la prosperità abbandonasse s. Luigi, appena aveva passato i mari; come se fosse sempre stato destinato a dare agl' Infedeli l' esempio dell'eroismo nella sciagura. Ei non poteva attaccar Tunisi prima d'aver ricevuto i soccorsi che condurgli doveva suo fratello, il re di Sicilia. L'esercito obbligato a trincerarsi sull' istmo, fu attaccato da un morbo contagioso, che in pochi giorni rapì la metà delle truppe. Il sole d'Affrica divorava gente accostumata a vivere sotto un cielo più mite. I Mori onde tormentare maggiormente i Crociati sollevavano le ardenti sabbie con macchine, e dando ai venti del sud quell' arena infuocata, imitavano pei Cristiani gli effetti del *kansim* o del terribil vento del deserto; ingegnosa e spaventevole invenzione, degna delle solitudini che ne fecero nascere l'idea, e che dimostra fino a qual punto può l'uomo portare il genio della distruzione! Continui combattimenti andavano spossando ognor più i Crociati; i vivi non bastavano a seppellire i morti; gittavansi i cadaveri nelle fosse del campo che ne furono in breve ricolme.

Già i conti di Nemours, di Montmorency e di Vendôme non eran più; il re aveva veduto morire fra le sue braccia il suo caro figlio, il conte di Nevers, e si sentì alla fine colpito ei medesimo. Sin dal primo istante ebbe ad accorgersi che il miasma lo aveva già mortalmente infetto; e che un corpo indebolito dalle fatiche della guerra, dai fastidi del trono, e da quelle veglie religiose e regali che Luigi consacrava a Dio ed al suo popolo, si sarebbe facilmente lasciato abbattere. Ei procurò non pertanto di dissimulare il suo male, e di tenere nascosto il dolore che risentiva per la perdita di suo figlio. Vedevasi colla morte in volto, visitare gli ospitali come uno di quei padri della Misericordia, dedicati in quegli stessi luoghi alla redenzione degli appestati. Dalle opere sante passava a quelle di re, invigilava alla sicurezza del suo campo, si mostrava intrepido al nimico, ovvero seduto dinanzi alla sua tenda, rendeva giustizia a'suoi sudditi come sotto la quercia di Vincennes.

Filippo figlio maggiore e successore di Luigi non si slontanava dal padre ch'ei ve-

deva con un piede nella tomba. Il re fu finalmente obbligato a non uscire dal suo padiglione; e non potendo allora più rendersi utile in persona a'suoi popoli, procurò di assicurar loro la felicità in avvenire, indirizzando a Filippo la seguente istruzione che nessun francese potrà mai leggere senza essere sopraffatto dal pianto. Ei la scrisse sul suo letto di morte. Ducange parla d'un manuscritto che parrebbe doverne essere l'originale; i caratteri n'eran grandi, ma alterati, e dimostravano il vacillar di quella mano che aveva segnata l'espressione d'un'anima sì forte.

„ Figlio mio, (Beau fils) la prima cosa ch'io t'insegno e comando di osservare si è di amar Dio con tutto il cuore; poichè senza di questo nessun uomo è salvo, e guardati bene dal far cosa che gli dispiaccia. Tu dovresti bramar piuttosto di aver a sofferire ogni specie di tormenti che di peccar mortalmente. „

„ Se Iddio t'invia qualche avversità accoglila benignamente, e rendigli grazie; e pensa che tu l'hai ben meritata e che il tutto si convertirà in tuo pro. S'ei ti dà prosperità, ringrazialo umilmente, e bada bene di non farti peggiore per orgoglio, nè altrimenti; poichè non si deve corrisponder male ai doni di Dio. „

„ Abbi cura di tenere in tua compagnia persone prudenti e leali, che non sieno piene di cupidigia, sien esse gente di chiesa, di religione, secolari o altri. Fuggi la compagnia de'malvagi, e sforzati di ascoltare le parole di Dio e di conservarle nel tuo cuore. „

„ Rendi giustizia a tutti ed a ciascheduno, tanto ai poveri come ai ricchi. Ed ai tuoi servidori sii leale, liberale, e scarso di parole, affinchè ti temano e t'amino come lor re e signore. E se vien mossa controversia o azione alcuna, indaga il vero, sì per te, come contro di te. Se sei avvertito di avere qualche cosa d'altri, che sia sicuramente tale, da per te o per mezzo de' tuoi predecessori, fa che sia restituita incontanente. „

„ Osserva con tutta attenzione come le genti e sudditi tuoi vivono in pace o rettitudine sotto di te; specialmente nelle buone città, e altrove. Conserva le tue indennità e libertà, quali le mantennero e conservarono i tuoi antecessori, e tienle in favore ed amore. „

„ Guardati dal muover guerra contro uomini cristiani senza gran consiglio, e solo nel caso che tu non possa ovviare altrimenti la cosa. Se vi sarà guerra e dissensione fra i tuoi sudditi, mettili d'accordo il più presto che potrai. „

„ Osserva sovente i tuoi bailli, prevosti ed altri ufficiali, ed esamina il loro modo di governare affinchè se v'ha cosa in essi meritevole di riprensione, li riprenda. „

„ E ti supplico, figlio mio, che alla mia fine ti ricordi di me e della mia povera anima, o di soccorrermi con messe, orazioni, preghiere, elemosine e tratti di beneficenza in tutto il tuo regno. E che tu m'accordi parte ed interesse in tutti i beneficii che farai. „

„ E ti do ogni benedizione che mai padre dar potesse a suo figlio, pregando tutta la Trinità del paradiso, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, che ti custodiscano e difendano da ogni male, affinchè possiamo una volta dopo questa vita mortale, essere dinanzi a Dio insieme, e rendergli grazie e lodi senza fine. „

Ogni uomo presso a morire, disingannato delle cose del mondo, può indirizzare savie istruzioni ai figli; ma quando esse sono sostenute dall'esempio di tutta una vita d'innocenza; quando escono dalle labbra d'un gran principe, di un intrepido guerriero, e dal cuore il più semplice che sia mai stato; quando sono l'espressioni estreme d'un'anima divina che fa ritorno nell'eterne dimore, fortunato allora quel popolo che può glorificarsi dicendo: „ l'uomo che scrisse queste istruzioni era il re de' miei padri! „

La malattia faceva progressi, e Luigi chiese l'estrema unzione; rispose alle preci degli astanti con sì ferma voce, come se avesse dati gli ordini sul campo di battaglia. Si pose ginocchioni a' piedi del suo letto onde ricevere il Santo Viatico, e si dovette sostenere per le braccia quel nuovo s. Girolamo, in quest'ultima comunione. Da quel momento in poi ei bandì ogni terrestre pensiero, e si credette sdebitato verso i suoi popoli. Qual altro monarca aveva mai adempito meglio a' suoi doveri! La sua carità si estese allora a tutti gli uomini; pregò per gl'Infedeli che fecero ad un tempo la gloria e la sciagura della sua vita; invocò i Santi protettori della Francia, di quella Francia sì cara al regale suo animo. Il lunedì mattina 25 agosto, sentendo che si accostava l'estrema sua ora, si fece collocare sopra un letto di cenere, ove stette disteso colle braccia incrociate sul petto, e cogli occhi rivolti al cielo.

Non si è veduto che quella sola volta nè si vedrà mai più un simile spettacolo; la flotta del re di Sicilia compariva già sull'orizzonte; la campagna e le colline eran tutte coperte di truppe more. Il campo de' Cristiani presentava, di mezzo alle rovine di Cartagine, l'immagine del più orribil dolore; non vi si udiva il minimo suono; i soldati moribondi uscivano dagli ospitali e trascinavansi per le rovine onde accostarsi al lor re moribondo. Luigi era attorniato dalla sua famiglia immersa nelle lagrime, dai principi costernati, dalle principesse che svenivan d'affanno. I deputati dell'imperatore di Costantinopoli trovaronsi presenti allo spettacolo, e poterono raccontare alla Grecia la maraviglia d'una morte che Socrate stesso avrebbe ammirata. Dal letto di cenere ove s. Luigi metteva l'ultimo sospiro, discoprivansi le rive d'Utica: tutti potevan fare il confronto della morte del filosofo stoico e del filosofo cristiano. S. Luigi più fortunato di Catone non fu obbligato a leggere un trattato sull'immortalità dell'anima, onde rimanere convinto dell'esistenza d'una vita futura; ei ne trovava l'incontrastabil prova nella sua religione, nelle sue virtù e nelle sue sventure. Finalmente verso tre ore dopo mezzogiorno, il re, messo un gran sospiro, pronunciò distintamente queste parole della Scrittura: *Domine ingrediar in domum tuam, et adorabo te in sancto templo tuo*; e l'anima volò in quel santo tempio ch'era degna d'abitare.

Odesi allora lo squillo delle trombe dei Crociati di Sicilia; la loro flotta arriva piena di gioia e carica d'inutili soccorsi; ma non si risponde ai segnali. Carlo d'Angiò rimane attonito e comincia a temere di qualche sinistro. Approda e vede le sentinelle colla picca rovesciata, che esprimono il lor cordoglio ancor più coll'abbattimento del volto che con quel segno di lutto militare. Ei vola alla tenda del re suo fratello, e lo trova steso morto sulla cenere. Si getta su quei sacri avanzi, gl'irriga delle sue lagrime, bacia con rispetto i piedi del santo, e dà segni di tenerezza e d'increscimento che non attendevansi da un'anima sì altera. Sul volto di Luigi stavano ancora tutti i colori della vita, ed eran perfin vermiglie le sue labbra.

Si concedettero a Carlo le viscere del fratello, ch'ei fece deporre a Montereale presso Salerno. Il cuore e le ossa del principe furono destinati per l'abbazia di s. Dionigi; ma i soldati non vollero lasciar partire prima di essi quegli amati avanzi, dicendo che le ceneri del loro sovrano erano la salute dell'esercito. Piacque poscia a Dio di accordare alla tomba del grand'uomo una virtù che si manifestò col miracoli. La Francia che non poteva consolarsi d'aver perduto sulla terra un tale monarca, lo dichiarò suo protettore in cielo. Luigi annoverato fra i santi divenne per tal modo una specie di re eterno per la patria. Gli s'inalzarono chiese e cappelle ben più magnifiche dei semplici palagi ne' quali aveva passato la vita. I vecchi cavalieri che lo avevano accompagnato nella sua prima crociata furono i primi a riconoscere la nuova possa del lor duce: „ Ed io feci fare, dice

il sir di Joinville, un altare in onore di Dio, e di monsignor s. Luigi. „

La morte di s. Luigi, sì commovente, virtuosa e tranquilla, colla quale termina la storia di Cartagine, sembra essere un sacrificio di pace offerto in espiazione dei furori, delle passioni e dei delitti de'quali fu sì a lungo teatro quella sfortunata città. Non mi rimane che aggiungere a'miei lettori; è tempo che rientrino meco nella comune nostra patria.

Mi allontanai dal sig. Devoise che mi aveva sì nobilmente accordato l'ospitalità; m'imbarcai sulla goletta americana, ove, come dissi, il sig. Lear mi aveva ottenuto di poter far il tragitto. Si partì dalla Goletta, il giorno di lunedì 9 marzo 1807 e si fece vela per la Spagna. Si presero gli ordini d'una fregata americana nella rada d' Algeri, ma io non scesi a terra. Algeri è fabbricata in bellissima posizione sopra una costa che ricorda il bel colle di Posilipo. Si vide la Spagna il giorno 19, alle sette ore del mattino, verso il Capo di Gatte, all'estremità del regno di Granata. Si rase il lido e si passò dinanzi Malaga. Finalmente gittammo l'ancora il venerdì santo 27 marzo nella baia di Gibilterra.

Io smontai in Algesiras il lunedì di Pasqua, e ne partii il quattro aprile per Cadice, ove giunsi due giorni dopo, ed ove fui ricevuto con estrema cortesia dal console e dal viceconsole di Francia sigg. Leroi e Cancleaux. Da Cadice mi recai a Cordova, ove ammirai la moschea che è oggidì cattedrale di quella città. Percorsi l'antica Betica, ove i poeti avevano collocata la felicità. Risalii fino ad Anduiar, e ritornai sui miei passi per vedere Granata. L'Albambra mi parve cosa degna di osservazione anche dopo i templi della Grecia. La valle di Granata è deliziosa, e rassomiglia assai a quella di Sparta; egli è ben naturale che i Mori si dolgano di non più possedere un sì bel paese.

Partii da Granata per Aranuiez; traversai la patria dell'illustre cavaliere della Mancia, ch'io tengo pel più nobile, pel più valoroso, pel più amabile, pel men pazzo di tutti gli uomini. Vidi il Tago ad Aranuiez, e giunsi il 21 a Madrid.

Il sig. di Beauharnais ambasciatore di Francia alla corte di Spagna mi colmò di gentilezze; egli aveva conosciuto un tempo il povero mio fratello morto sul palco coll' illustre di lui avo (1). Lasciai Madrid il dì 24, e mi recai all'Escuriale fabbricato da Filippo II. sulle deserte montagne della vecchia Castiglia. La corte va tutti gli anni ad abitarvi, quasi per dare a'solitarii morti al mondo lo spettacolo di tutte le passioni, e ricevere da essi quelle lezioni delle quali le passioni non profittano mai. Ivi si vede ancora la cappella funebre ove i re di Spagna stan seppelliti entro tombe tutte eguali, disposte a scaglioni; di modo che tutta quella regia polvere è disposta in ordine e contrassegnata come le curiosità d'un museo. Sonovi sepolcri vuoti pei sovrani non ancora discesi in que'luoghi.

Dall'Escuriale m'incamminai per Segovia. L'acquedotto di quella città è una delle più grandi opere romane; ma lasciamo al sig. De la Borde la descrizione di quei monumenti nel suo bel viaggio. A Burgos una superba cattedrale gotica mi avvisò della prossimità alla Francia. Non dimenticai le ceneri del Cid:

Tratto non ha di don Rodrigo il vulto
Che prode nol riveli: origin tragge
Da feconda in eroi stirpe possente
Fra i lauri nati; . . . .
Ei Climene adorava (2).

(1) Il sig. Malesherbe.

(2) Don Rodrigue surtout n'a trait à son visage
Qui d'un homme de coeur ne soit la haute image,
Et sort d'une maison si féconde en guerriers,
Qu'ils y prennent naissance au milieu des lauriers.
. . . . Il adoroit Climéne.

A Miranda salutai l'Ebro che vide il primo passo d'Annibale del quale io aveva seguite sì a lungo le tracce. Passai per Vittoria, e per le belle montagne della Biscaglia. Il 3 di maggio posi il piede sulle terre di Francia; giunsi il 5 a Baionna, dopo aver girato intorno al Mediterraneo, e veduto Sparta, Atene, Smirne, Costantinopoli, Rodi, Gerusalemme, Alessandria, il Cairo, Cartagine, Cordova, Granata e Madrid.

Quando gli antichi pellegrini avevano terminato il viaggio di Terra Santa deponevano il lor bastone a Gerusalemme, e prendevano un bastone di palma pel ritorno. Io non ho riportato in patria un tal simbolo di gloria nè ho attaccato a'miei ultimi travagli un'importanza che non hanno. Son vent'anni che io mi consacro allo studio in mezzo a tutti i rischi ed a tutte le pene, *diversa exilia et desertas quaerere terras*; un gran numero dei fogli de'miei libri furon vergati sotto la tenda, nei deserti, in mezzo ai flutti; ho sovente tenuto la piuma in mano, e non sapeva intanto se avrei potuto prolungare di qualche momento la mia esistenza; son titoli questi all'indulgenza e non già alla gloria. Ho detto addio alle Muse nei Martiri, e lo rinnovo in queste Memorie ch'altro non sono fuorchè la continuazione o il commentario dell'altr'opera. Se il cielo mi accorda un riposo di cui non ho mai goduto, procurerò d'inalzare in silenzio un monumento alla mia patria. Se la Provvidenza mi ricusa un tale riposo, io non debbo pensare che a mettere i miei ultimi giorni al coperto dai fastidi che avvelenarono i primi. Non son più giovine, non ho più l'amore dello strepito. So che le lettere, il cui commercio è sì piacevole allorchè secreto, non ci attraggono che procelle al di fuori. In tutti i casi se il mio nome dee passare alla posterità, ho scritto abbastanza; ma troppo, se deve morire con me.

FINE DELL'ITINERARIO

DISSERTAZIONE

DI

D' ANVILLE

SULL'ESTENSIONE DELL'ANTICA GERUSALEMME

E SULLE MISURE EBRAICHE

DI LUNGHEZZE.

DISSERTAZIONE

Le città che occupano un posto considerabile nella storia, esigono particolari ricerche, e non si può negare che Gerusalemme sia del numero di quelle che meritano di formare l'oggetto della nostra curiosità. Per questo motivo, parecchi eruditi presero a trattare molto ampiamente un tale soggetto ed in tutte le sue circostanze, col procurar di riconoscere i varii quartieri di quella città, i suoi edifizi pubblici, le sue porte e quasi generalmente tutti quei luoghi dei quali si trova fatta qualche menzione, nei libri sacri ed in altri monumenti antichi. Quand'anche le loro indagini non sembrassero sempre coronate da un esito felice, il loro zelo merita sempre i nostri elogi e la nostra riconoscenza.

Lo scopo principale di questo scritto si è di determinare la grandezza di quella città sulla quale nulla trovasi ancora di ben preciso, e che sembra in generale essere anche stata molto esagerata. L'uso a cui servivano le varie parti doveva decidere la quostione, e perchè questo punto non è stato ben trattato, la cosa rimase indecisa. Se egli è difficile e come impossibile di spiegare in modo soddisfacente molte e molte particolarità locali concernenti la città di Gerusalemme, la parte sulla quale noi fondiamo la nostra dissertazione può venire eccettuata ed è suscettiva di grande evidenza.

Onde poter trattare la materia con precisione, è d'uopo riconoscere di che era composta l'antica Gerusalemme. Questo esame non lascerà incertezza alcuna nella distinzione tra la città moderna e l'antica. Il ricinto di quest'ultima comparirà tanto meglio determinato, quanto che la disposizione naturale dei luoghi ne fa giudicare infallibilmente. Avvi un fedelissimo piano dello stato attuale di Gerusalemme, levato probabilmente per cura di Deshayes, e stato pubblicato nella relazione del Viaggio da esso fatto in Levante del 1621, in conseguenza delle commissioni avute dal re di Francia Luigi XIII pel Gran-Signore. Uno degli articoli di tali commissioni si era di conservare i religiosi latini in possesso dei Luoghi Santi di Palestina, e di stabilire un console a Gerusalemme. Quel piano dunque trovarsi doveva in quel viaggio piuttosto che in alcun altro. Il ricinto attuale della città, le vie, la topografia del terreno, sono cose in esso espresse meglio che in alcun altro ch'io sappia.

I. Discussione sui quartieri di Gerusalemme antica.

Gioseffo ci dà un'idea generale di Gerusalemme, dicendo (lib. 4, della Guerra degli Ebrei, cap. 6.) che quella città stava piantata sopra due colli, uno rimpetto all'altro, e separati da una valle; che la parte

chiamata città alta occupava appunto la più alta e la maggiore delle due colline, quella cioè che Davidde aveva scelta per sua fortezza attesa la vantaggiosa sua situazione; che l'altro colle detto Acra, sosteneva la città bassa. Ora vediamo che il monte Sion, che è la prima delle due colline, si discerne ancora perfettamente sul piano. La sua discesa più erta guarda mezzodì e ponente, ed è formata da un profondo burrone che nella Sacra Scrittura è denominato Ge-ben-Hinnom, o Valle dei figli d' Hinnom. Quel vallone, che corre da ponente a levante, incontra all'estremità del monte di Sion, la valle di Cedron, in direzione nord e sud. Queste circostanze locali, delle quali decide la natura stessa, non partecipano ai cangiamenti che il tempo ed il furor degli uomini recar poterono alla città di Gerusalemme; e siamo con ciò assicurati dei limiti di quella città nella parte di Sion. È il lato che sporge di più verso mezzodì; e non solo la determinazione è tale da non potere stendersi più lunge da quel lato, ma lo spazio ancora che può prendere in larghezza il sito ove stava Gerusalemme, trovasi fissato da una parte dal pendio o scoscendimento di Sion che guarda ponente, e dall'altra, dalla sua estremità opposta verso Cedron e verso levante. Quella delle muraglie di Gerusalemme che Gioseffo chiama più antica, ed è attribuita a Davidde ed a Salomone, andava lungo la sommità della rupe, secondo l' asserzione di quello storico. Al che si riportan anche quelle parole di Tacito, nella descrizione ch'ei fa di Gerusalemme. (Hist. lib. 5, cap. 11.) *Duos colles, immensum editos, claudebant muri . . . . extrema rupis abrupta*. Dal che ne viene che il contorno del monte serve ancora ad indicare l'antico ricinto, ed a circoscriverlo.

Il secondo colle sorgeva al nord di Sion, di fronte al monte Moria verso levante, sul quale stava il tempio, e dal quale quel colle non era separato che per mezzo d'una cavità, che gli Asmonei empierono in parte, collo spianare la sommità d'Acra, come si rileva da Gioseffo al passo già citato. Quella sommità guardava sul tempio e n' era vicinissima, come dice Gioseffo, e quindi Antioco Epifane vi aveva fabbricato una fortezza ad oggetto di tenere in freno la città e tribolare il tempio; la qual fortezza con guarnigione greca o macedone, si sostenne contro gli Ebrei sino ai tempi di Simone, che la distrusse, e spianò nel tempo stesso la collina. Siccome non si parla d'Acra che da quell'epoca, avvi tutta l'apparenza altro non essere tal nome che il vocabolo greco Ἄκρα che significa luogo elevato, e che si prende anche talvolta per fortezza, nel modo stesso che noi vi abbiam sovente impiegato quello di rocca. D'altronde *Hakra* aspirato sembra essere stato vocabolo proprio de'Siri, od almeno da essi adottato per indicare un luogo fortificato. E nella parafrasi caldaica (Samuele lib. 2, cap. 2. v. 7.) *Hakra Dsium* è la fortezza di Sion. Gioseffo dà un'idea della figura di quel colle nella sua pianta col vocabolo ἀμφίκυρτος, il quale secondo Suida, è adoperato per indicare la luna in una delle sue fasi, fra la luna nuova ed il plenilunio, e secondo Marziano Capella fra il primo quarto ed il plenilunio. Una circostanza rimarcabile nel piano che ci serve d' originale, è un vestigio dell'eminenza principale d'Acra fra Sion ed il tempio; e la circostanza è tanto meno equivoca, quanto che sul piano stesso, tirando verso l'angolo sud-uest del tempio, si ebbe cura di scrivere luogo alto.

Il monte Moria che era occupato dal tempio, non fu dapprima che una collina irregolare; era stato necessario, ad oggetto di estendere le aggiacenze del tempio sopra una superficie eguale, ed aumentare l'area della sommità, sostenerne i lati che formavano un quadrato, con immensi lavori. Il lato orientale andava lungo la valle di Cedron, detta comunemente di Giosaffat, ed assai profonda. Il lato meridionale che domina un terreno assai basso, era incrostato

d'una forte muraglia, e Gioseffo non dà meno di trecento cubiti d'altezza a quella parte del tempio; di modo che anche per la sua comunicazione con Sion era stato necessario un ponte, siccome ei stesso altrove riporta. Il lato occidentale guardava Acra, la cui vista pel tempio era comparata da Gioseffo ad un teatro. Verso il nord, una fossa artifiziale separava il tempio, al dir del nostro storico, da una collina detta *Bezetha*, che fu in appresso unita alla città con una ampliazione del suo ricinto. Tale è la disposizione generale del monte Moria, nell'estensione di Gerusalemme.

La famosa torre Antonia fiancheggiava l'angolo del tempio volto al nord-ovest. Stava piantata su d'una rupe, ed era stata fondata da Ircano I, e chiamata *Baris*, vocabolo greco secondo Gioseffo, ma che s. Girolamo dice essere stato comune in Palestina, e fino a'suoi tempi, per significare un forte edifizio in forma di torre. Fu poi molto abbellita da Erode, che le diede il nome d'Antonia da quello del suo benefattore, e prima dell'aumento di Bezetha, il ricinto della città non andava oltre il lato nord. Convien anche discendere un poco verso il sud, a poca distanza dalla facciata occidentale del tempio, ad oggetto di escludere dalla città il Golgota o Calvario, che per essere destinato al supplicio de'delinquenti, non era compreso nel ricinto della città. La divozione de'Cristiani non permise in alcun tempo che quel sito cadesse in obblio, anche prima del regno di Costantino il grande. Nè poteva rimanere sconosciuto a quegli Ebrei convertiti al Cristianesimo, che s. Epifanio dice aver ripreso la loro dimora nelle rovine di Gerusalemme dopo la distruzione di quella città fatta da Tito, e che vi menarono una vita edificante. Costantino, secondo ciò che ne dice Eusebio, coperse il luogo stesso l'anno 326 con una basilica, della quale parla in modo conforme a tale asserzione l'autore dell'*Itinerarium a Burdigala Hierusalem usque*; ci si trovava a Gerusalemme l'anno 333, secondo il consolato che serve di data a quell'Itinerario: *ibidem modo jussu Constantini imperatoris, Basilica facta est, idest Dominicum mirae pulchritudinis*. E sebbene al cominciare dell'undecimo secolo, Almansorhakimbilla, califfo della dinastia dei Fatimiti d'Egitto, avesse fatto distruggere quella chiesa, per non voler tollerare la soperchieria del supposto fuoco santo dei Greci la vigilia di Pasqua, ciò nondimeno l'imperator greco Costantino Monomaco acquistò 37 anni dopo e nel 1048 dal nipote di Hakim, il diritto di riedificare la stessa chiesa, e ne fece la spesa come si rileva da Guglielmo arcivescovo di Tiro (lib. 1, cap. 7). D'altronde la conquista di Gerusalemme fatta da Goffredo l'anno 1099, non lascia gran tempo dall'accidente testè accennato. Ora si osserverà che le circostanze precedenti che concernono l'antica Gerusalemme nulla hanno d'equivoco, e sono tanto decisive quanto la disposizione del monte Sion dal lato opposto.

Non avvi ambiguità alcuna quanto alla parte orientale di Gerusalemme. Ella è cosa evidente e notoria che la valle di Cedron serviva di limite alla città, sulla stessa linea all'incirca della facciata del tempio rivolta verso la stessa parte, sull'orlo di quella stessa valle. Si hanno pure i dati convenienti quanto al lato occidentale della città, quando si consideri sul piano de'luoghi, che l'elevasione naturale del terreno che serve di confine a Sion da quel lato come verso mezzodì, continua prolungandosi verso il nord sino all'altezza del tempio. Nè v'ha luogo a dubitare, che quella prolungazione di pendio, che domina un vallone fuori della città, non sia il lato d'Acra contrario a quello che guarda il tempio. La situazione vantaggiosa che le mura della città conservano sul pendìo, giustifica pienamente una tale opinione. È anche appoggiata dalla formale testimonianza di Brocardo, frate domenicano, che era in Palestina l'anno 1183, come dice nella descrizione da esso fatta di quel paese. Al-

la parte occidentale del ricinto di Gerusalemme prolungata da Sion verso il nord, si riportano le parole tratte dalla descrizione speciale di quella città: *Vorago seu vallis quae procedebat versus aquilonem, faciebatque fossam civitatis juxta longitudinem eius, usque ad plagam aquilonis; et super eam erat intrinsecus rupes eminens, quam Josephus Acram appellat, quae sustinebat murum civitatis, superpositum, cingentem ab occidente civitatem, usque ad portam Ephraim, ubi curvatur contra orientem.* Questa descrizione fatta da un autore che scrisse in virtù delle cognizioni che aveva acquistate sui luoghi, è perfettamente conforme a ciò che suggerisce la rappresentazione del terreno, sul piano formatone: *rupes imminens voragini, sive fossae, procedenti versus aquilonem, sustinebat murum civitatis, cingentem eam ab occidente, usque dum curvatur versus orientem.* Ciò basterà a far conoscere i varii quartieri che componevano Gerusalemme antica, la lor giacitura e la rispettiva loro posizione.

II. Ricinto di Gerusalemme antica.

I particolari ne'quali entrò Gioseffo delle varie mura che cingevano Gerusalemme, contengono circostanze che compiono l'informazione sul ricinto di quella città.

Quello storico distingue tre mura diverse. Quelle ch'ei nomina le più antiche, coprivano non solamente Sion per rispetto al di fuori della città, ma separavano inoltre quella parte dalla città inferiore o Acra; ed è anzi da quel punto che Gioseffo incomincia la descrizione di quella muraglia. Ei dice che la torre chiamata *Hippicos*, appoggiando al lato che guardava il nord, *incipiens ad boream ab Hippico*, stendevasi di là fino al portico occidentale del tempio, e deesi intendere dell'angolo sud-oest. Si vede chiaro che quella parte di mura forma una separazione fra la città alta e la bassa. Sembra corrispondere al ricinto meridionale della città moderna di Gerusalemme che esclude Sion, di modo che avvi luogo a presumere che la torre Ippico, della quale si vedrà in appresso esserci necessario il conoscere la posizione, era fabbricata verso l'angolo sud oest del ricinto di Gerusalemme attuale. Se si dee prestar fede a parecchie relazioni, quel ricinto è opera di Solimano, che l'anno 1520 succedette a suo padre Selim, al quale i Turchi van debitori della conquista della Soria e dell'Egitto. El-Edrisi però il quale scriveva la sua geografia per Ruggero I, re di Sicilia morto del 1151, rappresenta Gerusalemme in uno stato conforme a quello d'oggidì, dicendo che si stende in lunghezza da levante a ponente. Egli esclude anzi formalmente dal suo ricinto il monte Sion, mentre a' termini della sua descrizione, per recarsi ad un tempio ove i Cristiani sostenevano sin d'allora che Gesù Cristo avesse celebrato la cena, e che sta su quel monte, conviene uscire dalla città per una porta detta di Sion, Bab-Seihun, ciocchè concorda collo stato attuale di Gerusalemme. Beniamino di Tudela il cui viaggio ha la data dell'anno 1173, osserva che non v'era allora altro edifizio intiero sul monte Sion, tranne quella chiesa. E ciò che si legge nel viaggio fatto da Willebrand d'Aldenburg l'anno 1211 per riguardo al monte Sion: *Nunc includitur muris civitatis, sed tempore passionis dominicae excludebatur*, dee prendersi in senso contrario, quando non fosse che per rapporto a quest'ultimo membro del periodo, *excludebatur tempore passionis.* Ella è cosa in generale verisimile che nei luoghi ove le parti dell'antico ricinto prendono qualche rapporto col ricinto moderno, la disposizione de' luoghi, anzi i vestigi d'antiche fondamenta determinassero il passaggio del ricinto moderno, e questo c' indica per conseguenza la traccia dell'antico. Avvi anche una particolare circostanza che conferma questa osservazione generale, per la separazione di Sion da Acra; ed è quell'angolo rientrante riguardo a Sion che osservasi sul piano, seguendo il ricinto attuale e meridionale di Gerusalem-

me, nella parte più vicina al sito del tempio o del monte Moria. In fatti se ben si osservi solo in tal maniera il quartiere di Sion, poteva essere separato da Acra; poichè, come abbiamo osservato parlando d' Acra, il sito segnato col nome di luogo alto sul piano, e dal quale sembra dipendere l'angolo di cui si tratta, indica accertatamente una parte dell'eminenza che portava il nome d'Acra e verisimilmente quella che dominava di più, e che per conseguenza distinguevasi ancor più da Sion.

Gioseffo, avendo descritta la parte settentrionale del ricinto di Sion, dalla torre Hippicos fino al tempio, lo riprende a quella torre, onde condurlo per ponente, e quindi necessariamente, pel sud fin verso la fonte Siloe. Questa fonte è in fondo ad un profondo burrone, che taglia la parte inferiore di Sion prolungata fino in riva alla valle di Cedron, e che la separa da una porzione della città situata lungo quella valle fino al basso del tempio. Quel burrone veniva a terminare il fondo della valle che separava il monte Sion dal colle d'Acra che Gioseffo chiama *casceariorum*, o de' formaggiari. Edrisi fa menzione di quella valle, e molto chiaramente, dicendo che all'uscire dalla porta della quale fece menzione sotto il nome di Sion, si discende in una cavità (*in fossam*, secondo la versione dei Maroniti) che chiamasi, com'egli aggiunge, la valle d'Inferno, e nella quale è la fonte *Seluan* o *Siloan*. Quella fonte non era compresa nel ricinto della città: s. Girolamo ce la fa conoscere colle seguenti parole (in Matth. 23, 25) *in portarum exitibus, quae Siloam ducunt*. La valle nel cui fondo sta Siloe risale dal sud-est al nord-uest; Gioseffo dee quindi parerci esattissimo allorchè dice che la muraglia la quale domina sulla fonte di Siloe, corre da un lato verso mezzodì, e dall'altro verso levante; polchè così appunto secondo il piano stesso de' luoghi, e quasi rigorosamente, quella muraglia seguiva l'orlo dei due scoscendimenti formanti il burrone. L'Itinerario di Gerusalemme si spiega opportunamente sulla fontana di Siloe: *Deorsum in valle, juxta murum est piscina quae dicitur Siloa*. Si noti inoltre la menzione che si fa di quel muro in uno scritto dell' età di Costantino il grande. Si può inferirne che il ristabilimento di Gerusalemme, dopo la distruzione di quella città fatta da Tito, ristabilimento eseguito come è noto, per opera d'Adriano, sotto il nuovo nome d'Elia Capitolina, si estendesse a Sion come al rimanente della città. Di modo che la rovina di Sion, tal quale appare oggidì, non può avere per prima causa che i mali fatti a quella città da Cosroe re di Persia che la prese l'anno 614. Sarebbe dunque male applicato il senso letterale di ciò che disse Abulfaragio (Dinast. 7) che l'Elia d'Adriano era presso alla Gerusalemme distrutta. Ciò non dee significare altra cosa se non che il sito di quella città, conforme al suo stato ai tempi di quello storico, e dopo l' istituzione del Maomettismo, non corrisponde esattamente a quello di tempi più remoti. Non bisogna eredere che l'uso del nome d'Elia fatto da Abulfaragio, si ristringa alla durata dell'impero romano, mentre gli scrittori orientali impiegano qualche volta la denominazione d'Ilia per indicar Gerusalemme.

Ma per riprendere le traccie delle mura seguendo Siloe, prolungavansi quelle a traverso Ophla, ed andavano a terminare alla facciata orientale del tempio, ciocchè effettivamente ci conduce al loro angolo fra levante e mezzogiorno. Si trova il vocabolo Ophil o Ophel in parecchi siti della Scrittura, ed è anche adoperato metaforicamente, ma senza che si possa decidere del senso della frase dal testo originale, se significhi piuttosto presunzione o orgoglio che acciecamento. I comentatori variano d'avviso. Chi vuole che Ophel indichi un luogo elevato, e chi un luogo profondo. La contraddittoria spiegazione però nulla ha di più straordinario di quello che il vocabolo latino *altus*, che s'adopera talvolta per

profondità invece che per altezza. La versione greca (Reg. 4, 5, 24) tradusse Ophel σκοτεινὸν luogo coperto e per dir così tenebroso; ed in fatti se si osservi che Ophla in Gioseffo, s' incontra precisamente al passar della muraglia in quel sì profondo terreno, sul quale è stato detto parlando del monte Moria, che dominava la facciata meridionale del tempio, converrà accordare che l'interpretazione d'Ophel per luogo profondo sia giustificata e messa fuori d' equivoco da questa circostanza.

Il sito d'Ophel concorderà con ciò che dice Gioseffo (lib. 6 della Guerra, cap. 7.) parlando delle fazioni o partiti che tenevan Gerusalemme in scissione; cioè che uno di quei partiti occupava il tempio, ed Ophla e la valle di Cedron. Nei Paralipomeni (II, 33, 14), è detto che il re Manasse avesse chiuso Ophel nel ricinto della città, cosa tanto più rimarcabile che ne verrebbe che la città di Davide non avesse fino allora ecceduti i limiti naturali del monte Sion, che termina realmente al burrone di Siloe. Ecco la traduzione letterale del testo: *AEdificavit murum exteriorem civitati David, ab occidente Gihon, in torrente, procedendo usque ad portam Piscium et circuivit Ophel, et munivit eum.* Quelle parole, *murum exteriorem civitati David*, farebbero allusione alla conseguenza che si è dedotta dall'aumento d'Ophel, *circuivit*. *Gihon*, secondo i comentatori, è lo stesso che Siloe; ed in tal caso *ab occidente*, dee intendersi di ciò che sta a ponente di Siloe, vale a dire da Sion, la cui posizione è veramente occidentale per riguardo a quella fonte, fino in riva al torrente, *in torrente*, che è naturale di prendere per quello di Cedron. Non vedo cosa più consentanea alla disposizione del luogo d'una tale interpretazione, la quale si fa distinguere fra ciò che era propriamente città di Davide, e ciò che è poi stato compreso nello stesso quartiere di Sion. Abbiam dunque seguita la traccia del ricinto che racchiudeva quel quartiere tutto intiero, e sue dipendenze sino alle fondamenta del tempio.

Le seconde mura delle quali parla Gioseffo non interessan gran fatto il nostro soggetto pel motivo che restavan chiuse nella città stessa. Avevan principio alla porta chiamata *Genath*, o dei Giardini, che così può interpretarsi quel vocabolo; la qual porta era aperta nella prima muraglia, o in quella che separava Sion da Acra. E queste seconde mura inoltrandosi verso la parte settentrionale della città, ripiegavansi sulla torre Antonia, ove andavano a terminare. Quel muro non era che una intersezione nel tratto d'Acra, appoggiata da un lato al muro di Sion dall'altro alla torre che copriva l'angolo nord-uest del tempio. La traccia di quel muro corrisponder potrebbe ad una linea punteggiata, che si trova segnata sul piano entro lo spazio d' Acra. È natural cosa il credere che esistesse solo per aver preceduto un muro, ulteriore, e qual sarebbe quello che dà maggiore estensione al quartiere d'Acra e di cui ci rimane a parlare. Aggiungerò solamente, che convien seguire di preferenza quelle mura men rimote, se voglionsi conoscere i particolari della riedificazione del ricinto di Gerusalemme fatta da Nehemia; essendo più verisimile attribuire ai principi Asmonei, ed anzi al tempo della maggior prosperità delle cose loro, l'opera di nuove mura, che s'addoppiano a quelle o che comprendono uno spazio maggiore.

Le terze mura che unite a quelle compiranno la circoscrizione del ricinto di Gerusalemme, si prendono secondo Gioseffo, alla torre Hippicos. La descrizione della prima muraglia ci ha di già servito a conoscere il luogo di quella torre. Ciò che lo stesso storico dice delle mura delle quali ora si tratta, conferma una tal posizione. Incominciando dunque dal punto della torre d'Ippico, quelle mura andavan diritte verso settentrione sino ad un'altra torre molto considerabile, detta *Psephina*. Ora

vediamo ancora, che il ricinto attuale di Gerusalemme, conservando il vantaggio di essere elevato sul pendio del colle che serviva di sostegno alla città-bassa antica, si stende dal nord al sud, dall'angolo settentrionale di Sion, ove convien supporre l'Hippicos, fino al castello detto de'Pisani. La torre Psephina, secondo che Gioseffo ne parla altrove, non la cedeva ad alcuna di quelle che entravano nelle fortificazioni di Gerusalemme. Il castel Pisano è anche oggidì una specie di cittadella per rapporto alla città. Ivi dimora l'agà e la guarnigione da esso comandata. Il greco Foca che visitò i Luoghi Santi di Palestina l'anno 1185, ed il cui viaggio fu pubblicato da Allazio, *in symmictis sive opusculis*, dice che quella torre, o piuttosto quel castello, per conservare i termini di cui si serve in greco, era *turris insigni admodum magnitudine*, e chiamata da que' di Gerusalemme torre di Davidde. Ei la colloca al nord della città, ma Epifane l'Agiopolita, presso alla porta che guarda a ponente, ciocchè è più esatto, avuto specialmente riguardo alla città moderna di Gerusalemme. Secondo la relazione del monaco Brocard, già precedentemente citato, la torre di Davidde sarebbe stata compresa nell' estensione di Sion, e piantata verso la cantonata che la valle, che separava quel monte da Acra, formava col pendio occidentale di Sion, situazione più conveniente all' Hippicos che a Psephina. Ma ciò non toglie che in quella stessa relazione si trovi fatta particolar menzione del luogo che si riferisce al castel Pisano. Si riconosce distintamente in queste parole: *Rupes illa, super quam ex parte occidentis erat extructus murus civitatis, erat valde eminens, praesertim in angulo, ubi occidentalis muri pars connectebatur aquilonari; ubi et turris Neblosa dicta, et propugnaculum valde firmum, cujus ruinae adhuc visuntur, unde tota Arabia, Jordanis, mare Mortuum, et alia plurima loca, sereno coelo videri possunt*. Quest'ultima circostanza che fa vedere tutto il vantaggio della situazione del luogo, è atta a determinare la nostra opinione sul sito che può convenir meglio alla torre Psephina, come pure al castel Pisano d'oggidì. Aggiungasi di più: ciò che ci dice Brocard a questo passo è uniforme a ciò che si legge in Gioseffo (lib. 6 della Guerra, cap. 6.) che al levar del sole, la torre Psephina vedeva l'Arabia, il mare, e le parti più lontane della Giudea. E sebbene non vi sia verisimiglianza che il castello, nel modo con cui esiste, sia ancora lo stesso di quello di cui occupa il posto, e che si avesse torto, come lo ha osservato Foca, di attribuirlo a Davidde; ciò non di meno, non ne risulta che fosse diverso quanto al luogo ed alla posizione. Beniamino di Tudela pretende anzi che le mura fabbricate dagli Ebrei suoi antenati sussistessero ancora ai suoi tempi, vale a dire nel duodecimo secolo, all'altezza di dieci cubiti.

Che, se trovasi di già tanta probabilità per l'identità fra castel Pisano e la torre Psephina, ecco ciò che ne decide indubitabilmente. Gioseffo dice formalmente che quella torre fiancheggiava l'angolo della città rivolto a settentrione e ponente, appunto come si è veduto essersi spiegato Brocard, sul luogo che noi facciamo corrispondere a questo, *ubi occidentalis muri pars connectebatur aquilonari*. Ora, si osservi che all'altezza della facciata settentrionale di castel Pisano o della porta di ponente che tocca quella facciata, non si può escludere dalla città antica il luogo del Calvario, senza ripiegare verso levante. Dunque il castel Pisano, al quale siamo stati condotti dal corso delle mura dalla torre Hippicos, o per una linea tendente al nord, prende precisamente quell' angolo dell'antico ricinto. Ed è poi forza accordare che se il luogo dell'Hippicos bisognasse di conferma, si ricaverebbe da una determinazione egualmente precisa di Psephina, in conseguenza del rapporto di situazione.

Quanto al nome di castel Pisano (men-

tre può taluno bramar di conoscere l'origine di tale denominazione) confesso di non aver rinvenuto nella storia alcun fatto particolare che vi si riferisca direttamente. Egli è certo però che in virtù della parte presa dai Pisani, potentissimi un tempo, nelle Crociate, ebbero essi stabilimenti e concessioni in Acri, Tiro, ed altri luoghi di Palestina. L'autore degli Annali di Pisa, Paolo Tronci, attribuisce anzi a due de'suoi concittadini l'onore di avere scalato i primi le mura di Gerusalemme, allorchè quella città fu presa da Goffredo il Buglione. Ed è pur cosa notabile che il primo prelato latino che venisse installato nella cattedra patriarcale di Gerusalemme dopo quella conquista, fu un vescovo di Pisa nominato Daiberto. Del resto son d'opinione che bastò forse l'aver trovato qualche stemma di Pisa in qualche parte del castello per avervi fatto dare negli ultimi tempi il nome che porta. Allorchè Brocard era in Palestina, vale a dire verso la fine del secolo decimo terzo, vediamo che quel castello chiamavasi Neblosa, che è la forma che prenda comunemente il nome di *Neapolis* nell'idioma de'Levantini. Nè fa sorpresa che quel religioso ne parli come di luogo in rovine od assai malconcio, mentre è vero che 38 anni dopo la presa di Gerusalemme fatta da Saladino, l'anno cioè 616 dell'Egira o 1219 di Gesù Cristo, Isa nipote di quel principe e soldano di Damasco, fece demolire le fortificazioni di Gerusalemme, e che Davide figlio di quest'ultimo distrusse vent'anni dopo una fortezza che i Francesi avevano fabbricata in questa città.

Dopo la Psephina, Gioseffo continua a segnare il ricinto di Gerusalemme nella sua parte settentrionale. Innanzi che Bezetha facesse un aumento alla città, sarebbe stato sufficiente per terminare il ricinto da quella parte, di gire alla torre Antonia presso all'angolo nord-uest del tempio. Ed infatti non si trova fatta menzione di quella torre in ciò che riguarda le terze mura. Gioseffo vi accenna un angolo per ritornare alla linea di circonferenza sulla sponda del Cedron, e vediamo in effetto che il ricinto moderno, nel quale è conservato il terreno di Bezetha, presenta quell'angolo ed anche ad una certa distanza dall'angolo nord-est del tempio, ove è uopo andare a finire. L'attuale ricinto di Gerusalemme, per effetto della sua ampliazione rispetto alla facciata settentrionale del tempio, fa che Bezetha abbia un'estensione che non la cede gran fatto a quella della città bassa, ciocchè veramente dee parere più che opportuno e sufficiente. Gioseffo c'indica le grotte reali, qual luogo posto rimpetto al passaggio del ricinto, in quella parte che guarda settentrione. Quelle grotte si trovano vicine a quella detta di Geremia; e non si può passare più dappresso a quella grotta se non che prendendo la traccia del ricinto attuale, come risulta dal piano di Gerusalemme. Gioseffo pretende, che il nome di Bezetha venga dalla denominazione greca καινὴ πόλις, città nuova, al che si oppongono Villaplando e Lami, i quali producono altre interpretazioni. Agrippa il primo re di tal nome, incominciò sotto Claudio il ricinto che racchiudeva quel quartiere; e ciò ch'ei non aveva osato terminare, di condurre cioè quelle nuove mura a bastante altezza per la difesa, fu in appresso eseguito dagli Ebrei.

Per tal modo si fan conoscere non solamente i varii quartieri che componevano la città di Gerusalemme nel più grande spazio che abbia quella occupato, ma i siti ancora pei quali passava il suo ricinto. Innanzi che tutte queste circostanze fossero state dedotte e raccolte sotto un sol punto di vista, innanzi che fossero verificate dalla loro applicazione alla disposizione stessa del locale, un pregiudizio d'incertezza sui mezzi di fissare le proprie idee circa lo stato dell'antica Gerusalemme, poteva far credere che fosse difficil cosa il derivarne l'estensione da un confronto collo stato attuale e moderno. Ben lungi che tale incer-

tezza possa aver luogo, si vedrà nella continuazione di questo scritto, che le misure del circuito dell'antica Gerusalemme, prese dall'antichità stessa, non ricevono altra valutazione che quella che risulta da un'esatta combinazione colla misura attuale e dedotta dal locale. Egli è chiaro che una convenienza di tal natura fa necessariamente credere, che non siasi preso errore in ciò che riguarda Gerusalemme antica.

III. Misura attuale del piano di Gerusalemme.

Siccome la scala del piano di Deshayes richiede qualche schiarimento, renderò un conto fedele di ciò che potei osservarvi dietro il più scrupoloso esame. Vi si vede una picciola linea a cui si attribuisce il valore di cento passi, e presso a quella ve n' ha un'altra più lunga col numero cento, e la cui metà è suddivisa in parti di dieci in dieci. Combinando insieme la lunghezza di quelle due verghe, egli è facile a riconoscersi in massa, che una indica passi comuni e l'altra indica tese. Ma non dissimulerò che non v'ha ciò non per tanto una proporzione esatta fra quelle misure. Mi parve che la scala dei passi comuni mi desse, seguendo il contorno della città, circa cinque mila e cento passi, i quali a due piedi e mezzo secondo la definizione del passo comune, danno dodici mila settecento cinquanta piedi o due mila cento venticinque tese. Ora colla scala a tese non se ne conta che circa due mila: cioè nella parte settentrionale, e dall'angolo nord-est all'angolo nord-uest, trecento cinquantacinque; nella parte meridionale, cinquecento quarantaquattro; e dall'angolo sud-est ritornando al primo per la parte orientale, quattrocento ventotto. Totale due mila e quattro. In queste misure si è creduto dover trascurare lo sporto delle torri e qualche picciola angolatura che trovasi in qualche parte; ma si misero a calcolo tutti i cangiamenti di direzione e le deviazioni un po'importanti. E ciò che non si fa qui per rapporto alla misura presa secondo la scala dei passi, di entrare cioè nei particolari dei quattro principali aspetti secondo i quali Gerusalemme si trova disposta, parve dover essere dedotto preferibilmente secondo la scala delle tese, per la ragione che quella scala sembra molto meno equivoca dell'altra. Ad onta di questa preferenza che sarà giustificata più sotto, conviene, a dire il vero, accusare la scala delle tese di essere divisa poco accuratamente nello spazio preso per cinquanta tese, o per la metà del totale. Quella parte trovasi essere troppo corta, avuto riguardo al totale della scala, ed ho esteso l'esame fino a conoscere che facendo uso di quella porzione di verga, il circuito di Gerusalemme ammonterebbe a 2,200 tese.

Sebbene sia forza accordare che quelle varietà non intaccano la precisione del piano di Gerusalemme, non converrebbe servirsi di essa onde escludere affatto quella scala. Io dico che la scala delle cento tese mi sembra meno equivoca del rimanente. La misura della periferia di Gerusalemme nel suo stato moderno, quale è rappresentata dal piano di Deshayes, e data da Maundrell nel suo viaggio da Aleppo a Gerusalemme, è certamente un dei pezzi migliori che s'abbiano in quel genere. Quell' esperto ed esattissimo viaggiatore ha contato 4,630 de'suoi passi nel circuito esterno delle mura di Gerusalemme; ed osserva che la sottrazione d'un decimo da quel numero dà la misura della periferia in 4,167 verghe inglesi vale a dire che dieci passi equivalgono a nove verghe. Formando la tesa inglese di due verghe, poichè la verga è di tre piedi, quella tesa viene ad equivalere ad ottocento undici linee misura del piede francese, secondo la più scrupolosa valutazione, e che aggiunge anche qualche cosa alle comparazioni fatte precedentemente fra il piede francese e l'inglese, siccome ho osservato nel trattato delle misure itinerarie. In conseguenza le 4,167 verghe, o 2,083 e mezzo tese inglesi, daranno 1,689,718 linee che producono

140,810 pollici o 11,734 piedi e due pollici, o 1,955 tese 4 piedi e 2 pollici. Ora se mettiamo questa misura a 1,960 tese in numero rotondo, e prendiamo nel modo stesso quella del piano di Deshayes di due mila, la media proporzionale non sarà che a venti tese di distanza dai punti estremi, o ad un centesimo dal tutto. Ora che può bramarsi di più conveniente sul soggetto di cui si tratta? Non si troverebbero forse minori contraddizioni fra diversi piani delle nostre piazze e città di frontiera. Convien riguardare qual prova della scelta e della preferenza dovuta alla scala delle cento tese, che sebbene la sua diversità dalle altre indicazioni della scala del piano consista a dare un minor valore alla misura, tuttavolta pecca piuttosto in più che in meno, per riguardo alla misura presa sul terreno da Manudrell.

IV. Misura del ricinto di Gerusalemme antica.

Dopo avere discussa e riconosciuta la misura positiva dello spazio sul piano attuale di Gerusalemme, vediam le misure lasciateci da parecchi scrittori antichi del circuito di Gerusalemme antica. Si può conchiudere tanto dall'esposizione fatta più sopra dell'antico suo stato, quanto dalla disposizione stessa del terreno e dalle circostanze locali che non poterono soggiacere a cangiamento, che non v'ha da temere di errore sugli antichi limiti di quella città. Circoscrivonsi sul luogo non solamente in conseguenza dei punti di fatto che vi si riferiscono, ma perciò pure che conviene al luogo stesso. Ciò fece dire a Brocard: *Quum ob locorum munitionem transferri non possit (Jerusalem) a pristino situ*. Di modo che si giudica quasi positivamente del suo circuito col piano del locale, per poter segnare su quel piano una linea di circonferenza o di ricinto che possa supporsi rappresentare il vero. Si può riconoscere la verità di tale asserzione, seguendo sul piano ciò che è stato esposto partitamente sull'antica Gerusalemme. Devedunque ora trattarsi delle indicate misure.

Eusebio nella sua Preparazione evangelica, lib. 9, cap. 36, dice sull'autorità d'un agrimensore di Soria, che la misura del ricinto di Gerusalemme è di ventisette stadii. Da un altro lato Gioseffo (lib. IV della Guerra degli Ebrei cap. 6) conta trentatrè stadii nello stesso circuito della città. Secondo lo stesso Eusebio, Timocare aveva scritto in una storia del re Antioco Epifane, che Gerusalemme avesse quaranta stadii di circuito. Aristea autore d'una storia dei settanta Interpreti che travagliarono sotto Tolomeo Filadelfo, conviene su questa misura con Timocare. Ecateo finalmente citato da Gioseffo, nel suo libro primo contro Appione, dava a Gerusalemme cinquanta stadii di circonferenza. I numeri degli stadii qui riportati vanno da 27 a 50. Quale diversità! Come riconoscere alcuna convenienza in indicazioni tanto varie fra loro? Non è a mia cognizione che tale convenienza sia ancora stata sviluppata, ed anzi riuscì fino ad ora molto imbarazzante pegli eruditi, di che fa fede Réland, uno dei più giudiziosi di tutti coloro che trattarono questo soggetto, ed il quale dopo aver deferito alla misura di Gioseffo di trentatrè stadii si spiega così a pag. 837: *Non confirmabo sententiam nostram testimonio* τοῦ τῆς Συρίας σχοινομέτρου, *qui ambitum Hierosolymae viginti et septem stadiis definivit apud Eusebium* etc.

Questa misura di 27 stadii, la prima che noi alleghiamo, sembra nondimeno meritare una particolare deferenza, essendo data da un agrimensore che misurò in modo meccanico. Un minor numero di stadii che nell'altre misure indicate, deve naturalmente esigere la più grand'estensione dello stadio che è certamente quella dello stadio più conosciuto e chiamato olimpico. Si calcola che valga 94 tese 2 piedi, 8 pollici, in virtù dei seicento piedi greci de' quali è composto, e della valutazione del

piede greco in 1,360 parti del piede di Parigi diviso in 1,440,0 undici pollici e quattro linee. I ventisette stadii corrisponderan quindi a 2,550 tese. Ora la traccia dell'antico ricinto di Gerusalemme. nel più grande spazio che comprender possa, risulterà di circa 2,600 tese della scala presa sul piano di Deshayes, ciocchè ognuno potrebbe riconoscere da se col compasso alla mano. Ma si osservi che per la misura di Manudrell che dà solo 1,960 in luogo di due mila per circuito attuale di Gerusalemme o un cinquantesimo di meno, il ricinto di cui si tratta si riduce a 2,550 tese, ciocchè combina col prodotto dei ventisette stadii. Divisa per tal modo, per comodo del lettore, la traccia del ricinto di Gerusalemme antica in parti eguali, ed in numero di cinquantuna, ciascheduna di tali parti corrisponde esattamente allo spazio di cinquanta tese, secondo la misura di Manudrell; e il massimo difetto potrà essere che quarantanove ne valgono cinquanta secondo la scala del piano.

Ma si opporrà, che siccome un tal numero di stadii conviene anche alla misura del ricinto di Gerusalemme è dunque necessario lasciar da parte ogni altra indicazione. Risponderò che gli antichi fecero uso di varie misure di stadio in tempi diversi, e talvolta anche in un solo e stesso tempo. Sovente ne usarono indistintamente, e senza farne osservare la diversità. Ci misero dunque nella necessità di discernere coll'applicazione e colla critica, le specie più convenienti alle circostanze dei tempi e dei luoghi. Nè si può far meglio che calcolare i trentatrè stadii della misura di Gioseffo, sul dato d'uno stadio un quinto più corto dello stadio olimpico, e la cui cognizione è sviluppata in un picciolo Trattato da me pubblicato sulle misure itinerarie. Sembra che l'abbreviamento di quello stadio lo rendesse più opportuno agli spazii racchiusi entro il ricinto delle città, che ai maggiori d'una regione o paese. La misura della lunghezza del Circo-massimo di Roma lasciataci da Diodoro Siculo e da Plinio non conviene che a quello stadio, e non già allo stadio olimpico. Questo stadio si valuta settantacinque tese, tre piedi e quattro pollici, e quindi il numero di trentatrè stadii di tal misura produce 2,493 tese e due piedi. Ora quanto manca perchè questo calcolo cada in quello dei 27 stadii precedenti? cinquanta ed alcune tese. Una frazione di stadio, ed anche una tesa di più, se si voglia, nel valutare lo stadio, non lascerebbero, rigorosamente parlando, diversità alcuna nell'ammontare del conto.

Si esigerà forse che indipendentemente da una convenienza di calcolo, sienvi altre ragioni per credere, che la specie di misura sia per se stessa applicabile alla circostanza in questione. Siccome il soggetto che si vuol trattare in questo scritto dee condurre alla discussione delle misure ebraiche, si troverà più sotto che il miglio degli Ebrei corrisponde a sette stadii e mezzo secondo lasciarono scritto gli Ebrei medesimi, e che essendo quel miglio composto di due mila cubiti ebraici, la valutazione risultante è di 369 tese 2 piedi 8 pollici. Per conseguenza lo stadio usato dagli Ebrei equivale a 76 tese men qualche pollice, e non può ritenersi diverso da quello che si è fatto servire al calcolo precedente. Siccome la valutazione attuale è anche un po' più forte di quella che mi era data dapprima per questa specie di stadio, così i trentatrè stadii di circuito di Gerusalemme passarono le 2,500 tese, e non saranno che quaranta e più tese al di sotto del primo ammontare di quel circuito. Ma si può spingere la cosa più in là, e verificare l'uso che fa Gioseffo personalmente della misura dello stadio di cui si tratta dall'esempio che segue. Al lib. 20 delle sue antichità, cap. 6, ei dice che il monte Oliveto è lontano cinque stadii da Gerusalemme. Ora misurando sul piano di Deshayes, che stendesi fino alla sommità di quella montagna, la traccia delle due vie che ne discendono, e continuando a misurare fino all'angolo

più vicino al tempio, trovansi diciannove parti di venti tese, come appunto le dà la verga delle cento tese divisa in cinque parti. Dunque trecento ottanta tese; e per conseguenza cinque stadii della specie che è stata allegata, mentre la divisione di 380 per 5 dà 76. Egli è evidente che per prendere la distanza nel senso il più esteso, non si può spingere il termine più oltre della sommità del monte. Non è dunque effetto del caso od una applicazione arbitraria, ma una ragion d'uso che rende conveniente il calcolo dei 33 stadii della detta specie.

Passo all'indicazione del ricinto di Gerusalemme in quaranta stadii. La valutazione che se ne dee fare richiede due preventive osservazioni: la prima che gli autori, che ce la trasmisero, scrissero sotto i principi Macedoni che succedettero ad Alessandro in Oriente; la seconda che la città di Gerusalemme al tempo di quei principi non comprendeva ancora il quartiere detto Bezetha, posto al nord del tempio e della torre Antonia; poichè sappiam da Giuseppe che solo sotto Claudio quel quartiere incominciò ad essere racchiuso entro le mura della città. Parrà singolar cosa che per applicare al ricinto di Gerusalemme un maggior numero di stadii di quello che ne ammettano i calcoli antecedenti, convenga nulladimeno prendere quella città più ristrettamente ancora. In conseguenza del piano che ci è dato, ho riconosciuto che l' esclusione di Bezetha apportava una deduzione di circa 370 tese sul circuito del ricinto; e ciò per la ragione che la linea, la quale esclude Bezetha non è che di 300 tese circa, mentre quella che abbraccia quello stesso quartiere ne occupa 670. Se il ricinto di Gerusalemme compreso Bezetha, ammonta a 2,550 tese, secondo il calcolo dei 27 stadii ordinarii, al quale precisamente si riferisce la misura di Manudrell, o a 2,600 qual misura massima, secondo la scala del piano di Deshayes; ne verrà che, escluso Bezetha, quel ricinto si riduce a circa 2,180 tese, o 2,224 tutt'al più.

Aggiungerò a queste osservazioni, essere cosa sicura che fu usato uno stadio particolare nella misura delle stazioni d'Alessandria, stadio talmente accorciato in confronto degli altri, che a giudicarne dalla valutazione della circonferenza del globo, data da Aristotele, precettore d'Alessandro, entreranno 1,111 stadii in un grado di circolo massimo. Si troverà qualche indagine sullo stadio che può chiamarsi macedonico, nel trattato delle misure itinerarie. La valutazione che risulterebbe dalla misura d'Aristotile non vi è stata adottata letteralmente e senza esame; ma in conseguenza di una misura particolare di piede, che sembra essere stata propria e speciale di quello stadio, l'estensione dello stadio viene fissata in modo che 1.050 bastano per un grado. Questo stadio, perchè se ne conosce l'elemento, ha la sua definizione con qualche precisione in 54 tese, 2 piedi, 5 pollici; e quindi i 40 stadii somministrano 2,176 tese. Tale è appunto il risultato preciso di ciò che precede; e rimettendo le 370 tese che si sottraggono per l'esclusione di Bezetha, trovasi l'ammontare del calcolo che risulta dalla prima misura dei 27 stadii.

Mi si conceda ciò non pertanto di osservare di volo, non esser possibile il supporre che siensi in modo alcuno preparate le convenienze del calcolo col ricinto di Gerusalemme, nelle definizioni che parvero opportune a ciascheduna delle misure che vi si veggono entrare. Che se tuttavia tali convenienze son tanto più notabili quanto più fortuite, a buon dritto si può conchiuderne che le definizioni stesse acquistano per tal modo il vantaggio d'una verificazione.

Rimane una misura di 50 stadii attribuita ad Ecateo. Non vi sarebbe da stupire se quell'autore che fa salire il numero degli abitanti di Gerusalemme a più di due milioni, (circa due milioni cento mila) avesse dato piuttosto più che meno estensione, e vi avesse compreso subborghi o abitazio-

ni esterne per riguardo al ricinto. Ma ciò che poteva esser vero quanto al numero di Ebrei che affluivano a Gerusalemme nel tempo pasquale, non conviene per alcun modo allo stato ordinario di quella città. D'altronde, se calcoliamo quei cinquanta stadii sulla misura dell'ultimo che è quello che pare più a proposito, il conto non ascenderà oltre le 2,700 tese. Per tal modo, la valutazione non oltrepasserà che cento tese circa, ciò che risulta dalla scala del piano di Deshayes.

Attaccandosi a ciò che v'ha di più positivo in tutto questo corpo di combinazioni, è evidente che il recinto massimo di Gerusalemme non ammontava che a 2,550 tese. Oltrechè la misura attuale e positiva il vuole, son d'accordo in ciò gli scrittori antichi. Per effetto di questa misura conosceremo che il più grande spazio già occupato da quella città, ossia la sua lunghezza, non giungeva che a circa 950 tese, e la sua larghezza alla metà. Non si può considerarne l'estensione che come la sesta parte di Parigi, non includendo in questo alcuno de'sobborghi che stan fuori delle porte. Del resto non converrebbe forse di ricavare da tale comparazione una riduzione proporzionale del numero ordinario d'abitanti in Gerusalemme. Tranne lo spazio del tempio, che aveva pur quello i suoi abitanti, la città di Gerusalemme esser poteva più egualmente fitta da per tutto che nol sia una città come Parigi, la quale contiene abitazioni più spaziose e giardini più vasti, che non convenga supporne in Gerusalemme antica, ed i quali occupano una estensione bastante per una grande città.

V. Opinioni precedenti sull'estensione di Gerusalemme.

Siccome la misura di Gerusalemme fu determinata, dalla comparazione del locale stesso, con tutte o ciascheduna delle antiche misure date, non sarà fuori di proposito esaminare, fino a qual punto si era andato lungi dal vero su questa materia. Villaplando suppose che i 33 stadii indicati da Gioseffo si riferissero alla sola estensione di Sion, indipendentemente dal resto della città. Ho combinato che ne verrebbe da una tale ipotesi, che il circuito di Gerusalemme consumerebbe per proporzione settantacinque stadii. E senza prendere altra misura di stadio oltre quella che sembra propria dei trentatrè stadii di cui si tratta, il conto darà 5,700 tese. Sarà ancor peggio, se non si faccia la distinzione degli stadii, e si usi lo stadio ordinario, tanto più che gli altri furono poco conosciuti fino ad ora. La misura di quello stadio farà ammontare il calcolo a quasi 7,200 tese, ciocchè triplica quasi la vera misura. Ora io chiedo se la disposizione del locale, e la misura di spazio che vi è propria, ammetter possono un'estensione analoga a simili sottrazioni? Possiam noi oltrepassare il sito di Sion? Non siam noi forse arrestati da un lato dalla valle di Cedron, e dall'altro dal sito del Calvario? D'altronde Gioseffo distrugge questa opinione, come fece osservare il dotto e giudizioso Réland, dicendo che il circuito delle linee nelle quali Tito investì Gerusalemme intiera era di 39 stadii. In un giusto calcolo dell'antico ricinto di quella città, non v'ha bisogno di ricorrere al mezzo di opposizioni che d'ordinario s'impiega, allorchè le misure date dagli antichi smentiscono un'ipotesi, che è di volere che siavi errore di numero nel testo.

Il p. Lami, nella sua grand'opera, *De sancta civitate et templo*, conchiude che la misura del circuito di Gerusalemme è di sessanta stadii, fondando sulla supposizione che quel ricinto contenesse cento venti torri, ciascheduna delle quali colla sua cortina darebbe dugento cubiti o mezzo stadio. È vero che questo numero di cubiti da una torre all'altra si legge in Gioseffo; ma siccome quello stesso storico parla di 164 torri distribuite in tre diverse mura; e siccome nell'estensione di quelle mura è compresa una separazione tra Sion ed Acra, ed Acra era divisa da un muro in-

terno ed aveva la sua separazione da Bezetha, così ella è difficil cosa di stabilire qualche cosa di positivo sopra un simile fondamento. E rimarrebbe sempre molta incertezza su questo punto, quand'anche la misura attuale degli spazii non vi frapponesse alcun ostacolo. Si può inoltre osservare, che il dotto autore che noi citiamo discorda da sè medesimo allorchè si confronta il suo calcolo col piano da esso dato di Gerusalemme. Avvi tutta l'apparensa che gli stadii di cui parla sieno stadii ordinarii, mentre nel Trattato delle Misure che serve di preliminare alla sua opera, ei non dà definizione di più d'una specie di stadio. Per tal modo il ricinto di Gerusalemme nel calcolo del P. Lami si valuta 5,650 tese poco più. Ora secondo il piano di cui ho fatto testè parola, il circuito di Gerusalemme è ai lati del quadrato del tempio come 41 a 2, e la scala che manca a quel piano viene supplita da quella che l'autore ha applicata alla sua Iconografia particolare del tempio, i cui lati son valutati circa 1,120 piedi francesi. Per conseguenza il circuito della città sul piano non può andare che a circa 2,300 piedi o 3,830 tese poco più che non equivalgono che a 41 stadii. Che se si consideri inoltre che il piano del P. Lami sembra formato con una specie di prospettiva, e che la parte del tempio vi si trova nel fondo, deve conseguirne che ciò che è sul dinanzi prende minore spazio, ciocchè ristringe ancor più il calcolo del ricinto. Il piano di Deshayes non mancava al P. Lami, ed era stata pubblicata la misura presa sui luoghi da Manudrell. Sarebbe forse, che gli eruditi vogliono che tutto risulti dalle loro indagini, e nulla ammettere oltre ciò che entra in un genere di erudisione che è loro riservato?

Ciò che si fa notare di due celebri autori, che sono precisamente quelli i quali impiegarono maggior dottrina e studii in ciò che concerne Gerusalemme antica, giustifica, a mio parere, ciò che si è asserito nell' esordio di questa Dissertazione; che l'estensione cioè di quella città non era stata fino al presente determinata con una specie di precisione, e più ancora, che erasi esagerato moltissimo in tale proposito.

VI. Misura dell'estensione del tempio.

Manudrell che ha dato la lunghezza e larghezza del terreno compreso entro il ricinto della famosa moschea che occupa il sito del tempio, non sembra aver fatto una esatta distinzione fra quei due spazii, a giudicarne dal piano di Deshayes. Ei dà alla lunghezza 570 de'suoi passi, che secondo la valutazione da esso applicata alla misura del ricinto, corrisponderebbero a 513 verghe inglesi, dalle quali s' inferiscono 240 tese. Non se ne trova però che circa 215 sul piano. L'errore proceder potrebbe, almeno in parte, dall'avere Manudrell giudicato l'angolo di quel sito più vicino alla porta detta di s. Stefano. Ma la cosa essenziale si è che un tale errore non è di alcuna importanza per ciò che riguarda il ricinto della città. Nella misura di Manudrell, la parte di quel ricinto compresa fra la porta ora accennata, e l'angolo sud-est della città che è nel tempo stesso quello del terreno della moschea, trovasi computata per 620 passi di quel viaggiatore, e secondo la sua valutazione sono 558 verghe inglesi, che producono 262 tese, con qualche pollice di divario. Ora sembra che la scala del piano dia 265 tese, che ne valgono circa 260, servendosi rigorosamente della proporzione riconosciuta fra questa scala e la misura di Manudrell.

Negli estratti di geografia orientali dell' abate Renaudot e che trovansi manoscritti nelle mie mani, la lunghezza del terreno della moschea di Gerusalemme è notata 794 cubiti arabi. Onde non divergere qui dal nostro oggetto attuale, colla particolar discussione che esigerebbe questa specie di cubito, mi atterrò al presente, solo a ciò che ne sarebbe l'epilogo; e ciò che avrei ad esporre partitamente, onde condurre ad esso e servire di prova, può formar soggetto d'un articolo separato in coda alle misu-

re ebraiche. Basti qui il dire che un mezzo non equivoco di conoscere il cubito in uso presso gli Arabi, si è d'inferirlo dal miglio arabico. Era composto di quattromila cubiti, e siccome dalla misura della terra presa sotto il califfo Al-Mamun, il miglio così composto si valuta sul piede di 56 2/3 nello spazio d'un grado; ne segue che un tal miglio corrisponda a circa 1,006 tese, in ragione di 57 mila tese per grado, onde non entrare in una sottigliezza di distinzione sulla misura dei gradi. Dunque mille cubiti arabici sono eguali a 250 tese, più 9 piedi, che possono qui trascurarsi. E supponendo 880 cubiti in numeri rotondi, in luogo di 794, ne risultano dugento tese di buona misura. Così il conto di 215 tese che si trae dal piano di Gerusalemme figurato in tutte queste circostanze, è preferibile ad un conto più forte.

La larghezza del terreno della moschea è, secondo Manudrell di 370 passi, che si convertono in 156 tese 4 piedi e mezzo. Ora la misura del piano ne dà circa 172. E ciò che qui si osserva si è che la misura di Manudrell perde in larghezza la più gran parte della sua eccedenza in lunghezza. Dal che si può conchiudere, che la mancanza di precisione in queste misure, consiste meno nel loro prodotto in generale che nella loro distribuzione. Avvi tutta l'apparenza che gli edifizii aderenti al ricinto della moschea nell'interno della città, abbian reso la misura di quel ricinto più difficile a prendersi bene di quella della città. Manudrell confessa anzi che ei ricavò la sua misura da un calcolo fatto dall'esteriore. E le particolarità nelle quali non abbiamo evitato d'entrare su di questo articolo faran vedere che il nostro esame non ha trascurato alcuna delle circostanze che si sono presentate, e nulla avvi di sorpassato o preparato nel conto.

La moschea che sta in luogo del tempio è singolarmente rispettata nell'Islamismo. Omar, presa Gerusalemme l'anno 15 dell' Egira (637 di G. C.) gettò le fondamenta di quella moschea che fu grandemente abbellita per parte del califfo Abd-el-Melik, figlio di Mervan. I maomettani spinsero la venerazione per quel luogo, al grado di metterlo a confronto del lor santuario della Mecca, nominandolo Alacsa, ciò che significa *extremum* o *ulterius*, per opposizione a quello; ed avvi tutta l'apparenza che siensi fatto un sacro dovere di comprendere nel suo ricinto tutto il sito del tempiu giudaico; *totum antiqui sacri fundum*, dice Golio nell'erudite sue note all'Astronomia d'Alfergane, p. 136. Foca che ho già citato e che scriveva nel duodecimo secolo, è precisamente di questa opinione, che tutto il terreno che cinge la moschea sia l'antica area del tempio. Sebbene quel tempio fosse stato distrutto, non è difficile che abbiasi potutu trovarne le vestigia, e che siasi per lo meno riconosciuta la traccia di quelle prodigiose costruzioni, che erano state fatte onde pareggiare i lati del tempio e l'intiera sua area, al terreno del piano stesso, posto sulla sommità del monte Moria. I quattro lati ne'quali si divideva il circuito del tempio, erano rivolti verso i punti cardinali del mondo, e si era usata la previdenza che l'apertura del tempio fosse esposta a levante, volgendo il *Sancta Sanctorum* dal lato opposto. In ciò erasi seguita la disposizione del tabernacolo, e queste circostanze non van soggette a difficoltà. Ora la disposizione dei quattro lati si osserva ancora nel ricinto della moschea di Gerusalemme, i cui lati sono colla differenza di tredici o quattordici gradi, orientati in modo conforme alla bussola posta sul piano di Deshayes. Supposto ancora che la disposizione di quella bussola dipenda dal nord della calamita, e che soggiacer debba ad una declinazione occidentale; che inoltre tale posizione non sia della maggiore esattezza, può derivarne ancor maggiore la precisione nell'orientamento di cui si tratta. Trovasi in Sandys, viaggiatore inglese, un picciol piano di Gerusalemme, che non potendo essere posto

a confronto col merito di quello di Deshayes, trae non per tanto molto vantaggio da una generale uniformità con quel piano; e secondo i rombi di vento segnati sul piano di Sandys, ogni faccia del quadrato del tempio corrisponde esattamente ai segni N. S. E. W.

Ma sembra che siavi un'eguaglianza stabilita fra i lati del tempio giudaico, ciò che forma un quadrato più regolare del terreno attuale della moschea maomettana. Si riconosce generalmente che la misura di Ezechiello dà 500 cubiti a ciascheduno dei lati. Sebbene nel testo ebraico si legga verghe per cubiti, e nella Volgata *calamos* per *cubitos*, l'errore balza agli occhi, tanto più che il *calamus* non comprendeva meno di sei cubiti; e d'altronde la versione greca fatta a ciò che sembra sopra un testo più corretto dice precisamente cubiti. Rabbi-Jehuda autore della Misna, e che raccolse le tradizioni degli Ebrei sul tempio, in tempi molto lontani dalla sua distruzione (mentre viveva sotto Antonino Pio) è d'accordo su questo punto nel Trattato particolare intitolato *Middoth*, o la Misura. Non può dunque rivocarsi in dubbio che tale effettivamente fosse l'estensione del tempio.

Abbiamo una seconda osservazione da fare, ed è che quella misura non empiva già non solo la lunghezza, ma nemmen la larghezza o più breve dimensione del terreno della moschea, per quanto si voglia abbondare sulla lunghezza del cubito. Ezechiello dee infatti farci supporre questa misura cubitale piuttosto forte che debole, dicendo agli Ebrei schiavi a Babilonia (30, 5 e 43, 13) che nella costruzione d'un nuovo tempio, nel ristabilimento dell'altare, devono impiegare il cubito d'una misura più ampia la larghezza d'una mano, o un palmo, del cubito, *in cubito cubiti et palmi*. Parecchi eruditi, e fra gli altri il padre Lami, pensarono che il cubito ebraico potesse essere la misura stessa, o all'incirca, del *derah* o cubito egizio, che usato nella misura dell'inondazione del Nilo, conservar si dovette in tutti i tempi inalterabile ad onta dei cangiamenti di governo, attese le conseguenze. Greaves, matematico inglese, e Cumberland vescovo di Peterboroug, trovano nell'applicazione del derah a diversi spazii racchiusi entro la grande piramide, ove quella misura s'adopera completa e s'adatta senza frazioni, una prova della grande sua antichità. Egli è però sempre molto probabile che gl'Israeliti i quali non divennero un popolo per la moltiplicazione d'una sola famiglia, che nel loro soggiorno in Egitto, furono anche impiegati ne' pubblici lavori di quel paese, prender dovessero colà le misure usate in tali lavori. Prima d'allora i patriarchi di quella nazione, che non fabbricavano, e nemmeno erano attaccati a possedimenti ereditarii, non è probabile che avessero pel proprio loro uso, particolari misure, assoggettate a module fisse della maggior precisione, mentre le cose di questa specie non ebbero origine che col bisogno di esse. Mosè allevato nelle scienze degli Egizii, dovette naturalmente ricavare dalla loro matematica ciò che poteva avervi rapporto nelle cognizioni che aveva acquistate. Comunque sia, una circostanza fuori d'equivoco nell'uso del derah, si è che non è possibile dar maggiore estensione a ciò che prende il nome di cubito. Greaves prese sul nilometro del Cairo la misura del derah, e ne fece il confronto col piede inglese, e supposto quel piede diviso in mille parti, il *derah* contiene 1824 di tali parti. Ridotto il piede inglese al piede francese, essendo il primo un sesto di linea maggiore di ciò che era stato valutato per l'addietro, il *derah* equivale a venti pollici e mezzo di buona misura del piede francese. Pertanto, i cinquecento cubiti, sulla misura del *derah*, fanno 10,250 pollici che danno 854 piedi, o 142 tese e 2 piedi. Si è quindi detto con fondamento che la misura del tempio è inferiore allo spazio del terreno della moschea, mentre

quella misura non giunge nemmeno alle dimensioni di quel terreno che prende minore estensione, vale a dire la larghezza. Che sarebbe poi se si ricusasse al cubito ebraico, considerato strettamente come cubito, tanta lunghezza quanta ne contiene il derab?

Tuttavia allorchè si pensa che la sommità del Moria non prese l'estensione della sua area che per effetto dell'arte, si dura fatica a credere che siasi fatto in proposito qualche cosa di più di ciò che han fatto gli Ebrei, i cui travagli in più riprese costaron secoli e secoli come riferisce Gioseffo. Siccome l'edifizio ottagono della moschea era compreso entro lo spazio di circa 45 tese, secondo la scala del piano, e la specie di chiostro interiore che racchiude quella moschea non ha che circa 100 tese quadrate, non è presumibile che i Maomettani avessero qualche motivo onde estendere il recinto esterno oltre i limiti che gli Ebrei avean potuto prendere solo vincendo la natura. Queste considerazioni fan credere, che il terreno che si vede dipendente dalla moschea appartenesse al tempio per intiero, del qual terreno può ben darsi che la superstizione maomettana non abbia voluto perdere parte alcuna, senza però volersi allargare di più. Il padre Lami nella distribuzione delle parti del tempio, distinguendo e separando l'*atrium Gentium* da quello degl' Israeliti, nel che differisce da Villalpando, ha creduto che quell'atrio de'Gentili fosse esteriore al luogo misurato da Ezechiello. Ora sembra che la discussione nella quale siamo entrati favorisca questa opinione, e che questa stessa opinione somministri l'impiego conveniente del terreno che trovasi sopravanzare. Lightfoot, in ciò che scrisse del tempio, cita un passo del Talmud aggiunto al Middoth, ove è detto che il monte Moria sorpassava la misura di 500 cubiti; ma che ciò che oltrepassava una tale misura non era riputato santo come ciò che vi era circoscritto. Questa tradizione ebraica proverebbe due cose: una che l'area del Moria era stata accresciuta anche al di là di ciò che è compreso nella misura d'Ezechiello, come infatti si osserva essere lo spazio attuale più ampio; l'altra che l'eccedenza di quella misura non può meglio spiegarsi che pel luogo destinato o conceduto ai Gentili, condotti a quel tempio da un motivo di venerazione pel Dio d'Israello, ma che non erano riguardati quali veri adoratori. Queste circostanze combinano singolarmente con ciò che è detto al capo 11 dell'Apocalissi, ove s. Giovanni avendo ricevuto l'ordine di misurare il tempio di Dio, *datus est mihi calamus similis virgae, et dictum est mihi, metire templum Dei, altare et adorantes in* eo; aggiunge, *atrium vero quod est foris templum. . . . ne metiaris illud, quoniam datum est Gentibus*. Dal *ne metiaris* si viene a comprendere, che nella misura del tempio, si è potuto ed anzi dovuto ristringersi ad uno spazio più limitato dell'area stessa del tempio; e ciò che precede, cioè *atrium quod est foris* ci fa nullameno conoscere un supplimento di spazio a tale misura, e ce ne indica ad un tempo la destinaziune, *quoniam datum est Gentibus*. Quel passo dell'Apocalissi può avere un fondamento assoluto e di comparazione (indipendentemente da ogni senso mistico e figurato) sulla conoscenza conservata da s. Gio. del tempio di Gerusalemme. Gioseffo che attribuisce al tempio un triplice recinto, indica indubitatamente con ciò tre spazii differenti. Di modo che oltre l'*atrium sacerdotum*, e l'*atrium israelitarum* dei quali non si può contendere, conviene necessariamente ammettere un terzo spazio quale si manifesta effettivamente qui.

Il p. Lami, al quale la sua abilità nell' architettura ha servito moltissimo nella sua descrizione del tempio, applicando la misura dei 500 cubiti al recinto dell'*atrium* degl' Israeliti, e praticando un atrio esteriore con una specie di combinazione nelle proporzioni delle parti del tempio, si tro-

va quinci condotto ad attribuire 2,620 cubiti ebraici al contorno della sua iconografia del tempio stesso. Questo numero di cubiti presi come sopra, corrisponde a 746 tese. Ora ricordiamci che la lunghezza del terreno della moschea di Gerusalemme dedotta dal piano di quella città è stata data di circa 215 tese, e la larghezza di circa 172. Moltiplicate ciascheduna delle somme per due, avrete un totale di 774 tese. Che se si voglia diffalcarne una cinquantesima parte, cioè quindici o sedici tese, per mettere la scala del piano d'accordo con ciò che parve più conveniente nella misura totale del ricinto di Gerusalemme, non vi saran che tredici o quattordici tese di più o di meno nel computo del circuito del terreno che appartiene al tempio. È vero che il padre Lami ha impiegato in quattro lati eguali la quantità di misura che ha qualche ineguaglianza di divisione in ciò che dà il locale; ma chi non vede che la perfetta eguaglianza nel padre Lami, non ha altro fondamento che una imitazione o ripetizione di ciò che era proprio del corpo del tempio,isolato dall'atrio esteriore pei Gentili? E siccome nessuna circostanza di fatto serve d'appoggio a quella ripetizione, certamente più facile ad immaginarsi che a trovarsi infatti sul terreno, non può ritenersi come positiva.

Dopo aver riconosciuto qual fosse l'estensione del tempio, non si può trattenere un' estrema sorpresa in vedere che ciò che leggesi in Gioseffo su di questa materia sia sì poco conforme al vero. Non si sa comprendere come quello storico, il quale nelle altre circostanze, s'attenta a ragione di dare un'alta idea di quell'edifizio, abbia potuto tenersi molto al di sotto di ciò che conviene attribuire alla sua estensione. I lati del quadrato del tempio vengono eguagliati alla lunghezza di uno stadio, nel che sembra ch' egli abbia errato come dal raggio al diametro; ed altrove, il circuito del terreno intiero, compresavi anche la torre Antonia, che stava all'angolo nord-uest del ricinto del tempio, è valutato sei stadii. Avrebbe potuto scrivere dieci in luogo di sei, indicando lo stadio che gli sembra conveniente nella misura del ricinto di Gerusalemme, e dieci dei quali corrispondono a 760 tese ciò che è una media fra I calcoli più sopra accennati.

VII. Delle misure ebraiche in lunghezza.

Darò fine a questo scritto con qualche discussione sulle misure ebraiche, usate pegli spazii. Questa discussione si collega tanto più con ciò che precede,quanto che somministra prove per tutti i punti. Sembra indubitato,che il cubito detto in ebraico *ameh*, in lingua caldea *Ametha*, chiamato Πῆχυς dai Greci, donde ne venne il vocabolo Pic, ed altrimenti Ὠλένη donde i latini presero la loro *ulna*, sia un elemento di misura essenzialissimo da verificarsi. La misura presa più sopra da quel cubito per rapporto all' estensione del tempio, sembra conveniente abbastanza perchè se ne ritragga di già grande vantaggio. Vediamo se può ripetersi d'altronde, od inferirla da qualche altro mezzo.

Se si presti fede al rabbino Godolias, sull'opinione di Maimonides, il cubito ebraico si pareggia al braccio bolognese; e da tale rassomiglianza il dottor Cumberland vescovo di Peterboroug dedusse che il cubito sia di 21 pollice inglese e 735 millesimi di pollice, siccome leggo in Arbuthnot (Trattato dei pesi, monete e misure) ciocchè corrisponde a 20 pollici e 5 linee circa del piede di Parigi e non differisce per conseguenza che d'una linea in meno, dalla valutazione propria del derah o del cubito egizio.

Ma un mezzo di determinare la misura del cubito ebraico, del quale io non so che siasi fatto uso sebben sembri decisivo, è la seguente. Gli Ebrei convengono in definire l' *Iter sabbaticum* o tratto di strada che permettevasi in dì di sabato, derogando al al precetto del 16° cap. dell'Esodo, v. 30: *Nullus egrediatur de loco suo die septima*, convengono, io diceva, sul dato di due

mila cubiti. L'autore della parafrasi caldaica si spiega positivamente in occasione del v. 6 del cap. 1 del libro di Ruth. Ecumenio conferma una tale misura coll'appoggio d'Origene, allorchè dice che il miglio pari alla strada sabbatica, comprende due mila cubiti. Il Trattato delle misure ebraiche composto da s. Epifane, che nato ebreo ed in Palestina esser deveva bene informato del fatto di cui si tratta, ci dice che lo spazio della strada sabbatica corrisponde a dieci stadii. Per dare al cubito in quistione piuttosto maggiore che minore estensione, non si può far meglio che usar qui dello stadio ordinario, otto de' quali equivalgono ad un miglio romano, e che sembra essere anche stato in uso a preferenza d'ogni altro stadio ne' bassi tempi. La misura di quello stadio, definita 94 tese 2 piedi 8 pollici, moltiplicata per 6, dà 566 tese e 4 piedi. Decomponendo quel calcolo in piedi vi si trovano 3,400 piedi, che racchindono 48,800 pollici; e dividendo questa somma di pollici in due mila parti, ciascheduna parte trovasi essere di 20 pollici e 2/5. Ora il prodotto di quel calcolo parrebbe in certo modo appositamente fatto per servire di verificazione alla misura dedotta più sopra. Ed anzi manca poco che la valutazione testè conchiusa, non sia precisamente la stessa con quella già usata precedentemente pel cubito ebraico, credendola una misura identica col derah o cubito egizio. La diversità d'una linea ed 1/5 deve meritare poca considerazione in valutazioni di questa specie. Oltrechè la diversità non va ad una dugentesima parte sul contenuto; converrebbe, perchè tale diversità potesse essere riguardata rigorosamente come un difetto di precisione nell'uso del derab pel cubito ebraico, che vi fosse tutta la sicurezza che i sei stadii facessero strettamente e senza alcun *deficit*, il giusto equivalente dei due mila cubiti. E nemmeno converrebbe di trovar da ridire al compenso che s. Epifane dà di sei stadii per due mila cubiti, perchè può aver trascurato di aggiungervi un trentaquattresimo di stadio, o il valore di sedici o diciassette piedi.

Gli Ebrei ebbero una misura di spazio, alla quale oltre il termine di *Berath*, che alcuni comentatori credono suo proprio, hanno adottato quello di *Mil*, plurale *Milin*. Sebbene non si possa dubitare che tale denominazione non sia presa dai Romani, ciò non impedisce che il miglio non abbia presso gli Ebrei la sua definizione particolare e distinta, la quale è data in due mila cubiti; ciò che si riferisce precisamente all'asserzione di Ecumenio, testè citato. Parecchi passi della Gemara indicati da Réland (*Palaestina*, vol. 1, pag. 400) ci dicono che gli Ebrei compensano la misura del miglio con sette stadii e mezzo. Il termine di cui fann'uso ond'esprimere lo stadio è *Ris*, plurale *Risin*. Può tradursi nella voce latina *curriculum*, che è propria della carriera dello stadio, *curriculum stadii*, *in Aulo Gellio* (*Noct. Attic.* lib. 1, c. 1) L'unione di quattro milin compone presso gli Ebrei una specie di lega nominata *parseh*. In lingua siriaca, *paras* significa estendere, e *parseh* estensione; ella è cosa tanto più naturale che questo vocabolo sembri preso da quella lingua, quanto che era divenuta la lingua degli Ebrei ne'tempi che succedettero alla loro cattività. Si troverà in Réland, (pag. 397) un sito del Talmud che dà positivamente la definizione del miglio ebraico in due mila cubiti, e in quattro mila la composizione della parseh. I due mila cubiti assoggettati alla misura precisa del derab fan 569 tese 2 piedi 8 pollici. Moltiplicando quella somma per 4, trovasi la parseh di 2,277 tese 4 piedi 8 pollici. Questa misura non differisce quasi in nulla dalla lega francese, composta di due leghe galliche antiche, e tale che un grado ne comprende quasi venticinque.

Il dotto Réland, partendo dalla supposizione che il miglio ebraico non differisca dal romano e comparando il numero di due mila cubiti in uno e quello di cinque mila piedi nell'altro, conchiude pel cubito

di due piedi e mezzo. Ma sebbene sia forza accordare che l'estensione de'dominii romani rese il miglio di quella nazione quasi universale; egli è tuttavia ben sicuro che la misura di quel miglio non può venire confusa con quella che ci è data del miglio ebraico. Ed oltre che la valutazione del cubito che risulterebbe dall'equivoco è naturalmente difficile ad ammettersi, eccedendo la verisimiglianza in qualità di cubito; un semplice confronto di numeri privo dei più essenziali rapporti non può sostenersi contro una definizione positiva, e che va soggetta a verificazioni. Avvi un passo della Gemara, che definisce il cammino d'una giornata ordinaria in dieci *parsaut*, che tale è il plurale di parseh. Se la parseh equivalesse a quattro miglia romane, ne risulterebbero quaranta miglia. Ma gli antichi non vanno fin là in tale valutazione. S'attengono comunemente a venticinque miglia o dugento stadii; e se Erodoto (lib. v.) vi conta 250 stadii, convien badare che l'uso degli stadii da dieci al miglio è cosa frequente in quello storico. I geografi orientali s'accordan pure su questo numero di venticinque miglia per una giornata comune, cioccliè fu da'Maroniti, i quali tradussero la geografia d'El-Edrisi nello stato in cui l'abbiamo o piuttosto il suo estratto, notato nella prefazione della loro traduzione. E quando gli Orientali parvero variare sul numero delle miglia, scrivendo qualche volta trenta in luogo di venticinque, ciò proviene dalla diversità delle miglia che furono da essi prese sempre rigorosamente sul miglio arabico, venticinque delle quali equivaler possono a trenta o trentuno di una specie più comune. Per effetto della valutazione propria del parseh, i dieci fanno la compensazione di trenta miglia romane ed è quindi evidente che una misura molto superiore esce dai limiti di ciò di cui si tratta. Il p. Lamì ha opposto a Villalpando sopra questa opinione che il cubito ebraico fosse pari a due piedi e mezzo romani; che essendo l'altezza dell'altare dei profumi indicata di due cubiti, sarebbe stato necessario che la statura del sacerdote che compiva il servizio divino, e spargeva l'incenso sull'altare fosse stata gigantesca. Egli è poi certo che le convenienze da noi incontrate sul locale per riguardo al tempio, non avrebbero avuto luogo con una misura del cubito maggiore un quarto circa di quella che qui si dà. Il piede romano si valuta 1,306 decimi di linea del piede di Parigi, e quindi i due piedi e mezzo contengono 326 linee e mezza, o 27 pollici 2 linee e mezza. Si osserverà poi di più, che Villalpando attribuiva ancora al piede romano un'eccedenza sopra questa definizione.

Non ho osservato qui sopra la convenienza fortuita che s'incontrava fra il parseh e la lega francese, che per comunicare a questo parseh l'idea di ciò che ci è proprio e famigliare. Ma la stessa convenienza fra il parseh ed un'antica misura orientale esser non deve egualmente ritenuta quale effetto del caso. Questa estrema convenienza sarà piuttosto la verificazione d'una sola e medesima misura. Ho fatto vedere nel Trattato delle misure itinerarie, che lo stadio il quale corrisponde ad un decimo del miglio romano, s'adattava precisamente alle misure del cammino di Senofonte; e che in conseguenza della valutazione fatta da Senofonte medesimo, del numero di stadii in *parasanghe*, sembrava evidente che trenta stadii corrispondessero ad una parasanga. Questa compensazione nulla contiene che non s'uniformi alla definizione precisa ch'Erodoto, Esichio, Suida ci diedero della parasanga. Moltiplicando per trenta la misura di 73 tese, 3 piedi, 4 pollici, alla quale è difinito lo stadio da dieci al miglio, si avranno con questo calcolo 2,270 tese, 4 piedi. Ora questa valutazione della parasanga non è che undici tese diversa dal parseh; di modo che due piedi e due pollici di più sulla definizione dello stadio che serve a comporre la parasanga ridurrebbe il conto perfettamente pari.

Che se si voglia anche dare per preferenza, nel computo che risulta dal confronto fatto da s. Epifane del miglio ebraico o via sabbatica, sei stadii ordinarii, cioè 576 tese quattro piedi, e si moltiplichi questo valore per quattro onde avere il parseh, si troveranno precisamente le 2,266 tese, 4 piedi che sono il prodotto dei nostri trenta stadii. Chi non conchiuderà da ciò che il parseh altro non è se non la parasanga persiana o babilonese, come si vorrà chiamarla? Il parseh non racchiode forse in se la composizione dei 30 stadii, se il miglio ebraico che è la qoarta parte del parseh, è comparato dagli Ebrei a sette stadii e mezzo? S'aggiunga che i nomi di parseh e di parasanga han bastante affinità, per concorrere coll'identità di misura; e che come i termini di paras e parseh trovano nell'antico linguaggio orientale, tanto caldaico come siriaco, un'interpretazione propria e letterale, che non può avere senso più conveniente per riguardo alla cosa stessa, con ciò viene a fissarsi indubitatamente il significato proprio del vocabolo di parasanga. Il parseh non è mentovato ne'libri santi e v'ha quindi ogni dato per credere che gli Ebrei non l'avranno adottato che dopo la loro cattività nella Babilonide.

Ma si osservi quale concatenazione di combinazioni! La definizione della parasanga esiste indipendentemente da ciò che costituisce il parseh; poichè questa parasanga dipende da uno stadio particolare che si produce con mezzi affatto estranei a ciò che sembra riguardare o interessare la parasanga medesima, come si può accertarsi sul Trattato da me dato delle Misure. Il parseh d'altronde risulta da elementi affatto diversi, e prende il suo principio dal sembrare che il cubito egizio sia una misura della più rimota antichità, e della quale sia verisimile che il popolo ebreo abbia adottato l'uso. Sopra tali presunzioni (poichè fin là nulla sembra esservi di più) l'applicazione di qoel cubito al parseh trova una verificazione più precisa che non si potrebbe lusingarsi di ottenere in ciò che dee conchiudersi dalla misura che dà s. Epifane della quarta parte del parseh. Tutte queste diverse strade, nessuna delle quali serve per l'altra, condocono tuttavia alle identiche conseguenze, e vanno a riunirsi in punti comuni. Se i mezzi fossero stati anticipatamente preparati, non sarebbe stato possibile ritrovare una maggior concordia di risultati. Quale dev'esserne l'effetto? una mutoa guarentigia, se si può far uso di questa espressione di tutte le arti e circostanze che entrano in questa combinazione.

La cognizione positiva del cubito ebraico è uno dei principali vantaggi d'una simile discussione. È ben vero che il padre Lami, come pure altri eruditi, avevano già proposto la misura del derah per quel cobito, ma senza dimostrarne positivamente la proprietà o verificarla con applicazioni tali quali son quelle che abbiamo prodotte. Sembra anzi che la precisione di quella misura sia in certo modo sfoggita al padre Lami, poichè non ostante la sua congliettura sul derah, ei conchiude che il cubito ebraico sia di 20 pollici (lib. 1, cap. 9, sez. 1): *Nos cubitum hebraeum facimus viginti pollicum.*

Il cubito ebraico era composto di sei palmi minori, e questo palmo chiamasi in lingua ebraica *tophach*. La versione dei settanta tradusse questo vocabolo con quello di παλαιςὴς che è proprio del palmo di cui si tratta, e che le definizioni date da Hezychio e da Giulio-Polluce fissano a quattro digiti. Il cubito comprendeva dunqoe 24 digiti, ed è infatti questo il numero di divisioni che porta il cubito egizio o derah sulla colonna di *Mikias*, e che è il nilometro presso Fostat o vecchio Cairo. Abulfeda è citato da Kircher per dire che il cubito legale degli Ebrei che è identico coll'egizio, contiene ventiquattro digiti. In Diodoro di Sicilia, allorchè parla del nilometro che esisteva a Menfi, e ch'ei chiama Niloscopio, si trovano mentovati non solo i

cubiti che ne costituivano la divisione, ma le dita ancora o digiti che erano la suddivisione del cubito.

In conseguenza della misura propria di quel cubito, il tophac o palmo corrisponde a tre pollici e cinque linee del nostro piede; ed osservo che quella particolare misura ha il vantaggio di sembrar presa dalla natura, poichè supponendola relativa alla larghezza delle quattro dita d'una mano chiusa, come Polluce il dice chiaro; lo stodio delle proporzioni fra le parti del corpo può far vedere che quella misura converrà ad una statoa di circa 5 piedi 8 pollici francesi, ed una tale altezza che fa il giusto equivalente di sei piedi greci, oltrepassa d'alquanto la comune statura umana. Ma se il palmo che forma la sesta parte del cubito ebraico, combina con una bella ed alta statura, e tale da non potersi sorpassare di molto senza dare nel gigantesco, ne verrà che la misura di quel cubito non può, come cubito, partecipare della stessa convenienza. Il padre Lami, fissando il cubito ebraico a venti pollici, ne dedusse l'altezza de'patriarchi in ottanta pollici, o sei piedi otto pollici, ciò che è conforme in proporziune a quel principio di Vitruvio: *pes altitudinis corporis sextae, cubitus quartae.* Sopra questa proporzione la misura presa dal derah produrrebbe sette piedi men due pollici. Se una tale altezza di statura si fa inammissibile col mezzo d' una particolar distinzione fra la razza de' primi uomini e lo stato attuale della natura umana, egli è però sempre vero che la misura del cubito di cui si tratta eccede i limiti che gli uomini riconobbero da lungo tempo nella loro statura ordinaria; di modo che relativamente all'altezza di statora alla quale sembra che la misura del palmo si riferisca in particolare, cioè 5 piedi e circa 8 pollici, il cubito proporzionale non giungerebbe che a diciassette pollici circa. Ora i rabbini sembrano persuasi che si facesse differenza fra il cubito comune ed il cubito sacro o legale di cui conservavasi il modello nel santuario. E questo cubito comune differiva dall'altro per la soppressione d'un *tophach*. Per tal modo riducendosi a cinque *tophachim* (plurale di tophac) o a venti digiti, e perdendo il valore di tre pollici e cinque linee, la sua lunghezza veniva ad essere di diciassette pollici ed una linea. Sebbene il padre Lami abbia combattuto la tradizione giudaica su di questo cubito comune, tuttavia la grande analogia di proporzione che vi s'incontra, può servirgli d'appoggio. L'asserzione de'Rabbini trova poi anche una positiva conferma nella comparazione fatta da Gioseffo del cubito in uso presso gli Ebrei col cubito attico. Siccome questo cubito si deduce dalla sua proporzione naturale col piede greco che si fa di 1,360 parti o decimi di linea del piede di Parigi, così viene ad essere di 2,040 di tali parti, e dugento e quattro linee che fanno diciassette pollici. Ricordiamei poi di ciò che è stato riferito più sopra secondo Ezechiello trattando della misura del tempio, allorchè prescrive agli Ebrei di Babilonia, d'impiegare nella riedificazione del tempio un cubito più lungo la larghezza d'una mano del cubito ordinario. Questa larghezza d'una mano altro non è che il palmo minore o *tophac*, ed in ciò consiste quindi la distinzione formale di più o meno fra due cubiti, il men lungo dei quali sembra prevalere nell'uso. Ma accordando che il cubito inferiore fosse ammesso durante il secondo tempio, si potrebbe per dilicatezza e per non intaccare minimamente il precetto divino che non tollera che un solo peso ed una sola misura, voler rigettare il cubito in quistione pei tempi che precedettero la cattività; al che però non si sarebbe autorizzato dal silenzio della Scrittura, mentre nel Deuteronomio la misura del letto d'Og re di Basan, è data in cubiti presi dalla proporzione naturale dell'uomo, in *cubito viri*; o secondo la Volgata ad *mensuram cubiti viriles manus.* Sebbene un numero infinito di misure esagerate oltre i loro principii na-

turali, p. e. tutto ciò che chiamiamo piede senza entrare in più intime particolarità, autorizzi bastantemente la denominazione di cubito in una misura pari a quella che sembra propria del cubito egizio ed ebraico, tuttavia la considerazione di questi principii diventa soventi volte cosa essenziale nella discussione delle misure e non conviene perderla di vista. Ad essa vo io debitore della scoperta del piede naturale, la cui misura ed uso furono discussi nel mio Trattato delle misure itinerarie.

Abbiam dunque in questo scritto un'analisi delle misure ebraiche, la quale sebbene indipendente da qualunque applicazione particolare si concilia nondimeno colla misura di recinto di Gerusalemme e dell'estensione del tempio, secondo che una tale misura si deduce dalle diverse indicazioni dell'antichità confrontata col locale stesso. Tale è la correlazione che passa fra questi differenti oggetti qui riuniti che sembrano dipendenti l'uno dall'altro, e prestarsi una vicendevole conferma in ciò che li riguarda.

DISCUSSIONI DEL CUBITO ARABICO.

Mi sono impegnato a proposito di un articolo che interessa la misura del tempio di entrare in discussione sul cubito arabico come appendice alle misure ebraiche.

Questo cubito, *deraga* o *derah*, è di tre specie, l'antico, il comune ed il nero. Il primo che trae la denominazione dalla supposizione che esistesse al tempo dei Persiani, è composto di 32 dita, il secondo di 24 secondo la definizione più ordinaria e naturale; il terzo tiene il mezzo ed è valutato 27 dita. Si distingue il primo per l'aggiunta di due palmi ai sei palmi che sono l'elemento del secondo, e che gli sono stati comuni col cubito egizio ed ebraico. Queste definizioni si ricavano anche dall'estratto d'un agrimensore orientale, fatto da Golio, nelle note colle quali illustrò gli elementi di astronomia di l'Alfergane.

Di questi tre cubiti, quello del quale sembra che si debba fare maggior caso, specialmente per rapporto all'uso e ad una maggior convenienza colla specie del cubito in generale è il comune. E ciò che diventa essenziale per riuscire a fissarne la misura, si è che quella che si deduce dall'analisi della misura della terra fatta per ordine del califfo Almamun nelle pianure di Siniar in Mesopotamia, non può riferirsi meglio che al cubito qualificato di comune o di ordinario. Secondo la narrazione d'Abulfeda sulla misura d'Almamun, il grado terrestre sul meridiano è di 56 miglia ebraiche e due terzi; e l'Alfergane (cap. 8) dice che il miglio in questa misura era composto di quattro mila cubiti. Prendendo il grado di 57 mila tese in numeri rotondi (per la ragione che abbiam creduto di così fare parlando della misura del tempio) il miglio arabico viene ad essere di mille e sei al più. Le mille tese fanno il cubito di diciotto pollici; e se si vuole aver riguardo all'eccedenza di sei tese ne risulterà una linea e circa tre decimi di linea.

L'erudito Golio ha creduto che nella misura d'Almamun si fosse calcolato col cubito nero, perchè l'Alfergane si è servito del termine di cubito regio, per indicare quel cubito ch'ei credette proprio di tale misura. È d'uopo d'altronde accordare che l'opinion vuole che quel cubito debba la sua istituzione ad Almamun, e che fu così chiamato per essere stato preso sul largo della mano o palmo naturale d'uno schiavo etiope al servizio di quel principe, che aveva la palma più larga d'ogni altro. Ma oltre che l'agrimensore citato da Golio applica l'uso del cubito nero alla misura delle stoffe di valore a Bagdad, la proporzione stabilita fra i varii cubiti arabi, riesce affatto sconveniente per l'applicazione del cubito nero alla misura della terra sotto Almamun. Si noti, primo: che il cubito nero col vantaggio dei tre digiti sul cubito comune non avrebbe tuttavia una forte eccedenza sulla misura ordinaria, se la sua valutazio-

ne non giungesse che a diciotto cubiti; 2.º che il cubito comune che sarebbe di due pollici minore, potrebbe per conseguenza parer debole, mentre vediamo che il cubito in uso presso gli Ebrei ad onta della sua inferiorità per riguardo al cubito legale, si valuta per lo meno diciassette polici, 3.º che il cubito antico chiamato hashemida, non ascenderebbe per proporzione che a 21 pollici e qualche linea, sebbene sienvi ragioni per volerlo più forte; poichè secondo il Marufida, l'altezza della Basilica di s. Sofia, che dal pavimento alla cupola è di 78 cubiti hashemidi, è valutata da Evagrio 180 piedi greci, e per effetto della proporzione fra il piede greco ed il nostro, il cubito di cui si tratta ammonterà a 26 pollici e quasi due linee. E nemmeno è abbastanza se si voglia riportarsi al modello del cubito hashemida del Marufida, che Eduardo Bernard dice essere segnato sopra un manoscritto della biblioteca d'Oxford, e ch'ei valuta 28 pollici 9 linee del piede inglese, ciocchè differisce ben poco da 27 pollici del piede di Parigi. Le misure date dal Marufida della lunghezza e larghezza di s. Sofia, cioè: cento ed un cubito da una parte, e 98 e mezzo dall'altra renderanno il cubito più forte se si paragonino alle misure di Grelot, che sono 42 tese e 38. Siccome la cosa non è in perfetta analogia, ne risulterà dalla lunghezza quasi trenta pollici nel cubito, e dalla larghezza 29 pollici e 3 linee abbondanti.

Comprendo bene che si potrebbe pretendere che la valutazione qualunque del cubito antico o hashemida abbia un'influenza di proporzione sugli altri cubiti e che faccia salire il comune a 20 pollici e tre linee, uniformandosi al modello stesso del cubito hashemida, poichè la comparazione apparente fra quei cubiti è come di quattro a tre. Ma un tale ragionamento non è sufficiente a far sopprimere e render nulla l'analisi del cubito risultante dalla misura positiva del grado terrestre sotto Almamun, quand'anche quella misura non fosse giudicata della maggiore precisione; sarà sempre cosa naturale il presumere che non vi sia proporzione fra i diversi cubiti arabi che quadri meglio con quell'analisi del cubito di quello che il cubito comune. Ed il cubito nero sarà tanto men conveniente quanto che per conseguenza della misura hashemida, ammontar doveva a 22 pollici e 9 linee.

Thévenot, la cui esattezza e l'abilità ben al di sopra del comune de'viaggiatori è cosa nota, osservò in una geografia scritta in lingua persiana, che il digito o quarta parte del palmo, o vigesima quarta del cubito, era definito a sei grani d'orzo posti l'un presso all'altro, definizione effettivamente universale presso tutti gli autori orientali, e dice aver trovato che la misura di sei grani d'orzo moltiplicata otto volte, corrispondeva a sei pollici del piede francese, dal che ne inferisce che il cubito composto di 144 grani equivaler debba ad un piede e mezzo. (Vedi lib. II. del secondo viaggio cap. 7). Ora questo è appunto quello che risulta dalla misura non solo pel grado terrestre fatta per ordine d'Almamun, ma ancora dall'applicazione speciale che da noi si fa del cubito comune a quella misura. Osservo che il cubito nero per proporzione colla misura analizzata del cubito comune, sarà di 20 pollici e quattro o cinque linee, ciocchè prende, per dirlo così di passaggio, molta convenienza col cubito egizio ed ebraico. Ora questo cubito nero non eccedette il comune che per la ragione che la palma della mano dell'etiope, o palmo che prendevasi per modello, sorpassava la misura ordinaria, non perchè si trattasse di derogare alla definizione del cubito di sei palmi; ed è quindi in effetto un caricare assai fortemente la proporzione naturale il volerlo portare a venti pollici e quasi mezzo, mentre i sei palmi greci, sebbene proporzionati ad una statura umana di cinque piedi ed otto pollici, come è stato più sopra osservato, non si valutano che diciassette pollici. Se tali

convenienze e probabilità non si estendono alla comparazione che è fatta del cubito *hashemida* o antico cogli altri cubiti, diremo che tale comparazione non è verisimilmente che numeraria per riguardo ai palmi ed ai digiti, senza essere proporzionata quanto alla effettiva lunghezza. Non si scorge forse una simile diversità fra le misure dei piedi sebben sieno tutti di dodici pollici? E per trovare un esempio nel nostro soggetto stesso, sebbene il cubito nero eccedesse il comune pell'ammontare di tre dita delle ventiquattro del cubito comune, non si eran presi più di sei palmi onde comporlo.

Questa discussione del cubito arabico che riguarda un solo punto particolare in ciò che formò il soggetto della presente dissertazione, mi ha cionnondimeno occupato tanto più volentieri, quanto che non mi è noto che i fatti che ne risultano sieno stati fino al presente sviluppati da altri.

MEMORIA SOPRA TUNISI

QUESITO I.

I bey che governan Tunisi son essi turchi o arabi? A qual epoca sonosi eglino precisamente impadroniti dell'autorità, che era dapprima in mano dei dey?

SOLUZIONE.

Sono circa cencinquant'anni che i bey di Tunisi spogliarono della suprema autorità i dey, ma non conservarono l'usurpato potere senza che andasse soggetto a rivoluzioni. Il partito de'dey la vinse a più riprese e non fu intieramente abbattuto che del 1684, per la fuga del dey Mahmed-Tcheleby spogliato da Mahmed Ali-Bey suo fratello. Si stabilì allora un monarca ereditario, e Mahmed Bey autore della rivoluzione ne fu il primo stipite. Questo nuovo ordine di cose venne interrotto appena stabilito. Il dey d'Algeri aveva di che lagnarsi dei Tunisini e venne a spiegare le sue pretensioni alla testa d'un esercito, assediò Tunisi, se ne impadronì per la fuga del bey e fece riconoscere in luogo di lui Ahmed-ben-Scink. Mahmed Bey potè trarre al suo partito gli Arabi delle frontiere, venne ad incontrare Ahmed-ben-Scink, gli diede battaglia, lo debellò e strinse Tunisi di assedio. Il suo competitore s'era ritirato in Algeri dopo la sconfitta, e quegli s'impadronì facilmente della capitale; vi stabilì di bel nuovo la sua autorità, che conservò fino alla morte. Ebbe per successore Radaman-bey suo fratello, la cui bontà di carattere fu nunzia a'Tunisini d'un regno tranquillo; nè fu delusa tale speranza, ma ciò perdette quel principe. Suo nipote Monet, figlio d'Aly-Bey, impaziente di sedere sul trono al quale era chiamato, profittò dell'indolenza del zio, si ribellò, lo fece prigioniere e lo mise a morte. Il regno di Monet, troppo lungo per la felicità del popolo, fu segnalato da eccessive crudeltà. Il turco Ibrahim-Scerif ne arrestò fortunatamente il corso, assassinandolo. La discendenza di Mahmed-Bey si trovò estinta per questo omicidio, e Ibrahim poteva facilmente farsi riconoscere bey dal divano e dalla milizia. Ma in appresso fatto prigioniero in una battaglia che perdette contro gli Algerini, la truppa elesse per suo successore, Hassan-ben-Aly nipote d'un rinnegato greco. Cominciò con esso lui una nuova dinastia, che

si è sostenuta senza interruzione. Il nuovo bey comprese bene che non sarebbe sicuro nel suo potere sinchè Ibrahim rimanesse in vita. Questaconsiderazione lo indusse a tentare diverse strade onde trarlo presso di se. Ei vi riuscì di fatto,facendo pubblicare che non era che depositario dell'autorità di Ibrahim, e che non attendeva che la sua presenza per abdicare. Ibrahim cadde nel laccio e si recò a porto Farina ove gli fu troncato il capo.

Hassan-ben-Bey regnava in pace, e non mancava alla sua felicità che di avere un erede, ma non potendo aver figli da alcuna delle mogli che aveva prese, si determinò a nominare suo successore Aly-Bey, suo nipote che comandava gli accampamenti. Passarono in tale stato di cose parecchi anni, quando in un legno predato dai corsari della reggenza si trovò una donna genovese, che fu posta nell'harem di Hassan-ben-Aly. Gli piacque e divenne incinta. Allorchè ne fu dichiarata la gravidanza, ei radunò il suo divano e gli chiese se in caso che quella femmina da esso lui sollecitata invano a farsi maomettana gli avesse partorito un figlio, avrebbe potuto questo essere riconosciuto per suo successore. Il divano opinò che la cosa non potesse aver luogo a meno che la schiava cristiana non abbracciasse la religione di Maometto. Hassan-ben-Aly insistette di bel nuovo presso la sua schiava,la quale si decise finalmente a rinnegare, e diede alla luce un maschio cui s'impose il nome di Mahmed-Bey, e n'ebbe poscia due altri, Mahmud e Aly-Bey. Hassan-ben-Aly vedendosi con tre eredi, fece conoscere a suo nipote Aly Bey che avendo il cielo cangiato l'ordine delle cose, ei non poteva più lasciargli il trono in retaggio; ma che volendo dargli una prova costante della sua amicizia, avrebbe comperato per esso il posto di pascià che la Porta nominava ancora a Tunisi. Il giovine bey si sottomise ai voleri del zio, accettò la promessa carica e prese il titolo di Aly-pascià. La sua ambizione parve soddisfatta;ma ei dimostrava un contentamento simulato, onde coprire i grandi disegni che aveva concepiti. Sopportava di mal'animo che lo scettro passar dovesse in altre mani che nelle sue, e per sottrarsi a tal dispiacere fuggì da Tunisi alla montagna degli Osseliti, si pose alla testa d'un partito, che si era secretamente formato, e andò ad attaccare suo zio Hassan-ben-Aly. L'esito non corrispose alle sue speranze. Fu sconfitto e vedendosi obbligato a fuggire dal suo asilo,si rifugiò in Algeri; durante il suo esilio andò raggirando e a forza di promesse indusse gli Algerini a prestargli soccorsi. Questi lo fecero, marciarono sopra Tunisi, e dopo una compiuta vittoria, obbligarono Hassan-ben-Aly a lasciare la sua capitale,ed a rifuggirsi a Kèyruan. La guerra civile produsse la carestia, e quel principe fuggitivo passò dal Kèyruan a Susa.

Un capitano francese di la Ciotat, per nome Bareillhier che gli era da lungo tempo attaccato, gli diede prove dell'affezione sua andando continuamente a procacciargli granaglie, e viveri: quel principe gli rilasciava dei pagherò, cui doveva far onore nel caso che la sorte lo avesse rimesso in trono. Ma gli divenne questa invece ognor più avversa, e privo infine di ogni risorsa, si determinò ad inviare i suoi figli in Algeri, che sembra essere il rifugio di tutti i principi fuggitivi di Tunisi, sperando di potere andare a raggiungerli. Ma mentre vi si disponeva, Yunnes-Bey figlio maggiore d'Aly-Pascià lo sorprese,e gli troncò ei stesso la testa. Aly-Pascià liberato così del suo più pericoloso nimico, sembrava dover godere di tutta la tranquillità ma fu questa turbata dalla scissione tra'suoi figli. Mahmed-Bey, pel quale egli aveva della predilezione formò il progetto di privare il suo fratello maggiore Yunnes-Bey del trono che gli era devoluto. Ei procurò in conseguenza d'indisporre il padre contro suo fratello, e vi riuscì. Aly-Pascià sedotto dalle sue ragioni, volle farlo arrestare, Yunnes lo seppe,

si ribellò, e s'impadronì del castello della Gaspe e della città di Tunisi; ivi fu forzato da Aly-Pascià ed obbligato di rifuggirsi in Algeri. Mahmed-Bey, liberato d'un pericoloso concorrente, pensò a disfarsi anche del fratello cadetto, e lo fece avvelenare. Si fece riconoscere erede presuntivo, e pareva dovesse godere un giorno della fortuna che si era preparata co'suoi misfatti, allorchè le cose cangiaron d'aspetto. La città d'Algeri soggiacque ad una di quelle rivoluzioni sì frequenti ne'governi militari; fu nominato un nuovo dey, e la scelta della milizia cadde sopra il turco Aly-Tsciauy. Egli era stato anteriormente ambasciatore a Tunisi, e vi aveva ricevuto un affronto da quello stesso Yunnes-Bey, che si vedeva ridotto ad implorare la sua protezione. Invece dunque di dare ascolto alle sue preghiere, prese onde vendicarsi il partito dei figli d'Hassan-bey-Aly, dando loro truppe comandate dal Bey di Costantina, che li rimettessero in trono.

Il buon esito coronò la loro impresa, saccheggiarono la città di Tunisi e fecero prigioniero Aly-Pascià, che fu immediatamente strangolato. Mahmed-Bey, figlio maggiore di Hassan fu messo in trono. Quel buon principe non regnò che due anni e mezzo, e lasciò due figli in tenera età, Mahmud ed Ismail-Bey.

Vi succedette Aly-Bey, suo fratello sotto promessa dicesi, di restituire il trono ai figli di suo fratello, allorchè il maggiore fosse stato in età d'occuparlo. Ma il desiderio di perpetuarlo invece nella sua discendenza lo fece mancar di parola. Procurò a poco a poco di allontanare i nipoti dal trono o di avvezzarvi suo figlio. Mostrò il giovine Hamud al popolo, gli diede il comando degli accampamenti e sollecitò infine a di lui favore presso la Porta Ottomana il titolo di pascià, assicurando per tai modi il suffragio del popolo a suo figlio, ed a forza di attenzioni, gli riuscì di dominare talmente gli animi dei suoi nipoti, che alla sua morte accaduta del 1782, desistettero eglino medesimi dalle loro pretensioni, e furono i primi a salutare Hamud-Pascià loro cugino unico bey di Tunisi.

Da quell'epoca in poi, lo stato non fu turbato da rivoluzione alcuna, e coloro che potrebbero eccitarvele sembrano troppo d'accordo per poter credere, che ne nutran la brama. La rimembranza dei torbidi d'Algeri, insegnò ai Tunisini sino a qual punto convien diffidare dello spirito inquieto ed agitatore dei Turchi per mai ammetterli al governo. Quindi è che i bey procurarono di abolire a poco a poco l'autorità che quelli avevano usurpata. Si adoperarono onde allontanarli dai posti amministrativi di qualche importanza, riservati ora agl'indigeni ed ai Giorgiani, lasciando loro solo quelle cariche che non han più che un'ombra d'autorità. Per tal modo, sebbene la famiglia regnante sia riguardata come turca, mentre Aly-Bey discende da un rinnegato greco, il governo dev'essere considerato come mauro.

Quesiti II, XVII e XVIII.

Quali sono le nazioni d'Europa alle quali Tunisi ha accordato capitolazioni? A qual epoca ed a quali condizioni, sono state accordate? Esistono ancora? — Quali sono le nazioni che tengono consoli a Tunisi? Sonvi nazioni che permettano ai loro consoli di esercitare il traffico? — Quante case di commercio estero sono stabilite a Tunisi, e di quali nazioni sono esse? Abitano elleno tutte nella capitale? — *NB.* Sonosi riuniti questi quesiti, come pure alcuni altri che seguono, a motivo d'essere l'uno correlativo e legato all'altro.

Soluzione.

La Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca e la Spagna sono le solo nazioni europee alle quali Tunisi abbia accordato trattati; si può anche comprendere in questo numero Venezia, ad on-

ta della guerra che fa attualmente a quella reggenza, e l'imperatore il cui stemma non fu abbassato che a motivo della sua rottura colla Porta. I Ragusei, come tributarii del gran Signore han pur essi il loro trattato, ma senza bandiera e senza commercio, e solo per la franchigia delle loro navigazioni.

Le capitolazioni della Francia con Tunisi sono le più antiche, perchè han la data del 1685 sebbene ve ne fossero di antecedenti che più non esistono, e che nemmeno vennero mentovate in quel trattato. Quello coll'Inghilterra fu fatto cinque o sei mesi dopo. La pace dell'altre nazioni testè nominate non ha una data più addietro di quaranta o cinquant'anni. Dando qui un transunto delle capitolazioni colla Francia, si può giudicare di quelle delle altre nazioni, mentre sopra di quelle furono all'incirca concepite tutte le altre. Per un articolo dei trattati ed in relazione con ciò che si pratica alla Porta verso gli ambasciatori, il console di Francia a Tunisi ha la precedenza sugli altri consoli. Sua Maestà gli accorda il titolo di console generale ed incaricato d'affari, perchè da un lato è in caso di amministrare la giustizia alle case stabilite sulla Scala ed ai naviganti che vi approdano, e dall'altro ei tratta gl'interessi delle due Potenze. Tutti i consoli han diritto di trafficare tranne quello di Francia, che ne ha espresso divieto sotto pena di destituzione. Questa savia proibizione è fondata sul motivo ch'ei potrebbe trovarsi giudice e parte ad un tempo, e di più divenir troppo forto concorrente pegli altri negozianti, poichè la considerazione del posto gli farebbe agevolmente ottenere la preferenza negli affari.

Le altre nazioni, non avendo esse alcun negoziante stabilito su quella Scala, per la contraria ragione concedono ai loro consoli di trafficare.

Otto sono le case di commercio stabilite a Tunisi, tutte francesi e nella capitale.

III. A quanto si fa ammontare la popolazione di quell'imperio? Sono i Mori o gli Arabi i più numerosi? Pagan essi l'imposizione per tribù o per individuo? Avvi qualche proporzione nelle imposizioni? Sonovi Arabi fissati in città?

Si faceva ascendere a quattro o cinque milioni d'anime la popolazione del cantone di Tunisi innanzi la peste; ma può dirsi che quel morbo ne rapisse circa un ottavo; il numero degli Arabi sorpassa quello dei Mori.

Sonovi imposizioni che si pagano per tribù ed altre per individui; non v'ha regola alcuna per mettere qualche proporzione nelle gravezze, e nulla v'ha in generale di più arbitrario. Sonovi Arabi fissati nella città, ma non formano il più de'cittadini.

IV. Sonovi nell'interno del regno o sulle frontiere molte tribù, che ricusino di pagare le imposte? Chi è men docile dei Mori o degli Arabi? Son più ricchi i primi o i secondi? Le tribù erranti pigliano esse a fitto qualche volta le terre dagli abitanti delle città, per coltivarle o farvi pascolare le loro greggie? In che consistono questi bestiami?

Avvi qualche tribù alle frontiere che ricusa talvolta di pagare le imposizioni, ma le truppe sempre accampate, che s'inviano alla riscossione, le obbligano alla contribuzione. Gli Arabi sono in generale i più indocili; ed è presumibile che i Mori sieno i più ricchi, perchè si danno ad un tempo all'agricoltura, al commercio, alle manifatture ed agl'impieghi. Mentre i primi si limitano all'agricoltura, le tribù erranti prendono sovente a pigione le terre dagli abitanti delle città, per coltivarle o farvi pascolare il loro bestiame che consiste in grosso e minuto, in cammelli che servon loro pel trasporto, di cui filano il pelo, il cui latte serve loro di cibo; anzi mangiano talvolta l'animale medesimo.

I bei cavalli son divenuti rarissimi; gli Arabi si disgustarono d'allevarne, perchè il governo o gl'impiegati, toglievan loro a vil prezzo ogni buon cavallo.

V. Sonovi molti possidenti? E questi pos-

sidenti sono essi tutti nelle città, o ve n'ha anche nelle case isolate o nei villaggi? Questi ultimi son forse esposti alle ruberie delle tribù erranti?

Sebbene il bey possieda molti terreni e molti ve n'abbia il cui reddito appartiene alla Mecca, sonovi non pertanto molti possidenti nelle città, ne'villaggi ed anche nelle abitazioni isolate, ed in questa posizione poco esposti alle ruberie delle tribù erranti.

VI. A quanto può ascendere la rendita dello stato? Di quali oggetti è formata? Le spese ordinarie la consuman forse per intiero, o se ne può mettere una parte in serbo? Credesi che il bey abbia un tesoro considerabile?

Per quanto è possibile valutare le finanze d'uno stato, la maggior parte delle cui entrate sono annualmente all'incanto, ed una gran parte delle quali consiste in vessazioni, si può fare ammontare a 24 milioni il reddito de'bey di Tunisi. Gli oggetti che lo formano sono le dogane, i permessi di uscita per le derrate, il tributo delle varie somme che dà ogni nuovo governatore, e che vanno facendosi ognor più considerabili per gli annui appalti, i beni allodiali, la decima sui terreni, il prodotto delle prede, la vendita degli schiavi, ec. ec. La spesa è ben lontana dal consumare l'annua entrata, una parte della quale è posta tutti gli anni in riserva.

È cosa sicura che il bey ha un considerabil tesoro, e che lo va continuamente accrescendo, mentre la più sordida avarizia è uno dei suoi difetti. La pace colla Spagna ha impinguato quel tesoro d'alcuni milioni, e Venezia non tarderà a fare lo stesso.

Algeri e Costantina fanno a quando a quando grosse sottrazioni a quel tesoro, che il governo di Tunisi difender potrebbe dai loro attacchi se ne impiegasse una parte nel mantenimento delle piazze, in quello della marina e di qualche po'di truppa disciplinata.

VII. Sonovi molti schiavi cristiani a Tunisi? Se ne riscattò negli ultimi anni, ed a qual prezzo? Di qual nazione eran essi?

Il numero degli schiavi Cristiani a Tunisi è considerabile, e si è molto aumentato da alcuni anni, in ragione della gioventù e del genio guerresco del bey che incoraggisce la pirateria facendo uscire ei medesimo molti corsari. Non si può precisamente conoscere il numero di tali schiavi, perchè continuamente ne fanno e continuamente ne vengono riscattati; sono in generale Napolitani, Veneziani, Russi ed Imperiali. In questo momento Napoli fa riscattare il più che può de'suoi, Genova di quando in quando, Malta quasi mai. Ma quell'Ordine fa talvolta dei cambi, nei quali Tunisi guadagna sempre non rilasciando mai che un maltese per due, tre o quattro musulmani.

Il riscatto degli schiavi che appartengono al bey e che sono in maggior numero, è fissato a 230 zecchini veneti ai marinari, e 410 pei capitani e per le donne, qualunque ne sia l'età. I particolari tengon pur essi questo prezzo sul quale però non sempre insistono, o a motivo della vecchiezza dello schiavo, o a motivo della sua poca abilità. Qual menzogna! per non dir più. Si può assicurare che la sorte degli schiavi a Tunisi è in generale assai mite; parecchi vi rimangono e vi ritornano dopo essere stati riscattati; altri ottengono la libertà alla morte del loro padrone ed anche lui vivente.

VIII. Qual è il numero delle truppe che tiene il bey e di quale nazione son esse? Quanto gli costano? Son esse poco disciplinate e agguerrite? Dove son esse tenute?

Nota. Nella spedizione di Tripoli, il bey fece un considerabile aumento nelle truppe. Egli ha arruolato quasi tutti i giovani Kruguli del regno, in numero di più di 1,200, ciò fa che oggidì le truppe regolari costino al governo circa 700 mila piastre all'anno.

Il bey mantiene circa 20 mila uomini, cinque mila turchi, mamelucchi o Krugu-

li, questi ultimi sono indigeni, ma figli di Turchi o di Mamelucchi o di quella schiatta; due mila spaki-mori, comandati da quattro agà, e sono l'agà di Tunisi, di Keruan, di Ref e di Bejea; quattrocento Amba-mori, sotto il comando del bachietembà loro capo; 2 mila o 2,500 Zuavamori di tutti i paesi sotto gli ordini del lor codgia. Esistono circa 20,000 uomini arruolati ne'corpi de'Zuava, ma il governo non ne paga che 2,500 al più, gli altri non godono che di qualche franchigia, e servono nelle occasioni straordinarie.

Undici o dodici mila arabi della campagna, razze di Bordi, Anledt, Seidi, Anledt-Hassan ec. ec. compresi tutti collettivamente, sotto il nome di Magergni. Servono questi per accompagnare i così detti campi e le truppe regolari, per invigilare sui movimenti degli Arabi tributarii, o particolarmente sopra qualche condottiero d'Arabi indipendenti accampati sui confini di Tunisi e Costantina.

I Turchi mamelucchi e kruguli, che rappresentano l'antica milizia, costano oggidì al governo settecento mila piastre di Tunisi e più l'anno.

La maggior parte dei mamelucchi è destinata alla guardia del bey, divisa in quattro compagnie, di 25 mamelucchi per ciascheduna. Questi, oltre la loro paga, hanno 20 piastre di gratificazione di sei in sei mesi, e qualche picciola retribuzione in istoffe ed in derrate. Son anche i latori degli ordini che il governo fa passare ai governatori e sceicchi. Allorchè tali ordini han per oggetto contestazioni fra particolari tocca a questi di mantenerli in tempo della loro missione.

Alcuni Turchi e Kruguli son anche impiegati nella guardia del bey e si fa loro all'incirca gli stessi vantaggi come ai mamelucchi. Il governo non gli adopera che negli affari che han rapporto colla milizia. Lo stesso dicasi degli Amba-mori e de' Spaki.

Quasi la metà della truppa sta a Tunisi. È destinata alla guarnigione della città ed al campo; il resto è ripartito sulle frontiere; cioè a

Tabarca	600
Cafsa	75
Gerbis	75
Mehdia	50
Galipia	50
Hamamet	50
Biserta	150
Porto-Farina	100
La Goletta	300
Totale	1450

Contansi circa ottocento Zuava, impiegati nelle guarnigioni, e sono a

Gerbis	100
Zarsis	25
Beben	25
Guvanes	25
Guebes	25
Hamma	25
Haxe	25
Susa	25
Taburba	25
Sidi Daud	25
Ne'castelli di Tunisi	150
A Aubarda	200
Alla Goletta	50
Totale	725

Il governo impiega il resto dei Zuava al suo soldo, nel campo che spedisce ogni anno sulle frontiere di Tripoli.

IX. Avvi qualche carovana nel regno? ove vanno esse? Fanno un considerabile commercio? Quali sono gli oggetti di cambio? Fruttano qualche cosa al governo?

Due carovane fanno tutti gli anni regolari viaggi a Tunisi; una viene da Costantina e l'altra da Gudemes. Quella di Co-

stantina si rinnova otto o dieci volte l'anno, compra oggetti da merciaio, chincaglieria, medicamenti, spezie, panni, tele, argenteria, gioielli e berretti della fabbrica di Tunisi che paga con bestiame, *bernus*, e piastre forti tagliate. Quella di Godemes fa ben di rado più di tre viaggi, e porta negri, compera oggetti di merceria, chincaglieria, tele, ed altro in generale che possa servire ad alimentare il commercio che fa coll'interno dell'Affrica: il governo non ricava alcuna imposizione diretta da quelle carovane.

X. Si è il governo riservato ramo alcuno di commercio?

Il ramo di traffico riservatosi dal governo sono i cuoii, le cere che abbandona annualmente ad una compagnia di Ebrei o di Mori, mediante una retribuzione di panni e di stoffe d'argento; le sode o barili che vende al maggior offerente; la pesca del tonno, il cui privilegio si paga venti mila franchi all'anno; quella del corallo, per la quale la Compagnia d'Affrica paga annualmente presso a poco la stessa somma.

XI. A quali somme ammontarono l'anno 1787 le esportazioni di Tunisi pel Levante, e le importazioni del Levante a Tunisi?

Ell'è cosa affatto impossibile a calcolarsi anche per approssimazione, le esportazioni da Tunisi pel Levante. Le dogane disperse nei varii porti del regno non tengono che informi registri: si fa d'altronde molto contrabbando che i governatori ed i doganieri favoriscono perchè ne fanno il primo guadagno.

XII e XIII. A quali somme ammontarono nell'epoca stessa, le esportazioni di Tunisi per l'Europa, e le importazioni dall' Europa a Tunisi? — In quali parti sono stati fatti i carichi, qual'è la nazione europea o del Levanta colle cui navi fu esercitato questo commercio?

Il prospetto seguente succinto e della possibile esattezza, risponderà pienamente alle due interrogazioni.

Riassunto degli stati di commercio dell'anno 1817.

Le merci che abbiamo importate a Tunisi ammontano a . . . . „	5,225,844
Quelle che ne abbiamo estratte . . . . „	4,634,531
Resta dunque un eccedenza di piastre . . . . . „	„ 391,313
Riprendendo quelle due prime somme che fanno . „	9,860,375
Paragonando questo totale a quello del commercio attivo e passivo di tutte le nazioni estere che ammonta a . . . . „	5,108,477
Risulta che la bilancia pende a nostro favore per . . „	4,751,898
Lo stesso dicasi nel rispettivo tonnellaggio; il nostro ammonta a . . . . T.	12,806
Quello degli esteri a . . T.	6,870
Il nostro è superiore per T.	5,936

Gli stranieri stessi posero in uso una parte de'nostri bastimenti. I carichi sono stati fatti a Tunisi, Biserta, Porto-Farina, Suss, e Gerbis; quanto alle merci d'entrata, entrano tutte nel regno pel porto della Goletta.

Secondo la nota fatta in margine ai quesiti dell'ab. Raynal, risulta che l'importazione da Marsiglia a Tunisi non ammontò

l'anno 1817 che ad 1,009,963 l. mentre secondo il prospetto che precede ammonta à 5,225,844 l. l'enorme differenza fra questi due conti, proviene dal non essersi calcolate nel primo che le merci propriamente dette, mentre vi si è aggiunto il danaro ricevuto da Marsiglia e le tratte dirette su quella piazza o per la via di Livorno. Questi due oggetti ammontano a 4,215,881 l., ed è effettivamente con poca diversità, l'eccedenza che trovasi in contante da questo calcolo a quello che è stato dato d'altra parte all'abate Raynal.

XIV. Sonovi molti possidenti? Questi possedimenti son essi considerevoli e sicuri? Eredita forse il governo da coloro che non lascian figli, come eredita da tutti i suoi impiegati?

Egli è impossibile conoscere il valore delle proprietà fondiarie, non che la proporzione che può esservi fra i beni demaniali, le proprietà particolari, e la massa generale. Il governo possiede una gran parte delle terre, ma non ha alcun catasto delle proprietà particolari. Ei riscuote la decima sui raccolti, e nulla sui fondi, di maniera che le campagne d'un particolare restando incolte, non fruttano assolutamente nulla al governo. Non veggonsi quivi que'grandi possidenti in Europa; qualunque proprietà sotto la salvaguardia della legge non prova che di rado gli effetti dell' avidità del fisco. Il governo da qualche tempo, e particolarmente sulla fine del regno d'Aly-Bey, ebbe la dilicatezza di non toccare i beni dei sudditi, e nemmen quelli de'suoi agenti, i quali dopo avere accumulato considerabili ricchezze ed averne goduto in pace le lasciarono ai proprii eredi.

Gli Hanefis (questo termine generico comprende Turchi e Mamelucchi) che muoiono senza figli od altri eredi legittimi, possono disporre per legge del terzo dei loro beni, ed il fisco eredita il resto.

Eredita pure da tutti i Moski o Mori che non lasciano figliuoli, e se vi sono figlie, il fisco entra a parte con esse secondo le leggi. Chiamasi Ben-elmengi l'agente dal fisco incaricato del ricupero de'beni; ei li fa vendere, mobili o stabili, e ne versa il ricavato nella cassa del demanio.

XV. Qual è il numero de'bastimenti corsari tenuti dal governo? Di che specie sono tali bastimenti? Qual è il porto ove stanno? — *Nota*. Vi si aggiunsero ora due Kerlanglisch, un grosso bastimento svedese che è stato ridotto per 24 cannoni, ed uno sciabecco regalato dalla repubblica francese.

Il governo mantiene d'ordinario quindici o venti corsari, che consistono in tre grosse barche da venti pezzi di cannone, e di 130 uomini di equipaggio, alcuni sciabecchi di minor forza, galeotte e feluche. Porto Farina è il solo porto che serva agli armamenti del principe. I corsari dei particolari non sono più numerosi, e presso a poco nella stessa proporzione di forze armano e disarmano in tutti i porti del regno, e s'attribuiscono la decima sopra tutte le prede de'legni particolari.

XVI. Qual'è la gabella che paga ogni bastimento? Quale quella che paga ogni merce d'esportazione ed importazione? I dazii sono forse i medesimi per tutte le nazioni d'Europa e pei nazionali? Diversificaron forse da qualche anno?

I bastimenti vuoti non pagan nulla, quelli che scaricano pagano diciassette piastre e mezza, ed altrettante caricando. I Francesi, per le mercanzie che vengon di Francia e sotto bandiera francese, non pagano che il tre per cento; sulle merci che vengono d'Italia e di Levante, gli Inglesi pagano l'otto per cento. Sopra tutte le merci, da qualunque sito provengano, le altre nazioni europee pagano all'incirca come le suddette. I nazionali qualunque sieno pagano l'undici per cento sulle merci che vengono da paese cristiano, e quattro per cento su quelle provenienti dal Levante.

Quanto ai berretti che sono la principal fabbrica del paese, il governo onde eccita-

re l'industria, non esige alcun dazio d'uscita.

Quanto alle merci d'esportazione che consistono in derrate, il governo ne accorda l'estrazione secondo le circostanze, e riscuote un dazio più o men forte secondo la quantità delle ricerche. Questo dazio è pel grano di dodici o quindici piastre al caffi; da cinque a nove sull'orzo; di quattro e mezza sopra tutti i legumi ed altri simili grani, di uno e tre quarti sul *metal* d'olio.

NB. Si può calcolare un franco e dodici soldi la piastra di Tunisi, ed il caffi corrisponde a tre *charges* e un quarto di Marsiglia; occorrono tre *metali* circa per formare la migliaruola, e la *rotta* ha circa un quarto di più della libbra. Non occorrono che quattro *rotte* per fare un quintale peso di tavola.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

FINE.